# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*Vol. 349.*

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

S. 1194.

# GIORNALE

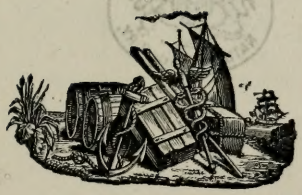
## ARCADICO

## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

**VOL. CXVII.**

**OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE**

1848

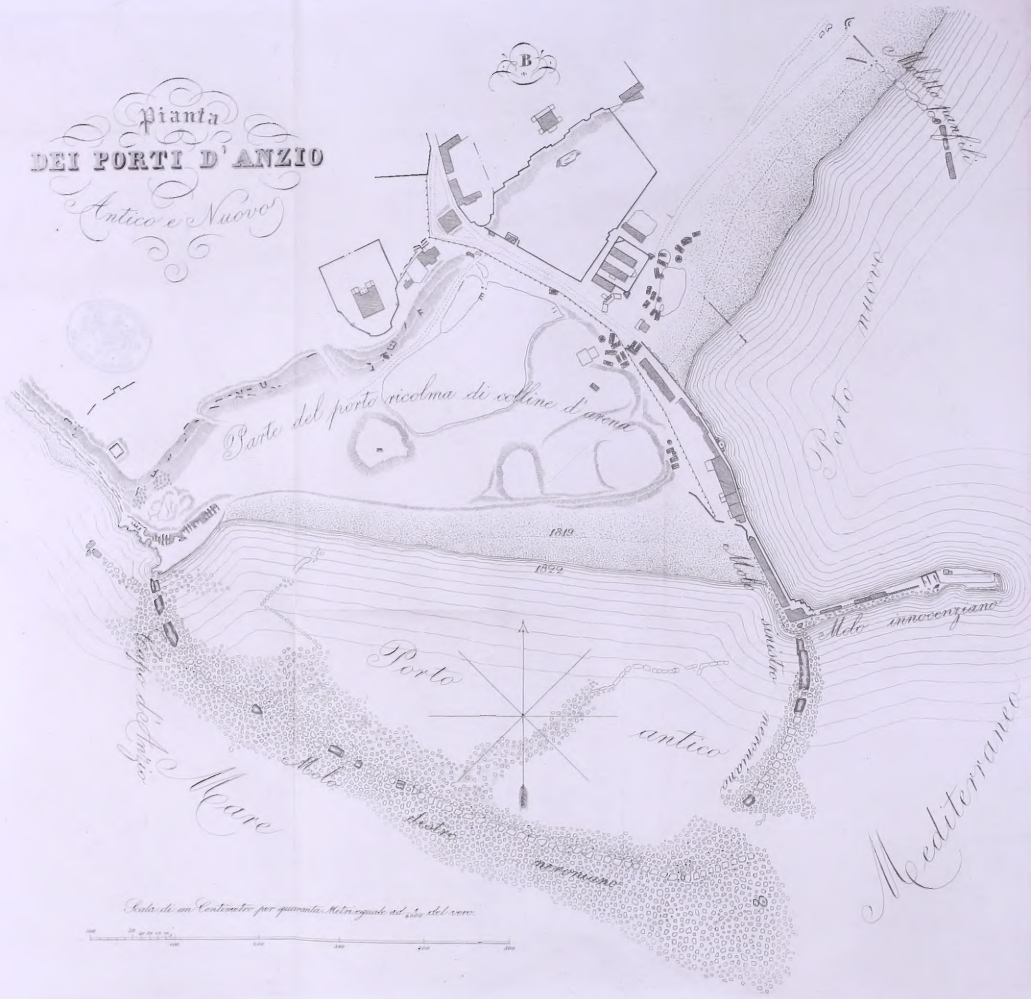


**ROMA**

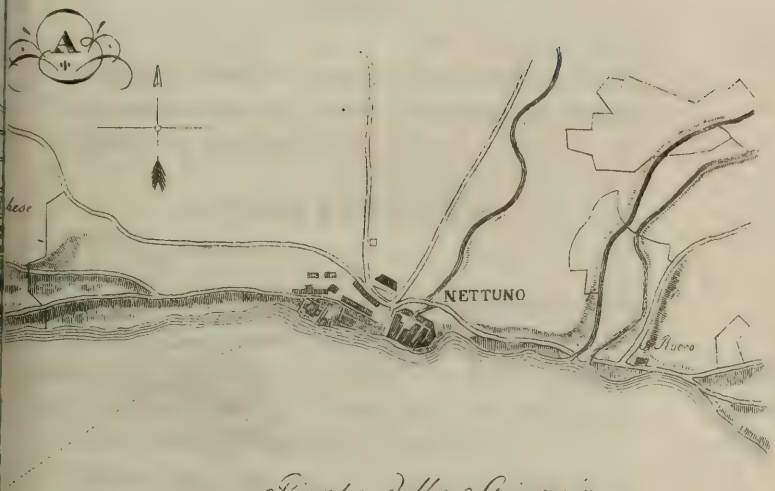
*TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI*

1848

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.


B
Pianta
DEI PORTI D'ANZIO
Antico e Nuovo
Parte del porto ricolma di colline d'arena
Porto
nuovo
Molo
innocenziano
Porto
antico
Molo
destro
Mare
Mediterraneo
Scala di un Centimetro per quarantaMetro eguale ad 1/400 del vero.

Villa Albani
Villa Borghese
Villa Mencacci
Porto d'Anzio moderno
Porto d'Anzio antico
Banco di arena ove probabilmente si trasporterà la spiaggia




Pianta della Spiaggia
da Porto d'Anzio a Nettuno
Delineata per far conoscere lo stabilimento
che prendono le arene in Mare

Un miglio Romano.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

# SCIENZE

*Osservazioni idraulico-nautiche sui porti neroniano ed innocenziano in Anzio. Di Alessandro Cialdi, officiale di marina.*

## AVVERTIMENTO

*Fin dal marzo passato questo scritto era pressochè al suo termine, quando fui dal governo incaricato del comando del piroscafo* LA CITTA' DI ROMA, *onde far parte del nostro corpo di operazione nel veneto, e poscia della squadra italiana nell'Adriatico.*

*Quindi, io credo, che ciò sia per valermi di ragionevole scusa presso il pubblico per aver io sì lungamente indugiato a rispondere allo scritto del signor Giuseppe Soffredini sul porto neroniano, il quale riguardando un oggetto di pubblica utilità, ed essendo tale a prima vista da condurre ad inganno i meno avveduti, esigeva certamente una pronta replica: e la esigeva da me segnatamente, i cui contrari principî, già noti, egli aveva preso ad oppugnare.*

*Roma* 16 *novembre* 1848.

19

Quanto maggiori e più ripetuti sforzi si fanno per sostenere una cattiva tesi, tanto più gravi e numerose prove si accumulano a confermazione del tritissimo detto: *Causa patrocinio non bona peior erit.* Così è accaduto al porto neroniano. Un dopo l'altro son sorti a difenderlo il sig. avv. Sarzana, il signor marchese Lodovico Potenziani, l'architetto signor Carlo Pontani, ed altro effetto non hanno ottenuto, se non d'eccitare i conoscitori di quel porto ad atterrare il prestigio in suo favore suscitato da frasi pompose, e a disingannare il pubblico per mezzo di argomenti sì concludenti e palpabili, che fino ad ora erano rimasti senza replica. Prende adesso il campo il sig. Giuseppe Soffredini e, dissimulando sovente le più chiare dimostrazioni già dedotte contro il neroniano, produce come assiomi incontrastabili le contrarie asserzioni a provare, che chiunque abbia fior di senno debba in quell'opera riconoscere il miracolo *della natura e dell'arte*, e *dar molta lode all'* **ignoto** *architetto che innalzò la sua mente al sublime concepimento* (1). Ma sventuratamente la troppo sciagurata natura del soggetto menomamente non prestandosi al buon volere del patrocinatore, ne accade,

(1) Soffredini, *Della eccellenza, utilità, e necessità del porto neroniano in Anzio.* Roma tip. della società editrice romana 1847, p. 3 e 27.

che esso, spinto dalla forza delle cose, ora ammettendo tal fatto, ora negando tal altro, mentre proponesi di lodare l'antico porto anziate, non fa che accumular contro esso le più valide prove. E così col suo scritto non solo provoca altri a sorgere contro il neroniano per porre in chiaro la verità, ma egli medesimo dà di mano a distruggere il suo edificio.

Che sia così, si scorgerà facilmente nel seguito di questo scritto, in cui mi varrò spesso degli argomenti del sig. Soffredini e delle asserzioni e confessioni sue per dimostrare, che il neroniano è per natura sua un pessimo porto e non riducibile ad utilità con qualunque sforzo. E poichè in ciò fare sarò obbligato ad istituire delle frequenti comparazioni fra questo porto e l'innocenziano, ne seguirà spontanea la superiorità di quest' ultimo. Dalla quale siccome sarà forza concluderne la necessità di prenderne tutta la cura, così tratterò un tale interessantissimo punto alquanto diffussamente.

A svolgere la prima parte proverò esser pessimo di sua natura il neroniano, 1. pel banco di arena che tende a sbarrarlo; 2. perchè, supposto quel banco rimosso, il bacino non ostante dovrà essere necessariamente conquistato dalle arene; 3. perchè, tolti di mezzo per ipotesi questi due inconvenienti, rimane l'adiacente capo, la cui azione lo rende inabbordabile in tempi cattivi; 4. finalmente perchè, supponendo svanito questo ostacolo ancora, la costituzione della bocca del porto si oppone all'approdo, allora appunto quando il bisogno più imperiosamente lo esige.

L'esistenza di un banco subacqueo di arena che partendo da Nettuno si prolunga fino ad Anzio e tende ad investire il porto neroniano, è un fatto sì innegabile e di tanto peso, che ha grandemente affaticato il Soffredini per divertirne l'attenzione dell' osservatore, e gli ha fatto impiegare parecchie pagine a fine di persuadergli, che esso sparirà quando il porto innocenziano sia *saltato in aria*, perchè *tolta la causa debbono cessare gli effetti* : ed egli ha per certo, che *allo innocenziano lo si debba ogni danno, ed ogni congerie di arene nel neroniano*, e che *libero questo da tanto gravame si burlerà delle correnti e delle arene* (1). Ed appoggia questa sua credenza al sentimento del Marechal, il quale quarantotto anni dopo la costruzione del porto innocenziano, ossia nel 1748, ad esso attribuiva la causa dell'inconveniente, scrivendo: *d'onde é nato quel banco, il quale non esisteva cinquant'anni sono* (2) ?

Io per altro dimanderei al Marechal, d'onde ha tratto questa notizia. Non dalla propria esperienza, perchè forse neppure era nato all'epoca della costruzione dell'innocenziano per poter di fatto proprio attestare la non esistenza in allora di quel banco. Non

(1) Soffredini, Opera citata pag. 28, 43. La configurazione del banco e la sua tendenza che notasi nella qui unita pianta (lettera A) sono copiate dalla pianta inserita nell'opera Rasi, caldo protettore della riedificazione del neroniano, e che il sig. Soffredini chiama *diligente* e *zelantissimo*. ( Vedi documenti in sommario al *Discorso istorico sul porto e territorio di Anzio*. Pesaro 1832 pag. 202).

(2) Soffred. pag. 28.

dalle piante di quel tempo, perchè l'unica che si ha manca di scandagli, dai quali giudicar della cosa. D'onde dunque? Ogni asserzione gratuita può gratuitamente negarsi, e molto più poi se vi siano ragioni persuadenti il contrario. Egli è certo, che dai tempi di Nerone in qua il mare si sia ritirato da quella spiaggia oltre cinque cento metri, e che dove era acqua oggi sian case; ed è certo pure, che grandi banchi di arena non si formano in pochi anni. È adunque più ragionevole il credere, che il ritiramento delle acque abbia fatto avvertire un banco esistente sì, ma inavvertito pel passato, di quello che crederlo creato e reso di notabile estensione nel lasso di quarantotto anni. È anche certo che quel banco, incominciando da Nettuno, si estende da levante a libeccio lungo la spiaggia fino a circondare il neroniano. Ora ognun vede non potere il molo dell' innocenziano esercitare la sua influenza fino a Nettuno: dunque non è consentaneo alla ragione l' attribuire all'innocenziano la formazione di quel banco. Inoltre, se si pongano gli occhi sulla carta e si esamini la configurazione del banco, si scorgerà che esso tende del continuo ed allargarsi da levante a ponente, e che l' azione del molo innocenziano, opponendo a questa tendenza un ostacolo per mezzo dell'infrangimento e giuoco delle acque, l'obbliga a restringersi e prendere la direzione verso libeccio, lasciando spazio libero intorno allo stesso molo, ed intorno all'attiguo porto neroniano; azione che vien sempre favorita dallo spurgo che praticasi nello

stesso porto innocenziano. Se dunque l'innocenziano, sia per la sua stessa esistenza, sia per lo spurgo, oppone realmente un ostacolo all'ampliarsi di questo banco, come mai potrà accertarsi che esso ne sia stato il produttore? È da rigettarsi quindi l'opinione del Marechal non solo perchè gratuita, ma anche perchè contraria a quanto dettano la ragione ed i fatti: e con essa è da rigettarsi ugualmente il consentaneo sentimento del Soffredini. Che se poi è vero, come può vedersi a colpo d'occhio verissimo nella pianta, che l'azione del molo innocenziano, lungi dal favorire l'ampliazione del banco, lo raffrena anzi e contiene dentro i più stretti limiti, ne seguirà che, distrutto quello, sarà levata di mezzo la forza coercitiva; e siccome *tolta la causa debbono cessare gli effetti*, il banco si estenderà a suo piacere verso ponente, e non solo sbarrerà la bocca del neroniano, ma, non incontrando più ostacolo e mancando ogni spurgo nell'innocenziano, andrà ad unirsi al lido, e formerà con esso una solida spiaggia.

Ad onta però della ragione e dei fatti voglio convenire col Soffredini, e pensare con lui, che all' innocenziano abbia ad ascriversi la formazione di questo banco; che esso perciò debba farsi saltar in aria; e che, quando sarà distrutto, il banco di per se stesso andrà poco a poco a decrescere e svanire. Ma tolto il banco rimarran sempre la spiaggia, le colline, i promontorii, il mare, insomma tuttociò che costituisce la costa ed il paraggio del capo d'Anzio; ed io sostengo che, rimanendo la spiaggia come è, sarà inevitabile l'interrimento del neroniano.

Che quel porto fosse ricolmo per metà incirca, e per l'altra metà *con poco fondo*, prima ancora che si costruisse l'innocenziano, ce ne fanno indubitata fede la pianta e la descrizione *levata e presentata dall' architetto Carlo Fontana nell'anno* 1698 *al papa Innocenzo XII* (1), e più chiaramente ancora alcune parole della memoria che accompagnava il documento. Dichiarando in essa il Fontana, che aveva inteso limitarsi al progetto di un piccolo porto da costruirsi fra le rovine dell'antico, ed aveva perciò insinuato di *votarne parte*; querelavasi che i suoi oppositori facessero falsamente supporre al papa, che egli *lo voleva impegnare a votare tutta quella immensità di tutto il porto antico.* Dalla difesa pertanto del Fontana, non meno che dalla falsità spacciata dai suoi oppositori, ugualmente rilevasi che gran parte dell'antico porto era *atterrato e ripieno* prima che si pensasse a costruire l'innocenziano. E se allora non era tutto interrito, e non lo è ancora, ciò si deve ai diroccamenti che si osservano nei moli del neroniano, ed in seguito anche all' azione dell' innocenziano.

Per dimostrarlo mi servirò degli argomenti del sig. Soffredini. Egli ammette l'esistenza del moto littorale da scirocco a maestro che *quasi corre la costa* (2) colle aberrazioni proprie della configurazione

(1) Rasi, *Documenti in sommario al discorso istorico sul porto e territorio di Anzio.* Pesaro 1833 pag. 31 e seg.

(2) Soffred. p. 32.

del lido; ammette pure in quel moto la forza di menar seco *le sabbie* (1), ed aggiunge che questa *correntia riceve ancora quelle molte strappate per i flutti dal lido in fra Astura e Nettuno*: per la qual cosa *carica di sabbioni e secondata dal suo corso, e dirò ancora accelerata da quello delle onde, insieme a queste progredisce e si scarica nel porto* (2). Egli è ben vero che il sig. Soffredini adduce tuttociò a carico del solo innocenziano, in cui ammette una *strabocchevole concorrenza delle arene che l'opprimono* (3): mentre, secondo lui, il neroniano *si burla delle correnti e delle arene* (4). Ma di grazia, per qual legge fisica il porto neroniano avrà questo privilegio? Non sono forse i due porti innestati l'uno sull'altro? Non han forse ambedue a levante la bocca? Non è forse il neroniano come l'innocenziano *dal lato di levante circondato da sabbie e terre solubili*, cosicchè *non presenta una località opportuna per un porto* (5)? Se è vero adunque che l'innocenziano riceva tanta copia di arene trasportate dalla ordinaria corrente e dalle onde, *le quali lungo quel tratto del sinistro molo neroniano, che ne fa parte, prendono corso con molta forza* da tramontana a mezzo giorno (6), è cosa chiara che tolto di mezzo il molo dell'innocenziano, che interrompe a quelle arene il corso, esse continuando ad appoggiare da *tramontana a mezzo*

(1) Soffredini pag. 18. — (2) Ivi, pag. 24 e 25.
(3) Ivi, pag. 129. — (4) Ivi, pag. 28.
(5) Ivi, pag. 10. — (6) Ivi, pag. 23.

*giorno* sul molo del neroniano, anderanno necessariamente a riempirlo. Basta per persuadersene gettar soltanto uno sguardo sulle due piante unite (1).

Non sembra peraltro convenirne il sig. Soffredini. Egli stabilisce, che la corrente rada il sinistro molo neroniano fino alla sua massima convessità *sporgente un cento metri* dalla linea della bocca; ma da quel punto poi vuole, che *la corrente allontanandosene* prosegua per *oltre due cento metri il suo andare verso ponente facilitato vieppiù dalla disposizione del molo destro* (2), affinchè così la bocca del porto resti sempre salva. Il desiderio è buono; ma è difficile il credere sì intelligente la correntìa da seguirlo per rispettare la stolta costruzione del neroniano. E che questa difficoltà di credere non sia mal appoggiata, lo dimostra lo stesso sig. Soffredini scrivendo: *Non vi ha dubbio che la correntia in questi lidi tenda da levante a ponente, ma il suo giro è circolare a seconda delle rive* (3): vale a dire, a seconda dell' appoggio che trovano per via, essendo legge universale delle acque correnti il radere l'appoggio che incontrano. Se dunque in Anzio la cor-

(1) La pianta lettera B è copiata da quella dell'ingegner Linotte, l'unica che sia accompagnata da una artistica descrizione sul tempo e i modi che l'autore ha impiegato per rilevarla, e che non lascia nulla a desiderare. La cita ancora il sig. Soffredini per consultarsi. (Linotte, *Sul porto d'Anzio antico e moderno innocenziano* ec. Estratto dal giornale arcadico. Roma 1824).

(2) Soffred. pag. 36.

(3) Ivi, pag. 17.

rentìa, poichè avrà lambito il sinistro molo neroniano fino alla sua massima convessità, dovrà allontanarsi dal suo appoggio per salvarne la bocca, converrà che essa formi un'eccezione del tutto singolare in idraulica. Che per altro non sia disposta a questo prodigio, lo prova il fatto: poichè se, tolto di mezzo il molo innocenziano, la sola sporgente convessità del sinistro neroniano su cui quello è innestato, bastasse a deviare la correntìa, molto più dovrebbe produrre questo effetto il molo innocenziano che s'inoltra in mare ben al di là della convessità del neroniano. Ma invece la correntìa, lungi dall'essere respinta dal molo, vi si appoggia attorno, e dopo averlo lambito continua a radere il neroniano; dunque essa per ragione più forte dovrà lambire tutta l'estensione del molo neroniano, quando l'innocenziano sia saltato in aria, e con essa dovranno correre la medesima strada le convogliate arene. E perciò quando il sig. Soffredini, dissimulati affatto i validi argomenti dedotti dal ch. avv. Blasi (1), si fa a dimandare, *come intenda che possa il neroniano colmarsi, o per l'esposizione della sua bocca rettamente a levante, ovvero per il giro radente della correntìa lungo il sinistro molo* (2), ognuno che abbia presen-

(1) *Della strada ferrata Pia-cassia da città della Pieve a Civitavecchia, e del restauro del porto neroniano in Anzio.* Roma 1846, tipografia Contedini. Lavoro molto utile a consultarsi da chi si occupi della questione anziate sotto l'aspetto economico non meno che artistico.

(2) Soffred. pag. 30.

ti queste osservazioni facilmente risponderà *per l'una e l'altra cagione comulativamente.*

Ma vi è anche di peggio, mentre la stessa costruzione del porto deve efficacemente cooperare al suo sollecito interrimento. *Siccome era d'uopo proteggere la bocca dai venti infesti .,..... così il neroniano architetto protrasse in modo la estremità del destro molo* (1), il quale forma la bocca, che esso si avanza a levante circa trenta metri più dell'altro.

Quindi quella corrente *carica di sabbioni* (2), che vien radendo il molo sinistro, mentre per una parte trova aperta la bocca del porto per potervisi introdurre, incontra per l'altra una opposizione che, arrestandola, l'obbliga a farlo. *E come è naturale a comprendersi, la istantanea ed eccessiva perdita del moto la rende meno atta a sostenere il peso dei sabbioni, di cui è aggravata: ed in relazione alla gradata diminuzione di quello , cadono questi nel fondo* (3); e così si rende inevitabile l'interrimento del porto. Ecco dunque colle ragioni del sig. Soffredini provato, che il porto neroniano *deve essere assalito e conquistato dalle arene come l'innocenziano*, e che perciò non è niente meno di quello difettoso sotto questo rapporto.

Anzi che lo sia molto di più è facile il vederlo, se si consideri l' ampiezza delle bocche dell' uno e dell'altro. Parrebbe a primo aspetto che l'innocenziano, per aver la bocca tanto più ampia e capace

(1) Soffred. pag. 36. — (2) Ivi, pag. 24. — (3) Ivi, p. 24 e 25.

perciò di ammettere assai maggior quantità di arene, dovesse essere a peggior condizione; ma questo vizio riceve abbondante compenso dal moto, che per l'ampiezza della bocca e la giacitura de'moli, la corrente è obbligata a prendere da levante a ponente, da *tramontana a mezzogiorno ..... e da ponente a levante*: *di modo che, se un battelletto ormeggiato nel porto, rotti i ritegni, resti in balìa delle onde, lo si vede trasportato allo esterno* (1). Ciò che in forza delle correnti avviene al battelletto, deve necessariamente avvenire ad una gran parte delle arene, che convogliate dalle onde radenti il lido, o trasportate dai venti infesti s'introducono nel porto: d'onde ne siegue che l'innocenziano nel suo stesso male trova l'opportuno rimedio. Non così per altro può avvenire del neroniano. Oltre l' ordinario corso della corrente, di cui abbiamo parlato, il *levante più a ragione per il suo rombo, ed in parte lo sirocco, verrebbero a spingere alla bocca la corrente*, la quale *carica di sabbioni* (2), e stagnante per l'improvviso ostacolo del destro molo, da cui ne resta interrotto il corso, deve necessariamente dentro il porto deporre il suo *sedimento di arene* (3). D'altronde poi la ristrettezza della bocca e la forma del bacino non permettendo quella contro-corrente, che esiste nell' innocenziano, ne dovrà seguire che tutta l'arena immessavi dalle onde vi sarà perfettamente conservata senza uscirne un granello. Gli argomenti dun-

(1) Soffred., p. 23 e 24. — (2) Ivi p. 24 e 36. — (3) Ivi, p. 31.

que dal sig. Soffredini, prodotti a carico del porto innocenziano, non fanno che mostrare ad evidenza quanto peggiore sia a questo riguardo la condizione del porto neroniano.

Egli peraltro, credendo appoggiarsi al fatto, dimanda: *E nel lasso di un secolo e mezzo di abbandono non solo, ma di guerra, per qual privilegio non si è colmato interamente il neroniano, come il porto antonino di Terracina, ed il claudio di Ostia* (1)? E siccome il Blasi gli aveva detto a lettere di cupola, che ciò unicamente dovevasi alle aperture o *brecce*, come il Soffredini le chiama, verificatesi nei moli di quel porto, le quali danno libero esito alle correnti ed alle onde, soggiunge: *Ma a simile disgrazia non soggiacquero i moli dei due porti che più non esistono* (2)? Sia pure che soggiacessero a simile disgrazia i moli di quei due porti; ma essi ebbero ben più possenti cause d'interrimento che non il neroniano. L'uno fu assalito dalle melme dello scolo delle paludi pontine, che notabilmente estesero le adiacenti spiagge; inondarono l'altro siffattamente le torbe del Tevere, che per tre miglia dentro terra lasciarono di già il porto e la città. Mi si diano simili cause straordinarie che influiscano sul porto neroniano, mi si faccia vedere che esso non ne resti totalmente interrito, ed allora crederò che la comparazione non sia ridicola, e meriti risposta.

Volendo però il sig. Soffredini l'insussistenza

(1) Soffred., pag. 31. — (2) Ivi.

della parità, si getta al disperato partito di occultar ciò che si vede cogli occhi, vale a dire la profondità delle accennate aperture. *Esaminiamo però*, egli scrive, *se la conservazione dei fondi di tanta entità nel neroniano possa per buona ragione ascriversi a quanto si suppone. Sia pur caduta nella maggiore estensione la parte superiore del molo che sporge fuor di acqua: ma la inferiore esiste tuttora, e la si scorge sotto il velo del mare, e nella state, durando le calme, su molti tratti si scende dai battelli, e si percorrono a piedi asciutti. Non credo che ad alcuno possa venire in mente la stramba idea che la correntìa vada quasi a nuoto sulle onde* (1).

Condono volentieri un errore d'idrodinamica a persona estranea a questi studi, mentre è non stramba idea, ma verità fisica, che le correnti più possenti si verifichino sulla superficie dell'acqua: e mi piace intendere il suo discorso piuttosto del moto dei sabbioni, la cui massa più grande si conserva sotto il pelo d'acqua. Ma non posso ugualmente passargli che nei moli del neroniano non esistano veramente delle aperture larghe e profonde, tanto più che egli stesso ora ce le dà come *sbocco d'onde furenti*, ora ascrive loro *maggior profondità di due metri*, ed ora le riconosce come atte a *condur* **fuori** *le arene.* (2). Non parlerò dell'esperienza che io stesso ho del luogo; ma certamente il sig. ingegnere Linotte, il quale più di ogni altro studiò il porto

(1) Soffred. pag. 31. — (2) Ivi, pag. 33 e 113.

neroniano, e che, oltre le soventi visite fattevi, vi dimorò tre mesi continui nella stagione estiva per profittare delle giornate di calma, e vi prese trenta sezioni; questo ingegnere, io dico, osserva, *che le onde nelle tempeste trapassano la linea del molo destro con somma facilità al di sopra delle rovine subacquee; giacchè in acque tranquille vi si scandagliano ragguagliatamente* **tre metri** *circa* **di acqua** (1). Fra queste brecce che, esclusa la bocca del porto, costituiscono i *sette ottavi* dei moli, ve ne son due, a confessione dello stesso Soffredini, che presentano **molto fondo** (2); e dal Linotte apprendiamo, che una di esse, larga nientemeno di metri 126, ha una profondità di metri 3,05, e l'altra larga metri 115 è profonda metri 3,38; *fondo presso a poco eguale in tutta l'estensione del molo rovinato* (3). In queste notizie deve il sig. Soffredini trovare soddisfacente risposta al suo quesito: *Per qual privilegio non si è colmato intieramente il neroniano* (4)? Il privilegio è nelle brecce, ove trovandosi una profondità di oltre tre metri, resta libero il passaggio alle arene pel giuoco delle onde e delle correnti. Si chiudano esse, ed il porto si colmerà; della qual verità ci attesta il Soffredini essersene già avuto un saggio, allorchè se ne vollero chiudere alcune nel molo sinistro. *Cosa accadde in allora*? egli dice. *Di mano in mano*

(1) Linotte, *Sul porto d'Anzio antico e moderno*. Estratto dal giornale arcadico. Roma 1824, pag. 15 e 24.

(2) Soffred. pag. 31.

(3) Linotte pag: 18, 27. — (4) Soffred. pag. 31.

*alzandosi le arene, cominciarono a cadere verso le brecce, ove non erano più dal mare molestate* ( perchè le aperture eran chiuse ) *ed alla fin fine emersero, e presentarono un passeggio di piacere allo esterno dello innocenziano* (1), ed attorno all'attiguo tratto del molo neroniano, ove le brecce vennero chiuse.

Si consideri bene questo fatto, e se ne inferirà, 1. la prodigiosa quantità di arene convogliate in quei luoghi dalle onde; poichè quantunque i moli siano circondati di scogliere, e sia *dottrina generalmente ricevuta, che ove sieno fondi sassosi non hanno sedimento le arene* (2); ciò non ostante, un tale ostacolo non fu valevole ad impedirne l'accumulamento. 2. Se ne dedurrà, senza poterne dubitare, la trista sorte che dovrebbe aspettarsi il porto neroniano; poichè se al di fuori del molo innocenziano, il quale è investito dalle sconvolte onde di traversìa, le arene non poterono da quella furia venir dissipate, ma anzi ad onta di essa *emersero e presentarono un passeggio*; cosa dovrà opinarsi del sinistro molo neroniano, il quale trovasi per intiero a ridosso di quelle onde? Adunque si faccia la prova di chiudere, non una parte soltanto, ma tutte quelle brecce: anzi non pur si chiudano a fior d'acqua, ma si ricostruiscano i moli; s' impedisca per tal modo l'attuale giuoco delle acque; si tolga di mezzo col molo innocenziano la sua scogliera, ove per la natura del fondo le acque formano sempre vortici, controcorrenti e risacca; si

(1) Soffred. pag. 33. — (2) Ivi, pag. 8.

lasci che la correntìa carica di sabbioni pacificamente rada il sinistro neroniano, e dallo sporgimento del destro arrestata vi entri a depositare la gran massa di arene che convoglia: e si venga poi a sostenere, che il neroniano non si colmerà: *Credat iudaeus Apella: non ego.*

Sarebbe un vero perder tempo il trattenersi più lungamente sulla stravaganza di questa idea. Ma la condizione del porto neroniano è sì disperata, che come ho concesso già a favore del sig. Soffredini lo sparire del banco di arena tendente a sbarrarlo, così ora posso anche concedergli la non esistenza delle arene che costituiscono il littorale di Anzio, e che vanno ad interrirlo. Ma che perciò? se l'antico porto ha nell'attigua collina un altro invincibile ostacolo che lo rende impraticabile, allora appunto quando il suo beneficio sarebbe più necessario?

Difatto la collina, che costituisce il capo d'Anzio, si erge *sopra una giogaia di duri scogli che sotto acqua difendono quella punta* (1). Dai pratici del paraggio si è conosciuto, che un tal fortiere si avanza in mare sino alla distanza di circa un miglio: ed in questo *duro sasso, che s'inoltra subacqueo*, urtando le onde **spaventosi rimbalzano i flutti**, *e quel moto, quel corso concepiscono che relativo alla positura della roccia imprime loro la repulsione* (2).

« A questo grave inconveniente (come notano » i pratici del luogo) vi si aggiunge l'altro, che le

(1) Soffred. pag. 8. — (2) Ivi, pag. 22.

» dette onde così sconvolte, proseguendo il loro viag-
» gio verso il lido, sono nuovamente frante, spartite,
» e riversate dalla *risacca* prodotta dalle onde ante-
» cedenti, le quali avendo urtato il capo che sporge
» in fuori e nei ruderi del porto neroniano, tornano
» indietro ». *E* (qui entra il sig. Soffredini in aiuto al documento) *e vigoria tanto maggiore acquistano, quanto più con la veemente percussione contro la roccia stessa, da cui è grandemente angustiato, l'austro nella retta azione sua perde di forza, e ne comunica al vento ripercosso; imperocché ad accelerare la progressione dei flutti, nel senso impresso loro dalla repulsione, concorre la simile direzione dello stesso vento che reagendo gl'incalza* (1). « Che sia così (continua
» il documento ) ce lo prova il vedere che a levan-
» te ed a ponente il detto capo , ove il mare può
» correre, cioè ove le spiagge sono sottili, la citata
» *risacca* non ha luogo: quindi il ripetuto sconvol-
» gimento è molto minore.

» Di fatti tutte quelle paranze da pesca, o al-
» tri bastimenti che vogliono rifugiarsi nel porto in-
» nocenziano, debbono allargarsi più che possono da
» quello neroniano, onde non trovarsi fra quegli
» dannosissimi urti di mare.

» Da questi fatti principali, e da altri secon-
» dari che pure esistono, fra i quali una sensibile
» corrente , risulta che quante volte si ricostruisca
» il porto neroniano, i bastimenti di qualunque por-

(1) Soffred. pag. 22.

» tata preferiranno sempre nei tempi di mare agi-
» tato di stare alla vela, o cercare altrove un rico-
» vero, piuttostochè tra i frangenti di un mare estre-
» mamente sconvolto venire a cercare il porto ne-
» roniano. *Essi preferirebbero sempre il porto inno-*
» *cenziano, se fosse profondo* » (1).

Questa sentenza, *questa grave ragione* (2) prodotta da quanti praticano il paraggio del capo d'Anzio, o che dimorano in quel porto, viene legalizzata da **sessanta due** firme fra pescatori, padroni di legni mercantili e capitani di bastimenti. Ma che pro? Una tale testimonianza viene ritenuta dal sig. Soffredini per sospetta, e perciò di poco valore, non già perchè egli sia in grado di pubblicarne un'altra garantita da un numero maggiore di firme, o da persone più idonee di quelle: ma perchè, a suo dire, *formasi di quanti sono di Civitavecchia o domiciliati* (3), i quali interessati suppongonsi alla non esistenza del neroniano per favoreggiare Civitavecchia (4). Il sig. Soffredini però dovrebbe conoscere

(1) Si veda il documento in fine di questo scritto.

(2) Soffred. pag. 59.

(3) Ivi, pag. 59.

(4) Mostra con ciò il sig. Soffredini di non conoscere i marini, e l'indole in questi uomini cosmopoliti, in questi abitanti delle acque insita dai bisogni dell' arte. Come l'incostanza del mare e le spesse fortune fan loro troppo sovente sentire l'incomodo della lontananza de'porti, così ad ogni passo, se possibil fosse, ne desidererebbero uno, facile all'ingresso, comodo alla stazione; ciò che tanto più deve dirsi di coloro, che con piccioli legni esercitano il commercio, quali appunto nel caso sarebbero i deponenti. Ora se il ne-

quanto me, che anche i testimoni d' altronde inabili si ricevono, se il caso si dia, in cui la verità per altro mezzo non possa conoscersi, che per la loro testimonianza. Ora è certo che al porto d'Anzio non approdano sicuramente navi inglesi o americane, ma le bandiere soltanto di coloro che hanno deposto. Ne segue dunque che per valida deve aversi la loro testimonianza, poichè per essa soltanto, e non per altra via, può venirsi in chiaro delle difficoltà che in pratica incontransi in quel paraggio. Ma vi è di più: tra quelle firme non solo civitavecchiesi s'incontrano, ma benanche napoletani o toscani, i quali,

roniano potesse realmente divenire un buon porto, è preferibile all'innocenziano, l'indole e i bisogni della sicurezza propria e del commercio sospingerebbero i marini, siano pur essi civitavecchiesi o d'altro luogo, a reclamarne la restaurazione. Ma perchè essi veggono chiaramente, che quand'anche il neroniano fosse restaurato, non potrebbe essere di alcun uso nei maggiori bisogni, perciò rivolgono le mire all'innocenziano: a quell'unico porto cioè, il quale è realmente praticabile, ed il quale espurgato una volta e mantenuto può loro procacciare salvezza e sicurtà. Laonde persuasi, come sono i civitavecchiesi, della completa inutilità del porto neroniano restaurato, e non potendone perciò temere concorrenza veruna contro il commercio del proprio porto, null'altro possono vedere in questa restaurazione, se non l'idea di un gran lucro da conseguirsi per l'immenso trasporto dei materiali, e per l' impiego di un gran numero di uomini di mare necessari alla riedificazione e conservazione di questa gran mole. Le quali viste, se in essi fosse malinteso studio di municipalità, dovrebbero anzi condurli ad unire le loro voci agli anziati per la riedificazione del neroniano. Eppure portati sono dall'amore del vero, danno bando ad ogni bassa idea di sordido interesse, per promuovere quell'opera che sola può realmente arrecare vero vantaggio al commercio e ai naviganti!

come appartenenti ad altri stati italiani, non possono avere predilezione alcuna particolare per Civitavecchia piuttosto che per Anzio. Dunque, se anche non volesse ritenersi per piena ed ineccezionabile prova la testimonianza dei civitavecchiesi, essa va a divenire completissima e maggiore di ogni eccezione per l' uniforme testimonianza dei non statisti. Sia ciò detto per togliere il sale a quel ridicolo che il Soffredini ha voluto spargere su questo documento. Chè del resto pel mio assunto non ho bisogno di altre prove, che di quella spaventosa descrizione del capo anziate e dei suoi flutti fattaci da lui medesimo, e da me colle sue parole riportata. Paragon i il lettore ciò che ne dice il citato documento colla pittura fattane dal Soffredini *autore* certamente *non sospetto* (1), e giudichi chi dei due ne faccia concepire peggiore idea. Dovrà dunque ritenersi per dimostrato, che prescindendo da ogni altro ostacolo, il porto neroniano *fondato in parte sui massi di pietra* (2), che costituiscono il prolungamento del prossimo capo, sarebbe a cagione di quella giogaia e di quel fondale inservibile nei casi di maggior bisogno; perchè allora appunto i flutti, dall'impeto dei venti con veemenza *sospinti contro la roccia, spaventosi rimbalzano*, e formano a notabile distanza dal porto la più pericolosa procella.

Prima però di lasciare quest'ostacolo è bene osservare di passaggio l' ingegnoso pensamento del

(1) Soffred., pag. 8. — (2) Ivi, pag. 60.

sig. Soffredini d'immaginare una contraddizione fra quanto si è detto di questa roccia, e l'esistenza delle arene, delle quali si è sopra parlato. Egli scrive: *Ma la esistenza di una roccia subacquea in protrazione del capo anziate l'ammettemmo ancor noi, e fu tra le molte una delle ragioni per provare,* **essere una falsità l'asserta costituzione arenosa del sito.** Potrebbe star bene se tosto non si soggiungesse: *Quella roccia però non pregredisce dal capo verso levante . . . sì bene volge nella maggior sua estensione con direzione a ponente circa una quarta a libeccio* (1). Or noi, trattando delle arene, parlavamo della spiaggia di levante, ed il sig. Soffredini conveniva, che la corrente e le onde venivano di là *cariche di sabbioni, ricevendo ancora quelle molte strappate dal lido infra Astura e Nettuno* (2): e vi venivano sì cariche, che in poco tempo le arene costituirono un passeggio nella scogliera dell' innocenziano e nell'attigua parte del molo sinistro neroniano. Che dedurremo adunque da ciò? *Chi abbia fior di senno dovrà convenire, che appunto per queste contraddizioni vieppiù chiare rifulgono le verità che*

(1) Soffred. pag. 60. Noi certamente non possiamo convenire nè in questa *sola* direzione che lo scrittore assegna alla platea subacquea, nè nella conseguenza che ne vorrebbe trarre rapporto all'impossibilità del riempirsi; poichè abbiamo veduto, che intorno ai moli innocenziano e neroniano, ove erano scogli, ciò non ostante formossi delle arene un passeggio quando furono chiuse le brecce. Nel proposito però, in cui ci troviamo, adoperiamo la sua asserzione per mostrare esser lui in contraddizione, non noi.

(2) Soffred., pag. 24.

*sponemmo sulla* stoltissima costruzione del neroniano . . . *Mi duole però di avvertire, che il mettere in campo e secondare certe idee strambe, e lo invilupparsi nelle contraddizioni, dimostra, che più del bene pubblico, altro interesse o certo impegno di parte sproni talora ad eccedere i confini dalla ragione stabiliti*, « Quos ultra citraque nescit (io leggerei *nequit*) consistere rectum » (1).

Passiamo innanzi e fingiamo non vero, che la finora descritta disposizione di fondale sia causa, che nelle mareggiate, quantunque non fortissime, le onde s'innalzino instantaneamente e ricadano frangendosi in guisa da obbligare i bastimenti di qualunque portata ad allontanarsi dal porto neroniano. Mi sembra non essere poco liberale col sig. Soffredini, mentre ad uno ad uno suppongo tolti di mezzo quegli ostacoli, che niuna forza umana potrà mai superare, e pei quali ognuno altamente condanna la ricostruzione del neroniano. Eppure un altro ancora se ne affaccia (parlo dei capitali soltanto), il quale, preso da se solo, basta a far credere somma l'ignoranza, o dabbenaggine, o non buona fede di chi insista sulla stolta profusione d'immense spese nella riedificazione del neroniano. Esso consiste nella ristrettezza e giacitura della sua bocca, la quale non permette affatto l'entrata nel più urgente bisogno.

Il sig. Soffredini ci accenna essere *mal sicuro l'ingresso* del porto traiano in Civitavecchia (2), che

(1) Soffred. pag. 60 e 62. — (2) Ivi, pag. 68.

pure è fornito di *due* bocche, la minore delle quali è di metri *cento*. Nel tempo stesso poi, per uno stravolgimento inconcepibile d'idee, ci vuol far credere, che il neroniano con *una* sola bocca di soli metri *sessanta* di larghezza sia **di facile accesso in tutti i tempi** (1). Dimando io, se a'fanciulli, *qui nondum aere lavantur*, potrebbero impunemente contarsi cotali novelle? Convengo volentieri con lui, che *un secondo ingresso nel neroniano avrebbe esposto il porto alla traversia del libeccio* (2). Questo peraltro pro-

(1) Soffred. pag. 51. La larghezza della bocca, secondo il console Rasi, è di piedi inglesi 190, uguale a metri 57, 76: secondo gl'ingegneri Linotte e Marechal è di metri 60. Qualunque delle due si voglia per la vera larghezza, al sig. Soffredini non può essere sfuggito il gravissimo difetto di una sì stretta bocca. Riflettendo peraltro, che l'allargarla, almeno a metri 200, avrebbe causata la gravissima spesa necessaria a traslocare più in fuori un terzo circa del molo destro, ovvero togliere 140 metri del sinistro, e che dopo ciò la bocca più aperta avrebbe dato più facile ingresso alle nocive onde da mezzogiorno a levante, ed alle arene che da questo lato l'assalgono; ha preso il partito di lodare quella attuale, forse nella certezza, non so quanto fondata, che tutti avrebbero rispettato il suo voto.

(2) Soffredini pag. 51. Alcuni autori non meno prevenuti del nostro Soffredini, riconoscendo il gravissimo difetto di aver questo porto una sola bocca, ve ne hanno supposta un' altra nella gran breccia che scorgesi presso il capo nel molo destro. Ma siccome questa seconda bocca avrebbe perduto il porto senza un antemurale, così, non trovandone verun vestigio al di fuori de'moli, hanno creduto vedere un riparo nell'interno de'medesimi, nei ruderi che ivi si scorgono. Ma l'esistenza di questo bizzarro *postmurale* (se mai vi fosse) renderebbe il porto sempre più inservibile: imperocchè le onde entrate per la bocca, frante contro il *postmurale*, e rifrante per la risacca contro le pareti interne de'moli, che costituiscono il

verà bensì maggiormente l'infelicissima giacitura di questo porto, la cui immensa vastità non ammette un'altra bocca; non proverà però che vi si possa entrar facilmente in tutti i tempi, o, per servirmi delle sue parole, che *da qual direzione scenda, è dato ad una nave di profittarne* (1).

Belidor e tutti gl'idraulici c'insegnano, che l'ingresso di un porto deve essere disposto in modo, che le navi possano entrarvi ed uscirne agevolmente coi tre quarti dei 32 rombi di vento; perocchè i porti, che non hanno che un vento per l'ingresso ed un altro per l'uscita, sono soggetti a tre grandi inconvenienti: il primo, che le navi maltrattate dal cattivo tempo passeranno spesso all'altezza di quel porto senza poterne profittare; il secondo, che una volta entratevi, vi rimarranno prigioni fino a che non soffi il vento atto a farnele uscire; e quindi ne seguirà il terzo inconveniente, che tutti i legni, lungi dal frequentare un tal porto, lo eviteranno per tema di non potervi entrare ed uscire quando loro convenisse, e per conseguenza di essere esposti a perdere, colle spese del ritardo, il tempo ed il frutto della loro navigazione, per non poter giungere nelle stagioni convenienti alla loro destinazione (2).

Or bene, se il lettore si farà ad osservare la pianta (Lett. B), facilmente scorgerà, che essendo la bocca

porto, renderebbero assolutamente impraticabile la entrata ai legni, e la stallia de'medesimi lungo i moli, tanto a destra che a sinistra.

(1) Soffred. pag. 51.

(2) Belidor, *Architecture hydraulique*. Partie II, liv. III, chap. IV.

volta al vento di levante e non più larga di metri sessanta (1), l'ingresso non sarà praticabile che colla metà di 32 venti, cioè da tramontana a mezzogiorno girando per il levante, sempre però che il vento sia maneggevole ed il mare in bonaccia. Chè se il vento è debole ed il mare grosso, il numero dei rombi si diminuisce ancora, e nei casi di maggior bisogno si rende assolutamente impossibile l'approdarvi.

Di fatto i venti più cattivi della nostra costa sono da ponente a mezzogiorno girando in fuori: e producendo questi il più grosso mare, il porto si rende più necessario appunto quando essi imperversano. Ma è precisamente in queste circostanze che non vi si entrerebbe; imperciocchè (come sanno bene i marini) con vento forte e mare corrispondente un bastimento è obbligato ad avere le vele coi terzaroli bassi; colla qual velatura non si abbriva, se non si abbiano almeno dodici quarte di vento nelle vele, ed il mare in poppa o quasi in poppa. Or bene, essendo questa una verità nautica incontrastabile, resta dimostrato che in questi casi, che sono i più comuni e più pericolosi, i bastimenti non potranno approfittare del porto neroniano, perchè gli sarebbe impossibile presentarsi alla bocca colla prora diretta a ponente o al più a ponente maestro, e molto meno col mare a traverso.

A questa dimostrazione viene in soccorso il sig. Soffredini, avvertendoci che non sarà mai prudente

(1) Si vedano le note alla pag. 27.

*atterrarsi e farsi sotto al promontorio per andare rasente il molo e la scogliera*, onde facilitarne l'ingresso; mentre *ognuno sa che per tale maniera mai si entrerebbe in porto, perocchè sotto ai capi il mare più o meno respinge* (1). Sarà dunque assolutamente necessario l'allargarsi dal capo, e quindi cader sottovento; e così si renderà sempre più impraticabile l'approdo coi venti più pericolosi.

Tuttociò nell' ipotesi che non sussistesse quel fortiere, di cui sopra si è parlato; che se esso torni in campo, resterà sempre più manifesta l'impossibilità di entrare nella bocca del neroniano nei casi di maggior bisogno: perchè *il promontorio anziate sporgendo nella base* **molto fuori** . . . quei **flutti che spaventosi rimbalzano** *in quel duro sasso che s'inoltra subacqueo* (2), obbligheranno ad allontanarsene maggiormente e cadere sempre più sotto vento. Dalla qual cosa fassi evidente la giustezza dell'asserzione dei pratici, che i *bastimenti preferirebbero sempre il porto innocenziano, se fosse profondo* (3).

Ora vantisi pure la profondità della bocca del neroniano, che fassi ascendere *a dieci e più metri* (4). Fosse anche di venti, di cento: e che perciò, se essa è inservibile quando appunto sarebbe più necessaria? E poi è forse uniforme in tutto il porto una tal profondità? Il Linotte, che lo aveva accuratamente scandagliato, lo negava scrivendo: « *Non si deve credere*

(1) Soffred. pag. 61. — (2) Ivi, pag. 22 e 37.
(3) Si veda il documento in fine. — (4) Soffred. pag. 31.

*però, che il fondo di metri* 9,50, *ritrovato alla bocca, continui nel porto e al di fuori verso levante, nè che sia un canale presso a poco così profondo: poichè non è altrimenti vero : l'acqua scema sensibilmente, e si riduce ben presto nel porto a* 4 *metri, e al di fuori i scandagli diminuiscono talmente, che a distanza di circa settanta metri dalla bocca verso levante, s'incontra il banco di arena, il quale è largo dai* 60 *ai* 70 *metri, e sul suo colmo vi si scandagliano* 5,30 *d'acqua : al di là verso levante i fondali aumentano* (1). Alle quali notizie fa d'uopo aggiungere l'altra somministrataci dallo stesso Linotte, che cioè nel porto *le profondità più grandi si scandagliano* presso ai ruderi; onde rendesi manifesto, che esse si debbano alla continua agitazione da quelli prodotta nelle onde, essendo questo l' ordinario effetto delle correnti spinte contro gli ostacoli isolati. Si tolga adunque il giuoco delle acque col chiudere i moli, e spariranno contemporaneamente, sotto l' influenza delle arene dalla correntìa immesse , questi fondi vantati che al solo attuale giuoco dell'acqua si debbono.

Esauriti tutti gli argomenti di arte, ne rimane ancora al Soffredini uno puramente logico, ed assai concludente a dimostrare l'eccellenza del suo porto. *Se il risorgimento del neroniano*, egli scrive, *non presenta, come si pretende, un interesse reale sotto molti rapporti, non era di mestieri menar romore ed arrovellarsi tanto per escluderlo; perocchè alla saggezza*

(1) Lin. pag. 23.

*degli intelligenti ed alla sapienza del regnante non potea sfuggire questa gravissima ragione . . . . Se dunque nulla si lasciò intentato per deprimere il neroniano, scende piana la conseguenza, che gli stessi difensori di Civitavecchia abbiano col fatto confessata la utilità del risorgimento , ed una utilità grande così da potere ottenere il primato su quello del traiano* (1).

Ogni persona dotata di buon senso, considerando l'antecedente di questo argomento, risponderebbe: che non essendo data all'uomo l'onniscienza, la massima parte del pubblico intelligente non è versata nell' idraulica e nella nautica , e perciò fa d' uopo porgerle i necessari schiarimenti per metterla in grado di conoscere la verità; che il sovrano, quanto si voglia sapiente, è sì occupato dalle gravi e molteplici cure del governo, da non poter concedere lungo tempo a serie indagini di oggetti parziali, e perciò fa d'uopo presentargli le materie già studiate perchè possa agevolmente giudicarne; che non mancano mai delle persone interessate, le quali per particolari loro mire si sforzano di presentare sotto le più belle apparenze i più rovinosi e disgraziati progetti, come si vede accaduto nel caso; e perciò fa d'uopo dissipare i prestigi, perchè il vero comparisca nel suo lucido aspetto; che siccome è di grandissimo interesse pubblico, che esorbitanti somme, le quali potrebbero impiegarsi in oggetti di vera uti-

(1) Soffred. pag. 64 e 65.

lità pubblica, non si profondano e disperdano in cose non solamente inutili, ma da rimanere presso i posteri monumento indelebile di dabbenaggine e d' ignoranza; così stretto dovere di chiunque ami il pubblico bene si è di opporsi con ogni sforzo a simili insensate profusioni, onde quelle dovizie si convertano a più utili mire. Che se tutte queste ragioni debbono muovere l'animo di chi senta amore per la cosa pubblica a proporre tutti quegli argomenti che valgano ad allontanarne ogni danno; è evidente che *era di mestieri menar romore* contro il risorgimento del neroniano, la cui dispendiosissima ripristinazione per tanti capi abbiamo veduta inutile: e quindi ne discende che, cadendo le premesse del sig. Soffredini, deve con esse necessariamente cadere la conseguenza.

E poi, siccome tutti i pensamenti possibili, tutte le più belle parole, e i più studiati discorsi non valgono a cambiar natura alle cose, così tutta la supposta invidia e tutti i possibili sforzi dei civitavecchiesi non potrebbero far divenire cattivo il neroniano, quando esso fosse realmente buono. Ora, non le parole, ma la realtà, vale a dire, la natura delle spiagge, il fondale, la giacitura, la costruzione di questo porto, lo mostrano essenzialmente cattivo ed inservibile; dunque l'argomento desunto dalla supposta invidia dei civitavecchiesi è un argomento ridicolo. Per la qual cosa quando esso avesse da sussistere io lo presenterei piuttosto così: *Se il risorgimento del neroniano presenta un interesse reale sotto*

*molti rapporti, come si pretende, non era mestieri menar romore ed arrovellarsi tanto per ottenerne la riedificazione; perocchè alla saggezza degli intelligenti, ed alla sapienza del regnante non potea sfuggire questa gravissima ragione ... Se dunque nulla si lasciò intentato* per occultarne, dissimularne, negarne i più patenti vizi, ed esagerarne *l'utilità, l'eccellenza, la necessità, scende piana la conseguenza che gli stessi difensori del risorgimento abbiano col fatto confessato* la sua completa inutilità.

Ma lasciamo ormai queste baie e riassumiamo. Io ho dimostrato, 1. che il banco di arena circondante il neroniano tende a chiuderne la bocca, e che irreparabilmente la sbarrerebbe, se venisse tolto di mezzo il porto innocenziano. 2. Che attesa la costituzione della spiaggia, il neroniano, quando fosse chiuso dai moli, dovrebbe necessariamente ed irreparabilmente essere ricolmato dalle arene. 3. Che la prossimità del capo d'Anzio e la natura del fondale lo rendono inabbordabile nei tempi procellosi. 4. Che tale è la giacitura e ristrettezza della sua bocca, da non permetterne l'ingresso allorchè è più necessario. Dopo queste dimostrazioni si giudichi cosa debba pensarsi del Soffredini, quando francamente asserisce, che quel porto *per niun modo potrà mai interrirsi*: quando ne vanta *la positura al mareggiare da ogni banda opportunissima*: quando ne loda *lo ingresso facile, anche allora che maggiormente ferve agitato il mare*: quando da sì belle qualità colpito esclma, che *dar si vuole molta lode allo ingnoto architetto che innalzò*

*la sua mente al sublime concepimento dello anziate porto* (1).

Io però mi son servito separatamente dei quattro menzionati argomenti a provare, esser pessimo in se stesso ed affatto inservibile il neroniano: e credo di esservi con ciascuno di essi bastantemente riuscito. Ora se di questi, separatamente considerati, ognuno è sufficiente a dichiarare stolta impresa la riedificazione di quel porto, si congiungano ormai tutti, e mi si dica qual peso meriteranno *le accurate osservazioni di sei lustri* fattevi dal Soffredini, dopo le quali, *conosciute le eccellenti qualità sue di natura e di arte* (2), è stato facilmente in grado di darci quei tre lunghi capitoli *della eccellenza*, *utilità*, *e necessità* del porto neroniano. Trent'anni di osservazioni, e poi? *Parturient montes*, *nascetur ridiculus mus* (3)!

(1) Soffred. pag. 3, 26, 138.

(2) Soffred. pag. 24 e 27.

(3) Non avendoci la storia tramandato il nome dell' architetto autore del neroniano, e mancando esso di tutti quei principii d'arte che negli altri porti commendano la saggezza dei nostri padri, non sarebbe forse senza probabilità il credere, che quello strano cervello, che fu Nerone, abbia in Anzio, luogo di suo natale, voluto ad ogni modo un porto a dispetto della natura del sito, delle regole dell' arte, e di quanto gl' istruiti architetti del suo tempo abbiano saputo opporgli: cosicchè ne è in fine risultato un lavoro, che può a tutta ragione chiamarsi il *vero prototipo dell' ignoranza dell'arte*.

Noi lo abbiamo osservato tale per gli argomenti finora arrecati; ma quando ne volessimo ancora degli ulteriori, il sig. Soffredini, il quale è sempre lì per distruggere a due mani quanto va edificando, ce ne somministra dei validissimi, tanto in genere che in specie. E difatti essendo principio generale in arte il non costruire

Avendo ormai mostrato le cause, per le quali debba escludersi la ripristinazione del neroniano, da

dei porti precisamente sui capi, e non vedendosene perciò alcuno dall' arte ivi costruito; è evidente che la più crassa ignoranza soltanto poteva fondare il neroniano sul capo d'Anzio. Certo si è che la bocca di questo porto deve considerarsi come posta sul capo stesso, e *dirò pure* (scrive il Soffredini) *sull'estremità del promontorio, conciossiachè il destro molo non è che il proseguimento di esso in mare.* Ora *il navigante ben conosce* (aggiunge altrove il medesimo) *che tante le volte sopra i promontorii s' incontrano variazioni di vento, che ritardano il cammino ... nè perde di mira, lo che pure avviene dopo il maggiore e prospero corso fatto, di trovarsi in gravi pericoli, nella necessità di far gettito, e respinto lungi dal porto, cui è indiritto, anche poche miglia pria dell' arrivo. E per la nostra riviera, la quale cotanto infestano l'austro ed il libeccio, sono di maggior peso queste riflessioni* (pag. 38 e 85).

Ma se per le *variazioni di vento che s'incontrano* generalmente *sopra i promontorii*, e per la disgraziata facilità che vi è di *trovarsi in gravi pericoli, di farvi gettito delle merci, e di essere respinto lungi dal porto* sul momento di toccarlo, se, dico, per queste generali ragioni dal nostro scrittore allegate è ben da guardarsi dal costruire i porti sui capi, dovrà egli convenire, che a fondare il neroniano sul capo d'Anzio somma ignoranza si richiedesse. Anzi dirò pure eccessiva: mentre alle addotte generali osservazioni si aggiungevano le particolari del luogo, poichè *per la nostra riviera, la quale cotanto infestano l'austro ed il libeccio, sono di maggior peso queste riflessioni.*

Eppure vi è ancora di più. Chi nella pianta volga l' occhio al littorale, che congiunge Astura a Nettuno, e questo ad Anzio, tosto avvederassi, essere precisamente la stessa per l'uno e per l' altro la esposizione e la natura della spiaggia. Ora, parlando di Nettuno, il sig. Soffredini ci dice che *posto mente alla situazione di Nettuno, ed esaminandola con occhio artistico, è facile rilevare, che quel punto scoperto nella sua fronte ai venti tutti di mare, e precipuamente ai procellosi di ostro e libeccio, e dal lato di levante circondato da sabbie e terre solubili, non presenta una località opportuna per un porto* (pag. 10). Ma se Nettuno ed Anzio trovansi alla stessa condi-

queste stesse è facile scorgere quanto l'innocenziano sia a quello superiore. Poichè, 1. se il porto innocenziano non ha maggiori cause d' interrimento del neroniano, e se, per essere il suo molo assai più sporgente del sinistro neroniano, ed esso solo valevole a contenere e respingere il banco subacqueo (come si vede a colpo d'occhio sulla pianta) che tende continuamente ad inoltrarsi; 2. se la larghezza della bocca dell'innocenziano produce due grandi vantaggi, primieramente col rendere questo porto meno soggetto del neroniano a ricolmarsi a cagione delle controcorrenti che ammette, in secondo luogo coll'apprestare agevole l' accesso ai legni in guisa che nulla di meglio potrebbesi desiderare ; 3. se l'innocenziano, sedendo dal canto della spiaggia sottile e più a levante del neroniano, e perciò trovandosi lungi dal capo d'Anzio e da quel fortiere subacqueo, che sconvolgendo soverchiamente le onde, impraticabile renderebbe l'entrata del neroniano in tempi burrascosi, non presenta alcuno di quegli inconvenienti e pericoli che presenta l'altro; se, dico, tutto ciò è vero, come

zione, sia quanto alla esposizione, sia quanto alla natura dell' attigua spiaggia, Anzio *non presentava* certamente *una località opportuna per un porto.* Vi voleva dunque una somma ignoranza in arte per costruirvelo.

Dopo ciò si prescinda pure da quanto abbiamo detto contro il neroniano; e prendendo in considerazione soltanto le generali e particolari ragioni dal Soffredini recate in mezzo a dimostrare la pessima natura e la stoltissima costruzione di questo porto, ci si dica di grazia, se esso meriti di essere col sagrificio d'ingenti somme riedificato, e se possa mai sperarsi di utile uso.

verissimo apparisce dalle cose finora dimostrate, non potrà certamente negarsi la superiorità dell'innocenziano al neroniano sotto ogni rapporto nautico.

Che diremo poi dei rapporti economici? Supposto per un momento che il neroniano riedificato potesse esser servibile, si tratterebbe niente meno che dell'enorme anzi *incalcolabile* spesa della riedificazione di quei lunghi moli, la quale, ritenendo per esatta l'unica perizia fatta per un tal restauro in scudi seicento settantatrè mila, ciò non ostante, presa ancora in questi termini, è vistosissima (1). Per altra parte poi non si dovrebbe nulla edificare nell'innocenziano, e perciò non si dovrebbe spendere per questo titolo. È necessario inoltre pensare alla manutenzione. E qual confronto potrà istituirsi fra l'annua spesa di manutenzione di sì lunghi moli colla ma-

(1) Linotte, pag. 28. È d'avvertire che lo stesso signor ingegnere osserva: *Il ristabilimento dell'antico porto ha l'apparenza lusinghiera, ma bisogna invilupparsi nei scandagli, per conoscere quali siano le difficoltà, e quale la spesa* (pag. 50). Ed in vero, se impossibile si rende il periziare con qualche esattezza la costruzione di un nuovo porto, tanto più cresce questa impossibilità se trattasi della riedificazione di un porto in gran parte distrutto, e ripieno di macerie e di arene, come nel caso nostro. Molti lavori sono ivi impenetrabili al più esperto perito. *Rammentiamoci*, dirò col Soffredini, *rammentiamoci che, quando i fatti non sono stabiliti sulla verità, le conseguenze che vogliono dedursene è mestieri che pecchino di poca esattezza o sieno del tutto erronee* (pag. 113). Quantunque sussistano queste difficoltà, sarebbe stato però pregio dell'opera sua se il Soffredini, dopo *trenta anni* di studi locali, ci avesse dato una sua perizia, ovvero non si fosse presa la pena di volerci far credere, con gratuite asserzioni, che sarà *la cifra tanto minore* di quella trovata dal Linotte (pag. 114).

nutenzione del breve ed unico dell'innocenziano ? Di più, per rendere il neroniano un porto fa d'uopo spurgarlo dalle colline di arene e dai grandi ammassi di macerie in quel vasto bacino raccolte ; la qual cosa esige certamente una spesa assolutamente incalcolabile, mentre niuno sa cosa si trovi sotto l'attuale superficie ; dove nell' innocenziano , come vedremo fra poco , basterebbero dieci mila scudi ad ottenerne una conveniente espurgazione. Finalmente il conservare l'espurgazione medesima in tutto quel vasto spazio, in cui tanta quantità di arene continuamente verrebbe depositata dalle acque, esigerebbe annualmente un notabilissimo dispendio : mentre che nell'innocenziano, come siamo per vedere, è sufficiente una spesa annua di scudi mille trecento ad ottenere il medesimo effetto. Dunque o si abbia riguardo alla ricostruzione, o alla manutenzione, o allo spurgo primario, o alla sua conservazione, è evidente che l'innocenziano nelle viste economiche è d'assai preferibile al neroniano.

Ma se per una parte l'innocenziano, sia sotto il rapporto nautico , sia sotto quello economico , sta di lunga mano al disopra del neroniano : e se per altra parte le osservazioni da noi istituite sul neroniano mostrano ad evidenza che debba onninamente escludersi la sua riedificazione ; spontaneamente ne segue, che adunque debbasi con ogni cura conservare l' innocenziano , esigendo non meno ogni ragion pubblica di umanità e di commercio , che il van-

taggio particolare di Anzio, che ivi sia e conservisi un porto (1).

Questo porto peraltro da sì gravi ragioni, e dalla posizione stessa geografica del luogo imperiosamente richiesto, va soggetto per la costituzione delle adiacenti spiagge ad interrirsi e rendersi perciò inutile allo scopo. Fa dunque d'uopo apportarvi efficace rimedio, anzi migliorarlo quanto si può, affinchè tanto maggiore ne divenga l'utilità ed il comodo. Ma poichè l'interrimento dell'innocenziano è l'achille, di cui si fan forti i sostenitori del neroniano, i quali frattanto con ogni sforzo dissimulano lo stesso vizio, che a carico di quest'ultimo assai più gravemente si manifesta, sarà pregio dell'opera il vedere, se un tal difetto nell'innocenziano sia superabile; quale dispendio a ciò si esiga, e perchè non sia stato mai superato finora. Niuna prova al certo potrà più completamente ed efficacemente soddisfare alle tre proposte questioni, che quella dei fatti; quindi io credo che

(1) « Crediamo, nè fuori di ragione, che come punto di sicurezza e di ricovero ai naviganti, questo scalo, pur troppo mal sicuro nello stato attuale, sia non essenziale, ma essenzialissimo; poichè da Civitavecchia a Gaeta, lungo questa spiaggia, sino dagli antichi tempi rinomata per i pericoli, per la violenza delle correnti, e testimone ogni giorno d'infortunii marittimi, manca un rifugio . . . Diremo di più, che in questo proposito non il solo stato nostro, non soltanto noi abbiamo grande interesse a vedere provveduto a ciò, ma tutte le nazioni, e i circonvicini stati d'Italia ». (Verità dette dall'egregio principe Conti, e riportate dal chiarissimo P. Francesco Lombardi, min. conv., nei suoi eruditi archeologici *Cenni storici di Anzio antico e moderno*. Roma 1847, p. 86.)

per una semplice storia di essi l'assunto verrà pienamente esaurito.

Non ha certamente mancato mai il governo di prendere a cura l' espurgazione di quel porto; ma sia per difetto di macchine, sia per abuso di amministrazione, non ha mai completamente raggiunto il suo scopo. Tralascio i tempi antichi e i diversi sistemi di spurgo naturale ivi praticati, la cui storia dovrà leggersi nelle opere di Linotte e di Rasi, e vengo ai nostri (1).

(1) Essendo utilissimo il favorire l'espurgazione naturale, onde diminuire l'artificiale; non pare, che sia da opporsi alcun permanente ostacolo a quel giuoco libero della corrente, che osservasi nell'innocenziano. E perciò quantunque taluno abbia proposto di ricostruire e chiudere il moletto Pamfili, dovrà aversi per non espediente il farlo, e per disutile cosa l'ingombrare l'interno del porto con delle fondazioni sporgenti dal naturale giro dei due moli, cioè neroniano ed innocenziano. E quantunque sia vero, che quel libero agire della corrente riesce alquanto incomodo ai bastimenti ormeggiati nel porto, pur tuttavia questo inconveniente parrà assai tenue, se si paragoni al benefico effetto che si ha dalla espurgatrice corrente.

Per altra parte poi egli è certo che non potrà pienamente provvedersi all' agiatezza della stallia, senza rinunziare al maggior beneficio della espurgazione naturale. So bene, che il molo Pamfili potrebbe farsi risorgere sopra un'opera arcuata, la quale lasciasse un adito alle correnti. Ma l'esperienza ha mostrato, che ogni ostacolo ad esse opposto (quale s'incontrerebbe nei piloni degli archi) ed atto a diminuirne in qualunque modo la libera circolazione, viene nel tempo stesso a scemarne di molto l'azione escavatrice, e quindi rende necessariamente peggiore la condizione di quel porto. A persuadersene basterà leggere il Linotte, il Rasi ed altri, ed i fatti da loro riferiti, dai quali si ricaverà, essere insufficiente il sistema dei moli arcuati a salvare i porti fondati in qu l paraggio dalla enor-

Nel 1823 in rinforzo alle macchine di spurgo addette a quel porto, denominate *bette*, si spedì un puntone a ruota del porto di Civitavecchia. Dopo avere per otto anni sostenuta una straordinaria spesa di espurgo senza un corrispondente beneficio, venne sospeso il lavoro del detto puntone e restarono in attività le sole bette; colle quali peraltro l'interrimento del porto andò ad aumentare di anno in anno, ed i ricorsi del commercio e delle autorità locali ed estere si moltiplicarono.

Allora fu che scorgendosi chiaramente la poca utilità dei mezzi per l'addietro praticati, io, appoggiato all'altrui esperienza, osservando che l'Inghilterra, la Francia, il prossimo regno di Napoli erano giunti colla macchina effossoria a vapore ad espurgare pienamente dei porti che per l'innanzi non si erano mai potuti difendere dalle arene colle bette e coi puntoni, proposi di espurgare con una di queste macchine, che si aveva nel nostro Tevere, il porto innocenziano. Ma questo nuovo sistema essendo più economico e più efficace dell'antico, dovè necessariamente contrariare gl'interessi di alcuni, e non potè perciò essere seriamente adoperato. Ed il sig. Soffredini, uno forse di quelli, che per volere il meglio, ha contrariato il buono, ha creduto senza cognizione de'fatti criticare quel progetto.

Che un tal mezzo peraltro fosse proporzionato

me massa di arene che li assalgono. Dei due mali pertanto sembra espediente tollerare il minore, per non incorrere nell'altro molto più grave.

allo scopo, fosse sollecito, efficace, e sommamente economico, si rese evidentemente manifesto dal fatto. Poichè nella mattina del 7 aprile 1843, nel luogo detto *Giglia*, se ne fece per la prima volta l'esperimento sul Tevere in presenza di una commissione appositamente nominata: e si ebbe in risultato che la detta macchina, della forza effettiva di dieci cavalli, poteva estrarre nel nostro Tevere trenta metri cubi ogni ora di lavoro utile.

Della stessa macchina si fece, sullo spirare di luglio ed in agosto 1843, un secondo esperimento di giorni 21 utili di lavoro nel porto di Anzio, e si confermò che in quel porto si estraeva in ogni giorno di dieci ore utili la media di 300 metri cubi di materia, nella profondità media di tre metri, e costava baiocchi 4,83 il metro cubo. Servendosi dei portafango a vela esistenti in quel porto ed in quello di Civitavecchia, il trasporto costava bai 3,42 che, unito alla spesa di escavazione, forma bai. 8,25 per ogni metro cubo scavato e trasportato.

Con questo secondo esperimento mi fu facile istituire un confronto col sistema di spurgo, di cui si servivano e tutt'ora si servono nel detto porto di Anzio: e rilevai che con tale sistema la materia ivi estratta e trasportata non è costata mai meno di bai. 26 il metro cubo, ed è giunta persino a bai. 46; che in un sessennio il detto metro cubo è costato la media di bai. 36: che la profondità non ha oltrepassato due metri; che il fondo scavato risulta irregolare, cioè a buchi, e perciò per la sua pochezza

ed irregolarità quasi di niun beneficio pei bastimenti; e che il sistema è molto più lento ed ingombrante di quello della pirodraia, e per conseguenza sotto ogni rapporto condannabile.

Profittando allora dei lumi somministratimi dall' esperienza, desideroso come io era della vera utilità del governo, del commercio, e degli anziati, presi a calcolo il quantitativo della materia necessaria ad estrarsi dall'innocenziano, onde renderlo accessibile a quelli che vi commerciano, e che praticano il nostro littorale; la spesa a ciò fare indispensabile; quanta materia fosse d'uopo escavarne ogni anno a conservarlo, e qual annua spesa a ciò si esigesse. E dimostrai, che la materia da scavarsi per ottenere una profondità di metri 4 in una latitudine di metri 150 nell'interno del porto, ed un eguale raggio all'imboccatura di esso intorno alla lanterna, è di metri cubici 116, 628, 88; che un tal lavoro si otterrebbe coll'impiego di 548 giorni, compresi quelli festivi e di cattivo tempo; che la spesa non oltrepasserebbe scudi 9874. 61, 88, ragguagliato il metro cubo a bai. 8, 5; e finalmente che la materia da estrarsi annualmente per la manutenzione è di metri cubi 15000, e la spesa relativa di scudi 1300; laddove quella col sistema attuale, dedotta da un sessennio, era stata di annui scudi 5535, 92, *senza che il porto medesimo fosse stato mai convenientemente spurgato.* E concludeva col dire: « Oggi che si possiede la pi-
» rodraia è un vero **tradimento** proporre qualun-
» que altra macchina effossoria per il detto spur-

» go » (1). Nonpertanto la mia voce non fu intesa, ed il peggior sistema di spurgo la vinse sul migliore della pirodraia, che quasi sempre oziosa e negletta, lasciossi nel porto di Ripagrande per circa *quattro anni*.

Intanto i ripetuti reclami del comune, del commercio, e de'consoli esteri, spinsero nuovamente il governo nel 1845 ad un espurgo maggiore dell'ordinario. Ognuno crederà che si usasse per detto espurgo la citata macchina pirodraia *di già esperimentata più economica e più efficace di ogni altra sinora conosciuta*, molto più che essa del tutto corredata ed anche fornita di macchinista trovavasi oziosa nel porto di Ripagrande. Ma signor no, il *tradimento* che io accennava doveva essere consumato. Alla pirodraia si preferì nuovamente uno dei puntoni di Civitavecchia, e nel luglio del suddetto anno 1845 venne il puntone trasportato da quel porto ad Anzio. Ivi ha lavorato, come dovevasi attendere, con nessun successo: quindi il porto si trova in una condizione sempre più deplorabile. Ecco come è stato servito il nostro governo!

Ma l'utilità di questa macchina effossoria tanto contrariata e negletta, ad onta dei ripetuti esperi-

(1) Tutti questi fatti non possono essere ignoti al sig. Soffredini, essendo registrati nel mio scritto sul Tevere, di cui egli prende a farsi beffe; e li potrà trovare alla pag. 3, alla nota 8 della p. 201, alla nota segnata con asterisco alla pag. 164, e nell'appendice segnata lett. A dalla pag. 404 a 406. Estratto dal giornale arcadico tom. 106, 107, 108 e 109 : 1845.

menti resi di pubblico diritto colle stampe, non isfuggì all'avvedutezza dell'ottimo nostro sovrano, il quale, di mal animo scorgendola inoperosa e resa nella nostra provincia inutile dagli altrui artifizi, volle renderla almeno utile ad altri suoi sudditi, e con sovrana munificenza donolla nel maggio dell'anno scorso alla provincia di Urbino e Pesaro, onde se ne servissero allo spurgo de'loro porti.

Il risultato della medesima in questo terzo esperimento, fatto nel porto di Senigallia poco prima della fiera, non fu dissimile dai due precedenti. Di fatti l'ingegnere signor Mengazzini, incaricato dalla prefettura delle acque e strade alla direzione dello spurgo di quel porto, e del trasporto delle materie col portafango a vela, dichiara *che preso a calcolo il ruolo e la spesa per tenere in attività la macchina con il prodotto della medesima, dedotto dal lavoro da essa eseguito nel predetto porto, si è giunto a stabilire*:

» 1. Che lavorando mesi sei dell'anno ad ore
» 10 di lavoro per giorno, la spesa ascenderebbe a
» ₮ 2589. 90, ed estrarrebbe metri cubi 33480,00,
» che costerebbero bai. 7, 7 per cadauno.

» 2. Lavorando mesi 5 ad ore 10 per giorno
» importa ₮ 2246. 25, e si estrarrebbero metri cubi
» 27900, che costerebbero bai. 8 al metro cubo.

» 3. Lavorando mesi 4 ad ore 10 per giorno,
» importa ₮ 1902. 60, e si estrarranno metri cubi
» 22320, che costeranno bai. 8, 5 al metro cubo » (1).

(1) Stato del lavoro giornaliero della pirodraia s. Antonio in

Terminata la fiera, la detta macchina è stata nuovamente posta in attività in quei luoghi ove non aveva ancora lavorato, e da lettera del signor commendatore Mancini, rappresentante la provincia, si rileva, *che proseguono gli spurghi con buon effetto, trovandosi la pirodraia nel tronco superiore al ponte girante colla profondità di acqua di metri* $2\frac{1}{2}$ *in ragguaglio, ed alla bocca del porto di metri* 3.

Questi fatti confermanti quelli eseguiti nel Tevere, e nel ripetuto porto d'Anzio, dimostrano il gravissimo danno fatto al commercio, al pubblico erario, alla convenienza del governo, e, diremo pure, all'umanità, dal disprezzare e tenere inoperosa una così utile macchina, la quale in ogni altro stato, ove i lavori si fanno per pubblica utilità, è preferita sotto tutti i rapporti alle altre di antico sistema.

Questa è la storia dei fatti, fatti pubblici e notori, sui quali non si può cavillare. Ora se le bette e i puntoni, quantunque sì disadatti al bisogno dell'espurgazione dell'innocenziano, han pure potuto finora in qualche modo conservarlo praticabile, chi non vedrà a colpo d'occhio che applicandovi una pirodraia, la quale con tanto maggior celerità agisce quanto è capace di farlo il vapore a preferenza delle braccia degli uomini; la quale tanto più profondamente escava, quanto la misura di quattro e più metri eccede quella di due; la quale tanto più regolar-

azione nell'interno ed esterno del porto-canale di Sinigallia. Rapporto fatto alla suddetta prefettura. Sinigallia, il 25 luglio 1847.

mente opera, quanto l'escavazione formata per solchi supera quella operata per fosse innormali; chi non vedrà, io dico, a colpo d'occhio, che applicata una tal macchina costantemente all'innocenziano dovrà ottenerne in due anni la completa espurgazione? Viene adunque dimostrato dai fatti, non solo essere superabile il vizio d'interrimento di questo porto, ma inoltre vien pur dimostrato, che se non si superò finora, fu soltanto perchè vi si adoperarono mezzi affatto sproporzionati allo scopo. Quanto al dispendio poi, se la prima espurgazione sarà per costare un dieci mila scudi, una tale spesa verrà ben presto ed abbondantemente compensata dal risparmio annuo che s'incontrerà nella manutenzione dell'espurgazione medesima; poichè quella operazione, che in un sessenio ha costato una media annua di scudi 5535: 92, andando a costare soli scudi 1300 annui, risarcirà in due anni la spesa di prima espurgazione. Che se non si volesse stare a tali calcoli, quantunque basati sull' esperienza e sul sentimento del ch. professor Venturoli, e piacesse di aumentare la spesa di prima espurgazione, e di duplicare ancora quella di annuo mantenimento, sarà sempre evidente l'utilità economica, che in pochi anni andrà ad ottenersi.

Si applichi adunque ormai al porto innocenziano una di queste macchine, si renda esso efficacemente una volta praticabile ai commercianti ed a quei che frequentano il paraggio d'Anzio; poichè lo reclama l'umanità esposta ivi a tanti pericoli, lo reclama l'interesse del commercio, che è pure inte-

resse del governo, lo reclama finalmente la vera utilità degli anziati, i quali per tal mezzo potendo vedere assai più frequentate le loro coste, e trovando in ciò un solido ed evidente vantaggio, cesseranno ben presto dall'agitare nella mente le chimeriche idee e, si dica pure, la stoltissima pertinacia di far risorgere il neroniano (1).

Soddisfatto così pienamente al mio assunto, mi trovo dispensato dal tener dietro alle tante altre baie scritte dal Soffredini.

Fra le molte però avvene una, che siccome lepidissima, merita di essere rammemorata. Trattando io della *ferrata* da Roma ad Anzio e da Roma a Civitavecchia, per istabilire un punto fisso di partenza, elessi l'osservatorio del collegio romano: e scrissi,

(1) Vi sono de'progetti per prolungare il molo innocenziano; la qual cosa non sembra necessaria, perchè se venisse espurgato il porto attuale sarebbe atto per se stesso ad un grande commercio. Pur non ostante, se piacesse ad ogni modo condurre ad effetto il proposto prolungamento, io avviserei essere da preferire il sistema de'*frangi-onde galleggianti* a quello de'moli stabili.

Il sistema de'galleggianti in prolungazione del molo innocenziano darebbe lo stesso risultato che l'altro per la sicurezza de'bastimenti, ed avrebbe di più i grandi vantaggi dell'economia nella spesa e dell'allontanamento del banco prossimo alla punta del molo, senza bisogno di macchine effossorie.

La continua agitazione, in cui si trovano le sezioni de' galleggianti per l'urto de'cavalloni, e per la spinta ad essi data dalle correnti, produce un effetto non meno valido di quello che hassi dal movimento delle ruote de'piroscafi a beneficio dell'alveo de' fiumi. In luoghi arenosi questo sistema deve essere sempre preferito all' altro. (Vedi per maggiori particolari il capitolo III del citato mio scritto sul Tevere.)

che da quell'osservatorio al porto d'Anzio corre in linea retta una distanza di miglia romane 36, 30, deducendola dalla accreditata e recente carta idrografica inglese a gran punto del cap. U. H. Smyth R. N. H. S. F. (1).

La mia asserzione, *dall'osservatorio del collegio romano*! fece ridere il nostro astronomo di nuovo conio, il quale non avendo sentito mai a nominare altro mezzo di misurar le distanze che le triangolazioni geodetiche (2), credè impossibile il misurare la distanza di un luogo che da colà non si vede cogli occhi; onde tenendo essere mia pretta invenzione la distanza da me accennata, disse: « Da quell'osservatorio non si poteva vedere porto d'Anzio: dunque come misurare da quel punto la distanza ? » Anzi tanta fu su ciò la sua convinzione, che volle documentato e pubblicato il fatto del non vedersi dall' osservatorio del collegio romano il porto d' Anzio. Quindi il sig. avvocato Calcedonio Soffredini, degnissimo fratello del sig. Giuseppe, si fece a domandare in data del 1 dicembre 1846 al chiarissimo direttore di quell'osservatorio P. Francesco de Vico, *se dalla specola del collegio romano sia visibile porto d' Anzio*: e ne ebbe la desiderata risposta negativa (3).

(1) *Quale debba essere il porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio.* Estratto dal giornale arcadico tom. 109, pag. 3, 1846; e *Sul Tevere, sulla unione dei due mari e sulla marina mercantile.* Estratto dallo stesso giornale tomo CXI, pag. 77, 1847.

(2) Soffred., pag. 86. — (3) Ivi, pag. 86.

Non parlò della compiacenza da tale risposta prodotta nei due fratelli: poichè le stampe portanti un tal documento, come prova vittoriosa, ne fanno ampia testimonianza. Ma a chi cadrebbe in capo a' giorni nostri, che una persona di toga ignori sì completamente, che coi metodi astronomici possa esattissimamente, ed assai più esattamente che coi geodetici, assegnarsi la distanza di luoghi all' occhio non visibili? Per mia fede a buon partito ci troveremmo, se dai metodi geodetici in fuori altro mezzo non avessimo per ottenere esattamente le distanze che ci separano dai luoghi posti al di là dei monti e al di là dei mari, ove al certo l'occhio non giunge nè il telescopio! Ma qui non termina la buassaggine; chè venendo poi al computo delle miglia assegnate per la distanza, confondono le miglia di *sessanta al grado* con quelle *romane* (1): mentre è ben noto che le prime misurano metri 1852, 2, e le seconde soltanto metri 1489. 5. *Risum teneatis, amici*!

E poi, dotati come sono di un tal fondo di erudizione, non esitano a deridere scritti, nei quali con cognizioni, a dir vero, non sì sublimi, ma pur tratti dallo studio e dall'esperienza, si sono recate in mezzo dimostrazioni, che agli intelligenti sono sembrate non disprezzabili! Onde è che parlando di quanto io scrissi sul Tevere, dice il Soffredini, non andargli a *talento di dare in celie* (2). Per tutta risposta gli dirò con Giovanale: *Facilis cuivis rigidi*

(1) Soffred. pag. 85 e 88. — (2) Ivi, pag. 88

*censura cachinni*; ma mi asterrò dal prendere ad esame lo scherno, non meritandolo nè le parole, nè l'autore. Non le parole, poichè argomenti, non ciance, si vogliono a confutare argomenti; non l'autore, perchè se tante stoltezze ha affastellate e tante contraddizioni sopra un soggetto, su cui vanta avere impiegato *sei lustri di accurate osservazioni*, e che prima di lui *mai si è studiato quanto era di mestieri* (1), come può meritare che gli si risponda sopra un altro soggetto, di cui è ignaro del tutto?

Ma troppo ormai di cose estranee all'assunto. Io credo aver dimostrato non solo la completa inutilità del neroniano, ma la stoltezza del persistere nell'idea di farlo risorgere; credo aver fatto vedere l'aperta preminenza, che su quello ha l'innocenziano; credo finalmente di aver fatto conoscere la facilità e l'economia con cui questo può rendersi veramente servibile ed utile. Se alcuno mi opporrà dei concludenti argomenti, o mi studierò di sciogliere le obbiezioni che mi si presenteranno, o se le ragioni sian rette dal vero, mi lascerò di buon grado rimuovere dal mio sentimento. Ma se contro questo scritto non con altro si combatterà che colle armi finora brandite dal sig. Soffredini e suoi precursori, e già ripetutamente spezzate, stimerò tempo perduto l'opporre solide ragioni e fatti a paralogismi e sciocchezze.

(1) Soffred. pag. 24 e 114.

# DOCUMENTO

« Noi sottoscritti pescatori, padroni e capitani di bastimenti pratici del paraggio del capo d'Anzio dichiariamo, che in continuazione di quel capo si avanza in mare sott'acqua una platea di *fortiere* sino alla distanza di oltre un miglio. Da questo punto in poi il fondo aumenta tutto d'un tratto.

» Una tale disposizione di fondale è causa, che nelle mareggiate, quantunque non fortissime, le onde provenienti dall'alto mare con i venti di fuori incontrando questa specie di scalinone s'innalzano instantaneamente in guisa da perdere il loro equilibrio e cadere frangendosi.

» A questo grave inconveniente vi si aggiunge l'altro, che le dette onde così sconvolte proseguendo il loro viaggio verso il lido sono nuovamente frante, spartite, e riversate dalla *risacca* prodotta dalle onde antecedenti, le quali avendo urtato il capo che sporge in fuori e nei ruderi del porto neroniano, tornano indietro (*).

» Che sia così ce lo prova il vedere che a levante ed a ponente il detto capo, ove il mare può

(*) Questa risacca sarà tanto maggiore, quanto, in luogo dei ruderi ora esistenti, un compatto molo formerà un non interrotto *proseguimento del promontorio in mare.*

correre, cioè ove le spiagge sono sottili, la citata *risacca* non ha luogo, quindi il ripetuto sconvolgimento è molto minore.

» Di fatti tutte quelle paranze da pesca, o altri bastimenti che vogliono rifugiarsi nel porto innocenziano, debbono allargarsi più che possono da quello neroniano, onde non trovarsi fra quegli dannosissimi urti di mare.

» Da questi fatti principali, e da altri secondari che pure esistono, fra i quali una sensibile corrente, risulta che *quante volte si ricostruisse il porto neroniano, i bastimenti di qualunque portata preferiranno sempre nei tempi di mare agitato di stare alla vela, o cercare altrove un ricovero, piuttosto che fra i frangenti ed un mare estremamente sconvolto venire a cercare il porto neroniano. Essi preferirebbero sempre il porto innocenziano se fosse profondo.*

» Tanto possiamo attestare per la verità e pratica della nostra arte, e del surriferito paraggio. » (Seguono le firme).

| PADRONI DI PARANZELLE DA PESCA | PADRONI DI LEGNI MERCANTILI |
|---|---|
| Antonio Garofali napolitano | Michele Morgera napolitano |
| Gennaro Gentili » | Nicola Vinc. Masiello » |
| Salvatore Spina » | Antonio Borelli » |
| Nicola Ascione » | Tommaso Catanzano » |
| Domenico del Gatto » | Giuseppe Iacono » |
| Salvatore Frullio » | Carlo Regine » |
| V. Fusco di Crescenzo » | Gaetano Ramberi » |
| Michele Gentili » | Antonio Razzetta » |
| Antonio Gentili » | Francesco di Janni romano |

PADRONI

DI PARANZELLE DA PESCA

Raffaele Malinconico romano
Vincenzo Fusco »
Aniello Vitiello »
Salvatore Pernice »
Gaspare Rusco »
Matteo Peris »
Lorenzo Speranza »
Bartolomeo Pernice »
Giovanni Pernice »
Crescenzo Fusco »
Andrea Curci »
Pasquale di Giovanni »
Michele Scotto »

PADRONI

DI LEGNI MERCANTILI

Andrea Iannitti romano
Michele Ang. di Falco »
Nicola Sootto »
Domenico Peris »
Agostino Bonamano »
Marselio Razzetta »
Giuseppe Torri »
Tommaso di Ianna »
Pietro Catarini »
Giuseppe Feoli »

CAPITANI DE' BASTIMENTI MERCANTILI

Giuseppe di Ianni romano
Antonio di Macco »
Giuseppe Paolini »
Matteo Padovani »
Luigi di Lietri »
Angelo Molinari »
Giuseppe Sacco »
Gaetano di Macco »
Ubaldo Ferri »
Giacomo Modena »
Antonio Catalani »

Eleuterio Ferraro napolitano
Nicola Valenti »
Vincenzo Lisabella »
Vincenzo Iacono »
Domenico Lapi toscano
Tommaso di Macco romano
Francesco Cardone »
Giacomo Gazzi »
Cristofaro di Macco »
Ciro Pandolfo »

( Per chi amasse vedere l'originale di questo documento si è esso, stragiudizialmente e senza formalità, depositato presso il proto-notaro capitolino sig. Mario Damiani nel di lui officio posto in via della Pedacchia num. 84.)

*Delle casse di risparmio considerate come invenzione italiana.*

Intorno invenzioni e scoperte italiane proluse il cav. Monti all'università di Pavia, con un discorso tutto eloquenza e patria carità. Seguitò il tema, e lo sviluppò, e confortò il prof. Rambelli nelle sue *Lettere* (*Modena, tip. Vincenzi in* 8, 1844 *ed altrove*). Altri ancora misero in aperto il primato dell' Italia sopra estere nazioni; ma delle casse di risparmio non so che siasi parlato, o parlato almeno abbastanza, per far conoscere che non agli stranieri, ma a noi medesimi, è dovuta altresì questa invenzione pregevolissima.

A promuovere così utile istituzione, ed a generalizzarla, io diedi opera con molti scritti pubblicati appena furono noti i regolamenti delle casse di Roma e di Bologna nello stato nostro. E fui promotore e sostenitore di un tale stabilimento sino dal 1640 in Bagnacavallo, mia patria (*). Ed in questo giornale toccai più volte un articolo, così importante non solo ai poveri, ma ai ricchi altresì, che hanno sovvenzioni dalle casse; senza dover cadere tra le branche degli usurai!

Fin da quando poi diedi fuori il *Discorso sulla cassa di risparmio* (*Bologna* 1840, *in* 8, *tip. Nobili*),

(*) Cenni storici e statistici sulla città di Bagnacavallo. Nell'Album num. 34 e segg. del 1847—48.

che fu quasi il seguito dei racconti popolani usciti col titolo di *Nuovo Salvadanaio* (*ivi*, 1737, *in* 16, *tip. Bartolotti*), notavo, a diligenza di un mio onorevole amico, nel discorso stesso a pag. 4, ciò che segue. – Il *Monte matrimonio di Bologna altro non è che una cassa di risparmio istituita da oltre due secoli.*

Ciò replicai anche nel giornale arcadico, riservandomi di darne le prove, poichè non amo di essere creduto sulla parola. Lo stesso Vasco, che ha nome già chiaro tra gli economisti italiani, osservava, egli è buon tempo, i vantaggi e la forma delle casse di risparmio. Ma non faceva aperto, che fosse invenzione italiana. Vero è che l'autore francese dell'*Essais sur l'histoire de l'economie politique*, *citato dal Rambelli* nelle sue *Lettere* (ediz. di Modena a pag. 317), confessa *doversi all' Italia l'idea di tutti gli stabilimenti . . . . di cui la popolazione ed il commercio abbiano bisogno.*

Ma siffatta confessione, benchè di uno straniero, non basta a render certa l'invenzione delle casse di risparmio quanto all'Italia. E noi non vogliamo, nè dobbiamo vantarci di alcun trovato, che nostro non possa dirsi veramente; tanto più che questo superbire di ogni piccola gloria nelle scienze e nelle arti di pace o di guerra insinua, ne' giovani principalmente, un orgoglio dannoso al costume, ed al progresso giustamente desiderato.

Ma nè rinunziar si deve alle glorie antiche, che sono la gloria della nazione, e dolce nostra eredità: l'una e l'altra delle quali ben ci conviene, se collo studio e colla fatica sapremo essere degni nipoti agli

avoli illustri, che non si adagiavano mollemente sui primi allori; ma si studiavano, vegliando e sudando, di meritarne dei nuovi e maggiori continuamente!

Tornando alla idea ed invenzione delle casse di risparmio, io proverò esser vero, che il *Monte matrimonio di Bologna*, istituito da due secoli in qua, fu il modello di tali istituzioni. E la prova sarà lucida e chiara a tutti, che volgiano pur gli occhi sul regolamento che pel *Monte matrimonio* apparisce dai capitoli, che seguono tratti da una stampa di Bologna del 1822 per Gamberini e Parmeggiani. E non aggiungerò alcuna chiosa, chè non bisogna: se mostri il sole d'Italia ad uno straniero, non è d'uopo dirgli come sia chiaro e lucente; basta, ch'egli abbia occhi e mente non prevenuta!

PROF. D. VACCOLINI.

» 1. Qualunque persona dell'uno o dell'altro sesso dimorante nella città o provincia di Bologna, e che trovasi in istato di potere conseguire taluno degli infranominandi fini risguardanti l' instituzione del detto monte, può divenire creditore sul medesimo quando, o direttamente per se, o altri per di lui comodo, depositi presso l'institutore alla cassa, che risiede nel locale del monte medesimo, una somma non minore di scudi cinque, nè maggiore di scudi trecento romani. Possono anche depositarsi somme maggiori della suddetta, quando, dietro domanda fatta alli signori ufficiali del monte, questi, per due terzi del numero statutario per le adunanze, acconsentino con atto di congregazione.

» 2. Il deponente nell'atto del deposito deve in-

dicare la precisa propria abitazione, e facendolo per altri, quella pure delle persone a cui comodo depone, e produrre la fede battesimale di quello a comodo del quale si fa il deposito. Riporta poi contemporaneamente, senza alcuna spesa, a riserva del costo della carta bollata, l'apoca di deposito, detto volgarmente libretto, firmato dal campioniere, la quale contiene il nome e cognome del deponente, e della persona a cui favore vien fatto il deposito, l'indicazione del nome del padre di questa, quale sia la sua età e il domicilio. Contiene inoltre la somma depositata, e la dichiarazione dei fini per cui è stato fatto il deposito, cioè, o per tutti li fini infradicendi mediante le espressioni = conseguendo uno dei fini voluti dal nostro monte = o per quello d'essi, che piacerà al deponente d'indicare ad esclusione degli altri. Porterà pure la dichiarazione del deponente (se gli piacerà di farlo) della persona, a cui passar debba il capitale deposto, nel caso in cui il creditore non conseguisse il fine per cui fu fatto a di lui comodo il deposito, sia per morte, che per il trapasso dell'età fissata nell'apoca del deposito stesso. Detta apoca poi sarà, nel campione dei creditori del monte, letteralmente trascritta dal campioniere. Nel giorno seguente al deposito comincerà a decorrere in favore del creditore il frutto sulla somma depositata, ed, a capo d'anno, ogni altro utile straordinario in proporzione della somma stessa, capitalizzandosi in ciascun anno il detto frutto ed utile. Il frutto si verifica per il giro che fa il monte delle somme che incassa investendole in contratti legalmente fruttiferi e cauti, come di cambi ed altre. I

secondi, cioè gli utili straordinari, nascono specialmente dalla ricadenza a favore della massa dei creditori dei frutti di quelli che muoiono, o che passano l'età stabilita senza conseguire alcun fine, o che, giunti agli anni quaranta, od anche meno, secondo che sarà prescritto dal deponente nell' atto del deposito, potendo, vogliano ritirare il capitale.

» 3. Il capitale depositato, e suoi corrispondenti frutti ed utili divenuti già capitale, continuano ad essere fruttiferi sino al giorno nel quale il creditore abbia conseguito uno dei fini stabiliti dal monte stesso, o quello precisamente di essi fini, che ad esclusione degli altri siasi voluto nell' atto del deposito precisare, come risulterà letteralmente dal campione ed apoca di deposito, o sino a che il creditore sarà giunto all'età degli anni quarantacinque compiti inclusivamente.

» 4. I fini stabiliti dagli statuti del monte, ed in seguito dalla rappresentanza legittima del medesimo, per le femmine sono i seguenti: 1. Il matrimonio celebrato secondo il rito di s. chiesa cattolica romana. 2. La solenne professione religiosa in qualità di corista o conversa in qualche convento claustrale, o anche nel terzo ordine. 3. L'orsolinato, e cioè, quando, conforme all'attuale instituto e regola delle orsoline di Bologna, la donna ammessa alla detta congregazione sia stata coronata. Per gli uomini poi sono: 1. Il matrimonio celebrato secondo il rito di s. chiesa cattolica romana. 2. Il sacro ordine del presbiterato. 3. La professione religiosa propria dei regolari in qualità o di sacerdote, o di converso. 4. La laurea dottorale in una pubblica università. 5. Il

conseguimento di una cattedra in qualche pubblico studio fuori di Bologna. 6. L'impiego, o collocamento per pubblico servigio, tanto nel civile, che nel militare, il quale portasse deposito, o pagamento di somma per conseguire l'uno o l'altro.

» 5. Facendosi luogo al pagamento in favore di qualunque dei suddetti creditori non solo del capitale, ma anche dei frutti ed utili sino al giorno del conseguimento di uno dei fini per cui fu fatto il deposito, è necessario che i creditori, per ritirare detti lucri ed utili sino ad un tal giorno, attendano che sia formato il bilancio dell'anno in cui otterrà uno dei detti fini. Il bilancio serve per il riparto, non eseguibile che a capo d'anno, dei frutti ed utili a tutti gl'interessati: altrimenti, non potendosi fare distribuzioni parziali, non potranno percepire che i lucri ed utili per tutto l'anno antecedente. Il bilancio poi e riparto suddetti sono ordinariamente fatti ed eseguiti nel mese di marzo di ciascun anno per tutto l'anno antecedente.

» 6. Per riscuotere il credito e suoi utili debbono li creditori, senza alcuna spesa, presentare, oltre il libretto, l'attestato del fine conseguito da riconoscersi dal notaro del monte, e da uno degli assunti alle fedi; chè se l'attestato sia rilasciato fuori della provincia di Bologna, deve essere legalizzato da una pubblica autorità del luogo d'onde quello proviene; se il fine conseguito sia il matrimonio, e la donna sia la creditrice, ambidue i coniugi assieme debbono riscuotere; se entrambi sanno scrivere, basterà soltanto che presentino un ricognitore idoneo, che attesti essere essi tali individui; chè se niuno di

loro sappia scrivere od anche un solo, dovranno, oltre il ricognitore, essere accompagnati da due soggetti idonei, uno dei quali scriva per l'illetterato, che farà la croce alla presenza degli altri due. In ogni altro caso, in cui i creditori potranno esigere, dovranno sempre firmare la quietanza presentando l' idoneo cognitore di loro persone: e non sapendo scrivere, dovranno concorrere tre soggtti come sopra.

» 7. Il monte non può essere obbligato a pagare se non tre mesi dopo la presentazione dell'attestato del conseguimento del fine, e ciò perchè il monte, che, per suo instituto cerca tener sempre investita qualunque somma, abbia campo di realizzare quanto deve a'suoi creditori.

» 8. Per qualunque pagamento vi vuole il mandato steso dal cumputista e dal campioniere, e poi sottoscritto almeno da sette dei signori uffiziali, compreso il signor priore, il quale vi appone il sigillo del monte, ed un assunto alle fedi.

» 9. Deve ogni creditore presentare, o far presentare, entro il mese di maggio di ciaschedun anno la sua apoca di deposito, o libretto al campioniere, per far notare sullo stesso libretto gli utili guadagnati l'anno spirato, al quale campioniere indicherà la propria sopravvivenza. Chi per sei anni continui trascurerà di presentare l' apoca o libretto, potrà (previe le solite diligenze mediante pubblica notificazione) essere dichiarato privo degli utili, come se fosse morto; e se avanti la giustificazione della sua sopravvivenza, gli utili suddetti fossero andati in divisione a prò degli altri, non potrà essere di quelli reintegrato, ma solo gli cominceranno a cor-

rere di nuovo per l' avvenire, come se il doposito primo fosse fatto in quest'ultimo tempo.

» 10. I creditori debbono per ciò aver cura di non smarrire l'apoca anzidetta; ove però per mala sorte la medesima si perdesse, potrà chi l'ha perduta ricorrere alla congregazione dei signori ufficiali del monte, la quale, verificata concludentemente che l'istante sia quel creditore che si qualifica, ordinerà di fare l'apoca coll'annotazione del duplicato anche nel campione, e senza spesa, tranne il costo della carta bollata.

» 11. In niun caso la precisa somma depositata può perdersi; questa si può riscuotere o dal deponente, o dai suoi eredi o successori, o dai sostituiti nel deposito, o dagli eredi o successori della defunta creditrice o defonto creditore, essendo essi morti senza aver conseguito uno dei fini del monte, o da chi a comodo di cui fu fatto il deposito, compita però l'età di quarant'anni, od anche prima, giusta la volontà espressa dal deponente nell' atto del deposito, e dichiari di non volere conseguire alcuno dei detti fini, nè sia stata fatta dal deponente alcuna sostituzione nel capitale depositato: sostituzione che può ingiungersi e prescriversi dal deponente anche prima dell'età dei quarant'anni, e come risulterà dall'apoca di deposito registrata nel campione.

» 12. Se il creditore muoia dopo di avere conseguito uno dei prelodati fini, ma prima di averlo notificato al monte, o prima di aver fatta la riscossione del capitale e degli utili, gli eredi del defunto hanno diritto alla riscossione tanto del capitale, quanto

gli utili sino al giorno del conseguito fine. Gli eredi però o successori di un creditore morto, per ciò ottenere, debbono non solo esaurire quanto è prescritto nell'articolo sesto, ma ben anche debbono presentare la fede di morte del creditore defunto, e far conoscere al monte con prova legale essere essi gli eredi o successori del medesimo defunto a termini delle leggi veglianti.

» 13. Qualunque creditore può trasferire in altri il proprio credito del primo capitale, ma solo quando egli stesso lo può esigere, per non aver conseguito alcuno dei fini del monte, e semprechè v'intervenga il consenso di chi vi ha, o vi può avere interesse. In questi casi però tutti i lucri cadono a benefizio degli altri creditori, e del solo capitale depositato si fa nel campione la voltura a favore del cessionario.

» 14. Qualunque deponente, o creditore, esclusi i minori e le donne, hanno il diritto di accedere alle adunanze del corporale, che con apposito proclama suolsi invitare entro il mese di marzo d'ogni anno.

» La residenza del monte del matrimonio è nella via Altabella, nella casa segnata col n. 1620, ed i ministri, ogni giorno di lavoro, risiedono dalle ore 10 antimeridiane sino all'un'ora dopo mezzodì.

» Tali avvertimenti si sono ristampati non tanto per comodo degli attuali ereditori, quanto per norma sicura di quelli, che in appresso volessero divenirlo, ed ai quali, nell'atto del deposito, verrà rilasciato il presente foglio a stampa, affinchè conoscer possano i rispettivi obblighi e diritti, non che gli analoghi regolamenti. »

# LETTERATURA

*Della propria maniera di commentare la Divina Commedia.*
*Ragionamento di Giambattista Giulian..*

## CAPITOLO PRIMO.

*Dell'importanza e dell'autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala.*

### *INTRODUZIONE*

1. La lettera di Dante a Cane della Scala ne porge così grande ed efficace aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Commedia, e per tutta comprenderne d'un guardo la forma generale, che torna gravissimo il pensare come gl' interpreti l' abbiano quasi dimenticata. Se tal danno non fosse incontrato alla nostra letteratura, non sarebbono moltiplicati in infinito i commentatori di quel sacro volume, od almeno ce ne avrebbero renduta più dilettevole e meglio proficua la lettura. Laddove gran parte di essi, fabbricate loro invenzioni, ingegnaronsi possibilmente di trovarle verificate in quelle eterne pagine, e non cercarono più oltre. Ma tanta forza hanno le opinioni sull'animo umano, quando richiamato a sè l' affetto

obbligano il giudizio, che prima di abbandonarle si ricaccia qualunque verità che le impugni ed abbatta. Ond'io non mi maraviglio che siasi disdetta per propria di Dante quella lettera: però che essa impone troppo rigido freno alle nostre fantasie, che indocili quasi sempre discorrono e, dove già l'impeto le strascini, sdegnano ogni ritegno. Perchè non piuttosto si riferirono grazie al poeta altissimo, che non contento d'averne partecipato i suoi tesori, sì volle ancora somministrarci modo a prenderne il desiderato frutto? Sì del certo, che quella scrittura porta così vivi, espressi e sinceri i caratteri di Dante; che essendo falsità, o mal conveniente al grande uopo ciò che ivi si legge, fidatamente gli si potrebbe rinfacciare ch'ei ne avesse ingannato.

Del rimanente ad assicurare l'autenticità di questa lettera sovrabbondano le prove addotte dall'insigne professor Witte: le quali, se da alcuna parte si riconobbero deboli e mal ferme, non mancano poderosi argomenti per fortificarle, e più e più rincalzarle. Il primo a farsi incontro ad esse fu il dottissimo Filippo Scolari: ma le ragioni, a cui egli s'appunta, mi parvero sempre di poco momento, e non valsero mai a tenermi nè un punto dubbioso sul fatto in quistione. Nè manco sarei entrato in questa noiosa disputa, ove la natura del mio lavoro e le ripetute istanze di taluno frai più caldi amici di Dante non mi vi avessero condotto. D'altra parte mi sta fermo nell'animo, che in simili materie non si viene mai a convincere gl'intelletti avversi, perchè troppo duro riesce lo smettersi dalle sentenze espresse una volta, sostenute sempre e sempre idoleggiate. Ma la

verità è una: e per quantunque gli uomini si sforzino a dividerla, essa riprende tutta quella unità che le è propria ed essenziale. Ancora può tornar vana la mia fatica dacchè il valoroso Marco Ponta ne fece conoscere la sicura testimonianza di Filippo Villani, il quale senza verun sospetto aggiudicò a Dante quella epistola allo Scaligero.

Se non che, essendosi già incominciata la lite per alcune parole che io scrissi in proposito del commento al primo canto dell'Inferno il quale dirittamente si attribuisce a quello storico fiorentino, mi ci vedo come impegnato; e però a mio mal grado conviemmi di seguitare franco e liberarmi dagli intoppi intromessi in quella via che mi sono dischiusa. Amatore che io sono delle non mai vecchie dottrine di Dante, è per me venerabile quella sentenza che egli in più e più luoghi e coll'autorità del suo Aristotele ci proclama: *Se due sono gli amici e una è la verità, questa è da seguire.* Con ciò parmi di fare cosa eziandio gradita all'egregio Scolari, che pose ad epigrafi del suo libro queste parole, degne veramente d'imprimersi nell'intelletto e secondarsi nell'opera da qualunque interprete: *Quid enim laboro, nisi ut in omni quaestione veritas explicetur* (Cic.)? — *La verità nulla monzogna frodi* (Dante).

A fine poi, che ogni cosa proceda ordinata, ed io possa meglio dichiarare il modo che vuolsi tenere per commentare il sacro poema, riferirò in prima la lettera di Dante a Cane della Scala, quale è nel suo originale, e vi soggiugnerò l'opportuno volgarizzamento. Nelle note, che vi andrò apponendo, farò massimamente riflettere il pensiero a tutto ciò che

vale ad acquistare fede autentica a questo scritto, e ad annullare le contraddizioni, che la troppo vivace fantasia di taluni si avvisò di riconoscervi. Riguardo al testo mi terrò a quello che fu pubblicato dal Witte; non trascurando alcune emende, di che siam debitori al degnissimo signor Torri, ed altre che l'attento studio ivi mi fece apparire. Quindi recherò in più distesa maniera gli argomenti, coi quali il valente professore di Halla difese l'autenticità di quella operetta, e per tal guisa mi si renderà meno difficile di affrontare e respingere le obiezioni dello Scolari. Nè altri accusi come troppo ardita la mia franchezza: sicuramente il dico; dopo avere stancata la nostra pazienza leggendo e rileggendo tanti poderosi volumi su Dante, noi ci accorgiamo d'avervi attinto quasi sempre una scienza ben altra da quella di Dante. Ora, dico io, se Dante ci apprese il modo per intendere e commentare i suoi scritti, vorremo noi rifiutarci ai suoi consigli e lasciarci guidare al libero nostro senno? Amiamo noi meglio trattare le ombre, che le cose salde? Dimentichiamo per poco noi stessi, se vogliamo che il poeta a noi riveli le sue grandi bellezze.

Ma niuno può immaginarsi quanto gravemente mi pesa il quistionare su materie di tutta certezza, e dove l'uomo non si può tuttavolta contenere in que'riguardi, a che la stima e l'amicizia ci costringe. In verità qualora si vede risolutamente condannata per *balorda* (1), e peggio una lettera che porta si-

(1) *Intorno alle epistole latine di Dante Allighieri*. Lettera critica di Filippo Scolari. Venezia 1844, p. 39.

curamente improntato il sigillo di Dante, chi saprebbe tenersi dal farne la difesa? Ben è vero che allo Scolari la cosa si parve altrimenti; ma tacciando per balorda quella scrittura, non si venne forse ad insignire di questo marchio tutti coloro che l' hanno creduta vera di Dante fino al 1819 e continuano a crederla finora? Tuttavia mi prometto di non essere scortese: e quando ne apparisca un minimo segno, si abbia per cosa del tutto fuori di volontà. Non però il signor Scolari s' induca a pensare, che io aspiri a rimenarlo nella comune e mia opinione; giacchè per me è tanto impossibile una sì fatta conversione, che mi sarebbe incredibile, se addivenisse. Dio buono! e come mai potrebbe egli togliersi da un parere, il quale caduto, manda in rovina tutte le sue dotte illustrazioni sulla principale allegoria della commedia? Come mai egli, dopo tanti studi su Dante, potrà persuadersi per vera una lettera, la quale mena a conseguenze affatto contrarie a quelle che, dedotte una volta, gli furono care per sì lunghi anni? Io nol crederò mai e poi mai, ancorchè fosse per venir Dante a richiamare il fatto suo. Nè stimo con ciò di fargli oltraggio, perchè sarebbe lo stesso che costringerlo a ricevere come verità quello che indubitatamente gli si mostra falso; e io non potrei desiderare questo miracolo, non che ardire di sperarlo. Aggiugnerò ancora, che per qualunque cosa ei rinnovasse contro a quella lettera, io mi tacerò di qui innanzi, non reggendomi la coscienza di durare in una lite per me decisa e inappellabile. Noi saremo pur sempre legati di sincero affetto: perchè, se non nel modo d'intendere gli alti sensi, almeno ci ac-

corderemo nell'amare e ammirare la diritta sapienza e il grande animo dell'Allighieri.

E per ritornare là, onde lo zelo della verità e il desiderio di fuggire noie maggiori mi ha dipartito, accennerò per sommi capi le cose che, dopo aver dimostrato e difesa l'autenticità della lettera di Dante a Cangrande, io mi studiai di trattare possibilmente:

*Quali cose sieno a ricercare prima di farsi a interpretare ed esporre la Commedia di Dante, e se questa sia da riguardarsi per una opera dottrinale.*

*Se e fino a qual punto la maniera d'interpretare le scritture altrui, come vien proposta nel* Convito, *sia conforme a quella che si raccoglie dalla* Lettera a Cangrande, *e quale di esse meglio si presti all'intendimento della Commedia.*

*Dei quattro sensi, in cui questa può e deve essere solo intesa e dichiarata, e in particolare del senso letterale, del senso allegorico e del senso morale ed anagogico.*

*Quale sia il soggetto letterale ed allegorico della Commedia di Dante.*

*Dell'agente della Commedia.*

*Del titolo proprio di essa, e perchè siasi chiamata* Commedia, *e perchè vi si ponesse l'aggiunto* Divina.

*Della causa formale o della forma della Commedia.*

*Sopra il fine prossimo e remoto della Commedia. e del proprio genere di filosofia al quale essa è sottoposta.*

*Dei principii religiosi, politici, filosofici e poetici di Dante.*

*Della origine e della principale allegoria della Commedia.*

In questi capitoli, come ognuno può agevolmente discernere, io non intendo far altro che una maggior dichiarazione di tutto ciò che Dante scrisse per norma infallibile a chi vuole con affetto puro e con intelletto chiaro penetrare gl'intendimenti del suo maggior volume. Io mi ascrivo a debito strettissimo di farmi seguace della sola parola di Dante: e se altri con questa parola mi convincerà de'miei errori, che pur troppo anche in ciò non si potrebbero canzare, io gliene professo fin d'ora obbligazioni grandi, e mi dispongo a disdirmi pubblicamente. Niuno è degno di attirarsi la nostra gratitudine, al pari di colui che apre il nostro intelletto alla sicura luce del vero, che in tutto e sopra tutto deve essere il nostro amore, la nostra causa, la nostra giustizia.

## *COMENTI*

*all' epistola di Dante a Cangrande Scaligero* (*).

1. Rispetto al volgarizzamento di questa lettera io prescelgo quello che si trova nell' edizione del Fraticelli, perchè mi pare che meglio ritragga del vigore dantesco e si conformi di più alla verità de' sentimenti espressi nell' originale latino. Bensì farò

(*) Lascio di riprodurre in questo giornale il *testo* e la *traduzione della lettera,* per non impedire lo spazio a materie più importanti e meno aride. D'altra parte gli amici di Dante potranno avere in pronto quella scrittura, alla quale mi piace di richiamare l'attenzione de'miei cortesi lettori.

d'emendare alcuni difetti, giovandomi in parte delle nuove e dotte fatiche dell'egregio Alessando Torri, e usando mai sempre quella libertà di giudizio che ad ognuno si acconsente (*Epistole di Dante Allighieri edite ed inedite: per cura di Alessandro Torri*. Livorno 1842).

2. *Victorioso*. Dall' aggiunta di *vittorioso* bene argomentò il Dionisi, che questa lettera dovette essere scritta innanzi al dì 25 di agosto del 1320, quando Cangrande ebbe la dolorosa rotta sotto le mura di Padova (*Dionisi, Prepar. stor. crit. t.* 2, *pag.* 227. Troya, *Del veltro allegorico p.* 178). D'altra parte essendo che in essa non s' attribuisce allo Scaligero la denominazione di *capitano della lega lombarda*, lo Scolari giustamente inferì, e diversi comenti ci assicurano, che sarebbe stata composta prima del 16 del dicembre 1318, perchè allora soltanto il signor di Verona venne eletto a *capitano generale della lega ghibellina in Lombardia* ». (*Intorno all'epistole latine dell'Allighieri. Lettera critica* di Filippo Scolari. Venezia 1844. *Muratori*, Storia d'Italia, an. 1315-1318 »). Il titolo di *vittorioso* dato a Cane riguarda principalmente la più gloriosa e notabile vittoria ch'egli ottenne sopra i padovani il dì 20 di settembre del 1314.

3. *Vicario*. Cangrande fu constituito vicario imperiale a Vicenza l'anno 1312, e vi fu confermato da Federico d'Austria addì 16 di marzo 1317. Manca ne'testi e ne'codici la parola *vicario*: ma la mancanza è chiara dalla desinenza grammaticale del titolo che segue, e dall' epiteto di *sacratissimo* che non può convenire se non al romano imperio (C. *Balbo*, Vita di Dante lib. 2, cap. 13, p.2 61. Torri, Op. cit.)

4. *In urbe Verona et civitate Vicentia.* Saviamente il Balbo ci fa osservare, che in queste parole è distinta la capitale di Cane con un'elocuzione che non è possibile volgarizzare.

5. *Florentinus natione, non moribus.* Queste parole, che si ripetono in appresso toccando *del titolo del libro*, sono, a mio credere, del più grave momento: perchè indicano la *persona* che Dante rappresenta nella Divina Commedia. Al che si vuol bene attendere, e allora verremo a conoscere perchè egli, il poeta, si facesse consigliare da Brunetto Latini di forbirsi dai costumi di *quell'ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno: Gente avara, invidiosa e superba.* Inf. c. 15, v. 65. Quindi ancora perchè domandato della sua patria, ei rispondesse quasi sempre nascondendone il nome, *Pur com'uom fa dell' orribili cose.* Purg. c. 19, v. 22. Di qui è che a vieppiù dimostrarci lo stupore e il gaudio, onde l'animo suo doveva esser tutto compiuto nel rimirare il giusto e santo popolo di Dio, n'accenna che egli era colà *venuto di Fiorenza.* Par. c. 31, v. 39. Il che m'accerta che Dante, finita la sua visione, aveva tutta l'anima *sana* e *giusta*; Par. c. 31, v. 80-89-112; e s'era così dipartito dai costumi della sua iniqua e corrotta Firenze, e per tale volea essere riconosciuto. Così la Commedia di Dante da mesto principio ebbe lieto compimento.

6. *Inclitae vestrae magnificentiae laus.* Sono queste presso che le stesse lodi che si rendono a Cangrande nel canto 25, v. 85 del Par.: *Le sue* (di Cane) *magnificenze conosciute Saranno ancora, sì che i suoi*

*nemici Non ne potran tener le lingue mute. A lui t'aspetta, e a'suoi benefici: Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici.* La costoro trasmutata condizione forse non abbatte gli uni *con timore di rovina*, e non solleva gli altri colla *speranza di prosperità*? E non si dirà poi di Dante questa lettera, che n' interpreta così direttamente e chiaro n'esprime i concetti? Così gli è suo quello scritto, come il vero è vero e uno.

7. *Hoc quidem etc.* Questo periodo non fu disbrigato da alcuno, ch'io mi sappia, con buona felicità di successo. Parmi bensì che sia ad accettare insieme col Witte la congettura del Dionisi, il quale l'interpreta in tal guisa: « *Che un tal preconio, come oltrepassante l'essenza del vero, troppo fosse dal suon della fama ampliato.* » E però mi piacerebbe tradurre: *ma questo preconio, superando i fatti de'moderni, come forse più grande dell' essenza del vero, io credeva che di soverchio fosse aumentato.* Con ciò s'anderebbe più stretto al testo latino; e verrebbe men dubbio il proprio concetto dell'autore. In vero questo *arbitrabar ali superfluum* riceve chiara spiegazione da quanto vien poco dopo: *prius dictorum suspicabar excessum.*

8. *Austri regina etc.* Regina Saba, *audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in enigmatibus. Et ingressa Ierusalem multo cum comitatu . . . . Videns omnem sapientiam Salomonis et domum quam aedificaverat etc.*, *dixit ad regem: Verus est sermo, quem audivi in terra mea super sermonibus tuis et super sapientia tua: et non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni et vidi oculis meis, et pro-*

*bavi quod media pars mihi nunciata non fuerit; maior est sapientia et opera tua, quam rumor quem audivi.* (Reg. 3, 10). *Regina Austri ... venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis.* Matt. c. 12. Lo Scolari nega l'autenticità di questa lettera, perchè non sa vedere come Dante, sì povero che egli era, potesse di primo colpo assomigliarsi alla superba dominatrice dell' austro. Ma se egli riguardava bene le ragioni che mossero costei a recarsi in Gerusalemme, avrebbe in ciò trovata l'ammirabile convenienza del paragone : tanto che a fatica si potrebbe trovarne un migliore, e che più fosse del caso.

9. *Vidi beneficia simul et tetigi. A lui t'aspetta ed a'suoi beneficii.* Par. c. 17, v. 88. Questo fa vedere, che Dante scrisse la lettera quando già avea provato i benefizi di Cane : il che non poteva accadere poco dopo al suo esiglio, quando lo Scaligero non contava che da undici a tredici anni, ma sì quando, disfatto Uguccione, egli riparò di nuovo alla corte di Verona tra la fine del 1316 e sul principio del 1317.

10. *Benevolus . . . . et amícus.* Accennano a una distinzione troppo sottile per farne altro autore che Dante.

11. *Ex vísu primordii.* È detto per *ex visus primordio.* Witte.

12. *Nec non delectabiles.* Io tradurrei : *Nè quelle amicizie si posson vedere meno dilettevoli ed utili*; che val quanto dire : che le amicizie, eziandio fra persone disuguali, non lasciano per questo d' essere men dilettevoli e meno utili di quelle fra gli uguali. Ma questo membro, per congiungersi al periodo

seguente, abbisognerebbe d'altro legame. Di ciò bene s'accorse il sagace intendimento del Witte.

13. *Etsi ad veram ac per se amicitiam* etc. Chi se non Dante era tale da sollevarsi a questi pensieri? Però non ci maravigli, se egli, siccome dello Scaligero, si professasse liberamente amico di Carlo Martello, la cui grandezza non gli vietò che dicesse a Dante: *Assai mi amasti e n'avesti bene onde: Chè se io fussi giù stato io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde.* Par. c. 8, v. 55.

14. *Sed habet imperitia vulgi* ec. *Il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sappiamo, che alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro di un piede.* Conv. tr. 4, c. 8. Or dunque, dirò io col Torri, chi negherà a Dante un'epistola, ove ci traduce se stesso? (*Torri, Op. cit.*)

15. *Nam intellectu ac ratione degentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur.* Così legge il codice mediceo: ma la nostra lezione, che è la comune, stimo che sia pur anche la migliore e più vera. Nè io saprei intendere, nè ricevere la nuova spiegazione del Missirini, il quale interpreta che i *forniti d'intelletto e di ragione, dei pravi usi, per una certa divina libertà, rifiutano esser servi.* (Torri, Op. cit. p. 111).

16. *Moralis negotii etc.* Il *morale negozio* per Dante è l'etica, come risulta chiaro dal §. 15. Witte.

17. *Salvari analogo.* Il simile leggiamo nel Conv. t. 3, c. 1. « Siccome dice il Filosofo nel nono dell' etica, *nell'amistà delle persone dissimili di stato con-*

*viene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore e il servo* ».

18. *Et illam sub praesenti* etc. Dante in queste espressioni dichiara sì di volere ascritta, offerta e raccomandata a Cane la sublime *Cantica del Paradiso*, ma non già che gliela presentasse in quell'ora; *Pars ista quam verbis destinare proposui*; §. 6. Gliela faceva propria a modo che uno mette in possesso altrui i frutti del proprio campo, prima che sieno maturi ed anche appena gettata la semenza. E dal contesto della lettera risulta, che l'Allighieri insieme con questa inviò a Cane il *solo principio del Paradiso*: *a primordio* etc. §. 4. Però nulla rileva al nostro proposito il sapere, se Dante o i suoi figli mandassero allo Scaligero tutto o in gran parte il Paradiso: giacchè da questa lettera non si ricava se non che Dante, inviandogliene il principio, protestò di dedicare a Cane quella *sublime* cantica: la quale appunto perchè era degnata di tanto onore, faceva sì che il poeta col lungo studio s'affaticasse e divenisse *magro*, affine di poterne affrettare il compimento. Ed ecco il perchè disse: *Vitam parvi pendens*, a primordio *metam praefixam urgebo ulterius.*

19. *Plus domino quam dono.* Così io interpreto pel contrario ai testi vulgati, e al Witte ed al Torri: perchè qui il poeta si scusa di troppo ardire: ciò che non sarebbe stato, se da quella sua donazione fosse venuto più d'onore a lui, che non a Cane. Laddove, affermandosi l'opposto, disegnava in certo modo temperare e addolcire le espressioni. E quanto viene dipoi chiarisce il vero della mia interpreta-

zione : essendochè Dante dice, che col *solo titolo* di *quella cantica* gli pareva di avere espresso, a chi bene vi avesse atteso, un *presagio dell'ingrandimento della gloria e del nome di Cane.* E per verità; l'avergli conservato e dedicato il Paradiso, era come un augurargli ogni più desiderata felicità. Chi pone mente a questa nobilità di pensieri, scopre a prima veduta che solo Dante potè concepirli ed esprimerli.

20. *Quinimmo cum eius titulo* etc. Questo passo mi sembra mal tradotto nell'edizione del Fraticelli, e peggio in quella di Livorno L'una porta così : *Chè anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome : lo che è del proposto.* E l'altra: *Tanto più che parmi col solo titolo aver significato, come volea il mio voto, d'ampliare la gloria del mio nome.* Questo è proprio un dir le cose al rovescio : e un correr dietro all'impeto del proprio animo, anzichè secondare pazientemente quello dell'autore. Io non studierò tanto all'eleganza del dire, quanto a ritrarre possibilmente la verità degli intendimenti danteschi, e però mi ristringo a interpretare e spiegare così : *Nè ancora il mio ardente affetto mi concede di passare semplicemente in silenzio* (senza alcuna parola) che da questa donazione può sembrare che derivi più *fama ed onore a chi riceve, che non a chi porge il dono : chè anzi col titolo di quella già mi pareva, a chi v'attende abbastanza, d'avere espresso il presagio dell'ingrandimento della gloria del nome: il che è di proposito.*

21. *Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio.* O vogliasi tradurre, come allo Scolari par necessario,

*Entrato di recente nella vostra grazia, di cui ho sete*: o come pensa il Witte: *Ma sollecito della vostra grazia, di cui ho sete*: sì nell'un modo e sì nell'altro ben si può accordare colla storia di Dante. Imperocchè nel primo caso nulla importa che il poeta fosse andato alla corte di Verona non molto dopo del suo esiglio; essendochè allora Cangrande non contava che da 11 a 13 anni; e però convien dire che la sua grazia non fosse nè pregiata, nè ricerca. Quindi è, che Dante poteva essere novello nella grazia di Cane quando ritornò a lui tra il 1315 e il 1317. In questa interpretazione la frase *tenellus gratiae vestrae* non saprebbe di buona latinità, e per aggiustarla alla meglio bisognerebbe almeno dire: *tenellus gratia vestra*. Ma io tengo certo che sia a ricevere il parere del Witte, il quale avvisa che *tenellus* significhi non altrimenti che noi usiamo *tenero* in luogo di *sollecito*, *geloso* o *premuroso*. Di che ne viene chiaro il senso dell'intero costrutto. Nè accade il dire che la voce *tenellus* prenderebbe un significato che non ha esempi in latino (Scolari, Op. cit. p. 42); poichè troppe altre ve ne ha che Dante mal seppe schivare: così ad esempio *costitutivum speciei* per il costitutivo della specie, *intellectus possibilis* per l'*intelletto possibile* degli scolastici, ed altri moltissimi dell'infima e guasta latinità (Monarc. l. 1, §. 2). E non è poi vero, che il *tenellus* esprima un' idea compresa poco dopo nel *quam sitio*; giacchè l'effetto non s'identifica colla causa, e noi diciamo tuttora all'amico: *Io son molto tenero della vostra amicizia, che tanto mi è cara, nè potrei negarmi a cosa di vostro piacere*. E Dante, assetato come era della grazia

dello Scaligero, non potè che divenire geloso di custodirla; e perciò non curava la gravissima fatica dello studio per condurne a termine quella cantica che si era proposto di destinargli: *Quam vobis destinare proposui* §. 6. Quanto poi al diminutivo *tenellus* non mi pare, che sia un nuovo esempio di letteraria dignità, come lo Scolari dice scherzando; giacchè una lettera, sebbene fra disuguali di condizione, non rifiuta quelle dolcezze che si disdicono a chi aringa dal pulpito. Ed ecco tolto e dileguato il più grave impedimento che si opponeva alla verità di questa epistola scritta a Cane.

22. *Vitam parvi pendens* etc. Lo Scolari non sa vedere tanto palese la ragione di ciò: ma risulta chiarissima ad ogni intelletto, il quale pensi, che se il *poema sacro avea fatto per tanti anni magro il povero Dante*: or tanto più doveva consumarlo, perchè ponendo mano alla più ardua parte del suo lavoro, ci si affrettava al possibile di compierlo per crescere maggiormente nella grazia del suo signore, a cui già l'aveva offerto.

23. *Sub lectoris officio* non significa già *in servigio del lettore*, a modo che interpreta il Missirini: nè manco, *nell'utilità del lettore*, come porta la stampa del Fraticelli: ma sì veramente *per uffizio di lettore*, cioè a maniera che sogliono fare coloro, i quali prendono a *leggere*, ossia a spiegare dalla cattedra un'opera. La parola *lettura* per *spiegazione* o *commento* è di un uso frequente presso i nostri antichi.

24. *Sicut dixit philosophus* etc. Questa forma di ragionare è tutta propria di Dante: il quale non mancando alle sue dottrine, e non contraddicendole mai nel

fatto, insegnò: *Necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur* (Mon. l. 1, §. 2. *Quaestio de duobus elementis*, §. 21 e seg.). Quegli che nega a Dante questa scrittura mostra di conoscere assai poco il proprio ragionare dantesco.

25. *Per modum introductionis.* Bene sono da attendere le cose che or si ragionano: poichè bastano di per se sole a introdurci nella conoscenza generale di tutta la Commedia.

26. *Doctrinalis operis.* La Commedia or dunque si comprende fra le opere *dottrinali*, e sono a fare sopra di essa quelle ricerche, che si facevano su di un'opera appartenente a dottrina.

27. *Subiectum* etc. Il Foscolo e il Taeffe (*a commentne the D. C.* 1, *p.* 67), e dopo essi il Witte ci ammoniscono che il Boccaccio per comentare il sacro poema s'appropriò interi luoghi di questa lettera: e la cosa sta di fatto così. A persuadercene basterà un semplice sguardo e confronto: *Avanti che alla lettera del testo si venga, stimo sieno da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina. La prima è di mostrare, quante e quali siano le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo libro sono quattro: la materiale, la formale, la efficiente, e la finale. La materiale nella presente opera è doppia, così come è doppio il soggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello*

*del senso letterale, ed altro è quello del senso allegorico* (*Boccaccio*, Comento sopra la Commedia p. 14. Firenze 1844). Quasichè simile a questo è ciò che si legge in Iacopo della Lana: *Ad intelligenza della presente commedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero soggetto della presente opera; la seconda cosa, qual è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del libro. La terza cosa, quale è la cagione finale, ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale filosofia ella è sottoposta.* Il medesimo a un di presso si legge in Benvenuto da Imola, e in Francesco da Buti. Il primo scrive così: « *Ad comediae clariorem intelligentiam quaedam evidentialia extrinsecus praelibentur. Et primo quaeratur quis libri auctor: secundo, quae materia: tertio, quae intentio: quarto, quae utilitas: quinto, cui parti philosophiae supponatur: sexto quis libri titulus* ». Il secondo: *È da sapere, che le cagioni che sono da investigare nei principii degli autori sono quattro, cioè materiale, formale, efficiente, finale.* Mirabile convenienza! e diremo che tanto maraviglioso accordo sia divenuto per caso e senza che fosse conosciuto ad essi questa lettera, alla quale tutti qual più, qual meno, siansi poi conformati? Certo che no, e ne abbiamo la solenne e irrepugnabile testimonianza nelle parole di Filippo Villani, il quale fioriva nel 1343 (*Manni, Sigilli* v. 4, p. 74), ed era nipote e famigliare amico dello storico Giovanni coetaneo di Dante. Ei fu eletto nel 1401 a spiegar la Commedia nello studio fiorentino (*Salvini, Fasti consolari dell'accademia fiorentina, nella*

*prefazione*). Sentiamo ciò che ei scrive : *De causis quaeri solitis in principio libri ab expositore* (1).

*Nunc ad inquisitionem causarum veniamus, et utique prisco de more commenta dictantes, boni Dei auxilio invocato (quod et nos pia devotione humilique deprecatione exposcimus) antequam ad literalem explanationem pervenirent (sic) de septem agebant circumstantiis, quas graeci periochyas appellant : quae locum, tempus, personam, rem, qualitatem, causam et facultatem continent. Amplius de libri titulo agebant, et in poeticis quaerebant quos fuisset auctor imitatus. Harum plerique tres solummodo considerabant, unde scilicet auctor ageret et cur et qualiter, ut inde sibi auditores benevolos, dociles et attentos compararent. Noster vero poeta in quodam introductorio suo supra cantu primo Paradisi, ad dominum Canem de la Scala destinato* (nota *destinato*), *de sex agere videtur, quae subiectum, agentem, formam, finem, libri titulum et genus philosophiae comprehendunt. Causas istas ferme omnes moderni ad quatuor redegerunt, quaerentes de efficiente, de materia, de forma et postremo de fine. Mihi placet antiquam diligentiam revocare.* Questo documento, a cui niuno può negar fede, basta di per se solo a rendere autentica la lettera in questione, e mi dispenserebbe dal recarne e riformare altre maggiori pro-

(1) Introduzione di Filippo Villani al suo comento latino al primo canto della Commedia di Dante, rinvenuto nel codice L. VII. 253 della chigiana. Di questo ritrovamento siamo tenuti al valoroso dantista Marco Giovanni Ponta ; il quale, non contento di aprirci tanti arcani del misterioso poema, si ne porge in mano gli argomenti per internarvici da noi medesimi.

ve. E ciò sia piombo ai piedi a farci muovere lenti al no, che l'ardita e mobile fantasia ci mette davanti.

28. *Allegoricus, sive moralis, sive anagogicus.* Ho supplito *sive anagogicus*; ciò che si richiede dall'esempio recato ad illustrare la fatta divisione; poichè se viene pur anco esemplificato il *senso anagogico*, bisogna pur dire che prima siasi fatto cenno di esso, e che l' amanuense abbia perduto di vista *sive anagogicus.* D'altra parte si dichiara più sotto, che sebbene questi sensi mistici si chiamino con diverso nome, *generaliter omnes dici possunt allegorici.* Ciò che fu quanto dire; che il *senso anagogico* e il *morale*, benchè distinti per la loro specie, si comprendevano sotto l'*allegoria*, come lor proprio genere, e che potevano anche chiamarsi con questo nome. Al che porge valido sostegno quanto ci vien somministrato da Filippo Villani: *Litteralis nihil offert significati citra verborum sonum . . . . . Si vero allegoriam velimus elicere, tropum intelligemus quo aliud* (cod. *aliquod*) *nobis dicitur et aliud significatur. Allegoria est compositum ab allon, quod alienum seu diversum latine sonat, et gore, quod est intellectus. Et sub isto generali nomine omnes sensus ab historico litteralique differentes allegorici nuncupantur* (Cod. cit. p. 84). Quindi si palesa ben ancora, che il senso *letterale* non è diverso punto dal senso *storico* o *istoriale*, che si chiama pure la *Storia della lettera* (Con. t. 1).

29. *Versatur processus.* Ottimo avviso che a questo luogo ci vien dato dal codice magliabechiano, nel cui margine è scritto: *Ita ex istis verbis col-*

*ligere potes quod secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus. L'inferno dei malnati.* Vita nuova, canz. I.

30. *Subiectum est homo prout merendo et demerendo ec.* Questo concorda con quello del Boccaccio: *Il soggetto secondo il senso allegorico è: come l'uomo per lo libero arbitrio, meritando e demeritando, è alla giustizia di guiderdone e di punire obbligato.* Nel comento al primo ternario della Commedia, ritoccando della lettera allo Scaligero, il Villani così si esprime: « *Concludo super isto ternario cum poeta in introductorio suo sub cantu* I *Paradisi*, *ubi ait, pro materia operis se assumere hominem viatorem pro libertate arbitrii promerentem et demerentem* ». Il simile si legge appresso Iacopo della Lana: « *Lo uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare: per lo quale merito, ovvero colpa, gli è attribuito gloria, ovvero punito all'altro mondo* ». E così anche presso il Buti, che scrive: « *In questo nominato poema la cagione prima, cioè* materiale, *che tanto è a dire quanto il* soggetto *di che l'autore parla, si è* letteralmente *lo stato delle anime dopo la separazione del corpo*, *e* allegoricamente *il premio, ovvero la pena, a che l'uomo si obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio* ».

31. *Transumptivus.* Così porta la lezione comune, diversamente dal Witte, cui piacerebbe di leggere *transitivus*, perchè nel comento del Boccaccio si ha *transitivo.* Io invece argomenterei che si dovesse fare il contrario: che cioè sia a lasciare *transumptivus* nel testo della lettera, e sia quindi a met-

ter transuntivo in quel luogo del Boccaccio: *transumptivus* è parola della bassa latinità, e vale quanto *transfigurativo*, da *transumptio* che è la metatesi dei greci; la quale è una figura, che apre come una strada d'una in altra cosa, e da quello che precede guida all'intendimento di ciò che vien dopo. Del resto che si debba leggere *transumptivus* ne porge sicura fede Filippo Villani, che scrivendo i comenti su Dante mostrò che avesse sott'occhi la prediletta lettera: ecco le sue parole: « *Quantum ad formam tractandi eiusque modum, processus est poeticus, fictivus, atque integumentis redundans, in quo describit, transumit et saepe digreditur atque dividit et definit, probat et improbat, multas similitudines et exempla ponendo ut eius intentio clarius elucescat* ..... (Cod. cit. p. 88). Queste spiegazioni della causa formale mi sembrano assai opportune per giugnere al proprio intendimento di quelle parole della lettera di Dante, e specialmente del *transumptivus*. *Loqui transumptive* presso i commentatori antichi esprime quasi sempre lo stesso che *parlare per trasunzione*. L'ottimo comente dice: *Dante nel trentesimo canto del Paradiso* transumtivamente parla di tutto il Paradiso: *figurandolo a modo di un fiume*. Il Buti anch'esso ci conferma di dover leggere *transumtivo*: *Lo modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transumtivo e ancora difinitivo e divisivo, probativo, improbativo e di esempi positivo*.

32. *Dictatores*, secondo il Witte erano così detti i *poeti* e gli oratori; e di ciò allega l'autorità del Du-Fresne e del Du-Cange; ma forse qui non disconverrebbe prendere *dittatore* in luogo di *segretario*

o *scrittore di lettere*, come ci viene notato dal Fraticelli.

33. *Sententia votiva* sembrami che sia la lirica, presa ampiamente per *grido votivo*, onde gli dei si onoravano, come già la dea di Cipro: *Par.* c. 8, v. 5. E forse che significa lo stesso che *elegia*, perchè nel *volgare eloquio*, l. 2, c. 4, numerandosi le varie specie di narrazioni poetiche si distinguono la *tragedia*, la *commedia* e la *elegia*. Benchè, a dir vero, ivi non si consideri tanto la propria natura de'componimenti poetici, quanto la qualità dello stile in cui voglionsi scrivere. È però da vedere quel luogo del *volgare eloquio*, che può dar molta luce alla presente materia.

34. *Incipit Comoedia*. V'ha alcuni, i quali hanno voluto, che Dante abbia aggiunto *divina* alla sua Commedia: ma il testimonio di Dante fa contro essi. Nè sono da attendersi quelli che pretendono si cominciasse a vedere la Commedia col titolo *divina* nelle edizioni del 1513-1555: quando lo stesso epiteto già si legge nella vita di Dante scritta dal Boccaccio presso il 1350, e s'incontrano codici antichissimi che portano quel medesimo titolo. Ma d' altra parte il nome *divina* dato alla Commedia di Dante Allighieri, benchè le si convenga a buona ragione per le *alte cose* che vi si discorrono, e per la *maniera nobile* in cui sono scritte, tuttavia nell'intitolazione dell'opera si disdice assolutamente, e fa contrasto alle idee dell'autore. Ma di ciò diremo a suo luogo.

35. *Locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant.* « Quantunque in volgare scritta sia, nella

quale pure comunicano le *femminette*: » Boccaccio: e Giovanni del Virgilio rimprovera a Dante, perchè si fosse indotto a scrivere *carmine laico*, che è a dire *volgare* (Car. v. 15); e Dante, che era pur tuttavia desideroso del poetico alloro, si lagna perchè forse non gli sarebbe conceduto dal suo Mopso (Giovanni del Virgilio), a cui non gradiva quello scrivere volgare: *Comica nonne vides ipse reprehendere verba, quia foeminea resonant ut trita labello?* Egl. I, v. 59.

36. *Agens igitur.* Questo modo di esprimere l' autore del libro non potè essere che di Dante, il quale scrisse *non esser concesso parlare di se medesimo senza necessaria cagione* (Cont. tr. I, c. 29): e però nel c. 30, v. 63 del Purgat., dovendo ricordare il suo nome, dice, *che per necessità vi si registrava.* E qui non accadeva più luogo ad altra dichiarazione avendone già toccato nel titolo del libro. Ed è ben notabile l'avverbio *totaliter*, quasi con ciò volesse dire non altro che lui poter essere l'*agente* di quella Commedia. E qui sia detto di passaggio, che l'aversi nominato *agente* invece di *autore* dell'opera non è senza un'ascosa ragione; ed è che Dante ha voluto dimostrarsi come l'*attore principale*, o diremo il *protagonista* della Commedia; talchè i fatti ivi narrati si riferiscono in prima a lui, benchè quindi si possano adattare universalmente.

37. *Ad statum felicitatis.* La causa *finale della presente opera è in muovere quelli, che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità.* Boccaccio. La finale *cagione della detta Commedia . . . . . è per rimuovere le persone che sono*

*al mondo dal misero vivere e dal peccato, e per ridurle al virtuoso e grazioso stato.* Iacopo della Lana. La cagione *finale, nel presente poema, è arrecare gli uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù.* Buti.

38. *Negotium morale. Il quale* (sacro poema) *è sottoposto alla parte morale, ovvero etica; perciocchè quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per ciò per cagione di speculazione ciò posto; ma per cagione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.* Boccaccio. *Questa Commedia è sottoposta a filosofia morale, la quale ha per suo oggetto gli atti umani.* Iacopo della Lana. *Questo poema, si può rispondere, che è sottoposto alla parte morale ovvero etica. Imperocchè benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell'opera che abbia richiesto questo modo di trattare: ma incidentemente per alcuna materia occorrente.* Buti. Ed ecco ora il come si spieghi ciò in Filippo Villani nell' articolo : *Cui parti philosophiae opus principaliter supponatur. Dicimus* (*eodem auctore dicente in suo* introductorio super cantu primo Paradisi) *in toto opere et partibus suis esse* morale negotium; *non enim ad speculandum, sed* ad morum institutionem *opus inceptum est totum et eius partes. Ubi vero contigerit in aliquo loco vel passu ad modum speculativi negotii pertractari, nequaquam id fit speculandi gratia, sed operis. Ad aliquid enim quandoque et practici speculantur, ut vult* philosophus Methaphisicae (sic). *Et quod non agat de essentiali*, sed de morali *inferno, purgatorio, et etiam paradiso, satis videntur ostendere gradus distinctionesque poenarum.*

Ed è ben da notare che da questa dichiarazione di messer Filippo si manifesta, che *morale negotium* val quanto *opera umana*, azioni dell'uomo fatte ed operate: descrizione di *fatti civilmente operati*: in somma *morale negotium* e *philosophia moralis* pare che sia uno stesso che *pratica umana*, e come direbbero i moderni la *morale* in azione. Noi con questo non vogliamo altro che interpretare la mente dell'autore, e ciò basti per ogni caso

39. *Expositio litterae.* L'esposizione della lettera non è per Dante che la manifestazione della forma dell'opera: e questo ne porta a conghietturare che la *materia* di essa propriamente sia riposta nell'*allegoria.*

40. *Prologum et partem executivam.* Il medesimo è a dire del Purgatorio, dell'Inferno, e così in generale di tutta la Commedia, della quale il primo canto si può considerare il *prologo*, e il resto la *parte esecutiva.*

41. *Invocationem quamdam.* Dante, ritenendosi fermo al suo insegnamento, come nel Paradiso, così nel Purgatorio e nell'Inferno accenna prima le *cose da trattare*, e poi fa la *conveniente invocazione.*

42. *In quo dicto* etc. Questa spiegazione è tanto bella, nuova e profonda, quanto propria di Dante.

43. *Homo ipse.* Così porta di più il codice mediceo: ma quel *ipse* quì non fa punto bisogno, e guasterebbe anzi l'ordinato procedere del discorso.

44. *De bonitate ac perfectione* etc. Quelli che fanno Dante tuttavia sospinto dal proprio genio e non mai infrenato dall'arte, fa d'uopo che ben si rivolgano a considerare questa dura legge, a cui mostra di essere andato ristretto.

45. *Ratio et auctoritas.* Or quì davvero che si par manifesto il sigillo di Dante, e non bisognerebbe aver mai letto e meditato la Commedia, e le altre sue opere per non sapervelo riconoscere! E ben mi fa meraviglia che alcuno non abbia mai fatto avvertenza, che in queste parole *ratio et auctoritas* si comprende e si addita la vera via ed *unica* per interpretare ed esporre la Commedia, e specialmente il Paradiso. Imperocchè al poema sacro *han posto mano e cielo e terra.* Par. c. 25, v. 2. Con ciò si vuol significare, che le verità ivi discorse o toccate dimostransi non solo per lume della ragione umana, ma eziandio pel raggio della divina autorità. Le quali due cose quando insieme concorrono a dimostrare una questione, *alla verità di essa è necessario che il cielo e la terra acconsentano insieme. Veritas quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et ratione divinae auctoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et auctoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.* Mon. l. 2, c. 1. E di vero noi osserviamo, che vi ha sempre il concorso delle scienze umane e divine a provare ciò che si discorre nella Commedia, e alcuna volta questo ci vien dichiarato per espresse parole. Così Dante, pregato da s. Giovanni a dire chi gli aveva volto tutto l'amore a Dio, gli risponde: Per filosofici argomenti E per autorità che quinci scende, *Cotal amor convien che in me s'imprenti*; Par. c. 26, v. 25. E quindi ragionato questo, sentì una voce che approvando disse: *Per* intelletto umano *e per*

autoritade *a lui concorde*, *Del tuo amore a Dio guarda il sovrano*: Ivi, v. 46. E altrove, manifestando la ragione del suo credere, fa intendere a s. Pietro, che a ritener la fede egli era indotto non pure *da prove fisiche e metafisiche*, *ma anche dalla verità che gli venìa da Mosè*, *dai profeti*, *dai salmi*, *dagli evangeli e dagli apostoli*: Par. c. 24. Perciò è che nell'interpretare e spiegare la Commedia bisogna attenersi agli argomenti dell'*autorità o ragione umana*, *la quale ci è manifesta per i filosofi*: Mon. l. 3; *e dell'autorità divina dello Spirito Santo*, *il quale per li profeti e santi scrittori*, *per l'eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo*, *e per suoi discepoli le verità sovrannaturali e le cose necessarie a noi rivelò*: Mon. ivi. Di tal guisa fece Dante in questa epistola: e facendo altrimenti ci dilungheremo sempre mai dalla verace via, la quale sola ci può dare speranza di buon cammino e di salutevole porto. Oh! se i commentatori avessero bene osservata questa norma, che Dante prefisse al suo ragionare, forse che oggimai si avrebbe il proprio commento del poema sacro! Ho detto che si *prefisse*: perchè in tutte le sue opere, dove la materia il consente, si comporta con simile tenore: e perfino in quelle cose, che sono persuase dall'esperienza, vuole egli mettere la ragione e l' autorità a confermarle: il che si vede per fino nella stessa lettera di Dante a Cino da Pistoia: la quale, benchè disputata e contrastata a Dante, è tuttavia la più certa che si abbia; e di questo tengo e produrrò fra breve un autentico documento.

46. *Primo*, *seu principio*: *colui che è primo*. Così chiamasi Dio al c. 15, v. 56 del Paradiso.

47. *Reicientis radium.* Ciò si chiarisce per quelle del Conv. tr. 3, c. 14. *Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio ed in cose per modo di splendore riverberato : onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate*: Witte. Queste cose danno e ricevono maggior luce dal c. 13, v. 57 del Paradiso: *Ciò che non muore, e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire. Chè quella viva luce che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall'amor che in lor t'intrea, – Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato in nuove sussistenze Eternalmente rimanendosi una. Quindi discende all'ultime potenze, Giù d'atto in atto tanto divenendo, Che non fa più che brevi contingenze. E queste contingenze essere intendo Le cose generate, che produce Con seme e senza seme il ciel movendo.* Non è Dante che spiega se stesso ?

48. *Natura est opus intelligentiae.* Questo concorda col v. 99 del c. 11 dell' Inferno: *Natura lo suo corso prende Dal divino intelletto e da sua arte.*

49. *Quum ergo etc.* Io sono d' avviso che sia a spiegarsi così : *Adunque, essendo che la virtù* (l'influsso virtuale ) *conseguiti , derivi dall'essenza della cosa, di cui è virtù, se l'essenza poi sia intellettiva, allora la virtù è tutta e sola di quella cosa, ond'essa virtù è cagionata.* O per dire in breve : *La virtù procedente da una essenza intellettiva deve originarsi tutta e sola da quella.* Da siffatta interpretazione non si dilunga il Witte, che spiega : *Come la virtù è ine-*

*rente all'essenza, di cui si predica; la virtù dell' essenza cagionata interamente, ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale.*

50. *Ad modum speculorum.* Quindi s'intende perchè Dante chiamasse il sole uno *specchio che su e giù del suo lume conduce*: Purg. c. 4, v. 63; e *specchi* quelle intelligenze che noi diciamo *troni*: Par. c. 9, v. 61. Ed accennando alla moltitudine de'beati e delle nature angeliche, ei si fa dire da Beatrice: *La prima luce, che tutta la raia, Per tanti modi in essa si recepe, Quanti son gli splendori a che s' appaia. Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell' eterno valor, poscia che tanti Speculi fatti si ha, in che si spezza, Uno manendo in sè: come davanti.* Par. c. 29, v. 142.

51. *Divinum lumen, idest divinam bonitatem, sapientiam et virtutem patet resplendere ubique etc.* Questa spiegazione non potea venirci che dallo stesso Dante: chè certo niuno, che io mi conosca, ha mai comentato, *che la gloria di Dio nell' opere dell' universo indica la divina bontà, sapienza e virtù, che dovunque penetra e risplende.* Ed è infatti nell'ordine dell'universo, che *l'alte creature veggiono l'orma dell'eterno valore*: Par. c. 1, v. 106; *il quale Quanto per mente, o per occhio si gira Con tanto ordine fè ch' esser non puote Senza gustar di lui chi ciò rimira*: Par. c. 10, v. 4. E per rendere più chiaro il suo concetto, Dante così lo ridice altrove: *La divina bontà che il mondo imprenta.* Par. c. 7, v. 109. *L' ardor santo che ogni cosa raggia Nella più somigliante e più vivace*: ivi, v. 75. Il che dimostra essere le crea-

ture più o meno perfette, e ritrarre perciò più della bontà e sapienza e virtù divina, a misura che più s'imbiancano della luce di Dio. Onde al §. 19 si ripete che il *divino raggio, o la divina gloria, per l' universo penetra e risplende dove più, dove meno.* Il simile viene espresso al c. 31, v. 23 del Paradiso, ove si dice, *Che la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo che è degno.* Per tutto ciò si palesa che Dante nella lettera a Cangrande spiegò e ci fece intendere la sua mente nella medesima guisa che nella Commedia; e tanto compiuto accordo non vi potrebbe essere, se queste due opere non fossero di uno stesso autore. In breve : l'interpretazione che si può dare ai primi versi del Paradiso mediante il confronto di luoghi paralelli della Commedia, e di questo colle altre opere di Dante, non è punto diversa da quella che si ricava da questa lettera a Cangrande : ciò che ben le dimostra essere uscite da una mente sola. Questo farò io vedere in tutti i versi che seguitano.

52. *Scientia.* Quello che di sopra al § 45 è detto *ratio*, quì chiamasi *scientia*; perchè la scienza propriamente detta è una cognizione *acquistata per dimostrazioni.* Arist. 2 , *poster.* , e quindi per uso di ragione.

53. *Gloria Domini plenum est opus eius.* Questo passo dell'Ecclesiaste (c. 42, v. 116 ) fa vedere assai bene il modo che Dante osservò nell'interpretare *La gloria di colui che tutto muove.* In tal senso diceva il profeta : *Coeli enarrant gloriam Dei.*

54. *Scriptura paganorum.* Ecco quì il testimonio *dell'autorità umana*; ed ecco la ragione perchè

nella Commedia agli esempi ricavati dalle istorie sacre si congiungano quelli dei tempi pagani. Se a ciò avesser fatta avvertenza quanti accusano Dante d'aver fatto un brutto miscuglio di sacro e profano, gli avrebbero dato lode e buona voce, e non biasimo ingiusto.

55. *Penetrat quantum ad essentiam*, *resplendet quantum ad esse.* Questo ne guida a conoscere che Dante tenne ben fisso il pensiero alla proprietà dei vocaboli, i quali però nelle opere di lui ricevono un così pieno e preciso valore che altrove non hanno. *Esse* vale *esistere*, ed *essen tia* è quanto dire *l'intima natura della cosa*, o ciò che primamente si concepisce nella cosa, e senza cui la cosa non potrebbe essere (esistere), ed è fondamento e causa di tutto il resto che è nella stessa cosa. S. Thom. c. 1. Met. *L'esistenza attuale* è l'atto, per cui una essenza vien constituita nella ragione di ente attuale. Onde la luce di Dio *penetra* le cose, in quanto per essa vien costituita la loro essenza: e ivi *risplende*, in quanto le cose passando ad un essere *attuale*, o venendo ad esistere, come portano in sè, così rivelano la bontà, la sapienza e la virtù del creatore.

56. *De magis et minus.* Le creature non ricevono tutte ad una stessa misura il raggio della divina bontà, e perciò sono più o meno perfette, e quindi più o meno s'assomigliano a Dio, secondo che più o meno di quello sono penetrate e risplendono: Par. c. 7, v. 65. *Simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet quam in bruto, in animali quam in planta, in hac quam in minera, etc.* Vulg. El. l. 1, c. 17.

57. *Illud incorruptibile*, *illa vero corruptibilia sunt.* Perchè i cieli non vengono a corruzione, e gli elementi sì, Dante cel dichiara al c. 7, v. 130 del Paradiso, dove dice, *che i cieli furono creati in loro essere intero*, *laddove gli elementi sono informati da creata virtù*; *e tutto ciò che vien immediatamente da Dio non ha poi fine*, *siccome l'hanno quelle cose che soggiacciono alla virtù delle forze create.*

58. *Circumloquens Paradisum.* Certo che il cielo il quale prende più della luce di Dio, non è altro che il *cielo supremo*, il *primo cielo*, il *sommo cielo*, o il *regno celeste*, che altri voglia chiamarlo. Infatti il cerchio, che dicesi *cielo empireo*, è tutto *di luce* e *d'amore*, e non è inteso se non da colui (Dio) *che lo cinge*: Par. c. 27, v. 112. E però non sì tosto il gran poeta dal primo mobile fu ivi sublimato, Beatrice gli fa sentire: *Noi siamo usciti fuori Del maggior corpo al ciel che è pura luce.* Par. c. 30, v. 39. Ed ognun vede che essendo questo cielo tutto di pura luce, e maggiore degli altri che dentro a se inchiude, ed avendo tutte le sue parti egualmente compiute, ne viene che esso prenda anche più abbondevole la luce di Dio, e ne ritragga maggiore la gloria: sicchè la gloria di Dio pare che sia propria di quello, come è veramente. Del resto il cielo empireo è veramente il *primo giro* che si fa bello degli spiriti beati e si riempie della luce di Dio; e se le anime appariscono a Dante in diversi cieli, non è perchè sia loro sortita questa o quella spera, *ma per far segno della celestiale* (spera celestiale, è la spera suprema, ossia il sommo cielo) *che ha meno salita.* Par. c. 4. v. 39-44. E l'empireo non è di vero altro che *il regno*

*santo*, che Dante volle far materia al suo *ultimo lavoro*, c. I, v. 10. E per fare intendere che egli dovette passare per tutti i cieli, gli bastò pure l'accennare d'essere stato in quel luogo altissimo e superiore a tutto l'universo. Onde è ben vero, che il *cielo* è qui preso in senso particolare, ma così determinato per quelle parole: *il quale più prende della luce divina*: che nella sua particolarità abbraccia gli altri cieli; ed esso solo è il vero cielo, e gli altri nell' ordine stabilito non servono che a dimostrare il più o meno di felicità che le anime quivi posseggono. In somma Dante volle in questa terza cantica celebrare la gloria o il gaudio del paradiso, e le condizioni del regno celeste (§. 29: *Gaudia Paradisi*, *conditiones regni coelestis*): e il paradiso vero e propriamente detto è in quel cielo che riceve più abbondante la luce di Dio, che è a dire il cielo supremo, il cielo empireo, cielo di luce e d' amore. E di qui è che Dante, accolto nella candida rosa di quel sicuro e gaudioso regno, disse, che *avea già compreso col guardo La forma generale di Paradiso*, c. 31, v. 52. Se a queste cose avesse più attentamente ripensato lo Scolari, avrebbe potuto scorgere che l'interpretazione di Dante intorno *al ciel che più della sua luce prende* per *l'empireo*, non che punto contraddire al poema, va anzi mirabilmente in armonia con esso. Perchè è bensì vero che per tutta quella cantica Dante viaggia di cielo in cielo: ma e che per questo? Non poteva ei forse nel principio del suo canto abbracciare in uno tutti i cieli per cui era percorso, e con un tratto solo farne conoscere l' immensa tela ch' egli aveva ordito? E non dice il meno chi dice il più? Or

voglionsi considerare con animo riposato le parole di Dante, e poi starsi contenti di riverirne l'autorità, almeno là dove ei spiega sì chiaramente se stesso. So bene, e chi nol sa? che Dante scrisse, e che noi recitiamo tutto giorno, che *Dio sta ne'cieli* (Scolari, Op. cit. p. 46); ma è altresì vero, che Dio siede nell' *alto seggio*, e regge *nella sua città*. Inf. c. 1, v. 126, e che la sua vera città è il sommo cielo, ossia l'empireo. Nè ci si vede contraddizione con quanto seguita: *E vidi cose che ridire Nè sa, nè può chi di lassù discende; perchè senza ripugnare al buon senso e al fatto* (Scolari pag. 16) essendo salito colassù e poi disceso, ha dovuto passare per gli altri cieli, e poteva perciò parlar degnamente anche di essi. E Dante nel dirsi incapace di *ridire le cose vedute nel cielo empireo*, non intese già di mostrarsi idoneo a dire le cose vedute ne'cieli inferiori; talchè si dovesse riputare più dello stesso Paolo. Imperocchè nell'aver detto di esser mal atto a ricordar tutte le cose di lassù, o dell'empireo, venne anche a dire il medesimo delle cose che si trovano in esso e negli altri cieli, i quali tutti si comprendono in quel gran cerchio. Per verità che io mi sento fin noia e sdegno d'entrare in simili questioni: perchè non si può tener dietro a chi corre all'impazzata dietro all'impeto della propria immaginazione; e chi fissandosi una opinione in capo tenta di torcere alla peggio le rette interpretazioni, e va falsificando il vero con quelle apparenze che più lusinghino la propria volontà.

59. *A nullo contineri. Questo è il sovrano edifizio del mondo, nel quale tutto il mondo si include, e di fuori del quale nulla è.* Conv. tr. 2, c. 4. Witte.

60. *Coelum igne etc. Lo cielo empireo, che è dire cielo di fiamma, ovver luminoso.* Con. t. 2, c. 4.

61. *Et est eius appetitus. E questo cielo empireo è cagione al primo mobile di avere velocissimo movimento, che per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, di essere congiunta con ciascuna parte di quello (decimo) cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile; e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che se sola compiutamente vede.* Con. t. 2, c. 4. *Lume è lassù*, ec.: *Reflesso al sommo del mobile primo Che prende quindi vivere e potenza.* Parad. c. 31, v. 100.

62. *Omnis perfectio sit radius primi. La prima volontà, che è per se buona, Da sè che è sommo ben mai non si mosse. Cotanto è giusto quanto a lei consuona: Nullo creato bene a sè la tira; Ma essa, radiando lui cagiona.* Par. c. 19, v. 90.

63. *Ad destructionem antecedentis.* Imperocchè il primo argomento si fondava in ciò che il cielo empireo, comprendendo sotto di sè tutto il mondo, l'informava della sua virtù; laddove ora si afferma, che esso vien circondato e illustrato dalla luce di Dio. Ciò che sarebbe contro la prima ragione, la quale secondo la propria forma d' argomentare non proverebbe, potendosi opporre che quel cielo non contiene tutto, essendo contenuto da Dio. Ma ove si consideri la *materia* del cielo empireo, l'argomento regge. Questa materia di sua natura è difettosa, e potrebbe perciò tal difetto sempiternarsi nel cielo empireo : ma poichè Dio non gli diede *moto*, colla fi-

losofia di Dante si argomenta che gli avesse dato una *materia* che non fosse difettosa.

64. *Sibi*; vuolsi riferire non a *Deus*, ma bensì al pronome *eius* posto in luogo di *empireo*, e così anche il *sibi* che seguita poco dopo. Nè faccia meraviglia che qui si usi il possessivo in luogo del dimostrativo, come pareva richiesto, giacchè Dante pare non facesse molto caso di ciò; e nella prima egloga a Giovanni del Virgilio gli dice, che vinto dall'amor di Melibeo cessò dal riso, e prese infine a parlare: *Victus amore sui*, *idest illius*, v. 8.

65. *Materiam*. Legge il codice mediceo in luogo di *naturam*; e questa lezione, benchè generalmente sia rifiutata, è senza alcun dubbio la vera: perchè l'argomento era di provare, che la materia dell' empireo non era stimolata da bisogno alcuno, per conchiudere poi che non avea in sè difetto, che potesse sempiternarsi. E questa stessa perfezione del cielo empireo nasce appunto perchè ciascuna parte di esso ha ciò che la sua *materia* vuole. Il Convito mette il suggello alla nostra interpretazione: *Li cattolici* (quivi leggiamo) *pongono esso cielo essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole*: T. 2, c. 4. In breve, i due argomenti voglionsi ridurre a questo: il cielo empireo contiene di sotto a sè ogni cosa: ma il continente rispetto al contenuto ha la relazione di causa ad effetto, ed ha perciò verso di esso una maggior dignità. Pur nondimeno non si può dire, che pertanto il cielo empireo sia perfetto: perchè la sua materia è tale, che in essa può sempiternarsi il difetto. Ma Iddio non avendo ad essa dato il moto, è da inferire che l'abbia formato di una *materia* di nulla bisognosa; e quin-

di perfetta. Ed ecco in cotal guisa rannodati insieme i due argomenti, di guisa che l'uno non contrasti, ma anzi giovi all'altro. E questo argomento si può convertire per ragione della *materia perfetta*, e affermare con eguali verità: *Si est coelum empyreum, est materia perfectum; et si est materia perfectum, est coelum empyreum.*

66. Leggo *risibile*, e non *visibile* come porta la lezione comune, così volendo la necessità del discorso; perchè possono così bene convertirsi le proposizioni: *si homo est, est risibile*, e dire con verità *si risibile est, est homo*: perchè il riso è singolare proprietà dell'uomo. Ma non si potrebbe dire, *si visibile est, est homo.* D'altra parte gli scolastici seguitando Aristotele, nel recare un esempio della dimostrazione *a posteriori*, o degli effetti, additavano quello che loro porgeva il gran maestro: *Omne risibile est rationale; sed omnis homo est risibilis; ergo omnis homo est rationalis.* Arist. 1, post. c. 2.

67. *Paradisum.* Qui ben chiaro si vede che per Dante, come per ogni buon cattolico, il cielo empireo è il paradiso; e che pertanto il poeta, volendo trattare di questo, opportunamente, cel rappresentò per il cielo de' cieli, quello dove Dio siede come re de're, e vi diffonde la maggior sua luce. È quello il cielo delle delizie del Signore: *Coelum deliciarum Domini*, §. 27.

68. *Nihil postea recitantes.* Vedi Purg. c. 32, v. 79.

69. *Et legant Ricardum etc.* Questi sono gli autori, in cui bisogna fare grande studio, chi voglia conoscere e pregiare la dottrina di Dante; e se i comentatori avessero massimamente ricorso ad essi e agli

altri tali dottori, forse la Commedia non avrebbe a desiderare maggiori comenti.

70. *Propter peccatum loquentis.* In queste parole abbiamo maggior prova per ritenere che Dante si riconobbe offeso di peccato, e che la sua mirabile visione gli fosse venuta per convertirlo alla vera via: e appunto la scrisse per consigliare col suo esempio ogni anima smarrita a fare il medesimo.

71. *Nescit et nequit.* Bisogna avvertire a queste minute distinzioni che il poeta vien facendo, e allora meglio si conoscerà a quale severo esame egli mettesse i suoi pensieri e le sue parole.

72. *Signa vocalia desunt. Più ampi sono li termini degli ingegni a pensare che a parlare.* Conv. t. 3, c. 4. *Molte volte al fatto il dir vien meno.* Inf. c. 4, v. 47. *Da quinci innanzi il mio veder fu maggio Che il parlar nostro, che a tal vista cede.* Parad. c. 33, v. 55.

73. *In prima petit divinum auxilium.* Questo sol cenno sparge tanta luce sulla Commedia, per quanto all'uso che ivi si fa della mitologia, che solo mi basterebbe a farne Dante il vero autore. Imperocchè, come Apollo quivi significa l' *aiuto di Dio*, o, come Dante spiega nuovamente, nel poema, la *divina virtù*; Par. c. 1, v. 22; così è a dire che sotto le figure mitologiche siano ascose ben altre verità, che non sogliono mostrarsi ad occhio volgare.

74. *Urget me rei familiaris angustia.* Questa è quella povertà, a che nell'esiglio il nostro poeta dovette soggiacere: *Inopina paupertas quam fecit exilium* (Lett. ad *Oberto* e *Guido da Romena*): e però il *tremare che fece in ogni vena.*

75. *Alia utilia reipublicae.* Oh ! fosse stato in piacere a Dio di concedere a Dante tanto di vita e di comodità, che avesse potuto condurre a fine questo comento del suo gran lavoro, e noi forse sentirem meno romoreggiare di Dante, ma la sua opera porterebbe a quest'ora i suoi desiderati frutti!

76. *De magnificentia vestra.* Quindi è manifesto che Dante, stretto come era dalle angustie di famiglia, e preso dal maggior desiderio di terminare con agio il suo poema, ricorreva alla magnificenza di Cane: e dedicandogliene la parte più nobile, si prometteva di vieppiù entrare nella grazia di lui e riceverne i benifizi opportuni.

77. *Vera beatitudo* etc. Questa sentenza s'accorda pienamente ai principii dottrinali di s. Tommaso, i quali eran pur quelli di Dante: che, dipartendosi dalle dottrine di Scoto, fondava l'essenza della beatitudine nell'*atto della visione di Dio*, *non in quello dell'amore. L'esser beato* (si fonda) *nell'atto che vede Non in quel che ama, che poscia seconda*: Par. c. 28, v. 110.

78. *Tamquam videntibus omnem veritatem etc. Perchè il viso hai quivi, Ove ogni cosa dipinta si vede.* Par. c. 24, v. 14.

79. *Habet utilitatem et delectationem.* Niuno mai seppe così accoppiare il dolce all'utile, siccome Dante, a cui la parola risponde mai sempre soave e intera e però utilmente efficace.

80. *In ipso Deo terminatur tractatus.* Ciò ne persuade, e ne riferma, che la Commedia non è che un *trattato poetico di dottrina*, ossia un *libro di dottrina trattata poeticamente.* E il difetto della dottrina

e della scienza conveniente, il quale s' osserva in quasi tutti i comentatori moderni fuori del sommo Tommaseo, li rende più o men lontani dalla perfezione, a cui per avventura si potesse arrivare. Siffatti cenni, ancorchè brevissimi, bastano a farci conoscere quale in vero è la parte esecutiva della Commedia.

E qui facciamo punto, e raccogliendo riduciamoci a dire: che i pensieri, i sentimenti, la manier a del dire, i fatti storici della lettera a Cangrande concordano a pieno con quanto, salvo una piccolissima eccezione, si trova nelle altre opere di Dante. Oltrecchè l' arte, onde ivi siamo ammaestrati a concepire il disegno di tutta la Commedia e a comentarla nelle sue parti speciali, è così propria e conducente al suo fine, che non lascia a desiderare di più. Soltanto dobbiamo augurare che i comentatori, trascurate le proprie invenzioni, si mettano coscienziosamente a seguitare quei precetti, ed io mi accerto che, affaticandosi tutti per questa via, si giugnerà poi finalmente alla meta gloriosa.

*Francesco di Bartolo da Buti, pubblico lettore del Dante a Pisa dal 1385 al 1394, pubblicò il suo comento nel 1397. Pensieri di Marco Giov. Ponta.*

Francesco di Bartolo da Buti ( che in molti codici del XIV e XV secolo è scritto da Buyti, da Bruto, e da Butrio) *della cappella di s. Paolo all'Orto* (1), cominciò la lettura pubblica sul libro di Dante in Pisa nel 1385: e, come spesso addiviene ad un professore valente, la continuò per diversi anni con tale soddisfazione e frequenza degli uditori, che il comune volle ricompensarnelo ascrivendolo alla cittadinanza pisana. Queste notizie, tratte da genuini documenti contemporanei esistenti in Pisa, le abbiamo attinte dal Fabrucci, di cui pur si giovò il Pelli che lo cita nell'opera sua *Memorie per servire alla vita di Dante Allighieri*: §. XVII. Sappiamo pertanto con sufficiente certezza l'anno che fu cominciata la butiana lettura sulla divina Commedia; ma chi sa indicarci in quale fu compiuta, ed in quale altro si divulgò il frutto di quelle lezioni?

Su questi due articoli nulla scrive il Pelli: a lui basta l'averne fissato il principio col Frabrucci, il quale non ne dice altro. Il chiarissimo dottore Ales

(1) Fabrucci Stefano Maria, *De nonnullis quae constitutae recens pisanae universitati sinistra contigerunt, vel incommoda.* Nella raccolta di opuscoli in 51 volumi del Calogerà, vol. 25 a carte XXVII e segg.

sandro Torri, commendato amatore dello studio dantesco, ed amico mio prestantissimo, nulla toccà della sua pubblicazione, ma dà per compiuto questo lavoro sino dal 1385, sebbene affermi che nel 1387 continuava tuttora la cattedra del Buti (1). Da questo si rileverebbe che il commento, che di questo A. abbiamo, non che sia il frutto della sua pubblica lettura, egli l'avrebbe preceduta: il che non saprebbesi dire assolutamente impossibile: ma pure, sinchè non appaiano i documenti opportuni a raffermarla, sì fatta notizia ha molto dell'inverosimile.

Il valentissimo signor visconte Colombo de Batines, della cui amicizia molto mi onoro, nella classica sua *Bibliografia Dantesca*, opera preziosissima, anzi di assoluta necessità nello studio dantesco, accenna col Pelli (2) il quando cominciò la lettura: e riferendo a facce 327 t. II la sottoscrizione del codice magliabechiano num. 217, ove leggesi « ... lettura compiuta nel 1395: » egli subito soggiugne: « leggi 1385. » Di qui dobbiamo arguire che pur egli la senta col Torri, che il commento fosse compiuto l'anno stesso che il Buti aperse la scuola. L'uno e l'altro di questi esimi dantofili avrà (io credo bene) sue belle ragioni a così definire la quistione, e forse che io sarei tal'uomo, che, se queste mi fossero note, mi unirei con loro di buon grado. Ma sin che tali ragioni mi sono ignote, io sono ben d'altro parere, per aver argomenti non al tutto vani (almeno sulla mia bilancia) da credere che questa lettura, cominciata

(1) *Studi inediti su Dante*, a facc. 97 e 98. Firenze, Agenzia libraria, 1846.

(2) Tomo I, facc. 577. Tomo II, facc. 317.

nel 1385, non siasi compiuta prima del 1394, e che il commento, esposto ripartitamente in quella lettura, venisse pubblicato negli ultimi giorni del 1397. Così credetti un tempo: ma ora vedendomi contraria la sentenza di letterati così egregi per sana critica, e per dantesca erudizione, dubito di me stesso. Ma non sì che non voglia farmi ardito a proporregli argomenti che in tal credenza mi acquietarono in addietro: ed ora, comecchè dubitoso alquanto, non me ne lasciano dipartire. Dirò dunque ciò che sul commento butiano io penso, pronto a riformarlo, o mutarlo di pianta secondo che il pubblico letterato l' avrà come buono approvato, o come vano e falso ripudiato.

Non par soggetto a dubbio che il commento butiano, che esiste in molti codici del secolo XV, sia frutto prezioso della sua pubblica lettura nella città di Pisa; giacchè il proprio autore di questo fa avvertiti i lettori nel proemio che a quello premette. Il quale proemio anche fa conoscere di essere stato composto dal Buti quando questi, già chiusa la scuola, per accondiscendere alle domande degli amici e di chi frequentò le sue lezioni, si deliberò a mandar fuori quelle lunghe e sapienti sue fatiche: « Non so s'io farò pregio dell'opera (così dice egli) scrivendo la lettura sopra il poema del chiaro poeta Dante Allighieri fiorentino, secondo il modo e l'ordine che per me si lesse pubblicamente nella città di Pisa ... Ma cedendo ai conforti incitativi delli amici, e massimamente degli uditori, a'quali, per la continuanza, la lezione mostrava essere piaciuta; ... quanto in me sarà ho preso ardire, ecc. » Da queste

parole io devo argomentare che il commento sia propriamente quel tanto che il Buti ha letto dalla cattedra, e che venisse divulgato alquanto dopo che la lettura era stata compiuta e chiusa.

Ora pel Fabrucci sappiamo che la cattedra, da messer Francesco da Buti ascesa la prima volta nel 1385, continuava nel 1387: e pel Buti medesimo siam fatti certi che il commento, vero frutto della sua lettera, fu mandato al pubblico quando l'autore avea già da pezza lasciata quella scuola. Questi soli dati, raccolti da documenti che in critica hanno tutti i più desiderabili gradi di certezza, rimuovono ogni dubbio che dall'autore fosse resa di pubblico diritto nel 1385 quell' una fatica, che egli nel 1387 ancor non aveva compiuta.

Venuti in possesso di tali ragioni, vogliam dare un nuovo passo per raggiungere, se sia potuto, e discoprire il vero anno in che la lettura fu terminata, e quello in cui fu messo fuori il dettato.

Per agevolarmi il cammino alla prefissa meta devo osservare, che la Divina Commedia consta, come ognun sa, di ben cento canti di una poesia sì gravida, e coperta di preziosi documenti poetici, storici, favolosi e scientifici di ogni fatta, che l'autore dir poteva di essa, come fece del suo Convito e delle sue canzoni morali, che *è materiata di scienza e virtù*. Un volume di tal natura non ispiegasi, non si commenta al pubblico col metodo del Buti nè in tre nè in cinque anni: prova sia il Boccaccio che in tre anni spiegò solo un sesto di tutta la Commedia. Però avendo messer Francesco ascesa la cattedra nel 1385, non poteva scenderne ad opera com-

piuta, che parecchi anni dopo il 1390: e solo in tale epoca potea mandar in luce le proprie lezioni. Queste nostre illazioni, che sembrano molto discrete, ricevono un potentissimo appoggio di là onde meno altri sel pensa. Elleno son confortate dalla sottoscrizione, che trovasi più o meno imperfetta, alla fine del commento del Paradiso in tutti i codici noti. Cotesta sottoscrizione, comecchè ovunque deturpata da errori decumani, in alcuni guasta, ed in altri esemplari monca, mendosa in tutti; pure conservando ovunque la immagine di un solo concetto, è certa prova che dall'autore stesso, a cui nome parla, fosse di propria mano vergata in calce dell' esemplare autografo.

Delle diverse chiuse del commento del Paradiso, la meno guasta e più ritraente dello scrivere dell'ingenuo e religioso di Francesco da Buti mi pare la seguente, tratta dal codice magliabechiano Palc. I. n. 29 (1). « E qui finisce lo canto xxxiij della terza » cantica della Commedia di Dante Allighieri . . . . » e la sua lettura, edita, e compiuta per me Fran- » cesco di Bartolo da Buyti, cittadino di Pisa, lo « dì della festa di santo Bartolomeo, addì XI di » giugno nel Mccclxxxv. E poi ricorsa per me qui » nel xxij di dicembre Mccclxxxvij Indictione V. » Della qual cosa rendo devotamente quanto più » posso all'onnipotente Dio Padre Figliuolo et Spi- » rito Santo, ed a tutta la corte di Paradiso grazie

(1) Mi giovo, colla debita gratitudine all'A., della *Bibliografia dantesca* nei luoghi testè citati, e principalmente fac. 317. e segg. T. II.

» devotissime. *Per infinita saecula saeculorum.*
» *Amen.* »

Molte ed a noi utilissime osservazioni sono da fare su questo documento. In primo luogo la sua esposizione fa prova sicura che ella sia lavoro dello stesso commentatore, e da lui di propria mano scritta in calce al suo lungo e prezioso lavoro. Di questo sono testimonio parlante non pur le parole *lettura edita e compiuta per me Francesco di Bartolo da Buyti. – E poi ricorsa per me*; – ma ed altresì quel divoto ringraziare a Dio per avere finalmente compiuto una lettura di tanti anni, non potea cader in mente ad uomo nato se questi non era quel desso che per mesi ed anni sudò ed agghiacciò sul volume di Dante. In secondo luogo si avverte che quando l'autore raccolse in un volume la Lettura non era più a Pisa. Tanto si ha da quel: « E poi ricorsa per me *qui.* » Questo avverbio di luogo fa conoscere nella sottoscrizione la mancanza della città, ove l'autor scriveva, la quale certo sarà stata scritta nell' autografo: finalmente ci si fa noto con distinzione il tempo che fu compiuta la scuola, e quello che dall'autore fu ricorso il manoscritto, probabilmente per divolgarlo. La qual probabilità divien certezza per quello che abbiam veduto essere scritto nel proemio. Laonde sappiamo per l'allegata sottoscrizione che la *lettura* si compì nel McccLxxxv, e che lo scritto fu ricorso nel McccLxxxvII. Quello che per noi fu osservato in primo luogo è certo per se: ma quello che osservammo secondamente, se fosse esatta la scrittura, farebbe contro di noi ed in pro del Torri e del Batines. Ma chi seriamente e coll' acuto viso

dell'intelletto fissi e consideri queste date, e le metta a confronto colla storia e colle altre note del documento stesso, discoprirà ben presto le gravi mende che si trovano in esse. In fatti, fermo stando per le carte vedute dal Fabrucci, che il da Buti nel 1387 continuava a Pisa la lettura del Dante, cominciata qualche anno innanzi; non può concedersi che questa si fosse compiuta due anni prima, come asserisce la prima data McccLxxxv. Di più dicendo la sottoscrizione che l'autore ha ricorso il manuscritto, dopo lettura compiuta, nel McccLxxxvII fa manifesto un nuovo errore; stando fermo altresì che in detto anno il lettore non compì la scuola, ma per attestazione di documenti pisani, ottenne anzi dal comune pisano un buon aumento di assegno per doverla continuare. Dunque le epoche presentate dalla esaminata scrittura, trovandosi in contraddizione coi documenti storici, devono ripudiarsi perchè mendaci. Ma non sì che l'uomo non s'accorga, che tutto l'errore procedette dalla solita inavvertenza dei menanti, cioè dall' aver omesso in ambedue un X, carattere del dieci romano. Che se noi suppliamo a questa mancanza, quelle date divengono certe e ragionevoli; otterremo in fatti, la lettura compiuta nel Mccclxxxxv, e ricorsa nel McccLxxxxvII.

La nostra supposizione si muta in verità, ove si avverta che l'*indizione V*$^{a}$, che il codice assegna per la corrente dell'anno in che il Buti rivedeva il comento, non risponde al 1387, ma a dieci anni più tardi, cioè al 1397, come di leggieri pei calcoli si rileva. Ondechè la lettura, che dicesi stata compiuta due anni prima, non avrebbe ciò ottenuto che nel 1395.

E con questo eccoci tornati in buon accordo coi documenti veduti ed allegati dal Fabrucci.

Il processo e la conclusione del nostro ragionare sono confermati dalla medesima sottoscrizione nel modo che si trova nel *codice Martelli* di Firenze (1), ove a chiari caratteri si legge, *compiuta nel* 1395. Quindi non fu troppo avveduto il chiarissimo Batines quando corresse la data con un « leggi 1385 ». Imperocchè omesso qui di avvertire che nel 1385 la lettura era non *compiuta*, ma cominciata, è da sapere che questa medesima data confortasi dal codice *laurenziano*, Plut. XLII, num. XVIII, ove si legge: *Compiuta lo dì della festa di santo Barnaba a dì* xI *giugno* MccccLxxxxv. *Ind. seconda* (2). Qui abbiamo il compimento avvenuto l' 11 giugno nella festa di s. Barnaba: il che emenda il magliabechiano che dà lo stesso mese e giorno, ma assegna questo per la festa di s. Bartolomeo, che viene ai 24 d'agosto. Ma un errore gravissimo scorgiamo in essa là dove leggesi *lettura compiuta nel* MccccLxxxxv: senza fallo il copista vi lasciò correre un centinaio (C) di più. Il Buti, che spiegava nel 1387, potea ben compire il suo magistero innanzi al 1395, ma non potea farlo cento anni più tardi (1495), essendo morto nel 1406. Illustrati addunque dalla santissima face della critica le-

(1) Op. cit. Tom. I, fac. 98.

(2) Op. cit. T. II, f. 326. Anche il Fabrucci attribuisce al chiosatore questa sottoscrizione del laurenziano qui detto, e ne argomenta che il Buti leggeva Dante nel 1395 ( Calogerà, Collezione di opuscoli in tomi 51, tomo 25 facc. XXVI e XXVII) : ma tace che il codice per errore del menante abbia invece 1495, come ricopiò il Batines.

viamo un C, e correggiamo a questo modo : *compiuta nel* MccccLxxxxv : e tutto si fa probabile.

Senonchè l'anno che si compieva la lettura butiana, per avviso della medesima scrittura, correva l'*indizione seconda* : questa però anzichè al 1395 risponde al 1394 ; dunque a ridurre vero l'anno del codice *laurenziano* è da premettere l'unità romana (I) al V romano facendolo IV, per cui si otterrà il compimento suddetto avvenuto nel MccccLxxxxIv. Quest'ultima correzione concorda pienamente col codice riccardiano num. 1008, ove leggesi : *compiuto lo dì della festa di santo Bernardo a dì* 11 *di giugno* 1394 *Ind. sca.* Muta in s. Barnaba il s. Bernardo ( che corre ai 20 di agosto ), per l'osservazione antecedente, e tu avrai la certa notizia che *messer Francesco da Buti compieva le sue lezioni sul Dante nell'* 11 *giugno del* 1394.

Impertanto noi che, guidati dalla storia e da critiche deduzioni, abbiam prima creduto poter determinare, che la pubblica lettura del Buti non potè compiersi che molto dopo il 1390 , ora illuminati dalle proprie sue parole , dobbiam dare per certo (quanto è da noi) che la scuola di questo insigne commentatore fu chiusa col compimento delle chiose il dì 11 di giugno del 1394 : e che tre anni più tardi queste numerose lezioni raccolte dall'autore in un corpo, furono rese di pubblico diritto. Ridotte le cose in questi termini, si deduce, che niun codice anteriore al 1397 può contenere questo commento : che il solo autografo, ove si rinvenga , può avere la data del 22 dicembre di quest'anno medesimo : e che pertanto, le copie fatte su quello dovendo es-

sere di necessità posteriori, si può quasi asserire che niuna di quelle possa dirsi del secolo XIV.

Questa è la mia sentenza, e queste sono le ragioni che, fattamela prima abbracciare come vera, ora non mi concedono di lasciarla, se argomenti più forti non si producono che la mi facciano conoscere chiaramente, o men che ragionevole, o al tutto errata.

---

*Del debito degl'italiani di porre studio, e mettere in uso più universalmente la propria lingua. Discorso di Gianfrancesco Rambelli in occasione di premi il dì 8 di ottobre 1848.*

Grandissimo e fortemente radicato è il pregiudizio, che si ha comunemente in Italia, ove si pensa che gli uomini nati in essa, e che ne parlano abitualmente i particolari dialetti, non abbiano al tutto bisogno di studiarne la lingua: essendochè ella venga lor quasi bevuta col latte, e respirata, per così dire, coll'aria che li circonda. E in tale falsa persuasione fondati giudicano si abbia a scrivere tal quale si parla: che nessun ceppo, nessuna autorità, nessun libro debba frenare la loro intemperanza: e scrivendo, come gitta la penna, tengono ogni frase, ogni vocabolo, ogni forma di parlare buona ed accettabile, sia poi naturata o no nell'italiana favella. E perchè

dallo ammettere tanto immoderata libertà viene a cessare il bisogno di faticarsi nello studio del bene scrivere e parlare il nazionale linguaggio, non è a dire come dalla più parte de' nostrali quel pregiudizio sia ricevuto per approvato, e siffattamente accarezzato che nulla più:

E credono che basti, o gente sciocca!
Per parlar ben toscano aprir la bocca

Ma quanto si sbagli grossamente in ciò, non è savio che nol conosca. E quindi in giorno di tanto allegramento, in che questi magistrati sovrammodo accesi del bene della patria donano a larga mano e lodi e premi all'avventurosa gioventù che ne'primi nobilissimi frutti alle speranze de'lieti fiori alacramente risponde, parendomi sia a dire d' alcuna cosa, che potendo forte vantaggiarla sia insieme delle più comuni e più care alla nazione; così, per quanto il concederà la pochezza dell' ingegno e della dottrina, mi farò a mostrare essere debito d'ogni vero italiano il porre studio non solo, ma anche mettere più universalmente in uso la propria lingua. Conciossiachè sia ella quel santo laccio naturale che stringe e rannoda tuttora in uno questa bella famiglia chiusa fra l'alpi e il mare; la quale, se dalla forza di prepotente fortuna è separata e divisa, fu almeno, ed è dalle arti della sapienza e di ogni bello perpetuamente unita e congiunta. Laonde, se di nostra concordia niun altro vincolo rimane che la lingua « tanto maggiore è il prezzo di conservarla, » quanto il perderla sarebbe l'estremo segno della de-

» bolezza e rovina nostra; come fu segno estremo di
» debolezza e di rovina alle nazioni che ci precedet-
» tero ». Grande e di altissimo rilievo essendo l'im-
preso argomento, e a questi garzonetti pienamente ad-
datto, mi è dolce il credere, che grande sarà ben
anco l'attenzione che porrete nell'ascoltare, come io
mi faccia a svolgerlo brevemente.

L'uomo a significare con suoni articolati i con-
cetti della propria mente ebbe da Dio il linguaggio,
grazia e maraviglia stupenda; fatta poi stupendissima
dallo avergli donato ingegnoso acume all' inventiva
di brevi segni e cifre rappresentanti all'occhio i suo-
ni, onde venne a formarsi la scrittura; mezzi poten-
tissimi spargitori del lume intellettuale, che è parte
principalissima e conducentissima alla gloria e pro-
sperità delle nazioni. Le quali avendo ciascuna un
indole e natura propria improntata loro da'climi, da'
luoghi, da'costumi, dallo educamento, dalle opinioni,
e dalle lingue, ogni uomo che senta amore per la
propria nazione il dovrà sentire eziandio per tutto-
chè valga al progresso, alla gloria, alla civiltà e cul-
tura maggiore di lei. E avrà perciò sommamente in
amore que'mezzi e spedienti che distinguono e raf-
fermano vieppiù i nodi di congiunzione, che insieme
avvinta e riunita la mantengono. Ma principale delle
cagioni che legano gli uomini infra loro, ch'affezio-
nano alle patrie e alle contrade, in cui sortirono di
nascere e condurre la vita, è l'avere una lingua pro-
pria, coltivarla, amarla, pregiarla, farne uso in ogni
congiuntura. E giovando principalmente tal comu-
nione e ugualità di parlare ad imprimere negli ani-
mi una nota originale assolutamente propria della

nazione, diventa questa produttrice feconda, non tanto di vivo amore al bene pubblico ed universale sparso ne' diversi membri di lei, quanto della più intima e salda congiunzione dell'intero corpo politico, e degli ordini, e delle persone che lo compongono: ondechè è ad avere per fermo, che se vogliamo tuttavia serbare il carattere di nazione è a mantenere costantemente quello dell'italica favella. E invero, onde crediam noi che originasse l'altissimo amore delle patrie loro, che ardeva ne'petti de'greci e romani, se non dalla suprema altitudine del concetto in che teneano le cose loro? Immensa, infinita cura si davano di spargere e diffondere per tutto le lingue loro: grandissimo era il conto in che le avevano: vivo l'ardore, con cui le coltivavano; al che doveano in moltissima parte quello spirito patriottico che tanto in loro si ammira, quell'entusiasmo nazionale generatore di straordinarie, magne, e quasi incredibili azioni. E tanto li ebbe allucinati lo ingrandito pregio de'loro idiomi, che gridarono straniero, barbaro, nimico, e quasi men che uomo, colui che parlava un linguaggio dal loro diverso. E nondimanco codesta non era cosa illusoria, era naturale. E non proviam noi un piacere, una gioia, una effusione di animo singolarissima, allorchè in estranio paese ci abbattiamo a discorrere con chi abbia in bocca la stessa nostra favella? Non è il materno sermone quel segno, che ci pone innanzi congiuntamente tutti i più santi vincoli che concorrono fra i cittadini, che ci rimembra l' idee tutte più gioconde dei parenti, della patria, de'figli, degli amici? Chè se da immensa allegrezzza è compunto il cuore

al rivedere e visitar nuovamente il luogo natìo, ed ove si trasse lunga dimora, talchè se ne amano e pregiano perfino le rupi, i sassi, i tronchi, le capanne, i ruscelli, da quanto maggiore non sarà compreso per que'segni, per quelle voci, che prime ci feriron l'orecchio, prime si fissero nelle nostre menti, prime ci scesero al cuore, e vi destarono le più dolci e care affezioni di nostra vita mortale?

Se adunque il linguaggio è il vincolo più naturale all'uomo, se colla comunanza di esso si tengono i popoli avvinti e compresi in nazione, perchè non dovremo noi italiani amare sovra ogni altra la lingua nostra; pregiarla e coltivarla a tutto potere; tanto più che abbiamo sortito tale favella, che fortunata emulatrice della madre latina e dell'avola greca è tutt'insieme gentile, dolce, grave, maestosa, armonica, sonora; e così abbondevole di vocaboli propri, efficaci, significanti e vivi da pareggiare e sorpassare molt'altre, e forse ciascuna? talchè ebbe a dire enfaticamente Alberto Lollio che « se la natura » istessa i suoi concetti con umana voce esprimer » volesse, si dee creder fermamente, che altre parole » giammai non userebbe che le toscane ». Dal che resta chiarito il debito di porre studio nella lingua nostra, dal quale non siamo francati (come mal si crede) dall'esser nati in queste belle contrade, e dal parlarne i nativi dialetti. Chè immensa disugualità passa dalla parlatura del volgo a quella di chi pulitamente scrive e favella: viziata, corrotta, barbara è la prima, gran numero di discordanze entrano in essa, d'idiotismi, di forme d'ogni conio, e d'ogni clima; di maniera che ne distruggono la purità, la

proprietà, e ne guastano i costrutti ed i suoni. Che riuscirebbe quindi trasportata così nelle scritture? Null'altro che un dialetto popolesco avente i vocaboli ridotti ad italiana cadenza: un gergo comunalissimo e trivialissimo, gremito di voci basse, plebee, talvolta rusticane, e villanesche; aggirantesi in un circolo angustissimo di frasi, parole, idee che sarebbono perpetuamente le stesse. Mercechè quai pregi, quai splendori, quali adornezze potrebbonsi recare nel comune eloquio, se solo avesse ad apprendersi dalla consuetudine familiare, e da quella del popolo? Sterilità grande di locuzioni e di formole; giacchè non si avrebbe da attingerle, che l'uso volgare, arida ed impura fonte; nè artificii, scuole, libri da ciò ne somministrerebbero l' abbondanza e proprietà de'vocaboli e de'modi, perpetuo nutrimento delle loquele, come sono le piogge e le rugiade alle piante, che per quelle ingrossano e crescono rigogliose di rami, e lussureggianti di foglie. Oltraciò le scritture derivate da'particolari dialetti, che tanto diversificano dalla lingua comune, non solo mancherebbero del vero colore e sapore italiano, ma farebbero sovente più sicura l' intelligenza; chè da per tutto non si usano i medesimi vocaboli; non simili sono le pronunzie, nè cogl'istessi accenti si parla per tutta quanta l'Italia.

Indarno poi si cercherebbero in esse quelle doti che rendono una favella più gentile, più illustre, e più atta ad essere efficacemente adoperata: chè il popolo ignorante, ragionando di sola memoria, mescola le voci poetiche alle prosaiche, le belle ed elette alle sordide e vili, le nobili alle plebee, ado-

pera locuzioni stranìe e sgrammaticate, confonde, abusa la significazione delle nostrati, guasta il parlar proprio, guasta e travisa il figurato: e quindi negli scritti e ragionamenti tratti da esso non si troverebbero mai adatta elezione di voci, non chiarezza, non eleganza, non armonia, non grazia, non efficacia, non ragionata distinzione di stile alcuna. Nè monta il dire che abbiamo un vero fondo d'italianità ne' nostri dialetti: che abbiamo in essi rozzamente architettate le norme della lingua; che cittadine sono per la più parte le voci loro: perchè tutto ciò è in essi cotanto informe, confuso, tralignato e imperfetto, che non se ne potrebbe cavare buon frutto giammai. Anche lo scultore, anche il fabbro hanno ne'nudi marmi e ne'grezzi metalli materie attissime a' loro lavori; ma ove con ingegnose pratiche non valgano a ridurli, foggiarli e pulirli, quelle materie non si cangeranno mai in istatue maravigliose, in istrumenti e arnesi di utilità e d'ornamento singolare.

Tutto questo è principalmente a dirsi degli scritti: chè quanto al parlare improvviso, ei dev'essere affatto spontaneo e conformato alla imitazione dei begli favellatori: rifiuterà quindi molte di quelle qualità che fanno care e pregiate le scritture: chè in dicendo non si ha tempo a rammentarle o ripescarle, e potrebbono parere affettate e studiate quando vi si volessero introdurre ad ogni modo.

Nè a cansare fatica ci abbiamo ad illudere con questo, che in taluno de' nostri vernacoli sermoni splende qualche pregio peculiare. Abbiano pure grazia e dolcezza il veneziano e il bolognese; forza e

gravità il romagnuolo; sia vibrato, e talor leggiadro il lombardo : non è perciò che molt'altri non siano irsuti, ispidi, inornati parlari. Mezzo latino è il sardo, oscurissimi e di pessime proferenze il genovese, il comacchiese, il friulano, il calabrese : vario e bastardo il marchigiano. E ancorchè offrissero in loro alcuna parte di bello, sono sempre a sbandire dalle scritture, perchè mancano generalmente d'ugualianza di voci, di consonanze di accenti, e danno tronche e mozze mostruosamente le parole. E tanto più è a tener fermo questo bando, chè sono costretti a dare studio alla comune favella anche quelli che parlano i dialetti romani e toscani, che pur molto si accostano alla lingua scritta : tanto que'dialetti sono trascuratamente usati da'popolani, e tanto hanno in loro di scoria e di mondiglia. Sente di napolitano e abbruzzese il romanesco che Dante chiamò *tristo parlare*. I fiorentini co'loro vocaboli squarciati e smaniosi, colle gutturali gorgie e colle brutte sincopi tolgono la grazia, la bellezza e spesso l'intelligenza al discorso : attalchè (duolmi a dirlo) uno straniero che venga in Italia, e ne oda ragionare ne' nostri dialetti nativi, ancorchè ben si conosca dell'italiana favella, non vale ad intenderci ed è costretto a farci ripetere nella lingua comune quanto dir gli vogliamo. Ma che dico io d'uno straniero ? noi, noi lombardi, romagnuoli, bolognesi, se andiamo a Roma, a Firenze, a Torino a parlare i nostri dialetti non siamo intesi punto; e si beffano di noi. E in Torino medesimo forse più del brutto gergo piemontese è usato generalmente il favellar francese, non solo, ma quando que'piemontesi vengono inverso di noi di-

cono : *Andiamo in Italia*: quasichè per non parlarne continuamente il linguaggio se ne considerino alieni e forestieri.

Ma pure, dirà qui taluno, come può vedersi ora questa necessità di studio della lingua volgare, se ne'tempi passati non s'è insegnata mai nelle scuole : eppure tutti parlarono e scrissero italianamente non solo, ma sorsero scrittori che in essa si levarono a gran nominanza. Quello adunque che accadava a que'tempi non dovrà parimente intervenire oggidì? No, per certo, signori; che nessun incremento, nessuna progressione, nessun miglioramento si avrebbe al mondo, se avesse a valere la ragione : *che si è fatto sempre così*. Invano avrebbe Iddio dato all' anima facoltà inventrice, osservatrice, perfezionatrice; se quella ragione avesse forza, non vi sarebbono arti, non scienze, non traffichi, non umane comodità, non civile famiglia : ancora abiteremmo le cave rupi, i tronchi degli alberi, ancora ci avvolgeremmo ne'vestiti delle pelli; e nostro cibo sarebbono ancora le dure ghiande. Non così la pensarono greci e romani gelosi e superbi di loro lingue, che prime e sole vollero s'insegnassero, si adoperassero, si disseminassero pel mondo : e soltanto col corrompersi de' costumi e colle catene del servaggio poterono introdursi in Roma e in Atene le già abbominate e tenute barbare favelle altrui. E poichè a quelle scuole ciascuno nello scrivere faceva licito ogni libito, non è a dire quale bastardo gergo vi si raccozzasse: affermerò soltanto, che i pochi scrittori di lingua, che ne prevennero, per nulla dovettero la lor valentìa ad esse ove l'italiana favella non s'insegnava, e non si adoperava onninamente. L'eccellenza, a cui salirono

in quella, a' buoni libri, a'dotti amici, al proprio singolare intendimento, alle loro indefesse diligenze e fatiche la dovettero. Nel che è tanto di vero, che talun d'essi è giunto a confessare, che compiuti già adulto gli studi, e valente a comporre orazioni e poemi latini, non sapea dettare una lettera in italiano. Vincenzo Monti ancora (parrà cosa incredibile), escito di seminario che improvvisava versi latini, non sapea scriverne uno volgare, e fu principe de'poeti italiani del nostro secolo! Tanto si trascurava allora lo studio della lingua nostra; e tanto dovea totalmente cangiarsi per apprenderla chi avea usato a quelle scuole!

Conchiudasi adunque, che per sapere la lingua nazionale, e per valersene efficacemente, sono necessari l'arte e lo studio. Poste perciò le fondamenta grammaticali, lume e guida a ridurre lo scritto e il parlare ad un suono, ad una regola, ad un ordine, sono a svolgere con solerti cure le carte de'classici: chè dal 1300 (il nostro secol d'oro produttore di Dante, Petrarca e Boccaccio) attingerassi la purità, la semplicità, il candor delle voci, e una breviloquenza leggiadrissima; dal 500 maggior nerbo, maggior sangue, dizione più abbondante, più magnifica, più eloquente: alcun vezzo e quella parte di bello che mantennero nel 600 que'fortunati che dall'universale naufragio delle lettere si salvarono: e da' tempi a noi più prossimi un' accorta e sottile filosofia, un' acuta critica, e tutti que'presidii dell'arte che fan bello il comporre, ma che apparir non debbono svelatamente, anzi tenersi celati ed occulti, com'era in quel celebrato giardino d'Armida, di cui cantò il Tasso:

» E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
» L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ma a sciogliere più e più il nostro debito inverso la lingua, appresso all'esserci studiati di apprenderla, è a procacciare che l'uso di lei divenuto abituale, più esteso, più comune e più popolare si faccia. Dal che tali e tanti sarebbono i comodi e le utilità che nascerebbono, che più agevolmente pensare che enumerare si ponno.

Frutto di tale uso sarebbe una maggior civiltà e cultura nel popolo, una maggior congiunzione nella carità di patria delle genti or sì spartite d'Italia. Che se per volere del fato non fossero maturati i tempi di lor redenzione, e non potessero scuotersi dal collo il giogo straniero, rimarrebbero sempre avvinti da questo natural legame della comune favella: sacro deposito loro affidato da' padri e dagli avi, acciocchè fattone buono e leggittimo uso, il lascino a'posteri non afforastierato e imbastardito, ma così nitido ed incorrotto, quale da'loro maggiori lo ebbero ricevuto.

Frutto di quest'uso sarebbe lo scemare, e il dismettersi in gran parte i municipali e provinciali dialetti, nella cui varietà e differenza rimangon tuttavia marcate e scolpite le infauste reliquie delle stranie parlate di tante barbare genti dominatrici nostre infaustissime.

Frutto di quest'uso sarebbe una maggiore intelligenza ed istruzione, che si caverebbe da'sermoni sacri, dalle leggi e dagli editti de' governanti, dall'effemeridi letterarie e politiche, dalle tribune, dai teatri, dall'accademie, dai fori; dal che i popoli verrebbero meglio e più estesamente a conoscere i lor doveri intorno alla religione, alla morale, alla civiltà. E frutto

di quest'uso sarebbe una maggiore prontezza e facilità di esporre le proprie opinioni ne' pubblici parlamenti, che per le costituzioni dello stato or tornano tanto opportunamente in uso. Laonde a questa diffusione avrebbono a concorrere efficacemente e precipuamente i dotti, deponendo innanzi a tutto le divisioni e i partiti in ciò che spetta alla lingua: e fissata la forma e natura dell'italiana favella sopra vere e inconcusse filosofiche fondamenta, determinarne con saggia discrezione i limiti: sicchè francandosi dalla troppo pedantesca strettezza de'puristi, e frenando la soverchia licenziosità de' novatori, concordandosi in una le due sentenze, si mantenga il nostro linguaggio

» Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco.

Nè ciò basta alla lingua: chè vuol esser mondata e sceverata da tutto il bastardume straniero che la ingombra. Giacchè sventuratamente è accaduto in Italia che le genti, che di tempo in tempo la conquistarono, lasciarono le tracce de'loro usi, de' loro costumi, delle loro dominazioni in tante parole e maniere che forzatamente divennero cittadine: laonde molte dizioni germaniche, ispane, e negli ultimi tempi napoleonici moltissime francesi, s' intromisero nella nostra favella, ne guastarono la natura sua originale, ne contaminarono lo stile, il periodo, il gusto.

Nè giova punto che tali voci siansi abbigliate all'italiana. Se chi indossa abiti o adornamenti lavorati alle mode di Parigi, Londra o Vienna si dice vestito alla francese, alla tedesca e all'inglese, non si avrà a dire il medesimo de' componimenti e discorsi pieni di vocaboli e modi che ne derivarono da siffatte nazioni?

Inoltre a render durevole e più esteso, a rinfrescare e mantenere ognidì un tale mescolamento, crediam noi che non valga poco lo studio abusato delle favelle altrui, che postergata la loro, si fa dalle nobili damigelle, e da' più colti donzelli d'Italia: ond'ebbe a notare il Passeroni:

Moltissimi oggidì, per imparare
La tedesca favella e la francese,
Fanno uno studio lungo e regolare,
Nè a disagio perdonano, nè a spese:
E alcuna briga non si voglion dare
Per imparar la lingua del paese;
E render lor questa giustizia io deggio,
Che la scrivono mal, la parlan peggio.

Ma cessi omai tanta vergogna: impari prima l'Italia il proprio sermone, poi si volga a diletto e istruzione alle lingue e letterature aliene: ma non ne abusi per ridurre la sua ad un gergo che (al dire del Gozzi) *di qua a non molti anni avrà di bisogno de' dizionari di tutte le nazioni per essere inteso.*

Non si presti poi l'orecchio a que' ciechi apostoli dell'ignoranza, che dicono che il fare infra noi uso continuo e familiare dell'italiano linguaggio è un affettazione, una presunzione, una voglia di sovrastare altrui. Lasciando stare che ogni luogo di civile educazione ha sompre riconosciuto e praticato per utilissimo codesto costume; dico che il vero, il buono, il bello, l'utile sono da pregiarsi comunque, e sto per dire ancorchè siano ricercati e leziosi. E quando si peccasse in questo, innocente peccato sarebbe sempre: comecchè sentasi male da coloro, che sprezzando quanto ignorano vogliono oracoleggiare in tutto

» Colla veduta corta d'una spanna.

Buono è anzi avere una tale costumanza. Mettete un uomo che ne manchi nella congiuntura d'usarne, vedetelo non sapersi esprimere, intrigarsi, ripescar le parole, frammischiare all'italiane quelle del suo dialetto, confondersi, ammutire: oggetto talora di compassione, più sovente di risa e di disprezzo: laddove chi abbia consuetudine di favellare in italiano, ad ogni opportunità pronto, facile, grato, efficace parlatore riesce.

Voi pertanto, carissimi giovanetti, datevi di forza ad apprendere la lingua vostra, che è quasi parte di voi stessi, e vincolo saldissimo della patria comune. Accoppiate poi a questo studio il tesoro di molta e vera sapienza: chè vano e frondoso è lo studio delle parole senza quello delle cose. E in ciò vogliate comporvi allo specchio di quegli eccellenti, che illustrarono fra noi le passate età, e di coloro altresì che oggi pure sostengono vigorosamente l' onore della sapienza e della lingua d'Italia, fra'quali ben numerosi m'è dolce ricordar principalmente il Betti, il Barbieri, il Niccolini, il Mamiani, il Rosmini, il Tommaseo, il Gioberti, il Marchetti, il Farini, il Parenti, lo Strocchi.

Stampatevi in mente quanto grida all'Italia l'immortale astigiano:

Da'tuoi gerghi e dal gallico ti parti:
Al tornar una il primo vol sia questo:
Seguìran tosto vere altre bell'arti.

E siano suggello a mio dire queste memorande parole del Gioberti: « *L'italianità del pensare, del sen-* » *tire, e del fare non può aver luogo, se non se ne* » *piantano le radici nella favella.* »

---

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IL DIRETTORE
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

# INDICE DEL VOL. 349.

## SCIENZE

*Cialdi, Osservazioni idraulico-nautiche su i porti neroniano ed innocenziano.* . . . . . *pag.* 3
*Vaccolini, Casse di risparmio considerate come invenzione italiana.* » 56

## LETTERATURA

*Giuliani, Della propria maniera di comentare la divina Commedia. Cap. I. Dell'importanza e dell'autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala* . . . . . » 65
*Ponta, Sulla pubblicazione del comento di Francesco da Buti nel* 1397. » 106
*Rambelli, Del debito degl' italiani di porre studio alla propria lingua.* » 116

# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*Vol. 35o.*

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

# SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

*Del bello nella sentenza di Vincenzo Gioberti.*
*Art. XVIII. Continuazione.*
*(Vedi tom. 94, a pag. 333 di questo giornale ed i precedenti.)*

Un filosofo, che del suo nome empie l'Italia (della quale è benemerito per l' opera del *Primato*, che sola basterebbe alla sua fama); un filosofo che prova alle genti, la scuola italica iniziata dagli etruschi, perfezionata da Pittagora (dal quale meglio che da altri tolse Platone ciò, che lo fa singolare tra i sapienti dell'antica Grecia); un filosofo di tanto nome vorrebbe essere applaudito anzi che giudicato. Se non che incensi e culto convengonsi al vero solamente, non all'uomo comechè savio e studioso del vero sulla terra. Ed è antico, ma solenne il dettato: - *Amicus Plato, amicus Aristoteles; sed magis amica veritas.* - D'altronde nè io intendo giudicare il filosofo piemontese, ma studiarlo. E lascerò che altri lo giudichi, se alcuno oggidì si stima da tanto: e se non vi fosse, o non ardisse, vorrei che egli il Gioberti giudicasse se stesso da' suoi scritti imparzialmente; quando non credasi di aspettare l'oracolo del tempo, che pronunzia quasi per suo diritto degli uomini e de' sistemi.

Di una cosa lo loderei, in che quasi tutti convengono: ed è di quella immensa erudizione esposta con prepotente facondia, di cui avviva le carte; parlo de' libri meglio pensati da lui: non degli altri, che dettò *pede stans in uno*; quando cedeva più alla smania de' suoi benevoli ed alla brama di scrivere, di quello che alla evidenza dei fatti e della ragione. E se assonnò qualche volta (se pure assonnò), non è maraviglia; piegar dovette al fato non pur di Omero, di Dante e di Torquato; ma de' filosofi quanti mai sono, sommi se vogliasi; e pure uomini anch'essi non impeccabili. E tali furono altresì Leibnitz, Malebranche, Vico, ultimi de' filosofi veramente degni (secondo il Gioberti) di questo nome. Ma qual uomo d'intelletto può perdonare al primo, per tacere d'altro, quelle sue *monadi* rappresentanti in se l'universo, e quel sogno famoso dall' *armonia prestabilita*, che toglie all' uomo il pregio più nobile, la libertà dell' arbitrio? Chi può perdonare al secondo quella utopia del veder tutto in Dio, onde poi il pungente epigramma, che tutti sanno:

» Lui, qui voit tout en Dieu,
» N'y voit pas qu'il est fou (1).

(1) Osservò giustamente il ch. Rosmini, che un italiano, il padre Giovenale, prevenne le idee del filosofo francese, benchè più eloquente e più fortunato. Dal resto, secondo il ch. Poli nelle note al Tennemann:

» Malebranche fu un genio profondo e il più gran metafisico » della Francia . . . . . In fondo però la sua dottrina si ri- » duce ad un panteismo formale affine allo Spinosismo col veder » tutto in Dio. Egli non ha che il merito del sistema; ma non della » unità, nè dell'applicazione (*Manuale, vol II a pag.* 108). »

Quanto a quell' immenso ingegno del Vico, che stampò orma di gigante nel campo della filosofia, chi può scusarlo di avere avvolta tra nubi misteriose la fiaccola della verità, che dovea quindi illuminare il nostro secolo più presto che il suo (1)?

Tornando al Gioberti, che tiene tanto del Vco, io lascio al Mamiani, al Tommaseo, e più che ad altri al Rosmini, il giudicarlo. Al che gioverà generalmente, per chi non avesse ali da aggiungere così alto volo, il confortarsi della lettura di un di-

Ed *ivi a pag* 171. « L'intelletto innato di Leibnitz è qualche » cosa d'indeterminato, che Aristotele e Cartesio . . . . . » . . . . avevano presentito. Il *monadismo* s' assomiglia agli » atomi di Democrito e d'Epicuro. L'*armonia prestabilita* è affine » al predeterminismo universale. Il principio della ragione suffi- » ciente è già compreso in quello di causalità. La legge di conti- » nuità . . . . manca nel moto de' corpi celesti, ne' quali » mediante la gravitazione si hanno sempre delle impressioni finite » in tempi finiti. »

(1) Il Poli altresì nel supplimento 4 al Manuale del Tennemann (*ivi vol. III a pag.* 700) dice così: « Sebbene le opere di Vico » siano disparate e di vario genere, pure hanno un nesso logico » ed istorico tra loro, ed affatto intimo e segreto, pel quale posso- » no essere ridotte assai agevolmente all'unità, cioè ad un compiuto » sistema di filosofia sì dell' individuo, che delle nazioni, ad una » vera filosofia dell' umanità. » Fin qui il Poli. Se vogliasi poi in quanto a politica riguardare più specialmente, il Romagnosi nelle *Vedute fondamentali sull'arte logica* (*a pag.* 441) osserva: « Non con- » veniamo certamente col Vico nel circolo similare da lui imma- » ginato nel corso delle nazioni, distinguendo come si deve la so- » miglianza dei nomi da quelli delle cose. » E in nota aggiunge: » Non credo nemmeno di ammettere il perpetuo supposto della pos- » sibilità pratica universale di uno spontaneo nativo incivilimento. » Del resto la dottrina esposta qua e là dalla gran mente del Vico potrebbe assomigliarsi, o m' inganno, ad un sistema di montagne sparse di miniere preziose: viene il paziente osservatore, pone in aperto quelle occulte dovizie, le classifica, e più tardi ne forma

ligente annotamento di T. Zarelli fra gli altri (1): il quale, raccolti da tante opere del lodato autore i tratti più rilevanti ed analoghi, non dubita di avvertire di panteismo idealistico insieme e realistico il sistema dell'insigne filosofo piemontese. E non è da farne le maraviglie, chi pensi, che il nostro secolo tende appunto, dopo il bando dato al sensismo, tende dico all'idealismo; essendo quasi fatale, che l'ingegno umano corra sempre agli estremi, nè si ricordi del paterno precetto di Dedalo – inter utrumque vola; medio tutissimus ibis – così bene inteso dal *gran maestro di color che sanno*, parlando almeno della virtù!

Comechè sia, io mi contento di dare altrui occasione di dubbio prudente, e lascio a chi più sa (il ripeto) l'alto ufficio di giudice quanto al sistema filosofico del Gioberti, che poniamo cammini quasi gigante in mezzo agli astri minori siccome il sole; ma e il sole anch' esso ha le sue macchie! Nella parte, che risguarda il bello, io seguendo il proposito mio, non farò che notare la sentenza del chiaro autore in punto ad estetica. Ho innanzi la seconda edizione *Del bello di Vincenzo Gioberti* (*Firenze* 1845 *in* 8.) e potrei anche ingannarmi; son uomo! *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

come la scienza a tutti palese. Ma riguardando all'istruzione degli altri uomini, il filosofo filantropo - pensoso più d' altrui, che di se stesso - deve studiare a chiarezza nello specchio dell'ordine: ciò che al Vico, nel por fuori le sue idee, troviamo mancare: ed ecco cagione, che un secolo ci volle ad intenderlo veramente!

(1) *Il sistema filosofico di Vincenzo Gioberti. Parigi* 1848 *in* 8. Vedi anche *Giorn. Arcad. gennaio* 1845 *a pag.* 48 *e segg.*

E qui sulle prime, per amore di chiarezza, mi bisogna richiamare alla mente de' leggitori il sistema ontologico, che tutti omai sanno, dell'insigne Gioberti. Facendosi egli rannodatore della grande catena, che fu rotta (o gli sembra) da Cartesio quando all' ontologia sostituì la psicologia : si studia a tutt'uomo di stabilire una *formola ideale*, principio ontologico, nel quale debbansi comprendere in potenza tutte le nozioni possibili. – *L'Ente crea le esistenze*: – ecco la formola, espressione di quel principio ! ciascun membro della quale rappresenta una realtà, che sussiste effettivamente in se stessa fuori del nostro spirito : ed è assoluta e necessaria nel primo membro (cioè *nell'ente*), relativa o contingente nell' ultimo (cioè *nell' esistenza*). Il vincolo poi tra questi due membri è la creazione , cioè un' azione positiva e reale, ma libera, per cui l' ente (cioè la sostanza e cagion prima ) crea le sostanze e cause seconde, le regge e contiene in se stesso, le osserva nel tempo coll'immanenza dell'azione causante, che in ordine al tempo, in cui si termina , è una continua creazione. Ed ecco tre realtà indipendenti dal nostro spirito : cioè una sostanza e una causa prima, una moltiplicità organica di sostanze di cause seconde, e un atto reale e libero della sostanza prima e causante, in virtù di che l'ente uno collegasi colla moltiplicità delle esistenze. La mente umana poi intuisce coteste realità con un atto semplice e simultaneo perfettamente, il quale e prende ed accompagna ogni intuizione particolare; onde in ogni istante essa osserva in modo diretto ed immediato l'ente creante l'universo, e con ciò gli attributi di

Dio ; quantunque siffatta percezione avvenga solo per una rivelazione. Così l' uomo non può farsene oggetto di riflessione senza il linguaggio, che dee perciò essere rivelato.

Oltre la facoltà dell'intelligibile avvi quella del soprintelligibile , che si riferisce alla faccia oscura dell'ente, come la prima alla faccia lucida. Quindi a compiere la nostra conoscenza viene in soccorso la rivelazione, che ai concetti negativi del soprainteligibile aggiunge concetti positivi benchè ravvolti nel velo del mistero.

Io non so bene , se i savi lettori converranno tutti egualmente nella sentenza del sullodato annotatore (*T. Zarelli*), che dice a pag. 288:

« Il Gioberti ad onta dell' ottimo suo divisa-
» mento di dare all' Italia nuove teorie filosofiche
» e teologiche, tendenti al perfetto amicamento della
» ragione colla fede, non ha fatto altro, che vestire
» di frasi italiane e cattoliche un panteismo , che
» si direbbe composto de' due di Hegel e di Schel-
» ling, idealistico insieme e realistico. » Io non so, dico, se tutti converranno ; certo non difenderanno il chiaro autore dalla taccia, che al Vico è comune, di un quasi oscurantismo, nemico della verità tutta lucida sempre di sua natura. Questa lode , comechè sia, daranno al Gioberti, ponendo gli occhi sicuri nelle diverse sue opere filosofiche, di avere seminata di rose una via tutta aspra di spine ; di avere presentato bensì l'orrore della notte profonda, ma di averlo rallegrato qua e là di lucide stelle di ogni grandezza. Tanta infatti è la erudizione e la eloquenza, con che illumina l'oscura delle sue carte:

talchè quando ancora non lo accogli come filosofo lo ammiri pur non volendo come scrittore (1). Ma i più dubbiosi tra loro, fatti alla scuola di Socrate e di Cartesio, avviseranno senz'altro, che non è oro tutto che luce. Vediamolo, secondo l'istituto nostro, in quanto all'estetica !

Detto prima, che il bello non essendo subbiettivo, non può essere ridotto all'utile e al dilettevole, che è obbiettivo; ma distinto dall' oggetto esteriore o materiale, che lo rappresenta spirituale; ma non sostanziale, e della categoria dei modi : necessario, assoluto; ma tuttavia distinto dal vero metafisico e matematico, non che dal bene morale; notata come imperfetta la definizione di s. Agostino e di Leibnitz, l'autore definisce il bello a pag. 25: « L'unione in-
» dividua di un tipo intelligibile con un elemento
» fantastico fatto per opera dell'immaginazione este-
» tica. »

E si studia chiarire il senso di questa sua definizione (in cui l'aggiunto di *estetica* potrebbe far sospettare vi entri erroneamente il definito, contro le regole della logica); ma prima di giudicare ti è forza seguitare tutto il libro ne' capitoli – Dell'origine del bello – Della fantasia estetica creatrice del bello – Del sublime considerato nelle sue attinenze col bello – è così Del maraviglioso – e Del modo in che la fantasia si può dire creatrice del bello – poi Del bello naturale e dell'artifiziale in genere – poi Del bello artificiale *eterodosso* – e dell' *ortodosso*. – Le quali ultime appellazioni sono tutte del Gio-

(1) Vedi a proposito l'*Appendice al compendio della storia della filosofia di C. L. Kannegieszer, Torino 1845 in 8. a pag. 292.*

berti: e donde le abbia tolte, per regalarne l'estetica, ognuno sel vede!

Io invito gli studiosi a porre gli occhi della mente sulle carte dell'illustre autore: e dirò ingenuamente, che a qualche diligente investigatore incontrò di notare in una notte misteriosa, tra tanta luce di stelle di ogni grandezza, anche le nebulose.

Cominciando dal proemio a pag. 3: « Il bello » colle sue aderenze non è una quantità nè cosa » sensibile, sebbene abbia sempre congiunta una » forma sensitiva, e un elemento quantitativo. »

E torna quanto per noi il dire: *Il Bello colle sue aderenze non è sensibile*, *sebbene abbia sempre congiunto a se un sensibile*: ciò che ripugna.

Ma sia pure, che il bello abbia sempre congiunta una forma sensitiva, ossia che abbia sempre seco sensibili. Che ne consegue? ne consegue, che il bello assoluto, cioè Dio, non esiste; perchè Dio certamente non ha in se alcun sensibile. Così il bello *puramente intellettuale* viene distrutto, perchè il *puro intelletto* è scevro di sensibili e di fantasmi.

D'altra parte se il bello colle sue aderenze non ha sensibile, che sarà del bello *fisico*? sarabbe nulla. E allora a che parlarci di estetica *matematica e fisica* a pag: 49? a che della immaginazione creatrice del bello nel cap. III, quando l'immaginazione o fantasia lavora appunto di sensibili?

Sebbene però l'autore e affermi e nieghi al bello il sensibile; tuttavia gli dà un elemento *intellettivo*, ed uno *fantastico*: l'intelligibile ed il sensibile nel cap. II. Quello, cioè l'intelligibile, egli trova nel primo membro della enunciata sua formola

l'*ente*; questo, cioè il sensibile, nel membro l'*esistente*: e dall'unione dei due gli risulta il bello.

Ma che? siffatta unione è in ogni qualunque pensiero dell'uomo peregrinante sulla terra, dove l'*intelligere per phantasmata* è legge della sua intelligenza. Se ella è così, com'è veramente, ognuno ben vede, che a voler determinare il bello, uopo è fermare il principio, secondo il quale siffatta unione dee operarsi esteticamente. Questo principio appunto io riposi nell'*ordine intellettuale*, *fisico*, *morale*: nelle quali tre specie distinsi il bello, come è a vedere negli precedenti articoli, e nelle replicate edizioni delle mie *Osservazioni sul bello*, e particolarmente nel discorso intitolato *Del segreto della bellezza*, *ossia dell'ordine*.

Ma si conceda per un momento all'insigne autore, che nel *bello in genere* sia necessario l'*elemento fantastico*: e vedasi a quale strana conseguenza egli verrebbe! Nientemeno che a questa: essere l'*Ente*, *Dio*, *inestetico*. Ma che? o rinunziare all'intelletto, o ammettere coll'universale del genere umano, che *Dio* è la stessa bellezza, il *Bello assoluto*: del quale il creato, il *relativo*, è debole copia ed immagine; come l'*ordine creato* ritrae finitamente dell'*increato*. Dal che ne conseguita, che il sistema della famosa formola giobertiana è dunque impotente ad ispiegare il bello. La quale impotenza torna più evidente pel *panteismo*, in cui la formola inceppa ad ogni passo. E pure il *panteismo* nuoce al *bello*, come lo stesso autore confessa al cap. VIII.

Io tremo a dirlo; ma il vero mi sforza, nè sono io solo a dirlo: il *bello* del Gioberti sembra nuo-

tare, come il suo *ente*, in un mare di contraddizioni. Tuttavolta (ripeterò ciò, che prima appena accennavo, e lo ripeterò con parole di un sottile investigatore delle dottrine giobertiane) nell'*estetica* del dotto piemontese sono di molte cose, specialmente storiche, le quali ove fossero informate da retti principii tornerebbero utilissime nella compiuta trattazione del *bello*: rimane un pensiero di sceverare l'oro dalla scoria.

Mi si perdonino queste parole, che a taluno di delicato sentire avranno *sapore di forte agrume*. A temperare con alcun dolce l' amaro, mi si conceda di terminare questo articolo con parole dell'illustre autore, il quale così chiude il suo trattato a pag. 306. « Il ragionamento dello stile (egli dice) mi » riconduce a Dante, col nome del quale conchiu- » derò questo mio discorso sulla bellezza. Dall'Ali- » ghieri si debbono pigliare non pur lo stile e la » poesia, ma le inspirazioni di maggior momento, » e l'esemplare più squisito dell'indole, del valore, » dell' ingegno italico; giacchè egli è veramente » l'italiano più italiano, che abbia giammai veduto » il mondo. Egli accoppia la virtù e la prudenza » del cittadino alla pietà dell'uomo religioso, e se » alle volte, sviato dall'età fervida e dalle passioni » civili, che nell'animo suo grande tanto più fiere » bollivano, passò il segno: serbò sempre anche in » mezzo agli errori l'amor del vero, del bello, del » buono e del santo, cristiano sempre e cattolicis- » simo . . . . Ma niuno cerchi in lui il fautore di » quell'incivilimento bugiardo, infesto alle cose più » sacre e venerande, che da Lutero in poi va crescen-

» do e dilatandosi in Europa: al quale, s'egli vi-
» vesse, sarebbe nemico implacabile. Calcolate tutte
» queste cose, siccome *il bello non si può scompa-*
» *gnare dal bene e dal vero*, io avrò per compiuta
» la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò
» diffuso in tutte le persone, che attendono ad in-
» gentilirsi, lo studio indefesso e amoroso e direi
» quasi la religione di Dante . . . . . »

E qui al proposito mio non lascerò di notare quell'ingenua confessione del Gioberti: che *il bello non si può scompagnare dal bene e dal vero*: e additerò di nuovo il principio di unione tra il *bene* il *bello* ed il *vero* appunto nell'*ordine* intellettuale, fisico, morale; distinzione, che io posi nel mio primo ragionamento *del Segreto della bellezza* ossia dell'*ordine*: cui prego i cortesi che leggeranno di riguardare. E mi gode l'animo, che il sacro *Dante* (il quale trovò anch'esso nell'*ordine* il principio della bellezza, e in carte eterne lo disegnò) tragga pure in una sentenza con me il sommo Gioberti: lui che come il sole abbaglia, se tu lo guardi nel suo splendore; conforta gli occhi mal fermi, se lo guardi a traverso a qualche nuvoletta di primavera! Del resto a noi, amatori del lucido vero, sia nella mente e nel cuore quella sentenza di Quintiliano, che dice: doversi giudicare de' grandi uomini con modestia ed a rilento, per non correr pericolo di condannare quello che non s'intende!

D. Vaccolini

# LETTERATURA

*Della libertà dell' eloquenza. Discorso dell'abate Paolo Rebuffo, letto nell'ateneo genovese.*

Compreso da maraviglia rimane il savio sempre che, inteso all'ardua cognizione di se medesimo, il dono considera della parola. Venne questa spirata in petto in un coll'animo all'uomo primiero, e tosto si fece udire prodigiosa nello specificare i nomi a tutte create cose. Tuttavolta mercè di quel dono segnalatissimo, onde si vede l'uomo levato a grado di signore dell'universo, non tutta palesa sua dignità; posciachè se per la parola disvela il pensiero, e in tal modo il gran divario ci mostra che ha tra lui e il bruto animale, i cui suoni sono appena l'eco delle voluttà materiali, rifulge altresì per altra dote tanto più riguardevole, quanto più rara, qual è il dono della eloquenza. Suona ella sul labbro di quegli uomini da natura sì bene affetti e attemperati, che pronti sentono e pronti esprimono al vivo i concetti loro, onde la mente s' illumini e il cuore s'infiammi delle adunanze. Cresce il vanto di cotesti eloquenti qualora alla natìa attitudine del ben dire, coltura aggiungono ed arte: perchè nelle primitive congrega-

zioni e nelle bene ordinate città si ebbero in venerazione, e loro si tributava come a creatura di spezie diversa. E di ragione si lodano i tempi, in cui alla rarità di doti così eminenti, esterne cause non fanno guerra e divieto di profferire quello che l' animo sente : chè in tempi tirannici l'uomo onesto torrebbe anzi di essere muto, che di dover tacere. Onde pare a me consentaneo di cogliere il tempo e prendere ad encomiare nella eloquenza quel pregio, senza del quale è raro ch'ella non si vergogni di sostituire ai semplici ornamenti di grave matrona artifizi e vezzi da seduttrice a solo fine di gratificare alle passioni, o di sfrenarle. E qual è mai sì fatto pregio ? Il dono più grande che fece in un colla parola il Creatore a' mortali, la libertà. Perchè consentite che io lodi nella eloquenza cotesta facoltà nobilissima , non in quanto regna ed impera in petto al savio (donde, s'ei voglia, nulla potenza umana la snida), ma quale risonar debbe sul labbro di lui, mentre salda sul doppio cardine del vero e del giusto prende a censurare apertamente parecchie delle umane azioni che all'intellettuale coltura si appartengono, a intendimento che quelle si abbiano in onore e si promuovano, che meritano d'esser mezzo e fine di vera felicità. Questo è da dolere, se voi non mi siete generosi, che siccome l'eloquenza non ha in se potere di conseguire quel che difende, così le manchi oggi per difetto del dicitore l'arte di non dispiacere.

E non altrove meglio che in una università di studi, al cospetto di uomini sapienti, confidi l'eloquenza di meritar lode , se levando liberamente la

voce contra gli abusi della cultura dell' intelletto, riprovi il consiglio di coloro che spogli della naturale attitudine, nè da altro sospinti che da ingorda cupidità di ambizione e di lucro, nell' arduo cammino si slanciano della sapienza. Vorrà ella mai riputare un tal costume proficuo al civile ben essere, o non anzi fia che deplori colla patria, troncarsi in questo modo le braccia all'agricoltura ed alle arti per ingentilire un ceto infelice di cittadini? Nè coi metodi, che con rigor filosofico si adoprano nel coltivare la pubblica educazione, si può infondere ingegno dove non è. Senza che que'rari giovani, che sentonsi da natura lanciati nella lunga via del sapere, amano libertà di metodo che gli addestri e conduca a quelle nobili discipline, dove savi uomini portati all'onor della cattedra non dal favore, ma dal merito, e liberi pur eglino da pastoie, si veggano crescere nel loro tirocinio uomini, e non castòri: ch'egli è pur memorabile il consiglio dato non so da qual savio a un regnante, il qual volendo rendersi florida la università degli studi, s'aspettava per avventura un ampio codice di pedagogica legislazione, e si udì per tutta risposta: Maestà, conducete uomini dotti e dabbene, e lasciate che insegnino a lor talento.

Con tale franchezza d'animo l'eloquenza recasi innanzi alle civili adunanze, e grida che la politica dia pane e non frode, e forte inveisce contro al sofista se attentisi di schiuder la voce: che non lice a patto veruno commuovere la moltitudine di cosa che prima sancita non sia da' sapienti deputati nell'areopago. Che però dalla generale instruzione propagata fra noi miglior frutto non saprebbe augurare, che la

vegnente generazione sappia schermirsi dall'arte dei cavillosi, atti solo a sedurre gl'incauti, come l'adulatore i potenti. Onde piena di sapienza la lingua e il petto entra animosa l'eloquenza fra le agitate turbe; tutte n'esplora e tenta le vie del cuore per trionfarne; e in onta de' ciurmatori palesa di quanto danno e disdoro sia a popolo cattolico quest' arte di illudere colla parola; arte tenuta indegna ben anche di uomini pagani dal maestro di coloro che sanno. E qual già sul labbro dello storico piemontese, l'eloquenza dichiara aperto : « I sofisti hanno perduto la libertà europea , se coloro che sanno non sono valevoli ad oppor loro un argine. » Chè dove l'argomento della mente – S' aggiunga al mal volere ed alla possa, – Nessun riparo vi può far la gente.

Se non che, sedate le onde popolari fra gente non satolla di umane delizie, e sibaritica qual era quella a cui tonava Demostene e Cicerone, ma ridesta a vera civiltà come hanno ad essere i moderni italiani, ascende l'eloquenza il teatro , dove a tornare il buon gusto, tanto solo vuol si derivi da' Sofocli ed Aristofani, da'Plauti e Terenzi, da'Corneli e Racine, da'Sakpeseare, dagli Alfieri e Goldoni, quanto può valere a dilettare un popolo libero, culto, operoso. Lungi da quel ritrovo di onesto ozio l' ignoranza e l'avarizia ; e mettasi pur una volta in atto la correzione predicata invano dall'Alfieri, per guisa che drammatici scrittori degni del nome italiano non restino affogati in fasce, e si addestrino valenti Rosci , e si propini il gusto alla moltitudine concorrente. Lungi la turpitudine e la irreligione : chè ad italiani spettatori la scena vuol essere scuola pecu-

liare di buon costume. Chè se deposto socco e coturno dia di piglio alla lira, non ha in vero a lamentare, non esser tempo da poesia; ma forte indegnasi col volgo degl'imbelli nel mentre che seconda l'ardore de'pochi, a cui natura ed arte diedero ale a sollevarsi dalla bassa turba canora. Nè solamente si piace de' carmi loro qual già dei bellici de' Tirtei, ma vagheggiando alcun prediletto de' vati suoi meditava testè al lume dell'astro albertino di dar fiato all' epica tromba, e cantare un poema che segnar dovesse un'era più avventurosa di quante ne succedettero pel volgere di molti secoli ; poema che si udisse risonare sul labbro de' savi e del popolo, più gradito e più accetto eziandio dei carmi immortali di Dante e di Torquato, vo' dire : l'*Italia liberata.* Così presta è l'eloquenza a rinnovare in Italia i prodigi dell'epopea, se nasca tema degno di lei.

Dalle delizie poetiche volgendosi l'eloquenza alle graziose sorelle, non s'intertiene già ella a celebrare con accademica garrulità le glorie delle belle arti: ma forte declama contro a' doviziosi , i quali o di arti belle non si danno pensiero, o inebriati nel lusso le inducono a prostituirsi in un colla moda per servire al capriccio. O vitupero delle arti e degli artisti nella terra de' Michelangeli e de'Raffaelli ! Peggio se l'arbitrio de' privati veggasi dominare alla impazzata ne' pubblici lavori ; peggio ancora , se dov'è scarsa la mercede ai cultori delle scienze e delle arti d'immaginazione, ivi si affetti d'innalzare moli romanamente superbe; quasi che le città abbiano vita e splendore dalle mura, e non dagli uomini !

Ma l'eloquenza non tanto si spazia dove intende

a secondare il lusso moderato de' cittadini, quanto e più assai in opere di giovamento comune. Le carte fuggitive son elle di universale lettura. Per esse non mena ella scalpore perchè fiocchino a sciami da tutte parti; solo afferma che la satira mordace e la nera calunnia non le sono figliuole, siccome quelle che muovono da vendetta (passione tanto vile e comune), nè altro operano in cuore a chi le riceve che odii eterni. Nè dell'altrui scrivere danna la libertà, che è la metà dell'anima, ma le sa male che non le si conceda di profferire a buon diritto sua sentenza senza spavento: chè fra tirannide e licenza cammina pur la ragione. Nè altri si adonti se a chiarire quale vorrebbe essere oggidì questa foggia di comunale eloquenza, ricordi quale già fu; e fidandosi di poter molto eziandio in questo minuto genere di discorso, esclami: o Gozzi, Gozzi! Fu pur ben accolta la voce tua in tempi per dottrina e per gusto non sani! Tu quasi per ischerzo desti lezioni di politica e di morale con tale rettitudine di concetto e grazia di ragionare, che fosti l' incanto dei dotti e del volgo de'leggitori! Quando sorgeranno tuoi pari a riempire di verace sapere il petto degl'italiani?

Una e molteplice l'eloquenza, intesa a modulare sua voce secondo che domanda l' acume e il bisogno di chi ascolta, vede un bel novero di cittadini, i quali in leggendo non cercano altrimenti sollazzo, ma cognizioni di straniere genti e costumi per bramosia di riuscire nel commercio e nel maneggio della cosa pubblica esperti e valenti. Parla a costoro con la musa della istoria, lavoro nobilissimo che mira al vero e al giusto, e già tanto an-

tico e celebrato in Italia, che per esso l'eloquenza gareggia coi greci e co' latini, nè va seconda a niuna moderna gente. Ma disdegna di gloriarsi de' parti suoi qualora, bella e vaga nella forma, pecchi in quel che più monta; se ti tradisce, e scaltra ti fa prezzare il vizio, e odiar la virtù; se troppo raro avvenga che la istoria sia quale voleasi dagli stessi gentili, opera di persona da bene e perita nell'arte del dire.

Intenta a coteste varie fogge di favellare gode di avere in questo ateneo tante trombe, da cui manda suoi liberi suoni quante ne sono le discipline. Gode che la giurispudenza arricchita di nuovo lustro e potere, pigliando senso e colore nazionale, nè punto allettata da cupidigia di lucro, appresti leali ed esperti patrocinatori del pubblico e del privato diritto. Gode che la medicina, squarciato il velo de' prestigi, meditando sulla prodigiosa struttura del corpo umano e sull'arte malagevolissima di schermirsi dalla falange de' morbi onde viene assalita e travagliata, prepari alla patria generosi cultori che con paziente affetto votino la libertà loro al sollievo del fratello languente. Gode che la filosofia... Qui l'eloquenza si fa mesta, e sente pietà di me che nel biennale giro assegnatomi al proemiare agli studi, sieno caduti per mano di morte nel nostro ateneo personaggi, dei quali io nè tacer deggio, nè posso parlare senza dolore. Dico del Durazzo che le scienze e lettere ebbero moderatore degno di loro; e le belle arti mecenate e scrittore, di cui la storia patria non tacerà. Dico de' colleghi Badano, Lanfranco, Valentini, dal sapere de' quali tanta forza e luce venia all'eloquen-

za. Di fatti molto ebbe ella a piacersi del Valentini scrutator diligente e così aperto difensore del vero, che delle dissonanze nel ragionare (troppo frequenti nell'umano consorzio) rimaneasi punto così al vivo, che sariasi per poco affermato, lui voler tuttavia vigente quella legge di Sparta che con parità di rigore puniva i peccati di logica e quei di morale. E del Lanfranco professore di etica si godea, veggendo come con candidezza di animo e di dottrina si studiava indefesso di premunire la gioventù dal turbine sovrastante delle passioni, e scorgerla nell'arduo cammino della felicità. Ma da cui meglio nobilitata l'eloquenza, che dal Badano, se il principe de' romani oratori le ricorda qui, come io penso, che a lui in peculiar modo mirava allorchè, sdegnando que' gretti mortali che niente possono vedere coll'animo, e ogni cosa riferiscono agli occhi, sapientemente diceva, che rivocare la mente ai sensi, e rimuovere il pensiero dalla consuetudine, si appartiene ad un altissimo ingegno? E tale fu il matematico nostro, riverito dai sapienti di Europa, e dalla cui disciplina, come dal cavallo di Troia, uscirono campioni che in patria e fuori si resero segnalati. Bel guiderdone alla memoria d' uomini cosiffatti, se la patria ne ammirerà emuli per zelo e sapere i successori! Non di altra scuola fa menzione qui l'eloquenza: posciachè assalita da duolo vie più acerbo, piagne a calde lagrime spenta sotto il cielo parmigiano la più splendida delle sue faci nella morte del Giordani. Del quale eminente prosatore non potria ella profferire oracolo più onorifico, quanto coll'affermare ch'ella si rimarrà fra noi degna della mente

e del petto degli italiani; sino a che verrà cerca e studiata negli scritti di lui. Nè fia che Genova si renda immeritevole di tanto onore sempre che rammenti come il Giordani, ammirando altamente le gloriose geste dei Doria, del Grimaldi, del Canevari e del Lomellino, lasciò della nostra Genova scritte queste care parole: « Onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù italiana ». Ma che rileva pregiare uno scrittore che più da emulo che da discepolo usò costantemente cogli autori greci e cogl'italiani antichi e moderni, se a questa università di studi non fanno ritorno le greche lettere, nè abbastanza si promuove quella coltura, per cui viensi all'alto onor di scrittore? Che monta, se in Italia si deridono le latine lettere e si trattano barbaramente le volgari? Che monta ammirare il letterario buon gusto del Giordani, se al biasimo acerbo che fece egli della eloquenza sacra, non si dà ascolto nè si provvede? Di che l'eloquenza apre e palesa qui liberi sensi, forte sdegnata che da' mondani la sacra oratoria si tenga cotanto diversa dalla profana. E che? può egli dunque accadere che sotto governo, che vuol procedere illuminato e scorto dalla religione cattolica apostolica romana, l'umana legge dissenta dalla divina? Questo si brama e cercasi ansiosamente, che l'oratore evangelizzi per modo, che i redenti accorrano volonterosi, come già un tempo le turbe a udire il Nazareo, il quale col ben operare e col ben dire forniva la sua amorosa missione. Che però lungi dal sacro pergamo gl'imberbi, gl'ignoranti, i sofisti, atti solo a pascere di vento e di illusione. Ascen-

davi l'oratore; colui vo' dire che per autorità, dottrina e conosciuta bontà d'animo tiene in mano le chiavi della mente e del cuore degli uditori, a cui è mandato. E poichè la novità è tanto dicevole alla grandezza dell'umana mente, ne va in cerca anch'egli, non per ciò che al domma si appartiene (ch'è questo immutabile quanto la verità), sì quanto all'economia de'tempi e all' arte del dire. Onde non solo si dà a svolgere dotti volumi, ma scruta dì e notte il costume nel cuore de' suoi discepoli, e li convince del ragionevole ossequio che alla religione e al civile governo compete: e come accingasi a piegare il volere de' pigri e intiepiditi fedeli, si fa egli innanzi qual padre a' figliuoli, e declama con tale calore ed affetto, che in cuor loro la parola, quasi igneo globo di bellico tormento, ferisce pria che risuoni. Così e non altrimenti si rinnovano, come ne' padri santi della chiesa, i trionfi della sacra parola.

Con questa benevola libertà l'eloquenza ragiona, non pur nelle adunanze democratiche del tempio, ma all'uopo contro de'monarchi e de'magistrati. Ed ora biasima l'operar de' Filippi e de' Cesari, i quali volendo mutar faccia alla Grecia e a Roma, impugnate le armi dell'ambizione e de'tranelli, sotto colore di tutelare la libertà, la opprimono; ed ora con quella aperta fronte, onde si presentò ella col dottor delle genti nell'accigliato areopago, entra nei circoli de'moderatori della cosa pubblica, e sclama: O voi, che troppo più avventurati de'superstiziosi areopagiti, piegate la fronte non ad ignota deità, sì all' unico vero Dio che a tutti dà la vita, l'alito ed ogni cosa, non patirete voi no, che se ne paventi

la religione, e a questa si divieti la dicevole libertà. Figlia del cielo, qual è conosciuta da'veri sapienti e adorata da' buoni, si ride di que' pravi che la dipingono quale umano trovato a puntello di frodolente politica. Contro di cotesto sacrilego abuso tenta l'eloquenza l'estremo di sua possa nel modo tenuto già col dottore pur ora detto dinanzi a' seniori del gerosolimitano consiglio non pure, ma al principe stesso degli apostoli, dal cui esempio vedeansi indotti a giudaizzare i gentili. Che se spirando oggi dal fioco labbro mio, intende solo a farsi udire per entro alle patrie mura, dove abbiamo la chiesa vedova di pastore dotto e a lei sposato in età senile, può ben ella divinando riprovare le opere de' successori siccome frutti di albero non buono, se fia sventuratamente che per sapere ed integrità di vita non risplenda l'archiepiscopale senato; se pastori inetti si eleggano a condurre lo sparso gregge; se il chericale collegio non veggasi alto poggiare sul doppio fondamento di verace pietà e di sana dottrina, nè vi si crescano con peculiare cura e studio i pochi forniti d'ingegno e di giudizio da riuscire, per copia di cognizioni ed arte di bene scrivere, sostegno e decoro dell'ordine sacerdotale: se il pontefice non valga a serbarsi munito di dotti e intemerati ministri; se non vieti che la venalità avvilisca l'esercizio del culto, e il tempio si addobbi profanamente ed echeggi di melodie e armonie, da cui il teatro, non che la chiesa, abborrisce e rifugge; se non avvivi e raccenda le tante instituzioni caritative lasciateci ad utile e lustro della patria da' maggiori; se, a dir breve, assonnato da onori

e affetti non suoi, abbandoni la greggia in balìa dei lupi.

Deh non mai avvenga, che un male così funesto incolga all'archidiocesi nostra! A lei diano i cieli un pastore che splenda e scaldi come il sole, che le biade cadute e piegate per l'acquazzone e pel vento dirizza soavemente e ravviva. Al pari della nostra, le diocesi tutte d'Italia si veggano alfine moderate da'prelati, in cui rifulgano virtù elettissime di mente e di cuore, onde l'amore e il coraggio si accenda che in ogni evento serba illesa e tutela la verità. Ivi anzi tutto si lavorino le prime anella dell'aureo vincolo, in che si stringano i cuori tutti degl'italiani. E come nel fatto della religione l'esterno culto intende a mantenere vivo e infocato l'interno; così nel civile consorzio dell'italiana famiglia l'espressione non tradisca il pensiero. E però alto si biasimi che lo scrittore, non per bisogno, mà per mal vezzo o infingardaggine, dia vita e colore a' suoi lavori coll'ingegno degli stranieri: chè mentre si cerca di cacciare il nemico dal bel paese, sarebbe follia ritenerne l'insano costume. Si biasimi che l'industria non sappia inspirarsi se non alle fogge di oltramonte, e v'abbiano animi cotanto molli e servili, che tengano in conto di rozzo e scortese chiunque non adopera lingua, nutrimento, panno, vezzi ed usi che peregrini non sieno. Egli è questo come il biasimare in opera di letteratura la costanza ammirabile del nostro Sofocle, il quale volendo colòrire i drammatici suoi disegni, andò fermare sua stanza in Firenze per avvezzarsi, come dicea, « a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano e non altrimenti mai

più. » Quello che l'Italia non dee indugiare più avanti ad apprendere dagli stranieri, e trarne argomento di giusta superbia, si è ch' ella onori la sua dignità, come essi la loro. Per tal guisa e scienze e lettere ed arti non si ammireranno più come l'oro e le gemme in mano al famelico schiavo che le porge all'avido mercatante, ma si avranno la debita mercede e il debito onore, liete oltre guisa di appagare le oneste veglie e il patrio gusto di ogni ordine di cittadini. Allora l'Italia dirà pur finalmente senza arrossire: Fui maestra alle altre nazioni. Oh perchè la popolare eloquenza che sgorga oggidì impetuosa, e differenzia di colore come i corpi su cui piove la luce, perchè non si fa unanime, e santamente non cospira alla nobile meta di accendere e piegare gli animi tutti alla lega di amore? V'ha egli mai conforto migliore, non dico a rendere paga, ma meno agitata e meno infelice la vita nel tempestoso mar che solchiamo? Se non che qual è forza di franca e leale parola che valga? Qual freno e ritegno v'ha mai quando il fiume tumido rugge, e tutto confusamente avvolgendo, precipita nell'oceano?

In te la povera mia eloquenza confida, gioventù eletta, a cui è sacra questa pompa solenne. Tu pria che in petto le passioni si attentino di predominare alla ragione; pria che tu vesta la splendida persona che dovrai tenere sulla breve scena del mondo, alla santa lotta del diritto e del dovere ti addestra. Vedrai se l'eloquenza in bell'accordo colla filosofia deggia essere tutta in dissipare l'ignoranza, e in vincer l' errore; vedrai se il libero suo censurare, per me discorso in tutto che si appartiene alle fonti del sa-

pere che a te si schiudono in questo ateneo, sia secondo ragione, sia mezzo, sia fine di vera felicità. Se tanto avvenga, l' eloquenza ne andrà superba: salda nel proposito di difendere le verità e la giustizia, o rimanersi dolente e muta.

## *Intorno ad una medaglia inedita d'Innocenzo VII.*

*A monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.*

Ella mi viene sempre più obbligando co' suoi cari favori, poichè per mezzo del p. Tommaso Borgogno ebbi la illustrazione di una medaglia inedita d'Innocenzo VII pubblicata dal sig. Giuseppe Mayr. Dichiarandomele obbligatissimo per questo suo dono, mi permetta che in brevi parole, per quanto mi creda capace di giudicarne, ne dia liberamente il mio avviso.

Prescindendo dalle notizie della vita e de' tempi d'Inno cenzo VII, il Mayr ha saputo così bene raccorre i documenti storici atti ad illustrare ed a render pregevole il suo monumento, che al certo glie ne sapranno buon grado i cultori della numismatica.

Oltre all' aver elegantemente raccolto e posto sott' occhio una serie di plastici distintissimi autori di medaglie pontificie, egli ci presenta una divisione così filosofica e ragionata di questi monumenti nella

pag. 19, che se non nuova del tutto, almeno fu molto sapientemente applicata.

E qui mi permetta, monsignore, che mi compiaccia col chiarissimo autore di aver pubblicato un monumento riguardante un principe, che (ripetendo le sue parole) « fu caro a'contemporanei, come lo è ai posteri, che accordò franchigie e riforme per l'amore al popolo, e che per amore a questo si spogliò delle proprie sue attribuzioni· »

Se non che mi sia lecito di fare una sola riflessione riguardando all' epoca di questa medaglia. Le madaglie papali non essendo nella categoria delle antiche, per illustrare le quali alle volte fa duopo d'investigazioni e di semplici congetture, ma essendo circondate da un numero grandissimo di monumenti, illustrate e descritte da una storia evidente, non rappresentano mai fatti oscuri ed astrusi. Voglio io dire con ciò, che la storia de' tempi ci manifesta senza alcun velo, che le medaglie genuine de' papi cominciano con Martino V, quantuque ve ne abbia dei pontefici primitivi. Questo punto di storia è si evidente, che esclude ogni indagine ed ogni correzione. Ed in ciò pienamente conviene il Mayr, allorchè dimostra esser stata battuta la sua medaglia al tempo di Nicolò V. Egli però vorrebbe asserire che Nicolò, come restauratore del monumento sepolcrale d' Innocenzo, ne avesse anche rinnovata la memoria in questa medaglia. Ma noi conosciamo due collezioni di medaglie ideali de' primitivi pontefici cominciando da s. Pietro, le quali d'altronde si pregiano d'un merito distintissimo. La prima di esse è molto antica, e ne conosciamo l' autore nella per-

sona di Gio. Battista Pozzi: la seconda, quantunque molto recente, fu elegantemente coniata in Germania.

La medaglia d'Innocenzo VII io stimerei dover collocarsi nella prima di questa serie; e sebbene non appartenga legalmente alla coniazione papale, pur tuttavia grandissimo è l'interesse che ci presenta; e infatti il ch. Gio. Gher. De Rossi, apprezzando il merito di tali monumenti, avea riunita quasi completamente questa raccolta, passata ora nel museo di un illustre ecclesiastico.

Voglio sperare, monsignore mio, che ella vorrà accettare i ringraziamenti che le ne porgo, e nel tempo stesso, essere interprete de'miei rallegramenti verso l'illustre autore, incoraggiandolo a farci ricchi delle sue dotte nozioni sulla quanto eccelsa, altrettanto difficile scienza numismatica.

Accolga i sensi della mia riconoscenza e della più distinta stima

Di lei, monsignore mio veneratissimo,

Roma 26 dicembre 1848.

Umilissimo Devmo Servitore
DEMETRIO DIAMILLA

*Prolusione di laurea, letta nell'I. R. università di Pisa il VI luglio MDCCCXLIV dal professore Ottaviano Fabrizio Mossotti (*), con alcune osservazioni di M. G. Ponta.*

## SOPRA UN PASSO DI DANTE

Grato è all'animo mio, dilettissimi giovani laureandi, l'officio che mi spetta di dirigervi la parola in questo momento, in cui state per conseguire il premio ben meritato delle prove che avete dato del vostro valore scientifico. Preside e socio in gran parte ai vostri studi, non posso a meno che felicitarmi con voi dell'ottimo risultato delle vostre fatiche, e di dividere seco voi la vostra gioia. E poichè in questa circostanza di giubilo, che corona la vostra carriera, debbo ancora trattenervi su qualche argomento, non sarà più uno di quegli argomenti astrusi e di severo raziocinio, che ci hanno occupati nel corso dell'anno scolastico, ma sì bene un argomento alquanto ameno e di qualche sollievo alla mente affaticata, quello su cui mi farò a discorrere. Pensando meco come trovare un simile argomento, che non fosse affatto estraneo alla nostra scienza, mi cadde in animo che ben

(*) Stampata nel vol. VII del *Politecnico di Milano*, 1845.

potrei far suggetto del mio discorso l'interpretazione di un passo della Divina Commedia, che fu ed è tuttora materia di discussione fra i suoi commentatori. Il passo, a cui alludo, è quello col quale si apre il IX canto del Purgatorio, che, come potete ben rammentarvi, così comincia:

» La concubina di Titone antico
» Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
» Fuor delle braccia del suo dolce amico:
» Di gemme la sua fronte era lucente
» Poste in figura del freddo animale,
» Che colla coda percuote la gente:
» E la notte, de'passi con che sale,
» Fatti aveva due nel luogo ov'eravamo,
» E'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
» Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
» Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
» Là've già tutti e cinque sedevamo.

In questi versi evidentemente il poeta ha voluto segnalare col mezzo delle apparenze del cielo il momento in cui egli, *che avea di quel d'Adamo*, cioè il cui corpo era frale e non instancabile come quello de' suoi compagni, cadde vinto dal sonno e s'addormentò. Questo momento era quello in cui destasi l'Aurora, che Dante chiama concubina di Titone, perchè essendo dea e non avendo avuto l'accorgimento d'impetrare da Giove pel suo sposo coll' immortalità dei celesti anche l'eterna giovinezza, non s'era congiunta seco lui in nozze vere e legittime,

talchè Titone divenne *antico*, o sia decrepito per età (1).

Indi soggiunge:

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che colla coda percuote la gente.

Con questa terzina ci descrive, che nella parte in cui terminava l' albore, scorgevasi un gruppo di stelle lucenti che figuravano la costellazione di un animale freddo che percuote colla coda; e nello stesso momento la volta celeste, *nel luogo ov'eravamo*, cioè sull'orizzonte in cui si trovava il poeta, era in tale stato che *due dei passi*, *coi quali la notte sale*, erano già fatti o trascorsi, ed il *terzo chinava in giuso l'ale*, cioè stava per discendere.

La difficoltà di conciliare tutte queste circostanze diede origine a diverse interpretazioni. I più antichi espositori, supponendo che *il freddo animale che colla coda percuote la gente* fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello scorpione nella notte dal 7 all'8 aprile del 1300, nella quale l'autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascere del sole, ma che precedeva in vece di poco il nascere della luna, che surgeva sull'orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l'aurora, alla quale Dante allude, fosse l'aurora lunare, e che i tre passi fos-

(1) La favola aggiunge che Aurora, invaghitasi poscia del giovane Cefalo, lo rapì e trasportò in cielo: ed a questo probabilmente allude il verso

Fuor delle braccia del suo dolce amico.

sero le tre ore notturne decorse. Ma oltre che quest'interpretazione fa creare a Dante di sua propria testa una nuova mitologia, ha il grave inconveniente di farlo dormire per circa undici ore: perchè in uno dei versi seguenti apertamente dice, che quando si svegliò

E'l sole era alto più di due ore.

Per interpretare i due passi fatti dalla notte, altri commentatori più recenti ricorsero alle quattro vigilie, nelle quali gli antichi dividevano la notte, e supposero che il terzo passo fosse la terza vigilia, per cui non potevano mancare più che due o tre ore allo spuntare del giorno. Ma Dante disse, che *la notte dei passi con che sale fatti aveva due, ed il terzo già chinava'n giuso l'ale*, dandoci così ad intendere che i passi, coi quali sale, erano più di due. Or se i passi dinotassero le vigilie, la notte non istarebbe ascendendo che nei due primi passi, mentre cogli altri andrebbe discendendo.

Io non mi arresterò a citare altre interpretazioni escogitate da altri per porre in accordo il senso delle diverse frasi, colle quali il poeta descrive il momento in cui cadde sopito dal sonno. Il poco che ho detto, lo dissi solo coll'animo di far concepire su che versa l'argomento, ed in che consistano le sue difficoltà. Passerò quindi senza più ad esporre quale sia, a parer mio, la significazione dei versi di Dante.

La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisferio che sta sull'orizzonte, e quello che giace al disotto, ciascuno

in sei parti, per mezzo di sei circoli massimi, che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione e mezzodì. Le dodici lunule eguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case*; e queste si contavano numericamente, partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi in fine per l'emisferio superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo. La prima casa, quella che conteneva la costellazione che stava per surgere nel momento della nascita del bambino, o del principio dell'avvenimento di cui si voleva trarre l'augurio, era chiamata l'*ascendente* o l'*oroscopo*. Questa era la più potente, ed era detta casa di *vita*; la seconda delle *ricchezze*, la terza dei *fratelli*, la quarta dei *parenti*, la quinta dei *figli*, la sesta della *salute*, la settima del *matrimonio*, l'ottava della *morte*, la nona della *religione*, la decima della *dignità*, l'undecima degli *amici*, la duodecima degli *inimici*. Secondo che queste case erano in quel momento occupate da costellazioni propizie o contrarie, da stelle benevole o maligne, l' infante era fortunato o sfortunato per rispetto alle classi d'oggetti posti sotto il dominio delle rispettive case. Questi particolari ho meramente citati a soddisfazione di curiosità. Quello solo che c' importa di stabilire si è la divisione della volta celeste in dodici parti, che l'astrologia aveva adottata; e l'astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante, e bene spesso egli medesimo se ne mostra istrutto.

Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste nella sera del 7 all'8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'ariete tramonta col sole; quella della libra surge colla notte. Figuratevi di più la volta celeste, che è al vostro cospetto e s' appoggia sull'orizzonte, divisa da'suoi semicircoli massimi in sei parti o lunule eguali. Il meridiano starà nel mezzo; tre lunule o case staranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte, diametralmente opposta al sole, andrà salendo; dopo la costellazione della libra monterà sull'orizonte quella dello scorpione ; dopo quella dello scorpione quella del sagittario (1). Eccovi in queste tre costellazioni , che sono ascese una dopo l'altra sull'orizzonte, tracciati i passi *con cui la notte sale.* In questo momento la notte è giunta al suo punto culminante nel meridiano; essa domina tutto l'emisferio che sta sull' orizzonte del luogo. Ora il poeta, a specificare l'ora che vuole esprimere, dice:

E la notte dei passi con che sale
Fatti avea due nel luogo, ov'eravamo,
E'l terzo già chinava'n giuso l'ale.

(1) Il lettore, che non è famigliare colle apparenze del cielo, troverà molto sussidio al concepimento di quanto qui si espone , se avrà sott'occhio un globo celeste.

Chiaro si fa che la frase *con che sale* dinota un presente indefinito riferibile alla prima metà del periodo notturno, e non un tempo presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con cui sale*, *chinava'n giuso l'ale*, implicherebbe contraddizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo *con cui sale*, o sia la costellazione del sagittario, *chinava'n giuso l'ale*; cioè a dire, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere dalla parte opposta verso occidente. Le costellazioni dello scorpione e della libra, come più avanzate, avevano quindi fatti i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi, con cui sale, fatti ne aveva due nel luogo ov'eravamo*, cioè per rispetto all' orizzonte in cui era il poeta, ed in cui noi ora ci fingiamo d' essere. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda; e quella della libra dalla seconda per passare alla terza casa all' occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che di scendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell' ariete diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà più che di montare per l'ascendente o l'oroscopo, per apparire sull'orizonte. Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole, che si approssima al suo nascere; e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell' ordine dei segni precede quella dell'ariete. Ecco le stelle che figurano il *freddo animale che colla coda percuote la gente*, così designato, perchè è in fatti

nella coda che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percossa.

Con queste considerazioni, alle quali siamo stati in gran parte condotti per una via piana e diretta da nozioni astronomiche, parmi d'aver posto in piena luce il concetto del poeta, e quindi oso offrirvi l'interpretazione, alla quale siamo giunti, come la più veridica e persuasiva.

Avendo, in questa breve discussione, chiamato in soccorso l'astrologia per ispiegare il passo di Dante, penso che nessuno di voi s'aspetterà che proceda a farne un uso ulteriore, e che imprenda a trarne l'oroscopo della vostra carriera per un felice augurio. Tale favorevole occasione sarebbe forse stata accolta con alacrità da un astrologo del secolo di Dante; ma codeste illusioni sono dissipate dalla retta ragione dei nostri tempi, ed ora fortunatamente alle medesime alcuno più non dà fede. Il vostro oroscopo dipende da voi medesimi. Continuate a coltivare gli studi con fervore, arricchite le vostre menti di sempre nuove cognizioni, invaghitevi ognora più del vero, cercatelo con amore, dilettatevi in esso quando l'avete colto. Siate solleciti nel compimento de'vostri doveri, come ve ne siete finora mostrati zelanti: e la vostra felicità sarà compita. Il piacere che prova l'animo nell' acquisto della cognizione del vero, la dolcezza che si gusta nella coscienza d'adempire all' officio, al quale la provvidenza ci ha destinati, sono essi i soli elementi bastevoli a farci passare ilari e felici i giorni; e molti io ve ne auguro di tali.

## OSSERVAZIONI

### DI MARCO GIOVANNI PONTA

Mal contento della interpretazione che il classico P. Antonio Cesari ha dato ai primi versi del IX del Purgatorio, colla quale, riferendo a due diversi emisferi le fasi diurne in quelli additate, mette in piena armonia tutte le parole del testo : il chiarissimo prof. Fabrizio Ottaviano Mossotti, cattedratico di astronomia nell'università di Pisa, si piacque di produrne altra che, quanto alla spiegazione, non si accorda con niuna delle antecedenti; ma viene poi a determinare col Rosa Morando, che il *freddo* animale, che colla coda percuote la gente, indica il segno dei pesci, ed in ciò saviamente: e che Dante siasi addormentato sullo spuntare dell' aurora nell' emisfero del Purgatorio, dove allor si trovava. Però se il concetto è uno con quello di chi lo precedette da 50 anni, nondimeno, l'illustrazione con che questo viene dimostrato e difeso dal prof. pisano, può dirsi al tutto nuova ed ingegnosa, se pure, per quello che a me ne pare, non vuol denominarsi anche strana ed inopportuna. Comunque però sia la cosa, io non prenderei a farne parola nè pro, nè contro, ove non temessi che la grandissima autorità di un tanto professore fosse per nuocere presso di molti alla vera intelligenza di un passo della Commedia, il quale franteso per lunghi anni, ora finalmente, mercè dell'esposizione del Cesari, è dichiarato così naturalmente,

che non ammette più dubbio sul proprio concetto dell'autore. Ma vedendo anzi che in alcuna recentissima edizione del Dante l'annotatore fu sì devoto al professore Mossotti, che, scartata la chiosa del Cesari, sentenziò la sua per *unica vera*: non so tenermi che, scevro da ogni vile passione, colla debita stima ed osservanza all' esimio professore non esponga in alcune osservazioni separate le ragioni che mi dimostrano inammissibile la sua interpretazione; come quella che non solo è estranea a tutto il contesto, ma e dà pure alle parole del poeta un concetto direttamente opposto a quello che richiede il testo della Commedia.

I. La narrazione, onde l'egregio astronomo pisano, il chiarissimo sig. professore Ottaviano Mossotti, espose la meccanica posizione e l'uso delle case celesti nelle astrologiche osservazioni, è condotta con tale una brevità, chiarezza, maestria ed eleganza di dettato, che manifesta essere lui non meno classico nella difficile scienza d'Urania e nella astronomica erudizione, che nel maneggio e nel buon discernimento delle più squisite bellezze della volgare nostra eloquenza. Egli ha poi bene avvertito che « l' astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante: » perocchè anche nel XVI secolo presso non pochi *dei grandi uomini* era tuttavia ritenuta in non lieve estimazione. Nè men vero è che Dante bene spesso se ne mostra istrutto: come rileviamo da più e più luoghi della Commedia, dalle canzoni, e da tutto il Convito, e specialmente dal capitolo XXIII del quarto trattato. Nondimeno certo è del pari che in niuno de'suoi dettati fece uso di cotali dodici case; le quali per verità, se paiono sommamente ne-

cessarie alle astrologiche compitazioni; erano al tutto inutili alla oratoria, alla poesia ed alla loro opportuna erudizione, che sono tanta parte, per non dire il tutto, nei volumi del nostro autore. Pertanto concediamo che mostrasi Dante istrutto di astrologia: ma ne pare non irragionevole il sospettare che egli, toccando dei *passi della notte*, veramente non accennasse alle *lunule* o case immaginate dagli astrologi per tutta la volta celeste. Imperciocchè, nella fermata ipotesi del sommo professore, queste sono la vera base di tutto il concetto di quel passo. Ciò posto il poeta, senza cadere in una riprovevole oscurità, non poteva dispensarsi dal farne cenno espresso per mettere in mano al suo lettore il necessario filo che lo guidasse per l'intricatissimo laberinto di quella descrizione, già tanto forte per se, a causa dei contenuti calcoli, posizioni ed immagini cosmografiche. Laonde io credo che, per lo meno, sia molto incerto che il poeta in quel luogo, nel determinare *i passi della notte* intendesse alle case astrologiche immaginate per la volta del cielo.

II. Si concede che gli antichi astrologi immaginassero la sfera celeste ripartita in dodici case rispondenti alle dodici costellazioni del zodiaco: ma è altresì se non certo almen probabile, che questa ripartizione riguardasse solo i dodici segni, i quali ogni giorno *con moto comune* scorrono di casa in casa da levante a ponente. Ma siccome i pianeti *con moto proprio* scorrono tutto il zodiaco dal ponente al levante: nel che fare si trattengono alcun tempo nei singoli segni: così addivenne che gli astrologi stessi immaginassero le dodici costellazioni so-

pra nominate quasi altrettante case dei pianeti; le quali cominciavano dall' *Ariete*, e procedevano per *Toro*, *Gemini* ec., sino all'ultima costellazione che è dei *Pesci*. Di qui il nome di *casa di Ariete*, *casa di Toro*, *casa di Gemini* ec., e perciò usavano dire *il sole entra*, per modo di esempio, *nella casa di Gemini*, *Marte entra in casa di Sagittario*, *Venere in casa di Granchio* e via via. Se ciò è vero, come io credo, e se è certo che la notte fu immaginata dal nostro poeta come scorrente il cielo in costante opposizione col sole, onde si ha che entrava quasi pianeta nelle diverse case dei segni; si dovrà dire, che la notte in Libra, o in casa di Libra (dove, come in ciascun segno, si ferma un intero mese, al pari che il sole in Ariete, Toro ec.) ascendeva dall'oriente al meridiano senza rispetto alcuno nè agli altri segni, nè alle varie case dei segni. Oppure si dirà che la libra, casa della notte per tutto un mese, ascendeva alla prima, seconda, terza *lunula* o casa dei segni, senza tener conto dell'ascendere che dopo lei vi facevano lo scorpione ed il sagittario. Ma a qualunque modo accennisi il moto diurno della notte, i passi dello scorpione e del sagittario vengono ognora esclusi: nè si possono contare tra i passi che faceva la notte.

III. Detto è che i *passi della notte* sono le ascensioni dei segni del zodiaco, i quali dall' orizzonte montano alla prima, alla seconda ed alla terza casa. Ma non sarebbe ella stata frase meno impropria se fossesi detto, che *quelli sono i passi delle costellazioni* che la sospingono dall'oriente al meridiano? In mia fè, supposta la notte ferma nel segno di li-

bra (come fa anche il signor professore), la quale dall' orizzonte passa alle diverse case ascendenti e discendenti, non è la notte che fa i passi, ma sibbene la libra stessa, dove quella a suo bell'agio dimora, nel modo stesso che il sole nella sua rotazion diurna sta fermo dentresso il proprio carro. In fatti se gli astrologi immaginarono le dodici case per la volta celeste, nelle quali entrano i dodici segni, e perciò sono veramente dette case dei segni; gli stessi immaginarono del pari, già si è detto, i dodici segni, quasi altrettante case, per entro a cui passano e dimorano tutti i pianeti.

Per questa ragione Dante suppose, e le sue opere lo dicono espresso, le costellazioni in ordine al sole ora come un letto, dove questi si giace *coricato* alcun tempo (Purg. c. 8, v. 133): ora come un padiglione, sotto cui si ferma alcune settimane (Inf. c. 24, v. 1): ora come un compagno di viaggio, col quale compie il suo moto diurno (Inf. c. I, v. 38. Parad. c. 22, v. 115). Ma a niuna di queste maniere, onde accennasi nella Commedia la posizione ed il moto dei pianeti, e specialmente del sole e della notte (Purg. c. 25, v. 1), conformasi la proposta interpretazione in ordine alla notte. In verità, supposta la notte in libra, o trovasi in quella come in un letto dove si *corca*; e ciò posto, niuno dirà che la notte coricata *fa passi*: come non dirà che li faccia il letto che è la libra. O la notte è disposta sotto quel segno quasi sotto di un padiglione; e non so chi dirà, che il padiglione è il passo di chi sotto vi dimora. O immaginiamo la notte quasi moventesi in compagnia della libra, di guisa che senza mai dipar-

tirsi da sè percorrono in circoli paralleli tutta la volta celeste così di conserva, che sorgono e tramontano contemporaneamente per qualunque emisfero: in quest'ultima supposizione discorrendo per la celeste sfera tanto la notte, quanto la libra (siccome addiviene tuttogiorno di due compagni pellegrini), tanto supponesi fare i passi la notte, quanto la costellazione compagna. Ma siccome il testo nulla dice del segno, e tutto si trattiene a parlare della notte, ed a lei sola attribuisce *i passi con che sale*; perciò non saprebbesi indovinare la ragione, per cui, or si attribuisce prima alla libra uno dei passi, che fa la notte, che con lei nasce e tramonta, e poi attribuisconsi gli altri passi alle costellazioni, che le vengono addietro. In ciò fare parmi addivenuto come se alcuno dicesse: A sale, o discende di costa a B, a cui corre dietro prima C, e poi D: dunque B, C e D sono i passi con cui A sale e discende.

IV. Nuova ragione in contrario. Detto è che il primo passo della notte è la libra, lo scorpione il secondo, ed il sagittario il terzo: ma e perchè mai tante speciali denominazioni dei passi di un individuo, o di una cosa medesima? Se le case dal levante al meridiano sono tre; la libra, che detta è l'uno dei passi, ascesa dall'orizzonte alla prima casa, ha compiuto un passo; ascesa alla seconda, ne ha fatto un altro; e quindi col salire alla susseguente dà compimento al terzo. E siccome questo segno, così fece lo scorpione, che col primo passo salì alla prima casa, e coll'altro alla seconda, intanto che il sagittario fece egli pure un passo dal cerchio orizzontale montando alla prima casa. Or qui si dice che

libra, scorpione e sagittario sono i tre passi con che la notte sale: a quale buon pro tanti passi compiuti con tanti piedi sul grado stesso, mentre soltanto la libra ha trasportato la notte dall'orizzonte al punto culminante del cielo sul meridiano?

V. Sebbene l'eruditissimo interprete esponga che nelle ascensioni delle tre costellazioni sono tracciati i tre passi *con cui la notte sale*: il testo però della commedia parla di passi fatti veramente dalla notte senza alcuna relazione ai segni celesti: « La notte dei passi, con che sale, fatti avea due nel luogo ove eravamo »: in queste parole *la notte fatti avea due passi nel luogo ove eravamo*, non pare egli proprio che suppongasi la notte posare alternativamente le sue piante sulla superficie terrestre dell' emisfero che ella abbuia? Di più, non mostrasi egli aperto che questi sono passi compiti dai piedi stessi della notte in persona? i quali senza fallo saranno stati fatti con quei tali piedi, onde il poeta altrove disse: *La notte dalla riva copre già col piè Monrocco* (Purg. c. 4, v. 139). Questi due passi adunque furono compiuti dalla stessa notte immaginata come una matrona insigne, o percorrente la superficie terrestre, dal basso cerchio dell'orizzonte orientale ascendendo al colmo della terra posta sotto il colmo dell'emisfero celeste, per discendere poi sino all'occaso; ovvero ascendente pel cielo dall'orizzonte orientale sino al meridiano, per poi discendere al cerchio orizzontale in occidente. Or dunque se quei due primi passi vennero fatti propriamente dalla notte, perchè non dovrà essere suo anche quel terzo, di che dicesi *che già chinava in giuso le ale*? Imperlaqualcosa, siccome è

la notte che fece i primi due passi, alzando ed abbassando or l'uno, or l'altro piè dall' orizzonte alla prima casa, e da questa alla seconda, appunto come fa l'uomo che ascende pei gradi successivi di una scala: così apparisce dal testo che questa notte non pure era con due passi pervenuta alla seconda cosa, ma che di più aveva alzato una terza volta il suo piede per compiere il terzo passo, e che già stava posandolo sopra il terzo scaglione, o casa della plaga orientale. In tal modo, nell'ipotesi delle case, o lunule, senza ricorrere, contro la parola del testo, ai diversi piedi delle costellazioni, sarà confermato il testo medesimo, che la notte dei passi con che sale fatti avea due al Purgatorio, e che il terzo già chinava in giuso le ale: il che tanto vale a dire, quanto la notte avea compiuti i primi due passi in salita, e già abbassava il piede testè alzato per posarlo sul terzo grado a darvi compimento al terzo passo.

VI Ma ritorniamo ai passi della notte come fatti dalle tre costellazioni libra, scorpione e sagittario. Dice il chiarissimo interprete, che l'un passo è il montare della libra sull'orizzonte: « Dopo questa vi monterà lo scorpione; dopo quella dello scorpione vi monterà quella del sagittario . . . . » Vedi mò, cortese mio lettore, se questa foggia di eseguire i passi della notte non è quella dell'animale di cento piedi, i quali tutti succedonsi nel medesimo punto ove fu posto il primo? Secondo la presente ipotesi la notte fece due passi con che sale, perchè la libra (primo passo) non pure montò sulla seconda e sulla terza casa, e lo scorpione (secondo passo) montò sulla prima e sulla seconda; ma ed anche il terzo

di questi passi, che è il sagittario, *già chinava in giuso le ali.* Che significa ciò ? Odasi il poeta: *La notte dei passi, con che sale, fatti avea due.* Qui si enumerano due passi consecutivi compiuti : *e il terzo* : qui dai due primi si procede al terzo passo. Ma dicesi che questo passo *già chinava in giuso le ale* : qualunque valore diasi alla frase *chinar in giuso le ale*, certo è che questo passo (il quale o era compito, o stava per compirsi) era già cominciato : nè è lecito avanzare il pensiero al di là dei tre passi registrati nel testo. Dunque vi si parla di azioni succedutesi senza interruzione : dunque *il terzo passo* con cui sale, di che tratta il poeta, deve essere susseguito immediatamente al primo ed al secondo. Laonde montata la libra dalla prima alla seconda e terza casa, e lo scorpione dalla prima alla seconda, il sagittario (terzo passo) sarà montato, o presto monterà nella prima, senza più. E per conseguenza la notte (la quale dee fare sei di tali passi in tutto il suo corso) non ha ancora oltrepassata la prima sua metà, e la libra non ha ancor toccato il meridiano col primo grado. Pertanto anche nella nuova sposizione Dante sarebbesi addormentato sulla mezza notte, o poco prima.

VII. Così pare a me, e così dovrebbe essere; ma l'egregio sig. professore la discorre di quest'altro modo : la notte avea fatti due dei passi con che sale, ed il terzo già chinava in giuso le ale : « Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo *con cui sale*, o sia la costellazione del sagittario, *chinava in giuso l'ale*; cioè a dire , aveva cominciato a passare il meridiano, e stava per discendere dalla

parte opposta verso occidente ». In vero che mi giugne inattesa cotal conseguenza: nè so immaginare come questo si raccolga dai versi del poeta. Se la notte si dice aver fatti, o compiti solo che i primi due passi in salita, necessariamente il terzo (che dicesi non fatto, ma chinante in giuso le ale) non era compiuto: e perciò il sagittario non era ancor tutto montato sull'orizzonte a compirvi il terzo passo. Con qual ragione dunque si vuole non solo trascorso questo segno per tutte le tre case orientali, ma già discendente nella plaga occidentale? Ma per mettere in più manifesta veduta il salto dalle premesse alla voluta conseguenza, discorreremo con altri termini equivalenti e meno oscuri. Il poeta pei passi della notte vuole indicare (o io nulla intendo) il tempo della notte che già era trascorso quando egli si addormentò. Secondo l'eruditissimo sig. professore i passi della notte sono il sorgere delle successive costellazioni sull'orizzonte; le quali nel suo moto misurano precisamente il tempo di due ore ciascuna. Ora la notte avea fatti due passi con che sale; e perciò le costellazioni di libra e di scorpione erano tutte sorte sull'orizzonte. Questo moto si compie in due ore per costellazione, dunque *erano le quattro ore di notte.* Ciò avvertito, ritengasi coll'illustre professore, che il poeta, dicendo *la notte dei passi con che sale fatti avea due*, volle accennare che erano trascorse le prime quattro ore notturne: ed in altri termini, che già erano compite le quattro ore della notte. Ora ove nella frase, *ed il terzo già chinava in giuso le ale*, vogliasi intendere che il sagittario trapassava al di là del meridiano verso

l'occidente (il che nel caso nostro non comincia ad avvenire che verso le dieci ore di notte), nel testo si avrà quest' altra espressione: La notte dei passi con che sale fatti avea due » ciò è: *erano già compiute le quattro ore di notte*: e il terzo già chinava in giuso l'ale: *e la decima ora già stava per compirsi.* Chi non sente la stranezza di questo periodo? Erano compite le *quattro ore*, e la *decima ora* già stava per compirsi!

VIII. Ma anche senza tradurre in tempo il moto delle costellazioni, possiamo riconoscere l'erroneità della data interpretazione, considerando il muovere successivo dei segni stessi in ordine alle parole del poema. A questo proposito si noti, che, ove il poeta coi vocaboli *e il terzo* passo con che sale *già chinava in giuso le ale*, avesse voluto far intendere a' suoi lettori che il sagittario trapassava dal meridiano alla plaga occidentale, avrebbe non assai felicemente premesso che la notte dei passi con che sale ne avea fatti due. Imperciocchè non è immaginabile quanto giovi alla intelligenza di questo periodo il far sapere, che la notte era salita di due passi dal levante verso il meridiano, quando subito succede che il terzo dei medesimi passi in salita non solo era già fatto pur esso, ma che di più già si faceva in discesa? Per verità prima che questo terzo passo, o sagittario giunga al punto culminante sul meridiano per discendere, e chinare le ale in giuso al ponente, necessariamente dovevano già esservi trapassati i due passi anteriori, che sono la libra e lo scorpione; o per meglio spiegarmi, prima che il sagittario *chinasse in giuso le ale*, dovevano averle antecedentemente *chinate*, ed il

passo libra, ed il passo scorpione. Onde è che Dante, nella detta ipotesi, non poteva più dire che la notte aveva fatto due dei passi con che sale; ma sì doveva proprio dire, che la notte aveva fatto due dei passi *con cui discende*, e che il terzo già chinava in giuso le ale. Se così avesse scritto, non v'ha dubbio (nella ipotesi) che il poeta volesse accennare al sorgere dell'aurora; ma fino a tanto che si leggerà *dei passi con che sale fatti aveva due*, non sarà mai lecito a supporre che fosse fatto anche il terzo; e molto meno che questo avesse già così salito tutta la seconda e la terza casa, che scendesse nella quarta. Per cui tra i due passi fatti in salita, ed il terzo fatto in discesa, vi si tramezzino due sesti della notturna rotazione del cielo.

IX. È d'uopo qui trattenersi ad un minuto esame della osservazione del ch. sig. professore intorno al significato della frase, *la notte dei* PASSI CON CHE SALE *fatti aveva due*: perciocchè quindi come da fonte principale discende la differenza della sua dalla interpretazione di tutti gli altri chiosatori. Ei la discorre così: « Chiaro si fa che la frase *con che sale* dinota un presente indefinito riferibile alla prima metà del periodo notturno, e non un tempo presente definito; altrimenti il dire il terzo passo *con cui sale chinava in giuso l'ale*, implicherebbe contraddizione.» Sin qui l'autor della prolusione; al che io soggiungo: la frase *con che sale* dinota certo un presente indefinito, come lo dinotano anche queste altre: *l' uomo vede cogli occhi*, *va coi piedi*, *parla colla bocca*. Dalle quali frasi non altro si raccoglie di tempo presente, salvo che, *la tale azione si eseguisce coi tali membri*;

come a dire : « Quando l'uomo vede alcuna cosa, egli la vede cogli occhi; – quando parla, parla colla bocca; – quando va, va coi piedi ». In simil guisa la frase dei passi *con che sale* la notte, significa rigorosamente *i passi che suol fare la notte quando sale* : ciò sono *i passi salienti.* Onde si rileva che siccome dell'uomo anche quando non parla o non vede, o non va, si dice *parla colla bocca*, *va coi piedi* e *vede cogli occhi;* così, ancor che la notte attualmente non salga, pure dei passi che quando sale fa in salita, si può dire *i passi con che la notte sale*, nè perciò si vorrà intendere che questo *sale* sia un salire nell'atto medesimo che si parla. Dunque la frase *i passi con che la notte sale* , significa (ciò parmi) i *passi che suol fare la notte quando sale.* Ma il dire che « la notte dei passi con che sale *FATTI AVEA* due » si traduce non più in un presente indefinito, ma in un passato determinato, cioè : « La notte a quello istante avea compiuto due di quei passi che usa fare quando sale ». Laonde questa parte del periodo (s'io vedo lume) si traduce esattamente in quest'altra di ugual valore: *la notte aveva compiuto due passi in salita* : ove mostrasi aperto il tempo passato, come lo dicono i grammatici. Ciò stabilito, passiamo all'ultima parte di quel membro : « E il terzo già chinava in giuso le ale. » Questa proposizione fu dal sig. professore es posta completamente così : *il terzo passo*, *con cui sale*, *chinava in giuso le ale*: la quale riducesi poi alla seguente: *il terzo passo saliente chinava in giuso le ale.* Ora avvicineremo queste due traduzioni delle due parti dello stesso membro di periodo, e raccoglieremo : « La notte avea compiuto

due dei passi salienti, e il terzo passo saliente già chinava in giuso le ale : quando, ec. » Possiamo ancora diminuire le parole con aumento di chiarezza, e ritenere la medesima significazione: poichè quel *terzo* PASSO SALIENTE, che è ripetizione di una qualità che gli è comune ai due primi *passi salienti*, può sottintendersi dicendo : « La notte dei passi salienti fatto avea due, e il terzo già chinava in giuso le ale ... » Ciò stabilito, avviamoci alla scoperta del significato della frase , *chinava in giuso le ale.* A tale effetto si avverta che dei primi due passi fu detto: « la notte FATTI AVEA due »: vale a dire : così il passo primo, come il passo secondo, *era fatto*, era compiuto. Dunque che poteva Dante soggiungere del terzo passo se non, o *era compiuto* come i due, o *stava per compirsi*? Di qui non possiamo allontanarci. Ma, che non fosse compito, lo mostra indubitabilmente la frase *chinava in giuso le ale* : poichè il chinare le ale (similitudine presa dai volatili) indica che il piede faciente il passo non era ancora posato al suolo, ma stava tuttavia elevato in aria. Dunque il *chinare le ale* fa prova che il terzo passo era incompleto. Il perchè il membro, di che si ragiona, traducesi con rigorosa equivalenza di concetto in questi nuovi termini : « La notte avea fatto due passi salienti, e il terzo non era fatto, ma era per esserlo ». In conseguenza, ossia che i passi della notte siano le ore, o siano invece le costellazioni del zodiaco, ad ogni modo il tempo indicato dai versi esaminati non può oltrepassare le prime sei ore della notte : nè seguentemente potrà mai aver avuto luogo il passaggio al

meridiano, non che di parte dal sagittario, ma neppure dello scorpione e della libra.

X. Un'altra cosa è da osservare. Il degnissimo signor professore dice, che le costellazioni libra, scorpione e sagittario sono i *tre passi con cui la notte sale*: e per noi fu testè mostrato, che questi medesimi passi più tardi son fatti diventare *i passi con cui ella discende.* Cotale avvertenza ne fa scorti, che il passo libra (se mi si consente di così chiamare il moto di questi segni celesti) il passo scorpione ed il passo sagittario sono di natura ben diversa dai nostri passi, e da quelli di qualunque animale terrestre. I quali, fatti che sono, non ritornano più mai; chè i passi di chi va si succedono e scompaiono per la vicendevole e successiva posa dei piedi sulla via. Chi ascende, per figura di esempio, una scala di tre scaglioni, avvicenda per tre volte il destro piede col sinistro posandoli alternativamente su pei tre gradini, e compie il terzo passo mentre l'uno dei piedi tocca lo scaglione superiore. Questi tre passi non altro sono che il moto dei piedi che si fece col posare l'uno sul primo grado, e con levare dal suolo l'altro per posarlo sul secondo; e quindi dal levare il piede dal primo per posarlo sul terzo. Di qui è aperto che finito il moto primo per dar principio al secondo, il passo primo è già distrutto, ed il simigliante avviene del secondo dall' istante che si diede principio al terzo. Come dell'ascesa, così avviene dei passi fatti in discesa; l'antecedente scompare, se principia il susseguente. Quei primi si possono dire *passi con cui l'uomo sale*: e questi secondi,

se vogliamo credere al valente autore della nuova esposizione, saranno *passi con cui discende*, o passi che *chinano in giuso le ale.* Certo è che siccome i passi ascendenti scompaiono appena fatti, così i discendenti sono tutt'altra cosa che gli ascendenti: chè in vero chi va con soli due piedi fa molti passi, ma non lice asserire, che gli venga mai ripetuto questo o quel passo. Affè che sarebbe strano se un uomo, ascesa una scala, discendendone un' altra dicesse: « Or fo in discesa quel primo passo fatto in ascesa, ed ora fo quel secondo primo, ed ora quel terzo primo, ec. ». Eppure cotanto fu asserito nella nuova interpretazione quando si disse, che il sagittario oltrepassante il meridiano, o scendente all' occaso, è il terzo passo con cui la notte ascese da prima sul meridiano. Chè se di questa costellazione discendente all' occaso si potesse dire che il terzo passo ascendente *già chinava in giuso le ale*, dovrebbesi dire del pari che lo scorpione e la libra erano il *secondo* e il *primo* passo ascendenti che chinavano in giuso le ale. E così la notte non farebbe mai altro in tutto il suo corso che avvicendare pel cielo cotesti tre passi salienti, come fa l' addentellato di una ruota tridentata.

XI. Se non che io non so come nel muovere delle costellazioni dall' oriente al meridiano e allo occaso, altri sappia riconoscere un andare a passi: in tal foggia che, prima fa un passo e monta nella prima casa la libra, poi ne fa uno e monta nella medesima prima casa lo scorpione, e poi ne fa un terzo e vi monta il sagittario. In vero ch'in questo muovere io non ci so immaginare alcuna sorte di passi umani

nè beluini, ma solamente un continuo strisciare alla foggia delle serpi; ovvero un continuo succedere dei punti contigui di un medesimo cerchio, i quali nella rotazione della sfera passano tutti ad una stessa elevazione. Il che nè propriamente nè impropriamente può dirsi muovere a passi. Nè certo fu detto mai da persona (che io mi sappia), che un cerchio rotante sul centro ha fatto due o tre passi sopra di un piano, cui passa vicino con tutti i punti della sua circonferenza.

Dalle precedute osservazioni siamo avvertiti: I, che l'astrologica divisione della sfera celeste in dodici case, sebbene a quei tempi fosse ritenuta dagli astrologi per uso degli oroscopi, non fu però mai nè descritta, nè accennata, nè espressamente nominata in alcun suo volume dall'autore della Commedia. Sarebbe quindi molto ardito chi dalle parole, *la notte dei passi con che sale fatti avea due* ec., conchiudesse, che Dante abbia tacitamente accennato a quella. II. Che se la libra, lo scorpione e 'l sagittario salienti alle diverse case sono i moti, per cui la notte supposta in libra è trasportata per le tre seguenti case al meridiano, non può dirsi che la *notte avea fatto due passi*: ma piuttosto che ciascuna di dette costellazioni avea successivamente fatto un passo sulla prima casa, e che da tali passi procedette il macchinale innalzamento della notte alla prima, seconda e terza casa della plaga orientale. III. Che non pare convenientemente detto, la notte aver fatto due o tre passi, intendendo per ciò l'ascensione successiva della libra, dello scorpione e del sagittario alla prima casa: poichè oltre al supporre la notte faciente tre

passi salienti sul medesimo grado, la si suppone come un animale di molti piedi; ciò sono uno per costellazione: tanto più che la sola libra col suo piede innalzò questa sino al meridiano. IV. Che l'interprete parla di passi fatti dalle costellazioni, mentre il poeta dice aperto dei passi della notte. V. Che non è conforme al testo un intervallo in tempo di sei ore dalla enumerazione dei primi due passi fatti in salita, fino al terzo fatto in discesa, come spiega il ch. Mossotti. VI. Che la natura del passo non concede che i tre passi fatti in ascendere siano propriamente ripetuti gli stessi nel discendere. VII. Che finalmente non sembra potersi denominare *passi* la lenta minuta e continuata ascensione delle costellazioni: perchè non fu mai detto nè in prosa nè in rima, che un cerchio rotante sul centro abbia fatto uno, due, tre passi sur un piano: laonde per quanto l'uomo voglia seriamente disaminare la nuova interpretazione, non saprà mai rinvenirvi altro che bella dicitura, pregiata erudizione, e sottile ingegno, ma nulla che giovi all'illustrazione dei versi presi a dichiarare. Il perchè più che mai si fa certo e manifesto, che la chiosa esposta dal Cesari illustrò così bene e dirittamente quel passo, che più non lascia dubbio sul vero concetto dell'autore: anzi per essa divien così limpido, chiaro e naturale quel luogo del Purgatorio, da maravigliare che tutti i chiosatori non l'abbiano inteso sempre a questo modo.

*Instanze contro alle precedenti osservazioni disciolte.*

Io m'immagino che non mancherà tra' miei lettori chi a difesa della criticata spiegazione mi faccia delle istanze che ei crederà molto discrete ed insuperabili. Fia dunque plausibile e giusta cosa, ch'io prenda tosto ad esame quelle tra le principali che io suppongo altri potermi fare.

1. Dirà dunque taluno: « Dalle *celesti case*, cui occupano successivamente le costellazioni medesime, sono indicati i passi che va facendo la notte; il qual mezzo fu impiegato dai primi astronomi. E in fatti parecchi dei nostri contadini, privi di orologi nelle campagne, sanno arguire dalla situazione delle costellazioni il cammino percorso dalla notte, e l'ora presente ».

Risposta. È assolutamente gratuita l'asserzione che « dalle *celesti case* occupate successivamente dalle costellazioni siano *indicati i passi della notte* ». Anzi è così nova questa frase nei libri astrologici dell'epoca di Dante, e nel linguaggio dei contadini di ogni tempo: chè niuno mai udì costoro parlare di queste *case* determinatamente in ordine al corso della notte; nè mai potè riscontrarsene cenno nelle opere del massimo Allighieri: il che per noi è tutto. E mentre volentieri si concede, che per mezzo delle costellazioni, ossia per mezzo della posizione di queste, rispetto all' orizzonte ed al meridiano gli astronomi, e Dante con essi, conoscevano le *ore della notte*, come tuttora fanno i contadini privi di oro-

logio : così si tiene per giustissimo il negare che gli antichi astronomi, e Dante, ed i contadini chiamassero e chiamino *passi della notte* il successivo passaggio delle costellazioni dall'una all'altra delle case celesti. Imperciocchè altro è dalla posizione delle stelle arguire il tempo presente della notte, altro appellare passi della notte il ridetto passaggio di quelle per le diverse lunule della volta celeste.

2. Dopo questo si aggiungerà forse, che nella interpretazione « non s'intese nè si parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale; poichè altrimenti l'autore avrebbe dovuto dire delle melensaggini. »

Risposta. Io sono persuasissimo, e di buona voglia concedo che l'autor della prolusione non intese nè parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale. Tale e tanta è la stima che tutti gli italiani e noi con essi facciamo del valente professore Mossotti (che è tanta parte della gloria nostra), che niuno immaginerà mai, lui nell'ingegnosa sua ipotesi aver voluto attribuire tali passi alla notte. Ma e non è appunto dal troppo sottilizzare nei pensieri e nelle ipotesi che l'uomo, anche dotto e conseguente, cade talora, e non se ne avvede, nelle più strane leggerezze? Io però non dico, nè suppongo, nè voglio che altri supponga, che in questa ipotesi siensi dette delle melensaggini. Solo invito il mio lettore a ponderar prima bene quello che fu esposto nel §. IV, e poi decidere con quanti piè la esaminata chiosa faccia correre la notte.

3. Ma si opporrà anche : « Che Dante, tutte le volte che fece l'antitesi delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti: « Sì che amenduo hanno un solo orizon. » Purg. c. IV, v. 70.

Rispondo. Molto bene osservato: Dante tutte le volte che *fece l'antitesi* delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti. Ma Dante *non sempre fece l'antitesi* suddetta; anzi tal volta non la volle fare: e per conseguenza in allora non parlò delle apparenze di emisferi opposti. Queste volte sono più d'una, come, per grazia di esempio, quando disse (Purg. c. 2, v. 25, e c. 15 v. 6):

« Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo mio, dentro cui faceva ombra;
Napoli l'ha, e da Brandusio è tolto ».

» Vespero là e qui mezza nott'era. »

In questi due luoghi, omessine per brevità altri di simil natura, si potrà egli dire che il poeta faccia l'antitesi delle apparenze di emisferi opposti? No certo: chè in emisferi opposti si hanno apparenze opposte: « Qui è da man quando di là è sera (Inf. c. 34, v. 118) ». « Già era il sole all'orizzonte giunto .... E la notte, che opposita a lui cerchia, Uscia di Gange .... (Purg. c. 2, v. 1) ». Ma negli allegati esempi si fa contemporaneo il *mane* del Purgatorio col *vespero* dell' Italia; e la *mezza notte* di questa col *vespero* di quello: in somma, non di emisferi opposti che hanno un solo orizzonte, ma vi si parla di tali emisferi che hanno orizzonte molto diverso. Laonde come in altri luoghi di questa cantica ha fatto, così in questo ha potuto confrontare le apparenze dell'emisfero del Purgatorio con quelle dell'emisfero d'Italia, senza nè poco nè molto contravvenire alla propria norma.

4. Ma quì tosto soggiungerassi : « Che in fine il supporre che il poeta abbia sostituito l'orizzonte dell'Italia a quello di Gerusalemme senza avvertirne, è un attribuirgli una incongruenza col solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione ».

Questa obiezione varrebbe contro noi, quando fosse provato che il poeta si prefisse di far sempre l'antitesi delle apparenze di emisferi opposti : ma per quello che detto è nell'ultima risposta, è anzi provato che egli volle tenersi in così piena libertà, che senza farne cenno espresso, ora confronta quello del Purgatorio coll'emisfero di Gerusalemme, ed ora invece, così piacendogli, lo confronta con quello dell'Italia. Pertanto non è, nè può dirsi un'incongrnenza la sua pratica, e nemmeno peccante di oscurità. Non incongruenza, perchè l'autore non manca ad alcuno dei posti principii : non oscurità , perchè l'attento lettore, che vede esposta la coincidenza *del vespero colla mezza notte*, *della mane col vespero* , *delle tre ore di notte coll'aurora*, ha già argomentato da se, che quivi il poeta confronta l'orizzonte del Purgatorio con quello di un altro emisfero assai diverso dal suo opposito di Sionne. In fatti dopo che l'autore, accennando al Purgatorio, ha scritto : « Qui è da man, quando di là è sera: » fa egli mestieri a chi comprende i termini, ch' egli aggiunga: *intendo parlare di emisferi che hanno un solo orizon.?* » E quando, scorrendo le falde della stessa montagna sull'ora di terza, lo stesso poeta ha detto : « Vespero è già colà dov'è sepolto Il corpo mio: » non fece egli determinatamente argomentare, che raffronta l'orizzonte

di questa con quello dell'Italia, senza prendersi pensiero dell'opposito di Gerusalemme? Ed il simile non avvien egli là dove, accennando pure al sacro monte, ripetè: « Vespero là, e qui mezza nott'era »? Imperciocchè a chi mai, per intendere il proprio valore dell'avverbio *qui*, farà bisogno dell'avviso, che in questo verso si paragonano le apparenze diurne del Purgatorio con quelle d'Italia? e non basta il sentir additati luoghi diversi di orizzonte, così che il vespero dell'uno (che nel caso nostro è il Purgatorio) coincide colla mezza notte dell'altro?

Non diversamente avviene in questo passo del canto nono: il poeta dice: « Spuntava nell'oriente l'aurora, ed erano due ore e mezzo di notte al Purgatorio, ov'io mi trovava ». Ecco un problema ad una incognita: in qual orizzonte l'aurora coincide colle tre ore e mezzo del Purgatorio? Chi conosce i termini risponderà pronto, l'aurora spunterà al levante di un luogo che trovisi per tre ore al ponente di Sionne, opposto per ipotesi al monte del Purgatorio. Ma questo luogo è l'Italia: dunque conchiuderà, il poeta addita l'aurora di questo paese. Nè pertanto fia lecito il dire che egli ciò faccia a solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Comechè già sia provato che il testo fa argomentare che parla del Purgatorio e dell'Italia; pure chi attende fiso a tutte le parole è costretto a riconoscer questo come detto espressamente dal poeta. In vero prima dice: *l'aurora s'imbiancava all' oriente*: poi soggiunge: *e là, dov'io era, la notte avea fatti quasi tre passi in salita.* Che altro è questo

se non , nell' oriente del luogo ove sono spontava l'aurora, e là dov' era compievan le prime tre ore della notte ? Così appunto senza tanta astronomia la intese Iacopo della Lana, che chiosa in questo modo : « *E la notte dei passi con che sale* .... cioè ore; » *fatti avea due*, *e il terzo* ec., cioè la terza ora. » Dice dunque che l'aurora in oriente venia su, ed » in ponente era la terza ora della notte ..... Dice » dunque che l'aurora col segno di scorpione nel » levante saliva; nell'altro emisfero era la terza ora » della notte (Codice vatic. num. 3201 ) ». Questi poco istrutto di astronomia erra nella costellazione zodiacale, ma in tutto il rimanente spiega così bene, che niuno potria meglio. *L'aurora venia su in oriente*, cioè nel nostro, e però spuntava per l' Italia: *ed era la terza ora della notte in ponente* , cioè nostro, il che produce la terza ora dal tramonto del sole al Purgatorio. Pertanto è provato altresì che il testo offre con tutta la voluta chiarezza l'indicazione certa, che il poeta nei primi due trinari del luogo citato descrive il nascere dell' aurora all' oriente d' Italia (ove egli scriveva) siccome coincidente alla fine della terz' ora della notte al Purgatorio, *là ove*, egli *era* quando fu preso dal sonno.

5. « Ma questa spiegazione, si aggiunge, ha il difetto di far dormire Dante per undici ore.»

Sia pure : niun inconveniente che dopo tre giorni di angoscioso correre per le *vie erte ed arte* della selva, dell'Inferno e del Purgatorio, si conceda al mistico pellegrino un riposo tranquillo di tante ore. Tanto più che sullo spuntare dell'aurora in quel luogo stesso egli entrò in un misterioso e salutevole

sogno che gli durò forse tre ore: il che fa supporre che questo lungo sonno, anzi che poltrimento, fosse una saluberrima cura spirituale a quell'anima traviata. Ma anche senza questo, non è questa la sola volta che il protagonista della Commedia dorme lungamente quanto è d'uopo; poichè avendo egli stabilito che la notte è fatta pel riposo, non solo si è sempre seduto ove giugneva al partire del sole, ma dice pure, che ivi si addormentò innanzi alla mezza notte, e che riprese via solo che quando « erano già pieni dell'alto dì i giorni del sacro monte » (Purg. c. 18, v. 74 sino al v. 37 del canto seguente; e c. 27, v. 70 e segg.). Impertanto siccome non è solo in questo luogo che concedesi al mistico pellegrino un sufficiente e non biasimevole riposo notturno: così sconcio gravissimo stato sarebbe piuttosto se colla nuova spiegazione Dante si fosse abbandonato al sonno sull'aurora, quando gli altri uomini ripigliano il lavoro: siccome usavano quei romani patrizi derisi con queste parole da Giovenale (Satira 8, v. 11):

» . . . . . Si dormire incipis ortu
» Luciferi, *quo signa duces et castra movebant?* »

7. Finalmente si ripiglierà: « Dante parla quì di un'aurora, che egli veramente vedeva incoronata dagli astri dei pesci. Dunque egli intese di quella del Purgatorio, ov'era colla sua persona, e non di quella che allor sorgeva in Italia, da cui stava le mille miglia lontano. »

Questa supposizione fu veramente l'inciampo di molti: ma è al tutto falsa. Dante non dice in quei

ternari, di aver veduto sensibilmente il nascere dell'aurora, ma che in oriente spuntava l'aura nel segno dei pesci, quando nel loco, dov'egli era, erano quasi le tre ore della notte. Ad affermar questo non richiedesi l'occhio corporale : chi abbia una mente esercitata nella cosmografia ( e Dante ne era maestro ) può determinare a qualunque ora le apparenze di qualunque orizzonte. Per tale scienza, trovandosi nell'inferno, disse per bocca di Virgilio: *I pesci guizzan su per l'orizzonta*: *La luna è sotto ai nostri piedi*: *Tocca l' onda sotto Sibilia Caino e le spine*: *Già la notte risurge*: *Già il sole a mezza terza riede* ( Inf. c. 11, v. 133 ; c. 20, v. 129; c. 29, v. 10; c. 34, v. 68, 96). E salendo il Purgatorio avvertì che: *Il sole avea lasciato il cerchio di merigge Al tauro, e la notte allo scorpio* : *Vespero là e qui mezza nott'era:* e che, tramontando pel Purgatorio, il sole nasce per Gerusalemme (Purg. c. 15, v. 6; c. 25, v. 2; c. 27, v. 1.). E così vie via in altri luoghi, dove l'autore fa certa fede che parla di apparenze vedute, non con quelli del corpo che scorgono solo ciò che loro è dinanzi, ma con quelli dell'intelletto, che liberi da intoppi vedono quanto per occhio e per mente si gira (*).

Pertanto se le addotte ragioni e risposte parranno a tutti, come a noi, salde e concludenti, giova sperare che i lettori ed i nuovi interpreti del Dante, abbandonate le altre spiegazioni di questo luogo già dimostrate assurde, immaginarie e contrarie al testo,

(*) Questa verità è chiarissima al lettore esercitato nelle apparenze celesti, ma puo divenirlo anche per qualunque si rechi a mano l'*Orologio di Dante*.

accoglieranno per ottima quella del Cesari (*); la quale, sgombra da tutti gli inconvenienti, cui soggiacciono quelle, presenta il concetto dell'autore così facile, limpido, nobile, e sfavillante della luce del vero, e così armonizzante le celesti colle apparenze terrestri, che lo stesso professore Mossotti, se l'avesse conosciuta prima, l'avrebbe approvata.

(*) *Del Cesari* diciamo, perchè primo la divulgò: ma era già stata nota ed accetta a Iacopo della Lana (come fu detto) e al Giambullari (*Del sito del Purgatorio*): presentita dal Rosa Morando, dal Perazzini (Dionisi, *Anedd.* II, cap. 3; *Anedd.* IV, c. 9) e dal Venturi (Pasquali, Venezia 1739), e finalmente determinata dall' abate Giuseppe Pederzani, che la comunicò al Cesari, il quale magistralmente la espose e difese nell'opera *Le bellezze della Commedia di Dante*. Vedi *Studi inediti su Dante*. Firenze 1846, a facc. 24, 28 e 31.

## *Notizie d'Innocenzo XI*
## *dettate dall'abate Antonio Angelini-Rota.*

La virtù de' nipoti splende di luce più viva, se in essa rifletta la gloria degli avi: chè di qua dalla nota di laida cortigiania si può affermare del casato Odescalchi, in cui trasmessa in prezioso retaggio vive bella e intaminata la fama degli antipassati. Da questo arbore grandioso, che da Como, dove ebbe ceppo, trasposto in Roma venne a maggiore altezza, ed allargò i rami in onestissimi parentadi, io lasciando dietro i molti chiari nelle arti della toga e della spada soffermerò breve spazio gli occhi in Benedetto Odescalchi, che empiè del suo nome l'Europa, e dal trono vaticano, dove varcato il mezzo secolo diciassettesimo alzaronlo le sue virtù, splendette di gloria per ancor fresca e non offesa dalla potestà dell'oblio.

Di quanta finezza ingegno fosse in Benedetto, qual'anima aperta al sentimento del bello e dell'onesto, quanta elevatezza di pensieri che lo sollevavano dalle vie volgari, si fè aperto nel primo fiorire dell' adolescenza che lo presagì nato ad alte imprese. Mancava a sì vasto intelletto un campo, dove spaziare e far degna mostra di se: e per conforto dei congiunti e degli amici l'ebbe in Roma d'ogni tempo formatrice di grandi e teatro di belle virtù. Qui, incontanente che entrò ne' referendari apostolici, diè tal saggio di se coll'ampiezza della mente colla dirittura

del consiglio, colla desterità nel maneggio de' negozi, che in se converse in ammirazione gli occhi e le lingue di molti. Ardeva in queste contrade una infelice guerra; sopra lo stato gravavano le spese e le molestie di questa, e ogni dì peggio lo smungevano di pecunie, di viveri, d'uomini. Le province marchiane, di animo alieno alle armi e ripugnanti alle nuove gravezze, ebbero l'Odescalchi commettitore di pace presso l' irato pontefice, e alleviatore dell'importabil tributo, rammorbiditi gli animi dalla matura sapienza di lui, spenta ogni favilla di dissensione.

Al trentesimoquarto anno ebbe l'onor del cappello: e Innocenzo decimo affermò, che rimunerava con questo testimonio d'onore i meriti con lo stato: aggiugnendo che a quest'altezza di grado non s'era strisciato per le cupe vie di corte, dalle cui arti fu aborrente quel magnanimo petto, ma che gli aveauo schiuso e breviato la via rare e provate virtù. Spiegò nel cardinalato quella intemerata forma di gravi costumi, la quale dovechè risplenda ne' primi personaggi della chiesa, tanto incremento di gloria aggiugne alla religione di Gesù Cristo. Egli contuttochè lo splendore dell'ordine cardinalizio, per colpa più presto dell'età che degli uomini, desse nel grandeggiante e nello sfoggiato, e de' suoi colleghi pochi o niuno gli entrasse innanzi nelle dovizie del censo paterno, nullamanco fu temperato nelle spese; non lusso nei cavalli e ne' cocchi, non ozioso sciame di sfaccendati servi, non grandiosità uegli argenti e nelle suppellettili, di qua però dall'offendere al decoro e diminuire la dignità. Amò con miglior usura suoi te-

sori riposti per le mani de' poverelli nell'erario del cielo; alleviò le calamità e pubbliche e di quanti rifuggissero alla sua pietà; e con regale munificenza giovò, comechè privato, le armi polacche e tedesche prese contra l'ottomano. Nello stremo, a che suol gittare un gran popolo il caro de' viveri e il difetto di alimenti, l'ebbe Ferrara legato pontificio; e mercè della prestezza de' suoi consigli, venute di Puglia navi frumentarie e imboccate nel Po, acchetò le grida della famelica poveraglia, ricondusse l'abbondanza, sbassò i prezzi, e tornò in allegrezza le lagrime, i timori, le strettezze di sì nobile provincia: e questa fece eterna la riconoscenza al raro benefizio nella epigrafe: *Benedictus Odescalchi pater pauperum.*

L' invidia cortigiana, seguace al chiaro nome, affinò la virtù di esso, il quale cedette magnanimo e in silenzio, e trovò alleviamento e conforto in Dio e nella coscienza della sua nettezza. Entrò sotto il carico episcopale della chiesa di Novara: e il decoro cresciuto a' sacri templi o ristorati o rabbelliti o donati di preziosi vasellami e di splendide suppellettili: l' allevamento de' giovani che si avviano al santuario, aiutato di consiglio, di disciplina, di buone dottrine: le case ospitali de' mendici e degl' infermi ricreate dall'aspetto, dalla voce, dalla munifica liberalità del pastore: i costumi del popolo ripurgati dalle sconcezze de' vizi, e questo giovato alla pietà dalla eloquenza de' banditori evangelici: il monte di pietà alzato a sollievo e presidio della indigenza, nel che sta la somma de' pregi: la vita di lui specchio a tutti in privato e in pubblico di purissima religione, fecero veneranda e cara ad ogni ordine la

sua presenza, amara e dolorosa la dipartita. Sì tosto che rivenne in Roma, tenne nelle pubbliche deliberazioni il primo luogo di autorità e di potenza: e di quanto si decretava a pro della chiesa e dello stato era egli l'indrizzatore, l'autore, la guida. La fama inveterata di sapienza ne' consigli, di santità ne' costumi, riunì in esso nel conclave la parte maggiore delle voci per porlo nel trono vaticano; ma egli, costante a se stesso e saldo ne' principii di bassissima umiltà, con generosità più presto singolare che rara cansò da se quell'onore, e lo voltò col suo voto riunito a quello de' colleghi sopra un uomo di gran mente e di gran cuore, Emilio Altieri, che sedette sei anni col nome di Clemente decimo.

Senonchè il generoso rifiuto, con che tentò la seconda volta sottrarre il capo alla pontificale tiara, fu vinto all' ultimo dalla fermezza de' colleghi, che lo chiedevano concordi a sovrano pastor della chiesa; ondechè temendo, se più prolungato spazio ricusasse, fare contro l'aperto voler del cielo, cedette a' voti pubblici il ventesimo secondo di settembre del millesecensettantasei. Dall'altezza del trono volgendo d' intorno lo sguardo vide e conobbe quali fossero i mali, cui porre riparo, i beni da promuovere: e pari alla mente da scorgerli ebbe e cuore a sentirli e generosità di venire all'opera. Le ragioni della sedia apostolica l'ebbero intrepido e generoso sostenitore, e pel labbro di esso sonò libera e forte a' monarchi la voce della giustizia. Colla celerità del consiglio corse in aiuto a Luigi decimoquarto a smorbare le Gallie dalla pestilenza degli ugonotti, che insolenti pe' primi movimenti, ringrossati di nume-

ro, feroci per potenza, minacciavano la tranquillità del reame e della chiesa. Studiò spegnere tra' principi l'ardore delle ire, e volgere i loro animi a concorde amore di pace. Largheggiò de' tesori con Leopoldo, implicato in lunga e dubbiosa guerra con gli ottomani, e gli rassodò in capo la corona imperiale collegandolo col Sobieski di Polonia e co' veneti : i quali in molti fatti d' armi ruppero l' orgoglio del turco, e or sotto le mura di Vienna, or nelle bande della Schiavonia calpestata e taglieggiata dal nemico, fiaccarono la temerità e la baldanza delle orde barbare addensate a disertar l'Europa.

Zelò la purità della fede, la purgò da pestilenti dottrine che s'insinuavano ad ammorbarla, e fulminò di anatema le sentenze, che dando in contrari estremi, e trasmodando dal vero, o restrigneano a non comportabili obbligazioni l'evangelica legge, o la dissolvevano allentandola a sconsigliato rilassamento. Il suo studio in conquistare nuove genti al vangelo uscì d' Europa, travarcò i mari, e si volse alla Cina, al Tonchino, allo Siam, all'Etiopia, al mezzodì dell'America. Aprì un collegio di sacerdoti francesi, donde uscissero freschi e strenui operai a portar la luce della fede a' popoli giacenti in tenebre d'idolatria, e ad entrare nel luogo di quelli che o cadevano sotto alle fatiche e al peso dell' età, o il ferro del carnefice mieteva pel cielo. Mantenne fermi i diritti e assodò l'autorità de' vescovi che la pontificale dignità rappresentavano a quelle nazioni; e statuì che applicassero i pensieri e dirizzassero le cure a costumare alla pietà, alle sacre dottrine e alla santità del sacerdozio i fanciulli naturali del paese, perchè

di questi si soldasse la cherical milizia, giusta l'esempio e gli ammonimenti apostolici. Dio gli diè di vedere allargati i confini al vangelo, e rientrare in seno all'antica madre, usciti dalla pervicacia dello scisma, i patriarchi antiocheno e caldeo, l'arcivescovo di Tiro e più vescovi dell'Asia. Propose alla venerazione de' fedeli la santità, alzando non pochi all'onor degli altari, e stanziò nuovi canoni alle solenni beatificazioni vaticane.

Roma non fu ultima nelle sue cure. Col vigor di leggi salutari sterminò l'inverecondia del santuario, richiamatane la pietà, la riverenza, il decoro, la smorbò dal lezzume di femmine cantoniere, annullò franchigie, fomento e scudo a' delitti, abolì i giuochi di rischio, pose modo allo sfoggiato lusso della nobiltà, raccolse entro mura ospitali e poveri e fanciulli perchè non intristissero birboneggiando ne' trivi, e li strinse alla fatica di utili mestieri. Cassò dall'aula pontificia uffizi di nome specioso, di tenue utilità, di gravi spese. Sgravò lo stato da pesanti esazioni, aperse i tesori alle città rotte e conquassate dal tremuoto, vegliò l'economia pubblica, estinse i debiti, e colla buona amministrazione lasciò pieno e impinguato l'erario. Caldeggiò i buoni studi, accarezzò gl'ingegni, rimeritò la virtù con gli onori che negò all'ambizione.

Delle sue private e dimestiche virtù chi può dir tanto che risponda alla sublime idea che si ritrasse nella forma de' suoi costumi? D'anima illibatissima, studiò guardar immacolata la stola di grazia rivestita nel battesimo, e ogni dì la rinettava e rab-

belliva nel salutare lavacro di riconciliazione. Dimesso tanto e di sì alta umiltà, che udì in silenzio e con lagrime chi lo notò pontefice di non saprei qual lieve fallo, e si volgeva a colpa i mali che percotevan la chiesa. Parco di cibo, e questo dozzinale: di sonno, e questo tolto in umile letticello, dove tardissimo si gittava, e per tempissimo sorgeva ad immerger l'anima nella beata contemplazione delle cose celesti. Vesti positive e dimesse, che logore di sua mano rattoppava, suppellettile volgare e più presto povera che splendida, familiari di specchiata integrità e modestia. Il dì pieno dava alle cure pubbliche, che non rompeva con verun genere di onesto ricreamento. Nelle spese seco sì misurato e ristretto, che con esempio, il quale nè tacere si può nè rimemorare senza ammirazione, visse nel pontificato col censo paterno non gravando l'erario pur di un piccolo; per converso largo e munifico in rilevar l'indigenza e giovare le cose pubbliche. Propenso a gravità per natura e contegnoso, piegavasi per virtù ad umanità e clemenza, e largheggiava di grazie ancor co' traviati. Nell'altezza della persona e maestà del volto rappresentava, a chi il riguardasse, la dignità di vicario di Dio.

Sedette dodici anni: uscì di vita colla serenità del gusto, e quasi sicuro della sua corona, il dì dodicesimo di agosto del mille secento ottantanove, correndogli il settantesimo dell'età. Le sublimi virtù lo posero vivo in ammirazione, morto in desiderio, e gli meritarono da Benedetto decimoquarto il nome di venerabile e l'introduzione alla causa per decre-

targli celesti onori (1). Il Bossuet vivuto a quell'età, sì parco alla lode che fece lodati quelli cui non la negò, predica Innocenzo undecimo per grandezza d'animo un Leone, per acceso studio di dilatare la fede un Gregorio, per forma di vita apostolica un altro Pietro (2).

(1) Le virtù e le opera gloriose d'Innocenzo undecimo ebbero un degno encomiatore in Filippo Bonamici, scrittore latino di purgatissimo stile. Il commentario sta nella parte seconda del supplemento alla storia ecclesiastica di Natale Alessandro. Bassano MDCCLXXII.

(2) De l' instruction de monseigneur le dauphin fils de Louis XIV au pape Innocent XI. Oeuvres de Bossuet évêque de Meaux, tom. XXXI, édit. de Lebel. Versailles MDCCCXVIII.

*Volgarizzamento di vangeli, testo di lingua del buon secolo. Parma per Pietro Fiaccadori* 1840 *in* 16 *di pag.* 196.

Sulla edizione del 1823, lodata dal *Gamba* nella *Serie dei testi di lingua* nostra, ha conformato questa l'editore parmense, che non ha potuto avere innanzi la prima del 1473, fatta rarissima (*): ed ha creduto darla senza il corredo di note e varianti, onde fregiò la sua di Venezia il ch. Emmanuele Cicogna, che si servì di un codice da lui posseduto. È questo forse quanto spogliare di dote una bella fanciulla? Mai no; la è tutta bella da sè, e non abbisogna di frange, delle quali si piacciono gli eruditi, non si cura l'universale: ed all'universale ha inteso, io penso, di provvedere il Fiaccadori d'altronde degnissimo di avere in comune col Giordani e col Colombo e coll'Adorni la patria, e colla patria l'amore ai cari studi della beata favella.

(*) Nella *Biblioteca Italiana*, o sia *Notizia de' libri rari nella lingua italiana*, di N. Haim, uscita in Venezia presso Angiolo Geremia 1728 in 4. a pag. 224 si legge:

» L'Epistole, Vangeli, e Lezioni di tutto l' anno. In Bolo-
» gna 1473, e in Venezia 1482 e 1487, per Annibale da Parma
» in 4. In Roma 1483. In Venezia 1507 e 1520 (tutte senza nome
» di traduttore).» Ciò sia per norma degli amatori di rare edizioni per fare confronti utili alla correzione delle scritture del trecento.

E questo amore infiamma pur noi, che da trenta e più anni ci andiamo studiando di promuovere il culto di Dante e della lingua, opponendo tutto l'animo al torrente de' novatori. E i nostri sforzi non caddero a vuoto; almeno i generosi, che sanno di avere per patria il bel giardino d'Italia, di fiori nativi ci offersero ghirlande: e se stessi ne ornarono e le carte.

Ma come il fuoco sacro spegnevasi, se la vestale lasciava di aggiungere legna e di avvivare la fiamma: così l'amore della lingua pura vuol essere alimentato; e tanto più che il vento spegnitore, mosso da barbare contrade, non cessa di fare sua possa per ismorzare la vampa, che verso il cielo s' innalza felicemente; quasi in desio di ossequiar Dante e gli altri del beato trecento. Tra' quali è il traduttore, quale che siasi, degli *Evangeli*: e cui ora stimiamo degno di venire in ischiera col Cavalca, che gli *Atti degli apostoli* ne donò, e cogli altri di cuore candido e schietto, come parvero alla favella veramente beata, e degna che gli angeli la parlino in paradiso! Se non che la stampa non era ancora quando i nostri padri scrivevano, ed i copisti sovente infedeli altro ci diedero da quello, che i generosi scrivevano. Quindi è opera al tutto pietosa quella di correggere gli sconci de' tristarelli, e ridurre quanto è possibile a più vera, od almeno più appropriata lezione, i testi di lingua. Ciò fecero e il Perticari ed il Betti gloriosamente: ciò fecero dei nostri il Monti ed il Biondi: ed io pure il tentai, come il *Gamba* notò, e come è a vedere in varie

pagine di questo giornale (*). Il che dico, non perchè io creda alcuna lode essermi perciò meritata dagli uomini d'Italia; ma perchè avendo essi più volte fatto buon viso al mio buon volere, accolgano ora altresì in benevola guisa le mie osservazioncelle sul *Volgarizzamento de' Vangeli*; anzi non tutte, alcune soltanto, che gl'invitino meglio a studiare in questo prezioso *volgarizzamento*, di quello che a credere le mie parole un evangelo. Questo ho sempre cercato, e questo ora io cerco, nè più nè meno; giacchè mi conosco, e basta!

Sono in questo *volgarizzamento* gli evangeli di tutto l' anno, cioè delle domeniche dall' avvento innanzi, e delle ferie e feste, secondo il rito della chiesa romana disposti per rubriche.

» Rub. 1. Domenica 1 d'avvento. Secondo s. Lu-
» ca. *Dixit Iesus.* »

*Pressura gentium*, dice il testo latino, e il volgare ha *di molta tribolazione e paura nella gente.* Qui meglio era *pressura* usato da G. Villani per angustia, tribolazione. Il traduttore ha snervato l'idea rendendo con tante parole l'unica così calzante, *pressura*: e ha usato *paura*, che poi ripete dopo a significare il latino, che meglio sarebbe stato reso coll'italiano *timore*, chi ben guarda al contesto. Nol giurerei; ma mi va per la mente, che il traduttore nel passo allegato di sopra scrivesse *pressura*, meglio che *paura*: e vi sarebbe stata soprabbondanza, ma più fedeltà

(*) Vedi *sull'antico Volgarizzamento dell' Amicizia di Cicerone* tom. 29 e 30 di questo giornale: e sul *volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca* tom. 31 e 33. Sul *Dittamondo di Fazio* tom. 33: sul *Convito* di Dante tom. 39 e 52, ed altrove.

nella versione. E di soprabbondanza pecca il volgarizzatore, che dopo *in nube* dice *nelle nuvole del cielo* : dove *del cielo* è veramente superfluo. Altri passi infiniti potrei notare in conferma, se bisognasse. *Prope est aestas* è reso coll' *egli è presso alla state*: invece di *alla* , leggi *la state*, cioè il tempo dell'estate. Infatti dove poco stante il latino ha *prope est regnum Dei*, la versione ha *egli è presso il regno d'Iddio* : *il* regno dico, e non *al* regno. E qui dove si spone una similitudine, quale è propria nell' idea , deve esserlo nelle parole , chi sa le leggi dell'eloquenza.

« Rub. 2. Dom. 2 d'avvento. Secondo *s. Mat-* » *teo*: *Cum audisset Ioannes.* »

Il latino *mortui resurgunt*, *pauperes evangelizantur* è reso così: « I morti resuscitati, ed i poveri » evangelizzare. » Chiaro è doversi leggere « *i morti* » *sono risuscitati* , *ed i poveri evangelizzati.* » Quel verbo *sono* potrebbe sottintendersi in Davanzati, volgarizzante Tacito, non nell'autore che nel buon secolo tradusse i vangeli; al quale la figura *elisse* non fu già familiare, come ho fatto osservare più sopra. Quanto all' *evangelizzare* è chiaro doversi leggere *evangelizzati*, che vale quanto *bene augurati*, *prosperati*; perocchè *evangelo* viene da greca voce significante *buono annunzio* , e noi diremmo *buono augurio*, o simili.

« Rub. 3. Dom. 3 d'avvento. Secondo s. Gio- » vanni: *Miserunt iudaei.* »

*Et confessus est*, replicato è nel testo latino, e nella versione solo la prima volta è detto *ed egli confessò.* Chiaro è doversi ripetere la seconda volta,

ponendolo a suo luogo, così che leggasi: « Ed egli » confessò e non negò: e confessò, che egli non » era Cristo. »

Il *quid ergo? Elias es tu?* è reso così: « Chi » se' tu? adunque se'Elia? » L'interpunzione è non conforme al latino: dee leggersi, come è chiaro: « *Chi se' tu adunque? se' Elia?* »

Il *clamantis in deserto* è tradotto: « Che gridai » nel deserto.» Leggi meglio *che grida nel deserto*»; anzi così assolutamente, perciocchè consuona il presente *grida* coll' *e dico*, che è dopo: e il contesto vuole così, nè altrimenti.

« Rub. 4. Mercoledì delle tempora. Secondo » s. Luca: *Missus est angelus.* »

Il « *cui nomen erat Ioseph* » è reso « il quale » nome era Giuseppe: » e va letto *il quale uomo era Giuseppe*; salvo se non vogliasi sostiuire *il cui nome era Giuseppe*; alludendo *a un uomo*, che sta innanzi nella versione.

*In mulieribus* - dice « sopra tutte le femmine. » Forse meglio sarebbe *tra tutte le femmine*; pensando sempre al beato trecento. Noi dopo tanti secoli meglio diciamo – *tra tutte le donne* – perchè la voce *femmina* è nella bocca del volgo tratta a senso men buono. Adunque io lascerei nella versione il vocabolo *femmine*, ma vorrei apposta una nota, dove avvisare, oggidì noi dover salutare Maria Vergine col nome di *donna* e di *benedetta tra le donne* più santamente. Il che valga per altri luoghi consimili, se incontrinsi per avventura, come ad esempio nella rubrica 5 nel saluto di Elisabetta a Maria.

L' *invenisti . . . gratiam apud Deum* è reso così:

« Tu hai ricevute grazie appo Dio: » e pare da leggersi: « *Tu hai trovato grazia appo Dio* » non altrimenti; il perchè salta agli occhi, e parole io non ci *appulcro*, per dirla con Dante.

*In utero* non ha corrispondente nella versione: e così è del *sanctum*, che è poco dopo: non sarebbero da supplire? Nè l'*omne verbum* reso con *ogni cosa* andrà a sangue ai filologi, e meno ai teologi, che meglio giudicar ponno di così alti misteri. Nè io intendo di porre mai la lingua in cielo! Il che sia detto una volta per sempre.

» Rub. 5. Venerdì delle tempora. Secondo s. Lu-
» ca: *Exurgens Maria.* »

L' *abiit in montana . . . . . in civitatem Iuda*, è reso così: « Andò . . . nelle montagne *della città*
» *di Giudea.* » Dovrebbe invece leggersi *della città di Giuda*: ed era veramente la città di Ebron nella tribù di Giuda!

Il *repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*, riferibile a Elisabetta, invece con uno sconcio imperdonabile si riferisce nella versione al fanciullo così: « Si ral-
» legrò e fu pieno di Spirito santo. » Tutto quel passo bisogna dunque ridurlo a vera lezione; chè ogni infedeltà offende qui non pure la lingua, ma e la religione come che sia.

Se rendendo altri libri in volgare basta dar cosa per cosa, ne' libri santi (massime degli evangeli) è da rendere con fedeltà sovente anche parola per parola, secondo l'altezza dell'argomento, laddove sillaba di Dio non si cancella, e ne' misteri che hanno scritto in fronte: *Adora e taci.*

Del ben tradurre io diedi altrove le norme

quanto a' testi di lingua, e sono a vedere in questo giornale gli articoli, fra gli altri, intorno al *dialogo dell' amicizia di Cicerone*, e intorno a vari *scritti di Cicerone e di Seneca di quello da Catignano*, e sono ricoradati dal *Gamba* nella *Serie de' testi di lingua italiana*, come di sopra accennai. Ancora del ben tradurre Orazio diedi più articoli in questo periodico, e così toccando di altre versioni, di classici latini singolarmente. Ma quelle norme, in quanto a fedeltà, sono da osservarsi più strettamente in questo *Volgarizzamento di vangeli*, e in simili altri di cose sante, per l' addotta ragione e per ogni altra che splenderà facilmente ad ogni mente, cui non sia velato il giudizio.

Se portassi più oltre l'esame in questo *Volgarizzamento* del buon secolo, troverei di che ridire ancora; ma nè io debbo arrogarmi troppo di autorità, massime in materia così delicata, nè voglio dare più noia ai benevoli, che pongono gli occhi sovente su queste carte. Se amano toccar con mano quello che io solo accennai; potranno d'altronde essi stessi svolgere il *Volgarizzamento*, di che è parola: che pure è degno per molti rispetti di essere bene considerato, chi ama la semplice e pura favella del bel paese.

Se poi alcuno di loro, che sia tenero assai di questa cara favella, si prenda cura di emendare i passi qua e là di questo stesso *Volgarizzamento*, io so ben dire, che pubblicandolo con diligenza ne guadagnerebbero gli studiosi, ed un gioiello purissimo risplenderebbe in quella corona, di che si abbella la lingua nostra. Io prego il cielo, che così avvenga

felicemente: e sarò lieto di averne dato io medesimo, quale che sia, l'eccitamento!

PROF. D. VACCOLINI.

---

*Biografie d'illustri italiani recentemente defunti:*

## I.

### VITO PROCACCINI RICCI.

Vito Procaccini Ricci nacque in Montesanvito nel Piceno al declinare del secolo XVIII. Sortì dalla natura un temperamento sanguigno, una indole docile, un ingegno vivace. Compiuti gli studi elementari, passò in Macerata, ed in quella università attese alla filosofia: indi in Bologna, e compiè la sua educazione nell'almo collegio di Montalto, e vi ebbe a compagni Francesco Saverio Castiglioni, che fu poi Pio VIII, e Cesare Nembrini cardinale. Avanti di partire di quell'insigne testè nominato collegio, vi conseguì la laurea dottorale. Amantissimo delle belle arti, ebbe campo di secondare il suo genio stando in una città delle più celebri della Italia, e madre feconda di dipintori celeberrimi: ed in seguito se ne invogliò di più a Firenze, così elegante, e piena di opere superbe di eccellentissimi artisti.

Recatosi in Roma, si consacrò interamente alla pittura, lasciata la giurisprudenza, che non sem-

bravagli troppo confacente al suo sistema di vivere semplice, quieto, e nemico dei clamori del fôro. Non potè proseguire tanto a lungo i suoi diletti studi, e per affari domestici lasciò la metropoli, si diresse poi alle venete lagune per ammirare i sontuosi monumenti delle belle arti in quella ancor prima e sovrana repubblica della nostra penisola. Indi si rivolse all'alta Italia, e vide colla massima soddisfazione quei dipartimenti assai ricchi di bei minerali, siccome fregiati sommamente di produzioni sublimi nelle arti imitatrici, ch'egli non trascurò giammai: e di là passò ad ammirare in Parma l' inimitabile pittor delle grazie Antonio Allegri da Correggio.

Al principio degli sconvolgimenti in Italia si trasferì alla romorosa Napoli per osservare le bizzarrie della natura, irrequieta per lo più in quelli amenissimi contorni; e di là alla maggiore isola del mediterraneo; e con desiderio di ritornarvi abbandonatala, visitò le Eolie, avanti di porre nuovamente il piede nel Lazio. Dopo il lasso di qualche anno cominciò a perlustrare i vulcani estinti dello stato romano, e riunì un ampia serie di prodotti delle antiche fucine sotterranee in quelle vaste province. Scrisse i suoi viaggi in quattro volumi: e, se le circostanze cambiate non si fossero, otto per lo meno pubblicati ne avrebbe.

Fece di poi ritorno alla felice Etruria, e al principiare di autunno andò a visitare da naturalista l'isola Elba, allorchè segnava un' epoca delle più memorande. Colà di leggieri ebbe campo di arricchirsi di vaghi prodotti metallici, di pietre dure, di rocce pri-

mitive non comuni, e di altri oggetti distinti nella storia della natura.

Unita insieme una considerevole collezione di minerali, di fossili, di sostanze vulcaniche ec. venne in Sinigaglia, vi fissò dimora, è dispose tutto con ordine in sua propria casa. Sembravagli precluso il varco ad altre ricorse, specialmente vicine; nè sarebbesi mai dato a credere che un campo vastissimo aperto se gli fosse, dir si potrebbe, sotto i suoi piedi. Le gessaie sinigagliesi discoprirono nel loro interno tanti corpi organici fossili, che di per se bastanti sarebbono a formar quasi un museo. In botanica non avvi che più desiderare: tronchi, rami, ramoscelli, foglie, fiori (benchè di radissimo) semi, frutta, piante erbacee, gramignee, fuchi, boracine, felci ec. stanno rinchiuse per mezzo le marne, le quali soprastanno d'ordinario al masso selemitico. Gl'insetti in gran copia, e molte alucce di libellule e di farfalle. Nè vi mancavano vermi parecchi, e piume, ed arti di uccelli. Di pesci poi un numero strabocchevole, e di minute conchiglie marine puranche. È da rilevarsi come raro fenonemo nei filiti, il colore talvolta ricordante il simile alle foglie vegetanti, ed in ispecie allorquando si avvicina il finire di autunno. Tuttociò è riunito in un perimetro di un miglio quadrato, a un dipresso, discosto una passeggiata dalle mura di Sinigaglia: e tanto più si ritrovano vari i corpi organici fossili, quanto più si ricercano con accuratezza maggiore.

Pensò la colta e studiosa Pesaro d'instituire una accademia di agricoltura, e chiamò a collaboratori due soci da ciascuna città della provincia: scelse il

Procaccini, di già aggregato a parecchie accademie scientifiche ed illustri, per Sinigaglia, e non mancò egli di adoperarsi per render pubbliche le sue fatiche allo scopo prefisso : e cominciò a raccogliere i fossili ed i minerali nel distretto accademico, ed a parlar via via di essi nell'esercitazioni che sono periodicamente pubblicate. Quantunque un tal lavoro sia lungo e quasi disastroso, pur vi si accinse di buon grado per far conoscere quante ricchezze rimangono tra noi ancor sotterra. E poichè le granaglie nostre sono disgraziatamente non più curate dagli estranei, fatti industri per disagio nostro, così egli giudiziosamente si rivolse a far parola di quello che non può mancar mai. È ben da desiderarsi che una tale intrapresa sia condotta al suo fine.

Possono adunque considerarsi tre lavori principalmente del nostro Procaccini. La ricolta dei prodotti dei vulcani estinti dello stato romano. L'altro dei corpi organici fossili delle gessaie sinigagliesi. Il terzo dei minerali del distretto dell'accademia pesarese di agricoltura.

Il primo riunisce poco men che tutti quei prodotti che l'eccellentissimo Covelli seppe raccorre al vesuvio, ed esaminare con ogni accuratezza possibile; onde può dedursi che il focolare degli antichi vulcani da Radicofani, Santa Fiora , Patrimonio di s. Pietro, agro romano, e quasi tutto il Lazio, contiene le sostanze medesime che le bocche ignivome di Napoli. Questa nozione sembra meritevole di qualche peso per la geografia segnatamente.

Col mezzo del secondo si conosce chiaramente la struttura del nostro suolo, e a quali catastrofi sia

stata esposta una parte del territorio sinigagliese. Gli avanzi delle piante esotiche ed anche dell' emisfero opposto , che si veggono comparire di volta in volta tra l'immenso numero dei filiti che vi sono sepolti, fanno mostra di un soggetto quanto raro, altrettanto degno delle più profonde meditazioni: e vie più le accrescono le piume, le ale di farfalle, gl'insetti, i vermi, di cui sono sparse a profusione le gessaie e parecchie colline nostre.

Nel presente, che è il terzo lavoro su cui va intrattenendosi, si parla di varie miniere di zolfo ricchissime, e per la loro direzione ben si rileva essere in un immemorabile cataclismo partite dal sud per venire al nord; e al modo stesso non pochi viottoli di rocce primitive, le quali vi son pervenute dalla parte meridionale del Mediterraneo. Le crete, le marne, ed i sedimenti delle acqne marine gli sottostanno; i filiti e gl'ictioliti compariscono per mezzo ad esse in più luoghi.

L'alabastro gessoso vi si vede talvolta abbondante. Le ligniti sparse bizzarramente in alcune colline ed altrove. Depositi di testacei, ora riuniti ed ora separati ed intieri, non vi mancano: nè sembra ingiusto ed inverosimile il pronostico di avere a discoprire altri oggetti d'entità considerevole, accrescendo le indagini , nel suolo di questa provincia. Fatto sta che già tempo era essa considerata quasi immeritevole di uno sguardo del contemplatore filosofo: e lo straniero per qua passando, varcate le alpi, si arrestava soltanto ad osservare le belle arti e i monumenti più insigni per le antiche storie. Oggi è ben noto di quanta importanza siano meritevoli i

corpi organici fossili, i cristalli di zolfo, e di altre terre non comuni, e così minerali parecchi, i quali non sono per noi affatto estranei. Se potrà esser condotto al suo termine l'incominciato lavoro, non si richiama a dubbiezza che per esso aumenterà non poco di nuovi esemplari appartenenti alla storia della natura il gabinetto del Procaccini, ed illustrerà il distretto dell'accademia pesarese di agricoltura in una parte che riuscirà probabilmente nuova ed insieme istruttiva.

N. B. Questo scienziato, il quale era nato di Luigi Procaccini il giorno 30 gennaio 1765, cessò di vivere il dì sei febbraio 1845. Rimasero superstiti la moglie di lui Celeste Lombardi, ed il figlio Camillo. Le sue ceneri ebbero riposo in deposito a parte nel duomo di Sinigaglia.

## II.

### OTTAVIO MAZZONI TOSELLI.

*A monsignor C. E. Muzzarelli. - Bologna.*

In adempimento de' suoi comandi le accennerò brevemente le cose principali risguardanti la mia vita.

Io nacqui in Bologna li 13 gennaio dell' anno 1778 di Pietro Mazzoni e di Maddalena Toselli. Mi fu imposto il nome di Ottavio ad istanza di mia madre, mossa dall'amorevolezza ch' ella avea verso un zio di lei chiamato Ottavio Toselli, uomo di somma pietà e di molto merito nell' arte della scultura e

dell'intaglio in legno, di cui sono anche oggi commendati molti suoi lavori. Giunto all'età di nove anni circa fui messo nel seminario di questa città, ove stetti fino agli anni tredici. Passai nelle scuole pie allo studio delle umane lettere e di rettorica sotto la direzione del fu don Domenico Bernardi. Studiai filosofia alla scuola del celebre dottore Palcani pubblico lettore. Alla occupazione francese presi servigio nella distribuzione dei viveri militari, di cui Giuseppe mio fratello maggiore, poco prima venuto di Francia, era generale provveditore. Abbandonati per tal modo gli studi e cessato l' impiego per la cacciata dei francesi d'Italia, mio padre rimproverandomi la vita oziosa mi mandò nel principio dell'anno 1801 nella città di Lione presso un negoziante suo corrispondente, ove stetti, siccome dicono i francesi, *en apprentisage*. Dopo tre anni di soggiorno in Francia, parte in Lione, parte in Parigi, ritornai in patria ove per alcuni anni commerciai in generi di moda. Nel finire dell' impero francese mi ritirai dal commercio dandomi allo studio dell' archeologia e della storia romana. Pubblicai nel 1826 alcune dissertazioni aventi per titolo:

1826. *Discorsi tre sopra l'antica provincia bolognese: congetture di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna stamperia Cardinali e Frulli anno* 1826 *in* 4.

Nel 1831. *Cenni intorno l'origine della lingua italiana, lettera di Ottavio Mazzoni Toselli al signor Paolo Costa con alcune interpretazioni di varie voci galloitaliche usate da Dante. Bologna presso Annesio Nobili* 1831 *in* 8.

Nel 1839. *Origine della lingua italiana, opera*

*di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna tipografia e libreria della Volpe* 1831 *con dizionario gallo-italico, vol.* 3 *in* 4.

Nel 1833. *Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese, e del supposto veneficio onde credesi morta nell'anno* 27 *di sua età: racconto storico di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna tipografia del Genio* 1833 *in* 8, *col ritratto della Sirani.*

Nel 1835. *Cenno sull'antica storia del foro criminale bolognese, nel qual cenno si confrontano gli antichi tempi coi presenti, si fa menzione delle pene, dei delitti, dei giudizi arbitrari, dei costumi, delle superstizioni, dell'antica procedura criminale, dei tormenti, e degli effetti funesti della tortura. Bologna tipografia del Genio* 1835 *in* 8 *con rame.*

Se ella bramasse ulteriori notizie, non ha che ad onorarmi de'suoi comandi, all'adempimento de' quali mi è pregevole il rassegnarmi

Dell'Eccellenza V. R.

Bologna li 16 settembre 1835

Umo e Devotissimo Servitore
Ottavio Mazzoni Toselli.

N. B. Quest'egregio letterato, come si legge nel *Mondo illustrato*, cessò di vivere in patria il giorno 22 dicembre 1847. Fu pubblicato in Bologna un opuscolo col seguente titolo – Memorie letterarie di Ottavio Mazzoni Toselli raccolte da Carolina Bonafede. Bologna tipografia gov. alla Volpe 1848.

## III.

### MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE.

*A monsignor Carlo E. Muzzarelli. – Roma.*

L'è una richiesta veramente amichevole quella della notizie di mia vita: l'è una richiesta che aperto dimostra com'ella mi tenga in pregio più ch'io nol meriti. E non basta forse quell'onorevolissimo articolo inserito nel giornale arcadico? (Nel quale articolo va tant'oltre alle mie speranze, che in buona coscienze io non dovrei soffrirlo, e certo la pregherei che si rimanesse dal metterlo a stampa, dove conoscessi di poter porre alcun termine alla benevolenza ch'ella nutre per me). Non basta l'avermi inviato il Vallardi affinchè vada il mio nome fra quelli di tanti chiari scrittori? Anche le notizie della vita mia adesso? Oh parle ch'io sia donna da biografia? Sa ella che il nimico mi suggeriva da negargliele? . . Ma la gratitudine ha vinto: chè io non saprei negar cosa ad un gentile spirito, il quale di sì lontano si ricordò spesso di me poverella; e però le trascrivo alcune particolarità della mia vita, sì perchè m'è dolcissimo il poter parlare delle mie sciagure, e sì perchè ho pensato ch' ella avrebbe potuto dimandarne ad alcun amico mio, e quegli tirato dall'amicizia le avrebbe detto più ch' io non avrei voluto. Adunque io le dirò chiarissimamente tutto che potrò quanto a'miei studi ed alle cose di mia famiglia.

Mio padre fu architetto e non degli ultimi del

paese: e dove io facessi alcun conto della chiarezza del sangue potrei dire, essere stati i miei maggiori qualche cosa di più nobile: ma mio padre era uomo onestissimo, e però non merita siffatto torto. Egli essendo fatto, dirò, di quella buona pasta antica, la quale ora del tutto è perduta, nulla pose mente alla educazione delle sue figliuole. sicuro che potesse esser assai ad esse il saper fare di cucina, e l'intendere ottimamente alla economia della casa: ed in ispecialtà di me volea fare una buona massaia. E veramente mi avrebbe fatta felice: ma la fortuna, che si apparecchiava di perseguitarmi, volle altrimenti.

Fra gli otto anni ed i nove io, non leggendo che i così detti libretti per musica, incominciai ad accozzar sillabe e rime. Mio padre ne ridea, mia madre amava ch' io secondassi la mia inclinazione naturale; in mia casa non veniva persona, nè pur io sapeva esser al mondo una razza d' uomini che leggono sempre e scrivono e stampano e l'uno con l'altro si lacerano, nè credeva esservi un libro più alto e profondo delle opere del Metastasio. A questo modo trassi la vita sino al tredicesimo anno dell' età mia. In questo tempo conobbi il poeta Piccinni, uomo di caldissimo ingegno e di rarissima coltura, il quale di per se mi si offerse a maestro: e la nostra lezione era questa: veniva il povero mio Piccinni due o tre volte nel corso di una settimana, e mi leggeva con una voce chioccia o alcun brano dell'Ariosto, ovvero alcune delle opere di Appiano Buonafede; spesse volte, nol nego, io sonnacchiava, moltissime volte non ne intendeva sillaba. Intorno

al mio quindicesimo anno, uno Schmidt mi aiutò ad imparare un pò di francese: e così me la passai sino al diciottesimo anno. Io scriveva sempre, rubando i momenti alle mie donnesche occupazioni: principalmente scriveva di notte tempo, e mi ricordo che non mi metteva a letto dove io non avessi fatto alcun verso.

Uno strano accidente portò ch'io conoscessi due persone, le quali professavano letteratura. Costoro videro i miei versi, indi vollero vedermi: e però conoscendomi imbarazzata e vedendomi fuggire, allorchè si leggevano le cose mie, argomentarono che io non fossi da tanto (quasi che fosse difficile cosa il fare cattivi versi). Adunque questi miei amici, datemi le rime, mi stimolarono a comporre un sibillone alla loro presenza; il feci e n'ebbi infinite lodi; perocchè tutti mi erano affezionati. Di qui cominciò in casa mia una mezza accademia in tutt'i sabati, nella quale molta mano di poeti interveniva, e si scriveva all' improvviso innanzi ad ogni generazione d'uomini e si stampava; e il poco ingegno mio se n'andava a ruina, quando per buona fortuna mi fu presentato il Campagna, che certo ella conoscerà per fama. E veramente io dirò sempre dover a lui tutto l'amore allo studio: e confesserò a qualunque, che il solo Campagna mi ha fatto conoscere i classici, mi ha aiutata di alcun consiglio, mi ha messa infine per quella diritta via ch'io forse non ho saputo tenere. Bisogna dunque contare dal diciannovesimo anno il cominciamento degli studi miei, e nemmeno liberamente. Imperocchè dovea far sempre da copista al mio povero padre, e per me non rimaneva che la notte.

Della morte del padre mio, della mia trista sorte credo ch' ella sappia abbastanza; mi resta a dirle che solo forzata dagli amici e dalla famiglia ho dati a stampa que'pochi versi, i quali formano l'ultimo mio volumetto. La novella ch' io scrissi intitolata – Carlo Montebello – non fu stampata da me, ma sì dall' editore del parnasso delle dame. Credo siano tre o quattro anni che alcune fra le cose mie son dettate dall'amor di figlia e di sorella: chè io doveva pensare solo alle sciagure de' miei e sacrificare anche qualche mio nobilissimo affetto . . . Ma di ciò basta. Nel tempo presente ho un poco più d'agio per istudiare a mia posta: ed infatti mi vi adopro quanto posso. E già un anno da che ho cominciato un po' di latino: ma nuove disgrazie mi hanno forzata ad interrompere il corso degli studi miei: imperocchè non son ancora cinque mesi che ho perduta una sorella, dopo ch' ella fu straziata per lo spazio di sette mesi da penosissimo male. Veda dunque come io poteva pensare al latino!

Ora, ripeto, vado ripigliando il filo delle idee interrotte e spero di poter fare qualche cosa di mediocre, o almeno ne sento un vivissimo desiderio. Ecco quanto posso dire sicuramente di me e delle cose mie passate e presenti. Della mia vita futura non so ancor nulla.

Intanto nella mia povera solitudine non m'è di lieve conforto la ricordanza di alcun alto e coltissimo amico, il quale di tempo in tempo faccia d'incorarmi nella intrapresa carriera. E nel vero, non è più soave cosa che il vedersi ben accetta ad alcuno de' pochi buoni: ed a me massimamente torna

più soave, la quale ho patiti mille e mille torti e posso dire di aver provati – Come sa di sale Lo pane altrui, e com' è duro calle Lo scender e salir per le altrui scale. – Solo un favor le chiedo, ed è che talvolta voglia compiacersi di farmi alcuna osservazione: chè per me sarà la maggior prova di amicizia ch' io possa sperare da lei.

Ad ogni modo ella mi terrà sempre,

P. S. Siccome il Vallardi mi ha detto, ella dev'esser continuamente in corrispondenza seco : per la qual cosa la prego nuovamente di volere aver la bontà d'inviarmi l'esemplare dell' album che m' ha promesso, o per via di Liberatore o di Cappelli o di Ruggieri, insomma di quel mezzo ch'ella crede migliore.

Sua Obblma amica e serva
Maria Giuseppa Guacci.

N. B. Questa celebre poetessa, onore dell' età nostra, cessò di vivere in patria nell' anno suo 42, il dì 25 novembre 1848. Nel 1832 pubblicava un libro col titolo - Rime di Maria Giuseppa Guacci napoletana. Napoli 1832 in 16, - delle quali si parla con lode nel giornale arcadico, dicembre 1831. – Più tardi pubblicava quelle stesse rime con aggiunte, e ne facevano i ben meritati elogi i più illustri letterati d'Italia. Questa gran donna, di cui non piangerà mai abbastanza la patria, si onorarono di chiamare a loro socia le più illustri accademie; ma ciò, che assicura il di lei nome alla posterità , è l' alto valore delle sue rime

## IV.

### ALBERTO NOTA *

. . . . . , . .

.....La dedizione di Biella fu un crescimento di autorità e di credito al conte Verde, fu una nuova gloria della corona real di Savoia; ma ahimè! perchè al ricordo di un'antica gloria piemontese, che tuttavia si mantiene, dovea mescolarsi oggi il desiderio di una gloria recente, che s'è non ha guari perduta? Voi ben vedete che io parlo di quell'Alberto Nota, che, robusto e fiorente nella prodotta sua età, passò di subito nel sepolcro; il qual sepolcro permise Iddio ch'egli trovasse in Torino; affinchè quella città, che gli avea dato la cuna, che n'educò l'intelletto, che ne promosse i trionfi, fosse pur quella che ne custodisse dipoi religiosamente le ceneri. Or su questo sepolcro, che non pure Torino, ma Italia tutta bagnerà di molte lagrime, lasciate che, interprete del dolor vostro espositore del mio, io venga oggi a recitare alcune parole, le quali non sono punto aliene dal doppio ufficio, che già da più anni sostengo in questo ateneo; poichè se il Nota appartenne come scrittore a quegli studi, di cui qui espongo i principii, appartenne come cittadino a quel Piemonte, di cui qui riando le glorie.

Nato in Torino del 1775, fu un di que' molti,

(*) Alla memoria dell' Illustre Nota volle il cav. Paravia dedicare alcune eloquenti pagine della sua ultima lezione sopra la patria storia; e poichè gli piacque di esserne cortese, ci gode l'animo di farne dono ai lettori nostri.

che assai per tempo danno presagio della futura lor vocazione; poichè essendo tuttavia fanciullo, ma però pratico delle due lingue italiana e francese, si godeva in un teatrino domestico di rappresentar coi fantocci i capo-lavori del Molière e del Goldoni; tacita rivelazione che egli si sarebbe un giorno inviato sulle gloriose lor tracce. Ma per questi esercizi fanciulleschi non intermetteva il Nota gli studi più gravi; anzi vi attese con tale alacrità, che di soli diciott'anni era già laureato in legge, e ricevuto avvocato. Entrò nella via degli uffici appresso il procuratore generale di Torino; e mutate le condizioni politiche del Piemonte, lo veggiamo del 1811 sostituito al procuratore imperiale del tribunal di Vercelli. Una delle singolarità che mi occorse di notare in que' tempi napoleonici, ne' quali tutto era tumulto guerresco e commovimento politico, si fu sempre quella di alcuni scrittori, i quali, fattosi un mondo da sè, così si astraevano per la qualità dei propri studi dalle passioni e dalle opere de' loro contemporanei, da mostrare ch'essi, ben lungi dal ricevere il moto dal loro secolo, a questo avrebbon voluto imporre il lor proprio; onde non dee far meraviglia se, mentre Napoleone mutava la faccia d' Europa, mentre risonavan d' armi il continente e l'oceano, Antonio Cesari attendesse a cose di lingua, Jacopo Vittorelli facesse rivivere le grazie di Anacreonte, Cesare Arici cantasse l'ulivo e le pecore, Alberto Nota componesse delle commedie; *restando tutto comico* (come notò il Salfi) *in mezzo allo spettacolo più tragico che la storia avesse offerto alla immaginazione degli uomini.*

Ma se il Nota per l'indole dei suoi studi si sequestrava in certa guisa da quella dei propri tempi; non si creda però, che così si astraesse da questi, da non pigliarne invenzioni e tinte per disegnare e colorire i suoi quadri; chè anzi uno de' pregi di molte sue commedie quello si è di averci rappresentato costumi e caratteri che, propri della sua età, non possono con que' delle altre confondersi. Al che lo giovava la stessa sua condizione, che il poneva in continua relazione con tutto ciò, che la società odierna può offerire ad un acuto osservatore di malvagio o ridicolo. La città eterna, la classica Roma, fu la prima che sulle pubbliche scene vedesse rappresentata una commedia del Nota. Era questa il *Primogenito* e il *Cadetto*, che, ritoccata poi dall'autore, e chiamata con nuovo titolo l'*Oppressore* e l'*oppresso*, ritenne pur sempre di quella tinta sentimentale, che coloriva allora le composizioni drammatiche degl'italiani, e da cui il giovane Nota non potè affatto schermirsi. Riserbato era alla sua patria l'ammirare la felice rivoluzione operata dallo studio e dal senno nel suo talento drammatico; potendosi dire con verità che *I primi passi al mal costume*, commedia rappresentata sulle scene del Carignano del 1808, furono i *primi passi* che egli mise in una via, che percorse di poi con non minore perseveranza che gloria. Ben lo seppe Milano, che applaudì l'anno appresso al *Nuovo Ricco*, e due anni di poi al *Filosofo celibe*, una delle migliori commedie, che uscite siano dalla penna del Nota, e che ebbe i suffragi del massimo poeta di quella età, Vincenzo Monti, e di quel Giovanni Paradisi, che, all'esempio

del padre, la scienza di stato all'eleganza degli studi accoppiando, degno era di presiedere con raro esempio il senato e l'instituto d'Italia. Il voto di un tanto uomo, che per la sua duplice qualità potea non meno apprezzar l'ingegno del Nota, che giovarne le condizioni, lo persuase a mutare le stanze piemontesi con la capitale lombarda. Ma quando in quella vera Atene d' Italia gli arridevano i presagi di un più lieto avvenire, ecco, al cadere del trono napoleonico, que' suoi presagi altresì miseramente svanire. Ma per non cadere del tutto, massime che già era marito e padre, riprese nella sua patria la lenta, ma sicura via degl' impieghi forensi; sinchè quel principe, che recar dovea sul trono sabaudo tanto amore di studio, e tanto patrocinio d'ingegni, di là il tolse, creandolo suo segretario privato. Uscito di quella corte, egli non usciva però dalla memoria e dal cuore di quell'ottimo principe, il quale e gli appendeva al petto le croci di s. Maurizio e del merito, e fregiava lui e i suoi discendenti del titolo di barone, e gradiva la dedicazione delle sue commedie; mostrando con ciò come non istimasse indegno della maestà del trono un genere di componimento che, bene indirizzato, è strumento di civilità, tanto più efficace, quanto più popolare. E qui non dirò altro delle onorificenze che si accumularono sulla persona d'Alberto Nota: poichè, Dio mercè, noi siamo in tali tempi, che, ragionandosi di uno scrittore defunto, vuolsi tener conto del certo e perenne splendore che gli acquistarono le opere proprie, e non già di quello dubbio e fugace che gli procacciò il favore degli altri. Ben dirò, che, uscito

dalla curia e dalla corte, egli prese altra via, quella cioè delle intendenze, incominciando dalle più modeste, quali furono Bobbio, San Remo e Pinerolo, e salendo a quelle più conspicue di Casale e di Cuneo; nelle quali tutte non è a dire qual buon nome lasciasse di sè, sì per la moderazione de'suoi principii, sì per la integrità del suo animo, e sì per quella sua schietta e operosa bontà; la quale non bisognava tanto argomentare dall' esterior suo contegno, che spesso era, non pur severo, ma brusco; quanto cercarla nel fondo del suo animo, sempre disposto a quanto ha di più nobile e generoso. Chè se i pubblici uffizi lo vedevano amministratore incorrotto e indefesso, utile e indefesso scrittore non men lo vedeva il teatro; non passando quasi anno, ch'egli di qualche sua nuova composizione non rallegrasse le nostre scene, e non aprisse così a'suoi cittadini periodiche fonti d'istruzione e diletto. E veramente partendo da'*Primi passi al mal costume*, e giù venendo alla sua ultima commedia *Educazione e natura*, che egli ci regalava nel carnovale andato, noi avremo uno spazio di quaranta anni, i cui brevi e onorati ozi furono spesi dal Nota nella coltivazione di quell' arte, nella quale egli portò tanta perseveranza di studio e tanta disposizion di natura. Nè qui starò a dichiarare tutti i pregi del suo teatro, nè tutti a numerare i meriti che egli per questa parte s'acquistò con l'Italia; sarà opera di altro tempo e di altro luogo questo esame e questa critica. A me basterà oggi notare, che dopo il grande ristauratore della commedia italiana, la giustizia dei posteri dovrà salutare Alberto Nota sì come il solo

che dato ci abbia un teatro, il quale degno sia di venire per riputazione e per merito dopo quello dell'immortal veneziano. E dico un teatro, e non già qualche commedia; poichè quantunque sin da'tempi del Goldoni siasi cercato d'impedire la restaurazione comica di quel grande ingegno con gli aborti del Chiari, e con le fiabe del Gozzi; quantunque dopo il Goldoni prevalso abbia in Italia quel dramma piagnoloso e spesso terribile, che la facezia comica trasmutava in iscene di lutto e talora di sangue; la vera e sana commedia de'latini e de'greci, quella che il Molière ed il Goldoni recarono a tanta eccellenza, non mai venne manco fra gl'italiani, per quel buon giudicio che è in loro, e che non li lasciò mai contaminare affatto da' cattivi esempli domestici e dai peggiori esempli stranieri. Il qual buon giudicio degl'italiani come non permise allora che si radicasse fra noi il dramma lagrimoso e cruento, spero che non lascerà prevalere sulla sana commedia il così detto *dramma storico*; quel dramma, che frastagliando in dialoghi la nuda storia, allontanandosi dalla semplicità comica per la qualità del suggetto, e non alzandosi alla gravità tragica per la impotenza dello scrittore, appartiene a quel genere *ibrido* di componimento, che sarà sempre condannato dalla ragione e dal gusto.

Sia dunque lode all'ingegno italiano; la buona commedia non s'è mai smarrita fra noi; ma sia anche lode al vero; di queste commedie, dopo il Goldoni, e prima del Nota, l'Italia n'ebbe pur poche. Il *Saggio amico* dell'Albergati, l'*Olivo* e *Pasquale* del Sografi, il *Disperato per eccesso di buon cuore*, e

*Aio nell'imbarazzo* del Giraud, alcune farsette di questi tre medesimi autori, ecco a che si riduceva sottosopra tutta la nostra ricchezza comica dopo il Goldoni; poichè, a tacere del Gamerra, del Villi, dell' Avelloni, del Greppi, e di tanti altri nomi già caduti nel disprezzo e nell' obblivione; non è senza merito, ma troppo freddo, il De Rossi; non è senza ingegno, ma troppo declamatore, il Federici; e quanto al Marchisio, al Genoino ed al Bon, chi verrà dopo noi assegnerà il luogo che lor si pertiene; noi consoliamoci intanto, che ci vieti il parlare di essi la circostanza che tuttavia sono vivi.

Il Nota adunque è il solo, fra gl'italiani, che dopo il Goldoni ci abbia dato un teatro comico, quasi tutto lavorato sui grandi esemplari che ci lasciò quell'insigne maestro; col quale non dirò già che egli possa contendere per festività di dialogo e vivezza di azione; il naturale di lui, che era, non pur severo, ma brusco, più alla meditazione inclinato che alla immaginativa, non gli lasciava avere, nè in teatro, nè fuori, quel calore e quel brio, che a un tempo rivela l'ingegno di chi parla e stimola l'attenzione di chi ascoltà; sopperisce, è vero, a questo difetto con la festività del carattere de'suoi personaggi, con le nuove situazioni, in cui li colloca, co'bizzarri accidenti che loro intervengono, e che spesso arrecano uno sviluppo tanto più piacevole, quanto meno aspettato. Ma rispetto al dialogo, duopo è confessarlo, egli rimane troppo inferiore a quella inesauribile miniera di grazie comiche che è il Goldoni; ben però merita di stargli dappresso, e per la regolarità della condotta, e per la verità dei ca-

ratteri, e per l'opportunità delle scene, e per la semplicità degl'intrecci; avanzandolo poi molto per la bontà della lingua e per la moralità dell'azione. E già circa alla lingua, niuno è che per questa parte non gli conceda, sopra tutti gli scrittori comici d'Italia, il primato; serbandola sempre netta non meno dagl' impuri neologismi, che dalle ridicole affettazioni; affettazioni e neologismi ch'egli seppe sbottoneggiar sì bene in que' due burlevoli personaggi della sua *Lusinghiera*. E questo suo merito con la lingua da niuno fu più solennemente attestato che dall'accademia della crusca, che aggregò il Nota all'onorevol suo ceto, e alla quale l'accademico piemontese legava la sua corrispondenza, onde potrà ella ordire una notizia di Alberto Nota, che per eleganza ed ampiezza ristorerà questi miei poveri cenni. Ma dove non è lode che basti alle commedie del Nota, si è la perpetua moralità che spira da esse; poichè mentre il Goldoni, indulgendo alla licenza della sua età e alla corruzione della sua patria, insozza le sue commedie di que'laidi equivoci, di que'viziosi costumi, e di que'caratteri sospetti, che la civiltà e la morale oggi del pari condanna; mentre il Federici cade nell'opposto sistema di trasformare la onesta ilarità della commedia nella gravità della cattedra, e talvolta nell'austerità della predica; il Nota dall'uno e dall'altro eccesso guardandosi, ma però sempre proponendo alle sue commedie uno scopo morale e civile, non già è sollecito di coglierlo con le pompose declamazioni di chi parla, ma bensì coi sentimenti e i costumi di chi opera. Ed io mi fermo con singolare compiacenza su questa preziosa qualità

delle commedie del Nota, poichè essa è quella di cui uno scrittore altresì dee singolarmente piacersi; da che per essa, non pure si guadagna il suffragio de'dotti, ma, ciò che è più, si ottiene la riconoscenza de'buoni. E buono era (tornerò a dirlo) il Nota; e la sua bontà avea fondamento in quella religione, che, instillatagli in faciullezza da amorose parenti, non repudiò mai nel lungo corso della sua vita, e che poi vivissima apparve nella rapida chiusa di essa. Poichè tornato a casa la sera dei 17 aprile 1847 da quel tratro carignano, dove avea avuto nuova occasione di lamentare il decadimento della moderna commedia, ah! che dolorosa tragedia dovea poco stante rappresentare egli stesso? Poichè corcatosi appena, e sentito a stringersi il cuore per l' improvviso scoppiare di un aneurisma, fu quel suo un dibattersi affannoso e crudele fra le agonie della morte e gli spasimi del dolore. Ma se in lui si spegneva la vita, ben si ravvivava la fede; e però un chiamarsi in colpa de'propri falli, un invocare quel Dio che solo può perdonarli, e un appressare alle convulse labbra e all'ansante petto il simbolo della redenzione e della salute; ecco quali furono le parole, le azioni e gli affetti, in cui il povero Nota consumò quella estrema ora di vita, e di cui furono testimoni un fedel servo ed il cielo. Il tributo adunque, che sin qui rendemmo allo scrittore illustre, abbia il suo compimento in questo compassionevole e pur tranquillante spettacolo del cristiano che muore; e questi sentimenti coltiviamo ne'nostri animi, sin che ci sia dato di esprimergli in un pubblico monumento, il quale attesti ad un tempo e la splendida gloria,

che procacciò Alberto Nota alla patria; e il riconoscente affetto, con che Torino gli ricambiò quella gloria.

P. A. PARAVIA.

# BELLE ARTI

*Notizie della vita e delle pitture di Girolamo Marchesi da Cotignola, e di altri suoi conterranei, raccolte dal prof. Domenico Vaccolini autore delle memorie o della biografia di Bartolomeo Ramenghi seniore detto il Bagnacavallo.*

*A monsignor Carlo E. de' conti Muzzarelli.*

Se riguardassi in voi l'uomo di stato, io non oserei venirvi innanzi con queste cose attinenti all'istoria delle arti belle, ed alla gloria della nostra Romagna. Ma egli è buon tempo, che onoro in voi il proteggitore delle lettere ed arti nostre più care, ed il cultore di eletti studi, che assicurano all'Italia il primato fra le nazioni più culte: in voi abbraccio l'amico verace, che in tempi difficili mi proteggeva contro i colpi dell'invidia e della fortuna, e mi dava conforto a vegliare e sudare ne' buoni studi, che guidano i popoli a civiltà. Per questi rispetti non dubito raccomandarvi alcune notizie della vita e delle pitture di *Girolamo Marchesi da Cotignola*, contemporaneo del chiaro *Ramenghi* detto il *Bagnacavallo*, e de' consorti, nativi di quella terra, che fu la culla dello Sforza e de' generosi che lo segui-

rono o l'imitarono. Conservatevi all'onore degli studi e della patria, e credetemi

Di Bagnacavallo il 16 settembre 1848.

Tutto Vostro
Domenico Vaccolini

P. S. Ecco la serie delle notizie con documenti.

I e II. Lettere inedite del signor dottor Giovanni Graziani notaio di Cotignola, e già segretario di quel comune.

III. Estratto del *Catalogo de' quadri* che si conservano nella *pinacoteca in Bologna*, pubblicato ivi dal chiarissimo *Gaetano Giordani*, edizione del 1829 pag. 82 e seg.

IV. Estratto della *Descrizione della quadreria Costabili* per *Camillo Laderchi* (Ferrara, 1839 continuazione) a pag. 2 e seg.

V. Estratto della *Guida di Ravenna* esposta da *Gaspare Ribuffi* (Ravenna 1835) a p. 52, 89, 91, 109.

Aggiungo cosa non da altri notata: esistere cioè in Bagnacavallo, nella sala della congregazione di carità, una tavola di *Girolamo Marchesi da Cotignola* che era prima del 1796 nella chiesa di s. Bernardino, e sarebbe andata in Francia, se non veniva raccolta nell'ospitale degl'infermi. Se non che l'averla tenuta nascosta in tempo dell' occupazione francese in luogo umido tra le legna da ardere portò qualche scrostamento nelle parti inferiori del quadro. – *Rappresenta M. Vergine in gloria, e di qua e di là i protettori del comune di Bagnacavallo a due a due, cioè s. Pietro e s. Bernardino, s. Michele Arcangelo e s. Giovanni Battista, con varie storiette analoghe.* –

Ma basti di ciò; onde il poscritto non divenga più che la lettera.

I.

Al sig. prof. Domenico Vaccolini, Bagnacavallo.

Un sol pittore di cognome *Marchesi* ha avuto *Cotignola*, e questo è quel *Girolamo da Cotignola*, che fu contemporaneo di Bartolomeo Ramenghi seniore. Gli altri due pittori celebri cotignolesi *Francesco* e *Bernardino* da *Cotignola* sono del cognome *Zaganelli*: e di questi due fratelli ritengo ch' ella intenda parlare, appellandoli forse *Marchesi* sulla bugiarda autorità del *Benoli*, che così li chiama con altri andati alla guida di lui. Il *Lanzi*, toccando di *Francesco da Cotignola*, nota la diversità dei due cognomi, senza poi indicare quale sia il vero. Resta quindi a correggere l'errore riferendosi alla tradizione comune cotignolese ed alle tavole istesse di tali valenti pittori, alcune delle quali portano il nome e cognome degli autori; ed aderendo all' eruditissimo *ab. Beltrami*, autore del *Forestiero* istruito delle cose *di Ravenna*, il quale appella *Zaganelli* i pittori suddetti. La famiglia Zaganelli fu antica, onesta ed abbastanza agiata in Cotignola. Uno Stefano Zaganelli fu notaio, ed i suoi rogiti trovansi in quest'archivio notarile; un Gio. Antonio di Bartolo Zaganelli nel 1517 era notaio e segretario del comune. In un istrumento antico del 1455, a rogito di Zaccaria di Ugone Zarabbini, viene nominato un Domenico di *Francesco* Zaganelli. Questi forse potrebbe essere un zio od altro sì fatto parente dei

nostri pittori. *Francesco da Cotignola* fu scolaro di Nicolò Rondinelli: ciò nota anche il Lanzi. Tanto esso che il fratello *Bernardino* sono alquanto più antichi del *Bagnacavallo*, il quale, com'ella narra nella biografia di questo suo pittore, nel 1503 giovinetto di 19 o 20 anni lasciò la patria per portarsi alla scuola di Bologna, mentre in tal epoca appunto fiorirono i fratelli *Zaganelli*, narrando il Beltrami, pagina 63 opera cit. ediz. Raven. 1794, che essi nel 1504 fecero in Ravenna la tavola stimatissima di Nostra Signora fra s. Francesco ed il Battista nella chiesa di s. Apollinare nuovo, ossia de'MM. Oss. Non accennerò i più noti e famosi quadri di questi pittori, esistenti in Ravenna, Faenza, Parma, Imola, Pavia, mentre può vederne il Lanzi ed altri autori che ne parlano. M' immagino ch' ella brami notizie patrie inedite sui due fratelli e sulle opere loro. Ma di queste manchiamo: i forestieri meglio che noi conoscono le cose nostre! Desideroso di servirla in qualche modo, io ho rintracciato in questi atti comunali una nota e succinta descrizione dei quadri cotignolesi portati via nel tempo dello spoglio francese, fra' quali erano alcuni de'*Zaganelli* non veduti forse od indicati da altri perchè giacenti in questo paese quasi nascosti: ma sebbene venga assicurato da persone informatissime, che avvi tal nota esibita dal defunto nostro concittadino Paolo Cassani dopo il ripristinamento del governo pontificio, in momento in cui si concepiva speranza di riavere il mal tolto, tuttavia finora non mi è riuscito di rinvenirla. Se in appresso verrò a capo di ciò, non mancherò di comunicarle a lei colle ulteriori notizie che potessi pro-

curarmi sull'argomento. Oltre quelli poi portati via dai francesi esisteva un quadro del *Zaganelli* nella chiesa de'mm. oss. di Cotignola rappresentante l'adorazione de'magi, il quale, come mi viene riferito, fu mutilato barbaramente da un padre del convento, desideroso di adattare allo stesso altare un quadretto di altro santo: adattamento che non poteva aver luogo convenientemente senza tagliare, come fu fatto, parte della bellissima tavola preesistente. E questo frate era cotignolese e della famiglia di Sante Parente. Vegga un poco se ho ragione di dire che disconosciamo le cose proprie! Il quadro diviso in due, e perciò non involato nello spoglio francese, fu poscia venduto da un custode di questa chiesa durante il regno d'Italia: onde di tali nostri pittori non conserviamo in Cotignola che una piccola lunetta, o dipinto semicircolare, esistente nella stessa chiesa sovra l'altare di s. Pasquale. Almeno viene comunemente indicato per lavoro di un *Zaganelli*. Certo, anche un occhio poco esperto vi scorge molta bellezza e verità. Rappresenta la deposizione di N. Signore, con quattro figure, oltre quella di G. C., cioè di Giuseppe d'Arimatea e delle tre Marie, come a me pare, salvo errore: e alcuni vogliono che non *Marchesi*, ma *Zaganelli Francesco*, fosse quello che assumesse il nome di *Cotignola* dalla patria. Anche il quadro geografico storico di quel francese, che si vede nella sala od anticamera della residenza comunale di Bagnacavallo, chiude la descrizione degli uomini celebri cotignolesi con *Marchetti* (voleva dire Marchesi) e *Cotignola pittori*. Ma è opera di poca autorità: nè io avrei ciò accennato, se non l'avessi udito o letto

altrove. Se vaglio a servirla, gradirò che mi faccia grazia de' suoi comandi. Pregio molto le sue osservazioni ed avvertenze sull' ode nota : io ne la ringrazio. E colla più distinta e vera stima mi protesto

Cotignola 2 marzo 1838.

Suo devmo obblmo servitore
Giovanni Graziani.

II.

Al medesimo.

Fra i rogiti di Ugone, anzi Zaccaria di Ugone Zarabbini, trovasi il testamento di un Francesco Zaganelli in data de' 25 luglio 1455. Parmi si possa ragionevolmente congetturare che questo Francesco fosse il bisavolo del nostro celebre pittore dello stesso nome. Infatti nel testamento esso nomina ed istituisce eredi tre figli Pasio, Domenico, e Giovanni; da Giovanni ne venne Silvestro, nominato egualmente nel testamento, e fino da quell' epoca già maritato. Da Silvestro poi ne venne Francesco Zaganelli , e questo dovrebbe essere il nostro pittore. L' epoche infatti combinano. Esso sarebbe nato dopo la morte del bisavo, che appare essere stato vecchissimo allorchè fece testamento (cioè del 1460 circa), ne avrebbe portato il nome, ed i frutti di sua virtù sarebbero stati appunto maturi sul finire del secolo XV e sul principio del XVI, epoca in cui si sa che appunto fioriva. Fra i rogiti di Giovanni di Filippo Tarluzzi, altro antico notaro cotignolese, trovasi l'istrumento dotale in data dei 12 giugno 1483 di que-

sto Francesco di Silvestro Zaganelli. Per quanto si può intendere da una scrittura fatta colla zampa del gatto, esso sposava una Caterina Randi, riceveva in dote una casa in via Castel Nuovo, e suo padre stipulava per lui, che era assente: e la sposa si dice *sponsa et uxor iam facta dicti Francisci, quae stetit in domo patris sui nondum traducta ad domum dicti sui mariti.* Forse divideva l'amor suo fra la moglie e la pittura, la qual ultima per cagione dello studio lo dovea tenere assente. Le dissi già che antica e distinta era la famiglia Zaganelli in Cotignola: aggiungo ora che quel Gio. Antonio Zaganelli, che nel 1517 era segretario del comune, fu soggetto assai chiaro e adoperato dal paese in molti importanti uffici. Cacciati gli Sforza dal ducato di Milano da' francesi, questi s'impadronirono anche di Cotignola, e poco dopo la cedevano al duca di Ferrara. Cacciati poscia i francesi da quel ducato, Cotignola ritornava alla s. sede, sotto cui stette un tempo prima che ne facesse pur essa cessione al sig. di Ferrara. Ora il Zaganelli, di che parlo, nel 1518 fu mandato ambasciatore a Leone X per ottenere diverse grazie e privilegi importanti, che tutti ottenne come dal breve pontificio che ancor si conserva in comune, che pur fa onorevole menzione del Zaganelli. In quanto ai quadri cotignolesi, nè presso le memorie di Cassani, nè in quest' officio comunale ho potuto rinvenire cosa alcuna. Ne parla per altro il Malagappi nella sua opera dei conventi de' mm. oss. della provincia di Bologna, se non di tutti almeno di quelli che esistevano nella chiesa di s. Francesco, che, come è noto, fu edificata o riedificata appunto sul finire

del secolo XV; e potè in seguito essere decorata de' quadri de' nostri valenti pittori. È certo che Francesco Zaganelli pittore morì in Ravenna, ove stette e lavorò piú che altrove. Il Fabbri nella sua Ravenna ricercata nota diversi quadri di questo pittore non indicati da altre guide ravennati, cioè nella vecchia chiesa del seminario una s. Caterina V. e M. all'altar maggiore. In s. Apollinare, all' altar maggiore entro il coro, una tavola, e due altre nella facciata sopra la porta. In s. Agata, una tavola all'altar maggiore. In s. Nicolò, una tavola alla cappella della B. Vergine: e due quadretti laterali nella stessa cappella rappresentanti s. Caterina e san Sebastiano. In s. Romualdo, una tavola grande con molte figure. Il Beltrami, posteriore al Fabbri, non indica questi quadri, o li attribuisce ad altri. Queste sono le ulteriori notizie che le promisi sull' argomento. E cogli stessi sentimenti di verace stima e di grato animo mi ripeto

Cotignola 17 marzo 1838.

Suo devmo oblmo ser.
Gio. Graziani.

## III.

*Estratto dal catalogo de' quadri della pinacoteca di Bologna.*

*Marchesi Zaganelli Girolamo, detto il Cotignola.*

108. Lo sposalizio di Nostra Donna. Nel sacro tempio in mezzo a gran folla di persone accorse alla

cerimonia, presso all'altare il sacerdote Simeone unisce le palme della Vergine, e di s. Giuseppe. A sedere ne' gradini dell'altare stanno un vecchio ed una donna, occupati con due puttini: e l'uno e l' altra, tenendo una tavoletta in mano, pare che rappresentino un profeta ed una sibilla, e siano introdotti a predire la venuta del Messia. Nel davanti un giovane pretendente rompe sul ginocchio levato la non fiorita verga, che gli tolse la speranza di essere lo sposo prescelto. In gloria, alcuni angioletti sono affaccendati attorno alla divina Colomba, e due librati in aria recano corone ai santi sposi.

*Tavola ricca di figure, e citata fra le più ragguardevoli dell'autore, anche per l' imitazione dello stile di Raffaele, che vi si è proposto. Era nella cappella maggiore della chiesa di s. Giuseppe fuori di porta Saragozza: nel* 1802 *con un cambio fu ceduta graziosamente da' rr. pp. cappuccini, che in quella chiesa hanno fermato il loro monastero.*

## IV.

*Estratto dalla descrizione della quadreria Costabili.*

*Girolamo Marchesi da Cotignola.*

163. L'adorazione dei re magi al nato bambino. Tavola piuttosto grande, oblunga, proveniente dal convento de' minori osservanti di Cotignola, assai patita. Lascia poi ancora vedere una grande maestria di disegno, ed alcune teste piene di maestà,

senza ombra di quel lezioso, che . . . qualche volta disgusta negl'imitatori del fare raffaellesco (*).

## V.

*Estratto dalla Guida di Ravenna del Ribuffi.*

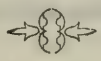
*Abitazione Cappi.* - Una B. V. col Bambino e s. Giuseppe, di Francesco da Cotignola.

*Chiesa di s. Agata - Coro.* - Crocifisso con la B. Vergine ed altre figure, di Francesco da Cotignola.

*Chiesa di s. Nicolò - Pareti in contorno alla chiesa.* - Sopra la porta d'ingresso in prospetto tavola grande con presepio, di Francesco da Cotignola.

*Stabilimento di pubblica istruzione - Sagrestia.* In prospetto all'altare grande tavola rappresentante la risurrezione di Lazzaro, di Francesco da Cotignola.

(*) Vedi sopra la lettera 2 marzo 1838 del dottor Graziani, dove tocca del resto di questa tavola, che è rimasto nella chiesa de' minori osservanti in Cotignola.



*Orazione di monsignor Pellegrino Farini per la distribuzione de' premi nella pontificia accademia delle belle arti di Bologna nel 1847.*

Se tutte le incivilite nazioni sentono amore per le arti belle, se d'impararle si studiano, se godono dell'onore, che per le opere dei loro artisti ne ricevono, io credo che noi di un così fatto onore non solo quanto gli altri, ma più degli altri abbiamo cagione di rallegrarci: e se dell'onor nostro vogliamo far conto, credo, che ad esse più degli altri dobbiamo porre studio ed amore. Dopo che queste arti da morte risursero, ebbe l'Italia da'suoi artisti opere non solo per ogni guisa sommamente commendate, ma quando e quanto il soggetto lo domandava, o comportava, impresse di un carattere, il quale, se il giudizio non m'inganna, si è quello che al maggior pregio le innalza: nè tanto l'ebbero da altri, quanto da noi: al quale carattere non trovo da dare miglior nome che quello di *dignità*. Ampio è questo tema, e tale certamente, che non può stare in un ragionamento, al quale il breve tempo i termini restrigne. Non nè parlerò adunque in universale, ma terrommi ad una sola di esse, e sarà la pittura, come quella che mi presta la via più facile e più corta per venirne a fine.

E qui innanzi a tutto chiedo pregando, a chi mi ascolta, benignità e cortesia, chè alla mia insufficienza ne bisogna assai; e ancora chiedo, che siami conceduto di volgere le mie parole a questi gio-

vani egregi, che a ricevere i meritati premi sono qua chiamati; e che co'bei fiori del loro profitto un nuovo maturare di bei frutti promettono. Sarei troppo superbo, se a tanta dignità di principe, a tanto decoro di magistrati, magisterio di professori e di collegi, sapere d'illustri accademici, a tanto lume, a tanta gentilezza di scienze, di lettere, di costumi, quanto ora rende così ragguardevole questo luogo, così solenne questo giorno, volessi io parlare. Come però voi tutti, o signori, gratulando colla vostra presenza a questi giovani, voi pure col nobilissimo stimolo dell'onore a perseverare, ed a crescere in meglio li confortate, così sarò io molto contento, se qui oggi ad essi ragionando, ancor io qualche cosa col medesimo intendimento per loro potrò fare.

Quando dunque, o giovani, a questo carattere della pittura, che ho detto essere più che di altri nostro, ho dato il nome di *dignità*, non ho inteso quella dignità che è nei fatti illustri, ma quella che è propria dell'arte. Subbietto sempre grande a mostrare la dignità dell'uomo sarà Regolo, che elegge la morte piuttosto che mancare del giuramento; sempre grande sarà Stefano, levita giovine e santo, il quale per non mancare della fede elegge come Regolo la morte, ma quello che è assai più nel morire prega bene a chi l'uccide. Allora è la materia, che ha in se la dignità, e può dirsi dignità naturale. Ma ve n'ha un'altra, che sta nel concetto del dipintore, il quale ha da saper conoscere il meglio che ai fatti e alle persone si conviene, trovare i più bei modi da significarlo, e chiamasi artificiale. Quanto più di dignità naturale la materiale ha in se, tanto

più alla dignità artificiale è disposta; mette però a tanto maggior prova il dipintore, perchè sempre più nobile ed eccellente è la forma dell'arte che essa domanda. Questa forma si è la dignità, di che io parlo, e che tocca all'arte di dare al soggetto, sia che molta, sia che poca ne possa ricevere: ed è quel carattere, che io credo che della pittura italiana sia peculiare.

Ora questa *dignità* in che consiste? Nell'espressione di quello, in che sta la dignità dell'uomo. E in che sta la dignità dell'uomo? Nella ragione, negli affetti, nella libertà dell' arbitrio. Nella ragione, la quale, fornita di una luce intellettuale tranquilla e divina, raffigura il sincero aspetto della verità, e mostra le vie che si hanno a tenere per trovarla: ed è perciò posta all'ufficio di presiedere agli affetti e alla volontà che hanno bisogno di lei per non offendere nel falso e nel male. Consiste negli affetti, i quali, dando forza alla volontà aiutano l'uomo ad avanzarsi alla sua perfezione, e a superare le difficoltà e le fatiche de'magnanimi fatti: per cui innalzandosi a grandi meriti pone il suo nome nella perpetuità della fama. Consiste nella libertà dell'arbitrio, senza la quale gli ordinamenti morali non avrebbero più luogo, e meriti e demeriti nell'uomo non sarebbero più. Nella ragione però consiste principalmente, giacchè per essa principalmente l'uomo è uomo, e più non è uomo, se di perderla sventuratamente gli avvenga. Quando poi gli affetti e la volontà sono assuefatti all'obbedienza della ragione, voi vedete l'uomo saggio che parla e si muove a proposito, che nel parlare, nel muoversi ha una facilità, un decoro,

un candore, per cui tutti nella compagnia si sentono portati ad averne stima e ad amarlo. Ma se nell'uomo vedete modi diversi (e diversi saranno, se in lui gli affetti e la volontà non obbediscono alla ragione, o se la ragione non ha il lume che bisogna per ben dirigere e governare) certamente non vi sentirete mossi ad amarlo, non allettati ad accostarvi a lui, ad usare con lui, bensì provocati a disprezzarlo e ad allontanarvene. E che cosa è essa la pittura, pigliata nel suo miglior genere, se non l'arte di rappresentare azioni umane coi mezzi propri di lei, e pel fine che ha comune colle arti sue sorelle, che è quello di dilettare giovando, o di giovare dilettando? E perciò quando in una figura si vedono tali atti, che se sotto quella apparenza di persona fosse una vera vita d'uomo, converrebbe dire che là entro gli affetti e la volontà non dissentono dalla ragione, ma sono in rispondenza con essa, non potrebbe, chi bene estima, non sentirne un nobile diletto, e non ornare di lodi il pennello, che a quel modo l'ha ritratta.

Sebbene però il dominare della ragione e l'obbedire ad essa si avvisi in quella pace, che l'uomo ha ne' suoi atti, i quali sono segno della pace che l' animo ha con se stesso, non s'intende che tutte le figure e invenzioni, nelle quali questa pace può aver luogo, debbano essere composte egualmente di pace e tranquillità. Come può dirsi che ognuno ha una particolare sua natura, così può dirsi che ha una particolare sua pace. Oltracciò talvolta anche ne'savi può, anzi dee svegliarsi quel risentimento, quello sdegno nobile, generoso, che n'è dato a difesa del vero e del bene, a tutela di noi stessi; e talvolta

può e deve risvegliarsi l'amore, non quello che di lascivia e di ozio nasce, ma quello che esce dalle bellezze eterne del vero e del bene, ed è abito nobilissimo della volontà. E ancora vi ha le occasioni, nelle quali severamente e nelle quali piacevolmente vuolsi parlare, con autorità o con sommessione, con fermezza o con giocondità: e quando la diversità di questi parlari è conforme alla ragione, non isparisce nè si oscura la dignità, ma piuttosto nel suo giusto lume si manifesta. Il simile vuolsi dire degli atti, coll'artificiosa imitazione de' quali i pittori hanno a far conoscere non solo i savi dai pazzi, i gentili dai rozzi, ma i focosi dai placidi, i contegnosi dagli umili, i malinconici dagli allegri, e ciascuno per quello che è, o piuttosto che debb'essere nel fatto, in cui si trova. Nè ai fatti vuolsi dare importanza maggiore di quella che meritano, nè alla figure intenzione maggiore di quella che ad esse secondo i fatti o le contingenze si conviene. Nè troppo allargare, nè troppo stringere, ma star lontano dalla soprabbondanza, per la quale si va all'estremo della parte massima, e star lontano dalla povertà, per la quale si va all' estremo della parte minima; l'una non è che esagerazione da rassomigliarsi a quella eloquenza, che par grande per gonfiaggine, l' altra da rassomigliarsi a quella magra eloquenza, che Tacito chiama sana per dieta.

Merita certamente molta lode il dipintore che sa ritrarre le figure di bella persona, che sa vestirle di viva carne, che sa dare ad esse il fiato: e la merita pur grande ancora quando abbia tolto a rappresentare, e bene rappresenti, persone di tal mente, di

tal cuore, di tale condizione, ed in azioni tali, che imitando il vero debba ogni dignità esserne esclusa, salva però l'onestà. Non si vuole togliere ad alcuno la lode, che gli è dovuta: ma sempre sta che il bellissimo dei pregi sarà il vedere rappresentata l'umana dignità in azioni, nelle quali in un modo o in un altro possa comparire. Bella è sempre o si veda negli animosi moti del guerriero, o nei cauti del prudente, nei maestosi e gravi della matrona o nei timidi e casti della vergine, negli affezionati ed autorevoli del padre, o nei teneri ed ansiosi della madre. Anche nei dipinti di soggetto plebeo, dove non può avere luogo dignità, gode il giudicioso quando l'imitazione è bella: ma gode della sola imitazione, negli altri gode dell' imitazione, e gode alla vista dell'umana dignità, per la quale sentendo dentro di sè la sua propria risvegliarsi, gode pur molto con sè stesso.

Questa dignità si è quella che, a parer mio, forma il singolar pregio della dipintura italiana. Non dico che questo pregio sia nostro esclusivamente; che sia nostro, e principalmente nostro, io lo credo; ma ognuno abbiasi il suo: questa non è merce, che per concorrenza cresca o scemi di valore. Poniamo, o giovani, poniamo noi ogni studio per mantenere questo pregio alle nostre arti: poca lode sarebbe per noi che dai nostri passati l' abbiano essi avuto più che altrove grande, se poi per nostra negligenza a questa età miseramente lo perdessero. Insino dai tempi, che in Italia, già infelice per rovine e sciagure di ogni maniera, dopo lunghe tenebre d'ignoranza, appariva la prima aurora delle scienze e delle arti,

cominciarono i nostri antichi a dare garbo alla pittura. Cimabue, abbandonata da giovine la maniera goffa di quei greci che dipingevano in Firenze, e sotto ai quali dal padre era stato posto a discepolo, cominciò a far vedere nelle teste (dove principalmente si vede l'uomo) una apprezzabile aria di bontà. Giotto imparò da lui, e tanto portò innanzi l' arte, che fu a que'tempi una maraviglia. Non parlerò del suo disegnare, nè del suo colorire, in che vinse pure gli altri, perchè questo è fuori del mio tema; ma nelle teste, nei gesti, nelle attitudini delle figure si lasciò di grande spazio indietro gli altri. Fortunato di essersi avvenuto ai tempi di Dante, fortunato della famigliarità che ebbe con lui, onde potè giovarsi di quel sommo! Dante, e colla squisitezza del suo ingegno, e colla maravigliosa sua potenza inventiva nelle azioni, nei parlamenti, nelle invenzioni tutte della sua commedia, nelle quali l'umana dignità aveva luogo, la espresse in tante maniere, e sì accomodate e sì belle, che tosto fu avvisata ed ammirata; tutti subitamente studiarono in quelle cantiche divine; gli scrittori e gli artisti meditarono in quegli esempi, vi riconobbero le intellettuali forme della umana dignità e studiarono di farne belle le opere loro. Come Omero pe'greci, così Dante per gli scrittori e per gli artisti italiani fu il sovrano maestro. Quella dignità in tante forme da lui eccellentemente rappresentata trovò nelle menti italiane tale un'accordanza, un consenso, che cominciò subito e nelle scritture e nei dipinti a comparire, a spiegarsi, a dilatarsi: e delle lettere e delle arti nostre diventò il carattere nativo. A Giotto seguitò Simon da Siena,

il quale ebbe pur fama d'egregio; e troppi sarebbero, se tutti si volessero nominare i nostri dipintori, che diedero e mantennero questo pregio all'arte; e in effetto, se non fossero più che molti, non potremmo dire che questo carattere nostro fosse. È il medesimo nelle nostre lettere. Tutti i nostri scrittori (tutti cioè quelli che si possono dire veramente nostri) quando al soggetto conveniva questo pregio, e gli storici specialmente, che sono i conservatori ed i rappresentatori dei fatti umani con le parole nelle carte, come i pittori col pennello nelle tele, tutti hanno fatto di questo pregio belli i loro volumi. E quando i subbietti erano tali, che in sè nobiltà alcuna non avevano, nè potevano ricevere, usarono un modo di scrivere così semplice, che di nobiltà facilmente all'uopo si riveste. Anzi non essendo quella semplicità che lume schietto della ragione, e volontà del vero, è essa il primo fondamento della dignità dell'arte, se è vero che il lume della ragione e l'amore della verità siano il primo fondamento alla dignità dell'uomo. Ma come nelle lettere, per poter dire che il carattere nostro è questo, non è bisogno mettersi al novero degli scrittori, ne'quali risplende, che sarebbe novero quasi impossibile, ma basta nominare quelli, che tutta Italia onora come i principali maestri, nelle opere dei quali da alquanti secoli con lungo ed universale amore si studia, e alle quali dopo diversi traviamenti con universale amore si ritorna, il medesimo è per le arti. Basta additare tra i dipintori coloro che per principali maestri furono celebrati, nelle opere dei quali dai nostri si pose sempre studio singolare, e specialmente per questa qua-

lità, che un eccellente esempio in essi si ritrova, per potere dire, che anche nel dipingere questa qualità è nostra. Da Giotto ci volle spazio non breve di tempo a passare dalla rozza alla gentile età dell'arte. Lionardo col suo profondo intelletto e col suo attentissimo studiare ed osservare fu quegli che nelle arie delle teste, e nel dare i moti e le grazie e il decoro alle figure portò l'arte alla finita grandezza. Per affermarlo basterebbe il cenacolo, nel quale, alla parola che disse Cristo agli apostoli, che uno di loro l'avrebbe tradito, fece vedere nel volto e negli atti di quelli l'amore pel divino loro maestro, lo sdegno di tanta empietà, il dolore di non potere comprendere chi sarebbe il traditore: e tutti questi affetti in maniere differenti e con dignità e bellezza maravigliosa. Raffaello fu quegli che condusse il pregio della dignità a grado così eccellente, che niuno vi giunse, e sarà molto difficile che altri vi giunga mai. Forse non superò Lionardo nella grandezza: ma nella grazia, nel decoro, nella dignità fu principalissimo di tutti, e tale che meritò il nome di divino. Le arie delle teste sono le piú belle, le più dolci, le più nobili, che si possa dire. Nobile la gioventù e la vecchiezza, nobile la maestà e la riverenza, nobile la gioia e il dolore, nobile il riso e il pianto, nobile la severità e la clemenza, nobile la modestia, nobile l'umiltà. E questo carattere ha egli saputo imprimere tanto maravigliosamente negli occhi, nella fronte, nella bocca, nel volto, negli atti, che grandissimo diletto produce in chi, non si fermando al velame de'bei colori, penetra col senno a vedere quello che negl'intimi pensieri dimora, e a quegli atti corrispon-

de. Nè crediate, o giovani, che alla scuola di questi sommi non s'imparino che maniere placide e sedate. Quel senno e quell' intelletto, che li levò alla eccellenza del magistero, fece loro conoscere, quando l'agitamento, l'impeto, la furia, e quando pure la malizia e la malvagità ritrarre si conveniva, e la ritrassero. Nel cenacolo Cristo è veramente il mite e l'umile di cuore; gli apostoli, mantenendo dignità, hanno quelle risentite movenze, che agli agitati loro animi corrispondono; Giuda è Giuda. E in quel suo gruppo di uomini e di cavalli, dove si combatte per togliere e per non lasciarsi togliere una bandiera, si vede la rabbia, la vendetta, la furia di ostinati combattenti. E Raffaello nel quadro della trasfigurazione, dove col suo pennello si è innalzato sopra l'umano, dando a Cristo una sembianza di divinità, per cui la mente di chi ben mira, in alta contemplazione è rapita, ha pure ritratto uno spiritato, che agli occhi, al volto, agli atti è tale veramente. E nell'incendio di Borgo Vecchio che fierezza di pericoli, che furia di spaventi! E dove Eliodoro entra a spogliare il tempio santo dei depositi delle vedove e dei pupilli, il cavallo, che coi piè davanti percuote quel superbo, che Dio non teme, e il cavaliero e i due giovani a piedi, che hanno in mezzo Eliodoro e lo battono, in che sdegnose attitudini non sono eglino ritratti!

Non fu poi nella sola Firenze, o nella sola Toscana, che cominciò la bontà e il garbo del dipingere. Forse la Toscana e Firenze ne hanno il maggior grido, mercè delle rime di Dante e di Petrarca, i quali ad alcuni di quei primi diedero lodi, e quelle

lodi bastarono acciocchè i nomi di coloro fossero sopra gli altri in eterna fama collocati. Bologna certamente ebbe pittori non meno antichi, nè da meno di Cimabue nel ricondurre l'arte alle belle somiglianze del vero. Prima di Cimabue ebbe Orsone, e Ventura, e Guido: dopo questi a maggior bontà con maggior lode la condussero gli Avanzi e un Lippo Dalmasio: poscia, e sempre in meglio seguitando, innalzarono l'arte e i loro nomi a celebrità un Francia, un Francucci, un Primaticcio, un Tibaldi, ed altri insino ai Caracci, che raccolsero nei loro dipinti e nei loro insegnamenti il bello di tutte le scuole, dalle opere dei quali poi, e di un Guido Reni, e di un Francesco Albani, e di un Domenico Zampieri e di altri, che si potrebbero dire se bisognasse, Bologna ebbe una nominanza, che non poteva venire più meno, quando anche non avesse poscia avuto, e non avesse, e non fosse per avere chi gliela mantenesse. E Napoli nel secolo decimo quarto ebbe i suoi, e gli ebbe Venezia, e gli ebbe Padova, e gli ebbero altre città d'Italia, per le opere de' quali la pittura pur rinacque con questo incominciamento di bontà; e poscia quelle e molte altre poterono dei nomi di solenni dipintori, siccome avventurate madri dell'eccellenza di lodatissimi figliuoli, gloriarsi. Dopochè si nominasse un Tiziano, un Correggio, un Paolo, un Parmigianino, un Andrea del Sarto, ne resterebbero ancora non pochi che furono sommi, e moltissimi che furono grandi, le opere dei quali in Venezia, in Roma, in Firenze, in Napoli, in Bologna, in Milano, in Padova, in Mantova e in molte altre città, anzi per tutta Italia, si ammirano. Seb-

bene gli stranieri ne abbiano compre moltissime per ornarne, siccome di cospicue preziosità, i loro palagi, e per fare di lor ricchezza e gentilezza mostramento, tante ancora ce ne restano nelle case, nelle chiese, nelle pinacoteche, che ne abbiamo tuttavia tesori; e tanta sparsa dovizia, che i dotti stranieri anche per questo vengono continuamente a visitare l'Italia, e gli artisti di tutte le nazioni vengono a studiare le perfezioni dell'arte, che in esse si ritrovano. Tanto benigno, infra le moltissime altre cose, è stato ed è Iddio a questo bel paese e a noi, che qui alle ottime arti ha data la stanza, e a noi, che ci nasciamo, ha data una nobile somiglianza d'ingegno e di cuore, per la quale le lettere e le arti nostre furono e sono impresse di quella dignità, che tanto onora l'uomo, e per la quale nell'uomo l'immagine di Dio si manifesta.

Siccome però una delle condizioni delle cose di quaggiù è il non mantenersi sempre in un essere, ed una delle umane miserie (e pur troppo ve n'ha molte a molta nobiltà mescolate!) è lo stancarsi delle cose, ancorchè siano le migliori, e nelle peggiori mutarli; così alle lettere eziandio ed alle arti più di una volta per diverse cagioni è avvenuto, che dal cammin buono siansi nel falso deviate. Quello che fu può tornare; ed io temo che di nuovo disviamento non siano ora in pericolo. Quando le menti e le passioni sono da universali e gagliarde agitazioni sollevate e sbattute, la gagliardìa e la impetuosità anche nelle lettere e nelle arti s'introduce: e le opere degli scrittori e degli artisti, come fanno sempre conoscere il carattere del loro popolo, così fanno conoscere le

forti mutazioni o turbazioni, alle quali è sottoposto. Amano essi allora le espressioni forti, gagliarde, veementi, e non sono paghi che di queste; allora estimano che i grandi maestri dell'arte avessero poco spirito; che i grandi dipintori tenessero le attitudini troppo legate, troppo ristrette; che bisogni rialzare gli atti e le forze, e dare più moto, più vita, e si trascorre nel troppo. Le attitudini si fanno esagerate, veementi, gli sguardi crudi, atroci, spaventati: e credendo di guadagnare, si perde. I grandi maestri da simili cose si guardarono, non perchè fossero uomini di poco spirito, ma perchè erano uomini di buon discorso. Le tenevano per increanze, per isfrenatezze; volevano che nei loro dipinti fosse tutto l'ordine e il garbo, che si conveniva; e stavano attenti a non trapassare in alcuna cosa i segni della ragione. È l'uomo rozzo, stravagante, di poco senno, che fa gli atti strabocchevoli; nell'uomo saggio non è, no, una impassibile indifferenza, ma una quiete nobile, per cui nei sedati e facili suoi atti fa pur conoscere il suo senno e la sua dignità. Non sono che i plebei, i quali, provvedendo a sè principalmente colla forza delle membra, quella forza principalmente desiderano e pregiano: e dove la vedono gagliarda, poco badando se sia fuori del conveniente, se ne dilettano. I giudiciosi però, i quali apprezzano soprattutto la saggezza, sentono noia alla vista di così fatte improprietà, e godono di quelle dipinture, nelle quali l'umana saggezza si riscontra. Ed è poi allora che l'arte, dilettando, principalmente giova; imperciocchè tanto la saggezza che la virtù vuole la conformità degli affetti e della volontà alla

ragione; e perciò dove si vedono atti, i quali di quella conformità sono segno, vi è sempre un esempio o di virtù che a virtù alletta, o di saggezza che a virtù apparecchia. Sia pure che tali esempi entrino segreti ed inavvertiti nell'animo: vi entrano tuttavia, e la bellezza, di cui l'arte gli ha rivestiti ed accresciuti, e che per sua virtù conduce ad amore, dà loro una forza che alletta e dolcemente trae ad imitarli. Ma le grandi agitazioni finiscono o posano, e torna il tempo che delle lettere e delle arti dirittamente si giudica, e che dal troppo, a cui erano trascorse, ai giusti modi si richiamano; e se le passate condizioni de'tempi fanno scusa agli autori, che vi si trovarono, non possono fare che il difetto non sia difetto, e che in pregio si trasmuti.

E voi, o giovani, che oggi venite a ricevere il premio, che negli studi delle arti belle avete meritato, pensate che ad ogni vostro nome, che qui fra poco sarà chiamato, si pubblica non solo la vostra diligenza e il vostro profitto, ma si pubblica una speranza; sì, una speranza che da ognuno di voi sarà mantenuto a queste arti il loro pregio e all'Italia la sua lode. Io so bene che, come ogni nazione ha un particolare suo carattere, così ad una cosa piuttosto che ad un'altra ha l'individuo una particolare sua disposizione, colla quale non si dee contendere, e la quale si lascia vedere nelle opere di coloro che non si fanno vili servi degli altri, ma che hanno lena e forza per fare da sè. In Lionardo fu detto, da chi lo poteva dire, che si vede il decoro, in Polidoro la grandezza e la furia, in Buonarroti la terribilità; in Raffaello la maestà pura e quasi divina, nel Mante-

gna l'arguta prudenza, in Tiziano la nobile varietà, in Gaudenzio la devozione. Sia qual si voglia il genio, sia qual si voglia la naturale disposizione, quando riman salva la saviezza, rimane pur salva nell' uomo la sua dignità. Studiate adunque nelle opere dei nostri grandi maestri; coi loro esempi fecondate le vostre menti di pensieri, le vostre fantasie d'immagini; esercitate i vostri cuori negli affetti. Non seguitate servilmente alcuno, ma imparate da tutti un ottimo universale, ed avrete imparato un ottimo che sarà vostro, e pel quale nelle opere che farete sarete lodatissimi. E noi pregheremo Iddio che vi dia tal mente, tal cuore e tale perseveranza di volontà, che un giorno facciate opere degne di questa scuola, e che a Bologna e all'Italia mantengano nelle arti belle quella celebrità, nella quale l'hanno a noi lasciata i nostri maggiori.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IL DIRETTORE
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

# INDICE DEL VOL. 350.

## SCIENZE

*Vaccolini, Del bello nella sentenza del Gioberti. Art. XVIII.* . . . » 129

## LETTERATURA

*Rebuffo, Della libertà dell'eloquenza.* » 140
*Diamilla, Intorno una medaglia d'Innocenzo VII* . . . . . » 153
*Mossotti, Prolusione sopra un passo di Dante.* . . . . . » 156
*Ponta, Osservazioni sopra la suddetta prolusione del Mossotti* . . . » 164
*Angelini-Rota, Notizie d'Innocenzo XI* 191
*Volgarizzamento di vangeli, testo di lingua* . . . . . » 199
*Biografie di Vito Procaccini Ricci, di Ottavio Mazzoni Toselli, di Maria Giuseppa Guacci Nobile, di Alberto Nota* . . . . . » 206

## BELLE ARTI

*Notizie della vita e delle pitture di Girolamo Marchesi da Cotignola* . » 229
*Farini, Orazione all' accademia bolognese delle belle arti* . . . . » 239

S 1194.

# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*Vol. 351.*

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

# SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

*Il sistema filosofico di Vincenzo Gioberti per T. Zirelli. Parigi a spese di L. Sarlier* 1848, *in* 8. *di pag.* 292, *pubblicato il giorno* 24 *agosto* 1848.

Ci è pervenuto, non sappiamo ben donde, questo libro sulle dottrine filosofiche di quel nuovo ingegno di Vincenzo Gioberti, che coll'opera del primato d'Italia ha eretto a se un monumento da durare ne'secoli. Ma nè solo della istoria e della politica volle farsi benemerito: cercò modo di servire eziandio alla ristaurazione della filosofia, regalandone un suo sistema, del quale un cenno fu dato in questo giornale nel gennaio 1845, a pag. 48.

Dopo caduto il sensualismo, che fu l'idolo del secolo passato, domina in questo tempo l'idealismo. E disdegnando quasi la materia, ci eleviamo collo spirito, seguendo il volo di quell'angelo delle scuole s. Tommaso, che fu idealista, e considerava l'oggetto dell'intelligenza e la forma astratta delle cose come la loro essenza originale. A capo de'filosofi in Italia sono il Rosmini e il Gioberti: del primo sono a

vedere gli articoli di questo giornale (*tom.* 85 *a pag.* 83, *tom.* 51 *a pag.* 41, *tom.* 47 *a pag.* 23 *e* 267). Del secondo vorremmo ritenerci dal sentenziare dopo il cenno riferitone nel 1845: e ciò perchè a volere far giusta stima del suo sistema sparso in tanti libri, pieni di erudizione e di profonde vedute, converrebbe più tempo per bene approfondire quasi un mare di parole e d'idee, nel quale non è maraviglia se qualche scoglio appare qua e là ai naviganti, e il viaggio è ancora pericoloso. Del quale vocabolo non si adonti veruno, comecchè tenero del Gioberti; imperocchè alludesi alla massima di prudenza avvertita dal liberto d'Augusto, quando disse:

« Periculosum est credere et non credere.

Nè bisogna precipitare i giudizi; la precipitazione essendo causa di tutti gli errori, come osservò quella mente di Cartesio: al quale toccò la sorte de'grandi geni, oggi alle stelle, dimani agli abissi: intendo nella opinione del popolo studiante e degli stessi filosofanti. Tra i quali però non credo potere trovarsi chi sia per negare al dotto francese pregio di alto ingegno nella logica, come nelle matematiche; prescindendo dalla metafisica, dove alcuni lo tacciano di avere spianata la via a non vere dottrine, che men vere forse divennero in mano de'suoi discepoli.

E contraddittori di chiaro nome trovò il Gioberti, tra'quali il Tommaseo e il Mamiani; ma niuno pose cura diligentissima a far conto l'intero sistema di quell' acuto pensatore. E ciò ha voluto fare il

Zirelli in questo libro; raccogliendo tale sistema con fedeltà dai molti e diversi luoghi, dove largamente si spazia, e ponendolo in chiaro lume, sì che possa giudicarne ogni uomo d'intelletto. Ed il quadro intero è diviso in capi come segue:

1. Definizione della filosofia.
2. Principio della filosofia.
3. Caratteri del principio della filosofia.
4. 5. 6. L'intuito dell' ente.
7. 8. 9. La ragione per l'intuito.
10. Le due riflessioni e la parola.
11. La riflessione creante.
12. Le idee.
13. I giudizi.
14. I principii.
15. Il raziocinio.

La fatica dell'autore ne risparmia molta ai savi leggitori, che auguriamo ai libri della filosofia, madre delle scienze e maestra dell'ordine, che va dal finito all'infinito, e viceversa. Quelli, che con amore porranno gli occhi sulle pagine giobertiane, verificheranno i passi citati dal Zirelli, ne forniranno a se stessi ed agli altri modo di ben sentenziare: e giudicheranno in fine se e come sia da ammettersi la conclusione del Zirelli medesimo: la quale è come appresso sul sistema filosofico del Gioberti.

« . . . Qual sia il giudizio che i lettori solleciti
» del vero ne faranno (chè solo ad essi intendo ave-
» re scritto), io stimo però che tutti verranno una-
» nimi nella conclusione ultima evidente: che il si-
» stema filosofico del Gioberti non è in fondo ve-
» ramente che pretto panteismo. Il complesso e con-

» fronto de'non pochi argomenti da me addotti ren-
» de impossibile ogni benigna interpretazione, che
» qualche testo qua e là distaccato sembrasse a pri-
» ma vista tollerare. Rispettiamo le intenzioni per
» certo; e le teniamo purissime e cattoliche. Non
» così le parole, non così il sistema. Il Gioberti ad
» onta dell'ottimo suo divisamento di dare all'Italia
» nuove teorie filosofiche e teologiche, tendenti al
» perfetto amicamento della ragione colla fede, non
» ha fatto altro che vestire di frasi italiane e catto-
» liche un panteismo, che si direbbe composto de'
» due di Hegel e di Schelling, idealistico insieme
» e realistico. Nemico delle fole settentrionali, com'
» egli sovente le chiama, non le ha supplite che
» con simili anzi egualissime, se non anco più stra-
» ne per le contraddizioni continue. Le quali *dotte*
» *fole* ben sa il lettore che da secoli il mondo le
» conosce, da secoli le ha confutate, rinascenti ad
» ogni poco sotto varie forme. Conferma del resto
» irrepugnabile di tale sentenza, intorno al sistema
» filosofico dell'illustre piemontese, porteranno le co-
» se che del suo teologico e religioso prenderemo
» fra non molto a ragionare ».

Così il Zirelli, al quale nè si vuol credere in tutto, nè in tutto discredere. Migliore consiglio l'aspettare le nuove sue elaborazioni sulla parte religiosa del sistema!

Del resto è fatale forse, che il Gioberti attacchi il Rosmini di panteista: e chi tiene da lui attacchi dello stesso errore il Gioberti. È fatale, che la filosofia non sapendo starsi nel mezzo sicuro: *medio tutissimus ibis*: o troppo doni alla materia, o

troppo allo spirito, o peggio confonda questo con quella. È fatale, che l'uomo da Pittagora a noi tenti sollevarsi al vivo sole della verità, e si perda tra le ombre: creda abbracciare Issione, e abbracci la nube!

Prof. D. Vaccolini.

# LETTERATURA

*Viterbo e il suo territorio. Archeologiche ricerche di Francesco Orioli viterbese.*

## PAROLE PRELIMINARI

Intendo mettere innanzi agli occhi di que'che leggeranno alquante notizie relative a Viterbo e ad antiche città o castella che già tennero in tutto o in parte, la terra ove siede la patria mia.

Molti prima di me poser mano a sì fatto argomento, ma non ne riportarono la lode de' dotti, e lasciarono un'eredità di disfavore a que'che per avventura seguitar volessero la stessa impresa. Io non mi son sentito venir meno il coraggio per sapere che in ciò un Annio, un Corretini, un Bianchi, un Mariani, un Bussi, un Faure, un Sarzana, e non so bene quali e quanti altri, *oleum et operam perdiderunt.* Valgami, per questo titolo, a cessare ogni mala prevenzione di chi vorrà giudicare, il far conoscere che ho tenuto altra strada, e che, se debbano

anche i miei chiamarsi errori e sogni, essi almeno saranno errori e sogni nuovi, su i quali bisognerà instituire giudizio con nuove norme.

Non nego che in qualche apprensione mi mette il pensare appunto a questa troppa novità delle mie dottrine, per le quali una storia parrà nascere che per lo meno non diede alcun sentore di sè in passato agli eruditi; e città e castella si nomineranno, ignorate sin qui, la più parte, da coloro che scrissero d'antica geografia. Ma mi rinfranca il pensare che reco a pruova buone autorità di lapidi, o pergamene autentiche d'archivi, e ruderi avanzati sopra la terra e visibili a tutti. E più mi rinfranca il ridurre alla memoria, che, non senza l'approvazione d' uomini sapienti, queste cose medesime io discorsi con pubbliche parole, comechè sommariamente, in Napoli davanti all'italiano congresso degli scienziati l'a. 1845, e qui in Roma due anni dopo nel consesso dell' instituto archeologico tedesco. E già ne diedi, per istampa, un primo cenno in una mia lettera francese all'ill. prof. cavaliere sig. Odoardo Gerhard di Berlino (1). E con privata lettura le sottoposi più volte al senno di dottissimi altri personaggi, del cui numero giovami nominare l' amicissimo, e sopra ogni dire con me benigno, sig. conte Carlo Troya di Napoli: i quali, ed il quale, con cortese risposta, m'incoraggiarono a farle di pubblica ragione, come qui adopero.

(1) *Lettre à monsieur Édouard Gerhard.* Extrait des Nouvelles Annales, publiées à Paris par la section francaise de l'institut archéologique. T. I.

Da ultimo, ricorderò essere, o privilegio, o prosunzione del nostro secolo, il riformare molti errori de'passati, in tutte o quasi tutte le opinioni che già s'ebbero, dal tetto in giù, e per conseguente anche nella storia e nella corografia di questa stessa italia, non bene fino ad ora studiata, per giudizio universale di que'che oggi credono guardarvi dentro con più sussidio di monumenti, con più diligenza e con più acume di critica. Così vedrassi, spero, che non altro io feci pel mio paese natale, se non quello che cercan fare tutti, con non diverso effetto, o almen fine, pe'paesi di loro nascita o di lor predilezione. A che pensando già men temo, e con meno esitazione m'apparecchio al lavoro.

Per fermo, avrei desiderato potere scrivere la mia lucubrazione colla immediata presenza de'luoghi e de' documenti, od almanco non isfornito del soccorso di molti libri, che avrei dovuto consultare, e che non ho potuto avere a mano.

*Nam quod scriptorum non magna est copia apud me,*
*Hoc fit, quod Romae vivimus . . .*
Catull. ad Manl.

E maggior ozio m'avrebbe bisognato, in questo mezzo tempo, e più tranquillità d'animo . . ! Altri correggeranno le cose in che avrò errato, ed aggiungeranno quelle che m'è stato forza lasciar da parte. Contro alla necessità, secondo un antico detto, sono impotenti anche i numi.

## I.

### *Sommaria indicazione d'alcuni luoghi più notabili del territorio viterbese.*

Comincerò collo sforzarmi di pur cercare, quasi razzolando, le poche notizie che ci rimangono intorno allo stato delle viterbesi contrade sotto gli etruschi ed i romani antichi, traendole da fonti quali che siano, e le dirette come le indirette. E qui do principio con dire, che niuna memoria s'incontra (o in classici, o in monumenti, *legittimi e bene interpretati*) dell'essere stata in piè Viterbo (città o terra con abitatori entro una stessa cerchia di muro) sotto questo medesimo nome, o sotto denominazione poco diversa, finchè sì fatta parte d'etruria non divenne pertinenza de'longobardi (1). Non dubito altresì d'affermare che su niun buono e sufficientemente saldo fondamento posa quel che in passato molti fantasticarono intorno a quattro città, *Fano*, *Arbano*, *Vetulonia*, *Longula*, raccolte in tetrapoli, e poste, nell'età primitive, dove or Viterbo sorge (2). Nè v'è omai necessità di provare l'affermazione disser-

(1) Tuttavia s'intenda ciò detto, salvo quello che conghietture-remo a suo luogo per limitazione di questa troppo generale, e troppo assoluta sentenza. Per ora contentiamoci di dir così.

(2) V. Bussi, *Ist. di Viterbo* p. 2-21 e seg. — Faure, *Difesa del decreto di De Desiderio*. —Sarzana, *Della capitale de'tuscaniensi* ec. E nondimeno vedremo altrove ciò che può aver generato in Annio, e ne'successori suoi, questa opinione, che per sopra tre secoli pose radici nel nostro suolo.

tando a perdita di fiato o d'inchiostro. Il tempo ha già fatto giustizia di queste viete favole, delle quali niun savio più parla, se non a dileggiamento.

Certo il paese non era allora un deserto, chè, non senza ragione, Tito Livio (1) chiamava *opulente* le campagne, oggi viterbesi, vedute dall'alto de'ciminii gioghi, ne'giorni ancor belli dell'autonomìa tosca. I monti avevan selva condensa, ed ampiamente distesa per le pendici; coronante le cime; insinuata fra le gole; scendente fino all'ime valli: ed era essa il sì celebrato e temuto *saltus Ciminius*, paragonato dallo storico latino agli orridi Ercinii boschi. Tra essi monti, il *lacus Cimini*, così dai romani chiamato (lago, oggi, di Ronciglione o di Vico); e presso quello, un colle ancor detto, da'nostri, *Monte Venere*, con chiara indicazione, che a quest'ultima gentilesca divinità era sacro, cioè alla tosca *Turan* (2); e sull'una

(1) IX, 37. *Postero die, luce prima* ( Fabius ) *juga Cimini montis tenebat: INDE contemplatus OPULENTA ETRURIAE ARVA, milites emittit.* E si sa a dì nostri, dopo anche le considerazioni del Niebuhr (H. R. vol. 3), che son quivi confusamente raccolti fatti tra loro diversi. Sta però il fatto d'un primo passaggio della ciminia catena verso queste terre, per viottoli montani che guide esperte avranno indicato: e le campagne opulente, di che ivi si parla, saranno certamente state le trasciminie, cioè quelle che, al di là della catena rispetto a Roma, si comprendono tra il tevere e il mare, e tra Viterbo e Montefiascone, al di sotto de'monti nella soggetta pianura.

(2) Di *Turan* vedi tutti gli etruscisti. Quanto alla conservazione del nome restatoci dal gentilesimo, rammenterò che altri esempi domestici non ne mancano. Il nostro territorio aveva, per esempio, fino all'età ultima, *selva pagana*, senza dubbio perchè un *luco* essa era, sacro a qualche ignorata divinità della romana od etrusca idolatria; ed un *casale fanianum*, *ubi dicitur Spileum*; ed un altro *casale fanianum in valle* (mentovato nel *Regestum* farfense

delle rive il *vicus Cimini*, che forse non altro è se non il *vicus Elbii* delle versioni latine di Tolommeo (1), dove coloro abitar dovettero, de'quali Silio Italico, nell'ottavo delle guerre puniche, dice: *qui tenent ... Cimini .. lacum.* Inerpicato su per la sommità, e nascosto probabilmente nel folto, con muri superstiti di pelasgica o ciclopea struttura, a quel che n' odo io che nol vidi, l'antichissimo castello, nominato dagli odierni *Rocca Altìa*, diverso dall'altro detto *Alteto*, che pure apparteneva alle pendici medesime ... Poi, nella pianura soggetta, secondo che il bosco, o

n. 395 e 396, agli anni 832 ed 840), che fan supporre due *fani*, uno de'quali con uno *speleo mitriaco*. Per non qui nominare il *bagno del Paganello*, dove *Paganello* può esser nome di persona, piuttosto che allusione a paganesimo.

(1) *Il vicus Cimini* è oggi rovinato e chiamato *Vico* senz'altro aggiunto. Il *vicus Elbii* (Tolommeo, IV, 76), che non è però nel testo greco (se esso vico è legittimo, ed è da distinguere dal *vicus Cimini*), dovette almeno non esser lungi, e comprendersi nel bosco, perchè vorrei dirlo derivato da ὕλη od ἑλFη (*la selva* ciminia), per una derivazione simile a quella d' *Ilva* ( oggi l' isola d' Elba ). E, posto che la *l* grammaticalmente non differisce dalla *r*, dovette esso aver parentela stretta, s'io non m'inganno, coll'*Herbanum* di Plinio (H. N. III, 8), essendo forse l'uno e l'altro due paesi vicini, e quello nato da questo, o da esso dipendente. Siccome un quarto paesuccio poco distante è forza che fosse il *forum Ciminum* di sì fatto frammento d'iscrizione :

.... ELIVS . LARTIS . F
... RVM . CIMINVM
... EA . PECVNIA . VECTIGALIA
.. ONSTI . ET . IN . ANNO
.. IS . GRAVIS . . . Q. L. DCXXV

che così è data dal Reinesio (Cl. 2, 43) e dall'Orsato (*In Monum. Patav.* lib. I, sect. 9); checchè poi sia da commentarvi sopra, ciocchè qui non cerco.

cessava, o s' apriva, dense altre borgate con muro intorno, non sì scomparse che l'occhio non ne ritrovi i segni ad ogni piè sospinto, o gli archivi nostri, e que'di Farfa e di monte Amiata, non ne serbino il ricordo: e tagli e incavi di strade, che facil cosa è ravvisare ancor oggi ai lunghi lor solchi fra le rupi e il tufo; e sepolcri, e poliandrii senza numero, e d'ogni fazione; indizio certo di popolazione soprabbondante: ciocchè servir può di efficace comento alle parole del 1.° de'tre mitografi editi dall' eminentissimo Mai (fab. 54) *Hercules aliquando venit ad POPULOS, qui dicebantur Cimini, vel a monte vel a lacu*; od al passo di Strabone nel V libro, dove in questa stessa contrada si rammentano con generali parole πολίχναι σύχναι (*parva oppidula*, cioè *piccole castella*: *parva*, senza dubbio, nel suo tempo), delle quali, tuttochè espressamente sei sole sieno mentovate, pur non si tace, che ve n'ereno ἄλλαι πλείους (*alia plura*). Io mi contenterò di notarne alcune più degne di memoria; siccome *Ferentinum oppidum*, o *Ferentum*, già città non incelebre (1); e con essa *Castel Fiorentino*, e *Fiorentinello* (2), *Civita Musarna* (3); l'*Axia Castellum* famoso tema alla difesa di Cicerone *pro A. Caecina* (4), e più ancor noto oggimai per le sculte sue rupi; *Orela*, ignoto nome ai classici, e non men oggi illustre per uguale ragio-

(1) Rimando il parlarne alla 1.ª appendice posta in calce di questa dissertazione.

(2) Si consulti sopra essi ancora l' appendice citata alla nota precedente

(3) V. appendice 2.ª

(4) V. appendice 3.ª

ne, cioè pe'suoi nobili sepolcri (1); e lungo indi la Cassia, *Vicus Matrini* (2), *Forum Cassii* (3); nè guari lungi *Aquae Passeris*, o *Passerianae* (4), e *Villa Calvisiana* (5); e più altre borgate d'oscura e perduta storia (6). Ma (fortunatamente soprattutto al nostr' uopo) trovo a non bene un miglio, o più presto a poco più di mezzo miglio di distanza dalla Viterbo odierna, gli evidenti avanzi, e i più evidenti ricordi d' un oppido, che, quantunque ignoto all' antichità classica, pur mostra a chiari indizi di non aver meritato l'obblio della posterità: della qual cosa, poichè v'è il prezzo dell' opera in dirlo, soggiungerò, senza indugio, le prove, posto che, per somma fortuna, non se ne patisce penuria.

## II.

### *Sorrina* o *Surrina Nova.*

Tale n'è il nome pervenuto fino a noi da più

(1) V. appendice 4.ª

(2) Di questo non v'è molto a dire. Le rovine se ne veggono alle *capanaccie*, luogo noto tra Viterbo e *Capranica*, terra a cui supponsi Vico Matrino aver dato alcuni degli abitatori.

(3) D'esso ancora s'incontrano avanzi a s Maria di Forcassi; che il volgo chiama anche *Filicasse*.

(4) V. appendice 5.ª

(5) V. l'appendice medesima, e quel che se ne dirà in altro luogo.

(6) Alcuni saranno nominati nelle altre note, e nelle appendici. Aggiungansi, *Petrignano*, *Salci*, *Roccarispampano*, *Palenziana* ... a dir breve i molti, che registra il Bussi pag. 8 e seg., sebbene egli ancora ne omette parecchi, de'quali sarebbe assai lungo, e non qui a proposito il dire.

parti. E schiero qui le autorità che ciò risguardano, cominciando dalle più moderne, per poi risalire, man mano, alle più antiche. Leggesi pertanto,

1.° in Niccolò di Niccola della Tuccia, l'uno degl'inediti nostri cronisti, all'a. 1417, e per conseguente prima che Annio apparisse al mondo co' menzogneri suoi scritti: *Braccio et Tartalglia* (sic, e vedi, quanto a questa ortografia, Fontanini, *De antiquit. Hortae* pag. 418) *andarono quella sera alloggiare nella valle di sancto Antonio*, *poi la mattina si pusero in assedio nelle vigna* (sic) *di qua dal bulicame*, *ove già fu la città di SORRENA.*

2.° In Giovanni di Iuzzo di Cobelluzzo (altro de'cronisti, ugualmente inedito; ms. viterbese pag. 1): *Un altro barone*, *parente de Corinto* (sic, per Corito), *con un suo fratello chiamato iasio* (*el detto fu chiamato Italon*) *vennero nel nostro paiese*, *et edificarono doi cipta*; *una presso il bullicame*, *chiamata SORENA* ec. ovvero, secondo il testo Riccardiano di Firenze: *Un altro parente di Corinto con un suo fratello chiamato Tusco*, *et l'altro fu chiamato Italon*, *vennero al nostro paese*, *et edificarono doi citta*, *una presso al bullicame chiamato SORENNA* ec.

3.° Nello stesso, all'a. 1475 (esemplare Riccardiano suddetto): *Io dico questo perchè a quel tempo era de'Priori*, *et considerai le gare de'viterbesi*, *sì in consigli*, *sì in varietà di controversie*, *et considerando la prima origine*, *perchè Hercule di Greca* (sic) *figliuolo d'Amphitreone ed Almena passo per le nostre pianure*, *trovo popoli de SORRENA non havere receptali* (l. receptacoli) ec.

4.° In un curioso catalogo di tesori, che sup-

pongonsi nascosti, aggiunto alle cronache Tucciana e Cobelluziana della biblioteca Riccardi in Firenze (1), e quivi dato come proveniente dal cardinale *Capocia* (probabilmente Pandolfo Capocci, vescovo scismatico di Viterbo, verso l'a. 1328 e seg.): *In valle del Cairo* (oggi del Caio), *prope civitatem SURENNAE, est quaedam crypta praelonga* (un cunicolo?). *Fode sub lapide qui in eo, in qua s p.* 10 *alap magni regio SUMIRENSIS*: dove, checchessia del rimanente del testo corrottissimo (forse: *qui est in ea; in qua sub ped. decem a lapide*), chiara è la menzione, e l'indicazione topografica di *Sorrena*, e naturale l'emendazione delle tre ultime voci, *magni regis surrinensis* . . . mancando al testo, *sunt thesauri* o simile.

5.° Nel *Chronicon farfense* (Muratori, script. rer. italic. t. 2, part. 2, col. 395) all'a. 883, od in quel torno: *Et cuidam presbytero concessit* (abbas Sichardus) *res cum piscinis V ad linum macerandum in decano, et de excleto* (aesculeto) *in casale SURINAE, et vineam de Riello, et terram in placane, et pratum super rivum, ad pensionem dandam annualem solidi unius in curte nostra Viterbiensi.*

6.° Nel gran registro farfense num. 188, presso il Galletti (Gabio ec., pag. 157) all'a. 797: *Regnante Domino Deo et Salvatore Nostro Iesu Christo per infinita secula, anno Deo propitio D. N. Leonis ter Beatissimi, et Apostolici Papae, in sanctissima B. Petri Apostolorum Principis sede, mense octobris, inditione V. Ego Alticausus, filius cuiusdam Fridi, habitator in Soffiano* (l. in Foffiano, come ha veramente il

(1) V. appendice 6.ª

*Regestum*) . . . *ordino et dispono* . . . *integram rationem meam*, *et filiorum meorum de IIII casalibus*; *idest casalem Sunsam*, *et casalem SURRINEM*, *et casalem campum Aureum*, *et de casale Salicis*, *cum omnibus ad se pertinentibus*, *excepto res mobiles. Quae omnia recepi pro ratione a filiis meis. Et ab hac die casales sint in potestate venerabilis M.* (monasterii), *vel tua*, *Domne Mauroalde abbas* ec. (1).

7.° Nel galloniano apografo della biblioteca vallicelliana, in Roma, degli antichissimi atti de' santi MM. Valentino ed Ilario, propagatori primi, o tra' primi della fede cristiana, a' popoli di queste contrade, secondo la tradizione restataci a memoria di uomini: *Ii vero inventi in vicinio civitatis SURRENE*, *ubi multi christiani erant absconditi* . . . . *sub cuiusdam domu religiosae feminae nomine Eudoxiae* (2).

8.° In Sasso, oggi scomparso, ma già noto a Frate Annio, che, a relazione dell'ab. Francesco Mariani ( *De Etruria metrop.* pag. 124 ) trascritto lo aveva nella sua epitome della storia di Viterbo (nè par che ne inventasse di suo capo l'epigrafe, se si riguardi all' altre analoghe, che tra poco daremo ) Sasso del resto, l'iscrizione del quale passò anche nelle schede farnesiane e capponiane, con qualche

(1) Ciocchè non è omesso nel chronicon farfense, presso il Muratori, Op. e t. cit. col. 357 e 358, dove però per isbaglio di trascrizione il *casalem surrinem* è *casalem turrinem*, mentre nel *Regestum*, che ho consultato in originale è scritto come dà il Galletti.

(2) Ciò è dove negli atti editi si ha *in vicinia Viterbii* (V. Bussi p. 444) ; e il titolo del MS. è: *Vitae sanctorum, et alia monumenta collecta ab Antonio Gallonio congreg. oratorii romani presbytero etc.*

variante, e di là nella raccolta muratoriana) alla p. MCLXXXIII 8 di detta raccolta, dalle schede farnesiane

. . VITELLIVS . L . F . MERENNA
AVGVSTALIS . SORRINENSIVM . .
FECIT . SIBI . ET . ANNIAE
CAECILIAE . CONIVGI . BENEMER. (1)

9.° In altro marmo, all'angolo della casa de'Cristofori, ove già più volte l'ho vista, e dove, men bene, il Mariani detto di sopra, la leggeva (Op. cit. pag. 123) :

C. CAES . . . .
IN BALI . . . .
SORRI . . . .
C. GAVI . . . .
PRAEF . FA . . . .
EX . D . . . . (2).

(1) L'ha anche sotto questa forma l'Orelly n.° 3723. Il prenome è perito; e si dice che la pietra era in s. Angelo in Spata, dove però l'ho cercata, e fatta cercare, inutilmente, senza dubbio, perchè sarà perita, o si sarà dispersa quando tutta la facciata di quella chiesa venne giù per la caduta del suo campanile, il dì 19 di marzo 1549, siccome narra il Bussi pag. 313 e 91. Giovi poi notare, che il cognome *Merenna* è tutto di genuina fattura etrusca; dedotto però verisimilmente dall'osco *Meddix*, *Medix*, *Medis*, e *Meris*, in quanto alcuno degli antenati di Vitellio, venuto a stabilirsi in Etruria, sarà stato *Mere* o *Meddice* nel suo paese, e la memoria dell' onorevole sua carica avrà trasmesso a'discendenti.

(2) È un frammento, del quale manca la metà ; dove però evidentemente era S la 5.ª lettera del 1.° verso; ma è incerto se la 2.ª parola della 2.ª linea fosse *Balin* o *Baln*, imparandosene che le termali nostre chiamavansi in antico *aquae sorrinenses*, o *balineae*, ovvero *balneae sorrinenses*; quantunque le acque naturali soglion dirsi piuttosto *aquae* che *balneae*.

10.° In un terzo marmo, ugualmente presso il Mariani (pag. 125), e presso il Sarzana (*Della capitale de'tuscaniensi* p. 297), che or del pari non si ritrova, ma ch'ei (dico il Mariani) narra essersi scoperto al suo tempo, non lungi dal così detto convento di Gradi:

L . VALERIO . L . F . PA
TVLLIO . TVLLIANO
EQVITI . ROMANO
SACERDOTI . LANIVINO
SORRINENSES . NO
VENSES . PATRONO
QVOD . OPVS . MACELLI
SOLO . ET . OMNI . CVLTV
SVAE . REIP . CON
TVLIT . ET . QVOD . RATIO
NEM . EIVS . . . VERSOS
INCOLAS . HONORAVIT
CATI . RVSTICO . RVFO (1).

11.° In un quarto, ch'è oggi in Montefiascone, trasportatovi certo, nè so quando, e murato nella superior parte della suburbana chiesa di san Flaviano, e già edito dal Muratori (DCLXXX. I.), e dal Marini (Iscriz. de'fratelli Arvali tom. 2, pp. 424 e 576):

(1) Debbo io far avvisato il lettore, che l'ultimo verso ha il solito *curam agente* seguitato dal prenome *Tiberio*? che *rationem* ha ridondante la *m*, e sta per *ratione*? e che la parola dimidiata è *universos*?

M . AVRELIO . ELAINI . FILIO
MARCELLO
PONTIF . IVR . DIC . SORR . NOV.
QVAESTORI . ARK . PVBLICAE
PATRONO . COLL . FABR . ET . CENT.
HVIC . PRIM . OMNIVM . SPLENDID
ORDO . EX . SPORTVLIS . SVIS . OB . MER. EIVS
STATVAM . PONENDAM . CENSVER.
CVIVS . OB . DEDICATIONEM . DEDIT
DECVRIONIBVS . PANE . VINV . ET . * X
HOC . AMPL . OB . HON . SIBI . OBLATVM
I-S . V . N . POPVL . IN . ANNONAM
PERPETVO
DEDIT . L . D. D. D. C. A. T. VARIO. SEVERO (1).

12.° Nel tesoro gruteriano delle iscrizioni latine (Ed. 1, che sola posseggo, CLXXXIII, 7) dallo Scaligero ;

*In Italia, in Surrenae thermis,*
*in plumbeo tubo*
TVRR . TITIANI . V . C.

dove quello, *in Surrenae thermis*, posto lì così seccamente, mostra chiaro essersi creduto bastare ad

(1) È anche nell'Orelly n.° 3722, il quale però malamente ha *Patron. Sportul.* e peggio ancora nell'ultimo verso G. (sic) A. T. - Del *pontifex I. D.* possiam poi dire che non è insolito in queste contrade dell'Etruria. Male infine s'apponevano il Muratori e il Marini, quando nei *Sorr. Nov.* pensavano avervi a riconoscere, l'uno i *sutrini*, l'altro i *sorianesi*. Di che sono però da scusare non conoscendo essi quel più ch'io qui espongo.

una indicazion sufficiente del luogo, non essendo allora la notizia di questo luogo perita, od essendo in modo risorta, da esser divenuta quasi comune e volgare.

13.° Ne' *Comment. super fragment. Catonis* di Annio, *De Turrena augustali* (1), *quam SURRENAM dicimus (ea) medio miliario distat a Volturna*, cioè da quella parte di Viterbo, verso la chiesa della ss. Trinità, presso il così detto Faulle, di che altrove favelleremo.

14.° Finalmente, nel Mariani (Op. cit. pag. 124): *Annius saepe scribit de SURRINIA, et de SURRINENSIBUS, in Viterbiensis historiae epitome MS., in bibliotheca vaticana* (che non ho potuto ancora vedere, non oggi ritrovandosi ne'cataloghi della biblioteca suddetta; e che senza dubbio, tra molti sogni, qualche buona verità debbe aver contenuto sul proposito nostro, la quale deploriamo smarrita).

Or, confrontando tra loro i qui riferiti passi, ordinati da me in una continuata serie, per fermo, questo vero da essi emerge, sfolgorando di manifesta luce; ed è, che, nel fatto, non ostante il silenzio de' classici e de'geografi, un'antica città ci rivelano essi testi, città bastantemente riguardevole fin dai tempi di Roma pagana, che i romani paiono avere, o rin-

(1) L'aggiunto *augustali* lo credo tolto dalla iscrizione di Merenna, malamente letta. O forse *Sorrina*, per deduzione d'Augusto fatta colonia, prendeva talvolta l'epiteto di *Augusta* dal suo fondatore, come già Perugia; o piuttosto come la vicina Horta (Fontanini, *Antiq. Hortan*, pag. 25), ed Annio, che ciò lesse in qualche altra epigrafe, confondendo l' *augustalis* dell' iscrizione di Merenna con questo *Augusta*, fece l'*augustali* di suo privato conio. Rispetto a che, *rem in medio relinquimus*.

novata, o lasciata rinnovare, non si sa quando, nè perchè, e della quale mai non si abolì la memoria; poichè durò, per contrario, sì chiara da permetterci oggi il dire, indipendentemente da ogni altra pruova, non solo che questa città fu, ma eziandio dove fu (con indicazione bastantemente accurata e precisa), e come fu nominata.

Si raccoglie infatti, dal 1.° e dal 2.° testo de'cronisti, una *Sorrena* essere stata tra Viterbo, e il tanto conosciuto Bulicame, nel tratto ove ora son vigne; e lo spazio ha già una prima determinazione, che, per se sola, potrebbe tenersi come sufficiente. Ma (quel che non meno è notabile), se nulla, quanto al sito, può ricavarsi dal 3.° testo, certo il 4.°, indicandoci questa *Sorrena* posta in prossimità della *valle del Cairo*, viene ad insegnarci altrettanto con uguale evidenza, ove, nel modo che si conviene, correggasi l' errata scrittura, od almen riconducasi la parola, dall'antica e men conosciuta sua forma, a quella, che oggi noi viterbesi conosciamo ed usiamo.

Perchè la valle quivi chiamata *del Cairo*, ed altrove, nello stesso catalogo, *vallis Chairi* (1), non

(1) Spesso di questa valle quel mio catalogo fa menzione, e qualche altra volta in modo da determinarne il sito al di là d'ogni possibilità di controversia. *In valle del Chairo* (ha esso) *reperies locum antiquum cum multis figuris et literis* (ricordo senza dubbio di sepolcro decorato con figure scolpite o dipinte, e con epigrafi) *Fodito subtus pedes quatuor, et invenies arcam lapideam plenam auri et argenti. In eadem valle, ubi est quaedam crypta cum aqua, est quaedam tomba, ubi est arca lapidea, plena magni thesauri. In eadem valle, prope civitatem Surrenae* (e seguita il passo riferito qui addietro nel 4.° luogo). *In eadem valle Chairi, in loco ubi di-*

può esser altra da quella indicata ne'seguenti brani, tolti all'opera degli scrittori antichi, *De balneis* (Ven. apud Iunctas a. 1553), in che de'bagni viterbesi così più volte è parlato:

In Michele Savonarola (pag. 24), *Balneum vallis CHAYM, quod alio nomine, balneum dominarum.*

In Giorgio Franciotto di Lucca (p. 139), *Balneum, quod est vallis RAYM* (l. *Kaim*), *vel dominarum.*

In Bartolommeo *a Clivolo* (p. 262), *Balneum vallis KAYM, quod alio nomine Balneum dominarum dicitur.*

O là dove dal Baccio è detto (*De thermis. Romae* 1622, *p.* 182), *Nec longe a Bullicani fervoribus,*

*citur Materna, prope dictum, in quodam angulo, sub occidenti plaga, pedes quatuor fode, et invenies tesau um multum. In eisdem partibus, prope stratam Romae, ubi est balneum languentis, invenies lapidem album cum pede equino. Fode subtus, et invenies aurum et argentum. In foro praedicto prope ecclesiam sci Valentini, ubi est cripta una cum septem gruttulis. Fode subtus in medio criptae; et invenies tombam, et subtus pedes tres unum regem auri et reginam argenti, magni valoris. In eisdem partibus, ubi est balneum cruciatorum, ibi prope dictum, invenies lapidem cum signo crucis. Fode sub ipso pedes* 12, *et invenies tesaurum infinitum.* Ne' quali passi tutti, e massime negli ultimi, chiaro è che si parla di luogo presso i bagni nostri, tra'quali oggi ancora si conta il *balneum languentis*, il *balneum cruciatorum*, e la *crypta cum aqua*, non senza la riputazione antica di tesori nascosti, come si trae dalle cronache (Bussi pag. 80), che, all'anno 1217, riferiscono. *Uno buono homo de Viterbo voliva andare ad Ierusalem, et ebbe in visione la nocte, come dovesse cavare presso al bagnio della grotta, che lì devìa trovare uno grande tesoro, lo quale notificò alli consoli, et tutto lo popolo andarono con la croce dananti, et colla procissione, et cavarono in quello luoco, et trovaro l'acqua assai virtuosa, alla quale pusero nome acqua de crociata, et ora se chiama bagnio del papa che lo refè Nicola.*

*scatet aqua Caiae, quae et de valle CAINI vulgo dicitur.*

O dove dal Tuccia, all' anno 1466 : *Anco, nel detto anno, messer Nicolò* (Perotto) *da Sassoferrato, arcivescovo* (Sipontino) *fe fare sopra al bagno delle donne* (dominarum), *nella valle del CAIO, certi bagni belli, con belle camere, et casamenti* ec. : in tutti i quali passi, uno evidentemente è il luogo significato co'nomi poco tra loro diversi di *valle del Cairo*, o *Chayri*, *del Caio* (ch' è la denominazione restatagli oggi), *di Caino*, o *Kaym*: ed esso è, come sa ogni viterbese , e parte e adiacenza del più generalmente chiamato *pian de'bagni*, ciocchè del resto, bastantemente, da un altro lato, dichiara il catalogo stesso donde il passo, che qui commentiamo, è tratto, posto che (come qui sotto in nota considerammo ) ivi seguita il contesto dicendo: *In iisdem partibus, prope stratam Romae* (l'antica strada, io penso, ch'è un *diverticulum* della Cassia), *ubi est balneum languentis*: e appresso : *In foro praedicto, prope ecclesiam Sancti Valentini* (cioè alla chiesa del santo, che in Sorrena patì il martirio, e che, di certo, siccome altrove sarà discorso, quivi diè titolo a un sacro tempio, anzi a un borgo, cioè a un raduno di case), e finalmente : *in iisdem partibus, ubi est balneum cruciatorum* (oggi bagno della crociata, del cui nome, qui a piè dicemmo l'origine), circostanze tutte, che la verità del nostro assunto rendono sempre più aperta. Or, se questo è, già l'aver detto, che Sorrena è vicina alla valle del Cairo è come aver detto ch'essa fu dove la posero i cronisti nostri, i quali appunto, parlando del bulicame e delle vigne, questi medesimi luoghi vengono ad avere indicato.

Nè diversamente insegna l'analisi del 5.° passo, tolto dalla carta farfense. Perchè ciascuno de'luoghi quivi mentovati, in congiunzione col *casale surinae*, indubitatamente appartiene alla contrada già più volte mentovata. E ciò, in prima, è certo, rispetto alla *vinea rielli*, vale a dire ad una terra vignata, posta in prossimità del ruscello riellese (1), che con questo nome ancor oggi comunemente si chiama, e per le vigne superiori al bulicame ha il suo corso.

Ma è certo in secondo luogo, poco manco, della terra *in Placane*, che di leggieri ha dovuto essere una terra prendente la denominazione dal vicin *bulicame*, il quale, se volgarmente si crede aver tolto il nome dal *bollire*, fin dai tempi di Dante che ben due volte lo ha nominato (Infern. XII 115, e XIV 77), non può altresì negarsi, che, in tempo non men remoto, si trova però ancor detto *pulicanum* e *pellicanum*, non *a pellendis canibus*, come il san Vito di Puglia nel notissimo popolare inno (*sancte Vite pellicane* etc.) ma *a pilando canes* (espressione barbara), quasi *pila-canes*, o *pilans-canem*, donde il qui ricordato *placane* chiaramente, per compendio, deriva.

(1) *Riello*, diminutivo di *Rio*, è, come indicammo, il ruscello d'acqua dolce, il più vicino, ed il più utile che avessero i *sorrinesi novensi*. Ha perenne l'acqua, e nasce da un'antica grotta, di che parleremo altrove. Un prezioso statuto nostro, MS. del 1251, lo nomina esso ancora, leggendovisi la rubrica: *De elevatorio Rielli, et de apprehensione Petri Skifati etc.* E lo nomina non meno, nel libro MS. del nostro pubblico archivio, intitolato Margarita, un istrumento del 1258, col quale Raniero Gatto capitano del popolo locò a nome del comune a'maestri Paolo Skifati ec. per tre anni, *terras prati Rielli ipsius communis*, i cui confini sono: *iuxta fossam aquae currentis a tribus partibus, et iuxta prata Rielli, et viam publicam.*

E *si* trae ciò dai citati scrittori *de balneis*, del cui numero il Savonarola (p. 24) registra *balnea PULICANI.*

Gentile da Foligno (p. 181), *de balneis, quae sunt prope PELLICANUM de Viterbio.*

E il Baccio (siccome sopra notavamo), col solo addolcimento delle *p* trasformata in *b*: *Nec longe a BULLICANI fervoribus* etc.

A che può aggiungersi l'autorità di Faccio degli Uberti, nel Dittamondo (Venez. 1501 I 18).

*Gli saracin, de chui presi gran dubio,*
*Così destruse, come fusse stati*
*Nel PULLICAME, et dove arde vesubbio* (sic).

E l'altra di Cecco d'Ascoli, nelle Cerba (IV, 5)

*O quanto la ignorantia me dispiacque*
*Vegiendo de Viterbo 'l PULICANO* (sic).

E l'altra in fine del medesimo Dante, che pure, in un codice della biblioteca nazionale di Parigi (n.° 5, *fonds de réserve*) dà chiaro, nel 1.° de' due passi ove la nostra laguna è nominata (XII, 115):

*Parea che di quel PULICANE uscisse* ec.

Verisimilissima, in terzo luogo è la proposizione nostra, rispetto al *pratum super rivum*, dove par non meno patente l'indicazione d'alcuno di que' terreni, o che fronteggiano il già detto rivo chiamato *Riello*, o che si dilatano alle due sponde dell'atro fosso li-

mitrofo, o che radon quelle del ruscelletto uscito dal bulicame o placane,

*Che parton poi tra lor le peccatrici,*

come Dante narra nel 2° degli addotti suoi testi (1).

Non men, per ultimo, è probabile, rispetto alle *piscinae V ad linum macerandum in decano*, dove giovi avvertire, che i luoghi qui ricordati, hanno in Viterbo destinazione speciale, *ab immemorabili*, alla macerazione del lino e della canapa, come i diversi statuti nostri, fin da sei secoli lo insegnano (2), e che la indicazione *in decano* par non manco un'al-

(1) Altri recentemente han voluto leggere *pexatrici*, ma essi contraddicono non meno allo stuolo de'commentatori, che alla tradizione unanime del nostro paese, rispetto alla quale mi contenterò di citare dai libri delle riforme nel pubblico archivio, all'an. 1469, 11 maggio. « *Item aliud bandimentum, che nissuna meretrice ardi-* » *sca, nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sie-* » *no consuete bagnarse le citadine et donne viterbese, ma si voglio-* » *no bagnarse vadino diete meretrice nel bagno del bulicame, sotto* » *pena d'un ducato d'oro, et de quactro tracte de corde* » : ciocchè del resto è conforme agli altri statuti, i quali son più o meno su ciò espliciti fin dalla loro prima esistenza.

(2) Oggi vi si maceran principalmente le canapi, le quali però cominciano, anch'esse a mancare, cacciate dal tabacco; ma un tempo il lino aveva la preferenza. In prova di che mi basterà citare questo brano dei commentarii di papa Pio II, p. 378: *Egrediebatur singulis fere diebus* (Pio in Viterbo) *primo diluculo, in agros, pergratam, priusquam incalesceret, capturus auram, ac virentes spectaturus segetes,* et florentia lina, *quae tum coelestem imitata colorem, ingenti delectatione aspicientes afficiebant; nec usquam plures, aut maiores campi, quam apud Viturvienses, lino seruntur, quod, sive natura soli, sive, quis macerantur, aquarum, optimum apud eos invenitur, ex quo praecipuas opes hauriunt.* (E queste ricchezze dove ora sono? . . .)

tra corruzione del nome *valle del Cairo*, *valle del Caio*, *vallis Caini*, *vallis de Kaym*: la qual valle può nascere il sospetto non irragionevole, che siasi detta, in origine, *vallis Decagoni*, così intitolata da qualche poligono edificio sorgente nel mezzo, e successivamente mutata, d'alterazione in alterazione, nelle altre denominazioni che enumerammo, e forse in altre ancora, che non ci son note perchè non giunsero fino a noi (1).

È dunque omai quasi una superfluità il seguitare contando le altre deduzioni, che ricavar si possono, non dico dal 6.° passo, ma sì dal 7.°, cioè da quella preziosa, e legittima variante de' più antichi atti de'ss. martiri Valentino ed Ilario, in che il nome di *Sorrena*, bene e limpidamente scritto, com'io stesso lo vidi, occupa il luogo delle voci *castellum viterbiensium* o *viterbium*, con tanto miglior dritto, in quanto non fu mai dubitato, che, stando alla tra-

(1) Io già ricordava nella mia lettera francese a M. Gerhard, citata alla nota 1, che infatti ha la valle del Caio avanzi d'un edificio poligono ed antico, dove (o dieci, o men che siano in effetto gli angoli) il numero determinato prendevasi per l'indeterminato, se in realtà per cagione di questo dicevasi *decagonum*. Qui anzi aggiungo, che, a dirittura, e senza contrazione, il *decagonum* alla latina potè esser chiamato *decanum* per allusione a dieci o angoli, o faccie, o altre parti che siano. Sta poi a vedere, che belle favole i posteriori avranno cominciato ad immaginare a seconda che la parola s'andava mutando coll'uso; favole, dico, relative, per es., al traditore Gano (se mai dissero *vallis de Gano*), a Caino, ed al Cairo, che successivamente l'un l'altro si rubarono il posto nel vocabolo. Certo vo figurandomi, che, quanto a'primi due, l'immaginazione popolare li fingesse tormentati entro le bollenti caldaie del luogo; e quanto al Cairo, debbono i più sottili aver fantasticato in esso qualche relazione col *bagno della crociata*.

dizione, la passion loro sia stata presso il ponte, o sopra quel ponte, che oggi, appunto perciò, è chiamato di *san Valentino*, e che gli atti denominano invece *Camillario*, la cui situazione niuno in Viterbo ignora essere un tratto sopra il bulicame, nel tante volte mentovato *pian de'bagni*.

E, lasciato l'8.° testo, non manco è superfluo l'avvertire, che ben cogli altri passi concorre in una stessa conseguenza il 9.°, quanto alla indicazion della sede, col ricordare *balneas*, o *balineas sorrinenses*, cioè (se mal non m'appongo) l'acque termali, che (concesso a questa nostra Sorrena il sito sì ad evidenza mostratogli spettante di pien dritto) tanto legittimamente son sue, come quelle, che debbono, rispetto ad essa, esserle state, tutto al più, immediatamente suburbane. Ciocchè, trascurata la 10.ª e la 11.ª testimonianza, è pur da dire della 12.ª: le quali poi tutte quante corona la 13.ª, con che perfin la distanza è misurata da quella che oggi diciamo *porta di Faulle*. Donde, da ultimo discende, che, a far più piene le cognizioni nostre intorno a ciò, non altro omai rimarrà, se non andare a cercar coi piedi le rovine dell'antico paese, che già, per poche vestigia le quali se ne conservino, mal può sfuggire alle nostre indagini, avendo guide sì dirette per andarvi sopra, senza mai torcere dal vero cammino.

Basta ricordare, in virtù delle cose esposte, che *Sorrina*, o, come le lapidi paiono averla chiamata in più antico tempo, *Sorrina la nuova*, fu tra Viterbo e il bulicame, presso a poco a un mezzo miglio di lontananza, come dicemmo, dalla città odierna, vicino alla valle del Caio, dove or sono, e, da

molti secoli, furono vigne. E, con sì fatti indizi, essa è pur riconosciuta dai men veggenti, e men fatti per questo genere d'ispezioni, e di ricerche.

S'esca, in effetto, pur solo dalla testè mentovata porta di Faulle, e s'inoltri il piede per la via *vecchia* de' bagni e del bulicame nominato da noi tante volte. Si giungerà, poco più poco meno, dopo un tratto di via sì lungo quanto Annio misura (qui certamente veritiero, giacchè si tratta d'un fatto materiale, troppo visibile, e troppo grandioso per non poter essere falsificato) al così detto *Salvatore di Riello* (1), e ad un poggio sulla dritta di chi va (susseguente ad essa immagine), che or si chiama la *vigna e l'oliveto de'Ciofi*, confinante colla strada; e, da indi in là, al *pian de'bagni*, tutto sparso di ruderi, i quali, in quanto appartenenti a termali edifizi, possono esser creduti fabbriche d'ogni tempo, anzichè, a propriamente dire, del regolare circuito, e dell'interior contenuto d'un'antica città. Ma se il poggio, di che dissi, attentamente s'esamini, quivi il

(1) Il Salvatore di Riello è sopra la rupe a dritta della strada. Essa rupe è tutta scavata a grotte d'antichi sepolcri; e colle grotte aperte e devastate s'alternano cunicoli pur sepolcrali, internati nelle viscere del monte. Nè ciò è solo appo il Salvatore, ma in tutte le pendici altresì che girano intorno, a maggior prova che affatto vicina era una città. Non altro veggonsi che pozzi, o sfiatatoi, che vanno in alto a dar aria nell'interno, quadrati, e con incavi alterni per porre il piede a fin di scendervi, ben permettendolo la giusta ampiezza del vano. La natura sepolcrale è attestata dalle forme interiori degl'ipogei co'soliti banchi, e coll urne scavate nel tufo, o co'loculi. E talun di essi ipogei meriterebbe particolar disegno. Tra'quali piacemi ricordare quello apparentemente ipetro, di cui diedi la descrizione nel bullettino archeologico di questo anno 1848.

luogo della città antica, a non dubbi segni, sarà subito rivelato a tutti, per poco che abbian occhi educati, o almen disposti, a sì fatte esplorazioni.

Opportuna è la sede, poichè il colle alzandosi in una specie d'*altipiano*, ha, dalla parte della via già detta, e dal suo lato opposto, a piè dell' erta, quasi per più difesa, due ruscelli perenni, o vogliansi dir fossi: cioè di qua il *Riello*, di là un altro rivo coeguale, concorrenti ivi ambidue, se la memoria non fa inganno, e confluenti in uno. Sulla spianata trovansi pezzi d'antica cospicua fabbrica, e rottami laterizii, o tritumi di cementi, che gremiscono ampiamente la superficie. Già è tempo, nella soggetta casa colonica, poteansi vedere, ammucchiati in un angolo di stanza terrena, i marmorei frammenti d' una statua con panneggiamento romano, che so esservisi trovata facendo buche per piantagioni d'olivi. Restano inoltre visibilissime indicazioni del luogo di due delle porte urbiche; una verso Toscanella, ove il poggio si termina (dalla parte de' bagni e del bulicame) in un naturale avvallamento che chiude ivi il terzo lato, e dà apertura e suolo ad una strada traversa, la quale senza dubbio è antica, e aveva ufficio di ricongiungere Sorrina colla Cassia superiore; ed è la strada di che il Bussi (p. 78), scrive ch' essa conduce alle *Bussete*, ch' erano appunto lungo la Cassia (1). L'altra porta sembra che

(1) E sono il resto d'un altra antica terma, dove, se al Bussi dovesse credersi, si sarebbe trovata, scavando, la celebre Venere de'Medici (p. 378), tra l'anno 1638-70, che comperata dal viterbese conte Felice degli Atti, e da esso donata al card. Flavio Ghigi, da questo ultimo passò in regalo al gran duca di Toscana; se pur non

s'aprisse (a prender indizio dalla presente configurazione del terreno) su quel fianco che guarda in opposto alla strada del Salvatore di Riello, ed all' usciale del podere. E dopo di ciò non è più da cercare che il quarto lato, vale a dire il lato il quale doveva compiere la circoscrizione verso Viterbo: lato però (convien dirlo) determinato men bene, appunto perchè ivi il pian superiore del poggio si continua co' piani adiacenti. Tuttavia potrà taluno supporre, che, da questa parte, segni la chiusura una piccola gola del colle, e la via traversa, la qual v'è dentro, parallelamente alla prima traversa di che sopra dicemmo; e allora bisognerà giudicare che qui fosse una terza porta, in opposto alla descritta in primo luogo, comechè più chiara indicazione non se ne serbi.

Non altro dunque rimarrebbe, se non cercare le antiche mura, che, con più evidenza ne dichiarino tutto il giro: ma di queste, per verità, nel frettoloso esame da me fattone, non ho saputo incontrare vestigio. La cosa tutt'al più, vuol esser investigata meglio. E, se niente avanza, ciò, al postutto, è sorte purtroppo toccata a più d' un' altra antica terra, e qui spiegabile, o perchè i muri furono di piccole pietre (come comportava l'esser costrutti al tempo dell'assoggettamento a'romani; ciocchè poi faceva essi muri più facili ad essere distrutti, ed a trasportarne altrove le materie); o perchè si composero, per avventura, di tufi, caduti, colle ingiurie di

è qui confusione d'alcuna statua di Venere men celebre colla bellissima di tutte che s'ammira nella tribuna.

più secoli, in isfacimento; o perchè la mano di devastatori d'ogni tempo li avrà rimossi, di deliberato proposito, per usare i sassi, grandi o piccoli, nelle altre fabbriche vicine e d'età posteriori, che le molte edificazioni e modificazioni de'bagni rendevano necessarii. E forse anche qualche orma se ne conserva, non ancora scoperta, in quanto è nascosta tra le spine e le siepi. O son forse pietre di queste mura, quelle che or formano le macerie, con che i signori Ciofi, e i vicini loro, han ricinto vigne e possessioni. O più se ne troverebbero, scavando nel seno degl'interrimenti a piè del poggio da tutte le parti. Che se, con ciò, l'area della città disfatta si giudichi non grandissima, è da considerare che le formava evidentemente sobborgo ed appendice la schiera degli edificii termali, succedentisi gli uni agli altri, subito dopo l' estrema cerchia, nella contigua valle del Caio, come lo dichiarano le ancor piú manifeste, e più copiose rovine, ingombranti, come poco indietro ricordavamo, il circostante suolo. Oltredichè altre giunte sembrano non esser mancate nella estremità opposta, cioè del lato il quale a Viterbo fa fronte, dove non è poi certo che il termine fosse nel luogo, in cui, per sola conghiettura, dicevamo poter esser collocato.

E, a viemeglio dimostrar ciò, quanto al sobborgo delle terme, oltre all'occhio, ne son testimonianza, a quel modo che vedemmo, la iscrizione di Cesio, e probabilmente i tubi plumbei di Turrio Tiziano, uom chiarissimo, e per conseguente insignito di senatorio grado. Quanto al sobborgo del lato opposto, forse miglior partito è pensare, ch' esso non

sobborgo fosse, ma continuazion di città, stendentesi, verso Viterbo, un tratto più in su di quel che notammo potersi supporre: nella quale ipotesi la traversa odierna, che sopra ne parve indizio probabile di questo lato, sarebbe invece stata una via segnata in mezzo all'oppido tra due altre porte, ora interamente scomparse con ogni orma loro.

Ma, su tntte le dette cose, nuove indagini sarebbero, io ripeto, da instituire, anche col mezzo di scavi; ed esser dovrebbe opera meritoria dell'odierno viterbese municipio lo istituirle, chiaro essendo, che una più attenta perlustrazione e ricerca molti particolari ora ignoti rimetterebbe in luce, opportuni al nostr'uopo. Per mia parte, avrei desiderato poter accompagnare questo mio lavoro, almen d'una carta topografica, che tutto quel terreno illustrasse colle adiacenze sue. Vi si sarebbero allor potuti vedere, tra molti altri, i due tronchi d'antiche vie, meglio conservati; che sono la Cassia già ricordata sovente, più in là del bulicame, a un mezzo miglio di distanza dalla città qui discorsa, e il diverticolo che alla Cassia le univa (1). E si sarebber potuti

(1) Le antiche vie, quì ed altrove, sono uno degli argomenti ancora quasi intatti. Pur, dallo studio di esse fatto sui luoghi, molte preziose notizie potrebbero conseguirsi intorno a tutta la nostra corografia. Cercate e percorse da que'che sanno ed intendono, possono esse insegnare, e sepolcri degni di memoria, e soprattutto ignorate castella, e *pagi*, e *vici*. Le due, tra queste vie da me notate, ho detto essere le più appariscenti, ma certo non son le sole, ed è gran male che non mi sia stato lecito studiarle quanto bastasse. Da esse penso esser nate le denominazioni *in silice*, ed *in petra*, che aderirono nel medio ed infimo evo ad alcune fabbriche, le quali v'eran prossime, come dire, *s. Maria in silice* ( Cron. del

mostrare su queste due bei ponti superstiti, quello di san Niccolò (1), ed il camillario, che già nominammo (2) con più altre indicazioni d'antichità, sic-

Tuccia ; Ugolino di Monte Catini de Balneis Vit. pag. 54; Giorgio Franciotto, *De iisd.* p. 159; Bussi p. 81 ec.), e *s. Valentino in silice* (Muratori, Ant. med. aev. vol: 5., pergam. Farf. dell' a. 782, p. 295), di che più volte è ricordo ne'nostrali. Anche la porta viterbese, la qual oggi chiamiamo *Salciccia,* e gli avi nostri dissero *salcicla* (checchè altri fantastichino in contrario) era di leggieri *porta in silicicula,* così denominata perchè vi metteva capo una via lastricata a uso romano, comechè fosse secondaria. Infatti ivi appresso era *s. Giovanni* detto *in petra,* del quale parlano il cronista Tuccia e Annio. Quella delle due vie qui rammentate, sulla quale patirono il martirio i ss. Valentino ed Ilario, la trovo ancor detta (ugualmente all' antica) *via strata* (*quia sternebatur lapidibus*) in un lezionario vallicelliano dell'XI°, o XII° secolo. E rispetto alla Cassia, può ad alcuno parer singolare, che gl'itinerarii, dov'è notato per solito ogni paese posto lungo la medesima, non ci abbian trasmesso la memoria di questa *Sorrena,* che pur vi s'incontrava a sì piccola distanza. Ma essi itinerarii non segnavano, per un loro costume, che le *mansioni,* cioè, come oggi diremmo, *i luoghi di tappa,* a un di presso nel modo che oggi s'usa nelle nostre carte delle poste , donde avvenne, che tra *forum Cassi* e *Aquas passeris,* non v'essendo bisogno di fermata, il paese nostro fu taciuto , massime non trovandosi precisamente sulla via. Del resto negl'itinerarii non son nè manco notate le terme, che nondimeno erano tanto più vicine alla strada corriera, e sì vistose, e in tanto numero.

(1) Il ponte di s. Niccolò, che alcuni chiamano *Sannicolaro,* è intero, e di romana egregia struttura, *opere quadrato.* Gl'intendenti lo trovano bello nella sua soda semplicità. Nel tempo del Bussi (p. 74) vi si leggeva la seguente epigrafe dell' anno 77 di nostra era. *Ti. Claudius. Caes. Aug. Fecit. Imperator. Caesar. Aug. Vespasianus. Pontifex. Max. Tribunicia. Potestate ... Imp. XVIII. P. P. Cos. VIII. Restituit.* - bene o male ch'ei l'abbia trascritta. Oggi io non ho saputo rinvenirla. Tornerò a parlarne in altro luogo.

(2) *Il ponte Camillario,* detto anche di *san Valentino* , riferito pur dal Bussi (p. 72 e 73) è ben più antico e più osservabile per l'enorme grossezza de'pezzi di che si compone il suo unico e nobilissimo arco. Evidentemente era un tempo sovrapposto al fiumicello

come, per un esempio, l'indicazione delle già da me accennata catacomba cristiana, che si noma oggidì la grotta di Riello (1). Sorga dunque chi il mio difetto ripari come può meglio.

che ora gli corre a lato nel Piano de'Bagni, e che ne metteva in comunicazione colle terme sorrinesi la riva sinistra. Certo, è dell'era repubblicana. La memoria del nome ci è stata conservata dai mentovati atti de'santi martiri viterbesi, i quali diconsi martirizzati *ad pontem Camillarium*, comechè un'altra lezione contenga solamente *sepulti sunt in locum, qui vocatur Camillarius* (nel lezionario altrove detto); dove però un terzo testo ( l'Inno antico della cattedrale ) chiosa: *In ponte Camilario, mutilantur capitibus.* Qui poi non è il luogo di ricercare l'origine del nome. Basterà dire, che, per fermo, non come volevano il Nardini ed il Bussi, così fu chiamato, o il luogo, o il ponte, da un *Camillus*, possessore, o edificatore, perché allora si sarebbe cognominato *Camillianus*, o poco diversamente. Meglio amerei dedurlo *a Camillis*, cioè da giovanetti de'due sessi, ministri di qualche sacra funzione quivi celebrata a usanza pagana in tempo di gentilesimo: a che non so se presiedesse quel *pontifex iuri dicundo*, il quale poteva avere accumulato in sè le funzioni d' una magistratura particolarmente sacerdotale, e l'altra d'una magistratura puramente giuridica. O fu detto *Camillarius*, cavatone ugualmente il nome *a Camillis*, non però nel significato di giovanetti che fan da accoliti a sacre funzioni, ma nel sentimento volgare di *gioventù rusticana*, come in questo passo di Paolo (Edit. Lindem p. 69), e di Servio (in Aen. I. 101) : *Est et carmen rusticorum antiquum - Hiberno pulvere, verno luto - Grandia farra, Camille, metes* : dove *Camille*, vale, *o giovinotto*. Se pure altri tutto questo edificio di conghietture non abbatta, con affermare, che il ponte abbia, non men verisimilmente, tratto la denominazione *a Camelis virginibus* (Paull. p. 48), cioè dalle *Gamelie*, dato confortamento al suo detto col ricordare, che, quivi appresso scaturiscono, a pochi passi di distanza, medicate acque, le quali si supposero favorir la fecondità : il perchè, per avventura, si chiamarono, e si chiamano, *Acque delle signore* (*dominarum*) (Savonarola, *De baln.* p. 24. Franciotto, p. 159, ec.). Veggasi il di più nelle Appendici.

(1) La *grotta di Riello*, famosa nelle opinioni, e nelle superstizioni del nostro volgo, è superiormente all'antico paese, nel fianco del poggio, divisa in cunicoli e grotte subalterne, che servirono

Sta intanto omai quel che già dissi. La città, ch'io cercai di restituire alla geografia d'italia, è più che a sufficienza fatta conoscere. Niun d'ora innanzi (così spero) muoverà dubbio s'ella ebbe reale esistenza, e dove l' ebbe. Già è certo, ch' ella era in piede fino almeno dai tempi di Roma pagana. Che

evidentemente, in parte a sepolcri, in parte a ricercare e guidare le vene dell'acque, che quinci sgorgano in un perenne e grosso rivo (appunto il *Riello*, di forma grammaticale male a proposito diminutiva). Subito dopo l'odierno ingresso, quand'io la visitava nel tempo della mia gioventù, era visibile, a manca di chi entrasse, un lungo ambulacro, o corridoio, il quale nelle due pareti, destra e sinistra, conservava ancora due ordini di loculi cemeteriali della stessa forma che nelle cristiane catacombe (di Roma, per es. o di Malta nella città vecchia), i corpi interi essendovi evidentemente stati posti di fianco, fatto nel fondo l'incavo, a stampa del corpo umano. Innanzi, erano le indicazioni delle riseghe nel contorno per abbracciare le lastre, di marmo, o di tegola, che cuoprir dovevano le aperture. Il sotterraneo è vasto, ma inaccessibile nelle parti interiori a cagione dell'acqua che vi stanzia, e le allaga. Il popolo, al suo solito, favoleggia esser quivi spiriti d'inferno, guardiani di non so qual tesoro, che si mostra talora sotto forma d' una gallina seguitata da pulcini, l'una e gli altri d'oro massiccio. Io l'ho tre volte corsa col fu don Pio Semeria, e coll' amicissimo marchese Alessandro Especo y Vera, penetrando noi scalzi, fin dove l'inondazione dava permesso; e una delle volte, non senza risico di tutti e tre. Vi sono, di tratto in tratto spiragli o *puticoli*, per dar aria, e grappoli soprattutto di pipistrelli, molto incomodi inquilini a' visitatori del luogo. Vi fu bisogno, un qualche tratto, non pure andare a guazzo scalzi, ma strisciarsi col corpo sul suolo, come serpi (giovanile temerità). Nè so, se di questa grotta favella il padre Annio, allorchè ne'commentarii *super fragm. Caton.*, è da lui ricordato: *Versus etruscis litteris in sacrario Rielli scriptus;* ciocchè farebbe risalire l'escavazione a'tempi di lingua tosca ancor vivente. Certo, favella di essa anche un paragrafo d'uno de' vecchi statuti nostri, dov'è scritto: *Quod Cerdones non scarnent in grypta Rielli*, forse perch'era invalsa la consuetudine di ripararvisi dentro, per macerarvi nell'acqua, e scarnarvi le carogne.

fu allora un municipio nobile con quelle molte magistrature, che negli altri municipii solevano incontrarsi. Che aveva perciò, fra più altre cose, un ordine decurionale, un mercato pubblico, un pontefice-giudice, un questore della cassa pubblica, un collegio di sacerdoti augustali, un altro collegio di fabbri e di centonarii, statue onorarie, protettori della repubblica, fabbriche di terme ec. Che, nelle sue latine, e più antiche iscrizioni, prendeva il nome di *Sorrina*, il più spesso, e qualche volta di *Surrina*, sempre coll'adiettivo *Nova*. Che la forma *Surrina*, omesso per brevità, il *Nova*, o perduta la memoria del perchè così fosse detta e dovesse dirsi, prevalse nel Medio Evo, or conservata, or gittata via la doppia *r*. Che, allo scadere della latinità, ed al cominciare della lingua vernacola italiana, l'*i* cambiossi in *e*, senza più mutamento. Che si tornò allora più spesso alla sostituzione dell'*o* all'*u*, e vi fu grande incostanza d'ortografia, quanto al raddoppiare, o non raddoppiare, le consonanti intermedie, scrivendo indistintamente *Sorrena*, *Sorena*, *Sorenna*, *Surena* ec., ma non più ripigliando quel *Nova* di cui si disse. Che la città, dalle tenebre del gentilesimo, passata alla luce del creder cristiano, per la predicazione de'divenuti poi martiri, Valentino Prete, ed Ilario Diacono (i quali, stando a'nomi loro, si prenderebbero anzi per occidentali, e nostri anche d'origine, che per giunti a noi dall'oriente, come la leggenda vuole), presto ebbe propagata in sè la religion nuova, dappoichè l'uso delle catacombe a cristiana forma, fin dai primi secoli, ebbe adottato. Che v'è anzi indizio avere altresì, quanto almeno ad al-

cuni suoi cittadini, non chiusa ogni porta all'eresie prime de'basilidiani, e degli altri consorti loro, posto che in qualche sepolcro ho notizia essersi trovati degli *Abraxas*, o delle gemme a uso di quelle gnostiche sette. Che non men costa da buoni indizi aver ne' dintorni allignato il culto mitriaco, già rivale della religione cristiana, finch'era in sul nascere. Che di questa Sorrena furono dipendenza i bagni nostri, e da essa paiono aver preso il nome. Che, al sopravvenire de'barbari, o primi, o secondi, come dire le orde gotiche, o quelle di Radagaiso, fu essa, o abbandonata, o smantellata e distrutta, non altro più restando di lei, poco stante, se non un misero avanzo sotto nome di *casale*, sinonimo, com' ognun sa, di *grossa fattoria*, o di *borgata*. Che finalmente assai fu colla città, della quale sin qui tenemmo discorso, invidioso il destino, poichè, mentre antichi monumenti, e sassi scritti fan pur oggi da ultimo riconoscerla per paese bastantemente cospicuo, d'un grado, per esempio, non inferiore alla vicinissima Ferento, pur, tra i classici che ci rimangono, tutti tacciono di lei (1), qual se niente l'avesse loro richiamata alla memoria, o per conto degli uomini, o per conto delle cose, quantunque molto men rinselvata ella fosse, o remota, d'altri paesi in buon dato, posti fuori di mano, i quali pur meritarono l'onore di menzioni, più o men frequenti, ne' libri avanzati dalle devastazioni delle barbarie, e dalle ingiurie del tempo.

(1) Potrebbe far eccezione Stefano *De Urbibue*, ove potesse dirsi che quel suo *Syrentium* o *Syrcentum*, ch'ei dà seccamente per città d'Etruria nasconde per cacografia la nostra *Surrena*. Io nol dico.

## III.

*Surina* la vecchia, *Sùrina* o *Surna* l'etrusca. *Veturbium*, *Veturvium*, *Beterbon*, *Vetervum*, *Veterbum*, *Biterbum*, *Beterbum*, *Viterbium*. – *Massa vetervensis* (?) ec.

Qui finisce quel che aveva io a favellare d'una delle antiche città da me presso a poco scoperta, o certo ritornata alla memoria de' presenti, con ciò che ne dicemmo nelle precedenti pagine. Imperocchè prima di me non se n'aveva notizia, se non come in sogno, e non le si badava. Resta che vegnamo adesso alla specificazione d'alcune più importanti conseguenze, delle quali ecco dunque la prima. Il luogo dove ora è Viterbo par che avesse ad essere (nel tempo in che fioriva *Sorrina Nova*) non occupato da un'altra città di qualche rinomanza ed ampiezza. Infatti (a ben contare) di meno ancora che un mezzo miglio dovette essere la distanza dell' ultime case, o dell'ultimo pomerio di Sorrina da'primi approcci del suolo ove or Viterbo siede.

Per altra parte, abbiamo, a un di presso dell' età medesima, una iserizione che sembra provar ciò anche meglio, almen per quella porzione, la quale oggi si stende al centro della città odierna, e l'occupa, e l'attraversa per diametro. Essa è l'iscrizione di Mummio-Valerio-Nigro-Vigeto, che daremo dopo poche pagine, per impararne, ch' era in que'secoli terren coltivato nel più dell'area dove sono al presente le case nostre, dalla porta di san Sisto o Romana alla porta di s. Lucia o Fiorentina, lungo

la principal diagonale di essa area. Dato ancor dunque, che qualche cosa di simigliante a una città, o ad un castello più o men piccolo, quivi allor fosse, ciò non poteva esser che dal lato dell'odierno duomo, esteriormente alla gran linea da noi pocofà detta, e, per ciò stesso, più ancor vicino a Sorrina; ciocchè accresce l'improbabilità della ipotesi (poichè non vorrei, nè potrei dire l'impossibilità assoluta (1).

Che v'era dunque, a nostro avviso, dove oggi è Viterbo? Nient'altro forse realmente, che campagna messa a coltura, e ville di ricchi, o casipole di villani? Questo io non affermo e non credo. Per lo meno questo non era stato sempre; e me lo dice quì pure la testimonianza dell'occhio, la qual vale molto meglio d'ogni conghietturale induzione. E me lo dice più chiaramente d'ogni discorso: imperciocchè mostra esso, a qualunque vuol vederlo, segni d'un oppido già stato, massime dove appunto è oggi il colle dell'episcopio e della cattedrale; e questa volta con più evidenza ancora, che non sul poggio de'Ciofi gli avanzi di Sorrina la Nuova.

E già, in 1.° luogo, la collina è naturalmente a quella forma che gli antichissimi, e soprattutto gli etruschi, sceglievano abitualmente per la loro sicurezza, quando cercavano un' aia a fondarvi città o

(1) Due città, o due grossi castelli tra loro vicini, a men di mezzo miglio l'un dall'altro, non sono impossibili: ma, quanto essi paiono essere stati più considerabili, tanto più costituiscono, con questa lor vicinanza, una singolarità, la qual, d'altra parte, non è verisimile che sarebbe stata ostinatamente taciuta ne' libri giunti sino a noi, massime ciò essendo in tal regione, quasi alle porte di Roma, e sì presso ad una delle maggiori vie d'Italia; regione spesso mentovata in que'libri.

castello, o a più forte ragione acropoli, e che, incontrandola, rado era che non li invitasse a fondarla, e non ve li inducesse (1). Nè discredo che l'arte v'abbia un pò aiutato la natura con opportunità di tagli nella rupe, e con altri argomenti suoi.

Di qua e di là, due valli che si congiungono in una verso scirocco, o nell' indietro. Innanzi un forte incavo, fatto, o accresciuto, dalla man dell'uomo; incavo che isola il poggio, e lo lascia da ogni parte scoperto e scosceso. Un ponte gittato sopra la gola, e ricongiungente il pian superiore di esso poggio alla parte di campagna oggi occupata dal resto della città, dalla quale essa gola lo divide . . . . . Ma sin qui non sarebbero che congruenze. Meglio che questo, ecco, in secondo luogo, fatti ed osservazioni positive.

Il ponte, sotto le molte restaurazioni che il tempo gli appiccò addosso, ha, visibili a destra, in un de'talloni, e ancora nel primitivo lor posto, enormi parallelepipedi di sasso vivo, uniti senza cemento, a struttura antica, qual nelle mura fiesolane, o cor-

(1) L'uso italico, e principalmente toscano, di scerre sedi naturalmente forti per le città e castella, è notissimo. Chi non ha letto in Virgilio:

*Saxo colitur fundata vetusto*
*Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam*
*Gens bello praeclara iugis consedit etruscis* ?

e in Livio (IV. 32) di Fidene: *Neque scalis capi poterat urbs alta et munita, suapte natura tutissima* ? e di Veio (IV. 6): *Veientes egregiis muris, situque naturali urbem tutantes* ? e, rispetto alla guerra Veiente, la considerazione d' Appio (IV. 7): *Pleraeque urbes munitionibus, et naturali situ inexpugnabiles* ? Cf. ciocchè si trova pur detto di Faleria, di Populonio, di Volsinio, di Volterra ec.

tonesi, per far palese altrui, che la primordial costruzione risale a un tempo assai remoto ed assolutamente antico. Altrettanto dichiara l' ispezione del lato sinistro a chi n'esamini il piede al di là dell'arco, entro l'orto che è sulla *crepidine* del poggio: dove, certo, un intendente non confonderà ciò che può avanzare della fortificazione longobardica, con quel che indica la sustruzione da noi detta; sustruzione analoga a quella de'migliori tempi dell'autonomia tosca.

Ma ciò non è tutto. Passato il ponte, ed esaminato il perimetro esterno e superiore dello spazio piano in che il colle si termina, massime dal lato della valle di sant' Antonio, in su quel ciglio che sovrasta al barbacane, e dove oggi è il grande orto del vescovado, si offre manifesto alla vista, in due punti, un doppio brano di vetuste mura, esse pure non certamente longobarde, o romane de'tempi posteriori. E forse elle stesse sono un restauro di mura più ancor antiche, perchè i prismi di saldo tufo, de' quali si compongono, sono, in generale, piccoli anzichenò (particolarità del resto non senza esempio in Etruria), ma tali pure, che collocati a quel modo, sempre senza cemento, ricordano l'italica primitiva fabbricazione, e rappresentano anzi non meno, nel caso nostro, l'offesa perfino recata loro, con catapulte, o simili altre macchine di grossa guerra, per infossamenti verso l'interno, e scatenamenti di pezzo da pezzo, ch'io non saprei comodamente in altra guisa spiegare. Nè son sì piccoli que' parallelepipedi, che in un angolo il quale pur fanno, e in che finisce la schiera loro, non siano stati scelti di più vi-

stosa e dicevole grandezza. E vi son poi le aperture superstiti di due delle porte : una ov'è il quì detto angolo (come non dubito che meglio si farà palese quando che sia, se qualche scavo vi si tenti a sbarazzarla dalla terra dilamata) e guarda il piano Ascarano, o Scarlano d' oggidì , e par si dirigesse a quella parte: un'altra *scea*, cioè tagliante in obbliquo le mura, secondo la legittima consuetudine (1), al basso della mentovata valle di sant'Antonio, riservato senza dubbio alla terza porta, che pur v'aveva da essere (2), il necessario suo posto, innanzi al ponte nominato in principio. Da ultimo ho avviso di mio nipote Crispino Bonagente, architetto, che, di fresco, facendosi riparazioni a non so qual casa, di fianco alla piazza del duomo, e sulla linea che par dovesse tenere la principale via della città antica, il fondamento d'una torre si trovò, a opera quadrata, e rasente a quello un pezzo di strada lastricata come la via Cassia, e dirigentesi appunto verso la seconda delle due porte, le quali enumeravamo. Così l'esistenza *ab origine* della cerchia murata, a uso di castello, è fatto su che non può cadere difficoltà; e l'essere poi stata la cerchia, fino dall'età tosche, lo prova l'aspetto delle valli che fanno corona, dove,

(1) Vitruv. I, 5. — *Curandum maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum, sed ita circumdandum ad loca praecipitia, et excogitandum, ut portarum itinera non sint directa , sed scaeva : namque cum ita factum fuerit, tunc dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro.*

(2) Serv. in Aen. I, 422: *Prudentes etruscae disciplinae aiunt, apud conditores etruscarum urbium, non putatas iustas urbes , in quibus non tres portae essent, dedicatae et votivae, et tot templa Iovis, Iunonis, Minervae.*

non ostante le numerose corrosioni e frane avvenute, restano tutt'intorno antri sepolcrali d'usanza etrusca, a quella guisa che sono nel *Castellum Axia*, ed in *Orcla*, eccetto nelle fronti, sì qui devastate ed abolite, che non lascian più vedere quel che probabilmente già furono, e quel che l'occhio, qua e là, o crede d' incontrare , o indovina. Ecco pertanto un punto il quale non permette omai dubbio. Antecedentemente ancora a'longobardi (che si sa aver qui posto il *Castrum Viterbii*, come una rocca a difesa della lor *Marca*, cioè del confin loro, contra il Ducato romano, e contra gl'imperadori greci, i quali vi avevano una frontiera delle terre a lor soggette; su di che non fo altre parole per esser cosa notissima), l'aia, o parte dell'aia, dov'è Viterbo, non era dunque, o non era stata sempre, campagna nuda, o mal vestita. Un primo castello, od una prima città, o v' era, o v'era stata. E per conciliare questo fatto con quella improbabilità (di che dicevamo da principio) della contemporanea esistenza di due sì vicini paesi, quali dovettero essere *Sorrina Nova*, e il finora innominato oppido, che poi si chiamò Viterbo , non altra più ragionevole ipotesi può farsi, che supporre distrutto questo, quando quella sorgeva. Tuttavia , non procediamo per immaginazioni, e in luogo di pellegrinare nel regno degl'indovinamenti, ragioniamo con argomenti, il più ch'è possibile, diretti ed efficaci.

Una Sorrina fu nel nostro Pian de' Bagni , e questa chiamavasi, a memoria d'uomini, *Sorrina Nova.* Dunque un'altra ve n'ebbe, in più antico tempo, d'egual nome, cioè una *Sorrina Vetus*; benchè l'epiteto *vetus* non vi fu motivo d' aggiungerlo , finchè sola restò in piede.

Certo questa prima Sorrina era etrusca. Etrusca non solamente di suolo (*urbs etrusca solo*, come di Pisa dice Virgilio), ma tale altresì per fondazione, e per fondatori, siccome la desinenza, e tutta la fattura del nome chiaramente lo indica (1), e siccome lo confermano gentilizi di lingua tosca quinci secondo tutte le apparenze tratti e datici dalle tombe (2). Dove questa primitiva *Surrina* de'toscani sarà stata? Nel luogo medesimo, in cui più tardi la romana e nuova? Ciò è possibile. Ciò è conforme a quello, che più d'una volta si fece . . . per esem-

(1) Chi non sa ne'nomi l'etruscismo legittimo della desinenza *ina*, *ena*, *ana*, *una* (esclusa *ona*, per mancanza dell' *o* nell' alfabeto tosco) ? O chi ha bisogno, che, in questo proposito gli si rammenti *Pupluna*, o *Puplana*, *Vetluna*, o *Vettuna*, *Capena*, *Phelsina* o *Felsina* ec.? E quanto alla radice *sur* (giacchè i toscani, per necessità, debbono aver detto *Sur*, e non *sor*, l'*u* appo loro supplendo al difetto testè mentovato dell'*o*), chi non vede ch'essa non meno s' incontra nel non lontano *Sur-acte* (*Soracte*)? Anzi s'incontra ugualmente in parecchi nomi di persona, de' quali si dirà quì appresso ; e perfino in una preziosa lamina viterbese, oggi del museo kircheriano (Lanzi, Saggio. Ediz. 2, tom. 2, p. 416. Vermiglioli, Iscriz. perug. Ediz. 2, tom. 1. p. 188), dove queste due parole sono : *Savcnes Suris*, il cui senso probabile cercheremo altrove.

(2) Il Vermiglioli tra gli altri (Op. cit. T. I, p. 184), il Dempstero (Etr. Reg. tom. 2, tav. LXXXV), il Maffei (Oss. lett. t. I, p. 142), il Lanzi (Saggio ec., Iscriz. n. 272) danno il casato, o, in tutte lettere, *Surina*, dove solo manca la doppia *r*, perchè il raddoppiare le consonanti non s'usava guari tra Toscani, o, per contrazione, *Surna* (verisimilmente così detto da questa *Surina*, donde la famiglia era originaria). E il primo de'citati autori, in questo proposito, dà i tramutamenti loro nelle famiglie romane *Sorina*, *Surinia*, e *Sornia* : o sia che la denominazione della città passasse tutta intera in alcun suo cittadino (come ciò fu dei *Caecina*, ch'ebber lo stesso nome del patrio fiume), o che città e famiglia lo traessero da una terza fonte, la stessa per tutti e due.

pio, in Veio. Me ciò non è poi, nè necessario, nè certo. Più spesso ancora le città rinnovate si mutavan di sito, costumanza che s'è pur tra noi veduta praticare, anche a memoria di viventi. Questo infatti si fece per *san Lorenzo Nuovo* da Pio VI, quasi sul nostro confin viterbese. Questo fecero i romani per l'etrusca Volsinio, se crediamo a Zonara, copiatore di Dion Cassio (VIII, 7), e per Faleria, secondo l'autore stesso (VIII, 18). Così Tarquinia diè nascimento a Corneto; e v'è Ceri e Cerveteri (*Caere vetus*). E v'è *Castrum novum* e *Castrum vetus* (Bullet. di Corrisp. Archeol. a. 1847, p. 94); *Centumcellae*, e *Civitas vetus*; e nel nostro medesimo territorio vi fu *Corgnenta nova* e *Corgnenta vecla* (così dette ne'primi secoli dopo il mille), e vi furon due Rocche Rispampano (Bussi, Ist. di Viterbo p. 326), sempre con mutazioni di sede dal vecchio al nuovo.

In sì fatti casi il nome era cangiato affatto quando così talentasse. Qualche altra volta s'amava conservarlo senza cangiamento, e senza giunte. Il più spesso, od almeno assai spesso, trasmettevasi alla posterità il ricordo della rinnovazione, dando alla città nuova, coll'addizione di quest'ultimo epiteto, il vecchio nome, e chiamando il primo luogo, per solito abbandonato e smantellato, con uno o due vocaboli generici, esprimenti appunto la qualità di *luogo vecchio*. Così nacquero in Grecia le tante voci corografiche, *Astipalea*, *Paleopoli*, *Paleocastro*, *Paleocastrizza*, *Paleochori*, o simili; così, nell'italiano vernacolo, *Civitavecchia*, *Castrovecchio*, *Castelvetro*, *Roccantica* ec. Così, per finirla, quando la prima Volsinio dovette, secondo ciò che notavamo di sopra, essere ab-

bandonata, il luogo, se prestiam fede al Mueller (*Die Etrusker* tom. I, p. 451, not. 60), dov' ella per lo innanzi sedeva, fu denominato *Urbs vetus*, di che poi noi moderni facemmo *Orvieto*. Or perchè non potè accadere altrettanto anche tra noi? Questo, si dirà di nuovo, non è che conghiettura ... Questo è più che conghiettura. È verità ben dimostrabile per chi sottilmente ricerca: e tenga ben dietro al mio discorso, e a tutte le sue giravolte, chi vuol persuadersene leggendo.

Fino ad ora della vecchia città, o del vecchio castello, già esistente sul *colle del duomo*, dicemmo di non conoscere il nome antico. Sappiamo, che, quando vi miser piede i longobardi, gli diedero, o le diedero, il nome che ha oggi. Ordinariamente, in sì fatti casi, l'usanza fu d' attenersi alla denominazione, la quale aveva già corso nella contrada, dopo la trasformazione di nome, che per avventura dovette soffrire, se trasformazione v' ebbe. Quando il riedificatore, o il restauratore è uno straniero d' altra lingua, storpia al più, e deforma la parola che trova, non però la muta. Io suppongo pertanto, per un momento, che così allor si facesse. *Viterbum*, o *Viterbium*, con poca diversità di scrittura, o di pronunzia (1), sarà dunque stato la parola, che i nuovi-venuti incontrarono tra gli abitanti del paese, al-

(1) *Viterbium* è ovvio ed odierno. Il codice diplomatico viterbese, ch'io mi son fatto, spezialmente col *Regestum Farfense* della Vaticana, mi dà ne'secoli 8°, 9°, 10° ec., anche *Viterbum*, *Veterbum*, *Biterbum*, *Beterbum* indistintamente. Io stamperò quando che sia una serie d'atti di que'secoli, assai ricca, dove gli esempi di questo genere sono ripetuti a sazietà.

lorchè ne fecero l'usurpazione. Ma tutto il vocabolo, quanto a fisonomia, non è per nulla etrusco, nè di suono, nè di desinenza, e non lascia facilmente riconoscersi per teutonico, o della lingua degl'invasori. Dunque sarà stato la storpiatura d'una voce della latinità, la qual voce, appunto tra' latini è da cercarsi con opportuni filologici aiuti (1). Che vocabolo pertanto può essere stato ?

Nel più antico, o almen nel più chiaro ricordo, che comunemente si sappia restarne, è *Beterbon* (2); ma è un ravegnano che così scrive, cioè uno avezzo allo scrivere aulico, ed agli ellenismi proprii dell' esarcato, dove la desinenza greca *bon*, equivale alla terminazione latina *bum*, e dove il B, massime nelle iniziali, vale V. Perciò, a stare a questa forma, il paese, nel sesto o settimo secolo di nostra era, si sarebbe dapprima chiamato *Vetervum*, o *Veterbum*: forma (quest'ultima), lo si noti bene, che s'è mantenuta sempre, a dispetto di certa tendenza presto pur nata nelle bocche curiali, e scolastiche, a sostituire l' *i* alla prima *e*, ed a premettere un altro *i* all'*u* (sebbene questa tendenza ci accingeremo a provare tra poco essere stata tutt'altro che abusiva) (3).

(1) La cosa non ammette dubbio, se si trovai giusto quel che in seguito riferiremo di *Massa Veternensis*, o *Vetervensis*. Noi cominciammo mostrando esitazione, perchè la fede in chi legge nasca, a seconda che gli si schierano innanzi gli argomenti atti a farla nascere.

(2) Così ha l'anonimo ravennate al §. 36, p. 222: *Item Foro Casi, Beterbon, Balneon regis, Orbevetus, Bulsinis, Pallia, Clusion* etc.: dove, a conferma di quel che notasi qui sopra intorno alla terminazione *on*, veggiamo *Balneon, Clusion*, ed altrettali; ed a conferma del valore da noi dato al B iniziale, veggiamo *Bulsinis*.

(3) *Veterbum*, alternato con *Viterbum* e *Viterbium*, è frequen-

E il volgo nostro ha poi sempre, quì, e più ne'paesi vicini, pronunziato, e pronunzia ancor oggi in sì fatta pertinace forma. Il vocabolo mostra dunque palese, nella sua prima metà, una radice *vetus* o *veter*, che l'*i*, più tardi, nel posto dell'*e*, con moderna e aristocratica leziosità intruso, men riesce a nascondere.

Ma lo stesso volgo, per una sua singolarità, certo degnissima d'osservazione e d'esame, e niente affatto casuale, mentre, quando vuol nominare la città s'ostina a dire *Veterbo*, dice poi, quando vuol ricordare l'appellativo generico del cittadino, o de'cittadini, *Viturbese* e *Viturbesi* (con *u*); e lascia così scoperta un'altra radice per la seconda metà della parola; radice allora più ancor manifesta di quella prima, e intendo la radice *urbs*. Dunque, nel concetto popolare (che non può esser concetto d'oggi, perchè s'esprime con parole evidentemente latine, le quali ci ha l'eco de'secoli fedelmente ripetuto e trasmesso, e ci han conservato le bocche de'villici, dopo ancora ch'essi, per lunga età, cessarono d'intenderle) il nome primitivo era *Vetus urbs* (Civita-vecchia) (1).

tissimo anche nelle carte dell'8° e 9° secolo, come io notava poc' anzi. Così han *Veterbum*, nel Regestum Farfense i numeri 81, 236, 237, 238, 240, 250, 270 ec. negli anni 768, 816, 817, 832 ec. per non citar qui il Registro Amiatino. Ha *Viterbium* il n.° 105 dell' anno 775. Han *Viterbum* i numeri 160, 161, 194, 195, 196, 208, 210, 226, 238, degli anni 788, 790, 801, 802, 808, 809, 810, 816 ec. Ha *Biterbum* il n.° 185, 186, 362, dell'anno 800, 802 ec. Ha *Beterbum* il n.° 245 all'anno 817, il n.° 421 all'a. 962 ec. ec.

(1) *Vetus-urbs*, ma non così pronunziato, nè scritto. *Vetus-urbs* con quell'alterazione, primitiva ancor essa, che l'innesto antico, e la fusione di due vocaboli in uno, esigevano, e le abitudini della grammatica latina ne'buoni tempi, o suggerivano, o almen rendevano lecita. Le quali abitudini, rispetto ad *urbs*, allorchè introdu-

Dunque veramente questo nome da' latini avevanlo presso i longobardi, come avevamo già supposto per

cevasi questa ne'composti, eran tali, che, quando, nella sutura di due voci, essa era una delle due, e la seconda, permettevano appunto di sostituirle il neutro (non antiquato in tal solo caso) dell'antiquato addiettivo, *urbius*, *urbia*, *urbium*, come lo si vede in *sub-urbium*, *amb-urbium*, o simili; dove lo *urbium* vale *la chiostra urbica*, l'*urbico*, e assai naturalmente poi si cangia (per contrazione dell' *i* e dell' *u* in una sola lettera) voltandosi in *urbum*. Così almeno io giudico. Se non che le stesse abitudini volevano, nel caso nostro, che, ammessa in composizione, per prima parola, *vetus*, fossene tagliato fuori, per legge d'eufonia, di brevità, e d'apocope (salvato solo quel ch'è vera radice) tutto ciò che non è che desinenza, pronunciando e scrivendo *vet* dimezzato, invece della parola intera. E così il composto, con una legittima trasformazione, diveniva *Vet-urbium*, o *Vet-urbum*, donde *Veturbensis*, e poi *Viturbensis*, padre genuino, ed immediato del volgare e odierno *Viturbese*. E qui, se unicamente l'appellativo del cittadino è restato illeso nella memoria e nell'uso degli uomini, mentre s'è alterato il nome della città, noi dobbiamo di ciò ringraziare l'accidente, sì per la voce che s'è mutata, e sì per l'altra la quale rimase intatta. E dobbiamo ringraziarlo per la voce rimasta intatta, perchè ci pon essa fuor di controversia l'etimologia vera in quel che riguarda la seconda parte del vocabolo, col mettere in chiaro quell'*urbs* o *urbium*, elemento sostantivale di esso vocabolo, secondo che sin quì abbiamo disputato. Ma dobbiamo non meno al medesimo accidente esser grati per l'altra voce ch'esso lasciò mutare, perchè, mentre nella parola mantenuta illesa, per consegna fattane al volgo, rispettò le ragioni della parte *urbs* od *urbium*, concedendo così che rimanesse in piena evidenza; nel mutamento operato quanto al vocabolo della città, par si prendesse piacere a cuoprir della sua protezione l'elemento addiettivale della parte *vetus-veteris*, ritenendo il più di quella parte nell'innesto delle due : perchè l' *e*, naturale alleata della prima radice, cacciò, per forza d'abitudine e di reminiscenza, l'*u* iniziale della seconda radice, mettendosi nel suo luogo, e lasciando all'uso sovrano stabilire la pronunzia *Veter-bium*, o *Veter-bum*, nella vece di *Vet-urbium*, o *Vet-urbum*. Nel resto, il nudo fatto del sincrono uso, durato anchè a dì nostri, de' vocaboli *Veterbo* e *Viterbese*, prova che, fin da principio, la voce composta con che nominavasi il luogo

indovinamento. Dunque veramente il poggio nostro della cattedrale, e il vetustissimo *Castrum* che vi stampò sopra le sue orme, portava, quand'essi longobardi si recarono a porvi stanza, una denominazione germana di quella d'Orvieto, o tanto solo di-

dove la città primitiva già era, si contentò di suonare nelle bocche del popolo, or come *Vit-urbium*, or come *Viter-bium*, con tutte le loro varianti. E per vero *Veturbium* e *Veturvium*, dicevasi anche nel secolo XV, poichè questa è anzi la forma che preferiva Pio II ne' comment. latini della sua vita, i quali van sotto il nome di Giovanni Gobellino, ed hanno appunto *Viturbium* alla pag. 55, 66, 328, e altrove; *Viturvium* poi *passim*. Nè altrimenti la pensava Flavio Biondo, suo contemporaneo, che non dubitava scrivere nell'*Italia antiqua* (2. p. 301). *Viterbium . . . primum nomen, ad annum hinc sexcentesimum erat Viturvium*, certo avendolo egli appreso da vecchie scritture che gli saranno passate sott'occhio. Donde avvenne poi, che il Berretta presso il Muratori, nella carta corografica dell'Italia del medio evo (*Script. Rer. Italic.* T. X) *Viturvium* ei pur pone nel luogo di *Viterbium*; siccome è forza dire che leggesse in qualche vieto documento anche il Villani (Hist. Fior. I, 51), egli che, fra l'etimologie del nome della città nostra, registra *città-di-vita*. Senza qui aggiungere, che, nell'Etruria fatta latina, o nelle vicine contrade, non era poi nuova, indipendentemente dalla nostra Viterbo, la qui discorsa forma di composto, poichè pur Tolommeo il geografo, ricordava in Toscana un'altra Βιτουργία (Ediz. di P. Bertio p. 70), che l'antico traduttore leggeva *Viturgia*, e che s'è supposto essere *Borgo San Sepolcro*: parola visibilmente non diversa in origine da quella che abbiamo analizzato, ma un po' più corrotta, dove il digamma, perdendo una delle sue traverse, di F s'è fatto Γ; quando non vogliasi dire, che il greco autore, qui parla appunto del paese nostro, e solo s'inganna nella collocazione, come spesso gli avviene. Per ultimo io citerò a conferma una donazione del *Regestum Farfense*, tante volte ricordato, posta sotto il n.° 271, e appartenente all'anno 821; atto rogato in Rieti, dove la cosa donata è un molino *in massa amiternina, in loco qui dicitur Vetubium*, e credo che sia un altro *Veturbium*, il quale non può essere stato gran cosa, geograficamente parlando, ma puossi ben credere che abbia tratto la sua denominazione da fonti non altre che quelle indicate sin qui per la nostra Viterbo.

versa, quanto bastasse a non confondere un nome coll'altro. *Orvieto* era *urbs vetus* (1), e il colle nostro cognominavasi *Vetus-urbs*, alterato alcun poco a legge di grammatica. Nè i barbari, quantunque barbari, e digiuni di nostra lingua, occupando la terra, ed accettando la parola con che s'aveva uso di nomarla, punto ne mutarono il suono, eglino che anche in tutto il resto, adottarono la lingua de'vinti. Essa parola, per lo meno, giunse sino a noi, così come i romani l'han tramandata.

Ma, se tuttociò è di giusta e rigorosa logica (ed ecco un'altra conseguenza, alla quale è importante lo attendere), o io m'inganno a partito, o della nostra Viterbo, già nel 4.° secolo di nostra era, favellava Ammiano Marcellino (lib. XIV. 11), allorchè Gallo Cesare fè nato, *apud tuscos*, *in* Massa Veternensi, *patre Constantio*, *Constantini fratre imperatoris*, *matre Galla*, *sorore Rufini et Cerealis*, *quos trabeae consulares nobilitarunt*, *et praefecturae provinciarum*. Perchè, so bene che gli abitanti di Massa di Maremma, presso Piombino in Toscana, pretendono appartenere al paese loro quelle parole, fantasticando, che, quivi o ne'dintorni, essendo stata Vetulonia (ciocchè non impugno), di leggieri questa lor *Massa* fu chiamata *Vetuloniensis*, e mutossi infine, per corruttela di volgo, in *Veternensis*. Ma, lasciamo stare

(1) D'Orvieto, stato già Volsinio a mente del Mueller, ho parlato qualche pagina indietro. Chi non si sentisse persuaso da quella conghiettura, non potrebbe ad ogni modo non concedere che il nome indica pur sempre una città antica, la quale ivi sorse, e della quale la genuina denominazione primitiva era perita. Se ne accorse anche Ciprian Manente nelle istorie d'Orvieto pag. 269. Sarà ivi stato *Salpinum*, se non vi fu *Vulsinium*.

tutto quel che v'è d'incertissimo rispetto alla realtà di questa trasformazione, e l'assenza d'ogni argomento un po' più solido, il qual si rechi per farla probabile. A me basterà rimandare que' che la credessero alla confutazione molto ben solida, comechè messa lì per incidenza, che ne fece, nel quaderno II delle *Memorie di Corrispondenza archeologica* (n.° 4, p. 123) il fu cav. Francesco Inghirami. Intanto a favor di Viterbo, al quale veramente abbia dovuto spettare in quel tempo la denominazione *Massa Veternensis*, valorosamente milita l'argomentazione seguente.

In primo luogo niun muova dubbio rispetto alla prima voce *Massa*. Perocchè v'ha egli chi ignori esser questa una voce appellativa, familiare all'Italia, fin dall'evo appunto costantiniano, e venendo poi giù per tutti i secoli della barbarie, significante niente altro, che un raduno di case rustiche, costituenti Fattorìa, o sì veramente una vastissima possessione? *Masseria* la dicon oggi i napoletani nel senso medesimo; e quanto il vocabolo fosse diffuso può impararsi presso Anastasio Bibliotecario, dalla vita, per es., di s. Silvestro papa, nella lunga lista delle *Masse*, che si suppongon donate allora da Costantino alla Chiesa: ovvero lo si può imparare da Cassiodoro (*Variar.* lib. VIII, ep. 23 e 33; lib. IX, ep. 3): da Gregorio Magno (lib. X, ep. 28), e da mille più. Così altre *Masse*, dentro gli stessi confini nostri, m'indica e Cassiodoro in un luogo di che parlerò altrove (quello ove favella della *Massa Palentiana*), e il solito *Regestum Farfense*, mentovando la *Massa Ancarianensis* (e non *Anurianensis*, come nello stam-

pare il *Chronicon* ha scritto il Muratori) (n.° 300, anno 850), o simili che qui non accade riferire.

Quanto, in secondo luogo, al *Veternensis*, varrà la considerazione, che la più antica delle forme del nome imposto a Surrina distrutta, vedemmo già essere stata (secondo l' anonimo ravennate) *Vetervum* (ridotta a latina la pronunzia greca), di che per conseguenza esce *Vetervensis*; voce, la quale, leggiermente mutata in *Biterviensis*, incontrasi anche assai più tardi, cioè all' anno 1150, presso il Muratori (Script. Rer. Ital. tom. I, col. 139), per contentarmi d'una citazione sola. Ora ognun s'accorge quanta è similitudine tra *Vetervensis* e *Veternensis*, e quanto facilmente, o per idiotismo nella bocca de'volgari, o per negligenza nella penna de'copisti, o per isbaglio nella lettura e nella trascrizione de'manoscritti, l'*u* dell'un vocabolo potè scambiarsi colla *n* dell'altro, posto massimamente che le figure delle due lettere, in certe scritture, per niun modo sono tra loro discernibili, sendo l'una e l'altra rappresentate assai spesso da due rette parallele senza tratti d' unione, e tutt' al più alcun poco uncinate a non diversa norma. Di che poi, nel caso nostro, o nella parola medesima della quale si tratta, posso dare opportunamente una palmare dimostrazione, la qual sarà come dire *l'experimentum crucis*; e la traggo dal Muratori sullodato (Op. cit. tom. 3, col. 264), dove reca la lettera XC *Adriani Papae ad Domnum Carolum*, e pone (si noti bene), parlando di Viterbo, questo passo dell'anno 774: *In partibus Tusciae . . . Suanam*, *Tuscanam*, *BITERNUM*, *et Balneum regis*; *BITERNUM*, dico, con *n*, e non con *v*, soggiuntovi a

maggior chiarezza, la variante tratta da altro codice: *Suana*, *Tuscana*, *Bitervo*, et *Balneo regis* (con mutazione di desinenza nel caso); e così prova, che *Biternensis*, e perciò *Viternensis*, e *Veternensis*, è ben cosa di nostra legittima spettanza. Donde conchiudo che veramente il passo d'Ammiano Marcellino a noi si riferisce, e non ad altri, o sconosciuti, o manifestamente usurpatori (1); che quindi non è più vero,

(1) La cosa è tanto importante, che, a uscir di dubbiezza se fosse possibile, ho voluto consultare oltre all' edizioni che ho potuto incontrare dello scrittore qui sopra esaminato (dico d'Ammiano), anche i Mss. della Vaticana; con poco frutto però, perchè, nel generale, dovetti convincermi, che, quasi tutti, ritengono la lezione, *Apud tuscos in massa Veternensi* (non dovendosi tener conto della leggiera cacografia del codice vaticano della regina Cristina, num. 1994, car. 17 *retro*, il quale ha *masse* in luogo di *massa*). Pur la 2.ª edizione, cioè la bolognese del 1517 a cura di Pietro Castello, car. 13 *retro*, scrive (lo si consideri bene): *Apud tuscos in arce therbensi*. Or questa variante è notabilissima. E, rispetto ad essa, osserverò in prima, che a torto il Valesio, altro degli editori d'Ammiano, scredita nell'universale il lavoro del Castello, come d'uomo imputabile d'imperizia e d'audacia. Dice ei stesso (il Castello) espressamente, d'aver tratto molte emendazioni *ex codice Philippi Beroaldi, non malae frugis*, e da un altro codice, *ceteris fideliore*, del suo maestro Pio. Così, non perchè una data lezione è da esso non data come dagli altri, ciò è da credere fatto per una emendazione ardita *ex ingenio*. Pur sia *ex ingenio*. Non potrebbe ella essere effetto d'altro, che della preconcetta opinione, in Castello, o in Beroaldo, od in Pio, che Ammiano parli di Viterbo. Infatti *in arce Therbensi* sarebbe una tal qual traduzione dell'*in massa Veternensi*, coniata da chi conosceva e teneva in pregio il supposto decreto di re Desiderio (Bussi p. 21), e ivi il passo: *suam Longulam* (Viterbienses), *non Longobardulam, sed, cognomine sui ampliatoris Tirreni, TERBUM vocent* etc. cosicchè *in arce Therbensi* sarebbe lo stesso che *in arce Viterbiensi*. Tuttavia non sì facilmente concedo che qui si tratti d'una emendazione *ex ingenio*. *Massa Veternensis* non era voce, la quale da un nuovo editore dovesse giudicarsi bisognosa

che della città nostra, sotto il presente suo nome, o sotto un nome poco diverso, niun classico parli; che il nome fu veramente latino, e non longobardo, ma più antico de' longobardici tempi; e che realmente l'antico paese, così denominato, dovette, nel 4.° secolo, essere forse ridotto tutto intero alla trista condizione d'una *massa*, i cui padroni sembrano però essere stati d'una schiatta sommamente illustre, poichè v'ebbe stanza, almen per alcun tempo, uno de' tre figliuoli di *Costanzo Cloro Imperadore*, e sua moglie Galla, la quale qui diè alla luce *Gallo Cesare*, e perciò probabilmente anche il famoso *Giuliano Apostata*, suo fratello, e imperatore anch' esso, nipoti tutti e due di *Costantino*, e da ogni lato mescolati a imperiali propaggini (1).

d'emendamento; e come *arx* è assai distante da *massa*, così *Therbensis* non lo è meno da *Veternensis*. Un emendatore *ex ingenio* avrebbe scritto *Viterbensi*; perchè il decreto di Desiderio non s' arresta sul *Terbum*, e aggiunge subito dopo, *nostra adiectione Viterbum pronuncient*. In origine ciò dev'essere dunque stato una glossa, la quale al solito ha usurpato il posto delle due parole date da tutti gli altri manoscritti. Il glossatore volle notato, che la *massa Vetervensis*, era nel tenimento dell'*arx Beterbensis*. Scrisse compendiosamente *arce Bterbensi*, o *Vterbensi*, aggiunta una piccola linea sopra *Bt*, o sopra *Vt*, e, nel carattere corsivo d' un certo tempo, poterono assai facilmente quelle due lettere esser prese per *Th*. Al postutto la lezione del Castello prova pur sempre, che in luogo della *n*, qualcuno ha veduto un *b*, e per conseguente un *v*, ciocchè pel nostr'uopo è già molto.

(1) Io non so se la *Massa Vetervensis* non fu terren dotale di Galla. Il casato di lei (quello almeno ch'esprime col nome) non è ignoto a Viterbo anche etrusca. Il Lanzi ci dà, sotto il num. 322, questa iscrizion viterbese. *Arnth. Laric. Calec*: e spiega: *Aruntia Laris Galli*. E, ciò posto, Viterbesi erano anche i due fratelli di essa Galla, mentovati (ivi) da Ammiano: *Rufino*, o *Cereale*, cioè Nerazio Cereale, prefetto di Roma, e Vulcazio Rufino stato console,

Ma, dopo le cose fin qui discorse, niun dunque vorrà negare (e sarà una nuova conseguenza più capitale di tutte le precedenti), che il paese posto a mezzo miglio di distanza da un altro, il secondo de' quali portò il nome di *Sorrina nova*, mentre il primo, con vestigia visibili d'una costruzione antichissima, portò quello di *città vecchia*, certo non altro esser potè, secondo tutte le apparenze, che la *Sorrina vetus*, o la *Sorrina* assolutamente così detta senz'altro aggiunto. E, ammesso questo, allora bisognerà supporre, appunto com'io affermava da principio, che la *Sorrina nova*, nell'essere rinnovata, s'era mutata di luogo ella pure, come tante altre città in simigliante caso, spostatala però non troppo, ed operatone lo spostamento col trasportarla nel luogo che dimostreremo tra breve a lei convenientissimo. E, con ciò, quella prima Sorrina che ci eravam proposto di trovare sarà ritrovata. E sarà vero che, al tempo della invasion longobardica, era essa del tutto, o già deserta, o ridotta al più ad abitazion di pochissimi ritornati in più fresco tempo, come ugualmente io asseriva nel cominciare.

E sta ottimamente così. Infatti il costruirsi d'una nuova *Sorrina*, per una cagione quale che siasi, in tanta prossimità della *vetus*, importa, per chi ben considera, il vuotarsi della città vecchia, e l'abbandonarla. D'altra parte, il vocabolo *urbs*, o un altro d'ugual valore, lasciato come uno degli elementi al

alla cui famiglia il Valesio crede appartenere anche il Vulcatio Gallicano, un degli scrittori della storia Augusta, e forse più d'un altro Vulcazio de'celebrati nella storia.

nome che, da indi in là, s'impose alla vantata collina, è indizio chiaro esso medesimo, che la *Sorrina vecchia*, nel suo primo essere, fu qualche cosa più cospicua che un semplice castelluzzo, come dire *Castellum Axia*, od altro simile. Dunque l' area non molto grande del poggio del duomo non dovette contener tutto, e non fu probabilmente che il luogo dell'acropoli, o dell' *arx*, come ciò s' è veduto di altre città etrusche. E allora è forza confessare, che il resto della città si dilatasse al di fuori, e, stando alla discrezione dell'occhio, abbracciasse, per fermo, anche quel perimetro, il quale non può non averle segnato la ripa bagnata dal fiumicello Arcione, e una serie di fosse o carbonaie (di che le carte antichissime ci parlano) ricongiungenti così, da un lato all' altro, tutto lo spazio ch' elle racchiudono, cinto di naturali ed artificiali difese, a quel ponte del duomo, onde alla rocca passavasi, tagliatone sol fuori, con ciò, secondochè dal fin qui detto discende, il *Piano Ascarano*, *Scarlano*, o *Squarano*, il quartier *di san Sisto*, e gran parte del quartiere ove oggi è la *Porta della Verità*, chiamata in altro tempo *Porta dell' Abbate*. Ora, tutto quel che si sa del *Castrum* longobardo, dalla sua prima costruzione in poi, conduce a stabilire, che solamente dopo l'undecimo, o verso l'undecimo secolo della nostra era, cominciò esso a protendere in modo regolare le sue braccia fuor della propria cerchia, rannodandosi co' borghi postigli intorno per una succession continuata d'abitazioni, non prima avendo all'esterno, che chiese o casolari sparsi, e campagna più o men nuda, ciocchè non manco viene ad impararsi, pel tempo della do-

minazione di Roma antica, dal documento della lapida di Vigeto, che abbiamo altrove promesso, e che non dimenticheremo di addurre a miglior luogo. Dunque vie più si è sforzati ad aver per fermo, che, nel fatto, *Veturbium*, o *Veterbum*, quando cominciò a chiamarsi con questo nome, perdette non pure l' antico suo lustro, qual ch' egli siasi stato, ma ebbe cangiata in diserto la miglior porzione di sè, per non rifarsi di case e d'abitatori, che in tempo assai posteriore, prima coll'opera di barbari, fattisi padroni del suolo, quando ebbero assodato la dominazione tutt'intorno, e indi, nel rialzare che fè Italia la testa, coll'opera de'suoi stessi cittadini cresciuti in prosperità, quando la indipendenza italiana potè aver qualche radice, vinte le lotte intestine, e l'esterne, sotto la bandiera or ghibellina or guelfa, e riguadagnata l'autonomia per prezzo di sangue.

Ed ecco una seconda parte del mio lavoro condotta a termine; se non che, per dargli pure quel compimento ch' io possa, non debbo abbandonare, al modo de' primi abitatori suoi, *Sorrina l' antica*, senza far prova di ravvivarne altresì alcune delle memorie, che oltre alle precedenti ci restarono, quantunque sdegnate fin qui dagli scrittori nostri, che alle più di loro mai non poser mente. E ne si offre, innanzi tratto, il fiumicello *Arcione*, di che parlava io poco fà, tanto più notabile, perchè tutto un lato della nostra Sorrina bagnava, e difendevala coll'erte sue ripe. In che fare, pur di traverso un altro vantaggio otterremo; e sarà di veder confermato vie meglio, se ancor per alcuni ne durasse il bisogno, che *Veterbum* o *Veturbium*, non altro era, se non la

prima sede donde mossero i *Sorrinenses Novenses*, per darsi un' altra città in vece della già perita o abbandonata. Vegniamo al fatto.

## IV.

### *Il fiumicello* Sonsa, *o* Sunsa, *o* Surnsa.

Risalendo dalla valle di Faulle (una cioè, come dicemmo, delle valli che fiancheggiano il *Castrum Viterbii*), fino a quella che chiamiamo *la Svolta*, e di là alla oggi detta *Gabbia del Cricco*, hassi sulla sinistra, come ogni viterbese ben sa, il fiumicello di che abbiamo a trattare, e che gli archeologi patrii di scuola Anniana e Marianesca, sogliono nobilitare mutandone il nome in *Urcionio*, od anche *Alcionio*, per desiderio di dargli un suon più classico. Ma essi (è forza confessarlo) si dilettano in ciò d'un soave sogno. Se si facessero a leggere, per es., il Nibby (*Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma.* T. I. p. 423), imparerebbero in categorico modo, che, ne'tempi bassi, dal IX al XIV secolo, nomavansi, con nome generale ed appellativo, *Arciones* e *Arxones*, le arcuazioni sotto le quali passano acque, donde poi si comunicava non radamente essa denominazione agli alvei tutt'interi, ed ai fondi attinenti; e con ciò saprebbero, che, se il Viterbese fiumicello si trova a dì nostri chiamato anch'esso *Arcione*, o meglio, *fosso d'Arcione*, questo è perchè, da qualche secolo, traversa, al di sotto, ampie volte della specie di quelle, che l'archeologo romano accennava. Il nome vero gli scrittori con-

cittadini lo hanno ignorato fin qui, per la sola ragione che non si son curati di cercarlo. Esso è in molte antiche carte, alcune delle quali accessibili a tutti ne'nostri archivi; e gioverà fermarsi un tratto a cavarnelo fuori.

Prima di tutto è più volte nell'altrove ricordato statuto Viterbese dell'a. 1251, dove si legge, sotto la rubrica: *De pena proicientis turpitudinem in riuum Suczam. Nullus proyciat, vel proyci faciat in riuum Suczam spaczaturam domorum, vel vie, vinatia, paleas, vel letamen a muro sci Leonardi usque ad molendinum fosse.* E sotto l' altra : *Quod caldararii stent in planu Scarlani et Caua Sunze. Volumus, ut omnes Caldararii, ad faciendas caldarias et similia, morari debeant in plano Scarllani, et intra Cauam Sunze.* E sotto la terza: *Quod fons et Abbeueratorium sci luce reaptetur. Item ordinamus quod . . . fons et abbeueratorium sci luce reaptari debeat per homines habitantes a fossato Sunse superius etc.* E sotto quella: *Quod nullus mictat lanam, vel aliquod in via Suze. Item statuimus quod a via quae venit a molendinis Sumse, usque ad molendinum filiorum Henrici Landulphi, non mictatur lana, nec aliquid, quod praestet impedimentum aquis etc.* Nè trascriverò i molti più testi. *De aqua fluenda in Abbeueratorio Sunze. Quod hostium lege Sunze remaneat apertum. De pena proicientis turpitudinem in cursum sci Matthei de Sucza. Statuimus quod lanarolis liceat legam fuere a lega Suncze usque ad prontem tremuli* (1) *ad aquam col-*

(1) Il *ponte di Tremoli* conserva il suo nome. Forse fu così chiamato perchè in principio, essendo levatoio e di legno, tremava

*ligendam pro lana lavanda. Statuimus quod ad vadum lege Salcicle et ad vadum porte Suncze et ad vadum muri porte vallis unicuique predictorum catene ferree apponantur vel aliud aliquid tale fiat ut inde non possit bestia aliqua extrhai vel furtim abduci* etc. etc.

Ma, in tempi anteriori allo statuto, il cercato nome è, per esempio, all'a. 847, anche in una lettera di PP. Leone IV *ad Virum bonum Episcopum Tuscanensem* (Baluzio T. 2, Epistol. Innocent. p. 80), che ricorda esso pure. *Infra Castrum Viterbi ... Cavam Sonse*; ed all'a. 1233 nel seguente passo di Lancellotto Cronista nostro così volgarizzato da Iuzzo: *In quello anno fu el diluvio ad Sonza*, *et afuoco* (affogò) *lo Borgo de Sco Luca*, *et fu la vigilia de Sca Maria d'Agosto. Anego* (annegò) *molte persone*: come altrove, a proposito del giro delle mura, la *caduta di Sonza* (ivi). Da tutte le quali autorità questo insomma si ricava, che, in luoghi dove il contesto, stando alla moderna nomenclatura, esigeva *Arcione*, o *Urcionio*, si trova, da Federico II imperatore indietro, *rivus Sucza*, *cava Sunze* o *de Sonsa*, *fossatum Sunse*, *molendina Sumse*, *lega Suncze*, *abbeveratorium Sunze*, *Sonza*, *porta Suncze*, *la caduta di Sonza* ec. Dunque, tra queste ultime varie forme si cela, con grande verisimiglianza, il genuino antico nome del fiumicello; e sarà solo da stabilire quale tra esse forme sia la preferibile. Ora io affermo che, nel latino, la denominazione legittima era

sotto i piedi ed i carri, massime in ragione della sua molta lunghezza. Esso infatti doveva essere allora ad una delle porte del cerchio di mura aggiunto dopo il mille alla città longobarda.

*Sunsa*, più tardi fatto poi *Sonsa*; e mi conduce a questa affermazione il ragionamento che qui all'altrui giudizio sottopongo.

*Sorrina*, in etrusco (e già ne dicemmo altrove alcuna cosa) dovette essere, nel maggior compendio di sua forma, *Surna*, 1.° perchè i toschi non ebbero la lettera *o*, e vi sostituivano abitualmente la *u*; 2.° perchè non amarono i raddoppiamenti delle consonanti (come del resto abbiamo già notato più indietro); 3.° perchè avendo l'abito di specialmente pesare ne'vocaboli sopra le prime sillabe, nel modo che oggi fanno gl' inglesi (1), ciò li conduceva a mangiarsi volentieri le vocali intermedie per amore d'affrettamento nella pronunzia : di che poi son prova le tante iscrizioni, ov'è *Ceicna* per *Caecina*, *Vipna* per *Vibenna*, *Aulna* per *Aulinna* ec., ed è argomento ancor più concludente l'identica voce *Surna*,

(1) Franc. Ritter., Elem. Gramm. lat. libri duo. Berolin. 1831, p. 19. « Omnem modnm in retrahendo accentu etrusci excedebant ; » illi enim non solum ultimam et penultimam verborum βαρυτόνως » pronunciabant, sed accentum in omnibus ferme vocabulis ad pri- » mam syllabam retrahebant. Quod quum facerent, vox ad vocabuli » longioris syllabas luculenter proferendas non sufficiebat, et inde » accidit ut vocabulorum exitus mirum im modum mutilarentur ac » lacerarentur. Qua de causa graecum nomen Ἀλέξανδρος etrusci, » accentu in primam syllabam retracto, Ἄλεξανδρος pronunciare » conabantur; id autem, cum humana voce nonnisi summa conten- » tione perfici possit, ex eo nomine verbi monstrum *Elchsntre* (El- » xntre) procuderunt. Simili ratione ex nominibus Μενέλαος, Ηρα- » κλῆς, Πολυδεύκης, Πολυνείκης, Μελέαγρος, Ἀπόλλαν, Αγαμέννων » fecerunt *Ménle*, *Hércle*, *Púltuke*, *Phúlnike*, *Mélakre*, *Aplu*, *Ak-* » *miem*. Cf. O. Muelleri. Etrusci I. p. 595. sq. *Iidem* latina vocabu- » la, *Minérva*, et *Metéllus* in *Ménerfa* seu *Ménrfa*, et *Méthnal* de- » torserunt. Cf. Muelleri. Etrusci lib. I. et p. 411.

che abbiam di sopra veduto tra i gentilizi somministratici dalle tombe toscane.

Per lo meno (io dirò ancora una volta) questa dovette essere una delle forme legittime nella scrittura, cioè la forma contratta della voce normale, che mai forse non si pronunziava.

Ma, se *Surna* era nome usuale della città vecchia prima che fosse tramutata di luogo, come nella lingua etrusca (io farommi a dimandare) si sarebbe dovuto chiamare il fiumicello di *Surna*, posto che il nome se ne volesse trarre dal nome del paese, nel modo che ciò fu fatto pel fiumicello di Cere, per quello di Capena, e per altri? Certo sarebbe difficile il rispondere con accettabile risposta, se la parola vera non ci fosse già somministrata d'altronde; o, per dir meglio, la risposta sarebbe allora d'assai poco momento, tra perchè le forme de'derivati suggeriteci dall'epigrafi tosche, le quali sinor conosciamo, sono molte, e diverse; tra poi perchè, se ciò ancora non fosse, ottenuta, per esempio, una risposta necessariamente unica, in quanto una sola ne dessero le nozioni che fino ad ora si hanno delle consuetudini grammaticali de' toscani, pur essa non ci condurrebbe ad alcuna certezza, posto che gratuita sarebbe giudicata dai più la conghiettura dall'essersi dato in origine al fiume un nome dedotto da quel della città. Tale però non è il caso nostro. La sostanza del vocabolo vedemmo che già ci è nota. Si tratta dunque solo di confrontare le cinque o sei forme di parole, tra le quali è confinata l'incertezza, con quel che conosciamo delle convenzioni lignistiche d'Etruria, quanto a fattura di nomi derivati. Da-

po di che, se dal confronto vien fuori limpidamente una voce che convenga all'assunta ipotesi, l' ipotesi non sarà più tale, ma sarà verità. Nel caso contrario essa invece sarà dimostrata presso a poco per inammissibile, o almen per gratuita. Ora io stimo di poter dire, che la prima di queste due cose è quella che risulta, fatto l'esame nella guisa la quale indicai. Da *Surna*, infatti, volendo trarre un vocabolo derivato, che presso a poco debba significare, l'*appartenente-a-Surna*, sappiamo tutti che, all'etrusca, il più comune metodo sarebbe stato aggiungere al nome della città, come suffisso, o postfisso, la sillaba *sa*, scrivendo *Súrnasa*. Ma sappiamo non meno, che, ove così fossesi operato, di leggieri, per la solita legge di contrazione che fa elider le vocali intermedie, questo *Súrnasa*, nome del fiume, sarebbesi cangiato in *Surnsa*. Infine sappiamo ancora che, accettate per vere tutte le precedenti supposizioni e dottrine, avrebbe poi dovuto accadere, che, al distruggersi dell'autonomia tosca, passata la contrada sotto il dominio romano, e mutata in latina la lingua, il nostro *Surnsa* non fosse più restato sotto questa forma, e per necessità avesse perduto la lettera canina, ossia la *r*, che, innanzi alla *n* ed alla *s*, è incompatibile colla favella del Lazio. Dunque, coll' ultimo suo mutamento, la forma superstite avrebbe avuto ad essere *Sunsa*, e non altra voce quale che siasi. Or, tra le cinque o sei varianti, nella scrittura del nome del fiumicello, che vedemmo esserci conservate dalle antiche carte, non pur troviamo in effetto l'identico *Sunsa*, ma troviamo altresì, che tutte le altre forme ortografiche a quest'una naturalissima-

mente si riducono. Dunque, non una ipotesi, ma una verità è realmente, 1.° che sì fatta e non altra è la denominazione genuina, a uso romano, dell'oggi detto *Arcione*; 2.° ch'essa era *Surnsa*, o *Súrnasa*, nell'uso etrusco; 3.° che, tale essendo, veniva appunto a significare non altro, se non il *rio di Surrina*, o di *Surna*; 4.° finalmente, che, per conseguenza, una nuova e luminosa conferma quindi emerge dalla scoperta nostra, per la quale la prima Surrina era specificatamente nel luogo dove ora è Viterbo. *Quod erat demonstrandum.*

## V.

### *Il tempio d'Ercole-Carano (?) in Surina etrusca o Surna.*

Andiamo adesso innanzi. Ci è riuscito fin quì di conoscere, quanto a *Surrina la vecchia*, il nome del suo fiume, e nel tosco, e nel latino, e abbiam potuto vedere che questo nome non si mutò in quello d'Arcione, se non quando la strada *Svolta* della nuova Viterbo fu fondata, e le arcuazioni si fecero sotto le quali l'acqua passa. Quì però non si finiscono le notizie che, intorno alla tosca città, pur sopravvissero alla morte dell'altre memorie.

Il grido d'un'età remotissima è arrivato sino a noi, trasmessoci dalle tradizioni religiose del medio evo, dal quale impariamo, che ad Ercole era sacro il luogo in tempo di paganesimo.

L'opinione ha tanta antichità, che, a cagion di quella (fin da quando la Viterbo longobardica, da

prima ristretta, come sì spesso notammo, in sul colle della frequentemente ricordata cattedrale, uscì fuori dalle angustie de'suoi confini, per allungarsi verso tramontana, e dilatarsi verso le due parti del sole oriente ed occiduo) venuta la necessità di denominare con un particolar nome la più antica porzione, fatta omai, siccome sotto gli etruschi, rocca dell'accresciuto paese, fu indifferentemente chiamata dal popolo, *Castel di san Lorenzo* e *Castel d'Ercole*. Così infatti, copiando pur sempre, e volgarizzando il Lancellotto, o il Gotofredo, ne scrisse Iuzzo. *Venne poi nel paese uno Valenthomo chiamato Hercole, figlio di Amphitrione e d'Amena* (sic) *de grecia. Da poi hebbe morto lo re Gerione di Spagna, et uedendo il bel paese, et le terre disfatte senza habitatione de genti, per pieta commosso uolse edificare un castello in uno poggio superbo con ripe di qua et di la et poseli nome IL CASTELLO D HERCOLI ... Et uolse che hauesse per arma lo leone da lui morto.* E all'a. 1475 . . . *Considerai le gare de'Viterbesi sì in consigli, sì in varieta di controversie .. et la prima origine, perchè Hercule di greca* (sic) *figliuolo de Amphitione .. fessi edificare il castello chiamo d herculi et delli per segno leone.* E indietro all'a. 1244. . . . *del mese de Gennaro tutto lo castello d Ercole il quale anche se chiamaua el castello di sco Lorenzo fu scarcato et guasto da viterbesi, nel quale era 16 torri et molti belli palazzi.* E nel catalogo de'tesori altrove menzionato. *In tenimento Castri Herculis, in medio pontis pinzani* (lo stesso, dice il Bussi p. 137, che *ponte quinzano*, cioè di Grado) *est quaedam cripta. Quere ibi et inuenies tesaurum trecentum quinquaginta milia*

*florenorum* ec. E altri luoghi analoghi, o del medesimo Iuzzo, o del Tuccia, o del Catalogo, non li trascrivo, questi potendo bastare a ogni discreto. Aggiungo però, quasi per comento, che la fama, dal suo lato, a memoria d'uomini, aveva infatti a' padri nostri sempre detto, siccome il dio della forza era appunto venerato, finchè pagani vi furono, con particolare e principal culto, in un tempio del nostro colle, il qual tempio è voce sorgesse ove oggi è il duomo di san Lorenzo. Senza dubbio raccolser primi questa fama i leggendarii del martirio de'santi Valentino ed Ilario, apostoli di Sorrena la nuova, raccontando, bene innanzi all'anno mille, *Dixitque ad eos proconsul: Sacrificate deo magno Herculi. At sancti martyres dicebant: Miser, cui nos iubes sacrificare? Lapidi surdo et muto* ... E poco più giù: *Eadem hora magnum Herculis templum* (si noti quel *magnum*) *funditus corruit* (Bussi p. 445), dove, mentre i compilatori più antichi, nominano, ad un tempo, in tutto il testo degli Atti, *Sorrena la Nuova*, e il *Castellum Viterbiensium*, e, quanto al tempio, tacciono se fu nell'uno o nell'altro luogo, la tradizione ha sempre supplito a questo silenzio, assegnando esso tempio al secondo, anzi determinandone anche il posto nel modo che dicemmo. Bisogna dunque pensare, che, per lunga serie d'anni, se ne fossero conservate le vestigia, e la memoria, o che si fosser quelle trovate allorquando una prima volta la chiesa di san Lorenzo sulle rovine del tempio si fondò. Puossi anzi credere che sì fatta antichissima chiesa e pieve, fosse anteriore alla riedificazione longobardica della città vecchia, e coeva alla vittoria ripor-

tata dal cristianesimo sul paganesimo, ed alla prima generale, e comandata sostituzione di quello a questo, perchè molto mi par verisimile, che, appunto allora, il tempio d'Ercole, o rimasto in piede, o restaurato dai cultori della superstizione pagana, fosse trasformato nel già detto tempio cristiano, ponendo nel luogo del falso nume che morì sulla pira, il santo che finì con pari morte. E forse guidò a ciò qualche bassorilievo superstite, o qualche frontone, o qualche pittura, che, rappresentando quel fatto mitico agli occhi de'rustici gentili, e servendo a perpetuare in essi le idee gentilesche, e la venerazione del luogo, fu cagione a' zelatori del nuovo culto d'immaginare il mutamento del quale parliamo, acciocchè, cangiata la spiegazione della pittura, o della scultura qual che si fosse, o alterato con utile arte il ricordo che ne restava, e cacciata la favola dalla storia, più facile riuscisse il passaggio da una fede all'altra, come molti pari esempi se ne hanno, che non è necessario addurre, troppo essendo noti; le quali conghietture s'abbian qui quel valore che altri voglia accordar loro. Una cosa sta pur sempre; ed è ciò che scriveva già il Nardini (Atti de' ss. Valentino ed Ilario, p. 46, presso il Bussi, p. 44): *Templum* (Herculis), *ubi nunc ecclesia cathedralis divo Laurentio dicata, extitisse, antiqua traditione fulcita existimatio est*; e ciò che, prima del Nardini, fin dal secolo XIII scriveva, siccome vedemmo, Gotofredo o Lancellotto, compendiato dal Tuccia e da Iuzzo: e voglio dire che, per cagione di sì fatto pagano tempio (ingrandita la città, e nato il bisogno di distinguere la intera Viterbo dal primitivo ca-

stello), al castello fu subito dato il nome di *Castel d'Ercole*, o indiscriminatamente di *Castel di san Lorenzo*, ciocchè non può essere stato un semplice avvenimento fortuito, od un fantastico arbitrio.

Sebbene, mal io fo a fondarmi sopra mezzi argomenti, o sopra argomenti d'un tempo posteriore, per provar la mia tesi, mentre ho un argomento lasciato per ultimo, e avrei dovuto porlo per primo: e dico una iscrizione antica, la quale, benchè ora perduta al par di tante altre, conservavasi già nel duomo, e registravasi, a farne fede, ne'suoi manoscritti, perfin dallo scettico, e celebrato filologo viterbese Latino Latini (Bussi, ivi), dove così egli leggeva:

DEO . HERCVLI
. . . . . .
M . L . SPVRINA
EX . VOTO. NVNC.
SACRAVIT

È dunque certo che, in Surrina la primitiva, il tempio v'era, o meritasse o no l'aggiunto di *magnum*, e che vi si *nuncupavano* voti dagli abitatori del luogo, o da vicini e lontani, forse, perchè, come altrove, alcun oracolo vi si rendeva per *incubazione*, o con altro sconosciuto rito; e sopra ottimi argomenti riposa la supposizione, ch' esso tempio fosse nella più cospicua sede della vetusta acropoli.

Per altra parte, è prezzo dell'opera qui ricordare il motivo, che debbe avere indotto i surinesi nostri a far sorgere questo *templum*, e ad immaginare questo culto; e ce lo indicherà il grammatico

Servio, in un suo scolio al VI° dell'Eneide (v. 697), dov'è l'emistichio. *Et Cimini cum monte lacum*, risguardante appunto la contrada nostra, chiosando egli: *Hoc habet fabula. Aliquando Hercules ad hos populos venit; qui cum a singulis provocaretur ad ostendendum virtutem, defixisse dicitur vectem ferreum, quo exercebatur* (al giuoco del palo). *Qui cum terrae esset affixus, et a nullo posset auferri, eum rogatus sustulit, unde immensa vis aquae secuta est, quae Ciminum lacum fecit* (o, secondo una variante del 1.° Mitografo edito dall'Emo Mai (I, 54): *Hercules aliquando venit ad populos, qui dicebantur Cimini, vel a monte, vel a lacu, et cum a singulis provocaretur* . . . con quel che seguita di sopra). Imperciocchè si ricava dunque chiaramente da ciò, che i popoli abitatori delle falde del Cimino ebbero uno special motivo per venerare il nume, il quale avevali un tempo visitati, e s' era trattenuto tra loro. Ad altra prova di che, ricorderò avere anche le genti della vicina *Horta* onorato di special culto il Dio stesso (Fontanini, De antiq. hort. lib. I, cap. 6). E, per fino l'esser taciuto, nel passo addotto, il nome d'ogni particolare città, e l'essere in generale favellato, nella variante del Mai, de'popoli, *qui dicebantur Cimini*, è una prova di più de'rapporti che specialmente questa Surina con Ercole debbe avere avuto.

Evidentemente il fatto, appartenente all'era mitica, era considerato come fatto de'tempi primitivi, quando l'etruria si stava fondando, e vi consentono le tradizioni degli etruschi stessi relative al loro avvenimento in Italia, posto che, secondo i meglio

stabiliti dati mitologici, sembrano coincidere i tempi d'Evandro, di Tarconte, e del dio venuto di Spagna al paese degl'itali, questa essendo la tradizione accettata dal medesimo Virgilio, e da moltissimi altri. Or supposto che *Surina*, o compendiosamente *Surna*, pretendesse d'essere tra le più antiche fondazioni tosche, già da questo un nuovo argomento può trarsi in favore del sin quì detto, ed una non ispregevole induzione intorno alle primi origini della città bagnata dal *Sonsa*, od almeno intorno a quello che se ne spacciava da'cittadini. E ci sarà ciò agevolato dall'analisi di sì fatto nome *Surina* o *Surna*, di cui, tagliata via la terminazione, non altra radice resta, se non *sur*, o *suri*. E per vero, se si consideri che in latino, *surus suri*, lo stesso, etimologicamente parlando che *sudes sudis*, fu arcaica voce, la qual significava precisamente non altro, che *palus pali* (Festo. Ed. Lindemana, p. 24; e Paolo (ivi), pag. 41, 54 e 235): se inoltre si ricordi, che siffatto *surus* della latinità, non lascia di leggieri, com' altre voci latine, ridursi a origine greca, o a greche analogie. Se di più non si voglia dimenticato, che, quanto alle voci latine le quali non mostrano una greca provenienza, è già opinione ricevuta fra i linguisti, ch' esse han da credesi tratte dalle altre lingue antiche di quegli italici con chi Roma ebbe rapporti, e perciò non radamente dagli etruschi. Se, per giunta, s'avverta, che l'essere, non indigeno, ma esotico il vocabolo, è perfin palesato dal conoscerlo sì presto caduto in desuetudine, e sì poco prolifico nella latina favella, cioè sì poco generatore d' altre voci, come i vocaboli, o indigeni, o ampiamente ac-

cettati fin da principio nella favella sogliono esserlo. E se finalmente si noti, che, intanto, l'aver esso contemporaneamente avuto esistenza in Toscana, come vocabolo legittimamente tosco, si prova da un curioso monumento presso il Lanzi (Saggio, tom, 2, p. 416), e presso il Vermigliuoli (Iscriz. perug. tom. I, pag. 188), monumento il quale già mentovammo, ed il quale dovremo assoggettare tra poco a più accurato esame. Se, dico tutte queste cose vogliano considerarsi come e quanto lo si dee, si sarà condotti a conchiudere, che que'popoli Ciminii, de'quali è favoleggiato nel mito di Servio, narravasi non meno (quantunque la favola, venutaci incompleta, oggi lo taccia), essersi poscia congregati col più grosso della lor turba, ed accordati a fondare una nuova città, la quale dal famoso *palo* o *vette ferreo* volle denominarsi, e questa città essere stata appunto la nostra. Ciò è dire che *Surina* riferivasi essere stata così chiamata a *suro* vel *suri*, significante in etrusco quel che nella latinità. E senza dubbio la vera etimologia non dovette essere questa. Forse, nella realtà il nome si trasse, in origine, da una parola analoga per suono e significato, al greco σῶρος (*tumulus*). ma più tardi, parve miglior partito pensare al *palo*, ed alla favola dell' Erculeo vette, aggiungendo, com'è verisimile, che la provocazione, e quindi il miracolo, eran provvenuti dai surrinesi primi. Vorrei giunger anzi fino a sospettare che nella opinione del popolo il vette o palo famoso era rimasto come obbietto di venerazione e di culto, e quindi come occasione di erigere il tempio di che sin qui favellammo; e che se gli faceva perciò festa venerandolo come

una reliquia; conghiettura che timidamente mi fo ad esporre, ma che m'è suggerita da quel monumento datoci dal Lanzi e dal Vermiglioli, e già da me rammentato due volte, il quale appartenente ora alla collezione Kircheriana è però detto espressamente, come altrove indicammo, essere uscito da viterbesi scavi. Infatti il Bussi lo registra nell'inedito suo 2° volume delle anticaglie di Viterbo. E per vero applichiamo ad esso i metodi d'interpretazione che gli etruschi usano. È una lamina di bronzo, sopra la quale si legge in toschi caratteri *Savenes suris*; e la forma è come per affiggerla in qualche luogo, a maniera d'avviso, o simile: dove la prima parola, liberata dalla *s* epitettica, e dall'intercalato digamma, contiene la radice italica *acnu*, a cui Lanzi stesso (Indice III°) dà il valore di *annus*; ma la contiene con una desinenza che può esser giudicata di adiettivo, e di nominativo plurale, qual se tutto insieme valesse *annui* (sottinteso *ludi*, o *dies*, o non diversamente), mentre la seconda parola, in una forma di caso obbliquo, già mostrammo aver probabilmente la significazione di *palo* o *vette*. Dunque non dirà cosa non conforme a verisimiglianza, chi esporrà l'indovinamento, che il monumento intero sia una specie d'invito alle *annue solennità del palo*. E, abbia tutto ciò per una fanfaluca chi vuole averlo, se tale non è, il *sacro palo* sarà stato quasi il Palladio, cioè la *res fatalis* di Surina, oggetto d' un culto anniversario che forse s'annunziava di lunga mano coll'affissione quà e là, per città, o per le case, di molte di sì fatte tabelle, ciocchè spiegherebbe perchè una delle tante sia pur potuta giunger sino

a noi. Del resto, stracci la pagina, o almen passi oltre chi non si sente persuaso (1). Quel che in tutto ciò non può patire controversia ragionevole, o quel che senza essere assolutamente certo, è però corredato di somma verisimiglianza, non mi par, ciò non ostante, troppo poco: avvegnachè in conto di scienza possiamo almen registrare, che Ercole, in realtà, ebbe in *Surrina-Veturbium* un suo santuario; che l'ebbe nell'acropoli, dov'oltre a'massimi tre numi Giove, Giunone, e Minerva (Serv. in Aen. I, 922), soleva darsi la sede al principal protettore della città; che per ispiegare la ragione dell' avervela avuta, una favola s'inventò, restata in onore finchè durò il paganesimo, favola tutta locale, e tutta, vorrei dire. viterbese, donde la ragione del nome stesso, imposto alla città, sembra essersi voluta trarre; che il tempio, al cader del gentilesimo, risorse come chiesa cristiana, destinata al culto d'un santo, la cui morte essendo stata simile a quella, che il mito attribuiva al pagano eroe, non senza un segreto perchè sembra essere stato scelto a cacciarlo di posto: e si resti poi, ripeterò, tanto incerta, quanto più vuolsi, la conghietturata conservazione del sacro palo, l'annua solennità per festeggiarlo, e quanto altro io pensava d'oracoli, di giuochi, o di tutto che il tempo ha involto d'un obblìo forse sempiterno.

(1) Quanto all'etruscismo della voce *suri*, checchè si pensi del suo valore, è anche provato da un passo della vita di san Silvestro papa in Anastasio bibliotecario (Murat. *Script. Rerum Italic.* T. 3, pag. 111), il quale nota *Fundum Surorum*, *Via Claudia*, *territorio Vegentano*, dove il Nibby intende *Suberorum*, voce barbara, ma dove io vorrei vedere, in questa voce, *Surorum*, come se avesse ad essere il fondo *cinto di pali*, o con selva per pali.

Ben mi permetterò d'aggiungere, *pro coronide*, un'ultima probabilità, già suggerita, senza che sopra vi mettesse altra malizia, dal Baccio (Op. cit. IX, 178), probabilità, ammessa la quale, si vedrà ancor meglio la ragione del favore, che, sopra gli altri popoli Ciminii, sembrano avere accordato ad Alcide i sorrinesi. Quando lo Scoliaste di Virgilio parla della mitica origine del *lacus Cimini*, malamente (osserva il Baccio, e con esso il Bussi, e più d'uno scrittore nostrale) noi crediamo, che quivi il *lacus Cimini* debba intendersi il laco di Vico, o di Ronciglione. Il poeta di Mantova può, nol nego, aver avuto in vista quest'ultimo lago; ma certo l'Erculeo mito non a quello s'applicava in origine; sì bene a quell'altro lago minore, di che abbiam già fatto altrove menzione sotto il nome di *Bulicame* o *Placane*, posto ch'erano ad Ercole consacrate le acque calde nelle naturali terme, non le fredde (Athen. Deipnosoph. XII. 1.). E già, se l'acque sgorgate, per copiose che si voglian supporre, dovevan pur serbare, appo i primi inventori della favola, una certa conveniente proporzione col foro lasciato dal vette ferreo, certamente bisogna pensare, più presto ad una laguna di non grandissima ampiezza, qual'è il Bulicame, che ad un vero lago qual è il lago Vicano o Ronciglionese. Ammessa inoltre l'opinione del Baccio, e di que'che lo seguitano, bene sta l'immaginata eruzione dell'acque bollenti, quasi per fare intendere tanto essere stato l'impeto della percossa, con che il dio della forza spinse entro terra il palo suo di ferro, da produrre tal fenditura che fino a'caldi fiumi infernali sia penetrata, ciocchè niun altro braccio poteva

fare. E sì può allora perfin credere nato il mito dalla fisica osservazione, che corpi piantati in quel suolo pregno d'acque lapidifiche, presto mettono in esso quasi radice per la gromma di tartaro, o vogliasi dire per la stallattite addensatavi intorno, che di loro fa tutto un masso collo strato nel quale sono introdotti (1). Laonde a tanto può stimarsi, che anche Plinio alludesse, quando (H. N. II, 98) affermava : *In silva Ciminia loca sunt, in quibus in in terram depacta non detrahuntur*: avendo, a quel che pare, in mente, ad un tempo, la storia da Servio grammatico raccontata, e la forza cementatrice che testè ricordavamo (2). Concesse le quali cose, a questo dunque si viene, che, a'sorrinesi, e non ad

(1) Cf. quel che Dante scrive (Purg. XXXIII); quel che comenta quivi il Landino intorno al guanto di Federigo imperatore, fatto per metà pietra; e quel che Fazio degli Uberti verseggia nel Dittamondo (III, 8).

(2) Altri preferiranno il comento di Pio II ne'comentarii della sua vita pag. 309 dove scrive : *Adoardus Marsorum dux, in oppido Cavarum. . . pontificem excepit . . . Hic res miranda visa est, et quae nulli fidem factura videatur, nisi cuius oculi testes fuerint. Terra est ante oppidum argillosa, parvam implens scrobem, in qua, sive baculum, sive gladium impegeris, atque ad morulam dimiseris, nulla vi possis educere. Narrata est historia Pontifici. Fabulam putavit. Noluit credere, nisi postquam cubiculariis ac medicis ad visendum missis, rei periculum factum est. Tonsor pontificis, cum impactum ferrum nullo ingenio, nulla vi posset extrahere, attonitus, relicto gladio, ad pontificem rediens, dicatum daemoni locum exclamavit, qui ferrum lignumque omne immissum in terrae viscera retineret. Plinium non latuit hoc miraculum, cuius illa sunt verba etc.* Imperciocchè, vien Pio a dire che il prodigio doveva essere, anche nella selva Ciminia, e altrove, provvenuto da un letto di tenace argilla, che colla gagliarda attrazione adesiva, tenea forte il corpo introdotto in mezzo ad essa. Scelga ognuno delle due ipotesi quella che più gli aggrada.

altri, o a'sorrinesi più che ad altri, cioè a coloro, i quali Sorrina fabbricarono, veramente spettava la favola dello Scoliaste; e ad essi apparteneva il vette ferreo, e la memoria del vette; a essi l'acqua zampillante e il beneficio del nume; a essi quindi l'obbligo il più grande di essere a quest'ultimo dio grati, e d'alzargli altare, siccome fecero.

E forse, nel favoloso racconto, consacrar vollero la memoria, poscia perduta, del modo tenuto, innanzi a ogni memoria d'uomini, per procacciarsi artificialmente, le fonti salutari, o alcune almeno tra esse, che tanto, fin da tempo antichissimo, abbondarono nell'agro loro. Perchè mi par di vedere, nella finzione del palo erculeo, un abbellimento poetico dell'origine de'*pozzi artesiani*. Infatti, non è impossibile, che gl'industriosissimi etruschi non ignorassero quel che prima dell' età storiche usavano (ed ancor oggi usano) i cinesi, e quel che, a dì nostri sappiamo, avere un tempo saputo praticare gli egizii, de'quali le molte comunicazioni coll'Etruria omai ci son fatte palesi da troppi monumenti. E, se non lo ignorarono, è verisimile, che i loro *aquilegi* sì celebrati (1) questo adoperassero nelle terre succi-

(1) V. Sugli *aquilegi* toschi, tra gli altri, Varrone (*Quinquatribus*, apud Nonium. Ed. Mercer. p. 69), dove si legge. *An hoc praestat Herophilus Diogene, quod ille e ventre aquam mittit? An hoc te iactas? At hac parte utilior te tuscus aquilex* (volendo dire, a quel che pare, *qui e terra aquam emittit*). Nè aggiungerò che i latini chiamavano, sì fatti aquilegi, anche *Venoces* (*a quaerendis aquarum venis*. Frontin. *De aquaeduct.* Edict. Bipont. p. 159); e il volgo, nel secolo di piombo, li diceva *barinulas* (V. Serv. in Georg. I. 109), forse dalla voce *bara*, o *vara*, che in quella latinità, significò, appunto, *verga*.

minie, o questo si vantassero avere operato nelle mentovate terre per multiplicare le calde sorgenti; ma che il primo trovato al figliuolo d'Alcmena lo attribuissero sotto la forma del mito da noi narrato. Dopo di che sarà vero, che Viterbo ha l' onore d' aver co'colori della pagana mitologia renduta adorna quella invenzione de'pozzi forati, di che, a'dì nostri, si è fatto tanto strepito; e si comprenderà, come potrà essere, che anche al lago di Vico s'estendesse l'applicazion della favola, come quello, che acque non meno emergenti dal profondo della terra crearono ed alimentano.

Or giunto a questo termine, io non tacerò, nè manco, per sopraggiunta alla derrata, un sospetto, da lasciarsi esso pure da parte (se così piaccia), come un' opinione soverchiamente arrisicata. Forse imparar possiamo da Servio stesso, poco fa citato, una nuova particolarità, non indifferente per noi, rispetto all'Ercole mentovato dianzi, il quale in Surina riceveva gli onori di particolar culto, per cagione della memoria che qui di sè lasciava, prima di spingere il passo al romano settimonzio. Imperciocchè così lo Scoliaste annota (in Aen. VIII, 203): *Verrius Flaccus dicit Garanum fuisse pastorem magnarum virium, qui Cacum afflixit; omnes autem magnarum virium, apud veteres, Hercules dictos* (passo anche copiato e parafrasato dall' autore del libretto: *Origo gentis romanae*, e sottoposto, in questi ultimi tempi, a critico esame, dal tedesco Klausen: *De Carmine Fratrum Arvalium*, p. 70); è così, intorno a ciò, io ragiono.

Impariamo dunque dal Comentatore latino, o

piuttosto da Verrio Flacco ( più di lui celebre , e soprattutto più dotto, come tutti sanno, in cose toscane), che l'Ercole italico, vincitore del famoso ladro; e, per conseguente, che l'Ercole pastore e boattiere; il venuto di Spagna co'buoi di Gerione (Gerione, dico, chiamato Carufone ne' vasi vulcienti ); quell'Ercole, il quale dicevasi andato a Roma, dopo aver , senza dubbio , attraversato prima le ciminie contrade, e, in queste le sorrinesi , portava, almen tra i romani antichissimi, il nome di *Garano* .... e se lo portava tra i romani antichissimi, niente è sì naturale, come il supporre, che quel nome, non lo avesse esclusivamente in Roma, o ne'dintorni i più vicini, ma sì tra i popoli più o men limitrofi, e, di leggieri, anche tra i circomciminii. Se non che, ove questo nome *Garanus* abbia a dirsi diffuso tra i toschi ancora, sarà conseguenza di ciò, che non per sì fatte lettere dovrà essersi scritto, e principalmente non per *g*, lettera esclusa dall'alfabeto etrusco, anzi anche dal romano antichissimo, e rappresentata ordinariamente, nell'uno e nell'altro alfabeto, dalla *c*. Dunque la forma primitiva del nome, in Roma, dovette esser *Caranus*; in Etruria poi non meno dovè modificarsi la terminazione, e patire altresì alcuna delle contrazioni abituali tutto il vocabolo, scrivendo, per esempio, e pronunziando, *Karanu* o *Karane*, e indi *Kranu*, *Krane*, o *Kranis* : e mi contento di solamente affermarlo , persuaso che dagli etruscisti mi sarà facilmente ciò concesso.

Or cerchiamo, da un altro lato, se vi sono argomenti per credere, che così accadesse in Surrina. Certo autorità antiche per dircelo non restano. V'è

però, fino a dì nostri, alle porte stesse di Viterbo, una fonte, e un' acqua, chiamata *fonte di Cràniso*, *acqua di Cràniso* (colla seconda sillaba breve in *Cràniso*). Anzi, ove s'avessero ad aggiungervi i ricami del padre Annio, v'è, o v'era, una *regio Cràniso*, e un *lucus Cràniso*, perchè scrive egli ne'commentarii suoi, dichiarando le diverse parti della città. *Prima pars Cràniso . . a . . Crano* (eroe ch'egli finge, senza saper nulla del *Garano* di Servio) .. *est a porta Salicichia ad principium Macelli maioris, cui adhaeret fons Cràniso* . . . E poco appresso: *Circa templum s. Iohannis in petra . . . fuit lucus Cràniso, ubi sunt, a salicibus, et florentibus arboribus, salicichia et florita porta, et vicinus Cràniso fons luci.* E, lasciando anche stare i sogni Anniani, per fermo è a fianco il *Pian Scarano*, di che il Cronista Tuccia registra: *Anno d.* 1187. *Fu accresciuto Viterbo, e fatto Piano de Scarlano: che prima si diceva Piano Ascarano.* Dunque si presenta spontanea l'idea, che il *fons Cràniso*, fosse già *fons Cranis*, e che il *Planum Scarani*, o *Ascarani*, sia il *Planum Carani*, o *ad Carani* (all'antica), nel senso latinissimo di *Spianata, per la quale s'andava al tempio di Carano* (1); e, per conseguen-

(1) Amor di verità vuol però ch'io confessi che il cronista s' inganna, ed è male instrutto. Non *Ascarano*, nè *Scarlano*, o *Scarano* è il nome nella più antica sua forma. Esso è una volta *Squarranus* (Regestum Farfense n. 226 nel 1.° decennio del IX secolo: più altre volte *vicus Squaranus* (ivi n.° 289 anno 829, e n.° 257 anno 819) e *Casale Squaranum* (ivi n.° 257) ec. Nè perciò non può essere che in questo *Squaranus* celisi il *Caranus* detto di sopra. Nondimeno confesso che forse non altro v'è sotto, se non la *squara* longobardica, progenitrice del nostro vocabolo *squadre* e *schiera*; cioè quella *squara*, ch'è appunto anche *scara*; nella quale ipotesi il luogo sa-

za, si presenta spontaneo l'indizio, che, non Ercole soltanto si nominasse, in antico, tra noi, quel Dio, del quale i Sorrinesi avevan fatto il nume loro principale, ma che lo cognominassero, almen popolarmente, a quel modo stesso, con che gli antichi romani l'ebbero un tempo cognominato (1).

E qui, circa i rapporti dell' eroe Tirinzio con Surina, fo fine, conchiudendo con una riflessione: ch'egli è veramente singolare il vedere, come, dopo tanti secoli, pur nell'infimo evo si perpetuò il ricordo, che la fondazione della città tosca riferiva alla venuta d' Ercole, come da' passi addotti de' cronisti abbiam potuto imparare. Anche i compilatori barbari delle leggende lo raccolgono: essi che dimenticano la vera storia, o la trascurano. Sopravvivono que' miti ai cangiamenti di religione. Sopravvivono ai cangiamenti di lingua. Nè tanto mai si snaturano, che non ne resti sempre quel che basta a fare scorgere, come in barlume, ciò che furono in origine (2).

rebbe stato, come dire la *piazza d'arme* del *castrum*. E bisognerebbe di più vedere, se questa denominazione d'*aoqua di Craniso*, risale realmente fino a tempi remoti; ciò di che non ho prove.

(1) Non *Karanu* solamente o *Krane*, ma gli etruschi chiamarono Ercole ancora *Kalanice*, modificata, io credo, alcun poco, la parola dalla prima forma, per accostarla al greco epiteto che gli è proprio, καλλίνικος (V. Gehard *Uber die Metallspiegel des Etrusker*. p. 22. not. 106, 107).

(2) V'è di più. Come se un Ercole solo non bastasse alle immaginazioni del volgo, s'è a tutte queste terre anche attaccato il mito dell'Ercole del medio evo, il figliuolo di Milone d'Anglante. Così presso Sutri mostrano la grotta, ove lo fanno nato i *Reali di Francia*; e da Sutri a Viterbo si trovano, *le quercie d'Orlando*, la *ruzzola d'Orlando* ec. E senza dubbio i nostri buoni padri, a cia-

## VI.

### *Il Fano di Voltumna.*

Mutiamo adesso argomento, ed indaghiamo se, per avventura, nello stesso proposito, qualche altra notizia ci è lecito spigolare, la qual valga la pena d'essere richiamata a vita. Ma qui molti a me *vellent aurem*, parlandomi del *Fanum Voltumnae*, che, sino al giorno d'oggi, si fu inclinati a regalarci, anche presso i più difficili, siccome il Cluverio, il Lanzi, recentemente il dottor Ambrosch, ed altri che non nomino. Dov'è poi notabil cosa, che, que' che ce lo concedono, io non so troppo su quali validi argomenti appoggiano la concessione. Pur non rigettiamo così alla leggiera il cortese dono, e facciamoci noi stessi ad investigare quel ch'essi non vollero, o non poterono, o non fecer che imperfettamente.

Io, alla ricerca d'un qualche gran mistero, celato ad occhi volgari, sono stato sempre invitato da una singolarità dello stemma Viterbese, la quale, a memoria d'uomini, vi s'incontra; e sono le quattro lettere F. A. V. L., che vi si contengono misteriosamente scritte, e scompartite sopra la palla tagliata in croce a modo etrusco (1), e soggiacente alla zam-

scuno di questi nomi avevano aggiunto la sua leggenda; simile, per esempio, alla leggenda della bella Galeana sepolta nella romana urna fuori della Chiesa di s. Angelo, che ha tante analogie con quel che la Spagna favoleggia circa il vecchio palazzo d'un' altra Galiana nella *Huerta del Rey* presso Toledo.

(1) Veggasene il disegno nel Bussi, alla vignetta di che s'or-

pa destra del leon vessillifero, per fermo non senza recondito sentimento; tanto più, che, non ivi solo elle occorrono, ma ne'suggelli altresì del Comune, e nelle antiche monete della sua zecca, e ne'pubblici monumenti, anche solitarie, o scompagnate dall'immagine del re de'deserti, e dagli altri emblemi; come ciò fu, a testimonianza di Frate Annio, e del Bianchi (a'quali non veggo troppo, come, in cosa di fatto, possa negarsi fede) nella prima delle porte della città, noverate dal Bussi (pag. 71 e 14), e perciò da essi detta *Quatri-aera*, volendo significare, con sì fatta voce, le quattro lettere, che v'eran sopra in bronzo, e di cospicua grandezza, perdutesi poi quando la porta fu messa a terra (Ivi, pag. 74).

E potrebbe credersi, che questo *Faul* fosse il compendio, o l'acrostico di qualche parola o frase, così posta a modo di sentenza, coperta d'un velo troppo oggi denso, come in certi motti, o cartelli, per esempio, delle così dette *Imprese*, o *Divise* d'altri stemmi e suggelli; ma vi sono ragioni gagliarde, per pensare, di preferenza, ch'ei si riferisca, invece, a tutt'altro.

Infatti, il *Faul*, parola di stemma, di suggello, e di monumenti, ricomparisce sotto forma d'un nome di luogo, da tempi i più remoti, nella valletta che, all'antica città, o piuttosto alla rocca della me-

na il frontispizio, ed alle pag. 2 e 40. Si sa poi, che il circolo staurografo, tra gli etruschi, rappresentava, oltre a molte altre cose, il cielo, o la terra tagliate dal *cardine*, e dal *decumano*, secondo le aruspicali dottrine di Tagete, e di Bigoe.

desima, ed al *Castrum* longobardo, immediatamente è sottoposta, dentro il giro della città odierna, e che si chiama ora *valle di Faulle* (colla solita giunta di due lettere finali, evidentemente destinate a dare al vocabolo una terminazione di fare italiano). Così, al manco, il popolo Viterbese oggi pronunzia, mentre i più antichi, nella incostante loro scrittura, qual era in tutto il durare de' secoli andati, per lo più scrivevano in carta, *Faule* con un solo *l*, e qualche volta *Fauule*, con doppia *u*, o *Fabule*, ch'è lo stesso. Ma *Fabule* è idiotismo del cronista Iuzzo, che registra, all'a. 1377. *Ingrossò l'acqua . . et ruppe sotto le mura a pie a Fabule.* Ed all'a. 1383. *Fu un grande deluuio . . et ruppe el muro sotto al Fabule* ec. Il Tuccia, nell'esemplare Riccardiano, all'a. 1257, ha invece. *Fo facto el muro a piede di Faule.* Il libro MS. delle memorie di Casa Sacchi, all'a. 1320. *Apparse miracolo di una figura di nostra Donna, ne la cappella del Campana, in santo Austino sopra Faule.* E, per finirla, un istrumento del 1293, presso il Bussi, p. 414. *Ecclesiam Sanctae Mariae de Ginestra* (sussistente tuttora) *de Fauli de Viterbio*; e appresso a pochi versi: *prout muri plani civitatis*, *et Fauli novi*, *et veteris*, *protenduntur*; e poco più in là: *in Fauli*; e, da ultimo, più in là ancora: *Porta Faulis*: mentre, in un istrumento (Archiv. pubbl.) del 1265, un Don Bartolommeo arciprete di san Lorenzo, in un co'suoi preti, vende certo orto di quella chiesa, *positum in Fauule.* Da tutti i quali passi è fatto manifesto, che la più comune forma era appunto *Faule* (lat. nominativo *Faulus*, o *Faulis*), e che v'era un

*Faule* vecchio, ed un nuovo (1), in continuazione uno dell'altro.

La misteriosa denominazione, di che parliamo, tanto anzi fu cara a'viterbesi, che di essa fecero quel che dal nome di *Viterbo*, trasformandola anche in nome di persona. Infatti, a quella guisa, che, per es. in una pergamena del tabulario di s. Angelo in Spata, all'a. 1083, è detto: *Ego Biterbu, filiu Bernardu de presbitero . . . avitator de castro biterbo, prope ecclesiam scu Stephanu*, con quel che seguita; così, fra gli atti del monastero farfense, all'a. 809, è una donazione *Fauli et Autarii fratrum facta Viterbi* (*Regest.* n.° 210). Dunque più non si dee pensare ad acrostico, nè a parola sentenziosa, rispetto alle quattro lettere del quadripartito globo. Altro arcano v'è sotto, che bisogna indagare, e solo possiamo fin qui dire, che il vocabolo era solenne, e certo non impiegato a caso, per farne, in un tempo stesso, divisa o motto di stemma, denominazione di luogo, e nome d'uomo.

Voltiamo intanto l'attenzione verso altra parte. Noi troviamo, che, dalla collina alla quale la *valletta di Faule* fa base o fondamento, sopr'essa valle s'affaccia e pende un antichissimo monistero di Suore, che, in un coll'annessavi chiesa, fu presso a poco nomato sempre monistero e chiesa di *s. Maria in Volturna*, od *in Volturno*. In prova di che, si ha nel Bussi (pag. 328 e seg., e pag. 67), relativamente a

(1) Il Faule nuovo sembra essere stato quel che prima dicevasi, da nome di famiglia, *Valle del Tignoso*, i cui confini furono secondo i cronisti, *il castello di san Lorenzo, le mura di porta di Bove, a piè di Fabule insino a santo Chimenti*.

ciò: in una bolla d'Alessandro VI dell'anno 1499: *Pro parte ... sororum Mantellatarum, nuncupatarum monasterii s. Mariae in Volturno Viterbiensis.* In parecchi autentici atti di esso monistero, da diversi notari anticamente rogati, come da Giovanni Malvicini il vecchio, da Anton Maria de Antici, e da talun altro: *Die* 20 *martii* 1523: *Congregato .. honorabili capitulo honestarum monialium monasterii s. Mariae Volturnae de Viterbio. Die* 29 *iulii* 1542: *Congregato honorabili capitulo monialium* etc. come sopra: In antica iscrizione del coro, nella chiesa, sopra lapide d'altare: *Sancta Maria in Volturno.* E, poco diversamente, in istrumento dell'a. 1189: *Ego Adam ... propria mea bona voluntate, et una cum consensu priorissae, et nostrarum sororum* etc. *Ven. monasterii s. Mariae de Vuturno* etc. E nel fine: *Hoc actum est apud ecclesiam sanctae Mariae Vuturni.* E in istrumento dell'anno 1153, presso il Sarzana, p. 25: *petiam unam de terra laboratoria, in loco, qui dicitur Magognano... Fines vero terrae hec sunt; de una vero parte, terra filiorum Guerronis de liro; de secunda, via; de aliis vero partibus, terra sancte Marie de Buturno,* posseduta ancor oggi dalle medesime suore. Poi, nel cronista Tuccia: *A. d.* 1215. *Fu serrato di muro il piano di s. Faustino, e fatto il muro del borgo di san Matteo, e della chiesa di s. Marco, intorno il monistero di Botorno, contro le ripe, sotto il ponte Tremolo, dove furono fatte tre porte, che oggi si chiama la porticella, e la porta di s. Lucia, e la porta di s. Francesco.* E di nuovo: *A. d.* 1246: *Ferono fare il muro di santa Maria Maddalena, insino al muro sotto alla porticella, presso alle ripe del monastero*

*di Botorno.* Ed infine, in un catalogo ultimo delle chiese viterbesi, con che si termina la più antica cronaca: *s. Maria di Botorno.* A tutte le quali testimonianze, parecchie altre non sarebbe difficile di aggiungere, se fosse mestieri.

Or che nome vogliam noi dire aver veramente avuto, in origine, il luogo; e come lo vogliam credere primitivamente intitolato, tra le tante varianti d'intitolazione, quante ne adducemmo, *Vuturni*, *de Vuturno*, *di Botorno*, *in Volturno*, *de Volturno*, *Volturnae*? Certamente ad un titolo convien pensare tratto dal nome dell'una o dell'altra delle divinità pagane, a che quelle voci, coll'evidenza del suono loro, conducono, cioè *Volturno*, o *Vertunno*, o finalmente *Voltumna*; oscurissimo nume il primo, e, a quel che sembra, osco o latino, più che etrusco (1); celebri, ed eminentemente toscani, gli altri due, se due pur sono, e non uno stesso ed identico, siccome io m'ingegnai di dimostrare in un'antico lavoro, inserito, son già moltissimi anni, negli opuscoli letterarii di Bologna (2), che i curiosi potran quivi leggere. E a quella dimostrazione io non rinunzio, e l'ho per buona, niuno avendo incontrato che l'abbia fino ad ora abbattuta. Da *Vertunno* dunque, vale

(1) Nè si voglia dirmi, che questo nome appunto danno in tutte lettere, e senza equivoco, alcune delle autorità dette di sopra. Sono sventuratamente delle più recenti, e d'un tempo, quando già tra noi generalmente soperchiava la costumanza d'accostare a capriccio alle forme classiche le denominazioni che correvano per le bocche del popolo.

(2) *Su Voltumna principale divinità degli etruschi.* Lettera al prof. Giambattista Vermiglioli di Perugia. Opuscoli suddetti. T. I. pag. 293—316.

a dir da *Voltumna*, io mi credo in dritto d'affermare che l'aja del monistero in realtà s'intitolasse; nè certo per altra ragione, se non perchè quivi a Voltumna fu sacro il suolo.

Ma, se questo è, mal non ci apponiamo pretendendo, che già quivi sedesse in antico un *Fanum Voltumnae*, salvo che sarà poi da vedere fino a qual segno avesse celebrità poca o molta, e col più o meno di questa, mostri oggi, o non mostri, meritare d'esser creduto lo stesso illustre tempio dove le grandi adunanze politiche di tutta la nazione tosca si tenevano . . . Or d'una celebrità, per fermo, non piccola, sono appunto segni evidenti que' che in tanto numero poco indietro riferimmo.

V'è in prima la pertinace conservazione del nome, rimasto con sì poco mutamento, siccome testè considerammo (più che il nome dello stesso Ercole, dio sì principale ... più che il nome della stessa Surina), anche a traverso di tanti secoli di rovine, e poi di cristianesimo, particolarmente avverso alle pagane memorie. Ma ciò è meno. Maggior forza esercita su me quel *Faul*, misteriosamente scritto . . . misteriosamente ricevuto, nello stemma della città, nelle sue monete, ne'suoi suggelli, sopra taluna delle sue porte . . . misteriosamente applicato alla denominazione d'una interna valle, e celebrato perfin come nome d'individuo.

FAVL, posto a quel modo sul globo staurografo, in quattro lettere separate, ognuna inscritta nell' uno de'quadranti, è chiaramente, FA . VL, cioè un' abbreviazione delle due parole *Fanum Voltumnae*, ridotte, come spesso avviene alle due sillabe iniziali

(VL essendo un ovvio compendio di VVL). E ciò è, come, agli occhi miei, per la viterbese *Porta Bonaventurae* (Bussi p. 24), la quale si sa che fu ancora più spesso chiamata *Porta Bove*, ma non s'è veduto, nemmen lì, che fu così chiamata, perchè fu solito scriverla Porta *Bo : Ve :* sciolta la parola *Bonaventurae* nelle sue due componenti, e segnata solo la prima sillaba dell'una e dell'altra.

Può di leggieri credersi, che, in questa forma si trovasse, ab antico, segnato sopra i globi, o gli emisferi, in che si terminavano colonnette, drizzate intorno al peribolo del tempio per notare i limiti dell'aia sacra. Le lettere saranno state etrusche al tempo dell'autonomia : poi, venuta meno essa , insiem coll'uso curiale della lingua della nazione, ma non venuto meno il paganesimo, e perciò il culto del nume, restato come dio locale, coll'eredità pur sempre d'una parte della sua vecchia fama, quel che un tempo fu scritto in etrusco, si sarà scritto in latino, al rifar del tempio, dopo una od un' altra distruzione che le guerre non avran mancato d'operarvi (1). E già di questa fama superstite è una specie di prova il nome intero che il luogo ha ritenuto colle poche modificazioni introdottevi dall'età. Ma sostituito, più tardi, il creder cristiano, la memoria d'ogni cosa, a poco a poco, si sarà oscurata. Le colonne, e le lor

(1) Così in Veio, i nuovi veienti (Orelly n. 109) ponevano questa lapide a restauro d'un'antica distruzione :

VICTORIAE . AVGVST . SACRVM
RESTITVTAE . POST . ANTIQVISSIMAM
VETVSTATEM . ORDO . VEIENTIVM etc.

cifre saranno rimaste senza significato, e la nomenclatura dell'area non sarà più stata sufficiente indirizzo allo spiegarle. E allora que'che leggevano le lettere, e le vedevano ricorrenti, da un lato lungo la valle da noi mentovata, dall'altro sopra i luoghi, ove fu poi la *Porticella*, unendole omai tutte e quattro in uno stesso vocabolo d'arcano senso, appunto dal conoscerlo inintelligibile, avran tratto l'idea, che mistero vi covasse sotto; e proclive, com' era la barbarie del secolo, ad idee superstiziose e magiche, una forza, in ciò, d'amuleto avran supposto, e una parola quasi d'incantesimo posta a custodia e salvezza: tanto più che un lontano eco del passato avrà pur detto loro, essere stati que'caratteri un segno di consecrazione. Da ciò dunqne sarà venuto, che la valle avran cominciato a chiamare *Vallem Fauli*, o *Faulis*, e che seguitando le volgari idee del tempo loro avran tenuto la voce *Faul*, e quel modo solenne di scriverla, come un talismano assicuratore delle future sorti della città e de'cittadini. E con ciò la *res fatalis*, o il *Palladio* della nuova Viterbo non più sarà stato il palo o il *surus* d'Ercole, o di Surina, ma esso *Faul* delle colonne terminali. E di qui penso essere accaduto, che il circolo tetragrammato avranno incluso nello stemma, e posto sulla porta *quadriera*, e inciso ne'suggelli del pubblico, e quindi ne'monumenti municipali, con non men religiosa cura, che quella de'fiorentini a mantenere in venerazione il Marte di ponte vecchio. Ed ecco infine, come e perchè, alcuni perfin de' viterbesi il nome di *Faulo* tenner per sì avventurato o benaugurato sino ad assumerlo come nome di persona.

Rimane adesso, che, stabilita sopra sì fatte basi la celebrità non piccola dell' antico fano, torniamo alla ricerca, donde mosse tutto il precedente discorso. Ma, rispetto ad essa, così già favello. De'templi celebri di Voltumna la storia, e la tradizione, non ne ricordano che un solo, quantunque tacciano dove avesse la sede; e quest'uno, per vero, era celeberrimo, parlandone più volte Livio (*Hist. Rom.* IV, 23, 24, 25 ... 61. V. 17. VI. 2), per non dir nulla dell'Anniano e falso frammento dell'itineriario d'Antonino (*Vet. Romanor. itiner. Cur. Wescling.* Amstel. 1735, p. 532). Nè la grandezza della fama era senza motivo; conciossiachè è pur detto, che quivi tenevansi, nel tempo in che l'Etruria fu in fiore, le solenni adunanze della nazione con giuochi e feste, e con molto concorso di mercatanti. Dond'io raccolgo, che il luogo dovette essere centrale per Toscana, e probabilmente neutro, cioè (come in linguaggio di chiesa dicesi per le abbazie) *nullius*, posto che così almeno la ragione politica par che avesse a consigliare. Or, ben ponderata, dopo di ciò, ogni cosa, arditamente affermo, in pochi altri luoghi queste condizioni tanto a puntino incontrarsi, come in quello, dove il nostro *Fanum Vultumnae* dimostrammo essere in realtà stato.

Infatti, l'area di Viterbo, non semplicemente è centrale, rispetto all'antica Etruria, ma, ciò ch'è più, è intermedia fra la toscana trasciminia e la ciscimina; fatta più sicura, a que'giorni, da ogni nemica incursione, per la cinta d' un' impenetrabile mezza corona di boschi; posta felicemente sul confine, ad un tempo, de'Tarquiniensi ( certo stendentisi fino a

parte del lago di Bolsena), de'Vulsiniensi (occupanti porzione del Montefiasconese, e della oggi detta Teverina) e de'Falisci; e perciò facilmente separabile da' territorii loro, per costituirla in indipendenza; comodamente accessibile a tutti, come quella, a che debbono aver messo capo un crocicchio di vie principali: una tagliante in due tutta la lunghezza d'Etruria, che poi di leggieri divenne, con poco mutamento, la via Cassia; l'altra presso a poco normale a questa prima, e congiungente, per Tarquinia, il mare a Orte, alle sue barche, al tevere, ed agli umbri; vicina, da un lato, al famoso lago di Vadimone, presso Bassan d'Orte, altro sito di solenni adunamenti, e, a quel che pare, di nazionali terribili riti pe'toscani, e, da un secondo lato, al tempio Bolsenese della Dea Nortia, ugualmente destinato (secondo che sembra dedursi da quel che ne'classici è ricordato) a cerimonie annue, le quali dovevano avere grande importanza per tutti i dodici cantoni confederati, e probabilmente richiedere l'intervento de' loro rappresentanti; non men opportunamente vicina all'antichissima principale metropoli di Toscana tutta, qual di certo dovette essere la già mentovata Tarquinia, donde ogni sacra legge e costumanza ebbe pe'toschi origine, dove Tagete i rituali e politici libri dettò primo, dove Tarconte primo li raccolse, dove i dodici lucumoni, soprastanti alla lega, primi fermarono il patto dell' alleanza, e per conseguente cercarono il luogo delle periodiche congreghe loro; dove niente, infine, sì è naturale, come il supporre, che la scelta cadesse allora sopra alcun pezzo di suolo, ne'limiti de'dominii della capitale, e delle altre

circostanti lucumonìe, ma non dentro que'dominii, per più libertà della venuta, della dimora, e della trattazion degli affari, e perciò in un luogo quale appunto il suol di Surina si mostra (1). E se questo non sembri bastare al bisogno nostro, certo gioverà dire per giunta, che, non trovandosi più memoria di Voltumna e del suo tempio (come di luogo dato alla dieta de'dodici popoli), dopo la guerra de'Romani co' Tarquiniesi, spinta nella region trasciminia (rispetto a Roma), sino a *Cortuosa* e *Contenebra*, espugnate sulle rive del lago di Bolsena, o verso quella parte, quando le legioni del Settimonzio fin là si condussero da Sutri (2), par ciò provare ancor più, il celebre fano essere di leggieri stato compreso in quel tratto, e rovinato nel primo tempo di quelle ostili incursioni, o non guari dopo. E la conclusione non, per fermo, è contraddetta da quello stesso, che in Properzio si legge (IV. 2), là

(1) Fa egli d'uopo ch'io provi, che i luoghi de'templi, ove le repubbliche alleate d'una stessa nazione, o in generale i diversi stati solevano unirsi a parlamento, eran presso gli antichi, per solito, sacerdotali terre, che a niuno in particolare andavan soggette, per meglio essere comuni a tutti?

(2) Questa *Cortuosa* dev'essere la *Cornosa* (*Cortnosa*, etr. *Curtnusa*), le cui rovine sono ancor oggi sul sinistro corno della valle di Montefiascone verso il lago. Infatti assai facile è lo scambio, nella scrittura maiuscola, di N in TV, e molto più facile quello di TN in TV. Se ne ha memoria nell'archivio viterbese, dove in un istrumento del 1262. Pietro *olim domini Scolarii*, sindaco del comune, compera per la città nostra, *castrum, quod vocatur Cornossa . . . scilicet cum terris, portu ipsius castri, et de ipso portu, et de suo tenimento . . . scilicet de terris . . . piscariis etc. juxta lacum, et iuxta flumen quod dicitur Marta.* Di Cortenebra *amplius quaerendum.*

dove fa dire a Vertunno (cioè al tosco Voltumna, come nella citata mia lettera al Vermiglioli cercai provare, e nelle *Nuove ricerche intorno a re Tarquinio, Servio Tullio, ed altri loro contemporanei*, stampate nella Rivista Europea Milanese. a. 1 ), là, ripeterò, dove fa dire a Vertunno, ch' esso a Roma fu trasportato per opera di que' venutivi, in tempo antichissimo, dal paese de' Vulcienti, o de' Vulsiniensi, degli uni, o degli altri de' quali sicuramente ivi si parla: perchè, nella nostra ipotesi (lasciando star che i partiti dall' uno, o dall' altro luogo potevano legittimamente così aver vantato, anche senza avere avuto nell'antica lor patria il famoso fano, in quanto, in generale, come etruschi, dovevano seco aver trasportato nella città alla quale vennero, il culto degli speciali lor numi, e con questi, pur quello di sì fatto Dio), chiaro è che, come limitrofi del *Fanum Voltumnae*, avevano un tal qual dritto di chiamarlo cosa loro, e loro appendice, essendo concorsi essi pure, col particolare lor suolo a costituirgli un territorio indipendente, massime considerato, che Vulcia, Salpino, e Volsinio par formassero, di tre territorii, solo una repubblica, composta d'un popolo maggiore sovrano, e di due popoli isopoliti, rispetto a quel primo. Dopo le quali osservazioni, giusto, dunque, mi sembra il finir dicendo, che i diritti di noi Viterbesi ad aver posseduto, rasente all' antico pomerio della prima Surina o Surna, in un'area distinta, il luogo destinato alle generali riunioni delle genti etrusche, e d'essere perciò verisimilmente stati, ne'tempi dell'autonomia, un paese neutro, e sacro, *communis iuris*, e perciò un' importantissima parte

d'Etruria, non poi sì gratuitamente ci son dati, da non potersi validamente pugnare a ritenerli, con ragioni migliori, che qualsivoglia altro popolo di Toscana, posto che, per noi, combattono autorità positive, per gli altri nessuna autorità che si conosca.

Qualunque, al postutto, non ne fosse ancor persuaso, non può almeno negarmi un altro tempio di *Voltumna*, o *Vertunno*, stato tra noi, che, oltre a quel massimo, ed unicamente noto per classiche testimonianze, dee tra toscani aver goduto d'una celebrità inferiore di poco alla celebrità di quell'uno e principale. E dee poscia a me rispondere, come apparendo da'monumenti, aver noi veramente avuto un fano di Voltumna di notabil fama, ed apparendo, che un simil fano esisteva realmente tra'toschi, non indicatone il luogo; e uno solo nominandone gli scrittori dell'antichità che ci son restati; e convenendo al nostro tutti i contrassegni di quell'uno e solo; e del nostro, se diverso da quello, alto essendo il silenzio degli antichi; pur ei giudichi verisimile, che il fano de'classici, ed il nostro non siano una cosa stessa; e come e perchè, per non darlo a noi, che pur alleghiamo buone ragioni a rivendicarlo, preferisca egli d'assegnarlo a nessuno, o a tutt'altri, che non lo chiedono, e che, per chiederlo, non hanno ragioni quali che siano, atte a provare che la dimanda sarebbe giusta (1).

(1) Favorevolmente inspirato era dunque Annio (ei che pur camminava a caso in questo terreno dell'antichità patrie), quando non dubitava scrivere, ne' sì spesso da noi citati suoi commentarii, *Volturna, antiquissima Surrena, civitas regia, ubi indicebantur duodecim populis concilia regni*. Certe verità si rivelano qualche volta agli uomini quasi per istinto; e v'è una *seconda vista* per l'erudizione, come nelle montagne della Scozia pei fatti umani.

## VII.

*Un mausoleo incognito. Un anfiteatro, o teatro. Un sontuoso edificio suburbano. Un acquedotto. Un pezzo d'antica topografia della campagna Sorrinese. Una villa romana.*

Nel tempo etrusco, appresso ai qui riferiti ricordi, altro non si può sapere che esistesse, ed altro non si conserva, quando pure alcuna non isperata scoperta non ci aiuti a rimettere in luce quel che ora è occulto. Pur merita attenzione il passo del Cronico Farfense (Muratori Script. R. Ital. t. 2, p. 2, p. 447, all'a. 1040, o in quel torno). *Quidam Ianuarius Presbyter, ad mortem veniens, donavit et concessit in hoc monasterio, et domno Supponi Abbati, petiam unam vineae territorii Viterbiensis, et in Valle Musilei*; e quest'altro di Lancellotto, copiato e volgarizzato, a lor usanza, da Tuccia, e da Juzzo, all' a. 1243. *Giunse lo Imperatore* (Federico II) *con grande esercito, e alloggiò nel piano de'Tornatori* (al. del Tornatore), *e nel piano del Messilegio* (Juzzo, del Musileo), *insino a Santo Paolo*: dove *Messilegio*, e *Musileo*, come i lessici dell'infima latinità insegnano, stando evidentemente per *Mausoleo*, parmi potersene dedurre, che si tratti di qualche magnifico sepolcrale monumento, il quale, in quella situazione, non alla Surina nuova e romana, ma alla Surina, o Surna, vecchia ed etrusca, dovrebbe avere appartenuto. Perchè il *Piano del Tornatore*, o de' *Tornatori*, c'è indicato da'Cronisti in quel tratto di terra suburba-

na, che al di fuori abbraccia la città, da s. Francesco in giù, verso l'Arcione od il Sunsa esterno; e lo immagino così detto *a tornatoribus*, che penso essere stati quei che, *torno*, balestravano, per opera di Manganelli, il nemico, tanto più ch'era ivi, nel tempo in che incontriamo questa denominazione, il forte staccato di s. Angelo, acconcio luogo al loro ufficio. Il *Piano* poi *del Mausoleo* dovè trovarsi immediatamente dopo il testè ricordato, e stendersi fino a'Cappuccini di s. Paolo, e sin verso la porta della Verità, o dell'Abbate, ed essere per conseguente un' adiacenza della città d'Ercole. Laonde quivi bisognerà dire che sorgesse il sontuoso monumento che i passi pocofà citati ci han rivelato, ma del quale niun altro vestigio più resta per meglio conoscerlo; cosicchè ci è forza di contentarci della supposizione che sia stato un qualche nobile Poliandrio d'illustri cittadini, probabilmente costrutto sulla forma di tanti altri, i quali oggimai cominciano a tornarci a notizia in ogni parte di toscana.

Vien seconda la indicazione d' un monumento circolare, che, guardando al valore della parola la quale lo esprime, debbe essere stato o un anfiteatro o un teatro. Il testimonio, che ne parla, per verità non è grave. Esso è il solito Padre Annio. Ma, in questo caso, egli è testimonio innocente, che non capì quel che disse, e perciò non ci può aver messo malizia. Per altra parte, non fè che riferire una denominazione di luogo, la quale per lui non aveva significato; e ciò è ne' commentarii più altre volte citati, dov'ei favella di Vetulonia, (una a suo detto delle quattro parti di Viterbo), e dove da esso è an-

noverata, *octava regio Cercine*. Perchè questo *Cercine*, o *Cercini* (vocabolo, come tutti sanno, di buono italiano) ci torna altrove innanzi applicato appunto nel senso da noi riferito in principio. Infatti abbiamo nel Cronista Tuccia, all'a. 1170: *lunedì a dì 1. gennaro, i Viterbesi entrarono per forza a Ferenti, e prenderono e scaricarono fino ad un luogo che si chiama, i CERCINI*; quantunque altri testi mettono nella vece di quest'ultimo vocabolo, il suo equivalente, *i Circoli*; sinonimo anche preferito nel Riccardiano catalogo de' tesori, che ha: *In ea civitate Ferenti*, *ubi dicitur CIRCULI*, *invenies parietem* ec. Or questi *Cercini*, o *Circoli* di Ferento, sapendosi che sono i *Cunei*, restati ancora in piede, d'un suo bel teatro, se n' ha da dedurre che altrettanto valgano per Surina nostra, la quale dunque da un edificio di questo genere dovette essere con molta verisimiglianza decorata; e farà bene chi con nuove investigazioni si studierà rimetterne in luce quel che per avventura ne avanza.

Quanto al tempo, incontrastabilmente romano, in che Surrina la vecchia era solo un mucchio di rovine, o poco meglio, e già chiamavasi *Veturbium*, *Veturvum*, *Veterbum*, o simile, altre due rispettabili reliquie possiam contare. E della prima è già contezza nel Bussi (p. 32 e 395), il qual dice che fu un antico palagio, con sale e camere ornate di pavimenti a bel mosaico, messo però a terra ab antiquo, e distrutto per incendio: intorno a che può anche vedersi il Mariani (op. cit. pag. 87-88), da cui di più s'apprende, la distruzione dover essere stata in tempo di gentilesimo, poichè tra la terra, che a non

molta profondità cuoprivane i ruderi, trovaronsi gentileschi cadaveri poveramente coperti con tegoli, portanti in giro il marchio del figulo così : *Ex praedis in Laeli Veri Ficlinas Matrinianas Volusirene Dicti C endactoris* (sic). Aggiungo in ultimo, che il palagio era poco lungi dal luogo dove supponemmo essere stato il *fanum Voltumnae*, e certo fuori delle mura dell'antica città, in vista però della medesima, e appena al di là del suo pomerio.

Ma molto più importante è il secondo monumento, cioè la iscrizione da me già due volte pubblicata (Annal. dell' Istit. di Corrisp. Archeolog. a. 1809, vol. 1, p. 174; e *Nouvelles Annal. par la section franç. de l'Instit. Archéolog. Vol.* 1), dov'è memoria della costruzione sulle terre Suriniane, e quasi rasente all'antica città, d'un nobile acquedotto, sussistente ancora oggidì in una sua parte, il quale da un *Vigeto* prese il nome: poichè tale è il dettato dell' epigrafe, che con nuove emendazioni ora per la terza volta ripubblico:

MVMMIVSNIGER
VALERIVSVIGETVSCONSVLAR (1)
AQVAMSVAMVIGETIANAMQAVE
NASCITVRINFVNDOANTONIANO (2)

(1) *Vigetus* lesse il dottissimo Borghesi, dov'io già leggeva *Vigelus*, e per conseguenza sotto è *Vigetianam* e non *Vigeilanam*. Il T poi è di quella forma in tutto questo alfabeto che si può facilmente confondere con L e con I, tanto le linee trasversali sono corte ed incerte nella epigrafe.

(2). Io stampava *Anioniano*, e si può difenderlo; ma par che debba essere *Antoniano*, perchè nel *Regestum Farfense* è spesso dato a Viterbo il *vicus antonianus*, e il *casale antonianum*, il quale

MAIOREP.TVLLIVARRONISCVMEOLOCO (1)
INQVOISFONSESTEMANCIPATVSDVXI (2)
PERMILLIAPASSVVMVDCCCCLINVIL
LAMSVAMCALVISIANAMQVAEEST
ADAQVASPASSERIANASSVASCOMPARA
TISETEMANCIPATISSIBILOCISITINERI
BVSQVEEIVSAQVAEAPOSSESSORIBVS
SVICVIVSQVEFVNDIPERQVAEAQVA
ASXDVCTAESTPERLATITVDINEMSTRVCTV (3)

rispetto al castel di san Lorenzo sembra essere stato affatto suburbano, e forse posto sopra alcuno de'*fundi antoniani*, che qui si ricordano.

(1) Scriveva io prima *P. Iulii Varronis* : ora trovo che veramente qui si parla del *P. Tullio Varrone* di famiglia oggi notissima per iscrizioni, anche relative ad Etruria, e a quel che si può indovinare assai ricca. Infatti nei genitivi l'epigrafe nostra mai non raddoppia la *i* finale, e già un *P. Tullio Varrone figliuol di Varrone* ci fu indicato da un sasso delle terme Tarquiniensi , ed è detto *Console, Augure, Proconsole della pvovincia d'Affrica, legato d' Augusto, Propretore della Mesia superiore.... Pretore dell' Etruria , Quinquennale di Tarquinia* ec. ec. Un secondo sasso (ivi) ci fa conoscere il figlio. Un terzo sasso in Grutero (1.ª ediz CCCCLXXVI, 5 ) un altro *P. Tullio Varrone* ci mette sott'occhio, figliuolo a padre non meno onorato di cospicue cariche ec. Mi suggerisce infine la memoria d'aver già veduto in Viterbo, quando giovane vi dimorava, un quarto gran marmo nell'episcopio, il quale al nostro medesimo Publio dovette riferirsi, quantunque di fresco io ne abbia inutilmente fatto ricerca. Per fermo eran gente costoro, i quali nel territorio nostro molte terre avevano; e da essi, forse, trasse non meno la denominazione il *Casale Veronianum* (l. *Varronianum*) che il n.º 202 del *Regestum Farfense*, in un contratto di vendita dell' anno 802 pone nel territorio della vicina Toscanella.

(2) Dee dir *duxit*; ma la *t* o è svanita, o non vi fu messa, perchè non v'era spazio a collocarla.

(3) *Subducta* scrissi per prima parola di questa linea, nell'altre due edizioni, ma le mie schede hanno veramente per prima sillaba ASX. Forse ciò vale *A sulcis, specubus*, o *scaturiginibus X*.

RISPEDESDECEMFISTVLISPERLATITVDI
NEMPEDESSEXPERFVNDOSANTONIAN
MAIOREMETANTONIANVMMINOR
P.TVLLIVARRONISETBALBIANVMET
PHELINIANVMAVLCEICOMMODI
ETPETRONIANVMP.TVLLIVARRONIS
ETVOLSONIANVMHERENNIPOLYBI
ETFVNDANIANVMCAETENNIPROCVLI
ETCVTTOLONIANVMCORNELILATIALIS
ETSERRANVMINFERIOREMQVINTINI (1)
VERECVNDIETCAPITONIANVMPISTRANI
CELSIETPERCREPIDINEMSINISTERIOREM
VIAEPVBLICAEFERENTIENSES(sic)ETSCIRPI (2)
ANVMPISTRANIAELEPIDAEETPERVIAM
CASSIAMINVILLAMCALVISIANAMSVAM
ITEMPERVIASLIMITESQVEPVBLICOS
EXPERMISSV S. C.

La pietra è nell'acquedotto, presso il convento già da noi mentovato di *s. Maria ad gradus*, propriamente dov'era il *caput aquae*, al posto medesimo, dove fu collocata da principio, sotterra, entro il cunicolo, poco lungi da un'altra eguale, di che però non si sono salvate che le ultime linee (3).

(1) Se v'era un *Fundus Serranus inferior*, ve n'era dunque un altro *superior*; e così i fondi che la lapida ci fa conoscere sono dodici, oltre alla villa Calvisiana; e questa cogli undici precedenti era in continuata serie sopra una lunghezza di cinque miglia antiche, meno 50 passi, cioè di quattro miglia e mezzo moderne.

(2) *Via Ferentienses* ha il sasso, dov'è facile il correggere *Ferentiensis*. E dice *Ferentiensis*, parlando del *Ferentum* nostro, perchè *Ferentum* lo dicevano, e non *Ferentinum*.

(3) Restano questi soli versi della fine :

Materialmente fu nota al Bussi (p. 25 e 59), ed antecedentemente al Mariani (p. 221), che la dicono (l'uno e l'altro) veduta la prima volta, il 18 gennaio 1640, *in congiuntura* (per servirmi delle parole dell'uno de'due scrittori) *che cercavasi l'origine dell' acqua della fontana grande*, come si ha nel pubblico archivio, dal libro delle *Riforme* del sopraddetto anno, p. 220. Ma tutti ne riferirono un solo brano, e così letto !!!

MVMMIVS . NIGER . VALERIVS . VICHIVS
CONSVLES . CIVITATIS . VITERBI
AQVAM . COLLIS . QVINTIANI . . .
. . . . . ANNO . DCCCCLI . . . . . .

Certo credevano dovervi a questo modo leggere, seguitando una tradizione vecchia, secondo la quale, il luogo del trovamento chiamavasi *in Quintiano*, anzi anche *in Quintanione* (Bussi p. 28 e 139, e Mariani p. 221) (1), e quel che l' occhio non sapeva

. . . . ALISET . . .
SISETSCIRPI . . . . . STRANIAELEPIDAE
ET PER VIAM CASSIAM IN VILLAM SVAM
CALVISIANAM ITEMPERVIASLIMIT . .
QVEPVBLICOSEXPERMISSV

(1) Frequentissima è la menzione di questo *Quintianum* nelle carte del medio evo, relative a Viterbo. È detto or *Casale Quintianum*, or *vicus Quintianus*, or così, in *vico et casale Quintiano*, or semplicemente *Quintianum*. Qualche volta è *vicus Quinzanus*, e *Quinzanum*. Un'altra volta è *in vico, vel in casale Quintanione*, dove il *vel*, secondo la latinità di que'tempi s'avverta che vale *et*. E quest'ultima variante m'aveva appunto fatto preferire nella iscrizione di Mummio (linn. 4, 15, 16) *Anionano*, ed *Anionianum* ad *Antoniano* ed *Antonianum*, per la ipotesi che il fondo così nomi-

vedere si sforzava di vederlo la fantasia. Noi dalla iscrizione genuina dedurremo intanto quasi la formazione della carta topografica d'una lunga striscia di suolo, spartita tra nove padroni, e cominciante un trecento passi al di sopra dell'odierna porta romana, per finire a mezza strada di Montefiascone, alle radici di Monteiugo. Ma ne dedurremo altresì la notizia della strada Ferentiense, che verso l'estremità di sì fatta striscia correa per traverso a riunirsi colla Cassia. E ne dedurremo tra più nomi d'antichi inquilini, o possessori di suolo, alcuni de'quali assai cospicui, la manifestata esistenza d'una *villa* già *Calvisiana*, divenuta poi *proprietà* del nostro Vigeto, nel suolo delle più note acque Passeriane: villa che col casato donde denominossi ci richiama all' idea più d'un illustre Calvisio, congiunto con altissime affinità, ed altri legami di sangue, anche alle case imperiali.

E qui molte altre belle particolarità potrebbero apprendersi dall'esame assunto dell'epigrafe; ma bisognerebbe perciò, ed essere il celebre, altrove lodato, Bartolommeo Borghesi, e dimorare in Viterbo, ed aver gioventù ed ozio per iscorrere con indefesso piede la campagna, come e quanto fosse d'uopo.

nato avesse preso il nome da un *Quinto Anionio*. Il Bussi, notammo altrove, che dà anche la variante *Pinzano*. Tutti han sempre creduto che il luogo fosse, appunto sopra la chiesa di Gradi, al ponte, o presso il ponte. Vedi *Regestum Farfense* (nella Vaticana) n. 161 (a. 790), 194 (a. 805), 195 (stesso anno), 300 (a. 841), 348 (a. 881), 362 (a. 892), 421 (a. 963). V. inoltre la lettera di Leone PP. IV. *ad Virumbonum ep. Tuscan.* (a. 847); e il Cronico Farfense presso il Muratori, Script. Rer. Italic. T. 2, p. 2, col. 409 ec.

Io essendo io, e non quel ch'esser dovrei e vorrei per tanta opera, e stando in Roma donde mal posso discostarmi, poco valgo a fecondare le parole per me morte, e a far palesi i luoghi perduti. Posso però conchiudere, dicendo colla bocca del Borghesi, che Valerio Vigeto non dee guari aver posto questa lapide, se non verso la fine del IX secolo di Roma, quando già, da parecchi secoli, qui il più della tosca città era una devastazione, ed il gruppo di case rimastovi in piede già non formava che un borgo, e qualche tempio. *Sic transit gloria mundi.*

## VIII.

*Ricapitolazione delle cose finor discorse. Viterbo longoburdica. Il Vico Sonsa, ed altri Vici, e Casali.* Civitas sancti Valentini.

Or venuti al termine di quel che ci è stato lecito mettere insieme intorno al primo, ed al secondo periodo della Storia di Surina o Surna, e sì dell'antica, che della rinnovata, raccogliamo le vele, e nel raccorle, qualche altro nonnulla vegnamo aggiungendo, fatto d'ogni cosa un epilogo.

Per cominciare da quel che in antico narravasi, ed opinavasi dell'età mitica, gli etruschi, cioè i raseni, eransi condotti appena tra i pelasgi, che misti ad aborigeni abitavano *vicatim* le campagne nostre, tutte bosco dalla cima al piede della montagna, e tutte pascoli, con alcuna seminagione nella pianura, quando favoleggiavasi, che vi capitò Ercole (sopranno-minato *Carano* o *Crane*?) dopo la vittoria contro a

Carufone in Ispagna, recatasi dietro la preda del nobile armento; e questo circa XII secoli innanzi alla nostra era, se il computo almeno s'instituisce a uso toscano.

I popoli circomciminii erano adunati a una festa, e s'esercitavano al palo. Banchettarono amichevolmente l'eroe, lo invitarono ai giuochi loro, e lo pregarono d'uno sperimento di forza. Egli vinse tutti. Piantato da ultimo in terra con impeto il *ferreo suro*, sfidò i suoi competitori a trarnelo. E niuno essendo riuscito, lo trasse il figliuolo di Giove con quella facilità che poteva da esso aspettarsi, ed ebbe allora principio il *Placane* o *Bulicame*.

Partito Ercole-Carano restò in venerazione il sacro palo. I testimoni dell'alto fatto, specialmente di sangue tosco, che padroni, allora allora, della contrada, perchè recentemente arrivati di Meonia, erano in sul fondare stabili sedi, fabbricarono, poco lungi dall'area del prodigio, una città, e in questa città un tempio ad Ercole. *A suro*, *vel suri* la chiamaron *Surina*, e per compendio *Surna*, e diedero al ruscello, che le correva sotto, il nome di *Surnsa*. S'istituirono annue feste, e giuochi a imitazione di que'primi. Gli aquilegi toschi amarono trar di quinci l'origine del trovar acque per mezzo di fori artificialmente fatti nella terra (1).

(1) Curioso è che Paolo e Festo (5. v. *Tullios*) dicono i zampilli d'acqua (*vehementes proiectiones*) essersi in antico anche detti *silani*. *Silani* non differisce da *sulani*, e *sulani* da *surani*. Viterbo ha poi sempre avuto di sì fatti *silani* o *surani*. Di qui ciò che scrive Lodovico Pasino (*De Baln.* p. 201 *retro*). Apud Viterbium ... *Balneum est naves, vel nauseae, vel laves* . . . *Ad distantiam vero*

Tagete, il fanciullo rivelatore, intanto (in mezzo al *solco primigenio*, vale a dire in mezzo al solco il quale il re stampava ei stesso nel suolo quando vuolea segnare il giro d'una città nuova, o in mezzo all'uno de'solchi del regio campicciuolo, che arava ei medesimo, come l'imperador della Cina, per dar esempio a'soggetti del pregio in che teneva l'agricoltura) s'era manifestato a Tarconte fondatore di Tarquinia. Il sapiente fanciullo, o il saggio nano, aveva dato a' Raseni i religiosi e politici precetti. Le leggi della lega erano state fatte. Bisognava trovare un luogo adatto alle adunanze di tutti, libero e indipendente, e fu scelta *Surina*, fabbricatovi all' esterno, dopo il pomerio, il *fanum Vultumnae* in terren consacrato, che da indi in là divenne la sede degli annui concilii, nella occasione de'quali grande era la solennità, grande il concorso de'forestieri e de'

*decem cubitorum duo foramina terram erumpunt; quorum unum distat ab alio per unum cubitum: foramina autem aliquanto tribus digitis latiora sunt, e quibus prosilit aqua extra foramen quatuor digitis. Aquam amborum foraminum tetigi decies in una hora. Mirabile dictu! alterum erat calidissimum, alterum frigidissimum, et extra foramen prosiliebat frigidissima aqua; et hora erat XX, dum ibi essem sub ardentissimo sole etc.* (Era il 29 luglio del 1553). Il detto Pasino seguita ivi raccontando, come ito a Roma non si potè ritenere dal parlarne a Papa Clemente VII, ed ebbe con esso disputa sulle cagioni astrologiche del prodigio, finchè il pontefice fe scriverne per la verificazione a maestro Marcantonio Turino viterbese, che rispose tutto esser vero. Adesso le due fonti non ci son più, ch'io mi sappia, e io non ve l'ho mai viste. Sono invece due altre all'Acqua rossa: una soprammodo mineralizzata dall'acido carbonico, l'altra dolce, e potabile, quivi pure sì vicine tra loro che stendendo le due braccia si giunge presso a poco a toccare i fori donde sgorgano in abbondanza.

mercatanti, splendida la pompa de'pubblici trattenimenti e passatempi.

Due maggiori strade vi si aggiunsero. Una da mezzogiorno a settentrione, l'altra da ponente a levante, o presso a poco (il *kardo*, e il *decumanus*), oltre a molte altre minori, che tutte mettevano in facile comunicazione tra loro il celebre tempio con Cere, Tarquinia, Veio, Faleria, Capena, Vulci, Salpino, Vulsinio, Perusia, gli altri cantoni posti più lungi; la non remota Umbria, e Sabina, e il più lontano Lazio; il tempio Vulsiniense di *Nurtia*, il sacro laghetto di *Vadimone*, e forse altri Santuarii più o meno illustri.

Così durò, sinchè infine la potenza etrusca non cominciò a venir manco, assalita da quattro parti, da greci italioti, e poscia ancora da cartaginesi, per mare; da galli cisalpini verso levante e settentrione, e da romani verso mezzogiorno. Certo è che l'ultima memoria, la quale se ne incontri, è del 364 di Roma, 388 anni avanti la nostra era, quando Etruria tutta fu sopra Sutri già romana, essendo dittatore M. Furio Cammillo, e maestro de'cavalieri C. Servilio Ahala.

Si potrebbe credere, che fosse distrutta l'anno seguente, quando i romani devastarono il distretto tarquiniese, da Sutri fino al lago di Bolsena, nel suo confine occidentale, dove si sa che smantellarono quella Cornosa, e quella Contenebra, di che già parlammo (1). Ma fano di Voltumna era tale, che, se

(1) Di *Cornuosa* ho già detto. *Contenebra* lo direi nome corrotto anch'esso in Tito Livio (VI, 4); e lo leggerei *Cortenetra*, fatta

avesser ciò fatto, non era impresa da non averne parlato nella storia, meglio che de'due paesucci testè ricordati. Probabilmente non la toccarono, come luogo sacro; e con più probabilità ancora, perchè pare, che, nell'anno precedente, cogli altri etruschi avessero fatto tregua, e che la guerra si fosse ridotta contro a'soli tarquiniesi, de'quali *Fanum Voltumnae* non era, se le cose da me discorse valgon punto.

E nondimeno è certo che ha da essere stata distrutta, perchè, da indi in là, ben si trova menzione di concilii di tutta l'Etruria, ma il nostro fano non è più nominato, comechè le guerre comincino ad essere trasciminie e succiminie. Laonde io mi credo permesso il dedurre da ciò, che la distruzione debba esser provenuta, non da'romani, ma forse dai galli, i quali, appunto verso que'tempi, più volte, tutta l' Etruria corsero, mettendola largamente a sacco ed a distruzione (1): perchè, spregiatori delle cose umane e delle divine d'ogni popolo d'altra stirpe, non è maraviglia, se non si saran fatto scrupolo di trattare città e tempio, come trattarono Roma, e i suoi santuarii.

Così Surina venne meno, e d'allora in poi l'antico nome si perdè. Forse si conservò tra i soli toscani. Certo, quando, poco stante, i romani più frequentemente passeggiarono quel suolo, e ne diven-

così latina dall' etrusco *Curtnetra*, che significherebbe allora *Curtnusa altera*, ossia *nova*, e farebbe saperci che le due castella erano due fondazioni tra loro vicine l'una all'altra, ma oltre a ciò derivate ancora l'una dall'altra.

(1) V. Niebuhr, *Hist. Rom. trad. franc. de Golbery*. Bruxel. 1838. T. III. p. 67 e seg.

nero, in breve, padroni, diedero al rovinato paese il nome di *Veturbium*, *Veturvum*, *Vetervum*, *Viterbium*. Gli abitatori antichi, o que'che avanzarono alle rovine, non tutti però si dispersero. I più si congregarono vicino al Bulicame, e fondarono, per amore de'bagni, una *Surrina Nova*, richiamate in pregio le *aquae Surrinenses*, formando così un municipio che tra breve divenne latino di costumi e di lingua.

Il nome allora di *Surnsa*, cangiossi nell'altro di addolcita pronunzia, *Sunsa*, pel fiumicello. I templi d'Ercole e di Voltumna furono, per venerazione, riparati alla meglio. Il resto de'ruderi, e l'immediate adiacenze presto vennero in potere d'alcuna romana potente famiglia, e costituiron ciò che poi chiamossi *Massa Vetervensis* e *Veternensis*. Alla quale famiglia, o ad una delle famiglie eredi della *Massa*, dovette appartenere il palagio, delle cui rovine favellammo; e non so se il mausoleo, posto che fosse cosa romana piuttosto che etrusca. E qui dovette dimorare, colla successione de'tempi, alcuna stagione, *Costanzo, figliuolo di Costanzo Cloro imperatore, con Galla sua moglie*. Qui nacque *Gallo Cesare*. Qui probabilmente suo fratello *Giuliano*, poscia imperadore anch'esso notissimo sotto il nome d'*Apostata*. Quì *Costantino* stesso soprannominato il *grande* non può non aver avuto almen frequente pratica. Qui Vulcazio Rufino, prefetto del pretorio; Nerazio Cereale prefetto di Roma; probabilmente anche Vulcazio Gallicano, uno degli scrittori della storia Augusta...

Ma molti degli antichi abitatori, amo credere, che nel tempo della distruzione, scampati da quella, si riparassero più fuori di strada, e fabbricassero *Vi-*

*torchiano*, s' ella è buona etimologia quella che mi par di veder sotto quest'ultimo nome; per la quale i *Veturbiciani*, detti prima, col solito amor delle contrazioni, *Veturbciani*, e indi *Viturciani*, avrebber formato un *Viturcianum*, chiamato in ultimo *Viturclanum*; checchè sia poi della più volgata opinione, che questo *Viturclanum* vuol niente altro essere, se non una storpiatura d'un vocabolo che fu *Vicus Orclanus*, per la ragione d'un passo che riferiremo altrove, relativo all'abbandono d'Orcla e ad un trasporto de'cittadini di questa, appunto nel quì nominato castello, il 15 del novembre 1435; come se non preesistesse già esso Vitorchiano, da molti secoli, a sì fatto accrescimento di popolazione, e come se la probabilità d'avergli dato i primi coloni non fosse piuttosto per gli assai più vicini desertori della vecchia Surrina, che pe'lontani cittadini d' Orcla, de' quali niuno ha scritto, che, fino da più antico tempo, l' avessero una prima volta abbandonata, in tutto o in parte, per cercar sì lungi un' altra sede. Solo è da considerare, che il quì discorso nome è di latina forma, non d'etrusca, e perciò al tempo della dominazione romana dev'esser nato: ciocchè ci condurrebbe a pensare ad una fondazione un po' più recente, quando già Roma e la latinità signoreggiavano in queste contrade. Laonde una seconda catastrofe di più bassa età è mestieri piuttosto supporre, comune forse alla rinnovata Surrina, ed alla *Massa Vetervensis*, antecedente di poco alla irruzione longobardica, ed accaduta dopochè, anche in *Vetervum*, tanto era tornato d'abitatori o di coloni, che, fuggiti più lungi, abbian potuto fabbricare il nuovo ca-

stello testè detto; e ciò dev'essere stato la catastrofe che pur c'indica l'incendiato palagio, del quale più volte parlammo, e la natura de'sepolti e de'sepolcri, trovati nel terreno accumulatovi sopra.

Perchè la prosperità della città ripristinata presso i bagni, nemmen essa durò intemerata e perenne. Sorrise la sorte alcuni secoli; e si coperse allora il suolo di begli edifizi; e multiplicarono le fabbriche alle terme, ed altre dentro l'aia cerchiata di mura, o all'intorno, e lungo la Cassia. Finalmente però, al cominciare, ed al frequente rinnovarsi delle incursioni de'barbari, forse nel chiudersi del V secolo di nostra era, od al più nell'entrare del VI, fu ogni cosa, quivi e nelle adiacenze, devastata un'altra volta, e messa a soqquadro. E un'altra dispersione tenne a ciò dietro pe'miseri abitatori delle contrade nostre; donde, a que'dì, s'io non sono in errore, denno avere avuto nascimento, Bagnaia (Balnearia) dai fuggiaschi de'bagni (?) (1); *Surianum*, che per *Surnianum*, cioè *Surinianum*, dai dispersi di *Surna* o *Surina*, iti a rifugio nel più erto del monte (?); *Vetralla*, quasi *a Veteralibus*, vale a dire dagli adunati a nuovo Comune, dopo le rovine delle più vecchie terre di *Vicus Matrini*, di *Forum Cassii*, e di tutto quel distretto (?); nè vorrò poi contrastare con chi queste cose men certe ami non credere.

Ma la morte non era senza resurrezione. In sul terminare del secolo VI, o nel principio del seguen-

(1) Nondimeno giova ricordare, che, in una pergamena farfense (Regest. n. 421 a. 963), relativa ad un Cardone *de vico foffiano territorii Beterbensis*, parlasi d'una terra *Leonis de Bangaria*, che dee qui valere *di Bagnaia*, per posposizione viziosa della *g* alla *n*.

te, dilatatisi i longobardi colle conquiste sino alla Ciminia catena, e guadagnatala al loro intero e fermo dominio, trovarono esser bene fortificarvisi contra il ducato romano, restato un annesso dell'impero greco, e ristorarono l'acropoli (*arcem*) de'primi sorrinesi, conservatole il nuovo nome; e a questo modo s'ebbe il *castellum*, o il *castrum Veterbense*, o *Viterbi*, detto anche più tardi, appresso ad ultimi accrescimenti suoi, *civitas Viterbi*, con intendimento, che avesse ad essere una rocca guernita di soldatesche, pronte a ogni bisogno di difesa o d'offesa, dal lato di questa importante lor *marca* (1), a cavallo della strada principale che dalla Tuscia va a Roma.

Così la nuova Viterbo fu, da questa parte, come una delle chiavi di lombardia e de'greci possedimenti; e si concorda ciò col poco che ci è rimasto di quella storia: conciossiachè qui si agitarono in parte alcune delle querele di papa Zaccheria, e di papa Adriano con Astolfo e con Desiderio re de' longobardi (2), in pien secolo VII. Laonde, non più bastando, all'importanza crescente d'un così fatto posto militare, il troppo ristretto spazio, che il castel d' Ercole dava, ebber fin d'allora l'origin loro borghi suburbani, ed altri più discosti, ma compresi nel territorio, i primi de'quali dovevan poi più tardi for-

(1) *Marchia tuscana* è infatti detta, per es., in un documento Farfense del *Regestum* n. 844, all'a. 1048, dove l'abbate Benedetto accenna in essa *Marca* alcune terre, che il suo monastero vi possedeva.

(2) V. presso Anastasio bibliotecario la vita dello stesso Zaccheria o d'Adriano suddetto, che su molti particolari ne favella; e i fatti del 783 e degli anni seguenti.

mare il nucleo della città odierna, quando, caduti i re di Pavìa, e passato il dominare de'franchi, e degl'imperadori che ne raccolsero l'eredità, nasceva il Comune, con leggi, or di soggezione a tiranni, or al papa, or di repubblica piú o meno indipendente, o più o meno autonoma.

E noterò altrove quel che si sa d'alcuni tra essi borghi o subborghi, secondo che la memoria n'è restata. Qui, per saggio, parlerò d'uno, addossato, siccome pur sembra, nel suburbio quale allor dovette essere, al fiumicello ch'io mi studiai di provare essersi chiamato *Sonsa*, o *Sunsa*, e che appunto dal fiumicello sembra esso ancora aver preso il nome sotto il quale lo conosciamo (1)

Tutto dice essere stato il medesimo lungo l'odierna *Svolta*, cioè dove oggi è il centro della nuova Viterbo, presso alla chiesa che chiamiamo di s. Matteo; nè le autorità mancano a provar che fu, e dove fu.

Quanto alla prova dell'esistenza, resti pur da parte, come d'incerto valore, il n. 226 del tante volte lodato *Regestum*, dove, al cominciare del secolo VIII, Gualperto, marito d'Anstruda, chiede all'abbate Benedetto l'usufrutto d'una porzione de' beni, già donati al monastero, e tra questi, *in castro Viterbi casam*, *et casam in Sulsa* (sic), *cum horto et vinea*, *et arboribus suis*, *quantum ibi in Sulsa habuimus*: e dico, resti da parte, perchè il passo può essere interpretato come relativo a una nuda campagna così de-

(1) Quando non vogliasi capovolgere il ragionamento, dicendo, il sobborgo aver dato il nome al fiumicello, piuttostochè il fiumicello al sobborgo: ciocchè, in ultim'analisi, è questione di poco momento.

nominata dal fosso, piuttostochè a un borgo. E si trascuri non meno, per la ragione medesima, nel registro del monastero del Monte Amiata in Toscana, il rogito dell'a. 823, n.° 87, dove Valperto di Rofano (territorio viterbese) vende a que' monaci, *omnia bona sua iuxta castrum, quod vocantur Biterbum, scilicet in Sumpsa* (1). Ma toglie ogni difficoltà, nel catalogo di Farfa, il n.° 188 dell'a. 797, che già noi citammo nella prova 6.ª ralativa a *Surrina nova*; posto che quivi espressamense Alticauso, abitator di Foffiano, nomina *Casalem Sunsam*. E, nello stesso catalogo, il n.° 421, dell'a. 963, dove l'abbate Adamo concambia con Cardone, figlio della bo: me: di Silvestro Scabino *de Vico Foffiano territorii beterbensis*, una pezza di terra, *quae reiacet in Casale Sunsa*, *tota in circuitu perticarum trecentarum*; *et habet fines ipsa terra*: *de una parte vinea scae Mariae. De alia parte terra Tedmarii Scabini*, *et de eius consortibus. De tertia parte vineae quae fuerunt scae Mariae. De quarta parte terra quae fuit Leonis de Bangaria* (poco fa mentovato). A che si deve aggiungere, a re-

(1) Dee questi essere quel medesimo *Gualipertus, filius bonae memoriae Pranduli de Rofano*, il quale (nel Reg. Farf. n. 245), sei anni prima, al monastero sabino aveva donato, *sortem . . de casale fraganiano*, e un'altra *in casale herininno . . territorio Veterbensi*, con atto rogato *in Rofano, in curte suprascripti Gualiperti*, da quel medesimo Luminoso notaio (detto però ivi *Limmosus*, e dee leggersi *Liminosus*) che rogò la carta Amiatina; della quale debbo la notizia, in parte al Turriozzi nel suo libro sulla capitale de' tuscaniensi, in parte al celebre sig. C. Troia: poichè non sono ancora potuto andare alla biblioteca di s. Croce in Gerusalemme per pescare nella originale fonte donde ambidue trassero quel che qui sopra è detto.

lazione del Turriozzi (Op. cit.), dal Registro Amiatino, un contratto, dove a Tibinto cede l'abbate in enfiteusi, nel paese nostro, l'a. 831, la roba venduta da Adimagiso, *qui fuit abitator in bicu, qui dicitur Sonsa*; ed anzi ancora un altro contratto, dello stesso registro (n.° 101 a. 828), indicatomi dall'egregio Troia nominato dianzi, dove Andualdo abbate concede, in livello, a Gisone *del Vico Conso* (che dev'esser *Sonso*) una casa *in finibus Viterbi*; e finalmente, di nuovo dal Reg. Farfense, il viterbese documento n.° 238 (a. 816), dove come testimonio segna il suo nome un *Teopertus de Sonsa*: donde si fa omai manifesto a chicchesia, che, fuori, dunque, del *Castrum* longobardico, e nel territorio, il quale stendevaglisi intorno, già in realtà, qualche secolo prima del 1000, sorgeva un *casale*, o *vicus*, detto *Sumsa*, *Sonsa*, o *Sunsa*; cioè un raduno di case, abitate, per lo manco, da coltivatori delle terre connesse.

Quanto indi al luogo dove fosse questo vico, niun negherà non altrove dover essere stato, che lungo, e presso, l'omonimo fiumicello: ma, perchè ciò non indicherebbe quanto basta il sito preciso, giovi ricordare quel tratto citato di sopra, *iuxta castrum, quod vocatur Viterbum*; e considerando poscia, come non s'è mai perduta la memoria, d'una parte della città odierna, alla quale il nome di *Sonsa* attaccossi, mi si conceda esser quivi e non altrove da stabilire la cercata sede.

E per vero non, qui pure, a caso Annio, che non ne sapeva la significazione, e non la vedeva, parlando ne'suoi commentarii, delle regioni di Viterbo, pone per prima parte della sua sognata Vetulonia

(una di queste regioni a suo dire) *Susa, seu equestris, ubi Astures* (com' egli ama fantasticare), *seu domini equestres, et quadrigarum, ut Cecinna. Finitima Volturnae eius regio, sub podio dicto Seddie*: perchè questa *Susa* ch'ei noma non altra può essere se non la nostra *Sonsa*, certo con nome preso dal fossatello che prossimamente la bagna, ma pur tal nome che dal fossatello erasi diffuso alla contrada, e per conseguente alle case, le quali debbono in diversi tempi esservi state sopra.

Se non che la denominazione par si dilatasse anche alla sponda opposta, cioè a quella dov'oggi è la principale strada dell'accresciuta città, strada che noi chiamiamo *la svolta*. Imperciocchè scrive il cronista Iuzzo all'a. 1084: *De poi vennero grande quantità de'lombardi, homini nobili, savii et gagliardi, et edificarono una strada dal detto castello* (*d' Ercole*), *insino la porta de Sonza . . . et impopularo di case, et famiglie . . . Et fu la detta cipta chiusa de mura de intorno nel* 1095. *Et fu la detta cipta edificata sotto pianeta de Marte, attiua e passiua, et in circuito miglio* 5, *et passi* 434 (esagerazione, ed anacronismo). Dove non è a dire, che il luogo di questa porta ci sia sconosciuto, mentre ne resta la memoria in pietra, lateralmente al sito, in che un giorno era, qual, per altra parte, il medesimo cronista ce l'ha trasmessa, seguitando così il racconto: *Et nota, che depoi la morte de detto Federico fu eletto imperatore lo detto Arrigo figliuolo del detto Federico Barbarossa, et in nel detto tempo fu posto sopra la porta de Viterbo uno petaffio, che deciva, cioè alla porta de sancto Matteo de Sonza*:

*Nomine Sonza vocor, fulgentis porta Viterbi.*
*Est mihi grande decus, et fungor honore perenni.*
*Omnis enim qui servili sub lege gravatur,*
*Si civis meus extiterit liber deputatur.*
*Maximus Henricus Caesar mihi contulit istud* (1).

A maggiore schiarimento del qual passo, rimane inoltre ancor oggi, in un colla qui detta epigrafe in marmo, un'altra del seguente tenore:

*Anno ab incarnatione Domini MLXXXXIX, haec porta fundata est, praesidente domino Pascali Papa, imperante Enrico; perfecta vero est tempore domini Eugenii Papae. Edificatores fuere Rainerius Mincio et Petrus, ex praescripto Consulum, et totius populi.*

*Gotifredus dictavit. Rolandus sculpsit.*

Donde mi par legittimo il dedurre, che la lapide d'Enrico IV vi fu messa subito, giacchè, quando la porta si finiva sotto Eugenio III, difficilmente mi piego a credere che si sarebbe lasciato porvela.

Da ultimo, finirò notando siccome da quel tempo, non pure essa porta divenne la più onorata della città, ma la strada inoltre che ricongiungevala al castel d'Ercole fu di buon'ora, ella stessa considerata

(1) Così stampava il Bussi pag. 102: ma certo manca un verso che ora, non avendo sott'occhio, nè il cronista, nè la pietra, non posso restituire. E dev'essere un verso, dove riducendosi il senso a compimento, dicevasi, che, col solo passare sotto a quella porta, o col solo rientrar da quella porta, il nativo di Viterbo, *qui servili sub lege gravatur*, per privilegio d'Enrico tornava libero.

come primaria tra tutte; giacchè si legge nello statuto del 1251 (cart. 71): *Quod strata vadat a porta Suze usque ad portam vallis. Statuimus, quod strata vadat a porta Sunse ad portam vallis* (alludendosi a un prolungamento lunghesso il castel d'Ercole, fino all'estremo opposto del colle); *et si quis duxerit pelegrinum, qui per aliam stratam vadat, puniatur in XX solidis, quocumque denuntiante, cuius pene medietatem habeat denuntiator, reliquum communi applicetur.* E a cart. 12 : *Quod grondarie debeant poni sub terra, quae sunt a porta Sunse* (vedi perfezionamento antico ). *Grondarie quae sunt a porta Suze, usque ad domum insigne* (sic) *ubi sunt private* (i privati, cioè le latrine), *mittantur sub terra in fossatum sub ecclesia sancti Egidii, espensis illorum qui habent ibi privatas; et quod nullus turpitudinem faciat in dicta grondaria.* E a cart. 18: *De pena proicientis turpitudinem in Cursum sancti Matthei de Sucza. Quicumque fecerit turpitudinem ante cursum sci Matthei, in loco qui est iuxta portam Sunse, per baliuos uiarum puniatur in 11 solidis. Medietas sit accusatoris, seu denuntiatoris, et alia baliuorum...*

Sia dunque la conclusione (chiesto prima perdono d'essermi lasciato andare, seguitando l'opportunità, dove l' invito di certe accessorie notizie mi strascinava), che, in fatto, il nome della *Sonsa* borgo, non solo mai non si perdette, ma restato vivo nella reminiscenza degli uomini, e ne'monumenti, recò seco insieme, e conservò, la memoria de'luoghi così denominati; e ciò, o in quel che è detto della contrada *Susa*, o in quello che della *porta Sonsa*, o in quell'altro che della chiesa di *s. Matteo di Sonza*; e

avrei potuto anche aggiungere, di *s. Giovanni di Sonsa* (Conferma de'beni e privilegi, data al monastero di Monte Amiata da Innocenzo III l'a. 1198, presso il Turriozzi), come per farci bene accorti di tutto che giovi a esserci guida nella ricerca la quale ci siam proposta . . .

Ed eccoci omai condotti al confine de'tempi moderni, dove le nostre presenti ricerche debbono aver termine. Pertanto, non io seguiterò faticosamente raccogliendo quel più che può riguardare i fatti nostri interiori finchè durò il regno de'longobardi; nè quelli che succedettero da Carlomagno in qua sino al X nostro secolo, e indi sotto agl'imperatori Ottoni, e agli altri che l' eredità ne raccolsero. Questa parte d'oscurissima storia vorrebbe nuove e più laboriose ricerche, alle quali, se vita ancor mi resti, non mi ricuso. E già ho materiali molti, ed inediti, che vedranno la luce quando che sia, se pur potranno vederla. Grandi cose infatti ho raccolto, ne' manoscritti delle biblioteche, e nelle pergamene degli archivi. Quì la sola topografia doveva occuparmi, che ho trattata, per tutti i tempi, che m'era prefisso di scorrere, a quel meno imperfetto modo ch' io seppi e potei. Senza dubbio sopra alcuni punti bisognerà tornarvi. Alcune cose correggerò io stesso. Altre correggeranno altri. Molte spero, che non saranno corrette. Intanto, prima d'ammainar le vele, un ultimo capitolo aggiungerò, per dilucidare certa difficoltà della corografia nostra, alla quale niun sin qui aveva posto mente, e valgami l'indulgenza altrui per leggerlo, nonostante la noia necessaria compagna di questa specie di discussioni e d'indagini.

## VIII.

*Vegezia. Il fonte Sipale. Le rivalità con Roma.*
Epilogo.

È noto, che una voce del medio evo, per più bocche arrivata fino all'età nostra, riferisce che Viterbo, tra molti nomi che da uno o da un altro si registrarono, si trova ancora chiamata, in un certo periodo di tempo, *Vegentia*, *Veiuzza*, *città Vegetana*, o poco diversamente di così.

Nel Villani per es. (Istor. Fiorent. lib. 1. cap. 51) si ha: *La città di Viterbo fu fatta per li romani anticamente, et fu chiamata Vegentia, et li cittadini Vegetani*, ciocchè è ripetuto nel Pecorone dello stesso autore (Giorn. XVII. Novell. 1), colla sola variante non buona di *Vergetia* (secondo almeno l'edizione che ho sott'occhio), in luogo della parola posta qui sopra.

In Faccio degli Uberti (Dittam. Ven. MCCCCC, lib. III, cap. 10):

*De Viterbo or seguita ch'io dica,*
*Che nel principio Veghienza fu detta,*
*Sin al tempo che a Roma fu nemica;*

O come scrive il Bussi (pag. 27):

*Seguita or che di Viterbo io dica,*
*Che nel principio fu Veiuzza detta,*
*E fu insin che Roma i fò nemica.*

Presso Annio, ne'commentarii ec.: *Pars quarta* (Viterbii) *Sypalis, a magna fonte usque ad Vetuletum. Dicunt etiam Veiuzzam.*

A'quali testi aggiungo un ultimo di Ciprian Manente (Hist. d'Orvieto. Vineg. presso il Giolito: a. 1561, pag. 7). A. 966: *In quello anno essendosi partito dall' Italia Ottone imperatore, Crescentio Consolo e signore di Roma discacciò Papa Gregorio V, e sollevò quasi tutta Roma e Campagna, et il Patrimonio, volendo ripigliare la libertà, et fece fare Papa Giovanni illegittimamente, onde Papa Gregorio V se ne fuggì nella città Vehentana, con parte della corte et tenne Orti, et altri luochi del patrimonio in difesa sua e della chiesa.* Perchè non par che qui possa intendersi per città Vehentana, nè Veio, nè altro luogo troppo vicino a Crescenzio, ed al centro della rivolta, ma sì un luogo come Viterbo, vicino ad Orta, e più riparato da improvvisi assalti.

Ora io non trovo altra ipotesi atta a spiegare questo singolare mutamento di denominazione attribuito alla città capo-luogo del Patrimonio, la quale, per troppe altre autorità, sappiamo intanto che in nessun tempo perdette il suo nome antico, se non pensare che quivi si parli non propriamente del *Castrum Viterbi*, o vogliasi dire della città longobardica, succeduta nel luogo di Surrena la vecchia, o della sua rocca, e poi connessa, pressochè sempre, co'destini di Toscana, secondo che questi si venivan cambiando, ma sì bene d'un secondo castello (di ragione romana senza controversia) posto dirimpetto a quel primo, e quasi a contatto di esso, facilmente perciò confondibile con quello; e ciò che me lo persuade è questo che Juzzo registra all'a. 1080:

*Essendo*, egli dice, *Roma grande et magna cercavano* (i romani) *sottomettere il castello d' Ercole* (che co'toscani tenea pur sempre, e con Roma lottava), *et non potendo averlo, li fecero una bastia, dov' è oggi la chiesa di san Sisto, et durò la detta per insino che Arezzo fu scaricata da romani co il braccio dell'imperadore Arrigo III* (leggi IV). E indi: a. 1084: *Li aretini fecero continua guerra a Roma. Si ridussero al castel d'Ercole, et per forza pigliaro la bastìa de'romani, et edificaro sopra il detto castello due borghi, a sancto Pietro l'uno per la strada romana, l'altro verso sancto Pellegrino, chiamossi borgo lungo, et multiplicanno populi assai nel detto luoco, fecero assai torri per difendersi da romani; tralle quali genti furono assai ceptadini de Tivoli in quello tempo nemici de romani; et per questo se dice, che di poi el corpo della cipta fu appellata Viterbo, e tensi per li homini valenti, che quelli Fibulesi* (l. Tibulesi) *posero questo nome Viterbo, Vi Tibure.*

Imperciocchè chi non vede, che, ne' precedenti passi, quantunque un po'troppo laconici, e scritti in un tempo troppo posteriore a'fatti ivi raccontati, e perciò non esenti da qualche vizio di confusione de' tempi, de'nomi, e probabilmente delle circostanze, è però discorso di qualche cosa che i romani fecero, simile a quello che già i padri loro avevan fatto presso Veio, cioè d'un castello fortificato, come un tempo i Fabii sul Cremera, dove, messa una guarnigione permanente, stavano a offesa e guardia continua contro a' viterbesi; gli uni sempre a fronte degli altri, e sempre in sul farsi reciprocamente il peggio che potessero?

Juzzo (o Gotofredo, o Lancellotto di cui siano le notizie ch'ei tradusse in volgare), si contentò di chiamare *bastìa*, con nome appellativo, il castello; e non ci ha taciuto il luogo dove sorgeva. Sorgeva *dove oggi è la chiesa di san Sisto*, dice espressamente il cronista; e aggiunge Annio, come vedemmo (quantunque niente pensasse di quanto siam per dire), che uno aveva de'suoi termini alla oggi detta *Fontana grande*, o *del Sipale*, fontana non però sempre stata nella sede che ha oggi (1); e un altro termine lo aveva dove lo stesso Annio pone *Vetuletum*; parola

(1) S'ha ricordo, che, senza mai molto dilungarsi dalla sana presente situazione, più volte fu ella rinnovata. Leggesi intorno a ciò nel Tuccia: Anno 1206. *Fu fatta piazza noua, che prima se chiamava le Carbonare* (oggi piazza di san Bernardino, all'ingresso del *Castrum Viterbi*: Bussi p. 111), *et fu rifacta una fontana senza pari* (*Sipale*, così per falsa etimologia soprannominata presso il popolo anche a dì nostri), *dalla quale si pigliava l'acqua et andava a piazza nuova*. A più spiegazione delle quali parole, ha qui il Covelluzzo. *A.* 1206 *fu facta piazza nuova, che prima se chiamava le Carbonare, et fu facta la fontana senza pari, et la fontana de piazza nova*: cosicchè veramente le fontane erano due, che alimentava una stessa acqua, e la prima non era nella piazza nuova, ma la seconda, e nondimeno quella, dico la prima, fu allora soltanto restaurata, e forse mossa alcun poco di luogo; giacchè d'un'esistenza anteriore fa fede il libro de'censi della chiesa romana, compilato da Cencio Camerlengo l'a 1192, dov'è questa particella: *Haeredes domini Belliboni pro uno casalino iuxta fontem sepalis in Viterbio* 1. *floreno argenti*. E ciò stette così fino all'a. 1279, nel quale fu finalmente ridotta la già troppo vecchia fonte al presente splendido suo stato, come il Bussi (ivi) narra. Prezzo è poi dell' opera leggere quel che spesso ne parla il nostro Statuto del 1251, sotto i titoli: *De purgatione fondis sepalis. De pena sturantis fontem sepalis. De pena derivantiua aquam fontis sepalis. De requisitione viarum facienda per Baliuos viarum: statuimus, quod Baliui fontium et viarum, tam per se, quam per alios, inquirant ad minus quater in anno aquaeduclum fontis sepalis* etc. etc.

ch'egli a suo talento coniava dal così chiamato *Bottalone* (1). Ciò prova dunque, che la sua sede, appunto, era quella, la quale, già oltra il suo nascimento, riceveva il tronco dell'acquedotto di Vigeto nella parte che se n'è conservata fino a nostri giorni, e sino d'allora dovette aprirvisi in fontana, la quale, innanzi ancora alla costruzione della Bastìa, forza è che avesse un nome. Or qual cosa tanto è conforme a ragione, quanto il supporre, che serbasse il nome tratto dal primo autore? E se questo fu, chi non dirà essere stato mestieri che si chiamasse *Fonte Vegetia*? E se così fu chiamata, chi non crederà che il *Vicus* preesistente alla Bastìa, dovette dirsi o *Vegetia* esso stesso, o *ad Vegetiam*? E la Bastìa, costruttavi indi sopra, con qual altro nome dovette esser nota a'romani, se non con quello proprio del vico, e della fonte, che gli era pur congiunta? E, ciò ammesso, chi non sarà tratto a pensare, che, pe'romani, la lor *Viterbo* era *Vegetia*, come la nostra era *Viterbum* o *Viterbium*? E chi da ultimo non comprende, che questo nome medesimo, in età sì barbara, potè variamente essersi corrotto, come tanti altri nomi, mutandosi in *Vegentia*, *Vergetia*, *Veiutia*,

(1) Del *Bottalone* nostro parlò ultimamente il sig. dott. Ambrosch (Mem. dell'Istit. di Corrisp. Archeolog. fasc. II, p. 148), e saggiamente dedusse il nome da *botte*, cioè dalla raccolta d' acque di che si nutrisce alcuna delle fonti nostre. Ma esso potrebbe anch'essere stato *Botolone*, senza esser perciò *Vetulonio*, come pretendevano, già tempo, gli scrittori nostrali (così detto da *Vetulonia*), perchè *Botolone* non sarebbe che un accrescitivo di *Botola*, che vuol dire *cavità sotterranee*, *buca sotterranea*, come può esser detta quella per la quale l'acqua si raccoglie in condotto, e giunge al suo destino.

*Veiuzza*, *Civitas Vehentana*, od altro simigliante, o dissimigliante?

Certo, finchè i romani vi si mantennero in forza, la Bastia non dev'essere stata piccola. Suppongo che l'antichissima nostra chiesa di san Sisto (recentemente alterata un'ultima volta nelle venerande sue forme, che la rendevano il più nobile monumento cristiano architettonico del paese nostro) ne fosse la Pieve.

Restando su quel confine la suburbana altra chiesa, che oggi chiamiamo *delle Fortezze*, ciò m'è indizio patente, o che l'occupazione romana invadesse anche fin là, o che i viterbesi da quell'esterno lato contrapponessero fortificazioni a fortificazioni, e stimo allora, che, sendo stato il breve interposto intervallo tra il *Castrum Viterbi*, e *Castra Vegetia*, terra di continue battaglie, e d'infestazioni reciproche, e di ricatti, ciò di leggieri abbia dato opportunità al modificarsi della denominazione nativa di *Planum ad Carani*, o *Caranum*, ovvero almeno di *Planum Squarrani*, *Squarani*, o *Scarani*, in *Planum Ascarani*, cioè *Pian dell'assassino*.

Lo stesso vorrei dire per un'altra denominazione di luogo esteriore al Castel Viterbese, probabilmente tratta dall'ordine stesso d'idee, s'io potessi esser certo che appartenesse allo spazio medesimo, o pochissimo se ne dilungasse; ed è il *Planum de garrire* (1).

(1) Archivio di s. Angelo in Spata, o come più anticamente si diceva, *in prato cavallucciato* (f. Caballuculo) in pergamena dell'a. 1094. *Iohannes qui vocatur Maduzza . . insimul Rustico filio* dà in dono ec. *unam petiam de terra nostra, que reiacere esse videtur dicta terra in loco, qui vocatur Planu de garrire, territorio Viterben-*

Sì fatto andare di cose, io tengo per verisimile, che s'abbia da attribuire, anzi al secolo X, che all' XI; e il passo di Cipriano Manente, se tuttavia ben lo interpreto, m'invita a crederlo. Gli aretini de'quali parla il cronista debbono essere stati gli uomini del ducato aretino, al quale probabilmente il *Comitatus Viterbiensis* un tempo spettò, se pur l'unione non ispetta invece ad alleanza di conte con conte nello sperperamento generale d'Italia, che fu esordio al rinascere de'Comuni. E dalla memoria confusa di questi aretini, a noi congiunti, e con noi mescolati, per qual che si fosse titolo, stimo aver tratto Annio, nel falso brano dell' Itinerario d' Antonino, quel suo mostro degli *Aruntes Camillarii* nel ponte Camillario (1), siccome giudico egualmente da ciò provenuta l'opinione dell' antica alleanza tra i due popoli d'Arezzo e Viterbo, di che presso il Bussi (p. 39) è ricordo.

Nel resto, a maggiore illustrazione di questa Vegetia sarà da rammentare, che dura la memoria di alcune delle *carbonarie*, cioè delle *fosse*, ond'ella dovette esser cinta, finchè stette in piede, una parte

*se; et abet finis predicta terra da una parte terra de sca Maria de la cella, et de alia parte terra de guido de albertu, et de terzia parte abente seniora de Salci, et de quarta parte via publica infra iam dicte finis.*

(1) D'un antico aretino, stabilito tra noi nel secolo XI, ho però la seguente memoria, tratta dal *Regestum* di Farfa: *Breve recordationis qualiter petrus presbiter de Aritio, Saxa socia sua consentiente, unam casam suam commisit per iudicium in sancta Maria de intro castro Uiterbo, in presentia Leonis Scabell. et ursonis de leuzza, et petri flaiani, petri de parlata, qui sunt ab eo rogati. Si quis suptrahere sese voluerit per ullam ingenium, sit anathema maranatha, fiat, fiat.*

separata e nemica della città. Perchè si legge in Annio (loc. cit.): *Paratussae, sive Longholae pars octava, Gaiolae in longitudine pontis paratassi. Ibi non pons, sed fluentum distinguens Ascreanum, Tussam, et Arbanum.* E indi: *Vetuloniae pars nona. Vetuletum, a loco ubi Vetuletum dicimus, usque ad portam clausam iuxta Salicichiam, antequam Carbonaria pontis Vetuleti inter scum Blasium et scam Mariam Novam fuisset oppleta. Oppleta* (autem) *fuit tempore Gottifredi.* E seguita: *Amnis Vetulentus, quod fuit quod nunc Sipalis . . . illa portio usque portam Salicichiam dicitur Vetuletum. A Vetuleto per scam Mariam Novam et scum Blasium influebat Faulem circa Plateam novam, et eius cavitas dividebat Vetuloniam a Paratussa.* Alle quali notizie, che valgano quel che posson valere, debbesi aggiungere quel più, ed è molto, che delle tante carbonarie della città spesso dice lo statuto sovente citato dal 1251, e il testo de' cronisti, da Gottofredo e Lancellotto sino al Cobelluzio ed al Bianchi.

Se poi mi si domandi l'origine del più moderno nome di questa *fonte Vegetia*, trasformata, verso i tempi ricordati qui sopra in *fons Sepalis*, come oggi pure si nomina da molti, non dubiterò dire, ch'esso parmi originato dall'avere, coll'acque scolanti nella carbonara dianzi descritta, servito per una delle più appariscenti linee di *separazione* e di *siepe* tra la *Bastia Vegezia*, e il *Castrum Viterbi*, tanto suonandomi *fons sepalis*, quanto *fontana della siepe*, o *fontana della separazione*. In fatti pronunzia oggi più spesso il nostro volgo, fontana ed *acqua del separi*, con *a*

breve, così rivelando colla pronuncia l'antico concetto che annetteva al vocabolo (1).

E qui do fine, perchè il resto mi par noto bastantemente per altrui ricerche. Aggiungo al più, acciocchè sia dato un qualche meno scarso compimento alle presenti, ancor sì imperfette, investigazioni, che *Sorrina Nova*, essa medesima, intorno almeno alla chiesa di san Valentino, o mai non interamente abbattuta, o facilmente risorta, si riabitò sotto forma d'un borgo, al di là però del torrente, il quale è dietro agli odierni bagni; e il borgo fu chiamato di *san Valentino*, e di *san Valentino in Silice* (2), che poi crebbe più tardi fino a potersi de-

(1) Nello stesso senso molti rogiti farfensi relativi a Viterbo, de'secoli VIII e IX, hanno la voce *repalia*, *ripalia*, e *riparia* (ripari) siccome n. 74: *De vinea mea cum pomiferis et arboribus, et repalibus suis*; n. 161: *Unam tabulam vineae .... una cum pomiferis et repalibus*; n. 196: *totam portionem nostram de casalibus nostris sodis ... una cum pomiferis, et repalibus, et arboribus*; n. 289: *Casales una cum territoriis cultis, vel incultis, pascuis, arboribus fructuosis, et cum adiacentiis, ripariis, coronis, cespitibus, et aquis, aquarumque decursibus, omnibusque accessionibus suis in integrum*; n.° 208 *una cum terrula ... et accessione, atque ripalibus suis in integrum* etc.

(2) Ecco, per es., un documento pur farfense dell'anno 788, n. 160, che lo riguarda: *Regnante Domino Deo et Salvatore nostro Iesu Christo per infinita secula. Anno deo propitio Pontificatus Domini nostri Adriani ter beatissimi et apostolici papae, in sacratissima beati Petri Apostolorum principis sede XVI mense februario. Indictione XI. Oportet nos de futuris vigilare, et dum ad terrena tendimus de caelesti gratia cogitare, ut graviora delictorum possimus pertransire. Ideo ego gayro volo atque dispono et confirmo, una cum omni laboratu vel acquisito meo, offero me in monasterio sce Dei genitricis Mariae, quod positum est in finibus, vel territorio Sabinensi, et promitto me tibi, Altperte abbas, vel cunctae congregationi eiusdem monasterii facere et adimplere voluntatem ve-*

nominare *civitas sancti Valentini*, per uno di quegli abusi, non infrequenti nel basso tempo. Infatti, quanto alla prima circostanza, la insegnano gli atti de'santi martiri Valentino ed Ilario, che dicono, in modo esplicito (Bussi p. 92, 182 e 445): *Post aliquot annos sacrilegus idolorum cultus exterminatus . . . quo tempore instruendum templum . . curarunt. Quod cum . . . e sententia succederet, ob magnam viterbiensium, et finitimorum populorum frequentiam, plurimis aedificatis aedibus prope martyrum sepulcrum, brevi temporis cursu factum est suburbium.* Ciocchè pur confermano i molti frammenti laterizii e di cementi, che poco oltre il *ponte camillario*, non lungi dall' antico ipogeo che la fama a' ss. martiri assegna, ingombrano il suolo. E quanto alla seconda circostanza, abbiamo dagli annali muratoriani, all' anno

*stram, hic in finibus Viterbiensibus, et molinum vestrum, vel ortum, quem habere videmini in fortuna* (parola di che parleremo nelle appendici) *promitto custodire una cum muliere mea, et gubernare, et studere, atque laborare, prout melius potuero, diebus vitae meae, salva iustitia mea. Et quaecumque de ipso molino dominus dederit, medietatem tollat vestrum monasterium, et medietatem tollam ego gayro ad meam proprietatem. Et quidquid in diebus obitus mei non iudicatum dimisero, et pro anima mea alicubi dedero, de laborqtu, vel aequisito meo, firmum et stabile permaneat. Quaecumque vero non judicata reliquero, omnia in integrum in iure et potestate praedicti monasterii remaneant. Quam vero cartam iudicati vel promissionis Iohannem notarium scribere rogavi, et testes a me rogatos optuli roborandam. Actum ad sem Valentinum in silice. Signum † manus gayronis qui hanc dispositionem fieri rogavi † Ego racho vir venerabilis presbiter manu mea subscripsi. † Ego iordanis vitar (sic. Notarius ? Vicarius ? ) me subscripsi. Signum † manus andreae filii, viri devoti testis. Signum † manus pillonis filii cuiusdam aricausi testis. † Ego Iohannes notarius hanc cartam complevi et dedi.*

1137, che sotto il nome di san Valentino, il borgo sussisteva preso il titolo di città, ma fu allora distrutto da' viterbesi aderenti dell'antipapa Anacleto II, i quali al sopravvenire del pontefice legittimo Innocenzo IV, e di Arrigo Duca di Toscana, dovettero in pena pagare grossa moneta.

Sia termine a questo informe lavoro un sospetto intorno alle cagioni onde mosse l'opinione Anniana delle quattro città raccolte in tetropoli. Questo par muovesse dal fatto, che la Viterbo longobarda, già ristretta nel colle del duomo, successivamente a sè aggiunse più sobborghi, come dire la Bastìa *Vegetia*, *Sonsa*, il *Vico Squarano*, e siccome io penso il *Vico Antoniano*, e forse altri. Nuove investigazioni sveleranno più cose oggi celate, e rettificheranno alcune di quelle ch'io dissi: *Alius aliud potest, nemo omnia.*

(*Continua l'Appendice nel tom. seg.*)

---

IL DIRETTORE
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

## NEL TOMO CXVI, VOL. 349, 350, 351 DEL GIORNALE ARCADICO

### SCIENZE

*Cialdi, Osservazioni idraulico-nautiche su i porti neroniano ed innocenziano.* . . . *pag.* 3
*Vaccolini, Casse di risparmio considerate come invenzione italiana.* . . . . . » 56
*Ivi, Del bello nella sentenza del Gioberti. Articolo XVIII.* . . . . . » 129
*Ivi, Sistema filosofico di Vincenzo Gioberti* . » 257

### LETTERATURA

*Giuliani, Della propria maniera di comentare la divina Commedia. Cap. I. Dell'importanza e dell' autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala* . . . . . » 65
*Ponta, Sulla pubblicazione del comento di Francesco da Buti nel* 1397 . . . . . » 106
*Rambelli, Del debito degl' italiani di porre studio alla propria lingua.* . . . . . » 116
*Rebuffo, Della libertà dell'eloquenza.* . . » 140
*Diamilla, Intorno una medaglia d'Innocenzo VII.* » 153
*Mossotti, Prolusione sopra un passo di Dante.* » 156
*Ponta, Osservazioni sopra la suddetta prolusione del Mossotti.* . . . . . » 164
*Angelini-Rota, Notizie d'Innocenzo XI.* . » 191

*Volgarizzamento di vangeli, testo di lingua.* » 199
*Biografie di Vito Procaccini Ricci, di Ottavio Mazzoni Toselli, di Maria Giuseppa Guacci Nobile, di Alberto Nota* . . . . . » 206
*Orioli, Viterbo e il suo territorio* . . . » 262

## BELLE ARTI

*Notizie della vita e delle pitture di Girolamo Marchesi da Cotignola* . . . . . » 229
*Farini, Orazione all' accademia bolognese delle belle arti* . . . . . » 239

# INDICE DEL VOL. 351.

## SCIENZE

*Vaccolini, Sistema filosofico di Vincenzo Gioberti* . . . . . » 257

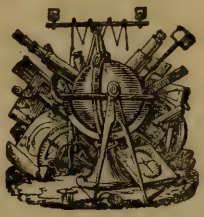
## LETTERATURA

*Orioli, Viterbo e il suo territorio.* » 262

C. 1194.

# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 352, 353, 354



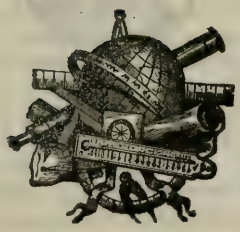
ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

# GIORNALE
## ARCADICO
## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXVIII.

Gennaio, Febbraio e Marzo

1849 e 1850



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

## DIRETTORE DEL GIORNALE

**S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.**

## COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell'instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO dott. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana.

POLETTI cav. LUIGI, presidente e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, addetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI dott. GIUSEPPE, medico a Paliano.

VISCONTI commendatore PIETRO ERCOLE, commissario

delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

## ONORARI

CARPI dott. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana.
DE-CROLLIS dott. DOMENICO.
GERARDI dott. FILIPPO

## COLLABORATORI

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.
BARTOLINI monsignor Domenico, referendario dell' una e dell' altra segnatura, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere ispettore, a Ravenna.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.
BUONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, in Roma.
CAMILLI Stefano, giureconsulto, a Viterbo.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Viterbo.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, membro e segretario del collegio filosofico dell'università, professore nel collegio nazareno, in Roma.
CHIMENZ dott. Baldassare, chirurgo, in Roma.
CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.
CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de'predicatori, prefetto della biblioteca casanatense, consultore della sacra congregazione dell' indice, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-LUCA monsig. Antonino, vescovo di Aversa.

DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de'conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Grisostomo, a Firenze.

FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.

FOLCHI cav. Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d'arte, addetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, in Roma.

GIULIANI padre don Giambatista, somasco, professore d'eloquenza sacra nell'università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, a Spoleto.

LABUS cav. Giovanni, membro e segretario dell' I. e R. istituto, a Milano.

LEONARDI dott. Mauro, medico primario, in Amelia.

LOPEZ Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, conservatore de'sacri cimiteri di Roma, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

ORIOLI Francesco, prof. d'archeologia nell'università, socio ordinario della pontificia accademia archeologica, in Roma.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MORICHINI S. E. Rma monsignor Carlo Luigi, arcivescovo di Nisibi, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PAULUCCI Domenico, vicesegretario municipale, a Rimini.

PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.

PERUZZI monsignor Agostino, prelato domestico di Sua Santità, arciprete della metropolitana e rettore dell'università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

PLANA barone commendatore Giovanni, membro della reale accademia delle scienze, professore d'analisi nella università, regio astronomo, a Torino.

POGGIOLI dott. Michelangelo, già medico ordinario delle san. mem. di Leone XII e di Gregorio XVI, professore giubilato di botanica e presidente del collegio medico-chirurgico della università, in Roma.

PONTA P. don Giovanni Marco, ex-generale de'somaschi, in Casal-Monferrato.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell' università, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a San Giovanni in Persiceto.

RAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.

RANALLI Ferdinando, a Firenze.

RANGHIASCI BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

ROSELLI Ercole, in Roma.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità e ponente della sacra consulta, in Roma.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.

SANTUCCI ab. Domenico, rettore del collegio capranicense, in Roma.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, membro ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

SPEZI Giuseppe, in Roma.

TONELLI dott. Valeriano, medico, a Paliano.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nell'università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, a Torino.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI cav. Carlo, professore di fisica sperimentale nell'università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia de'lincei, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, in Roma.

# SCIENZE

*Monografia della Rachitide di Vincenzo Catalani. dottore in medicina e chirurgia.*

## PREFAZIONE

Sogliono, il più delle volte, coloro che intraprendono a scrivere cose scientifiche criticare, e onninamente distruggere le opere classiche degli antecessori, per acquistar stima appresso dei lettori, e grandi cose promettere nelle opere loro. Seguono essi un cattivo metodo, ed oltre lo scandalo letterario, e le controversie che suscitano non istruiscono, e danneggiono i propri scritti. Chi di bel nuovo calca il sentiero, che fu d' altri percorso, studia i lavori dei nostri sommi padri, e modellata in essi la propria mente, altri ne ingenera. E riproduce talora il bello degli antichi con maggior grazia e vezzo, aggiugnendo alle vecchie teorie ciò, che da essi non fu scritto nè pensato. E la semplice esposizione degli antichi sistemi e dei corollari, che allora se ne deducevano oltre l'istruire, fa concepire una buona

opinione per quelli che scrivono. In questa guisa operando abbiamo attinti i materiali dalle opere pubblicate, per formarne la trama d'un nuovo lavoro, che abbiamo dipoi abbellito con le nostre idee. Questo metodo è stato da noi seguito per non dividere la memoria, che andiamo pubblicando in due parti, nella prima esponendo quello, che fu da altri scritto, e nella seconda ciò ch'è opera nostra.

# MONOGRAFIA

## DELLA RACHITIDE

1. Fu mai sempre argomento di letterarie liti e controversie fra gli uomini illustri di nostra scienza l'origine e la storia delle malattie ereditarie epidemiche e contagiose. Quelli, che versati sono nella lettura degli annali e storie mediche altamente rimangono persuasi di questa verità. La genesi del miasma e del contagio, non si compie come quella degli animali e del vegetabile; che una volta creati si mantiene la specie per una serie non interrotta di successioni. Il contagio ed il miasma si creano per generazione spontanea, ed hanno di bisogno della presenza simultanea degli elementi che li compongono, ed una volta distrutti nuovamente si riproducono; così il cane diviene idrofobo, e l'uomo scabbioso senza la comunicazione del veleno idrofobico, e senza il contagio della scabbia. Come s'introdusse il miasma nelle paludi pontine? e chi fu quello, che portò la peste in Oriente? Questa è difficile ed ardita ricerca, e di nessun vantaggio per la scienza. Utile è l'analisi delle cause, che generano e diffondono nella specie umana la perniciosa e la peste. Senza perdersi in vane e speciali ricerche per stabilire da qual mare e da qual porto entrava il *colera morbus* nella nostra penisola, ed altrove; averebbero fatta cosa grata all' umanità, ed utile alla

scienza se analizzavano le influenze cosmico-telluriche, che generavano e diffondevano il morbo. Perchè far viaggiare il *virus venereo* dall'uno all' altro continente? Perchè non ritenere la generazione spontanea; anzichè credere, che tutto il mondo sifilidico attignesse nell'America il *virus contagioso*, custodito dall'americano fino *ab* eterno? La genesi del miasma, e del contagio è spontanea; come potrà risolversi la questione e stabilirsi, che furono portati dal nuovo al vecchio continente?

2. Non solo al miasma ed al contagio si pretese di stabilire un centro, dal quale partendosi si diffondevano ed infettavano i popoli delle più remote nazioni: come il sole spande i luminosi raggi; ma anche alle malattie ereditarie; così si ricercava da taluni in qual parte della terra nasceva il primo scrofoloso, ed il primo guttoso ec. ec. Il patologo potrà seguire la generazione spontanea del miasma, e del contagio, e delle malattie ereditarie asseconda, che vanno sviluppandosi; ma non potrà stabilire il centro e la sorgente, dalla quale costantemente scaturiscono. La storia politica dei popoli può in tal guisa procedere, perchè gli uomini non nascono spontaneamente. Lo storico dei fenomeni morbosi li descrive partendosi da un'epoca di mano in mano che vanno sviluppandosi; ma non gli collega, e tutti riporta ad un centro comune. Un quadro nosologico, che incominciando dai tempi a noi più remoti, stabilisse i punti del globo ove sviluppavano il miasma, ed il contagio e le malattie ereditarie; ne stabilisse le forme e le cause che l'ingenerarono; e quindi determinasse la medicatura posta in pratica, ed i resultati

che se ne ottenerono; sarebbe questa l'opera la più grande e la più sublime.

3. Ma gli ostacoli che si frappongono nel tessere questo nuovo lavoro sono tali da sconfortare l'osservatore il più perspicace ed il più laborioso. E le malattie che formerebbero il subietto del quadro nosologico, che noi ci proponiamo, non sviluppano costantemente con le multiplici forme, che sono suscettive di prendere; e nè con quel complesso di fenomeni, che gli appartengono. E come immediato effetto dell'azione, che le cause determinanti risvegliano nelle predisponenti; nel cambiarsi tanto delle prime che delle altre s'ingenerano nuove specie, o per lo meno si modificano le forme primitive delle medesime. E ingenerate che siano le malattie costituzionali, ereditarie e contagiose le cause preternaturali, continuando ad agire, rendono le malattie di cattiva indole, e le fanno prendere più forme: come si osserva nel morbo sifilidico, che di anno in anno si è reso più pericoloso, e si sono sempre più moltiplicate le sue forme. L'illustre cancelliere Bacone, con quella sagacità, che gli faceva prevedere la futura sorte delle cognizioni umane diceva: *come variano le malattie, variamo la scienza.*

4. Lo storico delle umane egritudini oltre il dovere descrivere ciò ch'è suscettivo di cambiamenti, e di presentarsi sotto moltiplici aspetti; smarrisce e si perde nelle incertezze dell'antichità per il difetto e l'insufficienza dell'arte d'osservare; arte difficilissima appena studiata, e condotta a qualche perfezione nei secoli a noi più vicini. E le difficoltà, e gli ostacoli, i quali esistevano prima della mirabile scoperta

della carta e della stampa, onde rendere di pubblico diritto le osservazioni dei medici; come ancora le turbolenze, le guerre e gli incendi furono più che altra cosa le cause, per cui poche osservazioni degli antichi medici sono a noi pervenute. Ed il patologo perde il filo delle successioni dei fenomeni morbosi di mano in mano, che si allontana da noi, per studiare nei misteriosi laberinti dell'antichità le umane costituzioni, e le gradazioni insensibili, per cui gli uomini passarono dallo stato di salute a quello di malattia, e da questo nei tenebrosi regni della morte. Ed è cosa difficile, se non impossibile di seguire lo sviluppo successivo delle malattie ereditarie, epidemiche e contagiose.

5. La disposizione alle malattie ereditarie può ingenerarsi, come in appresso vedremo, nell'atto della fecondazione, durante l'evoluzione dell'embrione, e nel decorso della vita. I genitori sanissimi incominciano a perdere la buona costituzione per gli stravizii, e le malattie, generano allora dei figliuoli cagionevoli, e questi dei più cagionevoli; ed in seguito nascono gli scrofolosi, i rachitici, gli erpetici ec. ec. Così s'ingenerarono nei diversi punti della terra le malattie ereditarie, che si dileguarono con la medesima gradazione inversa mediante l' osservanza dei precetti igienici. E la rachitide, come malattia costituzionale è sempre esistita, o per lo meno la sua origine si perde nei tempi favolosi ed incerti; mentre si trovano nelle opere dei più antichi medici delle descrizioni, che si appartengono ad essa, o ad altre malattie, che avendo grandissima somiglianza alla rachitide, nei tempi nostri hanno cambiata for-

ma, o non più esistono. Negli scritti pervenutici dall'antichità è confusa con la tabe, ed i medici non ne parlarono diffusamente, nè con quell'esattezza, e circospezione come ce la descrive il Glisson; ed altri, che ad esso furono posteriori. Come malattia costituzionale, ed ereditaria non desta maraviglia se nei tempi anteriori al Glisson, svolgendosi sotto forme benigne, e poco marcate, non fermava l'attenzione dei medici; ed in seguito, passando da generazione a generazione, prendeva una forma più distinta e marcata, e si rendeva più generale nella specie umana. Non sarebbe un'opinione sprovista di fondamento il credere, che la peste sifilidica distendendosi nell' universo predisponeva la specie umana alla rachitide. E l'osservazione dimostra, che i figli dei padri sifilidici sogliono il più delle volte esser rachitici. Questa opinione concorda coll'epoca assegnata da alcuni allo sviluppo della rachitide; che noi la crediamo, anzichè l'origine, il tempo in cui si rese più generale e frequente. Il Boeravio sosteneva, che s'ingenerasse per la prima volta nel 1540, il Duberton nel 1590, il Glisson nel 1620, l'Offmanno nel 1690 sono queste epoche poco posteriori a quella, in cui la peste sifilidica si diffondeva nell' universo. Una qualche diversità di tempo era indispensabile affinchè il virus sifilidico alterasse la mischione organica, e ingenerasse in alcuni individui la disposizione rachitica.

6. Fu circa il 1650, che otto medici del collegio di Londra formarono subietto delle loro ricerche un morbo, che il volgo chiamava *richets*; ed i fatti che raccolsero li credettero sufficienti a formare

un trattato completo della malattia, che aveva fissate le loro dotte considerazioni. Ad eseguire questo nuovo ed interessante lavoro furono incaricati il Glisson, il Bate ed il Regemortero. Ma l'esposizione degli ultimi due, essendo di gran lunga inferiore a quella del Glisson, e diversi essendo nel modo di ragionare; così per non dare alla luce un'opera mostruosa, si affidò l'esposizione del nuovo trattato al solo Glisson; ed allora fu, che l'affezione morbosa, di cui noi ci occupiamo, prese il nome di rachitide, e con questa nuova denominazione fu in seguito chiamata da tutti i medici.

7. Il Glisson non avendo lette o ben esaminate le opere degli antichi credeva, che la malattia, la quale formava il subietto dei suoi studi fosse nuova, e che esso per la prima volta ne parlasse. Ma se noi osserviamo per un istante le ragioni che poneva in campo per sostenere la sua opinione, ci persuaderemo, che essa non è nuova, e che i medici ne parlarono prima che il Glisson ne facesse menzione. Due sono le ragioni principali, per cui egli sostiene esser la rachitide una nuova malattia; cioè le relazioni dei medici da esso incaricati a rintracciare l'origine della rachitide, ed il silenzio degli scrittori.

8. Nel trattato del Glisson della rachitide, si rileva, che i dotti incaricati a rintracciarne l' origine unanimamente riferirono, che le loro ricerche furono vane. *Nessuno*, così egli si esprime, *fino ad ora potei trovare, che sapesse, o dimostrasse l'autore del nome, o l'ammalato, al quale per la prima volta fosse destinato; o il luogo particolare ove ciò fosse fatto, ed il modo come di poi si propagasse nel volgo.* Ma egli

sbaglia in logica allorchè vole dedur dalle relazioni dei suoi incaricati esser la rachitide una nuova malattia; ma che anzi il non potersi trovare l'origine, e nè stabilire il luogo ove riceveva la sua denominazione, anzichè confermare l'opinione del Glisson interamente l'abbatte. Che se intende per silenzio il non trovarsi negli scritti dei medici il nome rachitide; ciò solo dimostra, che s'ignorava questa denominazione, ma non prova, che gli antichi non conoscevano la malattia, che al Glisson piaceva di designare col nome rachitide.

9. Il Glisson ritiene la febbre come sintomo essenziale, che distingue la rachitide dalla tabe descritta dagli antichi. Una volta provato, che la febbre è il più delle volte un segno incerto nei bambini, e che fu da altri osservata anche nella rachitide: come da Boeravio (1), da Sydenham (2), dall'Offmanno (3), dal Valdschmidio (4) ec. ec. allora averemo tolta ogni diversità fra il morbo descritto dal Glisson, e la tabe degli antichi. Aron Boot, o de Boozio nato in Olanda e morto a Parigi nel 1653 aveva prima che il Glisson rendesse di pubblico diritto il trattato della rachitide, descritta la malattia con tanta perspicacità e verità dei suoi sintomi, che al dire

(1) In tutto il decorso della malattia, cioè la rachitide, una febbre lenta consuma il corpo fino alla morte: Boeravio Afor.

(2) Aggravandosi la malattia, cioè la rachitide, sviluppa una febbre lenta, che spesso dura fino alla morte. Offmanno delle malattie infantili.

(3) Sydenham crede, che la febbre sviluppi prima della rachitide; e la considera come sintoma prodromo.

(4) Valdschmidio ritiene la febbre come sintomo essenziale della rachitide.

del professor Testa (1) merita d' esser anteposta a qualunque descrizione, che altri ne abbiano fatta. E confrontando la descrizione del Boozio a quella del Glisson, si vede l'uno allontanarsi dall'altro perchè i vizii e le mostruosità della spina dal primo si considerano come effetti, e dall'altro come cause di queste speciali condizioni di corpi.

10 L'ippocrate della Gran-Brettagna (2) non trovava alcuna diversità tra il morbo descritto dal Glisson, e la tabe degli antichi. Troviamo in Mercuriale (3), in Sennerto (4), in Khvefnero (5) descritta diffusamente la tabe, come morbo infantile, divisa in più specie e gradi, e con i caratteri e sintomi essenziali, propri della rachitide, che non si convengono alla tabe essenziale descritta dai medici del nostro secolo. Reusnero, il quale viveva nel secolo anteriore al Glisson descrive un morbo, conosciuto nella Svezia e nell'Olanda proprio dei fanciulli, che gli riduceva ad una estrema magrezza, che appena potevano sostenersi in piedi, con ostruzioni, costatato schiacciato, e le gambe curvate, ond'è, che nella Danimarca lo chiamavano *varam*.

11. I medici della Germania non si lasciarono trasportare dall' autorità del Glisson, nè da quella del Maiow; come chiaramente rilevasi dagli scritti del Morelino, e da quelli del Doleo. Il primo la credeva malattia antica, e l'altro era di parere, che i medici

(1) Malattie del cuore, tom. I.
(2) Sydenham.
(3) Delle malattie dei fanciulli, cap. 2.
(4) Della cura dei fanciulli, part. 2.
(5) Delle malattie dei bambini, cap. 22.

anteriori al Glisson la confondevano con la tabe. Ed il commendatore degli scritti (1) pervenutici del divino vecchio di Coo sosteneva, che Ippocrate conosceva la rachitide, la quale deviando la normale direzione della colonna vertebrale, rendeva difficile la respirazione, per cui egli la denominava asma.

12. Nelle opere di Gabro e d'Ippocrate si trova descritta la tabe come morbo infantile, con la piegatura della colonna vertebrale ed i tubercoli polmonari. Nel libro *de locis in homine* parla Ippocrate d'una specie di tabe occasionata dall' incurvamento della spina; mostruosità, che come in appresso vedremo , costituisce uno dei più costanti fenomeni della rachitide. Nel trattato *de articulis* vi sono delle osservazioni, le quali non possono riferirsi, che alla rachitide.

13. Se dagli scrittori greci passiamo ai latini troviamo in Cornelio Celso, che la tabe dei fanciulli è descritta con quei sintomi essenziali, che il Glisson ed i medici ad esso posteriori attribuiscono alla rachitide. Il celebre medico romano, e seco lui altri distinti cultori delle cose naturali, ogniqualvolta si manifestava una rapida emaciazione, e l' infermo moriva consunto diagnosticarono trattarsi di tabe. In seguito degli stupendi progressi dell'anatomia patologica, e della chimica organica, si ritenne la tabe manifestarsi in seguito d'un lavoro morboso, che si ingenera nella macchina animale ; e l' emaciazione unirsi come sintoma a tutte le malattie. Allora dottissimi patologi escludevano dalla nosologia la tabe,

(1) Equeto.

e la consideravano come una manifestazione ed espressione d'un occulto, o manifesto processo morboso. Nella rachitide, che il pervertimento della nutrizione è uno dei principali sintomi, ed i rachitici sogliono morire consunti; gli antichi ignari dell' anatomia patologica, e della chimica organica, presi di mira i principali caratteri, la consideravano come una specie di tabe.

14. Allorchè i patologi si studiarono di stabilire la condizione morbosa della rachitide, ebbero ricorso a dotte ed ingegnose ipotesi alquanto soddisfacenti, non capaci però di dare un'esatta ed adequata spiegazione del fenomeno morboso, che intraprendevano ad analizzare con somma diligenza e studio. Il Glisson a preferenza dei medici antichi spiegava, non senza una qualche apparente precisione, la condizione morbosa della rachitide. Ed egli riponeva la causa del male nell'ostruzione della midolla spinale, e nei nervi, che da essa hanno origine; per cui essendo indebolita l' innervazione, ha luogo un inequabile nutrizione della macchina animale; e nel mentre alcune parti crescono a dismisura, altre inlanguidiscono, e mancano di nutrimento. L'ipotesi del Glisson, quantunque convalidata dall' autorità dell' Offmanno, e da quella del Maiow, manca di fondamento; mentre non è sostenuta dall'anatomia patologica. Ma di soverchio si allontana dal vero chi confonde gli effetti con la condizione morbosa; fra i quali possiamo annoverare il Sydenham, l'Arris, e l'Eistero, che la ripongono nell'ostruzione dei visceri addominali. Il Boozio ed il Benevoli incontravano il medesimo errore; il primo riponendola nel fegato; e l'altro

nella lassezza polmonare. Non si merita d'esser rammentata quella di Giovanni Equeto, che sosteneva contro ogni principio di fisiologia, che tutto il male derivava da un solido troppo vigoroso ed elastico, che stringendo i vasi rallentava il circolo dei liquidi.

15. Del pari furono errati gli umoristi, ammettendo con Lindestolpe e Montero un umore guasto, che consumava e distruggeva l'organismo. La medesima sorte incontrava Boeravio, che prendeva in considerazione tutti i liquidi e tutti i solidi, ed ammetteva un principio venefico. *Causa proxima mali cacoohymia iners mucosa frigida vapida, latente labe venerea permista, cum laza portium fibrarum fabrica* (1). Ma come lasciava scritto il barone Boyer, le ipotesi, che ammettono per causa immediata e prossima della rachitide la genesi d'un principio acido, come per esempio dell'acido ossalico, il quale diriga l'azione deleteria nelle ossa, sono tutte belle supposizioni più presto immaginate, che dimostrate dall'analisi chimica.

16. Quando per i progressi della chimica organica, fu dai fisiologi stabilito, che il sistema osseo induriva mediante i sali a base alcalina e terrosa; si ritenne allora in patologia, che la sottrazione dei sali era la causa della rachitide; e la soprassaturazione della fragilità delle ossa. Ma, per quanto a noi pare, la sottrazione dei sali è la causa del rammollimento, e non quella della rachitide. La causa prossima sarà spiegata quando si perverrà a conoscere per quali ragioni abbia luogo la sottrazione

(1) Aph. de cogn. et car. morb.

dei sali; altrimente in cambio di stabilire la condizione morbosa si dà la spiegazione d'un fenomeno concomitante la malattia, ma non si spiega la sua natura. Che la sottrazione dei sali sia effetto e non causa, ad evidenza lo dimostrano le ossa rammollite, e quelle indurite che si trovano nel medesimo rachitico; come ancora l'osso in parte petrificato, ed in parte rammollito. Se il rammollimento delle ossa costituisse la causa prossima della rachitide, converrebbe ammettere nell'osso in parte indurito, ed in parte rammollito due opposte condizioni morbose. Ritenendo in patologia, che la soprassaturazione e la sottrazione dei sali a base alcalina e terrosa, siano semplici effetti e non elementi morbosi, oltre l'essere più coerente con i principii di patologia, si dà di questi contrari fenomeni una più soddisfacente spiegazione. E l'ipotesi della sottrazione dei sali a base alcalina e terrosa appartiene al numero di quelle che confondono gli effetti con la causa prossima della rachitide.

17. Il fisiologo bolognese ritiene la riparazione organica compiersi mediante le secrezioni: ossia dalla naturale uscita dai vasi sanguigni di minime particelle d'abumina cioè, di fibrina e di terra animale; con questo però, che l'abumina e la sostanza crassa si depositano a preferenza sopra i nervi, la fibrina sopra i muscoli, la terra animale sopra la cartillagine e le ossa. La teoria del professor Medici è una espressione veridica di quanto si osserva nell' assimilazione organica, allorchè si considera nel modo il più generale ed astratto. Il sangue arterioso somministra i materiali per la genesi degli elementi me-

diati; ma non conosciamo gli atti analitici e sintetici che si svolgono nel sangue, onde prestarsi qual materiale istromento alla riparazione organica. Solo possiamo asserire con certezza, che dal sangue scaturiscono i principii che compongono gli elementi mediati della macchina animale. Fenomeno dovuto a quella speciale affinità o azione chimica, che le sostanze solide esercitano nelle fluide: ciò che costituisce il gusto animale di Bordeu, la sensibilità elettiva di Bichat, e l'armonia fra i solidi ed i fluidi di Baglivi.

18. Pel sistema della nutrizione dell'uomo; cioè della vita organica, interna, occulta di Bichat si richiede la presenza dei fluidi assimilabili, e dei solidi assimilatori, e lo stimolo del sistema nerveo-ganglionario. Affinchè si risvegli nei fluidi l'atto analitico-vitale, per somministrare gli elementi necessari alla genesi dei solidi vivi, fa di mestieri d'una corrispondenza reciproca tra la composizione chimica del sangue, lo stimolo del sistema nerveo-ganglionario, e l'eccitabilità o contrattilità dei solidi, detta da Sthal *motum tonicum*, da Bichat *sensibilità organica*, *e contrattilità organiea insensibile*, da Lamark *orgasmo*, e da Broussais *erettismo vitale*. Questo reciproco rapporto costituisce l'armonia fra i solidi ed i fluidi del Baglivi, ed il gusto animale di Bordeu. Il sistema della nutrizione dell'uomo può indebolirsi o rendersi soverchiamente energico perchè i tre elementi indispensabili per l'assimilazione organica sono equabilmente accresciuti o diminuiti d' intensità. E si disordina la nutrizione negli animali perchè vengono meno le corrispondenze fisiologiche, le quali

collegano gli agenti indispensabili del sistema della nutrizione; ed allora l'impasto delle nuove sostanze che vanno ingenerandosi è di cattiva natura, si formano i processi morbosi, e le sostanze eterologhe.

19. Nei rachitici il sistema della nutrizione è sommamente disordinato, e non si compiè un equabile diffusione degli elementi, che si prestano qual materiale istromento della riparazione organica; così la massa encefalica cresce a dismisura, e le articolazioni aumentano di volume. Il sistema osseo in alcuni punti rammollisce perchè manca dei sali a base alcalina e terrosa, nel mentre che in altre vi si accumulano in soverchia quantità, per cui induriscono e diventano friabili. Altri fenomeni, che attestano l'inequabile diffusione degli elementi della riparazione organica sono l'ostruzioni dei visceri addominali, l'atrofia del sistema muscolare; come ancora la genesi delle sostanze eterologhe; ed i sali a base alcalina e terrosa, che si trovano nelle orine dei rachitidi. E da quello che noi abbiamo partitamente esposto se ne deduce come legittimo corollario, riporsi l'essenzialità della rachitide nel pervertimento di quella reciproca armonia, con cui sono riuniti i fluidi assimilabili con i solidi assimilatori ed il sistema nerveo-ganglionario, per compiere l'atto chimico-vitale.

20. Non soddisfatti i patologi di avere prolissamente parlato dell'origine e della causa prossima della rachitide; studiarono, per quanto il permetteva la sfera delle cognizioni umane, per stabilire se l'essere sensiente, allorchè gode della vita intranserina, sì o no suscettivo di contrar la rachitide; e quando

e sotto quali speciali condizioni si ordisca il processo morboso. Quella forza, la quale presiede alla primordiale composizione dei corpi organici viventi dopo l' atto generativo è intrinsecamente la stessa forza riproduttiva, e la proprietà, e l'attitudine per opera della quale i corpi viventi si rifanno della materia che perdono. Le cause occasionali devono agire nell'embrione della specie umana, per ordire la trama dei processi morbosi; o esistere nelle uove fecondate le condizioni, per cui necessariamente devono svolgersi con una determinata forma. Ecco l' origine delle malattie ereditarie; e si spiega per quali ragiani i figliuoli spesso hanno la costituzione dei rispettivi genitori, le medesime inclinazioni, moiono nella medesima età, e per le medesime malattie. I vizii congeniti, e le cattive disposizioni derivano come effetto immediato del processo plastico primitivo, o combinazioni chimiche, che s'ingenerano nell'atto delle fecondazioni; o come resultato del perturbamento delle potenze, che mettono in azione il processo chimico-vitale.

21. Nell' uomo adulto un sistema di forze sostiene la vita organica, interna, occulta di Bichat. Nell'embrione sono in azione due sistemi di forze, il primo determina l'assimilazione organica; e l'altro regola lo svolgimento simmetrico, e determina la forma della macchina animale. La vita fetale è più complicata di quella dell'uomo adulto; e le malattie vanno ingenerandosi per il difetto, o per l'eccesso, o la cattiva assimilazione organica; ed i vizii di conformazione per il pervertimento delle leggi, che determinano la simmetrica composizione della macchina

animale. Essendo maggiore la complicazione delle forze della vita organica, interna, occulta dell' embrione, con facilità potrà disturbarsi il sistema della nutrizione, e determinare l'inequabile diffusione degli elementi, che si prestano qual materiale istromento dell'atto chimico-vitale; e nascere un feto con la disposizione, o con il processo morboso della rachitide; che sarà posto in azione allorchè la vita fetale sia resa indipendente da quella della madre. Così il feto che nasce vivo con il cuore mal conformato, o mancante della midolla spinale, o della massa encefalica costantemente perisce.

22. I figli dei padri rachidici, sifilidici, scorbutici, o scrofolosi sono piccoli e cagionevoli; periscono in bassa età, e sono oggetto lacrimevole d'infiniti mali. Il seminio delle malattie ereditarie è riposto nel processo chimico, che si compie nell'atto della fecondazione; imperocchè quantunque la madre sia sanissima e di ottima costituzione, ed i bambini sieno tenuti nelle più favorevoli condizioni per lo sviluppo organico; ciò non ostante non si perviene a sottrarli dalle malattie ereditarie. Desta maraviglia il vedere, come i figliuoli dei padri cagionevoli sieno sottoposti a quelle malattie, che i genitori non ne furono mai attaccati; così il sifilidico generare dei figliuoli scorbutici, scrofolosi, rachitici ed erpetici. Questo fatto ci porta a stabilire l' esistenza d' una predisposizione nell' organismo, che a seconda del concorso delle cause determinanti si svolge sotto diverse forme. E nei figliuoli, che nascono dai genitori cagionevoli ed infermicci può esistere la predisposizione a più malattie; imperocchè nascendo con

il germe della malattia ereditaria, mediante il concorso delle cause determinanti, deve necessariamente svolgersi questa, e non altra malattia. Così stabiliremo come assioma: *Che nell'atto della generazione i genitori determinano nell'embrione una predisposizione, che può in seguito svolgersi sotto diverse forme morbose; o una condizione, che necessariamente, mediante il concorso delle cause occasionali, determina una particolare malattia.*

23. Ora rimane ad analizzarsi se le cause occasionali siano capaci a generare la predisposizione, e la condizione morbosa della rachitide nell'embrione. Per risolvere la questione fa di mestieri di seguire il processo plastico, che determina l' evoluzione dell' embrione; per quindi stabilire le cause, che disturbano il processo chimico-vitale: *Sulle prime*, dice Velpeau, *l' uovo non è, che un vegetabile, il quale si insuppa degli umori circonvicini. Le vellosità della sua periferia, che costituiscono una vera spugnetta cellulare traggono dalla tromba, o dalla matrice alcuni principii nutritivi, per mantenere lo sviluppo delle vescichette; dopo di che l' embrione si nutre alla guisa del pulcino racchiuso ancora nel suo guscio, o meglio alla maniera della pianticella, che nelle prime si svolge soltanto a carico dei principii contenuti nei suoi cotiledoni. Esso esaurisce poco a poco la materia contenuta nelle vescichette ombellicali, e la sostanza emulsiva del sacco reticolare, o del sacco allantoide viene pure grandemente assorbita. Giunge frattanto la fine del secondo mese, si formano i vasi del cordone, si abbozza la placenta, la quale ben presto basta a mantenere l' evoluzione del feto.*

*Per mezzo del suo contatto la massa spugnosa attigne nella matrice degli elementi riparatori, gli elabora, ne forma un liquido più o meno analogo al sangue, e questo fluido viene assorbito dalle radici della vena ombellicale* (1). Ammettendo, che l'ovicino sia ingenerato mercè una peculiare secrezione dell'ovaio; potrà disturbarsi il processo plastico per la cattiva conformazione di quest' organo, e per le malattie, che soffre la donna nell'atto della creazione, e ingenerarsi un ovicino, che vivificato dall' aura seminale del maschio si svolga con una cattiva disposizione; imperocchè a tutti è noto, che le malattie cambiano costantemente l'azione degli organi secernenti. E l'embrione può svolgersi con la disposizione a contrar certe malattie, le quali sviluppano eziandio durante la concezione; ma tanto nel primo, che nell'altro caso le disposizioni ed i processi morbosi vanno ingenerandosi nell'atto della creazione: come la macchina mal costruita, che non eseguisce regolarmente i rispettivi movimenti, perchè una qualche parte sia stata rotta; ma per esser stata dall' inesperto artefice rozzamente costruita. Le materie secrecate dalle trombe faloppiane e dall'utero, che in parte vengono assorbite dall'ovicino fecondato, sono talora causa delle cattive disposizioni, che vanno ingenerandosi nell' evoluzione dell' embrione; mentre le materie secrecate cambiano nel mutarsi le condizioni organiche degli organi secernenti. Ed essendosi alterate le proprietà fisico-chimiche degli umori, assorbiti dagli ovicini vivificati dall' aura semi-

(1) Ostetricia.

nale del maschio, si disturba il processo plastico, che determina l'evoluzione del feto.

24. Scorso il secondo mese la placenta attigne nella matrice gli elementi, che si prestano qual materiale istromento del processo plastico: come il fegato, il pancreas, le glandole mammarie traggono dal sangue gli elementi per ingenerare la bile, il liquor pancreatico, il latte. Ed alterata che sia la struttura degli organi secernenti, la composizione chimica del sangue, e l'azione del sistema nerveo-ganglionario gli umori non più si preparano con le proprietà fisico-chimico-fisiologiche. E gli elementi preparati nella placenta, e che alimentano il processo chimico-vitale, che determina l'evoluzione dell' embrione si alterano per i processi morbosi, i quali si ordiscono nell'organo secernente. Come ancora la pletora, e l'anemia, e gli insoliti e deleteri principii, che circolano misti al sangue della madre, durante la gestazione disturbano talora la secrezione specifica, la quale si compie nella placenta. E le sostanze assorbite dai vasi linfatici, ed introdotte nel torrente della circolazione furono trovate miste alle materie secrecate; così si trovava la parte colorante del rabarbero nelle orine, ed il mercurio nella saliva di quelli, che prendevano il rabarbaro ed il mercurio. In questa guisa si spiega, come il feto contrae la sifilide, ed il vaiolo; imperocchè il virus contagioso delle specifiche malattie, ha di bisogno del materiale contatto, per comunicare la malattia. Si cambiano ancora le proprietà fisico-chimiche degli umori secrecati nella placenta, disturbata che sia l'azione del sistema nervoso. Ed il progresso scientifico ha

dimostrata l'esistenza dei nervi placentari. Altre cause valevoli, a disturbare l'atto chimico-vitale sono le malattie dell' utero, delle membrane del feto, e le alterazioni della composizione chimica delle acque dell'amios.

25. Nello stato attuale, in cui si trova la patologia mediante gli stupendi progressi delle scienze naturali possiamo definire la rachitide: *Una malattia costituzionale ed ereditaria, la quale sviluppa il più delle volte nell'età di sei a dieci mesi, fino a quella di tre a quattro anni, dipendente dal pervertimento delle corrispondenze fisiologiche, che collegano gli agenti indispensabili pel sistema della nutrizione, per cui è pervertito il processo chimico-vitale, ed ha luogo l' inequabile diffusione degli elementi componenti la macchina animale.* Ed essendo pervertita la simpatia esistente fra i materiali componenti il sistema osseo, e gli elementi immediati dei sali a base alcalina e terrosa, le ossa, e le cartillagini mancano di nutrimento e di debita solidità. E nei rachitici prima di ogni altro il sistema muscolare fassi gracile, rilasciato e senza attività, e quindi succede il rammollimento e la deformità delle ossa; ciò chiaramente dimostra come i fenomeni morbosi della rachitide seguono l'ordine consueto dell'assimilazione organica, percotendo prima le parti meno, dipoi quelle più d'essa solidificate.

26. Oltre il rammollimento e l'abnormale svolgimento delle ossa, la gracilità, la debolezza e la flaccidità del sistema muscolare hanno luogo la consunsione, e l'aumento del volume della massa encefalica. La testa comparisce grande rispetto al tronco,

e le suture sagittale, coronale ed occipitale perdono le loro forme e le rispettive direzioni, si dilatano, e le fontanelle difficilmente si obliterano. Le ossa del cranio crescono a dismisura, e quelle della faccia non sviluppandosi con la medesima proporzione, si forma la fisionomia senile, carattere distintivo dell' abito rachitico. In seguito dell' accresciuto volume dell' encefalo si manifestano due contrari fenomeni; cioè l'aumento delle facoltà intellettuali nei bambini, e l'ottusità d'esse negli adulti; perchè in quelli col crescere l'encefalo si aumenta la cavità del cranio; ciò che non può aver luogo quando le ossa sono indurite, e le suture completamente siano obliterate. Nel crescere il volume dell' encefalo rimane più o meno compresso, e le facoltà intellettuali si ottundono, ed il rachitico diviene stupido; così riportiamo l'aumento del volume dell'encefalo fra i sintomi essenziali, e la diminuita, e l'accresciuta attività delle facoltà intellettuali li consideriamo come sintomi accidentali.

27. Altri sintomi essenziali della rachitide, sono la difficile dentizione, lo spuntare dei denti neri e profondamente cariati, che si distruggono con facilità. Riteniamo questi fenomeni per sintomi essenziali della rachitide; perchè il sistema osseo è costantemente alterato, e l'osservazione dimostra, che i rachitici hanno costantemente i denti più, o meno cariati.

28. Fino ad ora non possiamo stabilire quali siano le ossa che costantemente e per le prime rammolliscono. Solo possiamo asserire, che quelle del cranio, nei bambini rachitici, non induriscono e si

rimangono molli, e che le articolazioni costantemente si tumefanno, ond' è, che da taluni la rachitide fu detta nodosità. La colonna vertebrale è quella parte del sistema osseo, che più spesso delle altre diviene mostruosa. E siccome nella regione cervicale suole curvarsi all'indietro, con la convessità in avanti, e viceversa nel dorso; così la testa è portata in dietro, e rimane come infossata nelle spalle, che s'innalzano a guisa d'ale, e costituiscono un altro carattere dell' abito rachitico. In seguito le costole e la clavicola, seguendo le anormali direzioni della colonna vertebrale cambiano la forma simmetrica del torace; e gli organi della respirazione e della circolazione, essendo compressi, ed impediti nei rispettivi movimenti, non eseguiscono, che imperfettamente le proprie funzioni. Le ossa lunghe si rammolliscono e spesso incurvano nel senso dell'azione dei muscoli più forti; così il femore incurva all'indietro formando convessità all'innanzi; nel mentre che le gambe formano convessità all'interno. Il bacino subisce dei cambiamenti, e la sua estensione ordinaria diminuisce nei primi due anni della vita. Alcuni patologi osservavano le ossa del bacino costantemente deformate, quando quelle delle estremità si allungavano senza alterarsi nelle rispettive forme. Il sistema dermatico il più di sovente è aspro, e come coriaceo, e d'un colore terreo. L'addome voluminoso, duro e spesso dolente. Le orine sogliono essere sedimentose, e contengono dei fosfati di calce.

29. Riteniamo come sintomi accidentali della rachitide l' ostruzioni dei visceri addominali; come ancora la genesi dei tubercoli, la tumefazione, e l'in-

durimento delle glandole linfatiche. E gli ingorghi glondolari si manifestano costantemente allorchè il rachitismo è complicato dalla scrofola, o da altre malattie che irritano il sistema linfatico.

30. Molto furono discordi i clinici circa l'epoca, in cui si manifesta la febbre. Alcuni sostenevano con il Sydenham, che precedesse lo sviluppo della rachitide, e la consideravano come sintoma prodromo. Questa opinione si trova d'accordo con Boeravio, che sostiene esser la rachitide in tutto il suo corso accompagnata dalla febbre (1). Al Sydenham ed al Boeravio si oppongono il Glisson, e l'Offmanno; il primo ritenendo la mancanza della febbre come sintomo caratteristico, che distingue la rachitide dalla tabe descritta dagli antichi; e l'altro sostenendo che la febbre si manifesti solo a malattia inoltrata (2). Non potendosi por in dubbio i fatti osservati dal Sydenham, dal Boeravio, dall'Offmanno, e dal Glisson siamo costretti a ritenere non esser la febbre un sintomo essenziale, ma un semplice fenomeno, che si unisce il più delle volte alla rachitide per la debolezza, o soverchia sensibilità del bambino rachitico, o per il concorso violento delle cause occasionali, che oltre l'essere capaci d'ingenerare i fenomeni morbosi della rachitide, destano eziandio il movimento febbrile.

31. Onde si avessero a conoscere le alterazioni morbose, ed i sintomi della rachitide, proposero al-

(1) In tutto il decorso della malattia, cioè la rachitide, una lenta febbre consuma il corpo fino alla morte. Boeravio, Aforismi.

(2) Aggravandosi dipoi il male, cioè la rachitide, si svolge una febbre lenta, che dura fino alla morte. Offmanno, Delle malattie infantili.

cuni di dividere il suo corso in tre distinti periodi. Ma questa distinzione è sistematica ed arbitraria; e la rachitide ha semplicemente il periodo d'aumento, al quale può succedere la morte, o un secondo periodo, che noi chiamiamo di decremento. Se la rachitide pervenuta ad un certo grado rimane per più, o meno tempo stazionaria, o di mano in mano vada megliorando, e quindi nuovamente esacerbandosi prosegua il suo corso; ciò dipende perchè le condizioni, le quali sostengono gli elementi morbosi non si mantengono nel medesimo grado, ed ordine; e così queste o si trovono in equilibrio con le forze organiche, che tendono a debellarli, ed allora è che rimane stazionaria, o essendo maggiori di forza le potenze organiche, gli elementi morbosi vanno cedendo, ed il rachitico va megliorando. L' intermittenza non è adunque sostenuta d'una legge inerente alla natura ed essenza della rachitide, che ne determina un corso costantemente composto di più periodi. Onde procedere con qualche ordine nell'esposizione della storia diagnostica, ci proponiamo dividere il suo corso in tre distinti periodi; quantunque nel decorso di questa malattia non esistano dei punti intermedi, e caratteristici per sostenere questa divisione.

32. *Primo grado.* Nato il bambino con la disposizione rachitica, o per i cattivi trattamenti, l'improprietà dei pannolini, che lo ricoprono, la cattiva alimentazione, l'umidità ed il freddo, o per l' aria mal sana, che respira, o per altre cause contratta avendo la disposizione rachitica; allora per il concorso delle cause occasionali il bambino, essendo gracile, e di cattiva costituzione, con la testa grande,

la fronte sporgente, l'intelletto acuto, e precoce, e con la fisonomia da vecchio diviene tristo, ed apatico, perde il gusto, ed il piacere per i divertimenti propri della sua età, e la gaiezza, ed il fresco colorito della sua faccia. Il volto si fa rugoso, e la fisionomia prende un carattere, che esprime l'abitudine alle serie meditazioni anche nei bambini di bassissima età. Gli arti inferiori, ed il sistema muscolare mancano di forza; il sonno è turbato, manca l'appetito, e le digestioni si disordinano. Il polso diviene celere; ma il bambino non si lamenta di nessun dolore. Quando la rachitide sviluppa negli adulti i movimenti diventano penosi; e si manifestano dei dolori più o meno vivi, vaghi o fissi, e d'un carattere equivoco. L'addome è teso, e meteorizzato, con difficoltà spuntano i denti neri e cariati, che si distruggono con facilità. La testa cresce a dismisura rispetto al tronco; e le ossa del cranio rimangono molli, e non induriscono; e le suture, e le fontanelle si dilatano. Diventano più energiche le facoltà intellettuali, ed i sensi più acuti, principalmente quello della vista. Il bambino sensibilmente dimagra, e si rende sempre più manifesto l'aumento del volume delle tumefatte articolazioni. Nel primo grado della rachitide si sviluppano, il più delle volte, dei movimenti febbrili irregolari, ed intermittenti.

33. *Secondo grado.* Incomincia il secondo grado della rachitide con l'aumento graduato di tutti quei fenomeni, che noi abbiamo superiormente esposti. Si perde l'appetito, si disordina maggiormente la digestione, si accresce la debolezza e la consunsione, ed il volume delle tumefatte articolazioni; ed i mo-

vimenti diventano sempre più difficili, ed il rachitico rimane a sedere, o nel proprio letto. Il ventre è costipato, le fecce sono scolorate, e l'orine ora abbondanti e crude, ora torbe, e cariche di sedimento biancastro; nelle quali alcuni hanno trovata una quantità considerevole di fosfato calcareo, ed altr'assenza totale d'acido ossalico. Nel mentre, che tutte le funzioni della vita organica indeboliscono, e sempre più si disordinano; quelle della vita animale acquistano forza ed alacrità. Si manifestano dei dolori lungo la colonna vertebrale; la quale incurva in avanti, in dietro, o nelle parti laterali; e quasi sempre in due o tre direzioni opposte, formando delle curve, e non mai degli angoli. Le costole rammolliscono, e gonfiano nelle estremità sternali, ove presentano delle nodosità, o specie di tumori; e seguono necessariamente le mostruose direzioni, che prende la colonna vertebrale, di guisa che le curvature raddrizzano, e paiono entranti in un lato, e sporgenti nella parte opposta; e sono accavallate le une alle altre, non più si muovono, ed in fine si saldano. Lo sterno sporgendo in avanti presenta una forma analoga al petto degli uccelli. Da questa strana conformazione delle ossa del torace ne segue la respirazione difficile, corta, e ventrale. La circolazione si disordina, e s'ingenerano i vizi organici. Le ossa della testa sempre più rammolliscono; e le suture, e le fontanelle dilatandosi permettono all'encefalo d'aumentare di volume. Questa testa mostruosa è sostenuta d'un collo sottilissimo, che posa sopra un tronco, la di cui magrezza e soverchiamente rimarchevole. Spuntano con difficoltà i denti neri, e cariati. E se il bam-

bino metteva i denti durante il primo grado, allora cariano, e con facilità si distruggono. Le ossa delle estremità toraciche, e addominali rammolliscono ed in più sensi incurvano. In alcuni casi non soffrono veruna alterazione nelle respettive direzioni; e solo presentano una smisurata lunghezza rispetto al tronco, ch'è il solo deformato. Si manifesta costantemente la febbre; e se durante il primo grado si affacciarono dei movimenti febbrili; allora diviene più regolare, e prende il carattere della febbre remittente. Nel termine del secondo grado, le facoltà intellettuali, che durante il primo, e gran parte del secondo aumentarono di attività in alcuni inlanguidiscono, ed in altri conservano la squisitezza fino alla morte.

34. *Terzo grado.* Finalmente nel terzo grado tutto il sistema osseo sembra alterarsi, e più o meno deformarsi. I muscoli, le membrane, e gli organi parenchimatosi, ed il sistema glandolare nei bambini sono profondamente alterati. L'estrema debolezza, e le preternaturali conformazioni organiche disturbano la respirazione e l'ematosi; gli umori circolano lentamente, e subiscono differenti modificazioni. I muscoli atrofizzati sono in uno stato di permanente contrazione, e tengono le membra nella flessione, o in altre strane posizioni. L'ammalato non si può movere senza provare i più acerbi dolori, e tanto nei trasporti, come nei leggeri movimenti hanno luogo delle lussazioni. In fine la febbre lenta, la diarrea colliquativa, e l'estrema consunzione esauriscono interamente le forze, ed il rachitico soccombe.

35. Prima che la malattìa sia tanto inoltrata, gli

infermi talora periscono in un accesso di convulzione; e furono osservati, durante il terzo grado gli accessi d'epilessia, il vomito, la stranguria, la cecità, ed una sordità passeggera. Il chiarissimo Buchner, avendo osservato in una famiglia la maggior parte divenire rachitici fino al più alto grado, e gli altri che ne furono esenti esser sottoposti alle malattie nervose, e perire in bassa età, sostenne, basandosi a questa osservazione, che le affezioni del sistema nervoso possono svilupparsi in cambio della rachitide.

36. Non sempre il rachitismo si manifesta con tanto contrafacimento dei nostri corpi; e nè con quell'ordine, come noi l'abbiamo esposto; ma che anzi il più delle volte s'ingenerano eziandio entro di noi, senza evidente sproporzione delle nostre membra, delle occulte forme di rachitismo, le quali furono con tanta esattezza, e circospezione studiate, e descritte dal celebre Testa (1).

37. Quando il rachitismo ha un esito felice i dolori cessano, la febbre sparisce, il ventre si abbassa, diviene molle e cedevole, diminuisce l'irritazione del sistema linfatico. Torna l'appetito, le digestioni si compiono regolarmente; ed il sistema muscolare acquista forza, e le ossa la debita solidità. Nella rachitide incipiente, che non si formarono delle considerevoli mostruosità, il bambino ritorna nello stato il più commendevole; ma se il rachitismo, facendo maggiori progressi altera la forma simmetrica del corpo; allora nei casi più favorevoli le deformità divengono meno sensibili; ed il bambino acquista ala-

(1) Malattie del cuore. Tom. I, cap. 3.

crità e vigore. La testa conserva il suo volume; e l'acquistata energia, ed il precoce sviluppo delle facoltà intellettuali si mantengono nel medesimo grado. Il più delle volte le ossa acquistando la naturale solidità rimangono nello stato di deformità, in cui erano durante il rammollimento. I muscoli quantunque ridotti ad una singolare sottigliezza acquistano sufficiente energia, per eseguire i movimenti necessari alla stazione ed alla progressione. Questi atti della macchina animale si eseguiscono con più o meno incomodo asseconda delle mostruosità, che s'ingenerarono nel sistema osseo.

38. Il rachitismo, siccome si congiunge costantemente ad una profonda alterazione dell' assimilazione organica; così è una malattia di cattiva indole, ripiena di pericoli; ed il medico deve farne un cattivo pronostico. Il Sanson ed altri sono di parere, che non comprometta in verun modo la vita dell' infermo, e che costituisca anzichè una malattia una semplice mostruosità allorchè è limitato alle estremità toraciche e addominali. I pericoli si aumentano, e la malattia diviene gravissima allorchè incominciano a rammollirsi le ossa del tronco, perchè disturbandosi la respirazione e la circolazione s'ingenerano delle congestioni polmonari, e dei vizi precordiali; e deformandosi eziandio la simmetrica composizione del bacino si rende difficile nelle donne il parto. In fine la rachitide è una malattia più o meno grave a norma dell'estensione maggiore o minore delle ossa rammollite, e delle alterazioni viscerali, che gli sono associate come complicazioni, o come semplici effetti.

39. Nelle autopsie che si facevano di quelli, che cessavano di vivere durante il corso della rachitide, si trovava dai patologi l'encefalo accresciuto di volume, i muscoli costantemente assottigliati, lo scheletro in vari modi deformato, le ossa rammollite e cedevoli, le quali si rompevano allorchè si piegavano bruscamente. Queste erano composte d'un tessuto spugnoso, nel quale si spandevano grossi vasi, che comprimendoli versavano un liquido rossastro e sanguinolento. Quelle della testa furono trovate spugnose, molli ed ingrossate. Le pareti dei cilindri delle ossa lunghe erano assottigliate, e contenevano una sierosità rossastra; ed analizzate si trovava, che scarseggiavano dei sali a base alcalina e terrosa. Alle alterazioni organiche, che si trovano costantemente nei cadaveri degli individui, morti durante il corso della rachitide, si consociano il più delle volte, le lesioni organiche, le quali sono le conseguenze delle infiammazioni croniche degli organi encefalici, pettorali, addominali, dello scorbuto, della sifilide, della scrofola; e di altre malattie, che sviluppano nei rachitici. Queste lesioni organiche non si trovano costantemente nei cadaveri; e noi le crediamo anzichè effetto immediato della rachitide, il resultato di altri processi morbosi, che si consociano ad essa. Questa nostra opinione concorda con i principii di patologia; imperocchè è dimostrato dal fatto clinico, che un affezione morbosa può nascere e sussistere con due processi morbosi primitivi, l'uno indipendente dall'altro. Prova di ciò ne sia la sifilide quando si unisce allo scorbuto, e la peripneumonia sopraggiunta nel corso d'un'affezione reumatica. L'ipertrofia, e

l'atrofia, che hanno luogo nel medesimo organo: come si osserva nel cuore, che nel mentre un ventricolo è ingrossato nelle sue pareti, quelle del lato opposto sono atrofizzate. Non si conoscono dei processi morbosi, che necessariamente non sieno mai complicati d' altri elementi morbosi. Alcuni di essi il più delle volte si consociano con altri, che gli sono più affini, e dipendono dalla medesima funzione in altro modo alterata; imperocchè, dimostra il professor Bufalini, che le forze primitive in più modi possono disordinarsi; e nel mentre la mischione organica è alterata nella quantità dei principii, potrà eziandio disordinarsi nell' ordine e nella natura dei medesimi. E le malattie che più o meno dipendono dal perturbamento del sistema della nutrizione si uniscono il più delle volte alla rachitide; ed allora si costituiscono due forme di malattie, o per dir meglio una particolare forma risultante dalla riunione dei sintomi propri della rachitide e dell' affezione morbosa, con la quale si è consociata. Con questo però, che molti fenomeni morbosi sono modificati, e qualcuno neppure si manifesta.

40. Per queste e non altre ragioni la scrofola, lo scorbuto sviluppano nei rachitici; ed in essi la sifilide spesso diviene costituzionale; e non raramente s'ingenerano in essi dei tubercoli. Le quali malattie non cade dubbio, che siano sostenute dal pervertimento del processo nutritivo; meno che non si volesse escludere il perturbamento dell'assimilazione organica nel morbo sifilidico. Ma ingenerate che siano dal virus venereo le lesioni organiche, tutto il sistema linfatico viene irritato; e si forma nell'orga-

nismo dei sifilidici una particolare indisposizione. Ed il virus venereo, essendo assorbito altera la crasi del sangue, e disordina il sistema della nutrizione: ed ecco come s'ingenera la diatesi venerea. Se per taluno non fosse soddisfacente questa nostra opinione; allorchè esso riterrà in patologia, che più elementi morbosi nascono e sussistono nel medesimo individuo, ci dovrà del pari concedere, che la sifilide si consocierà alla rachitide ogni qualvolta il rachitico contrae il virus venereo.

41. La medesima ipotesi ci spiega come i rachitici sono spesso gottosi, reumatici, e qualche volta erpetici. Dal professor Bufalini, e da altri si ritiene esser la gotta ed il reuma sostenute dallo stato pletorico, e dall'abberrazione delle secrezioni nutritive; per cui s'ingenera il più delle volte la soprabbondanza dell' acido urico, e dei fosfati; e si formano nei gottosi le concrezioni tofacee. E con questa medesima ipotesi si spiega come ai reumatici, ed ai gottosi non si convenga onninamente la cura esperimentata giovevole nell'intense e legittime flogosi; e per quali ragioni nel reuma e nella gotta furono trovate proficue dal Sydenham quelle sostanze, che rendono sempre più attiva la traspirazione cutanea.

42. Somigliantissimo ragionamento è da farsi rispetto alla diatesi erpetica. E nel mentre ammettiamo con il Cullen ed il Bufalini grandissima diversità tra la diatesi erpetica e lo stato d'eruzione; non sappiamo stabilire se questa sia l'effetto o la causa. Si potrebbe sostenere, che da principio sia ingenerato nella cute, senza colpa del sangue, il vizio erpetico; perchè i vasellini della medesima sono irritati

da cause specifiche: come sono prodotte le alterazioni organiche dal virus venereo. Essendo assorbita dai vasi linfati la materia secrecata dalle lesioni, che da principio sono assolutamente locali, entra nel torrente della circolazione, altera la crasi del sangue, disturba il processo chimico vitale, e s'ingenera negli erpetici, come nei sifilidici una peculiare indisposizione nell'organismo, capace da per se stessa di sostenere, e d'accrescere eziandio la di già esistente eruzione. Se l'eruzione erpetica fosse mantenuta d'un irritazione cutanea, gli erpeti sarebbero mali assolutamente locali, e la cura la più razionale e la più giovevole dovrebbe limitarsi alla parte affetta; ed al contrario l'esperienza dimostra, che non cedono se non in seguito d'una cura antierpetica generale. E come daremo ragione, senza ammettere un'alterazione nel processo chimico-vitale, del cambiamento dell'abito del corpo e di tanti altri fenomeni morbosi?

43. I medesimi principii che abbiamo superiormente esposti, ci spiegano, come nei diversi tessuti dei cadaveri dei rachitici si trovarono dagli anatomici i tubercoli. E le osservazioni di Laënnec, Bayle, ed Andral dimostrano ad evidenza, come la materia eterologa costituente il tubercolo sia ingenerata da una specifica secrezione, mercè della quale si forma una materia atta a depositarsi in qualunque parte del corpo.

44. Alle malattie dipendenti dal pervertimento del processo chimico vitale, possiamo annoverare il diabete, i versamenti sierosi e la clorosi. Il diabete è una malattia rarissima, e la scienza fino ad ora non possiede dei fatti; per convalidare questa no-

stra opinione. E lo stesso deve dirsi rispetto ai versamenti sierosi; imperocchè l'anatomia patologica ha dimostrato, che raramente sono l'effetto della discrasia umorale, e dell'accresciuta attività dei vasi esalanti; e quasi sempre derivano da altri processi morbosi. E l'idrocefalo, che spesso si unisce alla rachitide, forse dipende dall' irritazione, che le meningi soffrono nell'incremento anormale della massa encefalica. Le ossa del cranio non dilatandosi con la medesima proporzione, con la quale si accresce il volume dell'encefalo, esso rimane compresso con le sue membrane in tutta la superficie esterna, o in alcuni punti soltanto; perchè nel mentre le ossa del cranio in alcune parti vanno cedendo, in altre fanno resistenza: ed ecco come si accendono delle leggeri flogosi, e si formano i versamenti sierosi. Come ancora il sangue, per una cattiva conformazione del sistema cardiaco-vascolare, in maggior copia affluendo nella testa, ed ingorgando il sistema capillare ingenera i versamenti sierosi. E la rachitide svolgendosi nei primi anni della vita; come potrà allora riconoscersi nelle bambine l'affezione clorotica? Ma la mestruazione è scarsa e ritardata in alcune, ed in altre soverchiamente precoce; e le fanciulle rachitiche con facilità diventano clorotiche.

45. Se alle condizioni indispensabili allo sviluppo dei fenomeni rachitici, si uniscono quelle, che ingenerano la tabe essenziale; allora si manifesta una grandissima emaciazione; ed in cambio d'una complicazione morbosa, si vedrà questo fenomeno oltre modo accresciuto. E nel mentre i rachitici sono maggiormente predisposti alle malattie, dipendenti dal

pervertimento del processo chimico-vitale, sono del pari esposti a tutti gli altri processi morbosi.

46. Passando ora a descrivere i cambiamenti, che hanno luogo nella forma della rachitide quando è complicata dalle malattie, dipendenti dal pervertimento dell'assimilazione organica; stabiliremo prima di ogni altro; che siccome la rachitide sviluppa nel decorso, come prima e dopo di esse; così gli individui portano la costituzione della malattia, che per la prima si è ingenerata. Un individuo scrofoloso o scorbutico che diviene rachitico, avrà la costituzione scrofolosa o scorbutica; ed essendo rachitico avrà l' abito rachitico se diviene scrofoloso o scorbutico. Ma le costituzioni proprie di queste malattie, con facilità si confondono le une con le altre; e si potrebbe sostenere, che una medesima costituzione appartiene a più malattie, ed asseconda del concorso delle cause occasionali sviluppa questa, e non quella, che forse appartengono alla medesima costituzione.

47. *Rachitismo-Scrofoloso.* Nella rachitide complicata dalla scrofola si manifestano oltre i sintomi essenziali della malattia primitiva, l' accumulamento e la stasi della linfa, l'indurimento e l'ingorgo glandolare, l'ostruzione dei visceri addominali, la durezza ed il gonfiore del basso ventre. S' ingenerano i versamenti sierosi; e per l'indurimento delle glandole mesenteriche, essendo impedito il corso del chilo, si manifesta una rapida emaciazione. A malattia inoltrata si deposita la materia tubercolosa nei diversi tessuti; si promovono leggeri e viscidi sudori, il calore urente nella palma delle mani, e gli altri sin-

tomi caratteristici della febbre etica. Dal Portal si osservava spesso cariarsi il sistema osseo nel rachitico scrofoloso. E dal Pott si ripone fra le principali cause della carie vertebrale la diatesi scrofolosa. Il rachitico si lamenta d'un dolore profondo e circoscritto in un punto della colonna vertebrale; dipoi essa incurva in varie direzioni, e si manifesta la paralisi dei muscoli delle membra pelviche, della vescica e del retto. E la condizione morbosa del male, che con tanta esattezza ci descrive il celebre Pott, si ripone nella carie vertebrale, per cui si altera la forma del cavo rachideo, e si comprime la midolla spinale.

48. *Rachitismo-Sifilidico.* Nel rachitico venereo oltre i sintomi che sviluppano durante il corso della sifilide primitiva; si manifestano anche quelli che caratterizzano la sifilide consecutiva. Induriscono le glandole cervicali, ascellari ed inguinali, le quali con facilità suppurano e gangrenano. Esulcerano le membrane muccose; si manifestano le eruzioni nel sistema dermatico; come ancora le scaglie, i tubercoli, le pustole, le ulceri, gli indurimenti scirrosi, le fungosità, le escrescenze carnose, i polipi, le esostesi, la carie delle ossa, ed in fine i dolori esteocopi. Il Portal ed altri nelle autopsie cadaveriche trovarono le glandole linfatiche del polmone, del mesenterio e del fegato tumefatte, indurite ed inzuppate d'una materia esteomatosa. Il canale rachideo in alcuni punti ristretto per la tumefazione delle vertebre, nel quale era raccolto un liquido verdastro simile a quello, che in grandissima copia si trovava nella cavità dell'addome.

49. *Rachitismo-Scorbutico.* Se per l'influenza di alcune cause viene meno la plasticità del sangue, si ingenera la discrasia umorale, e sviluppa nei rachitici la diatesi scorbutica; si manifesta allora mediante emorragie nere e fetide, e con macchie brune e nere, che sviluppano nella superficie esterna del corpo. Le gengive gonfiano e divengono fungose e sanguinolenti, e l'alito prende un' orribile fetore. Vacillano e cadono nello spuntare i denti; l'estremità addominali divengono edematose, e si formano in esse le ulceri varicose. Il respiro è penoso, deboli i moti cardiaci, e le facoltà intellettuali non divengono più energiche, ma indeboliscono; ed acerbi dolori sviluppano nei rachitici scorbutici. Nell' autopsie cadaveriche Portal, e Bertin trovarono il sistema muscolare rammollito, e manifesti segni della discrasia umorale, e dei versamenti neri e sanguinolenti in quasi tutte le parti del corpo. Esaminando il sistema osseo trovarono le apofisi staccate; e che nel mentre la superficie esterna delle vertebre era nello stato naturale, l'interno non era che una vasta caverna divisa da irregolari tramezzi talmente rammolliti, che non potevasi comprendere, vedendo una simile distruzione, come avessero potuto sostenere il peso, ed i movimenti del corpo senza punto crollare, o per lo meno abbassarsi rapidamente.

50. La diatesi urica complicata alla rachitide si svolge sotto due forme; cioè di reuma e di gotta; e la dispesia, e l'acidità dello stomaco ne costituiscono i sintomi prodromi. I fenomeni inflammatori non sviluppano nei rachitici con quella forza ed energia, con la quale ci si appalesano nelle legittime

flogosi. Il sangue estratto dalla vena del rachitico reumatico o gottoso, non presenta i caratteri inflammatori così marcati e costanti; come quello estratto durante il corso d'intense e legittime flogosi. I fenomeni morbosi della diatesi urica furono veduti precedere quelli della rachitide; così fu creduto da taluno, che il rachitismo dipendesse da questa diatesi. Ma il reuma e la gotte si manifestarono eziandio dopo esser ingenerata la rachitide; ed allora la causa dell'affezione morbosa si manifesterebbe in seguito, ed in forza dell'effetto.

51. *Rachitismo-reumatico.* Gli atroci dolori, che si fanno sentire nella regione lombare, e quindi si estendono in tutte le articolazioni sono i primi, ed i più costanti fenomeni, che determinano l'esistenza dell'affezione reumatica nei rachitici. Il rossore, ed il calore delle articolazioni sono meno sensibili; e raramente nei rachitici prende il carattere acuto, e per lo più si manifesta sotto la forma cronica. I muscoli atrofizzati sono in permanente contrazione, e le anchilosi ne costituiscono le più fatali conseguenze. Riportiamo il resultato d'un autopsia d'un cadavere d'un individuo, che durante la vita i fenomeni morbosi della rachitide s'ingenerarono in seguito d' atroci dolori lombari, che furono dichiarati di natura artritica, e per i quali finalmente moriva consunto: *Molte delle ossa lunghe furono trovate gonfie, e specialmente quelle delle ginocchia più delle altre; l'estremità inferiore del femore destro, e la superiore della tibia contigua erano assai tumefatte, ed anche ineguali nella loro superficie esterna. Le lamine ossee in vari siti erano elevate in prominenze*

*più, o meno acute, ed in alcune altre depresse, incavate da varie cellule strette, e profonde, e la lamina interna era distrutta in diversi luoghi. Molte altre estremità ossee erano mollificate, e piene d'un liquido rossastro d'ineguale consistenza, essendo in qualche luogo condensato come la cera, ed in altri fluidi come l' acqua. Le ruotola era quasi nello stato normale* (1).

52. *Rachitismo-Gottoso.* La diatesi urica sotto la forma di gotta di rado si complica alla rachitide, perchè questa si svolge nei primi anni della vita, e l'altra in quelli che hanno oltrepassati i trentacinque anni. Non mancano però i fatti, che dimostrono la possibilità di questa complicazione. Dal Portal, e da altri si osservava, dopo esser comparsi più accessi gottosi, le articolazioni ingrossare, divenire irregolari, e nodose, ed essendo deviate in tutti i sensi, le superficie articolari non più si corrispondevano, ed erano in più modi lussate. E le ossa rammolliscono in ragione diretta del loro aumento, ed una gran parte delle articolazioni vanno saldandosi per vera anchilosi. In fine si formano abbondantissime concrezioni tofacee, composte d'acido urico tanto libero, che combinato alla calce, ed alla potassa, e ad una materia animale. Portal trovava nei cadaveri dei rachitici gottosi delle ossa friabili e petrificate, nel mentre che altre erano rammollite senza il cavo midollare, che era interamente obbliterato. In altre autopsie si trova dal medesimo scrittore francese la

(1) Portal, Osservazioni sulla natura, e sul trattamento della rachitide art. 6.

midolla concreta soda, o disciolta, e quasi sierosa E sezionando un cadavere d'un rachitico gottoso osservava: *Che le vertebre erano in parte coperte di concrezioni tofacee biancastre come la cera, situate sotto i legamenti, e nella superficie anteriore dei corpi delle vertebre, i quali erano in molti luoghi molli e deformati. Alcune osse del carpo erano riunite, ed altre rammolite. Alcune avevamo perduto il volume, mentre le altre estremità digitali delle due prime ossa del metatarso* erano estremamente gonfie (1).

53. Oltre le alterazioni organiche, che s'ingenerano nel rachitico gottoso si destono eziandio i sintomi di reazione: come la dispessia, la crudità, e l'acidità dello stomaco, ed il pervertimento delle funzioni digestive, la generale debolezza, il morale abbattimento, la paralesi, e le vertigini, che sogliono precedere gli accessi gottosi. In seguito di atroci dolori gottosi alcuni rachitici ebbero affezioni nefritiche, le quali si manifestavano con quei sintomi, con i quali ci si appalesono le concrezioni calcolose: ed ecco, che la diatesi urica si manifesta nei rachitici sotto la forma di renella.

54. *Rachitismo-Erpetico.* La condizione morbosa della rachitide sospende interamente negli erpetici lo stato d'eruzione, ed agisce come potentissimo rivulsino, dirigendo forse il vizio erpetico nelle ossa rammollite; o nell'ingenerarsi la condizione morbosa della rachitide si diminuiscono, o si modificono le condizioni, che sostengono l'eruzione erpetica. Che l'eruzione sia dipendente d'una peculiare condizione

(1) Osservazioni sulla rachitide art 6.

dell'organismo non può revocarsi in dubbio; e nel cambiarsi alcune condizioni della macchina animale in certuni cresce l'eruzione, nel mentre che in altri interamente si sopprime. Se la diatesi erpetica si mantiene, nel mentre che il rachitismo va cedendo, ed il sistema muscolare, ed osseo acquistono la solidità, e la debita consistenza; allora nuovamente si manifesta lo stato d'eruzione.

55. Il rachitismo si consocia talora con la clorosi, ed il diabete; e la debolezza, ed il consumo dell'organismo ne costituiscono i più costanti fenemoni. E tanto l'una che l'altra con indebolire la costituzione, accrescono la disposizione rachitica; e l'emaciazione, che costantemente si osserva nei rachitici è rimarchevole; mentre è sostenuta da due affezioni morbose.

56. Non merita d'esser rammentata l'opinione di quelli, che non ammettendo la rachitide primitiva ripongono la natura, e l'essenza del rachitismo nel vizio scrofoloso, nel virus venereo, nello scorbuto, nel reuma, nella gotta, nella scabbia, nell'erpete, ed in altre eruzioni del sistema dermatico; imperocchè queste malattie hanno un corso, ed una forma particolare, sono promosse e sostenute da peculiari cause, ed hanno di bisogno d'un particolare metodo di cura. Si trovano isolate senza esser complicate dalla rachitide, quantunque siano pervenute al più alto grado. Ed il rachitismo, che si presenta costantemente con i medesimi sintomi essenziali non deve confondersi con altri processi morbosi, nè farsi dipendere da varie cause specifiche.

57. Nel rintracciare le cause occasionali, che

determinano lo svolgimento del processo morboso, stabiliremo, che le potenze nocive, le quali debilitano il sistema della nutrizione generano, sostengono, ed accrescono la disposizione rachitica. E la prevalenza del sistema linfatico, la debolezza del sistema cardiaco-vascolare, la cattiva conformazione della macchina animale, ed i cronici processi morbosi ec. costituiscono il complesso delle cause predisponenti. E le potenze nocive accrescono la disposizione rachitica quando debilitano l'atto assimilativo; ed agiscono come cause determinanti allorchè disturbono il processo chimico vitale. Quali sono le cause che diminuiscono, o accrescono l'intensità dell' assimilazione organica? E quali disordinano il processo chimico vitale? Egli è questa una questione di facile soluzione, allorchè si considera nel modo il più generale ed astratto; ma discendendo alle particolarità, si toccano punti d'impossibile soluzione. Stabiliremo come assioma: *Quando il complesso degli stimoli, che mettono in esercizio la vitalità, e le potenze nocive agiscono equabilmente nei poteri, che compiono l' atto chimico vitale accrescono, o diminuiscono il processo di nutrizione. Quando dispiegono la rispettiva azione parzialmente, e rimovono dallo stato fisiologico uno, o più agenti, che mettono in azione il processo chimico vitale; allora disordinano l'assimilazione organica.* Il tonico nevro-stenico accrescendo l'azione del sistema nerveo-ganglionario, il miasma, e certi velini diminuendone l' azione disordinano il processo chimico-vitale. Il tonico astringente, o le cause morbose, che diminuiscono l'orgasmo dei solidi, che determina l'oscillazione areolare, e capillare, non es-

sendo in reciproco rapporto con gli stimoli, che mantengono la composizione chimica del sangue, e quelli che eccitano il sistema nervoso, la chimica viva non più regolarmente si compie. Le cause le quali diminuiscono la sensibilità organica, l' orgasmo, e l'erettismo vitale dei solidi le crediamo in modo speciale valevoli a produr l'ineguabile diffussione degli elementi, che si prestono qual materiale istromento della riparazione organica. I solidi indeboliti non sono più atti ad assimilare i principii alimentari nella debita proporzione, perchè è rotta l' armonia fra i solidi ed i fluidi ammessa dal Baglini.

58. Gli stimoli, che mantengono la composizione chimica del sangue, e quelli che sostengono la tonicità dei solidi, e la vitalità del sistema nerveo-ganglionario sono le cause motrici della nutrizione. E triplice è la varietà delle potenze nocive, che disordinano l'atto chimico-vitale. Ma è cosa difficile di stabilire le alterazioni, che generono nei sistemi: cioè sanguigno, muscolare e nerveo, che posti in azione dagli stimoli compiono l'atto chimico-vitale; mentre sono riuniti e strettamente collegati, che l' azione della potenza la quale agisce in uno d'essi nel medesimo tempo si diffonde anche negli altri; così il sangue stimola il sistema nervoso, il sistema nervoso la fibra muscolare, e presiede all'atto della sanguificazione: *Sanguis ad sapientiam facit praesertim quum suam habet consuetam concretionem. Sanguis desipere facit quum sit nimis dissolutus* (1). L'anemìa suscita i disordini nervosi, i tonici analetici il più delle vol-

(1) Ippocrate.

te gli calmono. E le sostanze non affini all'organismo, diminuendo l'intensità del processo chimico-vitale generono la disposizione rachitica, ed agiscono come cause determinanti allorchè disturbano le corrispondenze fisiologiche, che mettono in armonia le potenze che compiono il processo chimico-vitale. E la mancanza, e la soverchia alimentazione non determinano da per se stesse lo svolgimento del rachitismo; ma predispongono la macchina animale a maggiormente risentire la malefica influenza delle cause determinanti. E non senza una qualche ragione si credeva dal Zeviani, che il latte soverchiamente nutriente fosse la causa della rachitide dei bambini. Come ancora l'aria, che tiene disciolta una soverchia quantità di vapori aquei noce all' organismo. Per un tal vizio dell'aria i solidi inlanguidiscono, ed i fluidi circolano lentamente; si sopprime la traspirazione, e l'assorbimento si accresce, e ne succede il languore sì del corpo, che dell'animo, e quindi lo stato cachetico: ed ecco, che l'aria soverchiamente carica di vapori aquei agisce come potenza nociva, che favorisce, e determina eziandio la disposizione rachitica. Lo stimolo del calorico e del fluido elettrico eccitano la fibra organica, ma se l' azione di questi imponderabili indebolisce, o diviene soverchiamente energica, essi agiscono come potenze nocive capaci di disturbare il processo chimico-vitale. E l' esperienze dei naturalisti hanno confermato, che le piante elettrizate positivamente prosperono più delle non elettrizzate. E noi riteniamo con Bertholon l'elettricità come un elemento, che sommamente favorisca l'elaborazione delle sostanze nutritive; ed ac-

crescendo l'azione del potere vegetativo si opponga alla disposizione rachitica. E la mancanza della luce, con la scarsezza, e la prava natura degli alimenti, e l'umidità ingenerarono, e favorirono la disposizione, e quindi ordirono la condizione morbosa della rachitide negli animali, che dai curiosi della natura si tenevano in luoghi oscuri ed umidi, ed erano alimentati con pochi e cattivi alimenti.

59. E la rachitide sviluppa il più delle volte nei climi settentrionali dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Danimarca e della Francia. Nelle grandi città si osservava da Boeravio esser soggetti quelli, che abitavano lochi umidi, poco ariosi, e non dominati dai raggi luminosi del sole. L'azione della luce essendo indebolita non è più capace di stimolare, o come altri sostengono, di combinarsi in debita proporzione alla fibra organica; e così non favorisce l'elaborazione, e l'assimilazione delle sostanze nutritive. S'indebolisce il sistema della nutrizione, ed è pervertita quella speciale simpatia, o affinità chimica, la quale esiste fra i materiali componenti i tessuti, e quelli d'egual natura, che sono nel sangue. E dal vero non si allontana, chi sostiene, che le potenze nocive esterne, che debilitano la costituzione predispongano alla rachitide; e l'interne alle quali si riportano i processi morbosi, siano le cause predisponenti. Il Boeravio sostiene, che tanto le une, che le altre disturbando l'assimilazione organica dei genitori ne predispongano la prole: *E sommamente contraria*, così egli si esprime, *alla prole dei genitori rilasciati, e di debole costituzione di corpo; oziosi, molli, abituati ad una lauta mensa, ai cibi pin-*

*gui e zuccherati, a poco pane, ai vini dolcissimi, ed a molta acqua calda, vi sono del pari soggetti quelli, che sono consumati dalle croniche infermità, dall'età, e principalmente dalla tabe venerea, e dalle iterate gonorree ..... Che se poi la nutrice d'essi sia affetta dai medesimi morbi, allora la precoce malattia immensamente si accresce nei bambini* (1).

60. Senza trattenerci a parlare degli esorcismi e della puntura, che si faceva dagl' inglesi con un ferro spuntato nella conca delle orecchie dei rachitici; onde raccoglierne il sangue, per quindi applicarlo negli ipocondri dei medesimi; e di tante altre medicature, che furono l' effetto della superstizione e dell'ignoranza, diremo solo poche cose di quei metodi curativi, che sono coerenti al modo di ragionare dei loro fautori. Il professore Maiow ritenendo col Glisson, che la causa prossima della rachitide fosse riposta nell' ostruzione degli organi racchiusi nel cavo rachideo, la quale indeboliva l'azione dei nervi spinali; si proponeva di stabilire una cura razionale capace di togliere questa immaginata condizione morbosa. I catartici, i digestivi, i diaforeti, non che il salasso, il setone, il cauterico, ed i vescicanti ec. furono creduti valevoli a dileguarla. A questi sussidi terapeutici aggiungeva degli specifici e dei medicamenti tonici, ed eccitanti per animare il sistema nervoso. Il Maiow intraprendeva una medicatura per togliere la condizione morbosa, che esisteva soltanto nella sua immaginazione; ed i medicamenti che amministrava o furono di danno, o inu-

(1) Aforismi da conoscere, e da curare le malattie.

tili, o essendo tonici ed eccitanti giovarono contro il volere del medico, mentre li prescriveva per tutto altro fine. Il Zeviani avendo stabilito che il latte soverchiamente nutriente era la causa della rachitide dei bambini; sostenne in forza dei suoi principii, che la cura purgativa era la sola medicatura conveniente ai bambini rachitici. Concediamo per un istante al sig. Zeviani, che la qualità del latte sia la causa occasionale; ma i fenomeni morbosi svilupperanno di mano in mano, che il disordine della digestione genera una cattiva assimilazione, ed un'estrema debolezza. Applicando i principii del Zeviani alla terapìa della rachitide, sarà più conveniente di correggere la qualità del latte, sostenendo nello stesso tempo la di già abbattuta forza organica, anzichè indebolire maggiormente il bambino con la medicatura purgativa. Il Bonhomme, e Lantin prescrivendo il primo il fossato di calce, e di soda; e l'altro il solfato d'ammoniaca stabilivano una medicatura, che si esperimentava proficua solo nei casi, che si prescrivevano nel medesimo tempo i marziali; la china, e si facevano delle frizioni aromatiche. Questa medicatura è basata in una falsa teoria; cioè nel ripor la causa prossima della rachitide nella sottrazione dei sali a base alcalina e terrosa; e noi abbiamo superiormente dimostrato, che la scarsezza dei sali nel sistema osseo è l'effetto, e non la causa della rachitide.

61. Quelle sostanze, le quali dai tempi a noi più remoti fino ai nostri giorni furono credute specifiche della rachitide, e che reciprocamente si cedevano le une alle altre la supposta virtù specifica,

e quella rinomanza, che la superstizione dei popoli, e l'ignoranza dei medici gli avevano proccccciata, o erano dotate della virtù tonica, nutriente, ed eccitante, ed allora con rendere più attivo il potere vegetativo, ne dileguavano i fenomeni morbosi; o non dispiegando veruna azione, il rachitismo si dileguava in forza dei sussidii igienici e terapeutici valevoli a dar forza e tono alla fibra organica. I tonici ed i nutrienti sono costantemente congiunti ai medicamenti supposti specifici, e ne costituiscono a seconda dei loro fautori la parte principale della medicatura. I medicamenti sciolgono talora le condizioni morbose, dispiegando la rispettiva azione contro le cause occasionali; così l'antelmitico ed il salasso guariscono il tetano promosso dai vermi, o dalla flogosi. Che se non apportarono giovamento, operando direttamente, e nè indirettamente; allora sarà forza di convenire, che abbiano formata parte dell'etiologia, e non certamente della terapìa. E le malattie furono debellate dalle forze organiche, che per loro natura tendono a togliere le condizioni morbose.

62. Dal Benevoli non si ottenevano in Firenze felici risultati dallo specifico, che Antonio Gregorio Carocci gli aveva comunicato, se non quando amministrava unitamente all'*ente di Venere* i marziali, la coclearia, il latte, e l'inosterica erba amara ed aromatica, e vestiva gl'infermi con la flanella d'Inghilterra. Furono aministrati i tonici, e gli eccitanti dai medici inglesi e francesi unitamente all'olio di fegato di merluzzo. I racchitici guariti con questo specifico da Schénk e Bretonneau, e da Fehr furono sottoposti ad una medicatura igienica e terapeutica

valevole a dar tono e forza alla fibra organica. Dal Portal si amministrava, con felice risultato, il sciroppo mercuriale del Bellet al rachitico venereo unitamente agli antiscorbutici, ai decotti amari ed alla china. Il metodo empirico trovato utile da Francesco Corvellà consistere in unzioni, le quali si fanno lungo la colonna vertebrale allo sterno ed alle articolazioni tanto toraciche, che addominali con teriaca veneta, o con il semplice miele, e quindi spargendovi sopra dell' aloe succotrino polverizzato, nel mentre che internamente si amministrano alcune once d' una decozione amara composta delle seguenti erbe: fiori e foglie della centaura minore, il coprifiglio, la bonicera, il verbano officinale, il tevario comedrio, la prunella volgare, la centaura benedetta, la piantagine psilio, e la radice dell'aristolchia rotonda. Stack e Mayence in seguito dei resultati, che ottenevano degl'infermi da essi curati, proposero nella rachitide, come specifico infallibile la limatura di ferro unita al rabarbero ed allo zucchero. Uberto di Genova pubblicò nel raccoglitore della società medica di Parigi più casi di rachitide guarita con l'*osmonda regalis* Linn: ed altri assicurano di avere ottenuti felici risultati della *rubia tintorum* Linn.

63. I rachitici guariti dai chiarissimi medici, che abbiamo superiormente nominati furono sottoposti ad una medicatura igenica e terapeutica tonica, ed eccitante, e la maggior parte dei supposti specifici, accrescendo il potere dell' atto chimico-vitale danno forza e tono alla fibra organica. Così riportiamo alla classe dei tonici la polvere aministrativa da Strack e Mayence, l'*osmunda regalis* Linn. esperi-

mentata utile d'Uberto; e la *rubia tintorum* Linn: da altri espertissimi patologi; come ancora l'olio di fegato di merluzzo decontato specifico da Shenk, da Bretoneau e da Frehr, che per quanto rilevasi dalle settantuno esperienze, che furono fatte da Reister è un olio eccitante.

64. Noi abbiamo superiormente stabilito, basati mai sempre all'autorità dei più classici medici, meritevoli della nostra fiducia, e somma venerazione, che negli scritti, i quali si rendevano di pubblico diritto ne'tempi anteriori al Glisson ed al Boozio si trova descritta la rachitide sotto il nome di tabe. Dovendosi adunque stabilire il metodo curativo, che si poneva in pratica dagli antichi, deve rintracciarsi negli articoli che parlano della tabe e non in altri. Il sommo Ippocrate, parlando della cura conveniente ai tabifici, raccomanda quelle cose che danno tono e forza alla macchina animale: come chiaramente rilevasi nell' articolo: *delle affezioni interne*, *discorso trentesimosesto*. E riportiamo poche linee tratte da questo divino scritto; affinchè abbia a rilevarsi da chicchessia qual fosse il metodo curativo creduto giovevole nella tabe dal divino vecchio di Coo: *Allora prendi poca pultiglia di mazaeva, e mangia molto porro salato, e bevi molto vino dolce, e nella mattina del giorno seguente lavati con molta acqua calda, dipoi non raffreddarti, ma corgati e lungamente riposati, e come ti alzi in quel giorno passeggia soli venti stadii, e dipoi accrescene cinque al giorno fino a cento . . . . . Nel mese seguente bevi il vino bianco forte, e mangia solo del pane con la carne grassa di maiale, e ben cotta, e passeggia pri-*

*ma della cena non meno di trenta stadii, e non meno di dieci dopo, non raffreddarti, ma riscaldati. Se farai queste cose facilmente porterai la malattia* (1).

65. Galeno dopo d'avere prolissamente parlato delle diverse specie di marasmo e della sua natura, stabilisce esser la tabe una denutrizione della macchina animale. In questo stato morboso non solo manca la materia alibele, per cui non ha più luogo la riposazione organica, ma i tessuti di già formati vengono dagli assorbenti consumati; mentre l' atto di denutrizione si è reso più attio del processo di nutrizione; per cui le molecole materiali assorbite, non essendo rimpiazzate da altre di nuova formazione, gli organi diminuiscono di volume e di massa, e ne siegue la consunzione e la tabe. In seguito degli esposti principii stabiliva come assioma: *unico essere lo scopo della cura, che noi chiamiamo rinutrizione e refazione; ed i corpi indeboliti dalla consunzione riacquistare forza e vigore, mediante l'uso degli alimenti sommamente nutrienti* (2).

66. Quello, che abbiamo rilevato negli scritti d'Ippocrate, e di Galeno relativamente ai compensi igienici e terapeutici, posti da essi in pratica nella cura dei tabifici; con maggior chiarezza ed evidenza ci si renderà manifesto allorchè esamineremo con la dovuta diligenza e circospezione il seguente squarcio, tratto dall'opera medica dell' immortale romano Cornelio Celso: *Essendo questi i generi della tabe, primieramente si deve ricercare la condizione mor-*

(1) Tradotto dal greco da Fabio Calvo.
(2) Del marasmo, cap. 9, Agostino Gadaldino medico interpetre.

*bosa. Dipoi se non apparisce cosa alcuna, se ne deve attendere la causa; e se si prese minor quantità del cibo necessario, allora bisogna accrescerne la quantità: ma gradatamente, perchè il corpo non assuefatto, essendo di subito soverchiamente riempito, lo stomaco si aggrava, e gli alimenti non sono digeriti. Se però uno è solito di prendere cibo più del bisogno, allora deve astenersene per un giorno; dipoi incominciare con pochi alimenti; ed aumentarli giornalmente, finchè si pervenga alla giusta quantità. Oltre a ciò conviene passeggiare in luoghi freddissimi, evitando il sole, e muoversi ancora con le mani. Se è debole esercitarsi, ungersi, stropicciarsi, massimamente da se stesso; e spesse volte nel medesimo giorno, e prima e dopo di prendere cibo; e qualche volta unire all'olio i riscaldanti finchè si sudi. E giova, essendo digiuno, tirare per più volte la pelle, affinchè si rilasci; o soprapposta la resina, e tolta, tornare di bel nuovo a tirarla È anche qualche volta utile, dopo avere preso poco cibo, il bagno: E nel mettersi in esso, giova prendere qualche alimento; o senza il bagno, essendosi fatto lo stropicciamento, si deve prendere un qualche alimento. I cibi però devono essere di facile digestione, e sommamente nutrienti. Dunque è ancora necessario l'uso del vino, ma forte per promovere le orine* (1).

67. Non possiamo conoscere i resultati, che si attenevano da questa medicatura d' Ippocrate, da Galeno e da Celso; mentre non esistono statistiche mediche scritte nei tempi a noi più remoti; e così que-

(1) Corn. Cels. lib. 3, cap. 22.

sto problema si rimane d'impossibile soluzione. Ma la rachitide, essendo allora curata con la medicatura, che si trovava giovevole dai medici posteriori al Glisson, potremo sostenere, che essendosi posta in pratica d'Ippocrate, da Gabno e da Celso se ne attenessero i medesimi resultati.

68. Da quello che abbiamo partitamente esposto chiaro risulta, che se furono discordi i patologi nello stabilire la causa prossima; non lo furono del pari allorchè si occuparono del trattamento curativo. Ma la medicatura tonica, ritenuta giovevole dalla maggior parte dei medici, cioè d'Ippocrate, da Galeno, da Celso, da Boeranio, da Sydenham, dall'Offmann, dal Cullen, dal Franck, dal Boyer e d'altri, non si conviene costantemente alle condizioni morbose immaginate da essi; così conviene credere, che nascesse dall'empirismo, e che quindi fosse sostenuta dalla ragione: *a iuvantibus et ledentibus*. La medicatura tonica che empiricamente si praticava, è la cura razionale che asseconda dei principii, che abbiamo superiormente esposti, vale a correggere le cause predisponenti, e a dileguare i fenomeni morbosi della rachitide. Nella cura di questa malattia trattasi di modificare la costituzione tutta intera dell' organismo, e le potenze dell'igiene tengono il primo posto perchè bisogna impiegare quei rimedi, la cui azione facciasi sentire perennemente, e che in tutti gl' istanti sia prodotta. Il regime alimentare, il clima e sono le cattive abitudini, che bisogna modificare.

69. Si nasce con la disposizione rachitica; come ancora si acquista nel decorso della vita; e gli

uomini devono allontanarsi da quelle cause che la favoriscono, e sottoporsi ad un regime igienico e terapeutico ogni qualvolta sia in essi ingenerata questa indisposizione organica. Noi non ci fermeremo a parlare dei precetti generali dell' igiene, per non esser troppo prolissi, e passeremo a discorrere di quelle cose, che correggono le cause predisponenti del rachitismo. I bambini che derivano da genitori cagionevoli, e che portarono nascendo il germe della disposizione rachitica, devono vestirsi con abiti di lana, affinchè sia mantenuto in essi il colore animale. Ed i precetti generali dell'igiene dei neonati devono osservarsi con grandissima esattezza e circospezione. E le cose che specialmente influiscono alla costituzione fisica di questi delicatissimi esseri viventi, sono la posizione delle abitazioni, le qualità fisiche dell'aria, la quantità, e la qualità degli alimenti. Noi ci fermeremo in modo speciale a parlare di questi compensi igienici; imperocchè costituiscono quasi per intiero la cura della rachitide essenziale e scevera d'ogni complicazione.

70. Le regioni meridionali si oppongono più delle altre alle cause predisponenti, e le settentrionali sono quelle che maggiormente le favoriscono. Indipendentemente dal clima sommamente influisce all'essere organico vivente la posizione del suolo. E le abitazioni che sono in luoghi bassi, ed esposte alla malefica influenza delle paludi, e non sono dominate dai raggi luminosi del sole favoriscono la disposizione rachitica; mentre non sono favorevoli alla vegetazione, ed indeboliscono il processo chimico-vitale. Le città ed i castelli fabbricati in luo-

ghi elevati, esposti all'oriente, sono contrari alle cause predisponenti; mentre posseggono le condizioni necessarie per rendere sempre più rigogliosa ed attiva la vegetazione organica.

71. La media temperatura dell'aria atmosferica, come è stato dai fisici osservato, è la più favorevole per la vegetazione organica. E riteniamo con Rostan, che l'aria riscaldata a quattordici gradi del termometro di Réaumur, e sotto la pressione di ventuno a trenta pollici, o a quaranta gradi dell'idrometro da Saussure sia la più favorevole per quelli che hanno l'abito rachitico. Imperocchè essendo troppo calda o soverchiamente fredda, o eccessivamente umida o secca, allora in cambio d'animare le funzioni della digestione, e di somministrare a tutti i sistemi gli elementi necessari all'assimilazione organica, si oppone alla stessa vegetazione, operando come potenza nociva: *Questa*, così si esprime Rostan, *condizione dell'aria, come noi di sovente lo vediamo, sarà giovevole ai fanciulli, ed ai vecchi, ed alle femmine, ed in genere agli individui deboli, e di temperamento linfatico. Gli individui affetti da malattie croniche, dallo scorbuto ec. ne proveranno una benefica influenza. Questa felice temperatura da desiderarsi a preferenza delle altre, è del pari la più sana, e la meno nocevole* (1).

72. Il latte è il nutrimento il più affine ed il più omogeneo ai bambini; e la proprietà nutriente è di gran lunga superiore alla virtù emolliente. I bambini che nascono con l'abito rachitico devono

(1) Elementi d'igiene, tom. I.

lungamente allattarsi, e farsi poppare come quelli di sana costituzione, o spopparsi al più presto possibile? L'esperienza dimostra che l'allattamento soverchiamente prolungato debilita la contrattilità del sistema cardiaco-vascolare; e la dieta lattea si esperimentava giovevole dal Valsalva e dall'Albertini negli aneorismi. Lo smodato uso del latte rende eziandio prevalente la venosità, ed il sangue estratto dai bambini che popparono lungamente, scarseggia di fibrina, nel mentre che soprabbonda di albumina. In essi si svolge poco calore animale, s'indebolisce l'azione dei vasi assorbenti; e così sono maggiormente esposti alla scrofola, agli ingorghi glandolosi, all'idrope ed alla rachitide. I bambini che nascono con l'abito rachitico si allontaneranno per quanto è possibile dall'uso del latte, non che dai frutti e dai cibi farinacei; e si amministreranno ad essi unitamente al latte altri alimenti più animalizzati: come le uove, il brodo ed i succi delle carni. In età più avanzata si sottoporranno ad un regime dietetico alquanto nutriente e nello stesso tempo eccitante, composto di carni aromatizzate e di liquori alcoolici.

73. Altri compensi igienici che favoriscono lo sviluppo delle forze, e regolano nei bambini il lavoro dell'assimilazione sono i bagni freddi e la ginnastica. Dai medici inglesi si trovava profigua l'immersione giornaliera dei bambini nell'acqua fredda. Pervenuto il bambino ad una certa età si farà passeggiare e solazzare a suo piacere in amena e deliziosa campagna adorna di molte piante aromatiche, e dominata dai raggi luminosi del sole; mentre i luoghi ombrosi e bassi oltre l'abbattere le fa-

coltà mentali inlanguidiscono le funzioni della vita organica, debilitano l'atto dell'assimilazione; e s'ingenera in quelli, che abitano questi luoghi, l'abito cachetico. E se le membra addominali paralizzavano e la debolezza diveniva estrema, si prescriveva da alcuni il moto passivo, non senza un qualche vantaggio.

74. La disposizione rachitica reclama negli adulti, come nei bambini l' uso degli alimenti eccitanti e sommamente nutrienti; così furono giovevoli all' abito rachitico quelle cose che eccitano e danno forza e tono alla fibra organica: come il vitto animale, i liquori alcoolici, l'aria asciutta e calda, l'azione eccitante della luce, il bagno freddo, il noto ed il ballo. Questi compensi igienici, affinchè sieno giovevoli, devono porsi in pratica a seconda delle forze dei singoli individui. Usati con soverchia parsimonía, non apportano quel giovamento di cui sono capaci; e se l'azione che esercitano nella fibra organica è troppo violenta, allora disturbano l'assimilazione, ed accrescono sempre più la disposizione rachitica.

75. E tutto ciò, che riesce profico alla disposizione rachitica, dispone la macchina animale a meno risentire la malefica influenza delle cause occasionali, mentre le malattie nascono e sussistono mediante il concorso delle cause predisponenti ed occasionali. E la medicatura che corregge la disposizione rachitica è giovevole anche a malattia inoltrata. Ma deve modificarsi o interamente sospendersi a norma dei sintomi prevalenti. Sarà nocevole la stazione e la progressione quando le ossa sono rammollite; imperocchè ingenererebbero , o per lo meno accrescereb-

bero le di già esistenti mostruosità del sistema osseo. Allora sarà giovevole il moto passivo, ed i rachitici si faranno muovere sopra duri materassi ripieni di piante aromatiche, o sopra tappeti alquanto riscaldati, in luoghi elevati, in cui l'aria è pura ricca d'ossigeno, calda ed asciutta, e che sono dominati dai raggi luminosi del sole. Nello stato d'irritazione che il più delle volte sviluppa nel principio della malattia, e si svolge mediante accessi accompagnati da acerbi dolori, da vigilia e da violenta febbre; in questo tempo qualunque agente tonico ed eccitante sarà pericoloso; e sono i calmanti e gli antispasmodici, che si devono allora amministrare.

76. L'esperienza ha confermato essere la medicatura tonica la più giovevole a malattia inoltrata; imperocchè non si conoscono medicamenti specifici per debellare la condizione morbosa della rachitide. Qui si presenta una difficoltà a risolversi, cioè quali siano i tonici maggiormente utili alla rachitide. Noi crediamo, che per riordinare l' atto chimico-vitale nei rachitici a preferenza degli analetici e dei nevrostenici siano i tonici astringenti, rendendo i solidi più compatti, più resistenti; così i movimenti ginnastici, il bagno freddo ec. furono mai sempre giovevoli.

77. Girtan incominciava la cura del bambino rachitico con l'emetico, e ciò fu da molti ripetuto con felice resultato. L'emetico spoglia le prime vie del sistema gastro-enterico della tenace e viscida materia, rende più attiva l'azione del sistema linfatico, e lo stomaco risente maggiormente la vivificante azione della sostanza tonica. Gli emetici devo-

no prescriversi a piccole dosi, e con somma circonspezione, affinchè non si indeboliscano gli organi alla digestione inservienti. Dipoi si intraprendeva dal Girtan la medicatura tonica in tutta la sua estensione, affinchè se ne ottenesse il desiderato effetto. Dal Franck si prescriveva con felice risultato la china ed il bagno freddo. E Boeravio riteneva che le erbe corroboranti, eccitanti, antiscorbutiche sanassero i rachitici. E ci lasciava scritto il barone Boyer: *Comunque sia si è trovato vantaggioso di far cambiare i malati*, cioè i rachitici, *di abitazioni*, *di far loro abbandonare i luoghi bassi*, *freddi ed umidi*, *e farli abitare in luoghi elevati*, *caldi ed asciutti*, *di far loro respirare un' aria pura e ricca d' ossigeno*, *preferire gli alimenti animali*, *fare un uso piuttosto copioso d'un vino generoso*, *e frequentemente delle frizioni asciutte ed aromatiche su tutto l' ambiente del corpo* (1). I marziali, il zolfo specialmente nello stato di dissoluzione nelle acque minerali; i liquori alcoolici, la corteccia peruviana, la cannella, le piante crocifere e le loro diverse preparazioni furono utili nella cura della rachitide, allorchè si amministrarono per tempo, e con le debite precauzioni.

78. La rachitide ha un corso lungo; e le malattie che si uniscono ad essa con indebolire l'assimilazione organica, inlanguidiscono gli atti vitali, accrescono la disposizione rachitica, e predispongono maggiormente la macchina animale a risentire la malefica influenza delle cause occasionali. Sarà adunque principio inconcusso di terapia, di dirigere pri-

(1) Trattato delle malattie chirurgiche, vol. 1, cap. 2.

ma d'ogni altro i sussidii dell' arte a togliere ogni complicazione morbosa. E non si allontana dal vero, chi sostiene, che la medicatura tonica abbatta soltanto il potere delle cause predisponenti; e di mano in mano, che queste s'indeboliscono, i fenomeni morbosi della rachitide vanno cedendo. Quando fosse dimostrato, che i tonici agiscano direttamente nella condizione morbosa; allora si potrebbe ritenere in terapìa, che la sostanza tonica sia lo specifico della rachitide.

79. Il rachitismo si complica con i processi morbosi, che si curano con la medicatura tonica; come con quelli, che reclamano la cura debilitante. Nel primo caso i tonici sono giovevoli alla malattia primitìva, ed alle rispettive complicazioni; ma non si ottiene dai tonici il medesimo risultato nell' altro caso; perchè nel mentre una reclama la medicatura debilitante, all'altra si convengono i tonici. Se fosse vera la dinamica teoria di Brown, doverebbe all'istante risolversi l'una o l'altra in forza dell'unità, e indivisibilità dell'eccitabilità.

80. Nelle complicazioni reumatiche, artritiche, gottose e flogistiche la medicatura debilitante deve porsi in pratica con grandissima circospezione; imperocchè queste malattie sono complicate dalla condizione morbosa della rachitide, che l'esperienza ha confermato essergli nocevole la cura antiflogistica, ed evacuante, che si conviene alle malattie di condizione iperstenica. Ed i pratici si astengono il più delle volte, dalle sottrazioni sanguigne generali, e con le sottrazioni locali, gli evacuanti, ed i diaforetici si vincono, il più delle volte, le complicazioni flogistiche nei rachitici.

81. Si deve essere circonspetto nella scelta delle sostanze, se la rachitide viene complicata dalle malattie, che si guariscono con la medicatura tonica, ed eccitante; imperocchè alcune sono più giovevoli per certe malattie, di quello che lo siano tante altre quantunque appartengano alla classe delle sostanze toniche ed eccitanti. E gli acidi vegetabiil, i tonici astringenti, come i succhi delle erbe amare, la genziana, l'assenzio, le bacche di ginevro, la corteccia peruviana, di quercia, di salcio ec. sono giovevoli nello scorbuto complicato alla rachitide. Il Cullen ed altri amministravano le acque minerali, le foglie di tussilagine, la corteccia peruviana nel morbo glandolare, e noi le prescriveremo nel rachitismo-scrofoloso; imperocchè apportano utilità e vantaggio tanto all'una che all'altra. E con grandissima circonspezione gli prescriveremo gli antimoniali, ed i mercuriali; quantunque il Boyer raccomandi gli idrosolfuri e gli antimoniali alla rachitide; ed il Bouvarte, uno dei più distinti pratici della Francia, ritenesse il sciroppo mercuriale come specifico della rachitide. Sono giovevoli i marziali, il vitto animale, e gli astringenti in genere, se il rachitismo viene complicato dalla clorosi e dal diabete. I mercuriali ed i preparati di zolfo devono prescriversi ai rachitici venerei ed agli scabbiosi. Se svolgendosi i fenomeni morbosi della rachitide, si sopprimono le eruzioni cutanee; devono richiamarsi alle sedi primitive, mediante i sussidii, che possiede la terapia.

82. Diversi metodi curativi furono posti in pratica quando il sistema osseo infiammava e cariava. Il Raimann era di parere, che le sintomatiche infiam-

mazioni delle ossa oltre il trattamento raccomandato all'interno, richiedessero una medicatura locale antiflogistica. E la carie si curava dal Raimann, come le ulceri scrofolose delle ghiandole; ed esso trovava ancora proficua l'esterna applicazione dell'acido solforico, tanto lodata da Lantin. Il metodo del celebre Patt applicato alla carie delle vertebre, è stato confermato utile da replicate esperienze. Egli apriva due fonticoli, o metteva un setore ai lati della colonna vertebrale corrispondenti alle vertebre cariate; e gli teneva aperti fino a tanto, che era sicuro d'una completa guarigione.

83. Le incurvature della macchina animale, che ne deformano la simmetrica disposizione, con le paralesi, che ne seguono rendono necessaria l'opera ortopedica alla medica riunita. Diremo ora di quelle cose, che devono porsi in pratica, per prevenire le mostruosità delle ossa; come di ciò, che vale a correggerle, o per lo meno a modificarle, quando, in seguito del rammollimento, hanno deviato dalla normale configurazione. Di mano in mano, che il rammollimento fa dei progressi, si diminuisce con la medesima proporzione il tempo della stazione e della progressione; ed allora è giovevole il moto passivo; e gl'infermi devono riposarsi in letti duri, alquanto inclinati dalla testa ai piedi. Si farrà ad essi spesso cambiare posizione, affinchè il sistema osseo rammollito, non abbia a piegarsi in quelle parti, che costituiscono i punti di appoggio. E devono osservarsi nella superficie esterna del corpo, per rimediare alle mostruosità di mano in mano, che vanno formandosi. Nel principio si procura di correggerle con la pres-

sione, praticata con le semplici mani; e se questa operazione non sarà sufficiente, si metteranno in azione le macchine: come quella di Van-Gescher, di Le-Vacher, di Scheldrak, ed il reduttore di Delacroix; o gli apparecchi ortopedici di combinata azione: come quello di Schmidt, ed il reduttore di Borelli. Noi per non essere troppo prolissi, e per non parlare distesamente di quelle cose, che non sono di nostra pertinenza, preghiamo i lettori di compiacersi di leggere le descrizioni ed il modo di applicare le macchine, che abbiamo superiormente nominate nei trattati completi d' ortopedia; come in quello di Delpech, e nel trattato delle fasciature e dei congrui apparecchi del sig. Manfredini. L'azione delle macchine non può applicarsi quando il rammollimento è generale; mentre mancano i punti d'appoggio; ed essendo estrema la debolezza e l'insofferenza dei rachitici, ogni azione violenta sarebbe pericolosa, ed accelererebbe la morte. Il rammollimento essendo generale, oltre il collocare l'infermo nella posizione la più favorevole, devono raddrizzarsi le ossa con la pressione praticata con le mani.

84. Quando la spina dorsale rammollisce e piega in varie direzioni, allora i malati si fanno giacere distesi nel proprio dorso, sopra letti alquanto duri ed inclinati dalla testa ai piedi. Alcuni per raddrizzare la colonna vertebrale fanno l'estensione permanente con apparecchi che l'applicazione esige, che gli infermi rimangano per più o meno tempo nella posizione orizzontale; altri con macchine, che permettono all'infermo di tenersi ritto, o assiso: come è la sedia ortopedica di Blomer, la quale si trova

descritta nell'opera che abbiamo superiormente citata del sig. Manfredini (1).

85. Qualunque sia l'apparecchio che si mette in azione, deve costantemente operare nelle due estremità della colonna vertebrale. Dal lato della testa si fa prendere il punto d'appoggio all'osso mascellare inferiore, all'apofosi mastoidea, ed all'osso occipitale; alla parte inferiore il punto di appoggio è sul bacino abbracciato da larga cintura. Quelli, che superiormente prendono il punto di appoggio nel cavo ascellare, non possono avere un'estensione e contro estensione della colonna vertebrale. Ed a ragione dice il Delpech, che caddero in errore per mancanza di cognizioni anatomiche. L'estensione sarà debole da principio e senza scosse, ed in direzione parallela all'asse normale della colonna vertebrale; e sarà moderata, o totalmente sospesa se cagiona dolori, vigilie e sintomi di congestione cerebrale.

86. Quando la regione cervicale della colonna vertebrale è curvata in avanti o indietro, allora tanto nel primo, che nell'altro caso è giovevole la posizione orizzontale dell' infermo. E la testa piegata all' indietro si sostiene e si spinge leggermente in avanti, mediante cuscini, o col gambo di sostentamento. E se piega in avanti, è sufficiente la posizione orizzontale dell'infermo per riportarla alla posizione naturale. Noi non conosciamo un apparecchio giovevole alle mostruosità delle ossa componenti il bacino; e ci limitiamo a dire, che la posizione oriz-

(1) Tratt. delle fasc. chirurg. e dei loro cong. apparecchi p. 367, tav. 24, fig. 127.

zontale è vantaggiosa, allorchè in seguito del rammollimento deviano dalla naturale configurazione.

87. Le anormali direzioni delle ossa lunghe nei bambini di due o tre anni, sogliono sparire di mano in mano che il sistema muscolare acquista consistenza, e le ossa la debita solidità. Nei tempi a noi più remoti, che l'ortopedia era una scienza appena conosciuta, si riducevano le anormali direzioni delle ossa degli arti mediante apparecchi analoghi a quelli, che si convengono alle fratture delle ossa lunghe: come chiaro apparisce dalla macchina adoperata da Vanel e dalla fasciatura di Bruckner ec. Questi compensi meccanici esigono un assoluto riposo; ed in seguito degli stupendi progressi dell'ortopedia, furono interamente proscritti; e si adoperarono le macchine, che permettono agli infermi di muoversi, e non esigono la posizione orizzontale.

88. Negli stabilimenti ortopedici rinvengonsi vari apparecchi, destinati a correggere le mostruosità degli arti, e composti nel modo il più semplice ed il più economico. Una larga cintura abbraccia il bacino, e sostiene l'estremità superiore di una lamina metallica, che scende fino al ginocchio, la quale si articola a modo di compasso tanto superiormente con la cinta, che inferiormente con altra splanca metallica, che scende fino al malleolo esterno. A livello di questa protuberanza presenta l' apparecchio una terza spezzatura, per permettere i movimenti del piede; e finalmente termina incurvandosi ad angolo retto fra due suole di uno stivaletto. Queste splanghe metalliche sono convenientemente inbottite e fissate all'arto deformato mediante congrui lacci.

89. La macchina di Mariolin (1), se corrisponde a quanto ne scrive l'autore, è da preferirsi ad ogni altra. Essa riconduce le ossa nella normale direzione, senza cagionare alcun incomodo, e senza la necessità di tenere l'infermo in letto ed in riposo. E per quanto ci dice l'istesso inventore, il moto contribuisce ad affrettarne la guarigione. Raddrizzate le anormali incurvature delle ossa, bisogna mantenerle nella rettitudine che ripresero rinforzando i muscoli, e rendendo alle ossa la debita solidità mediante quei compensi igienici e terapeutici, che abbiamo superiormente esposti.

90. Crediamo di non allontanarci dal nostro argomento, se a quello che abbiamo partitamente esposto aggiungiamo alcune cose, che potranno servire d'istruzione comune per diminuire il numero degli invalidi, ed estirpare dalla specie umana la disposizione rachitica. Questa indisposizione organica s'ingenera nell'atto dell'evoluzione dell'embrione, o durante la vita, o si ripone nell'intima struttura dell'ovicino: per cui essendo vivificato dall'aura seminale del maschio, si svolge mediante il concorso delle cause determinanti. I genitori sono la causa delle malattie ereditarie; e per diminuirne il numero e interamente estirparle, bisogna correggere la disposizione organica degli uomini destinati alla propagazione della specie. Dai genitori sani e vigorosi nascono i figliuoli valevoli al disimpegno dei biso-

(1) La descrizione di questa macchina, ed il modo di applicarla, si trova in una memoria del Mariolin intitolata: « Memoria chirurgica sui piedi storti congeniti dei fanciulli, e con la maniera di correggere queste deformità ». Riportata nel Dizionario classico di medicina interna ed esterna. Articolo. Ortopedia.

gni sì fisici, che morali della società. E la prole degli scrofolosi, dei sifilitici, degli scorbutici e dei rachitici fu mai sempre cagionevole ed infermiccia, ed oggetto lagrimevole di infiniti mali.

91. Nati i bambini da sani e vigorosi genitori, che nel fiore dell' età, in forza di quella reciproca simpatia, per cui si unirono mai sempre con sacri ed insolubili legami i cuori sinceri e puri, e si prestarono reciprocamente ai doveri del matrimonio per cooperare allo stupendo ed impenetrabile fenomeno della generazione; fa di mestieri di vegliare con ogni diligenza e circonspezione all'educazione fisica e morale; affinchè non abbiano a perdere quella vivacità e vigore, con che furono generati, e divenire cagionevoli, infermicci, e formar parte degli invalidi. Onde volere minutamente trattare questo argomento, converrebbe dettare precetti dietetici sui cibi, sulle bevande, sull'aria, sopra l'esercizio, i bagni, il sonno, il riposo, le passioni dell'animo, i lavori intellettuali ec. Ma queste sono cose, delle quali si parla distesamente nelle classiche opere di pubblica e privata igiene: come in quelle di Gian Pietro Franck, di Martini e di Rostan. Così per non essere troppo prolissi, e per non riprodur quello che fu altrove esposto, e per non volere discorrere di ciò che non monta al nostro proposito, ci limitiamo ad espor quelle idee sommarie, che sono di nostra assoluta pertinenza.

92. Il feto essendo accostumato nell'utero materno, per il lasso di nove mesi, a ricevere i materiali nutritivi dal sangue della propria madre, con facilità passerà ad alimentarsi di quel latte, che viene segregato dalle glandole mammarie dal medesimo

sangue. Un uomo quantunque adulto, che ad un tratto passa d'un cibo, a cui era assuefatto, ad un altro, ne risente notabile danno. Quando la madre è di cattiva costituzione ed affetta dalle malattie ereditarie, e dalle sue mammelle si prepara un latte non adatto alla costituzione del neonato; allora è necessario l'allattamento d' una mercenaria nutrice, che porga al bambino un alimento conveniente alla sua delicata costituzione. Non si allontanava molto dal vero il Zeviani, quando stabiliva, che il latte non adattato alla costituzione dei bambini era la causa della rachitide; imperocchè disturbandosi l'assimilazione, e con il concorso di altre potenze, con facilità può ingenerarsi.

93. Nulla vi ha dall'altro canto che impedisca tanto il libero sviluppo del corpo giovanile, scriveva Gian Pietro Franck (1), quanto il pregiudizio, l'inerzia e l'agiatezza, per cui sogliono proibirsi ai fanciulli ogni specie di giuochi e divertimenti. Un sentimento filantropico ed utile alla società è quello del sig. Tissot, che voleva novamente riprodur gli esercizi ginnastici; l'abolizione dei quali deve riguardarsi come la sorgente primitiva della moltiplicazione delle malattie croniche e degli invalidi. Non fa di mestieri di argomenti e storici e medici per dimostrare ad evidenza i danni fisici e morali, che costantemente derivano dall'effemminato modo d'educare la gioventù. Basta rapidamente osservare quei disgraziati che sono condannati a starsene di continuo neghittosi, per essere intimamente persuasi di questa verità. Essi sono pallidi e leucoflemmatici,

(1) Polizia medica.

con le ghiandole tumide ed ostrutte, i loro arti sono deboli e flosci, si liquefanno in sudori, e periscono in bassa età.

94. Quando avremo formati dei sani e vigorosi cittadini mediante l'osservanza delle precauzioni igieniche, che abbiamo partitamente esposte; osservando allora quei precetti, che prescriveva il sommo romano Cornelio Celso a quelli che sono sani, avremo in questo modo diminuito, per quanto è possibile, il numero dei rachitici: *L'uomo ben conformato, ch' è in salute, non deve avvezzarsi ad alcun genere di vita, e ad avere bisogno del medico e della medicina. Deve tenere un vario genere di vita, ora stare in villa, ora in città, più spesso in campagna; navigare, cacciare, riposarsi alcuna volta, ma frequentemente esercitarsi. Imperocchè l'inerzia rende ebete il corpo, la fatica lo rinforza. Quella dà una matura vecchiaia, questa una lunga adolescenza. Giova ancora l'immergersi nel bagno freddo, ed in quello caldo; ora ungersi ed ora ciò tralasciare: niun genere di cibo abborrire, di cui si nutrisce il popolo: alcune volte stare in convito, alcune altre da esso allontanarsi: ora prendere più alimento del necessario, ora attenersi al giusto: prendere il cibo due volte il giorno, anzichè una sola volta, e sempre moltissimo, purchè si digerisca. Ma come questi esercizi e questi alimenti sono necessari, così gli atletici sono superflui. E come il metodo di esercitarsi, sospeso a cagione delle civili occupazioni, affligge il corpo; così gli individui, che ritengono sempre lo stesso metodo, prestissimo invecchiano ed ammalano* (1).

(1) Libro 1, cap. 1.

*Le mummie peruane razza della specie umana estinta. Al ch. sig. dott. Donarelli prof. di fisiologia nell' archiginnasio romano ec.*

Allorchè alcune straordinarie circostanze ci si presentano per eccitare la nostra meraviglia e curiosità, siamo indotti naturalmante ad investigarne e studiarne le cause ed i rapporti, sebbene tali ricerche siano talora estranee alle nostre abituali occupazioni. Così mi avvenne due anni sono allorchè mi fu annunciato, che uno straniero era giunto in Roma con alcune curiosità di recente recate dal Perù e da altre regioni dell'America meridionale. Mi recai ad osservare questa collezione, la quale se non mostrava oggetti degni di speciale considerazione in rapporto ad alcuni minerali, e frutti, ed uccelli, e conchiglie e simili naturali produzioni, eccitò la mia speciale attenzione per alcune mummie di una specie ben diversa delle comuni egiziane. Esse consistevano in tre cadaveri interi, ed un cranio separato. I cadaveri erano conservati senza alcuna sostanza balsamica ed antisettica, come lo sono quei delle necropoli d'Egitto, ma erano disseccati mediante un naturale prosciugamento, e le carni in alcuni punti erano foracchiate da tarli come un vecchio legno.

Assai strana era la disposizione de'cadaveri; poichè le cosce erano ripiegate sopra l' addome ed il torace in modo, che le ginocchia si avvicinavano al mento: e le gambe all'opposto si piegavano sulle parti posteriori delle cosce stesse in modo che i talloni

toccavano le natiche. Le braccia erano distese parallelamente ai fianchi, e l'avanbraccia e mani piegate verso il pube. Questa specie di pacco poi, che formava una lunghezza di circa due piedi, era nel suo mezzo involto e legato con una funicella grossa come un dito mignolo.

L'oggetto però degno di speciale osservazione si erano le teste e crani ; poichè esse avevano un' altezza quasi doppia di tutte le specie umane oggidì esistenti, cioè più d'un piede. Le cavità faciali mostravano gli stessi rapporti e distanze de' crani europei, e l'altezza eccedente era formata da un grande sviluppo della teca cerebrale, la quale appariva prolungata, e terminata in una calotta emisferica. Le teste aderenti alle mummie erano piegate sulle spalle dritte; quasi per diminuire l'altezza del volume.

Appartenevano a queste mummie , che erano racchiuse in due cassette, due cestelli di paglia emisferici, con un orlo nella parte convessa per assicurarne la stabilità del posamento. Questi cesti sembra che fossero destinati a contenere commestibili dedicati ai defunti, e con essi sepolti. Appartenevano ai cadaveri stessi una bella tunica tutta tessuta di penne a fondo bianco, con alcune figure ornamentali entro simmetrici riquadri di color nero parimente di penna. Eranvi altresì alcune corone circolari, o turbanti di penne ritte, discretamente conservate.

Era naturale che la relazione verbale del proprietario di tali oggetti poteva soddisfare a molte curiosità e domande; ma il pover'uomo era un vecchio idiota quasi affatto sordo. Nulladimeno potei da esso conoscere, che egli era un contadino d'un pic-

colo paese di Sabina, e chiamavasi Benedetto di Tommaso: che dopo essere stato coscritto, ed aver militato con Napoleone, si recò nell'America meridionale, ove aveva passato molti anni facendo il mestiere di vetturale, o condottiere di muli. Mi mostrò un certificato di un' autorità di Lima del 31 ottobre 1837, dal quale emerge che il Di Tommaso aveva trovato i due turbanti col poncho, o veste di penne, in uno scavo nel sepolcreto degli incas peruani in una collina chiamata Carquin, lontana una lega da Huacho. Da altro certificato delle autorità repubblicane della città di Paz del 17 luglio 1844 si rileva, che le tre mummie furono trovate dal suddetto in un luogo poco distante.

Dopo aver osservato tali mummie, mi proposi di invitare alcun chirurgo, od osteologo, a fare ispezioni più minute e scientifiche sulle dimensioni, e conformazioni specialmente delle ossa de'crani, anche comparativamente agli europei, non che a fare osservazioni frenologiche secondo le più recenti norme della società di Edimburgo, per investigare l'indole di quegli antichi abitatori del Perù. Invitai anche il chiarissimo zoologo principe di Canino, ed alcuni membri direttori dell'università della Sapienza di Roma a far acquisto almeno del cranio, se non delle mummie, pe'respettivi musei; ma o l'effervescenza politica, che già incominciava a preoccupare le menti, o qualche altro incidente, fecero abortire i miei tentativi, ed il Di Tomasso dopo alcun mese partì colle sue mummie (delle quali domandava un discretissimo prezzo) verso Napoli con animo di far ritorno al Perù nell'età circa ottuagenaria. Pubblicai in tal

circostanza nell'appendice dell' Album, giornale di amena letteratura (1), in Roma un breve cenno di queste mummie; che verosimilmente passò inosservato agli antropologi e naturalisti. Ora pertanto amo rammentarlo a voi, che come professore chiarissimo di fisiologia potete valutare il pregio di tale rarità zoologica, e sottopongo del pari alcune mie osservazioni in proposito.

Ed in prima la strana conformazione di quei crani mi sembra aver qualche rapporto coll'opinioni di alcuni zoologi, che opinano i sei giorni della creazione menzionati dalla Genesi doversi intendere sei epoche di lunga ed indeterminata durazione, piuttosto che giorni naturali, o rivoluzioni del nostro globo sul suo asse: e che l'uomo fosse creato nell' ultima di tali epoche, a differenza degli altri animali creati precedentemente. Secondo quest'ipotesi viene esclusa la preesistenza di uomini di diversa conformazione dal tipo adamitico, del quale i crani in questione non possono credersi che una modificazione o degenerazione. Questa ipotesi cosmogonica poi non solo sembra dimostrata dalle osservazioni geologiche e paleontografiche di Cuvier, ed altri accuratissimi fisici, ma coerente ancora al testo biblico, secondo il criterio di alcuni dotti ed ortodossi personaggi odierni. E ciò è pur opportuno per tranquillizare qualche coscienza meticolosa materialmente aderente al testo della genesi nella nostra volgata.

Altra opinione da alcuni si è diffusa, che stabilisce essersi l'umana specie sviluppata, ed accre-

(1) Num. 35 e 36 del 1847.

sciuta da vari germi simultaneamente in vari punti del globo, e quindi serbare l'aborigene diversità de' tipi, come i semi d'una data specie di vegetabili sparsi in diversi punti della superficie terraquea. Questa ipotesi però è positivamente inconciliabile colle chiare espressioni della Genesi, e non solo non presenta alcun sostegno di fisiche osservazioni, ma vien contraddetta della resultanza delle indagini storiche ed etnografiche. Mosè in fatti, il più antico e solenne storico, sebbene educato nelle dottrine egiziane, colle più precise circostanze ci espone nella Genesi che l'uomo primitivo fosse creato in un punto dell' Asia centrale, che è inutile ora determinare. Questa origine corrisponde alla cosmogonia bramanica (salvo le superfetazioni mitiche di quella religione). I persiani, i tibetani, i buddisti, i cinesi più o meno esplicitamente convengono in quella opinione d'origine : e le tradizioni peruana e messicana, come quelle de'popoli selvaggi delle due Americhe e dell' Oceanica, indicano di dovere la loro origine ad uomini pervenuti ne' loro paesi da lontane regioni. Quindi la diffusione de'popoli dell'Asia centrale verso l'orientale, l'Affrica e l'Europa, non viene impugnata, ma convalidata dalle emigrazioni, che da quella primordiale regione ebbero luogo, al dir della storia e delle tradizioni, nell'universa terra.

Due testimoni si aggiungono a confermare questa provenienza del genere umano nelle regioni anche più remote dell' Asia, cioè la glossica e l'etnografia. E rapporto alla prima, quantunque le etimologie non formino una dimostrazione sicura dei rapporti degli idiomi, e sovente i filologi abbiano da

alcune analogie di vocaboli dedotte conseguenze stranissime, pure non si potrà ad esse in alcune circostanze negare un valore almeno sussidiario. Or se noi consultiamo l'Hervas, l'Hammer, l'Adelung, il Balbi e tanti altri dotti linguisti, troveremo che le lingue greca, latina, celtica, etrusca, teutonica, slava ed altre d'Europa, e la coptica che è pure una derivazione dell'antica faraonica d'Egitto, hanno moltissime radicali samscritiche, ossia della più antica lingua asiatica. E l'etiopica stessa è un dialetto semitico, od ebraico, come lo è secondo le recenti osservazioni glossiche la stessa lingua madagascara, che mancante già di caratteri, come le selvagge nazioni, li ottenne non molti anni indietro per cura di alcuni inglesi filantropi. In quanto alle lingue della Polinesia, e delle altre isole dell'Oceanica, anch'esse mostrano traccia di vocaboli e modi malesi e samscritici, sebbene sommamente alterati e corrotti.

L'America, che prima dell'invasione ispanica del secolo XVI non aveva caratteri fonetici, nè scritto atto a conservare i suoni e forme de' vocaboli, e quindi gli idiomi perennemente si alteravano e dividevano in un caos di dialetti, sebbene abbia in oggi adottato colla civilizzazione anche le lingue europee, pure le tribù degli algonchini, irochesi, dalicote, eschimesi ed altre abitanti le regioni più australi, e perciò più vicine all'Asia orientale, conservano, se non l'analogia di vocaboli con quei dell'Asia stessa, almeno quelle di forme grammaticali.

Tali lingue sono tutte essenzialmente sintetiche: e per esprimere le idee dalle più semplici alle più composte procedono per agglomerazione, e quindi

somigliano alle lingue mongole e giapponesi. Il sig. Brancoft ricapitola con molto ordine e chiarezza i resultati delle ingegnose investigazioni in proposito di Schoolcraft, Vater, Lafitau, Pickering, Duponceau, Zeiberger, Elliot, Gallatin, Rames, Humboldt ec. (1), e quindi almeno da quella parte non è dubia la provenienza di que'popoli dall'Asia in epoche antiche indeterminate.

Ma anche i costumi di forse ogni nazione della terra presentano analogie coi costumi e colla stessa religione dell'Asia centrale, e quindi indicano che da essa emersero come da una fonte le emigrazioni nel resto della superficie del globo. Fra i moltissimi scrittori che si occuparono nel dimostrare la somiglianza della icogonia e mitologia indostanica, tibetana e birmana con quella dell'Egitto, della Persia, della Grecia, amo rammentare il dottissimo orientalista p. Paolino da s. Bartolomeo, che tanto profondamente studiò la storia dell' Asia (2). Nella opera di lui è agevole il riconoscere come anche la Genesi corrisponda a quelle vetuste e moderne dottrine.

Sarebbe superfluo il dimostrare ulteriori esempi di analogia di alcuni costumi asiatici con altri de'popoli dell' antico continente per inferirne la provenienza di questi ultimi dal centro dell'Asia. Ma

(1) Brancoft, History of the united states. Boston 1838-40. vol. 3, p. 255-265. Gallatin, Coup d'oeil général sur les tribus indiennes de l'Amerique du nord. Boston. (Nouvelle Angleterre 1846 ec.

(2) Paulinus a s. Bart., Musei Borgiani codices avenses, peguani, siamitici, indostanici etc. et cosmogonia indico-thibetana. Romae 1793. Idem, Systema brachmanicum etc.

anche nell'America settentrionale, al dire dello storico Brancoft, le affinità delle conformazioni corporali, e fino ad un certo grado dell' intelligenza e costumi delle tribù nomadi e sedentarie con quelle de'mongoli, e sopra tutto de'mantsciuri, non che de' tongusi, ainos, isciutsci, aleuti ed altri dell'Asia orientale, hanno sorpreso tutti i naturalisti e viaggiatori. Anzi alcuni usi e costumanze asiatiche si rinvengono persino presso i selvaggi della Guiana (1), come anche nelle isole della Polinesia, e perfino nelle remote terre australi che sono state colonizzate od esplorate. Quindi non esiste forse alcun fisico o razionale fondamento per supporre, che l' umana specie abbia avuto varie e distinte origini indipendenti l'una dall' l'altra in diverse regioni del globo, come i semi di una specie di piante diffusi sul suolo a distanze grandissime, e perciò non provenga dall'unico stipite adamitico menzionato nella Genesi.

Coerentemente a tale osservazione teoretica, ed analogia di forme essenziali, il gran Linneo ed i più distinti zoologi nelle sistematiche loro classificazioni formano di tutti gli uomini esistenti ed esistiti in ogni parte della terra un sol genere, ed una sola specie, col tecnico nome di *homo sapiens*. E se si sono riconosciute dai naturalisti alcune diversità di conformazioni, che si riproducono di generazione in generazione in date regioni, considerarono tali differenze come costituenti diverse razze o varietà, non già generi e specie diverse. Queste diversità di razza

(1) Art. inserito nei num. 20 e 24 del giornale romano del 1848, analogamente all'Edimbourg rew. philos. journal, ottobre 1846.

resultano principalmente dalla forma delle teste e dai crani, sebbene taluni amino classificare la diversità delle razze da altri caratteri, come non ha guari si fece sul rapporto de'colori della pelle (1).

(1) Secondo l'Omalio ecco la classicazione delle razze umane secondo il colore della pelle. Tali razze sono cinque, cioè:

I. RAZZA BIANCA divisa in quattro rami.

A. Europeo, che contiene le famiglie (a. *Teutonica* co'scandinavi, germani ed inglesi: (b. *Celtica* co'cimbri e galli. (c. Latina co' francesi, spagnoli, italiani e valacchi (d. *Greca* co' greci ed albanesi: (e. *Slava* co'russi, polacchi, bulgari, dalmati ec.
B. Arameo, che contiene le famiglie (a. *Atlantica* co'Berberi, e Copti. (b. *Semitica* cogli Arabi, Ebrei e Siri.
C. Persiano che contiene le famiglie (a. persiana, e (b. giorgiana.
D. Scitico, che contiene le famiglie (a. Circassa (b. Magiara (c. Turca (d. Finnica.

II. RAZZA GIALLA, divisa in tre rami.

A. Iperboreo.
B. Mongolo.
C. Sinico, che contiene le famiglie (a. Cinese (b. Coreana (c. Giapponese (d. Inda cinese (e. Tibetana.

III. RAZZA BRUNA, divisa in tre rami.

A. Indu, cogli indiani e malabari.
Etiopico, cogli abissini e fellani.
B. Malese, che contiene le famiglie (a. Malese micronesiana delle isole Mariane, Caroline ec. (d. Tabuana della Nuova Zelanda, Taiti, Marchesi, Sandwich ec.

IV. RAZZA ROSSA, divisa in due rami.

A. Meridionale ) nell' Americhe divisa in molte famiglie in gran
B. Settentrionale) parte deperiente.

Ritenuta una sola origine della specie umana insorge il talento d'investigare le cause che produssero successivamente le diverse conformazioni de' cranii, ossia delle razze, e sembra che tali cause possano essere o meccaniche artificiali, o accidentali, o fisiologiche e naturali. E circa alle prime è certo, che tutte le nazioni opinano, che il cervello sia la sede dell'intelligenza e delle facoltà dell'anima, come la precipua sede, e centro delle sensazioni, e la fonte de'moti volontari. Quindi è naturale, che alcuni popoli suppongano, od abbiano supposto, che modificando la forma di quel viscere mediante alcune compressioni ed artificii della teca ossea, che lo contiene potesse ottenersi uno speciale sviluppo di alcune facoltà dell'anima, ed anche dell'organismo fisico. Talvolta una special forma di cranio, o di teste si è creduto che eccitasse o l'ammirazione, o la bellezza, o lo spavento negli spettatori. A tale oggetto non solo si prolungano, o forano, o dipingono le labra, le narici, le orecchie, le gote ec. ma anche o si comprime circolarmente mediante strettissime bende, o si deprime la fronte, o l'occipite, o le regioni temporali con appositi artificii specialmente de'selvaggi. E di tali usi ridondano le relazioni de' viaggiatori,

V. RAZZA NERA divisa in due rami.

A. OCCIDENTALE che contiene le famiglie (a. Cafra (b. Ottentotta (c. Negra.

B. ORIENTALE che contiene le famiglie (a. Papuassa (b. Salomonica, (c. Papuandamena cogli abitanti della Nuova-guinea, Nuova-Olanda, Luzon ec.

(Homalius d'Halloy. De races humaines, ou elemens d'Ethnographie. Paris 1845.

che narrano le torture sofferte dai fanciulli, ne'quali le ossa sono molli e cartilaginose per produrvi alcune modificazioni preternaturali. Omettendo il martirio cui si assoggettano i piedi delle fanciulle nobili d'alcune provincie della Cina per ridurli ad una deforme piccolezza osserverò che rapporto alle varie compressioni de'cranii infantili sembra che molti popoli selvaggi senza conoscere il sistema frenologico di Gall abbiano alcune idee dell'influenza cranomorfica, e cerebrale al ben essere o fisico, o psicologico, o morale degli individui.

Presso altri selvaggi senza un precipuo scopo, ma per mere circostanze occidentali i cranii de'fanciulli subiscono speciali alterazioni, poichè le madri portano costantemente nel giorno anche mentre si occupano in penosi lavori i loro pargoli distesi sopra una tavola pendente loro dal dorso, e della quale si sollevano solo ne'momenti dell'allattamento, che dura sovente più anni. È chiaro che in tal guisa l'occipite ancor tenero rimane compresso, e si ripiana perdendo parte delle sua convessità. Altri usano collocarli coricati sovra duri massi, ed altri perfino li espongono all'urto, ed impressione delle acque cadenti, come alcune popolazioni dell' Immalaia. Sovente anche nelle colte città europee i cranii sono percossi dal moto indiscreto delle culle, o i vasi sanguigni del cervello sono compressi dalle strette infasciature delle membra, o nella età poco maggiore i fanciulli delle classi indigenti sono soggetti a recar sul vertice corpi duri e pesanti, che vi producono talvolta perniciose alterazioni se non rimarchevoli deformità.

Alcuni popoli più antichi e selvaggi delle interiori montagne di Giava e di Borneo, e anche di alcune parti dell'Africa hanno teste, e bocche sporgenti in modo da somigliare il muso delle scimmie, anzi si persuadono di discendere realmente da esse. Ed i scheletri di tali uomini appena nel capo si distinguono da quei de'quadrumani. Una tale conformazione, che secondo alcuni naturalisti può presentare i caratteri di una razza distinta viene attribuita all'uso costante di que'popoli di allungare la bocca per prendere i cibi sovente senza il mezzo delle mani (1), onde col progresso delle generazioni i volti assunsero una forma analoga a quella delle scimmie. Ma non potrebbe altresì negarsi la possibilità dell'origine di quelle forme dalla miscela de'sangui dell' uomo, e delle scimmie di conformazione analoga ad esso.

Forse però concorrono ed influiscono non poco alla divergenza delle forme umane, e specialmente a quelle del cranio della primigenia asiatica i cibi e bevande, che agiscono per *intus susceptionem*, mediante la nutrizione o isolatamente, o collettivamente con altri agenti mecanici esterni. In oggi è generalmente dai fisiologi riconosciuto, che la voluminosità della teca craniale, ossia la grossezza delle pareti di essa nelle popolazioni cretine, cioè fralle quali il cretinismo si sviluppa nelle vallate delle alpi europee, e delle cordigliere meridionali si deve alle

(1) Nasmisth, Ricerche sulle differenze delle forme che presenta la bocca nelle diverse specie umane. Edimb. new philosophic. journal 1846 n. 79.

sostanze calcari e lapidee, che tengono in dissoluzione le acque, che beono. Forse anche lo sviluppo di alcun gas nell'interno de'cranii infantili produce quel macrocefalismo, e le concrezioni calcari ne ingrossano le pareti. Un pari fenomeno fu osservato alcuni anni sono negli armenti a corna dell'Islanda ove essi costretti a pascersi di vegetabili coperti, ed imbrattati di ceneri e sostanze vulcaniche andarono soggetti a mostruose esostosi, che in forme allungate ed acute prorompevano dalla pelle. Ma non abbiamo forse esempii quotidiani di gottosi ne'quali la formazione di urato di calce deposto alle estremità produce concrezioni tofacee, che, o aderendo alle ossa ne deturpa la forma, e ne altera la sostanza, ovvero non agglutinandosi ad essa sono espulse come corpi estranei rompendo la cute, che le ricuopre? E le disposizioni a tali morbose difformità non è forse noto che si trasmettono da una in altra generazione in qualche modo come le conformazioni delle teste costituenti i caratteri delle razze varie?

Il chiariss. Pictet in una dotta, ed interessante memoria (1) stabilisce alcune norme analogamente alle quali han luogo nelle specialità degli animali le varietà di forme negli individui. Queste forme sono più o men permanenti a tenore della qualità del nutrimento, del clima, dell'umidità ec. e perciò influiscono alla conservazione, o degenerazione delle razze. Omettendo le savie osservazioni del dotto zoologo

(1) Encore quelques mots sur la succession des etres organisès a la surfuce de la terre. Biblioth. universelle de Genève n. 21 p. 23 an. 1847.

si può concludere che se alcune circostanze fecero nella successione delle generazioni allontanare i popoli di alcune regioni del tipo primitivo delle forme de'cranii quelle stesse circostanze concorrono a conservare le nuove forme assunte.

Le generali osservazioni sopra esposte tendevano a dimostrare, che i cranii peruani sebbene difformi dai cranii delle altre razze umane stabilite dai precedenti naturalisti, pure appartengono alla specie dell'*homo sapiens*, e provengono dalla origine adamitica, e per circostanze, che non ci è permesso rilevare, assunsero un volume straordinario, e dirò mostruoso. Ma non pochi dubbi anche dopo ammessa tale opinione restano a risolversi in proposito. Ed in primo potrà quella mostruosità ritenersi come una malattia individuale, o come uno speciale artificio in uso presso antichi popoli, ovvero era permanente e trasmessa colla generazione in guisa da costituire il carattere di una razza?

Ignorando se altri su i luoghi si sia occupato in fisiche indagini in proposito osservo, che in alcune valli delle cordigliere peruane alcuni viaggiatori trovarono non solo individui co'gozzi o tumori pendenti dal collo, come nelle valli delle alpi svizzere, ma anche una specie di cretinismo sebbene forse più circoscritto che in Europa. E le cause forse vi saranno più manifeste, se come si asserisce la popolazione selvaggia degli Otomachi se non beve acque pregne di sostanze minerali e concrescibili mangia almeno gran parte dell'anno una specie di argilla che serve ad essa di nutrimento (1). In tal caso

(1) Vedasi in questo giornale una mia memoria sul Geofagismo, o l'uso di alcuni individui e popoli di mangiare la terra.

il macrocefalismo in questione sarebbe meramente individuale, e non costituirebbe una vera razza. Altronde però le mummie di cui parlo appartenevano a personaggi o reali, o principeschi, non ad infelici individui; poichè erano collocate in una speciale necropoli con distinta accuratezza, e non era un solo individuo ma molti di analoga struttura di cranio. Nè pur anco quel volume sembra che producesse quella sorta di fatuità e degradazione fisica, ed intellettuale, che si osserva ne'cretini; poichè non può supporsi che a tali deformi ed abietti individui fossero destinati speciali e distinti sepolcreti e tombe.

Nè poi l'esistenza di tali mummie, e cranii voluminosi vengono per i primi a figurare in Europa, poichè già alcuni viaggiatori ne avevano fatto menzione nelle loro relazioni, ed il sig. Ischudi annuncia il disegno del cranio di un Huanca il di cui modello in cera si trova nel museo di Berlino, e corrisponde alla forma de'cranii in questione. Ciò però che sembra certo si è, che, o vogliano essi ritenersi come appartenenti ad una razza permanente, od una mostruosità frequente in alcune tribù, in oggi non si conosce che esistano individui viventi. Nè ciò si oppone ad altre osservazioni, od ai principii della progressione degli esseri organici sulla superficie della terra; poichè ne'bassi rilievi egiziani, e nubiesi furono osservati già teste, nelle quali le orecchie erano collocate più in alto delle odierne razze, e furono in prima credute che in tal modo fossero poste per una specie di convenzione od uso artistico, ma quindi in alcune necropoli delle più antiche dinastie si trovarono cranii ne'quali i meati uditorii corrispon-

devano alla posizione delle orecchie ne' monumenti figurati. Quella difformità ostreologica costituiva al certo una razza in oggi estinta. E una tale estinzione non solo avviene nelle razze o varietà che costantemente tendono a tornare al tipo e conformazione aborigene, ma anche nelle specie stesse degli esseri organici, le quali anche nell'attuale nostro studio cosmico vanno estinguendosi , e riproducendosi sotto altre forme come osserva il pred. Pictet.

Un altra questione potrebbe affacciarsi, se cioè le mummie in questione appartenessero agli Incas sovrani del Perù, come sembra che indichi la denominazione che i peruani odierni danno a quelle necropoli chiamandole sepolture degli Incas. Su tal proposito però abbiamo notizie storiche, che escludono una tale supposizione. Abbiamo in fatti da un discendente di quelle dinastie, la storia di essa fin dalla fondazione dell'impero degli Incas, che mentre riferisce moltissimi fatti storici ed etnografici di essi, pur mai non fa menzione di tale deformità nè in se, nè ne'suoi ascendenti. Anzi egli, Garcilasso della Vega, vivente all'epoca della conquista ispanica presenta le effigie degli Incas inclusivamente a Manco Capac, che fu il primo di essi, e nulla vi si osserva di rimarchevole differenza dalle teste europee (1). Anzi egli riferisce che si aveva special cura allo spontaneo sviluppo fisico de' fanciulli , i quali non solevano in alcun modo comprimersi , o tenersi in braccio come è uso fra noi. Rammenta altresì che

(1) Histoire des Incas rais du Perou de l'Inca Garcilasso de la Vega trad. de l'espagnol ec.

Manco Capac alla sua morte fu imbalsamato, come fu eseguito ne'suoi successori al trono esportandosene i precordii al tempio di Tampu cinque leghe lontano da Cusco. Ed uno di tali cadaveri o mummie fu rinvenuto nel 1559 dagli spagnoli senza però che si accenni alcuna deformità del cranio. Ma queste ed altrettali difficoltà e dubii, forse non potrebbero ottenere qualche dilucidazione se non dalle tradizioni ed indagini locali, e verosimilmente coll'ammettere una più antica civilizzazione peruana e di altre parti dell'america come indicano i famosi monumenti di Palenquè ed altri moltissimi di moderno discuoprimento. Può solo conchiudersi che già altri riconobbe queste forme de'cranii come caratteristiche di una razza speciale oggi estinta, e questi si è il berlinese sig. profess. Zeune.

Questi non a guari pubblicò una memoria col titolo di studii sulle forme de'cranii per istabilire con più di precisione la distinzione delle razze umane (1). Egli studia i cranii, e li classifica principalmente sotto il punto di vista delle tre dimensioni, altezza, larghezza e lunghezza, e così stabilisce sei razze originali delle quali tre appartengono all'antico continente, e tre all'America. Non ammette razza autottona nella Nuova-Olanda, e quella a testa allungata, che ora vi abita la reputa venuta di fuori. Ecco pertanto le sei razze stabitite da Zeune sul rapporto de'cranii.

I. Razza iranica (caucasica alla quale noi appartenniamo ).

(1) Froriep's Notize septem. 1846.

II. Razza turanica (mongolica e cinese).

III. Razza sudanica (etiopica).

IV. Razza apalachica (dell' America settentrionale). L'autore rinvia il lettore alle tavole 20 e 21 de' *Crania americana* di Morton che rappresentano il cranio di un indiano nantchez. Angolo facciale 77.

V. Razza guianica (dell'America media). Il cranio, che riporta come tipo è di un Mahousi, ma forse sarebbe meglio stabilirlo con quello di alcun Caraibo ne'quali Schomberg ci insegna, che gli ossi delle guancie sono molto allontanati l' uno dall'altro.

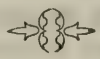
VI. Razza peruana (dell' America del sud). Questa razza corrisponde a quella in questione, ed al tipo presentato ed esistente nel museo berlinese.

Tali razze poi secondo le tre dimensioni de' cranii possono classificarsi in

1. Cranii elevati, razza iranica ed apalachica.
2. Cranii larghi, razza turanica e guianica.
3. Cranii lunghi, razza sudanica e peruana.

Io, sig. professore, non ho inteso di fare se non un imperfetto annunzio di circostanza delle mummie peruviane, il quale può servire di eccitamento ad ulteriori investigazioni, e rilievi di persone dotte, e più di me versate nelle scienze antropologiche, e quindi a voi lo ho intitolato.

S. CAMILLI.



*Saggio della Vita. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia.*

1. Sottoponi l'aggregato organico ai reagenti chimici; e come ultimo risultato dell'investigazioni analitiche, ne otterrai costantemente una quantità più o meno considerevole di principii materiali eterogenei. Solo non troverai nel corpo, il dicui radicale sia composto quella uniformità e costanza di principii, come con leggi determinate e più circoscritte ci si appalesano nel composto a radicale semplice. Ma, essendo immensamente esteso il numero dei corpi organizzati, la forza creatrice volle lasciarsi più libero il campo, per creare i vegetabili, e gli animali sempre più svariati e più belli.

2. Gli elementi della natura organica sono indistruttibili, e nè reagente chimico o combinazione qualsiasi valgono ad annichilire le proprietà essenziali della materia; perchè collegate con le più minime particelle. Ma qualora fosse possibile modificare, o interamente distruggere la struttura dell'atomo, anche queste verrebbero meno. La rude materia solo possiede le proprietà essenziali e comuni a tutti i corpi, e di mano in mano che organizza, ne acquista delle nuove, suscettive di cambiare all' infinito; ma che sono dal tempo onninamente distrutte. – *Se ci fossero note le leggi, che reggono l'esistenza*, così si esprime Berzelius, *degli esseri organizzati, riconosceremmo del pari, che l'esistenza senza alterarsi d' un corpo organico, sotto l' influenza*

*prolungata di circostanze eguali, è un' impossibilità fisica, la cui cagione appunto dipende da queste leggi* (1). -

3. L'essenza dei corpi viventi non è da ricercarsi nella natura degli elementi che li compongono, ma nell'ordinamento dei medesimi è riposto il magistero della vita; come in quel potere, che dispone ed organizza la rude materia, e da stabilirsi la causa prima della medesima. Senza disposizione molecolare non si ha organizzazione; come senza l'aggregazione degli elementi eterogenei non si manifestano fenomeni vitali. Se il globo terraqueo esistesse con gli elementi inorganici continuerebbe a rimanersi senza esseri viventi, se questi principii non fossero in più modi riuniti; come del pari cesserebbe ogni movimento molecolare allorchè gli elementi fossero saturi; cioè posti nelle più favorevoli combinazioni. Ma l'atto analitico è in tal guisa concatenato con il sintetico, che in natura si manifesta come causa, quando il corpo organizzato restituisce i propri elementi alla natura inorganica; ed a guisa d'effetto, allorchè le molecole si coordinano e si dispongono sotto una foggia qualsiasi. Ed una serie non interrotta d'esseri peribili nascono gli uni dagli altri; ed i frammenti dei primi servono al mantenimento dei secondi.

4. Nella genesi dei corpi è indispensabile un cambiamento nello stato primitivo della molecola; e nel formarsi la compage degli elementi immediati dei corpi organici viventi, fa di mestieri del con-

(1) Chimica.

corso simultaneo di parti fluide e solide, le quali nell'atto dell'organizzazione cambino il consueto stato. E fino a quel momento, che sono fluide e solide non organizzano, e rimangono sotto l'impero delle potenze fisiche e chimiche. Ecco come gli atomi sono in perenne movimento; e come i gruppi degli esseri del mondo vivente altro non sono che rude materia disposta e combinata; che disciogliendosi di bel nuovo, per la tendenza che hanno gli elementi inorganici di prendere lo stato elettro-chimico primitivo rientrano nel seno della natura inorganica.

5. Quella forza che tende a coordinare ed unire gli elementi, cambia d'indensità nella più parte dei corpi, tra i quali si esercita; e così ha luogo l'atto analitico e sintetico, che incessantemente si svolge in natura, e mantiene il fenomeno dell'avvicendarsi delle forme della materia. Ed i principii elementari tendono ad unirsi in determinate proporzioni; ed i composti trovandosi a contatto con altri, che hanno maggiore affinità per i principii costituenti, tosto si disciolgono, ed altri composti s'ingenerano, rimanendo distrutte le forze quiescienti dalle divellenti. Versando nella soluzione di muriato di barite la dissoluzione di carbonato di potassa, restano rotte le prime combinazioni, generandosi il muriato di potassa, ed il carbonato di barite. I principii eterogenei sogliono combinarsi, per generare i composti a radicale semplice con determinate leggi; così l'acido nitrico si unisce a preferenza degli altri metalli al zinco; nel mentre che ha minore affinità per il mercurio, il rame ed il ferro.

6. Gli elementi della natura inorganica posti a

contatto entrano in combinazione; e l' atto sintetico è favorito da quelle cose, che accrescono l'intensità dell'affinità chimica; e la decomposizione degli agenti, che aumentano l'atto di repulsione, e distruggono la forza che mantiene l'aggregazione molecolare. Generandosi i corpi, perdono gli elementi le proprietà accidentali, ed il composto acquista particolari affinità. L'acido nitrico, composto di ossigeno e d'azoto, dispiega una peculiare azione su i metalli e vi si combina. Ma l'azoto non ha affinità alcuna per essi, e l'ossigeno unendosi ai metalli gli ossida e li rende idonei ad unirsi agli acidi per ingenerare i sali. Il zucchero, la gomma, gli acidi acetico, succino, citrico, e formico ec. sono ingenerati dall' ossigeno unito al carbonio ed all' idrogeno; ma i primi diversificano notabilmente dai secondi, e non possono unirsi come questi alle basi salificabili per ingenerare i sali. Invertito l' ordine degli elementi dell'apparecchio voltaico non si ha più atto analitico e nè sintetico, ed i fenomeni elettrici onninamente si sopprimono. Egli è dunque comprovato dal fatto, che gli elementi dei corpi posti in combinazioni, acquistano particolari affinità, e dei caratteri distintivi, suscettivi di cambiare all'infinito.

7. Non può revocarsi in dubbio, che in natura l'avvicendarsi delle forme, come il scomporsi e ricomporsi dei corpi, l'attrarsi ed il repellersi dei medesimi, non siano l'espressione, ed il risultato di quelle medesime forze, che mantengono l'armonia universale. Se ci fermiamo per un istante a considerare l'eterogenia, *generatio heterogenea*, *aequivoca*, *primitiva*, *originaria*, *spontanea*; allora saremo portati a

stabilire, che gli elementi dei corpi inorganici in determinati modi combinati generano gl' infusori vegetabili ed animali; e la compage degli elementi immediati dei corpi organici si crea prima che si manifesti la vita; e la primordiale composizione non è sottoposta all'azione vitale; ma l'attrazione aggregando gli elementi inorganici, genera un composto, dal quale scaturiscono di poi gli atti vitali; cioè gli attributi e le caratteristiche di queste speciali combinazioni. L'assioma stabilito dal genio del norde Carlo Linneo: cioè, che tutti gli esseri si propagano per semi e per uove, si verifica nei corpi organizzati, in cui i fenomeni vitali sono meno dipendenti dalle proprietà primitive degli elementi inorganici.

8. Un cambiamento chimico nel liquido e nella sostanza solida posta in infusione, costantemente accompagna la genesi dei vegetabili e degli animali infusori, fenomeno che probabilmente dipende da quella reazione, che la sostanza liquida esercita nella solida, distruggendovi la forza di aggregazione, considerata da Gruithuisen come una peculiare fermentazione, capace di generare il mucco primordiale analogo alla sostanza, che il corpo della femmina segrega nella generazione per individualizzazione. Scorse sedici o ventiquattro ore, varie bolle di aria si svolgono dall'infusione, ed il liquido notabilmente intorbida; ma dopo un qualche tempo diviene di bel nuovo limpido, e si organizza una peculiare mucillagine, o gelatina nella superficie del liquido, o un sedimento che precipita al fondo del vaso, o si formano dei fiocchi che rimangono sospesi, o galleggiano nel liquido. In questa sostanza

primordiale s'ingenerano le granellazioni, che si staccano dalla membrana per svolgersi in infusori. – *Ogni volta che avviene rigenerazione si scorge sporgersi certo liquido chiaro come acqua, il quale a poco a poco si addensa, prende veduto col microscopio un aspetto graneloso, finalmente si organizza e spesso sostituisce perfettamente l'organo perduto con tutti i suoi ossi, legamenti, muscoli e nervi* (1). –

9. Gli ovicini dei vegetabili e degli animali, organizzati dalla forza plastica con l'attitudine ad unirsi al polline ed allo sperma, mediante l'atto della fecondazione subiscono una peculiare elaborazione nel mentre che la sostanza prolifica vi si combina, ed acquistano l'attitudine a svolgersi in speciali forme. Gli ovicini prima d'esser fecondati portano il germe dell'individualità; come l'ossigeno racchiude in se quello dell'acido, e l'acido quello del sale, e diviene il primo acido ed il secondo sale, allorchè le combinazioni essenziali per questi avvengono; vale a dire ogni qualvolta l'ossigeno si combina con i corpi combustibili, e l'acido con le basi salificabili.

10. Il Burdach, in seguito di una lunga serie di esperienze, stabiliva effettuarsi la generazione per un'attività vitale, che procede giuste le leggi dell'elettricità. Ma nella sua idea ravvisa l'elettricità, come una forza generale della natura; così in altri termini spiega il fenomeno mediante l'attrazione universale. – *La propagazione sessuale*, così egli si esprime, *è un atto dinamico, che consiste in un conflit-*

(1) Burdach trattato di fisiologia, vol. 1, part. 2, sezione 1, cap. 1.

*to dei sessi, cioè dei due membri della specie opposti l'uno all'altro, come i due poli di una calamita, che dà luogo all'atto chimico delle formazioni* (1). – E la forza generale della natura rappresentata sotto la forma dell'elettricità, è una potenza, mediante la quale viene creato il germe con l'attitudine a svilupparsi sotto la forma di vegetabile e di animale. Ma il conflitto dei sessi, e l'atto dinamico, ed il polo ideale del Burdach non hanno più luogo quando la deposizione delle uove precede la fecondazione: come negli entozoari, fra gli acatocefali, nei molluschi fra i cefalopadi, nella maggior parte dei pesci, e nei batraci anuri. Lo sperma disseminato dai pesci ossosi ovipari, dagli urodeli e dagli anuri viene raccolto dall'acqua, come il polline delle piante monoiche dall' aria; e così la materia prolifica per accidentalità è condotta all'ovaio, per fecondare le ovicine. Nelle acque adunque ove guizzano i pesci, e nell'aria, che noi respiriamo sono sospese le potenze prolifiche, che si appartengono a più specie. Ma il bastardume negli animali, e l'ibridismo nelle piante sono fenomeni rari, e nel mentre si sottraggono dalle leggi generali, vanno sottoposti ad alcune speciali, senza delle quali non può aver luogo la loro genesi; così il caso, o una peculiare affinità conduce la materia prolifica all'essere che gli appartiene; ed il polline e lo sperma devono avere affinità speciale per alcune ovicine, con le quali combinandosi le fecondano, per conservare la propria individualità.

11. Sia pure la fecondazione, come scriveva

(1) Fisiologia, vol. 2, part. 1, sezione 2, cap. 3.

l'Harvey, una specie d'infezione, che lo sperma determina nel corpo della femmina; in qualunque modo sia considerato il fenomeno, fa di mestieri d'ammettere un cambiamento nell' intima struttura dell' ovicino. Le proprietà fisico-chimiche costantemente si cambiano; e la fecondazione determina una maggiore proclività alla decomposizione; e le uova non fecondate di gallina sopportano un calore di trentadue gradi per trenta o quaranta giorni, nel mentre che le fecondate si decompongono e si putrefanno. E quelle di autunno, perchè meno atte all'incubazione, si conservano più lungamente di quelle di primavera; quantunque la temperatura sia la medesima. Un carattere costante e generale, che annunzia la prossima decomposizione è l' intorbidamento del liquido. Nel gambero e nell'echinorino le uove fecondate perdono la naturale trasparenza, e divengono opache. Nel baco da seta il colore giallo, mediante la fecondazione è cangiato in paonazzo. Nei pesci in principio si accresce la trasparenza del liquido; ma scorse quarantotto ore, questo notabilmente intorbida. Invergendo nell'alcool un uovo di gallina non fecondate, la cicatricola rimane trasparente; e diviene opaca in quelle che furono sottoposte all'atto della fecondazione. Provat e Dumas osservarono nelle cagne, e Grasmeyer nelle vacche, ed Haighton nelle coniglie in calore le vescichette ovariche non crescere di volume; ma dopo la fecondazione gonfiare in poche ore, e crescere a dismisura. L'ovicino dei mammiferi determina allora l'afflusso degli umori, e quello dei vegetabili maggior copia di succhi. Posti in fine gli ovicini fecondati,

e di quelli che non lo furono nelle condizioni favorevoli per l'incubazione, nel mentre che dai primi s'ingenera un essere organizzato; gli altri si putrefanno, ed entrano nel seno della natura inorganica. Quando avremo stabilite le quantità e le qualità dei principii nelle uove prima e dopo la fecondazione, allora avremo conosciuta la proporzione o quel principio che determina l'attitudine alla generazione.

12. Per non abbandonare la via dell'esperienza e dell'osservazione, per battere quella del concetturale e dell'ipotetico, osserveremo i fatti come la natura ce li presenta. Posto il seme a germogliare assorbe l'umidità, e così gli inviluppi seminali rammolliscono. Penetrata la molecola dell'acqua nel tessuto dell'embrione si sveglia un'azione chimica con svolgimento di calore, e l' embrione si dispone in questa guisa a ricevere gli elementi nutritivi. In seguito il perisperma rammollisce in quelle parti che sono a contatto dell'embrione, e convertito in liquido emulsino, percorre i vasi dei cotiledoni, per servire di nutrimrnto al blastema. Nell'atto della germinazione è assorbito l'ossigeno, nel mentre che una parte di carbonio viene espulsa mediante lo sprigionamento del gas acido carbonico; e le respettive quantità dell'ossigeno, dell'idrogeno e del carbonio, che sono gli elementi della fecola del perisperma, essendo cambiate, per la presenza degli elementi dell'acqua e dell'ossigeno assorbito, non che per l'esalazione di una certa quantità di carbonio, subisce una metamorfosi, e da insolubile che era, diviene solubile; e così s' ingenera la compage primordiale degli elementi immediati delle piante nascenti. Fe-

nomeno costantemente accompagnato dall' ingrossamento parziale o totale dell' embrione, per cui gli inviluppi seminali sono rotti, e la radicina ingrossata si dirige nel centro della terra; nel mentre che la piumetta si innalza al di sopra del suolo. Le agame e le criptogame, ed alcune fenogame, come le cuscute sono per la massima parte sproviste di cotiledoni. In questi semi gli elementi dell'acqua e l'ossigeno assorbito si combinano direttamente con i principii elementari dell'embrione, mediante processi chimici spontanei, per dar luogo alla formazione degli elementi immediati. – *Il corpo solido o polpa dei semi*, dice Targioni, *contiene una sostanza oleosa o mucosa, o farinacea riposta in infiniti acinetti, o vescichette comunicanti per un tessuto reticolare d'impercettibile sottigliezza . . . Tutti adunque contengono materie capaci di scomporre l'acqua ne'suoi principii, cioè idrogeno ed ossigeno. Sono adunque capaci di riscaldarsi, divenire spiritosi, acidi e putridi, e di entrar in altre combinazioni con i medesimi principii costituenti. In fine i semi farinacei, quelli del lino, della senepa, ed altri se siano bagnati ed ammucchiati in una certa quantità, si riscaldano e fermentano, e se abbiano abbastanza di calore e di umidità i semi germogliano* (1).

13. L'atto chimico sostenuto, durante la germinazione, da quelli agenti e principii chimici, che risvegliano il processo di fermentazione, ben presto si modifica, e cambia quando la luce agisce nella piumetta; allora il gas acido carbonico e l'acqua si

(1) Botanica.

decompongono; e l'ossigeno viene in gran parte espulso; ed il carbonio e gli elementi dell'acqua combinandosi insieme, generano dei prodotti infiammabili, fissi e volatili, che subentrano alla materia zuccherina ed alla mucillagine. Noi abbiamo l' analisi e la sintesi; cioè l'attrazione e la repulzione in azione; e nel mentre che certi corpi sono decomposti, altri s'ingenerano; e così quelle medesime forze che mantengono l'armonia universale, sono in azione nella genesi degli esseri organizzati.

14. Il celebre anatomico Malpichi, e seco lui non pochi distinti fisiologi pretesero di vedere il rudimento dell'embrione solo nella cicatricola del giallo dell'uovo fecondato. Harvey, Spallanzani, Haller e Bonnet assicurano del pari di averlo veduto nella cicatricola delle uove non fecondate. Quello che non forma oggetto di controversie e discrepanse sono i soli fenomeni, che nel decorso dell' incubazione si svolgono nelle uove fecondate. Questi brevemente descriveremo, lasciando ad altri risolvere la questione agitata da Harvey, Malpichi, Spallanzani, Haller e Bonnet.

15. Nel primo periodo dell'incubazione si rende più manifesta la distinzione fra il giallo, la membrana proligera e la vitellina. La proligera diviene consistente, e si divide in due lamine; la superiore di natura sierosa costituisce l'areola trasparente; ed in essa s'ingenerano dipoi il sistema cutaneo esterno, il muscolare, il nervoso, l'osseo e tutto il complesso della vita animale; e l'inferiore, di natura muccosa, assorbe l'embriotrofo, e lo depone trasformato in massa organica primitiva alla superficie interna;

e fra le superfici muccosa e sierosa s'ingenerano le formazioni indirette e secondarie, che sviluppandosi maggiormente ingenerano il sistema delle membrane muccose, sede primitiva della vita plastica, ove i principii elementari sono introdotti ed assorbiti, e le sostanze organiche decomposte sono portate all'esterno. In seguito nella parte interna del cerchio, che circonda l'areola trasparente si formano i vasi; e fra la superficie muccosa e sierosa si forma uno strato di globetti, dai quali sviluppandosi dei vasi s'ingenera la lamina vascolare di Pander. E nel centro longitudinale dell'areola trasparente apparisce la corda spinale simile ad una spilla munita di testa; che si compone di una serie di globetti oscuri, che col moltiplicarsi acquista maggior solidità e consistenza. Altri globetti si uniscono del pari per formare i primi rudimenti delle vertebre; e l'embrione sorte allora dal torlo accompagnato dall'areola trasparente. Dipoi incomincia a sortire dalla membrana proligera la parte inferiore e addominale dell'embrione. E nelle cellule cerebrali, e nel cavo rachideo si formano dei grossi globetti, ed in seguito s' ingenera la sostanza solida del cervello e della midolla spinale. E tra le lamine sierosa e muccosa apparisce una massa granolosa, dalla quale s'ingenera il cuore, che dopo un qualche tempo pulsa, e circola nell'interno un liquido, nel quale si distinguono piccole isolette di sangue rosso, che probabilmente scaturisce dalle grondaie dell'areola trasparente. In seguito sviluppano sotto la lamina sierosa piccole vescichette agglomerate d'un tessuto plastico, che presa la forma di piccoli grani si circondano di fissure a guisa di ma-

glie, e costituiscono l'isolette di sangue descritte dal Wolff. Le piccole isolette allargandosi si riuniscono insieme e formano un reticolo con interstizii, dai quali sortono correnti tenue di globetti, che a norma della loro grossezza si distribuiscono in rami o tronchi. E dal tessuto plastico s'ingenerano delle fibre, le quali ammucchiandosi, il sistema muscolare apparisce in quasi tutte le parti. Nel medesimo tempo si risveglia il processo di ossificazione, ed appariscono dei punti ossei nelle vertebre del collo e del petto; ma quasi istantaneamente manifestandosi in tutte le parti, progredisce con grandissima celerità. L'ossificazione è sì poco identica negli individui, che torna quasi impossibile determinarne la successione normale. In fine si sviluppano i rudimenti delle penne sotto la forma di piccoli tubercoli. E negli ultimi giorni dell'incubazione il torlo apparisce aumentato di volume; nel mentre che il bianco è quasi interamente scomparso; così l'embrione si è sviluppato a spese del bianco; ed il torlo, passando per l'apertura ombellicale nel ventre l'alimenta per qualche giorno, terminata che sia l' incubazione. Dalla serie dei fenomeni che si manifestarono nel decorso dell'incubazione, chiaro apparisce, che in principio non si distingue nell'embrione, che tessuto plastico; cioè la massa fondamentale di tutte le parti animali; composta di mucco, d'abumina e di globetti; e l'embrione essere una parte della proligera, che mediante una serie non interrotta di combinazioni chimiche perviene ad una maggiore indipendenza.

16. Il corpo organizzato sviluppa adunque nell'eterogenia mediante la riunione diretta degli ele-

menti inorganici, e nella monogenia d'una spora, da un seme, d' un uovo. Gli elementi inorganici nella generazione spontanea sì riuniscono per prima formazione per generare la sostanza primordiale; nella quale si generano, mediante altro processo chimico spontaneo delle granelazioni; che staccansi dalla membrana, per svolgersi in ultima metamorfosi sotto la forma di vegetabile ed animale. Nella monogenia la formazione dell' embrione si effettua mediante una serie non interrotta di metamorfosi, o spontanee combinazioni chimiche del seme, o della sostanza membraniforme della proligera; proveniente essa pure da sostanza organica primordiale; e gli agenti dell'incubazione, altro non fanno, che mettere in azione il lavoro chimico della formazione. La parte organica della vita è dunque costantemente l'effetto dell' aggregazione molecolare; sia che l'atto chimico tragga gli elementi direttamente dal seno della natura inorganica; o decomponendo la materia organizzata, ne prenda i materiali per crearne un essere organico di nuova formazione. Il processo chimico della vita è determinato dagli agenti esterni, che mettono in peculiari combinazioni gli elementi inorganici. E le forze generali della natura, agendo direttamente negli elementi inorganici li dispongono per generare il vegetabile e l'animale infusori. Nel seme ne sviluppano costantemente una pianta ed un animale, allorchè dispiegano nell'uovo la vivificante azione; così la vita di un essere organizzato qualunque, non è certamente il risultato di peculiari forze proprie di ciascun essere, senza delle quali non sia possibile la loro esistenza. La parte peculiare della vita, che

varia in tutti gli esseri viventi, è la sola disposizione molecolare, dalla quale ne derivano, come effetto immediato gli atti dinamici; così le proprietà fisico-chimiche si appartengono al corpo inorganico, e le fisico-chimico-dinamiche sono di pertinenza degli esseri organici viventi. Da Brown era stabilita la definizione la più significante della vita, considerandola il risultato di due elementi, cioè eccitabilità e stimolo, se nell' espressione generica di eccitabilità avesse compreso la composizione e simmetrica disposizione organica, capace di svolgere sotto l'azione degli stimoli la parte attiva e passiva della vita. Stabilita la serie non interrotta delle scomposizioni e composizioni, mediante le quali si creano e sussistono gli esseri organizzati, avremo la storia della parte organica della vita. Ed allorchè si avranno determinate le cause che risvegliano l'atto analitico e sintetico, e si avrà stabilito il complesso degli stimoli che mettono in azione l'organizzazione, e si avranno descritti gli atti, che ne scaturiscono come effetti immediati, non più incognite ci saranno le cause determinanti la parte organica e dinamica; e saremo a portata di distinguere il potere attivo, dall'atto passivo della vita. E se studieremo gli stimoli eterogenei e quelle condizioni che rimovono dalla normalità l'analisi e la sintesi, che incessabilmente compongono e distruggono l'organismo, e determineremo gli sconcerti funzionali; allora saremo pervenuti a conoscere le cause occasionali ed efficienti, e la semiotica di tutti i processi morbosi.

# LETTERATURA

*Viterbo e il suo territorio.*
*(Continuazione e fine.)*

## APPENDICI

### *APPENDICE I.*

#### FERENTO.

Noi viterbesi pronunziamo questo nome colla seconda sillaba breve, come ciò fassi con Lèpanto, Scàrpanto, Otranto, Tàranto, Ofanto e simili.

Fu città, le cui rovine oggi sussistono nel nostro territorio, e tra queste, come altrove dissi, gli avanzi cospicui d' un teatro, mal già pubblicato in disegno dal Serlio; e, come il Pennazzi scrive (Vita di s. Eutizio p. 215): *Ecclesia diruta s. Bonifacii, quadratis lapidibus, antiquo more, magnis sumptibus aedificata.*

La distrussero i concittadini nostri l'anno 1170, o in quel torno, siccome può leggersi nel Bussi, che cita le cronache, e registra l' assoluzione ottenutane dal Barbarossa (p. 498, documento n. 4). Ed è prezzo dell'opera conoscere l' accanimento, con che ne perseguitarono anche i ruderi, ben 80 anni dopo; leggendosi nello statuto del 1251: *Pantana, et res aliae, quondam Communitatis Ferentinensis, ad Com-*

*munitatem Viterbii revertantur, praeter illa, quae ab ecclesiis, et aliis rationabiliter possidentur; et quicumque* (ibi) *vineam* (aut) *ortum laboraverit, in centum solidis puniatur. Et si quis dictas vineas devastaverit, seu destruxerit, penam exinde minime patiatur. Qui eas inciderit nullam penam exinde sustineat, et ficus, et caricas, et piros, sive poma quilibet incidere possit; et qui supradictis locis de cetero plantaverit arbores X lib. sine querela pena puniatur.* Ed altrove: *Ordinamus, quod terrae quae fuerunt sce crucis, et possessiones de Ferento, et Casalina, salvis terris scorum Gemini et Matthei et Bonifacii et Stephani, omnia Casalina, quae fuerunt in Ferento, nulla exceptione admissa, ad civitatem Viterbii revertantur, et auferantur a quolibet possessore. Scindici Communis, et dictas terras, et possessiones pro Communi habeant et possideant, salva super his provisione consilii specialis etc.*

Non credo, che d'un anfiteatro, ma sì del teatro detto di sopra, parlasse il Tuccia, all'an. 1170, dicendo, quel che già riferiva poco addietro: *Lunedì a dì 1 gennaro i viterbesi entrarono per forza a Ferento di notte tempo, et prenderno et scaricorno fino ad un luogo che si chiamava i Cercini* ( o secondo altra copia i *Circoli*); de'quali ultimi citammo anche la menzione che ce n' è data nel catalogo Riccardiano de'tesori, così: *In ea civitate Ferenti, ubi dicitur Circuli, invenies parietem cum istis signis ... et invenies multos lapides preciosos*; e quì aggiungeremo il testè mentovato Statuto, sotto la rubrica: *Quod destruatur Circulus Ferenti*, colle seguenti sue parole: *Statuimus, quod potestas, vel consules teneantur fa-*

*cere destrui Circulum Ferenti, mittendo homines sive magistros de Viterbio, salva tamen provisione consilii specialis.*

D'altri decorosi edificii non credo che la città mancasse, oltre al mentovato teatro, avvegnachè riferisce Vitruvio (2. 7.): *Sunt lapidicinae complures, in finibus Tarquiniensium, quae dicuntur Anicianae, colore quemadmodum Albanae, quorum officinae maximae sunt circa lacum Vulsiniensem; item praefectura Statoniensi. Eae autem infinitas habent virtutes* etc. *Id autem maxime iudicare licet e monumentis, quae sunt circa municipium Ferentis, ex his facta lapidicinis; namque habet et statuas amplas* (di grandezza più che la naturale?), *factas egregie, et minora sigilla, floresque et acanthos eleganter scalptos*), *quae cum sint vetusta, sic apparent recentia, uti sint modo facta*: ciò provando, a mio senso, che Vitruvio vi era stato, e che conosceva il nostro *nenfro* (nome patrio del sasso aniciano).

Che fosse poi, già tempo, città non isprovista della sua superbia, può anche provarlo la seguente iscrizione, presso il Muratori (1040, 5), e l'Orelly (3507): *D. M. Ulpio. C. F. Sporo. Medico. Alar. Indianae. Et. Tertiae. Asturum. Et. Salariario. Civitatis. Splendidissimae. Ferentiensium. Ulpius. Protogenes. Lib. P. B. M. F.* (cioè *Patrono Benemerenti fecit*).

Per vero par che contraddica a questo splendore, almeno pe'suoi tempi, Orazio, e l'antico Scoliaste, che pur ne parlano come di luogo quasi allora deserto, in un notissimo passo, col quale par consuoni anche Strabone; ma ciò non toglie il lustro già stato in età migliore. La più antica e più ri-

guardevole memoria ch'io n'abbia trovata è in Tacito (Ann. XV, 53), dove favella di Flavio Scevino, uno de' principali attori nella neroniana congiura, che *pugionem ... templo Salutis in Etruria, sive, ut alii tradidere, Fortunae, Ferentano in oppido, detraxerat, gestabatque velut magno operi sacrum ... olim religione patria cultum ... vetustate obtusum* (quem) *asperari saxo, et in mucronem ardescere iussit* (per servirsene nel ferimento): donde s'impara, che questo Scevino, per essere di leggieri dei ferentinati, mentre secondo qualche scrittore, da un indeterminato tempio etrusco della dea Salute (*Suthina*?), tolto aveva alla meditata uccisione un sacro ferro, secondo altri avevalo invece preso da un tempio della Fortuna (*Nurtia*, o forse *Nurthia*) in Ferento nostra.

Ma se ne impara altresì, che questo ferro, non senza un gran perchè, aveva dovuto essere anticamente (*olim*) consacrato in esso tempio, e *patria religione in cubiculo cultus.* Certo aveva già servito, ne'tempi dell'autonomia tosca, a liberare la patria (o Ferento, o Toscana tutta) da un qualche fiero tiranno. E poichè Scevino, confessando d'averne trasportato in propria casa il rito della religiosa venerazione, credea non pregiudicarsi, forza è dire ch'egli avesse a potere addurre come buona scusa, che il fatto insigne, pel quale il ferro divenuto era santa cosa, fosse una gloria della famiglia, e che, perciò, a essa particolarmente spettava il celebrarne con ispeciali cerimonie la memoria. Laonde non è malamente apporsi il conghietturare, che ancora il cognome di *Sceva* siasi, fin del tempo di esso fatto, attaccato alla stirpe intera, perchè l'eroe tirannicida erasi nel fe-

rire servito, come mancino, o per altra particolare circostanza, della mano sinistra.

Ma Tacito, coll'eloquente suo laconismo, non ciò solo c'insegna. Ei c'insegna altresì, intorno a questo ferentiense pugnale, che, a congiura scoperta, fu consacrato di nuovo, per monito forse d'aruspice, *apud Capitolium*, colla iscrizione *Iovi Vindici* (o piuttosto, com'io suppongo *I. Vindici*), donde poi, quando Giulio Vindice capitanò la rivolta per la quale Nerone alla fine morì di violenta morte, chiosaron tutti, che quell' *I. Vindici*, non *Iovi Vindici* voleva dire, ma profeticamente dirigevasi *Iulio Vindici*.

Aggiunge infine lo storico la particolarità qui utile a ricordarsi, che fu allora, oltre a ciò, fatto edificare un altro *templum Salutis*, *eo loci, ex quo Scaevinus* (eum pugionem) *prompserat*: ciocchè spiega, per avventura, perchè alcuni confondendo il nuovo tempio col vecchio, lasciarono scritto, che il ferro era stato tratto, anzichè dal tempio della *Fortuna*, da quello della *Salute*; sebbene, anche il più antico tempio della *Fortuna Ferentiense* par fosse dedicato a una *Fortuna Salutare*, forse nell' occasione appunto del primo tirannicidio, a fine di sospendervi il ferro liberatore, se vuolsi riguardare, più per sottile, alla iscrizione, la qual non lungi da Ferento dev'essersi ritrovata, ed ora è nel Montefiasconese seminario: *Fortune. Sancte. Pro. Salutem. Fufiorum. Festi. Marcellini. Et. Proculi. Antigonus. Seragtcums* (Servus actor cum suis.)

Nè, per vero, questa iscrizione sola, d'un tempio della Fortuna non lungi dall'agro Ferentino, parla, poichè riportammo, poche pagine indietro, il docu-

mento del Registro Farfense n. 160, dove *in finibus Viterbiensium* è mentovato un molino e un orto *in Fortuna*, che, se qui non istà per *Vortuna*, in senso di *Voltumna*, e se non è una nuova conferma con ciò dell'esistenza tra noi del *fanum Voltumnae*, certo è la chiara indicazione d'un tempio alla dea incostante, il quale al luogo dove già sorse lasciò il suo nome.

Or basti di questo argomento. D'altri illustri cittadini di Ferento ci ha conservato la menzione Svetonio (in Oth. 1. e in Vespasiano 3), ricordandoci, che di qui erano oriundi, 1. l' imperadore Otone; 2. a quel che sembra, Flavia Domitilla, prima moglie dell'imperador Vespasiano; e ignoro s'ella sia la medesima, che, così nominata, è in venerazione come martire nella vicina Orte. Rispetto alla qual Flavia, si può dedurre dal nome, ch' essa era attinente di Flavio Scevino; e, rispetto al quel casato, giova considerare, che qui non si tratta d'alcuna di quelle famiglie Flavie, le quali in gran numero sorsero a' tempi di Vespasiano o di Tito, e del fratello Domiziano, quando gl'imperadori di quella stirpe riempirono i vuoti della nobilità romana con molte nuove aggregazioni, decorate allora di questa cognominazione onorifica (*Trebell. Pollion. in Claud.* 3); ma si tratta d'altri più legittimi Flavii di genuina etrusca stirpe (poichè si parla d'Etruria), cioè di quelli che, *ab antiquo* s'incontran detti toscamente *Phlave* (cf. gl'indici Lanziani ec.), così nominati, secondo tutte le apparenze, da colore, come i *Phulni* ec.

E a ciò molte altre cose potrebbero far giunta, che lascio da parte, perchè, non *ex professo* delle

antichità e delle memorie ferentane impresi a scrivere, ma volli solo alcun che dirne a maniera di Saggio. Mi permetterò notare che della Ferento nostra è menzione presso Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Silvestro (Muratori, Scr. Rer. It. T. III, pag. 111, nota 113), dove si legge: *Donavit Constantinus Augustus ... Fundum Barbatianum, territorio Ferentes (a. Ferentis). Praestat solidos XXXV et trimisium*; e, credo, anche nella vita di s. Damaso, dov'è detto (p. 114): *Donavit* (idem papa basilicae, quam ipse constituit in urbe romana) *possessionem papyrianam, territorio Ferentino, cum adiacentiis attiguis* (al. *antiquis*, vel *attignis*), *praestantem solidos ducentos et viginti* (al. CXXV, vel CXX), *et tremisium*; e nel n. 240 del Regestum Farfense (a. 817) in un atto di donazione di Lupone e Benedetto germani viterbesi al monastero di Farfa e ad Ingoaldo abbate, al quale si sottoscrive, tra i testimonii, un Anselmo figliuolo d'Ausone, *habitator intro civitatem Ferentis*; e finalmente, tralle note tironiane che fanno appendice al Grutero, in una di esse, dov'è appunto la sigla del nome di che trattiamo.

Quanto agli avanzi d'antichità che serba, ne ha parecchi, oltre al teatro, ed alla chiesa già detta; siccome un ponte-acquedotto, a due archi; un altro ponte, a grandi pezzi d'opera quadrata; qualche sustruzione assai cospicua, e simili.

Ricordo, che il fu don Pio Semeria possedette già, dissotterrato tra le sue ruine, un bel piatto del medio evo, notabile in questo, che il di sotto era tutto stampato a basso rilievo in figure rappresentanti un'adorazione de'magi, e coperte d'uno smalto turchin-cupo.

Finalmente non lascerò di rammentare la reliquia famosa dell' Alba, cioè del Camice di s. Bonifacio, vescovo del VI secolo mentovato da s. Gregorio Magno ne'Morali: lavoro unico nel suo genere, conservato ora nel nostro duomo con gran cura, ed illustrato con particolare dissertazione da monsig. Giusto Fontanini; del quale lavoro scrive il Pennazzi (Vita di s. Eutizio p. 255): *In civitate Viterbii asservatur Alba cum amictu s. Bonifacii, ex Ferento delata*: e più distesamente il Macri nel suo *Hierolexicon*: sub v. *Alba*: *Antiquiores adiiciebant textilia frusta in manicis, et in pectore, humeris, et fimbriis Albae . . . S. Bonifacii Ferentinatis Episcopi Alba, in cathedrali Viterbiensi asservata habet haec frusta Attalica, ac etiam in eiusdem amictu similiter, in quo gothicis litteris, minutisque margaritis, pulcre tetragrammaton efformatur, nomen illud scilicet ineffabile, alludens ad id, quod summus sacerdos in fronte gerebat.*

Quanto a *Castel Fiorentino*, ch'è adesso men d' un villaggio, esso è cosa che fu già certamente più cospicua, come lo prova il suo particolare statuto del secolo XIV, che in originale, ed in antica copia si conserva nell'archivio viterbese. Chiaro è che *Fiorentinello*, altro minore borgo, n'è proceduto, come ramuscello da ramo. Tutti e due son oggi casipole di villani, e niente più, secondo almeno che odo. Parla del primo, senza dubbio, l' autore anonimo presso il Surio, nel T. V delle vite de'santi, sotto il 2 ottobre (vita del santo vescovo d' Inghilterra, Tommaso Erefordense), ove così è riferito: *Romam venit, et a Martino Pontifice honorifice exceptus est*;

*rebusque, et negociis, quorum causa eo venerat, pro voto expeditis, dum in patriam redire contendit, morbo oppressus apud florentinos, iuxta Flasconis montem decessit e vita, VI nonas octobris a. salutis* 1287. Rispetto a che è da maravigliarsi, che il Bussi (p. 176) critichi il biografo, come se ivi parlasse di Firenze, e mal a proposito ponesse questa vicino a' Montefiasconesi. Egli non s'è accorto, che appunto da Montefiascone poco è lontano il *Castel Fiorentino* nostro, il quale è anche detto più compendiosamente *Florentinum*; donde poscia il *Florentinulum* divenuto in vernacolo *Florentinellum*. E forse, l'uno e l'altro sono derivazione de'ferentesi, o almeno quello de'Ferentesi, e questo de'Ferentinesi: per tal guisa che al primo appartenga una più antica origine, e di esso per avventura si tratti nella iscrizion seguente (Grutero 2. ediz. 1022, 12; e Orelly 1011): *Corneliae. Saloninae. Sanctissimae. Aug. Coniugi. D. N. Gallieni. Invicti. Aug. Ferentinaies. Novani. Devoti. Numini. Maiestatique. Eius.*: la qual semplicemente è detto, che è tolta dalle schede di Fulvio Orsino, e rivista dal Gudio, senz'altra indicazione donde possa esser conosciuto se appartenga alla Ferentino vicina ad Anagni, od alla nostra.

## *APPENDICE II.*

### CIVITA MUSARNA

Di siffatta città, ne'classici e ne'monumenti ch' io conosco, *neque vola*, *neque vestigium*. Ma se ne parla con molta asseveranza dai nostri cronisti ante-

riori ad Annio, e, dopo essi, da quest'ultimo, distesamente così:

Dal Covelluzzo (testo Riccardiano): *Un altro barone parente di Corinto, com' era suo fratello chiamato Tusco, et l' altro fu chiamato Italon, vennero nel nostro paese et edificarono dui citta, una presso al bullicame, chiamata Sorenna, l'altra chiamata CIVITA MUSARNA, verso la Veia* (fiumicello), *et edificorno poi città et palazzi, et massime in campagna, et da questo Italon cominciò il nome d'Italia. E sendo le dette dui citta moltiplicate assai de populi, per loro superbia fecero guerra, et disfaronsi l'una l'altra da fondamenti.*

Dallo stesso Covelluzzo (testo medesimo): *Hercule di Greca, figliuolo d'Amphitreone et dalmena essendo fortissimo et havendo rapita la pompa a gerione in ispagna, uolendo confondere et excedere alla forza di Cacco al monte aventino passo per le nostre pianure, trovo populi de Ciuita MUSERNA* (sic) *et Sorrena non havere receptali, fessi edificare il castello chiamo d'Herculi et delli per segno leone.*

Da frate Annio (Ann. Quaest. XXIX): *Musarnus Collis est ubi dicimus Castrum Herculis ... quia ibi Musarnus Hercules* (un Ercole di sua fantasia) *palatium fundavit ... Condidit tamen urbem iuxta Coryti Lyanum, quam adhuc MUSARNAM appellant, et cuius ruinae visuntur, et de qua contractus nostri Conventus aiunt agellum nostrum esse in civitate Musarna.*

Finalmente dal medesimo (*Comment. super fragm. Catonis*) *Oppidum dirutum, non procul lacu Vadimornis, dicitur MUSARNA civitas.*

Da tutti i quali passi si trae, che la fama dev' esser durata in Viterbo d'un non ignobile paese, al quale questo nome di *Musarna* fu dato, almeno nel tempo in che quelle scritture che ne parlano furon fatte. Ben bisogna ch' io confessi, mai non essermi imbattuto in esso nome allorquando ebbi a svolgere le pergamene e le carte del nostro archivio. Tuttavia non posso credere, che una qualche *Civitas Musarna* non siavi stata in realtà, quantunque cercandola, non io veramente, ma per me altri, verso le contrade che Annio indica, non sia riuscito ancora a sapere se qualche avanzo ne resti in piede.

Le probabilità sono, per me, che fosse sull'oggi detto *Monte Arminio*, nella supposizione che si chiamasse *Mons Armena*, colla seconda sillaba d'*Armena* breve; e allora il *Musarna* sarebbe una corruzione di quelle due voci. Ma, in sì fatta ipotesi, il nome sarebbe latino, e latina perciò la fondazione, o la restaurazione del paese, perchè non ho motivo di credere che, *monte* in etrusco si dicesse *mons* o *mus*.

L'argomento è oscuro. Ha bisogno d'altre indagini sopra i luoghi, e ne'Tabularii.

La distruzione, se altre volte il paese esistè, debbe essere stata più antica ancora della distruzione di Ferento. O sì veramente i suoi maggiori rapporti erano con Montefiascone, piuttosto che con Viterbo: ciocchè spiegherebbe il silenzio de'nostri archivi; se tuttavia questo silenzio è completo.

Il *Coryti Lyanum*, di cui parla Annio, nemmen esso so dove sia. Forse è quello che oggi chiamiamo *Montiliano*, o *Monte Aliano* (Bussi, pag. 99.)

La *Veia* ella pure (fiumicello) avrebbe ad es-

sere quella che diciamo la *Leia*, o piuttosto quella che chiamiamo la *Vezza* (non so se sincope di *Vegetia* essa ancora). Ma tutte queste cose non possono determinarsi che con nuovi studi.

## *APPENDICE III.*

### CASTELLUM AXIA.

Scrissi già del *Castellum Axia* più volte (*Dell' antica Axia conosciuto castello etrusco nel territorio di Viterbo, e de' cospicui suoi sepolcri.* Bibl. Ital. di Mil. 1817, pp. 261-279, e luglio p. 171; e Opusc. lett. di Bol. n. 1818. vol. 1. pag. 36 e seg. – *De' sepolcrali edifizi dell' Etruria media.* Ragionamento VII intercalato all'opera del cav. F. Inghirami, *Monumenti etruschi o d'etrusco nome.* – *De' sepolcrali edifizi etruschi di Norchia e Castellaccio.* Annal. de l'Instit. archeolog. Vol. 1.). Ciò che ne dissi nel lavoro citato da ultimo, contraddicendo al già dettone prima, incontrò censura dell' egregio sig. can. Ceccotti di Viterbo in questo stesso giornale arcadico, della quale mi parrebbe bassezza avergliene sdegno, sebbene non avvertì egli, che, nell'opuscolo da lui censurato io scriveva alla pag. 24 : *Resta pertanto che ci rassegniamo a riguardare come ignoto il vero vecchio nome* (del Castellaccio odierno, ch'io riputava allora non esservi buon motivo per chiamarlo Castel d'Asso ) *finchè, o lapidi per caso uscite dalle sue rovine, o carte antiche dissepolte da chi lo può, e meglio esaminate, non ce lo rivelino: del quale diseppellimento ed esame io fo calda preghiera a que' che con-*

*servan le carte de' monasteri di Farfa e di Monte Amiata, e soprattutto a' viterbesi miei concittadini, siccome quelli che soli hanno agio di consultare i documenti oltremodo numerosi dell'archivio pubblico e degli altri due principali che serbansi nelle sacristie di s. Angelo in Spata, o di san Sisto, i quali confesso di non aver potuto esaminar quant'era d'uopo.* E dimenticò forse, che, pochi mesi innanzi al censurare ch'ei fece, lo aveva io, per lettera privata, invitato ad investigare negli archivi nostri ciocchè potesse giovare a meglio far conoscere le antichità viterbesi, ed esortato ad unirsi meco per dare una buona edizione, con note, de'nostri, sino ad ora inediti, cronisti. Certo, io era in Parigi esule quando così stampava; ed in Corfù quando invitava. Nè fo colpa al sig. canonico (studioso ed erudito uomo) se rifuggì in que' poveri tempi, dall' entrar meco in letteraria corrispondenza, consegnando invece al giornale arcadico le notizie importanti che aveva saputo trovare. Oggi siamo amici (almeno così spero), come lo si è presto tra galantuomini, tostochè può venirsi ad abboccamento, cessate le miserie politiche. Ad ogni modo le notizie opportunamente da lui raccolte, prima ancora, dic' egli, del mio eccitamento a raccorle, sono le seguenti, delle quali qui giova ripetere il ricordo.

In un rendiconto del camerlengo della collegiata di s. Angelo, inserto in un istrumento per gli atti di Giacomo Tuzi (a. 1485. Archivio pubblico). *Ivimus ad Castellum Assi, die dicta* (6 Madii 1461) *deambulando, et in retrocessione, pro coena solvi in carnibus, et una gallina, bononenos X, et unum bo-*

*nonenum de baccellis*, *et casei bononenum unum*. Nello statuto dell'arte de'pastori e bifolchi (a. 1450): *Item*, *lo prato d'Assi*, *et lo Caldano*, *et le case di Giovanni di Frate Rosso*, *et le case di Rainieri di Paolo Banco*, *et la Ferriera da Capo alla Fontana di Assi. Item la Bandita d'Assi vada per la via del Cavone*, *dal Vespaio fino al guado di preta bianca*, *come per altri tempi soleva andare. Item le prata di s. Maria de Rasieri* : *confina da piedi la ferriera da capo le case di Antonio della Cozzetta*, *dall'altri lati le viè pubbliche*, *come la via d'Asso*, *e le prete fitte* (1). In altro statuto, più ancor prezioso, quel dell'a. 1251, anno memorando per Viterbo, perchè ricostitutivo della città, dopo i fatti di Federico II, come può impararsi dai cronisti nostri, e dal Bussi che li trascriveva (pag. 140 e seg.): *Item*, *statuimus*, *quod nullum Castrum*, *vel Dominus Castri de districtu Viterbi*, *videlicet*, *Alteto*, *Montecocuzzone*, *ASSI*, *Roccaltia*, *Sculcula*, *et quodlibet aliud Castrum*, *quod sit de districtu Viterbii*, *non teneat aliquem ascaranum*, *vel latronem*, *qui offenderit aliquem nostrum civem*, *vel aliquem alium*, *qui non sit diffidatus a Viterbio; et quicumque eum*, *vel eos receptave-*

(1) Intendi, secondo tutte le apparenze, col nome di queste *prete fitte*, che qui o altrove nel nostro territorio si trovan mentovate, i sepolcri scolpiti nella rupe a forma d'edifizi, e o que'che oggi conosciamo, od altri ora periti; come la *preta bianca* par qui sopra dover essere stata qualche cospicuo marmo: quando per questa *pietre fitte* non abbiano ad intendersi alcuni de' sepolcri della più antica maniera propria de'fenici, e ad uno de'celti; i sepolcri, dico, chiamati oggi oltr'alpe *men-hirs*, e detti appunto nel medio ed infimo evo *pietre fitte*, come leggo in Dalamarmora, *Voyage en Sardeigne* 2. Partie pag. 7, libro ch'io debbo alla sua molta cortesia.

*rit, vel maltolectum aliquod fecerit, intra spatium VII dierum, dominus illius Castri teneatur facere emendari, et emendet communitas illius Castri; et si hoc non fecerit, teneatur potestas domino Castri, nomine pene, auferre, L libras, et ablata emendet. Ceterum potestas constringat dominos ipsorum castrorum per iuramentum et fideiussores, quod supradicta observent* (dove uso della mia stessa trascrizione, che, non so se a torto o a dritto, è diversa in qualche minuzia).

Fin qui l'erudito e diligente sig. Ceccotti, e sta bene, massime avuto riguardo all' ultima autorità. Posso poi, per mie nuove ricerche, oggi aggiungere io stesso, a'passi che il Ceccotti cita, quest'altro dalla lista de'tesori da me altrove ricordata, ed essa non meno di non dispregievole antichità: *In territorio Viterbii, ubi dicitur* le Pietre fitte (ecco di nuovo le *pietre fitte* che incontrammo anche sopra) *invenies hospicium* (una forse delle case scolpite a uso sepolcrale, se la prima interpretazione di *pietre fitte* ha preferenza, ciocchè a me par meglio) *ubi est lapis cum capite leonis* (in qualche frontone o acroterio). *Fode subtus, et invenies duas heminas auri purissimi* (reminiscenze d'ori trovati negl'ipogei, come ciò è non tanto raramente). *In medio CASTRO ASII, in Carbonario, invenies criptam cum lapide magno, in quo est sculpta fiyura hominis* (un coperchio di sarcofago colla solita figura recombente). *Fode subtus pedes* 13, *et invenies thesaurum regis in magnam copiam* (dove non manco è cavata la indicazione dalla memoria d'altri sepolcri recati a luce in antico, e analoghi, per esempio, a quello celebre di Ceri, contenente gran numero d'ori e d'argenti la-

vorati). E posso aggiungervi questa del cronista *Della Tuccia* (Esempl. Corsiniano in Roma) A. D. 1187. *Ruppero* (i viterbesi) *le genti de'romani nel cerqueto d'Assi, e ne pigliorno assai.* E qui fo punto perchè per un accidentale *excursus* è anche troppo. Chi altra cosa intorno a questo Asso vorrà conoscere, legga il primo articolo che ne scrissi nella Biblioteca italiana dell'a. 1817.

## *APPENDICE IV.*

### ORCLA.

D'*Orcla* ho detto in que' miei citati opuscoli, ne'quali anche d'Assia parlai. A'testi che ho quivi adunati, questi potranno far coda. Dall'ill. sig. conte Troya, Stor. d'Ital. T. I, part. V all'anno 775. *Aimo Voltarius, abitator Castri Viterbi* (Reg. Farf. n.° 105) dona tutto quel che possiede, *tam hic in Viterbio, quamque in Tuscana*, *ORCLA, seu Castro.* Dal medesimo, per comunicazione orale (Archivio di Monte Amiata), all'anno 807, marzo, Indiz. XV: *Amalbino del fu Laziano, abitante nel castello d'ORCLA, vende ad Erimberto del vico di s. Martino in Colonnata, un' oncia di terra* ec. Dal medesimo, archivio stesso, all'anno 808, Indiz. I. Occino prete e notaio roga un *Atto in Flabiano*, *TERRIT. ORCLE* (1). Dal Mu-

(1) È notabile, qui e in altre carte, il *Flabianum*, o *Flavianum* di che è discorso. Non prende esso il nome dalla famiglia Flavia, della quale già favellammo, e che in quel tratto aveva possidenza? Ma di questo Flaviano avremo a toccar qualche altra cosa prima di finire.

ratori (Script. R. I. T. 1, Cronico di Farfa, col. 396, all'anno 840. *Abbas* etc. *acquisivit a quodam Petro* etc. *sortem . . . de Viazana* ( barbarismo per *De Vias Annias?* ) *TERRITORIO ORCLANO.* ( Reg. n. 300 ). Ivi, col. 395, all'anno 842 Sicardo abbate acquista non so che terre, *TERRITORIO ORCLANO*, come sopra. Ivi, col. 463, all'anno 936. *Item, in comitatu* ( Viterbii ) *infra territorium Orclanum*, *ipsam civitatem ORCLAE*, *Casalinos desertos.* E si legge ivi, col. 679, a. 1158. *Chartula transactionis, quam fecit Gezo de Damiano Domino Papae Adriano IV super quibusdam possessionibus, et rebus positis in Castro de ORCLE . . . . In Castro, quod vocatur ORCLE, iuxta turrim domni papae, ripam eiusdem Castri . . . vado del pixarello, flumen, quod vocatur Bleidano.* E prima nel *Regestum* n. 237 (anno 826) *Territoria tam divisa, quam et indivisa, tam in finibus veterbensibus, quam etiam et in ORCLANO.* Nello statuto viterbese del 1251: *Quicumque viterbiensis ordeum, speltam, vel quamlibet aliam speciem bladi, leguminis et saginae inter hos confines habuerit, scilicet ab ista parte manente in tenimento ORCLE* etc. Nelle cronache all'a. 1187. *Li romani andorno per togliere ORCHIA alli viterbesi, e diegli battaglia. Il torrione della guardia fece il fumo domandando soccorso, per la qual cosa li viterbesi andorno a soccorrere, e ruppero li romani, e menolli tutti i prigioni a Viterbo, poi li lassorno per comandamento di Papa Alessandro.* Presso Ughelli Italia sacra. Ven. 1717. Vol. I, col. 1404. all'anno 1206. Innocenzo III accorda 1000 libbre d'argento all'abbazia di s. Martino in Monte, ed inoltre, *Ecclesiam sancti Salvatoris positam iuxta OR-*

*CLAM cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis.* Nelle citate cronache, all'anno 1435: *A dì 15 di novembre di detto anno, viterbesi scarcarono la rocca d'ORCHIA, del comandamento del Papa Eugenio;* e la ragione la dà, nella storia di Toscanella, Francesco Giannotti MS. alla pag. 9, scrivendo: *Stantechè era quasi deserta affatto, per essere i cittadini passati a Vitorchiano, e l' aria recava nocumento.* Finalmente nel Serafini, Vetralla antica pag. 74. *Nel 1559 nacque differenza tra i doganieri del patrimonio, ed i vetrallesi per la tenuta d'HORCHI, per la quale questi s'ebbero un mandato* de manutenendo, *d' ordine del pontefice, per le mani del card. Sforza Camerlengo, nel quale, conservandosi le attioni che loro havevano in quella bandita di sementare, coltivare, pascere, e di tenere i loro bestiami, si comandava di più ai doganieri, a chi spettava, che non ardissero di molestarli, mentre però non si seminava più della terza parte* ec. Dai quali passi tutti può dedursi, che veramente il nome antico non era *Norchia*, ma *Orcla*, ed *Orcle*, cioè in etrusco *Urcla* o *Urcle*.

## *APPENDICE V.*

### AQUAE PASSERIS O PASSERIANAE.

Erano una delle Mansioni, o luoghi di fermata sulla Cassia, di che parlano la tavola Peutingeriana, ed il poeta Marziale. L'iscrizione di Vigeto aggiunge a quel che ne avevano scritto fin qui i geografi, la notizia, ch'esse nel IX secolo appartenevano in proprietà a Vigeto stesso. Certo erano nel luogo chia-

mato oggi Bagno di *Nàviso*, colla penultima breve in *Nàviso*; perchè pare, che, dopo essere stata chiamate *Aquae passeris*, fossero anche dette *Aquae Avis*, donde il volgo, aggiunto in fine un *o* eufonico; ed in principio un *n* epitettica, siccome in *ninferno* per *inferno*, in *ninfro* o *nenfro* (sorta di sasso) per *infero*, in *Norchia* per *Orchia*, in *Nangilo* per Angelo (Memorie di casa Sacchi all'anno 1462) formò appunto il suo *Nàviso* odierno; dove *Naviso* dattilo è come *Craniso* dattilo.

Impariamo da Ludovico Pasino, medico di Padova (*de Baln. Urb. vet. et Viterbi* p. 201), che si nomava ancora *Balneum naves* o *laves*, ciocchè prova sempre più il nostro assunto.

Non dunque del tutto bene, scrive il Cluverio (Ital. Ant. pag. 561): *Ab laevo Cassiae viae*, *cuius heic reliquiae etiam adhuc visuntur*, *latere* (ciocchè è verissimo), *vulgo nunc* (Aquae Passeris) *dicuntur* il bagno delle serpi, *et olim il* bagno de'Palazzi, con quel che seguita: ciocchè non è giusto, siccome altrove notiamo.

Il nome può esser provenuto in origine da un primo possessore; e parebbe provarlo un frammento d'iscrizione tuttor conservata nel palazzo del comune, dove si legge:

– AEMIL .
PASSER . E
MILIA . C . L . PY
SIBI . ET . SV

avvegnachè il Lucio Emilio Passere quivi nominato, o qualche suo consanguineo, può, per titolo di pa-

dronanza, aver così denominato quelle acque. Tuttavia par che il popolo ad ogni modo coll' andare del tempo abbia perduto la memoria di sì fatta derivazione, ed abbia immaginato un'etimologia tratta dal volatile omonimo, poichè in luogo *d'Aquae Passeris* cominciò a dire *Aquae Avis*; od *aquae illae aves*, *le Aves*, *laves*; od *aquae in aves*, *naves*.

Finirò avvertendo che questo premettere la *n* alla vocale sebbene paia uso italiano preso in prestito da'provenzali, o dalle lingue romanze, come provano i linguisti, pure avrebbe a dirsi che non era ignoto agli etruschi antichi, se ha ragione il signor dott. Braun, dotto archeologo alemanno, nella sua dissertazione *Oreste stretto al parricidio dal Fato*: *Specchio* ec. Roma 1841, pag. 7, dove ci dà esempi d'*Hercle* mutato in *Nercle*, e di *Fatum* mutato in *Nathum*, quantunque io dubito che, ne'due casi, la lettera presa dall' erudito archeologo per N sia un Ξ, cioè l'aspirazione, nella quale si sono omesse, o per negligenza, o per usanza che già s'accostava alla latina, le due sbarre inferiori.

Rispetto alla *Villa Calvisiana*, sembra che debba essere stata sotto Monte Iugo dove oggi son dette *le Palazze*, e il Bacucco, e meriterebbe nuove esplorazioni del suolo ad esser meglio illustrata.

Dirò un'ultima parola delle due sorgenti una calda, l'altra fredda, che vi notò il Pasino, e che noi già ricordavamo come perdute: e sarà che qualcuno m'assicura non essere al tutto perdute, solo trovarsi più devastate di quel che un tempo furono.

## *APPENDICE VI.*

### ANTICO CATALOGO VITERBESE DI TESORI.

E questo un catalogo che abbiam più volte citato, e lo tenemmo dal codice Riccardiano dove son le cronache de'due nostri cronisti Tuccia e Cobelluzzo. Il titolo è: *Tesori intorno a Roma.*

Comincia « *Aggiontione* 3. nella quale, a proposito del bagno della crociata si notano alcuni lochi dove si dice essere stati nascosti thesori in diversi tempi, et questa notazione de detti lochi è opinione che sia stata data dal re.$^{mo}$ cardinale Capocia et per soccessione sia capitata in mani ad alcuni quali in molti lochi occultamente hanno poi a nostro tempo fatto cauare ec. »– dove chi probabilmente ha dovuto essere questo cardinale Capocia già lo indicammo a suo luogo.

Io leggo, sul proposito di sì fatti cataloghi, il seguente tratto nel Gimma (Fisica sotterranea, lib. V, cap. XII, art. II, t. 2, pag. 209, n. 11) « Vanno sotto l' occhio di molti alcune memorie di tesori, alle quali facilmente si crede, e questa vanità è stata antica. Vide un amico un antico ms., e trovò una lunga serie di tesori ricordati, spiegando i luoghi ove dicesi che vi sieno, e la materia che sia in essi nascosta. Due soli qui riferiamo, tralasciando i luoghi, acciocchè i desiderosi dei tesori la pazzia loro non accrescano. Di uno così si legge. *Invenies ecclesiam D. N. In angulo ipsius ecclesiae, invenies lapidem cum annulo de bronzo implumbato in ipso lapide. Eleva lapidem. Descende subtus gradus quinque. Invenies portas aereas serratas per artes magicas et mathematicas, et invenies centum quinquaginta aves*

*de auro*, *plenas lapidibus pretiosis*, *et pastorem de auro*, *tenentem in manu librum*, *in quo sunt incomparabiles virtutes.* E così si legge d'un altro: *Eleva lapidem cum curru desupersculpto. Fode subtus pedes XII*, *et invenies aurum quantum currus sex vices portavit* (cioè *portabit*). In un terzo si dice che vi erano pecore d'oro, le quali eran tutte piene di gemme... Una simile nota di tesori ha voluto dare alla luce nel suo libro proibito dalla s. Congregazione (dell' Indice)...(e non senza riso si legge nel capo ultimo, 17 del trattato 2, il titolo che vi ha posto: *Catalogus locorum in Italia*, *in quibus thesauri absconduntur*) il P. Giambattista Pasquali Cremonese. Va numerando tutti i tesori che sono nelle città d'Italia, e le ricchezze che in essi vi sieno. Dice che il libro era di un Savio nel 1390. Se ne formò copia nel 1523, e l'ultima nel 1659. Confessa averla avuta da un altro religioso che nomina; e soggiunge: *Cui tamen Catalogo nullam praestarem fidem*, *ni illum habuissem a viro religioso*, *tam sapienti et timoratae conscientiae; et interim meam credulitatem*, *et incredulitatem suspendo.* » E sin qui esso Gimma. Dal che m'avvedo che il frammento del codice della Biblioteca Riccardi, per lo meno non contiene gli esempii qui sopra trascritti.

Il primo esempio, che in questo leggesi è: *In civitate Carsoli*, *quae fuit civitas antiqua*, *reperies fabricam. Quere. Ibi est lapis cum draconc. Fode subtus pedes LX*, *et invenies thesaurum. Tolle secure quia non custoditur.* L'ultimo è: *In monte dicto*, *la Corbara*, *in ripa*, *aspice saxum cum capra*, *et hominem mungentem illam. Fode sub ipso pedes quinque*, *et invenies sex staria auri.*

Qua e là nel cumulo delle sciocchezze sono molti curiosi passi, oltre ai già da noi citati, e ne siano un saggio i seguenti:

*In partibus Carsolii, prope Castrum de gelis (divi Gemini?* Sopra scrisse la stessa mano, *nunc* Colle); *ibi est platea, in quo est lapis cum capite hominis. Fode subtus pedes quinque. Ibi est caput sancti Blasii, et omnia ornamenta auro et argento, et super catredam invenies centum laminas auri ....*

*In civitate ferula vel ferentina reperies turrim rotundam cum lapide magno cum istis caratolis* 71 B. *Respice versus orientem pedes decem. Fode pedes quatuor, et invenies tesaurum magnum.*

*In eadem civitate ferenti prope ecclesiam sancti Germanis, aut Geminis, invenies lapidem cum signo crucis. Fode subtus, et invenies aurum et argentum....*

*In eadem civitate ferenti prope ripam versus septentrionalem: ibi est lapis cum capite equi. Fode sultus pedes* 15, *et invenies catulos aureos magni valoris; et est tesaurum regis sanienti* (surrinensis)? . . .

*In sancto Laurentio de valle for de Colli versus Narni, ibi est lapis cum capite ursi. Fode sub ipso; et invenies pecuniam magni regis francorum, qui vocabatur Carolus . . . .*

*In dicto tenimento Viterbii, prope balneum reginae Carellae, in domo ipsius; reperies lapidem magnum teuertinum cum istis caratolis* 0, 2, 9 *e. Fode sub pedes* 7, *et invenies tesaurum magnum . . . .*

*In civitate Tarquinia, ante ecclesiam sanctorum quatuor est lapis cum signo* ☨. *Fode pedes* 5 *et invenies tres urceas plenas balsami magni valoris ....*

*In territorio civitatis toscanellae est castrum Planzanum, ubi est leuge petra. Est lapis magnus*

*cum signo ✝ sub ipso tribus pedibus est tesaurum abbatis dicti Castri, qui vocabatur abbas Lanterninus. Invenies florenos quinque milia Regis Pipini.*

*In dicto territorio dicti Castri Pallensani* (l. Plansani) *prope Vallem Vecchiarelle est tesaurum magnum in loco qui dicitur il piano di san Pietro, in cripta, in qua positus fuerat rex Pipinus. Fode in medio, et sunt floreni trecentum milia et ultra, ubi fuerunt fundamenta domus maximi valoris* ec.

Del resto questo credere a celate ricchezze nel sen della terra, sotto nome di ripostigli, o simile, è antico quanto l'umana avidità dell'oro. È per es. nelle *Notae literarum, P. Diaconi, in Putschio*, p. 1596.

D. CCL. IV. A colla spiegazione : *Duos cubitos.* (est) *conclusa pecunia Augustae Virginis.*

D. I. L. IV. A. *De isto lapide invenies aurum.* E p. 1601, 1602. FO. S. V. P. XX. INN. MNT. LDLE. *Fode sub via pedes viginti. Invenies monumentum laudabile.*

F. H. IV. *Fortunam hic invenies.*

E p. 1605, 1606. C. II. IVI. L. M. *Cubitos duos, invenies locum mirabilem.*

H. HA. P. *Hoc habet pecuniam* ec. ec.

O debbo io ricordare il tesoro promesso a Nerone da Cesellio Basso in una caverna sulla fede d' un sogno (Tacit. Annal. XV, 1)? O quello che i Menei de'greci, presso il Del Dio (Disq. magic. lib. VI. c. II. Sect. III. Q. III. pag. 1001. B) raccontano nella vita di s. Conone Isaurico? O la favola del Cronico di Giordano (Murat. Antiq. Italic. T. IV. cap. CCXX. col. 918) relativa a Gerberto o Silvestro papa? o cento altre simiglianti imposture?

Basti aggiungere la iscrizione seguente presso il Fabretti (*De columna Traiana* pag. 84), e presso il Corcia (*Storia delle due Sicilie* pag. 499, t. I) in Suessa: *Iovi. Conservatori. Et. Genio. Thesaurorum* etc. E da ultimo, perfin nell'*Alif Laila*, ossia nelle mille e una notti, la novella di *Aly Baba*, e della porta incantata, la qual s'apriva solamente al suono d'una magica parola: ciocchè è un'ingegnosa allusione all'uso di que'*grilletti tedeschi*, o vogliasi dire di quelle serrature ad *ingegni*, le quali non s'aprono, se non conosciuta prima e disposta una certa combinazione di lettere, formanti appunto un vocabolo dato, secondo che, fin dal suo tempo narra nelle imprese Giulio Camilli (1).

## *APPENDICE VII.*

### PALENTIANA.

Molti dicemmo essere gli antichi luoghi, nel territorio viterbese, de'quali non ogni notizia è perita. Richiede tra questi una più particolare menzione *Palentiana*, oggi la Paranzana, villeggiatura nobilissima de'vescovi, nelle vicinanze de' cappuccini detti *del Monte*.

Io trovo di questa *Palentiana* indubitato ricordo fin dal tempo de're Goti, in Cassiodoro (Variar. v. 12) che scrive: *Theodahado viro illustri Theodoricus rex. Si iustitiam colere universos, et amare prae-*

(1) Spartian. in Adrian. 18. De thesauris ita cavit, ut si quis in suo reperisset, ipse potiretur; si quis in alieno, dimidium domino daret; si quis in pubblico, cum fisco aequaliter partiretur.

*cipimus, quanto magis eos, qui nostra proximitate gloriantur, quos omnia decet sub laude gerere, ut regiae possint fulgorem consanguineitatis ostendere? Haec est enim indubitata nobilitas, quae moribus probatur ornata: quia pulchrum est commodum famae foeda neglexisse lucra pecuniae.*

*Argolici itaque viri illustris, et Amandini viri clarissimi haeredes supplici nobis aditione conquesti sunt*, Palentianam Massam, *quamvis pro compensatione largitio nostra transfuderat, ut* Casae Arbitanae *amissionem hac commoditate solarentur, ab hominibus vestris nullis causis extantibus insolenter invasam. Quapropter, si nullo mendacio asserta viciantur, magnitudo vestra quae sunt ablata restituat; et, si quid vobis creditis posse competere, ad comitatum nostrum instructam iure personam modis omnibus destinate*, con quel che ivi seguita.

Imperciocchè questa *Massa Palentiana*, perfettamente omonima (e lo proverem tra poco) alla *Paranzana* nostra, e già concessa da Teodorico ad Argolico prefetto di Roma, e ad Amandino senatore (tanto valendo il titolo *vir clarissimus*), non veramente come dono, ma come cosa di patrimonio, o pubblico, o regio, staccatane allora per darla agli eredi d'entrambi, in compenso della perdita fatta di una *Casa Arbitana* (cioè di un gran tenimento che si sarebbe più tardi detto *Casale Arbitanum*); e da ultimo usurpata da Teodato, congiunto di esso Teodorico, e poscia suo successore nel trono, quale altra Palentiana sarà stata, se non fu la terra d'odierna villeggiatura del vescovato nostro?

Certo, collo stesso stessissimo nome incontrasi

spesso ne'documenti Farfensi dell' VIII°, IX° e seguenti secoli ec., siccome ne'numeri 74, 76, 236, 238, 250, 275 . . . 421 del *Regestum* (anni 766, 816, 817, 827 ec.) dove più volte esplicitamente si mentova, or *vicus Palentiana territorii Viterbiensis*, or semplicemente *Palentiana*, or *Casalis Palentiana*; ed una volta (n. 76) *Actum in vico Palentiana ante Ecclesiam s. Petri*, colla indicazione di molte altre delle adiacenze, oggi ancora più o men conosciute: *locus qui dicitur vallis prope vicum Palentianae*; *vicus fontis prope vicum Palentianae*; *casalis foffianus*, *loco qui dicitur fontis ; vicus foffianus territorii beterbensis*, *foffianus*, *pons foffianus; campus aureus*, e *casalis campus aureus; fagianus*, *casalis fagianus*, *cella in fagiano*, e *Oratorium sanctae Mariae in fagiano ec.* Così non meno nella lettera di Leone Papa IV *ad Virumbonum episcopum Tuscaniensem*, l'a. 848, leggiamo: *Infra Castrum Viterbi*, *Plebem s. Petri* (detta di sopra) *in vico Palanzano* (alterato qui alcun poco il nome una prima volta) *cum suis ecclessis s. Petri et s. Valentini* . . . Resta dunque solo a provarsi, che nel fatto colpevole al quale allude Cassiodoro, o piuttosto Teodorico, colla citata lettera, veramente si parli di questa nostra *Palentiana*, e non di qualche altra, la quale per avventura si trovi altrove.

Ma questa prova può facilmente dedursi da tutta la storia, fino a noi giunta, dell'usurpator Teodato. Infatti sappiamo qual presso a poco era, innanzi all'avvenimento al trono, la sede abituale in che teneasi, e dove esercitava le sue molte avanie. E per vero, scrive Procopio, De bello Gotico I, 3 (per

qui contentarmi della traduzione stampata in Muratori, Script. R. I. t. I.): *Inter Gothos, quidem erat Theodatus, filius Amalafridae, sororis Theodorici, provecta iam aetate homo, ac latinis quidem literis, et philosophia Platonis imbutus, sed rei bellicae plane rudis, summe ignavus, et avaritiae deditus extra modum. Hic agrorum Tusciae partem maximam cum possideret, e reliquis exturbare Dominos enitebatur, genus quoddam infelicitatis esse ducens, habere vicinos.*

E seguita narrando nel capo 4: *Haec ubi dum aguntur, interea tusci complures, de vi in omnes provinciae suae incolas, apud Amalasuentham accusant Theodatum, ex avara libidine, cum in alios quosvis, tam in domus regiae fundos, quos Patrimonium vocitant, involantem.*

Donde dunque s'impara, 1.° che in realtà la *tuscia* era il luogo di residenza di questo Teodato, e per così esprimermi il teatro delle usurpazioni sue, le quali non paghe d'esercitarsi contra i beni de'privati, osavano anche stendersi contra la pubblica, e la regia possidenza; 2.° che, nè manco gli ordini di Teodorico a richiamarlo a sentimenti di giustizia, bastarono, giacchè, morto lui, bisognò ricorrere ad Amalasunta per veder pure di porre un argine alle costui prepotenze; e 3.° ed ultimo, che perciò, poichè, tra'beni usurpati, una *Massa Palentiana* espressamente si nomina, non d'altra massa *Palentiana*, dee ciò intendersi, che di quella, la qual vedemmo di sopra chiamarsi altre volte, or *Palentiana* senz'altra giunta, or *vicus Palentiana*, or *Casalis Palentiana.*

Se non che la storia seguita dicendo, siccome neppure giovò il nuovo ricorso ad Amalasunta, la

quale, se, per una parte, nella inefficace sua giustizia, diè ordini di restituzione, per altra parte, mossa, per lo suo peggio, da ragioni di stato, innalzò al trono questo suo malvagio parente, chiamandolo all' onore d'impalmarla, secondo che anche Giordane o Giornande, oltre a Procopio, racconta (presso il Muratori cap. 59), mentre scrive: *Amalasuentha . . . Theodatum consobrinum suum, germanitatis gratia accersitum a Tuscia, ubi, privatam vitam, degens in laboribus* (al. in laribus) *propriis erat* (e si noti qui la conferma di quel che affermavamo di sopra intorno alla dimora nella Toscana nostra) *in regnum collocavit.* Del quale errore politico si sa qual fu la pena. Guari tempo non passò, che l'ingrato, balzatala di trono, e cacciatala in carcere, mandolla per più sicurezza in uno de' suoi toschi possedimenti, cioè nell' *isola Martana*, che già fu cosa ella pure del nostro viterbese territorio, dove, poco stante, fè da suoi satelliti affogarla, se fama non mentisce, nel bagno.

Così non è da dubitare, che la *Massa Palentiana*, cioè tutto il corpo di beni che componevane il particolare territorio, seguitò ad essere un allodio del ladrone Teodato, costretti al silenzio, se non esterminati, i padroni legittimi della discendenza d'Argolico e d'Amandino. Ciò però deve aver durato non molto, perchè breve e non felice fu il regno di questo tiranno.

Vigliacco per natura, e per educazione, aveva già da prima annodato segrete trattative per vendere a Giustiniano, imperador d'Oriente, la sua male acquistata Tuscia, riparandosi tra i bizantini, ricco d'

oro e d'infamia. Poi più volte rannodò e ruppe, a ogni aura di fortuna contraria o favorevole, le proposte, sinchè *Theobaldus rex*, narra Marcellino conte nel Cronico, *Theodatum occidit*, *in loco qui dicitur Quintus, iuxta fluvium Santernum; et ipse subsequitur per Tusciam omnes opes Thodati diripiens*, *quas in insula, vel in Urbevetus congregarat* (importante passo per noi, giacchè da esso ancora puossi raccogliere, che la sede principale dell'usurpatore di Palenziana era ne'nostri dintorni, certo non lontano dai tesori suoi, da lui tenuti sotto stretta custodia, per una parte nell' isoletta ove fè morire di mala morte la sventurata cugina, per l'altra in Orvieto, presso a cui dovrebbe anche essere stata la *casa Arbitana*, malamente scritta ne'codici venuti sino a noi, della quale parla Cassiodoro). E a questa guisa ebbe fine sì fatto mal episodio delle costui depredazioni, sinchè di nuovo, a detta pur sempre dello stesso Marcellino Conte, *Belisarius accedens Romam ad exhyemandum*, dopo alquante nobili guerresche imprese, *deditione suscipit Urbinum*, *et Urbevetus*, *et insulam laci Bulsinensis*; dov'io, considerando quanto poco *Urbinum* abbia che fare colla compagnia d'*Orvieto*, e dell' *Isola Martana*, sospetto che, in luogo di quella prima parola, si leggesse ne' più antichi manoscritti *Urbium*, con quel lungo superior tratto di penna il quale indica abbreviatura, creduta dai posteriori amanuensi una *n* da intercalare tra l' *i*, e il secondo *u*, ma messa lì veramente dallo scrittore della cronaca, volendo con ciò significare la parola intera *Viterbium*, *Veterbium*, o *Veturbium*; ciocchè potè ancor più facilmente accadere, se la seconda

lettera in quell'*Urbium* abbreviato, non era poi veramente un *r*, ma era un *t* facile a confondersi con *r* in molti alfabeti de' più antichi.

## *APPENDICE VIII.*

### SUCCUNIUM.

E che si dirà, s'io provi, che anche l'agro nostro può vantare la sua *Velleia*, la sua *Pompeia*, e il suo *Ercolano* ? E nondimeno è così. Solamente trattasi d'una Velleja, d'una Pompeja, e d'un Ercolano che non tornò ancora alla luce del giorno.

Interamente ignoreremmo questa nostra archeologica ricchezza, se non ce ne avesse conservata la indicazione Ammiano Marcellino nel lib. XVII, cap. 7, scrivendo : *Chasmatiae . . . grandiori motu patefactis subito voratrinis, terrarum partes absorbent ; ut in Atlantico mari, Europaeo orbe spatiosior insula, et, in Crissaeo sinu, Helice et Bura; et in CIMINIA ITALIAE PARTE OPPIDUM SACCUMUM, ad Herebi profundos hiatus abactae aeternis tenebris occultantur.* Perchè, stando al qui detto, dunque nella regione Ciminia, cioè nelle terre immediatamente sottoposte ai nostri monti, un tremuoto (giacchè di tremuoti ivi si parla ) inghiottì un intero paese, nè si sa poi come nè quando, salvo l'affermazione che ciò fu all' improvviso schiudersi del suolo in una voraginosa apertura.

Il nome stesso dell'oppido è incerto, perchè , sebbene le più recenti edizioni hanno *oppidum Saccumum*, pur non in tutti i manoscritti così si trova

segnato, e non così stamparono tutti gli stampati. L' edizion principe dà *Saccumium*. Il codice Vaticano della Reg. Cristina 1994 (cart. 55 *retro*) *Saccunium*. L'edizioni curate dal Castello, dall'Accursio, e dal Gelenio preferirono *Succunium*. I MSS. del Lindembrogio gli diedero, quali *Oppidum Succiniense*, quali *Oppidum Succinense*. Dond'io credo potere aver lume per risalire alla lezione, che mi par la più vera.

Imperciocchè io così ragiono. Se l'oppido era *in Ciminia Italiae parte*, molto mi par verisimile, ch' esso appunto dai monti Cimini a cui soggiaceva si denominasse *Subciminium*, od anche *Subcuminium*; ossia (cangiato, come suol farsi il *b* innanzi al *c* in un altro *c*, e soppresso all'etrusca il primo *i* intermedio) *Succimnium*, o *Succumnium*; e, per ultimo addolcimento di pronunzia, eliminato il primo *m*, *Succinium*, o *Succunium*, donde però la *m* non ha mai potuto sì perfettamente eliminarsi, che qualche volta invece non abbia essa fatto soffrire l'eliminazione alla *n* seguente, restata ella salda al suo posto.

Quanto al fatto in sè, non v'è ragione per impugnarne la verità; se ne hanno per concederla. Trattasi d'un paese grandemente vulcanico, dove la potenza, nemmen oggi doma interamente, d'Ennosigeo a più segni si manifesta. Qui è infatti il Bulicame, che pure a memoria d'uomini, nel secolo XIV diè un'eruzione famosa; e se ne celebra il ricordo della città salvata a stento, in antiche pitture, e in feste di chiesa. Presso Bassan d'Orte è, vulcano idropirico, il famoso Vadimone, annullato e poi rinato in una mala notte, della quale ho consegnato il ricordo

alla Biblioteca italiana di Milano, anno 1817. Plinio, Tertulliano, Giulio Obsequente ci han parlato di non dissimili eruzioni di Volsinio, e del lago Vulsiniense. Tutto dunque invita a credere, che in ciò pure si tratta di una storica catastrofe. Resta il cercare se ciò fu entro l'*hiatus crateriforme*, ov'oggi s' inabbissa il *Lacus Ciminus*, o non lungi appunto dal vadimonio stagno, il quale per fermo, un tempo stette coperto d'alta zolla, e scomparve ; o dal lato nostro, cioè nel tratto che quà e là sdrucito tanta massa di calde acque lascia sgorgare sopra il suolo. Io, considerando che, in una pianura sì frequentata qual'è quella su cui si stende la via Cassia, non avrebbe potuto un avvenimento di tal natura succedere, senza che molti lo avessero ed osservato e riferito, son propenso ad attribuire il fenomeno luttuoso all'una o all'altra delle due regioni notate in ultimo. I naturalisti si colleghino agli antiquari per decidere a quale.

## *APPENDICE IX.*

*Una rapida rivista delle precedenti pagine, con alcune o emendazioni, o giunte. Un ultimo catalogo d'antichi luoghi ricordati in più d' un documento che avanzò dalle passate età.*

Tempo è di finire; ma prima di prender congedo da te, benigno ed annoiato lettore, stimo essere util cosa il comunicar teco le ultime considerazioni, che, nel rileggere ancora una volta quel che ho stampato, questa rinnovata, comechè fretto-

losa, lettura fece in me nascere. Saranno dove correzioni, frutto di meditazioni o di studi posteriori, dove notizie nuove che mi son procacciato, od altre alle quali non trovai comodo posto per collocarle altrove, o che, di deliberato proposito, riservai quasi a corona e complemento dell' imperfetto mio lavoro. E oggi so alcune particolarità, che mi erano sfuggite nel primo scrivere, parecchie delle quali mi sarà pur forza d' omettere, acciocchè la giunta non soperchi la derrata. Ma, dirò come Varrone (de L. L. ed. Mueller. VII, 109): *Nemo reprehensus, qui, e segete, ad spicilegium reliquit stipulam.* Ponghiam dunque mano all'opera.

Pag. 266, nota 2, scrissi *casale fanianum ubi dicitur spileum*, perchè così stampò il Muratori, dandoci la lezione del *Chronicon farfense* (Script. R. It. T. 2, part. 2, col 395). Riscontrato però il *Regestum*, che si serba nella Vaticana (n. 300, e non 395 e 396, che son le pagine del *Chronicon* edito), vi trovo che il testo vero ha (se tuttavia meglio ivi si copia), *in casale fuliano*, *loco ubi dicitur spileum*; e, accettata questa variante, potremo credere che ivi si parli di quello che a dì nostri noi chiamiamo *monte fogliano*, presso il lago di Vico.

Pag. 289. Dissi che il Bulicame, nel 9.° secolo, chiamavasi *Placane*, e credo averlo categoricamente provato. Ma in que'barbari tempi le denominazioni eran diverse nelle diverse bocche, e variavano da un cantone all'altro. Certo, lo stesso nome odierno, non ha da essere solamente odierno. Io credo d' averlo incontrato nella *sors* (possidenza, asse) *de vulgano*, che, tra molte altre, si legge nel citato n.° 300 del

*Regestum*. Infatti, che distanza è da *vulgano* a *bulgano*, e da *bulgano* a *bullicano*? Io do la mia congettura per quel che può valere.

Pag. 282. Della molta coltura del lino tra i viterbesi ho un'altra prova. Ecco tratta dal libro delle Riformagioni, a. 1480, la lista delle sedici arti che allor facevano corpo, cioè l'*Ordo artium in civitate Viterbii. Proconsules Notariorum*, *Consules Mercatorum*, *Rectores Spetiariorum*, *Rectores Fabrorum* – *Calsolariorum* – *Macellariorum* – *Carpentariorum* - *Lanariorum* - *Sarctorum* – *Tabernariorum Hospitum et Casariorum* - *Hortulanorum* – *Barbitonsorum* – *Molendinaiorum* (sic) - *Pizzicarolorum* – *Magistrorum lapidum* - *Textorum panni linii*: l'ultima delle quali arti suppone abbondanza indigena della materia prima, e facilità di procurarsela.

Pag. 290. Del ponte di san Niccolò credo parli il *Regestum* di Farfa, nel suo n.° 270 B (a. 822), dove Orso diacono, figlio della b. m. di Grasolfo sculdascio (giudice) abitator di Viterbo, vende a Ingoaldo abbate, *integram portionem* delle sue cose *sub ponte quinquagesimo*, senza dubbio così detto, perchè era al cinquantesimo miglio da Roma; chè tale è presso a poco la sua reale distanza dalla metropoli. E, per vero, Cicerone, *pro Caecina*, ci dice che *Axia Castellum* distava, da essa metropoli, men di 53 miglia. L'Itinerario d'Antonino, sino al foro di Cassio ne pone 44. Il *ponte Sannicolaro*, dal quale nasce l'antico *diverticulum* che va ad Axia, è lontano da quest'ultima, appunto qualche cosa manco d'un tre miglia, e dalle rovine di Forcassi, se la memoria non mi tradisce, le 6 miglia antiche, le

quali si richiedono per andare da 44 a 50. Dunque il qui detto ponte è appunto *in quinquagesimo*, e a buon diritto possiam pensare che, prima del 1000, si denominò *pons quinquagesimus.*

Quanto al *ponte Camillario*, di esso ancora parmi oggi d'avere qualche men fallace cosa a riferirne. In realtà deve essere stato *pons Camillianus*, o *pons Camillarius in Camilliano*; e n'ho argomento dal solito *Regestum* (n.° 289, anno 825), in una donazione, rogata in Viterbo, di Grampolo, figliuolo d'un tal Guadone, abitatore di *Materna* (luogo che vedemmo essere presso i bagni nostri, secondo la lista de'Tesori); donazione che fu d'una casa *in suprascripto casale Maternae*, *una cum aedificiis suis*, *et curte*, *ortis*, *vineis*, *campis*, *pratis*, *silvis*, *et territoriis*, *tam IN CASALE CAMILLIANO* (nota bene), *Piragnana* (f. *Pira Anniana*, o *Pyra Anniana*), *Petra pertusa* (forse lo stesso che il *casale pilo pertuso* del cit. n.° 300), e finalmente *Aqua bibula* (che sarà stato uno de'bagni: cioè *Aqua Bibuli* da un Bibulo, *Aqua Vibula*, da un Vibio, o, così come sta, *aqua bibula*, ossia la termale che si bee, nel modo che oggi si fa coll'*acqua* da noi chiamata *della grotta*): e tutto ciò sotto la riserva d'averne, egli e la moglie, vita loro naturale durante, *nomine de cibile*, cioè a titolo di lor cibaria, l'usufrutto; e coll'obbligo al donatore di dare ogni anno (cosa da essere avvertita, perchè dà lume sempre maggiore, quanto al ben determinare le località) *in natali sancti Valentini* (che avea la chiesa ivi appresso, a due passi da *Materna*, e dal *Casale Camilliano*), *mense novembris . . denarios IX in cera aut oleo.* La qual carta

(e a questo pure si ponga mente) *Benedictus notarius . . . postquam tradita est fratello presbitero et preposito sancti Valentini, ad partem monasterii, complevit et dedit.* Cosicchè dal tutto insieme si raccoglie non poter esservi difficoltà al concedere, che questo *casale Camillianum* non altrove ha da essere cercato, se non dove oggi è il *ponte Camillario*, e il *locus qui vocatur Camillarius*, fatto celebre per la tradizione del martirio de'due santi viterbesi, protettori principali della città.

Pag. 294 nota 1. Il testo greco di Stefano ha: Συρέντιον, πολις Τυρ'ρηνίας, καὶ Συρκεντόν, τὸ ἐθνικὸν, Συρέντιος; cioè *Syrentium urbs Etruriae, et Syrcentum: gentile vero, Syrentius*; e se abbiasi a credere che parla di Sorrena nostra, bisognerà ben dire che la scrittura ci giunse guasta.

Pag. 307 nota. Il *Veturbium* non era ignoto al padre Kirchero, che, nel suo *Mundus subterraneus*, lib. 4, c. 3, scrive del Monte Cimino, *quem montem Veturbiensem vocant*, certo attenendosi alla pronunzia popolare, più ancor prossima al vero della odierna plebea, perchè non dice *Viturbiensem*, come oggi, ma *Veturbiensem*, conservata l'evidenza delle due radici *vetus*, ed *urbs* od *urbium*. Vuol poi giustizia ch' io narri aver già udito dalla bocca dell'ill. Ignazio De Rossi, mentre viveva, toccare questa stessa etimologia, come la più verisimile, quantunque non andasse egli più in là col discorso, e non sembrasse aver dato a sì fatta speciale ricerca il suo studio a quel modo, che avrebbe saputo sì bene usare.

Pag. 308. Il *provinciarum*, con che si termina il passo di Ammiano, bisogna cancellarlo. Il più delle edizioni, e le migliori, non lo ammettono.

Pag. 309. Si trova scritto *Anurianesis* alla col. 395 dell'ediz. Muratoriana del *Chronicon*. L'anno è l'840, e non l'850, come la mia stampa da qui per errore.

Pag. 310. M'è sfuggita dalla penna, nell'ordine logico del discorso una prolessi. Dico, *la più antica delle forme del nome imposto a Sorrina distrutta, vedemmo già essere stata VETERVUM*; ciocchè nel fatto *non vedemmo ancora*, ma solo mi sono sforzato di provarlo tre pagine dopo. Questo avvenne, perchè sì fatto brano è aggiunto a lavoro già finito. Il lettore discreto vorrà perdonare l'inesattezza, e sostituire nella stampa: *del nome imposto al colle del duomo.*

Pag. 312 nota 1. *Viterbesi erano anche i due fratelli di Galla, Rufino e Cereale.* Intendi *Viterbesi di famiglia e d'origine.* Il dir più di così non è giusto.

Pag. 316. *Valle di Faulle* (*una cioè, come dicemmo, delle valli che fiancheggiano il Castrum Viterbi*). Lo dicemmo delle valli in genere; non lo dicemmo ancora della *Valle di Faulle.* Qui pure l'espressione è inesatta. *Lapsus calami.* Il lettore corregga.

Pag. 329. nota. *La bella Galeana*! Questo nome egli solo meriterebbe, per sè, una lunga appendice. I cronisti nostri la magnificano come una delle sei maraviglie viterbesi nel secolo XII. È tutta una leggenda, di quelle, delle quali oggi risuscita l'appetito negli svogliati delle lettere classiche. « *Avia*, scrive il Cobelluzzo, *la depta cipta sei nobilita : prima la liberta; la seconda l' altare biareccio ; la terza che avia una giovane chiamata Galeana, la quale no trovava pari le bellezze. La quarta che avia una alta* (forse altra) *donna, chiamata Anna, la quale li mezi*

*de'capelli erano fraui, et l'altri mezi verdi. La quinta avia uno cavallo bellissimo animoso superbo, possente più che a quel tempo si trovasse, et venivano molte genti per vederlo. La sesta avìa uno iollaro, lo più che si potesse trovare, che faciva et desfacia per suoi igniegni cose extimabili, et chiamavnsi fisigellus.* » Qui non parleremo, che dell'*altare biareccio*, di *Galeana*, d'*Anna*, del *Cavallo*, e del *iollaro*. Così.

1.

*L'altare biareccio.*

Era un altare portatile, che si recava in volta nelle guerre, come l'*arca* degli ebrei; donde poi l' origine del *carroccio*. Di questo (intendo dell'altare) aggiunge lo stesso Cobelluzzo (Bussi pag. 88, 89): *Nel detto tempo la detta cipta di Viterbo ebbe molte battaglie con le terre dentorno, et sempre erano vincitori et victoriosi, e la cascione era per un alta biareccio, che in ogni loco lo portavano, erano vincenti per la virtù Dio cie avia posta; lo quale alta viareccio li viterbesi lebero da lisola Martana, lo quale fu posto lì dalli Goti, lo quale lo levarono da Ravenna, quando vennero de qua che desfecero Roma.*»

E dice, con poca diversità, Niccola di Niccolò della Tuccia, a mo' d'esordio: « *Erano viterbesi arditi e possenti e valorosi, e cominciarono a dar guerra a tutte le terre attorno di loro, e prenderono per forza l'isola Martana, dalla quale portorno un altare viareccio, che haveva in se una virtù, che in ogni luogo ove lo portavano sempre erano vincitori*

*della guerra, e sottomisero assai castelli d' intorno, et era terra libera, che non rendeva censo a persona del mondo.* » Indi all'anno 1192: « *Enrico di Calandrino con gran esercito de'tedeschi venne contro Viterbo, et alloggiorono in valle pettinale, et i viterbesi l'andorno ad assaltare in campo, e furono cacciati infino alla porta di Sonsa, et alla porta di ponte tremolo, e fulli tolto il castel di s. Angelo da detti tedeschi. Poi andorno et abbrugiorno Monte monastero, et di continuo facevano guerra a Viterbo, per la quale cosa li viterbesi donarono* 2000 *fiorini d' oro, et fecero pace, et se ne andorno via; et questa fu la prima rotta che havesse Viterbo, et fu degna cosa, perchè havevano donato l'altare viareccio al papa, della quale cosa furono assai puniti; cioè Innocentio III de Campagna. Il papa lo donò ad Enrico imperatore, figlio di Federico Barbarossa. Poichè si privorno di detto altare, incominciarono ad avere assai molestie, et molte tribulationi, et furono sconfitti a monte razzanese* ec. « Anzi, come lessi nell'esemplare Corsiniano quì in Roma alla pag. 29 : « *Poichè, se privaro di detto altare cominciorno ad avere granne molestia e tribolatione, e furono sconfitti a Monte Razane da loro nemici, per la qual rotta perderno lor contadi e castella, e fu degna cosa. Furno depoi sconfitti a Monte Pittane, et entrò tra loro gran discordia, et l'uno disfaceva l'altro per invidia et odio de persone et de robe, e che altri dicessero che Viterbo crescesse in guerra, anzi sotto guerra, cioè diminuendosi continuamente, per il che perderono molte grandezze e dovizie, nel qual tempo venne in Viterbo il marchese Ricancoaldo* (sic), *e volsese fare cittadino*

*de Viterbo, e voleva donare a tutti i figliuoli de gentiluomini grandi donazioni*, *che* voluit omnes militari circulo decorare, indumentis et equis, et arma unicuique pollicendo liberaliter, et 12 peditibus singulis unam tunicam, decem libris, scutum cum elmo, et unum usbergum largiri voluit. *Et i viterbesi non volsero accettare; e così lui se n'andò nell' Alemagna con tutti li suoi, con quelli ch' erano rimasti a lui per la morte di Federico Barbarossa, e detti denari li portò detto marchese da Puglia, e cedelli all' imp. Enrico figlio del detto Barbarossa nel* 1198.

Dunque, se rettamente il Bussi afferma (p. 51), che l'Isola Martana fu da viterbesi conquistata nel 1065, a quest'anno converrà assegnare l'acquisto dell'altare biareccio. Non però debbon dir giusto i cronisti, rispetto al tempo in che si perdette, e alle cagioni che fecer perderlo, non troppo consentendolo la cronologia che qui è confusa, come altrove. Certo si perdette verso la fine del secolo XII. Intanto è bene aggiungere che il costume di sì fatti altari, non fu allora esclusivamente proprio di Viterbo. Io leggo infatti nel Farfense Registro all' anno 1119, indiz. XII, che il 15 di dicembre, l'abbate Beraldo III muorendo lasciò in essere tra le altre cose spettanti al monastero: *In primis altare itinerarium*, *quod regina Agnes* (penso, Agnese seconda moglie d'Enrico III, e poi reggente innanzi all'a. 1056) *nobis optulit valde optimum*; e leggo, sotto il n.° (*in summa pagina*) MCCXI, lettera *o*, all' a. 1147-52, che un Rustico figliuolo del quondam baroncello promise per *vestem sacri altaris beatae Mariae, afferre et offerre, in ipso monasterio, ad suam proprie-*

*tatem, pro redemptione animae* etc. . . . . *videlicet unum altare itinerarium valde bonum.* Certo erano altari con reliquie, di più o men ricchezza, da servire nel campo a'cappellani dell'esercito, e assai necessarii pel conforto delle soldatesche in que'tempi di molta fede, e di corrispondente speranza nell'aiuto celeste.

2.

*Galeana.*

Di lei così narra il della Tuccia (presso il Bussi pag. 90) anno 1158: « *Havevano* (i viterbesi) *una giovane chiamata* Galiana bella, *la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva da longhi parti per vederla; e lo exercito de'romani venne in assedio di Viterbo per haverla per forza a petizione di uno loro signore, et stettero gran tempo; in fine non potendola havere, domandorno in gratia che li fosse mostrata, e così di gratia li fu mostrata sopra le mura de sancto Chimento, ove furono scaricati tre merli, et de questo contenti se ne ritornarono in Roma. Et quando detta Galiana morì, fu messa in un bel deposito de marmo intagliato, e posto avanti la chiesa de Sancto Angelo de Spata.* E di nuovo il Cobelluzzo: « *Et nota per quella Galleana li romani preser campo a Viterbo alle grotti de'Maltagli* (segno d'abbreviatura sulla seconda sillaba), *et non potendola avere* (*la voliano per darla ad uno loro principale*) *chiesero de gratia li fusse mostrata sopra muro di sancto Chimento.* »

Nel Bussi poco fa citato, pag. 90 e 91, è il di-

segno dell'urna marmorea che si crede contenerne il corpo, colla giunta delle due iscrizioni che la decorano, e d'una terza più antica, la quale si legge nelle croniche, e forse perì nella caduta della facciata di s. Angelo, l'anno altrove da noi mentovato, 1549. Ed essa iscrizione più antica è la seguente:

*Flos et honor patriae species pulcerrima rerum*
*Clauditur hoc tumulo Galeana decus mulierum.*
*Femina pulcra polos conscendere si qua meretur*
*Angelicis manibus hodie Galeana tenetur.*
*Anno milleno centento treque deceno*
*Bisque quaterdeno rosa clauditur inclita caelo.*
*Roma dolet nimium tristatur Tuscia tota*
*Gloria nostra perit sunt gaudia nostra remota.*
*Milex et arma silent nimio percussa dolore*
*Organa cum citeris percutit caritura canore.*
*Osi nostra prius gladio male vita perisset*
*Quam non morte sua tantus dolor optinuisset.*

dov'è facile correggere nel 5.° verso (se pur ne vale la pena) *terque deceno*, nel 6.° *inclita ceno* (per coeno), perchè la rima sia sostituita alla semplice assonanza, intendendo per *ceno* la corruttela del sepolcro; nel 9.° *miles*; nel 10.° *citaris pereunt*; nell' 11.° *O si*, nel 12.° *quam nos*.

Io non ho bisogno d'avvertire che in tutto ciò il *mito* s'è impossessato evidentemente della storia. Che una bella donna, di nome Galeana sia vivuta in Viterbo e siavi morta, o nel 1138, com'ha il cronista, e il nuovo epitafio il quale pur si legge nel Bussi (ivi), o nel 1158, come ha l'iscrizione antica

testè riferita, non può avere difficoltà. La bellezza in generale del sangue viterbese è nota, e celebravala ultimamente il *Tournon* nell'opera: *Etudes statistiques sur Rome.* Paris 1831. tom. 1. p. 248, scrivendo: *Les environs de Corneto, et le versant septentrionel du Cimino offrent . . . una race remarquable par la hauteur de la stature, l'élégance des formes, la régularité del traits, et la douce expression de la physionomie.* S' intende che fu donna d' alto stato, alla quale (in un tempo, in cui si leggevano i primi romanzi di cavalleria, messi in onore dalle lingue romanze, o neo-latine scendenti a noi per l'alpi colle invasioni oltramontane, e massime le normanne, e le iberiche, e sì quei del ciclo druidico, o celto brettone, e sì gli altri del ciclo di Carlo Magno, e sì i celto-germanici mescolati co' greco-latini, donde il nostro Guerrin-Meschino, e i nostri Reali di Francia), di leggieri si applicò allora, alla chiara donzella del Cimino, il nome della favolosa eroina, della quale parla la mia nota alla pag. 80. Sì fatti nomi avevano allora gran favore nel popolo. Così uno de'conti dell'Anguillara sepolto in Vetralla presso il *Serafini* chiamavasi *Briobris* per corruttela del celebrato *Bliomberis* di essi romanzi. Spesso nelle pergamene farfensi dopo il 1000 ho adocchiato i nomi *rolandus*, e *rodilandus*, che suonano il prode Orlando, *Aimo* che ricorda l'*Ammone* padre d'eroi, ed altrettali, per non citar quì il *Princivalle Gatto*, ed il *Troilo Gatto* della nostra città, e la notissima tavola nepesina, ove del Ganellone de'romanzi è memoria esplicita. Morta probabilmente nel fior dell'età si stimò, che questa Galliana meritasse una sepoltura di-

stinta, e fu collocata in un romano antico sarcofago, rappresentante la sì spesso ripetuta favola della caccia del cinghiale caledonio, drizzandole, per più pompa, il monumento, non dentro le chiesa, ma sulla facciata esterna della medesima, ove senza dubbio stette fin da principio, come alcuni altri. L'iscrizione tace di tutto il resto, ma si piacque ad inventarlo l'immaginazione del popolo, con più ricchezza ancora di fantasia, che quella donde prevenne la favola qual ci è data da'cronisti. Perchè oggi ancora la nostra plebe molti ricami v'aggiunge; e dice che la bella Galiana morì di strale, lanciatogli, per invidia, da que'romani, a'quali fu mostrata dall' alto delle mura, e che avevan dispetto di non poterla recar seco al signor loro. Anzi mostra, nelle mura sopra san Clemente, una specie di finestra, or chiusa, dalla quale pretende che si fè affacciarla. E alcune cose fantastica non meno intorno al significato del bassorilievo pagano sul marmo dell'urna: perchè va raccontando che quel cinghiale esso pure è storico e viterbese: cioè un animale mostruoso, al qual bisognava dare a mangiare carni vive, non so se di tanti fanciulli, o di tante nostre andromede; finchè altro v' infrasca relativo alla uccisione della belva, dove fino a qual segno Galliana nostra, o l'amante suo romano entrino per qualche cosa, l' una come Atalanta, l'altro come Meleagro, nè io lo ricordo, nè quì posso domandarlo alle reminiscenze della mia puerizia.

3.

*Anna la rossa-verde, o la bionda-verde*

Costei pure, molto bisogna che fosse celebrata ne'parlari del popolo, poichè, alla memoria che di sè lasciò, penso debba attribuirsi l' uso che pare indi invalso in Viterbo, del nome, fra gli altri, per donna, d'*Albaviridis*. Bastimi citare da una pergamena della chiesa di s. Maria Nuova, scritta il 1224, e relativa alla donazione d'un molino, il seguente tratto. *Matheus de Catadonna . . . et ego Albaviride filia dicti Mathei et uxor Petri de Polo ... confirmamus donationem . . . de sedio unius molendini*, con quel che seguita. E per vero difficilmente poteva nascere in mente ad alcuno di così denominare una fanciulla, se la naturale sconvenienza di così fatto nome non fosse stata tolta, nel luogo dove tal nome non pareva incongruo, da qualche cagione analoga a quella di che qui è ricordo. Nè mi si opponga, che, stando alla tradizione, se da essa fosse stato tratto il sopraddetto nome proprio, si sarebbe detta non *Bianca-verde*, ma *Bionda-verde*, o *Rossa-verde*. Quando di due cronisti che ci rimangono, ricordanti l'antica esistenza della donna dalle chiome bi-colori, mentre ambidue sono uniformi, rispetto alla seconda parte della denominazione, l'uno e l'altro però discordano, rispetto alla prima parte, potè ben esservi nell' incostanza della fama popolare, una terza variante, secondo cui la femmina-fenomeno fosse in una metà albina, e in un'altra metà tinta nel modo, che tutti

e due i cronisti riferiscono, concordi in ciò coll'atto di donazione del 1224. Evidentemente (concessa la realtà storica del fatto primitivo), si trattava qui d' una femmina, per mostruosità ingenita o avventizia, messa fuori dell'ordinario tipo, per uno di que' casi, che servono a porre in chiaro la distinzione insegnata da tutti i medici dell'uomo-destro dall'uomo-sinistro. Infatti, checchè sia di tutto il rimanente, la maraviglia si riduceva a quest'ultimi, e minimi termini: Anna aveva un'imperfetta melanosi, nella metà, destra o sinistra, della cute capillata, ed aveva l'altra metà, od affetta d'albinismo, o allo stato naturale, che in lei faceva i capelli d'un falbo rossiccio. Quanto a me più mi fa maraviglia la storia narrata da Luciano *in Prometheo* di Tolommeo figliuolo di Lago, il quale recò in Egitto, *un uom, di cui l'una parte era bianca, e tutta l'altra nera, dal capo ai piedi*; o quella ch'è in Filostrato *de vit. Apoll.* lib. 3, d'una indiana, mora dal petto in su, e candida nel rimanente delle membra. Il color verde poi dovette essere in Anna l'effetto della mescolanza del rosso naturale de'capelli col pigmento turchin cupo, ch'era il prodotto della melanosi.

4.

*Il cavallo valente.*

Di questo dirò, che son tentato di giudicare nata da esso la denominazione di contrada, che trovo scritta *in prato cavallu calu*, e *in pratu cavalli cali*, se mi si concede di prendere *cavallus calus* nella si-

gnificazione grecanica di *cavallo bello*, come un avanzo delle grecità dell'esarcato e della lunga dominazione greca su tutto il ducato romano. Già è noto dal Bussi (pag. 222), che questo *prato cavallucciolo*, o del *cavalluccio*, com'egli, interpretando, lo chiama, era dov'è oggi la piazza del Comune colle sue adiacenze; e si fonda forse su quella pergamena dell'archivio di s. Angelo in Spata, anno 1092, che nell'atto di donazione di essa chiesa a certi *servi servorum dei*, la chiama *ecclesiu quae vocatur sancti Michael Archangelu in pratu cavalluccialu;* ma, se così è ivi, in altra antecedente pergamena dello stesso archivio, a. 1077, si ha d'uno Stefano prete . . . *abitatore in bicu pratu cavalluccalu, supra castro Biterbu, prope ecclesiam sancta cruce* (ch'è oggi la chiesa del Gesù), il quale *livera potestate, . . . vindedit . . . girardu filiu dominicu casone, qui est abitatore in bicu pratu cavallu calu* (lo si noti), *prope ecclesiam sancta cruce, idest in integrum . . . . medietate de una case cum sua accessione, quae est murata et tegulata, atque solorata, et est exdificata in dictu pratu cavalluc calu.* E nel *Regestum farfense*, è tra i documenti posteriori al 1000, sotto la lettera *i*, senza altro numero d'ordine, un *Breve recordationis et iudicati, quod fecit grimaldus iudex, cum sigiza uxore sua de omnibus rebus suis, idest duabus casis in prato cavalli cali ... in sancta Maria ad Cellam*, notissima viterbese dipendenza del monastero di Farfa. Dunque in realtà, il più spesso dicevano non *Cavalliculus*, o almen *cavallicalus*, ma *Cavallus Calus*, in due parole staccate; e allora non senza fondamento io pretenderò, che il nome sia provenuto da qualche nobile

destriero, a cui malamente non s'applicasse l'epiteto καλὸς, e conseguentemente dal destriero forse, di cui le nostre cronache ci hanno trasmesso la notizia.

5.

*Il fisigello.*

E di esso, per ultimo, mi basterà rammentare, che ne fa pur menzione Pietro Proia Fontano, in una orazione sua, che già recitò al Senato e popolo di Viterbo, alla presenza di monsig. Pietro Millino: *De armorum, seu Insignium usu, atque laudibus*: dove, a encomio della città, così ricordò: *Hic* (cioè qui) *olim Fisigellus, in romanorum theatris ioculator egregius dicitur natus* – (Roma, per Guglielmo Facciotti 1599): a schiarimento ulteriore di che gioverà trascrivere dal della Tuccia; *La* 6. (nobiltà) *fu che hebbe un Iollaro chiamato frisignello, che faceva giochi maravigliosi di nove maniere, il quale in quel tempo non trovava pari, et ne fu fatta certa memoria nel porticale nella chiesa di s. Angelo della spada nella pariete d'avanti.* Dove è facile annotare, che questo *Fisigellus*, o *Physicellus* (il Fisichetto) era una spezie di Cavalier Pinelli, o di Bosco del suo tempo, passato dottore nelle destrezze di mano, a cui giovò l'eccellenza dell'arte per essere eccettuato dalla general proscrizione degli esercenti sì fatto mestiere di gherminelle, posto ch'io leggo nello statuto del 1251, tra le altre rubriche, la seguente: *De pena Ioculatorum – Nullus Istrio, Ioculator, vel Ioculatrix, vadat ad comedendum cum aliquo cive, vel forensi,*

*vel ad domum alicuius*, *nisi sit invitatus ab eo ad quem vadit*, *et qui contra fecerit XX solidis pena mulctetur*, *quam penam teneatur potestas exigere quocumque denuntiante. Cuius pene medietas denuntiatori*, *et alia medietas curie applicetur. Hospes*, *qui*, *eum non invitatum receperit*, *simili pena peniteat*; *et hoc capitulum potestas legi faciat in publica contione.* Oggi in s. Angelo in Spata del nostro giullare nessun ricordo più si serba.

Pag. 342. Quanto a questo *Faulo*, nome di persona, debbo io però confessare, ch'esso incontrasi, ne'secoli barbari, anche altrove; e basti citare, a provarlo, quel *Faulone* del 685, maggiordomo del re Cuniberto, che ci è rammentato dal Troya, Stor. d' Ital. del med. ev. T. I, parte V, p. CXLIV. Così, altrettanto è altrove del nome di persona *Viterbo*. Resta da vedere, se il *Faulone* di *Cuniberto* non aveva egli stesso tratto il suo battesimo, o da provenienza, o da reminiscenza, viterbese.

Pag. 349. Si metta dentro parentesi, per più chiarezza d'espressione, tutto quel che è scritto dalla linea 7 alla 11, da *una tagliante* fino a *umbri*.

Pag. 356, nota 2. Favellai d'un *vico*, e d'un *casale Antoniano*, detto anche semplicemente *Antonianum*, del quale è menzione nel Regestum di Farfa n. 196 (a. 802), 208 (a. 808), 238 (a. 816), 270 B (a. 822), 362 (a. 893), e nella lettera ad Virum bonum episcopum tuscaniensem di s. Leone PP. IV (a. 842) dove anzi è ricordato soltanto un *fundus* del sopraddetto nome, come nella iscrizione di Vigeto. E dal n. 196 conosciamo due fratelli Gualfredo e Agiperto *habitatores vici Antoniani*, venditori a

Donnone prevosto di san Valentino, di non so che *cese sode* (*Cese*; come si dicono ancor oggi in qualche parte della provincia, le terre ingombre di cespugli fitti, che si tagliano a dati periodi, e si abbruciano, per seminarvi indi grano) *in finibus, vel territoriis viterbiensibus.* Il 208 ci mette in presenza di un Teudualdo figliuolo di Teuderico, *habitator*, anch' egli, *vici Antoniani*, che fa un contratto di permuta con Benedetto abbate di Farfa, e perciò « dat atque » tradit ... vineam suam quam habere visus est IN » CASTELLIONE, quae est pro mensura tota in » circumitu perticarum XXXI ad legitimam perti- » cam pedum XII; cuius est finis: ab una parte » vinea s. Mariae; ab alia parte terrula Mauroaldi; » a tertia parte terrula filiorum cuiusdam Ottonis; a » quarta parte est ripa ... Seu et dedit unam petiam » de terrula sauda (cioè soda), quae reiacere vide- » tur infra casalem Antonianum. Et ipsa terrula est » per mensuram tota in circumitu perticarum XIIII » cuius est finis: ab una parte terra quae fuit cu- » iusdam Anselmonis, ab alia parte terra s. Mariae; » a tertia parte terra ... Teubaldi; a quarta parte » similiter terrula s. Mariae, una cum accessione sua » in integrum. » E aggiunge: « Pro quibus recepi » ego ... casam quae posita est intro castrum Vi- » terbi ... quae est in circumitu perticarum V, et » pedum VIII et semisse ad legitimam perticam pe- » dum XII, una cum omnibus fictilibus, et solo, » ubi ipsa casa superposita est, quam suptus sola- » rem, quam etiam supra, seu accessione sua in in- » tegrum. Cuius est finis: ab una parte casa Lupo- » nis et Benedicti; et a duabus partibus casa mea

» cuius supra Teudualdi; a quarta parte est murus
» de castro Viterbi; seu et dedisti mihi unam pe-
» tiam de terrula sauda, quae esse videtur infra ca-
» salem Antonianum, quae ad partem monasterii a
» quodam Auderado evenit et est pro mensura tota
» in circuitu perticarum XXIIII ... Cuius est finis:
» ab una parte terrula mea cuius supra Teudaldi, vel
» meorum consortium. Similiter ab aliis duabus par-
» tibus. A quarta parte pergit rivus; una cum ac-
» cessione sua in integrum. » Il 270 B, già da noi ricordato poco indietro in questa stessa appendice, fa dire al sopra mentovato Orso Diacono: « Vendidi
» ... ad partem sacrosancti monasterii omnem meam
» portionem in casale Antoniano, una cum sorte
» mea de casa sancti Petri, cum casis, vel territo-
» riis, et omni pertinentia, et aliam meam portionem
» infra suprascripto casale, quam ibidem a genitore
» meo habere visus sum. Idest uineas, territoria, et
» olivetum cum arboribus, vel accessionibus suis in
» integrum, quanta pater meus ibidem, extra ipsam
» ecclesiam superius nominatam, habuit, et mihi in
» portionem a germanis meis venit. » Finalmente il 362 ci dà come Messi del giudice, a tutelare la giustizia in un contratto di comutazione, in un co'Messi del papa, un *Rodilando de Antoniano*, e un *Hildeprando* figlio della b. m. di Demetrio, per esaminare le cose da permutarsi, andando sulla faccia de'luoghi, cioè *vineam in vico quintiano*, e una casa *intra castrum Viterbii*. Or ponderando le sopraesposte notizie, e mettendole a fronte di ciò che l'iscrizione Vigetiana intorno al *fondo antoniano* ci ha detto, alcun lume a me par che possa cavarsene per la illu-

strazione della topografia viterbese. Infatti, oltre al documento della condizione di *vico* o *casale*, a che esso fondo era venuto nel IX secolo, se ne impara, s'io mal non m'appongo, 1.° (e di traverso) dal n.° 196, l'esistenza presso Viterbo, oltre al *Castrum Herculis* d'un *castellio*, confinante con una *ripa*, cioè di un altro fortino staccato, il quale non pare che allor fosse, o il castel di sant' Angelo fuori porta Sonsa, o la Bastia romana, di che altrove abbiam fatto menzione, ma qualche altro lavoro di fortificazione accessoria, piuttosto, cred'io, verso i luoghi della bastìa, che verso quelli del Castello suddetto; 2.°, da esso numero, il bisogno di cercare il luogo del *vico* o *casale Antoniano* presso uno de tre rivi, o fossi che oggi e allora solcano, e solcavano la città, il quale nel caso nostro, non avrebbe ad essere il *Sonsa*, posto che il vicus postogli appresso denominavasi dal fiumicello (o viceversa) *vicus Sunsa*, ma uno degli altri due più vicini al *caput aquae* ov' è la Vigeziana epigrafe, e secondo tutte le probabilità immediatamente sotto il *Quintianum*, *Quinzanum* o *Pinzanum*, poco più in giù della porta odierna di san Sisto, sulla sinistra, mi penso, dell'acquedotto di Mummio; 3.° dal n.° 270 B, che il luogo poi preciso ci è meglio ancora indicato per la notizia che *infra*, cioè (secondo il significato di que'tempi) *intra vicum* era una *chiesa di san Pietro*, la quale io direi fosse stata *san Pietro dell'olmo* (Bussi pag. 44), sull'antica strada romana, presso al luogo dov'oggi han chiesa i padri Teresiani o Carmelitani Scalzi, a Fontana grande, o nelle adiacenze, e appunto sul fiumicello (*rivus*), che Annio chiamava, *Amnis Ve-*

*tuletus*, e il Bussi, *Vetulonio* (pag. 118), e intorno alla cui vera collocazione, siccome intorno alla collocazione del *Paradosso* o *Paratosso*, altro de'fiumicelli, il cui nome s'incontra anche, presso il Serafini, a Vetralla, mi bisognano nuovi studii.

Pag. 369 nota. La maraviglia de'due fori che danno acqua, uno freddissima, l'altro caldissima, trovo che fu anche veduta da Atanasio Kirchero (*Mundus subterraneus* lib. 4, c. 3), presso il quale leggo: Ci-
« minus mons magnam adhuc ignis vim fovere vide-
» tur sub profundissimis antris ... Habet *enim* (Bul-
» licamen ), cum alio vicino lacu inter Viterbium et
» Montem flasconem, magnam comunicationem, ubi
» aqua ex fundo lacus erumpens, miros exercet tu-
» multus » (ch'io non ho saputo vedere, nè udire al mio tempo) « et, quod mirum dictu, duo simul hic
» fontes spectantur, vix uno dissiti passu, quorum
» unus fervidissima, gelidissima alter aqua tripu-
» diat. »

Pag. 368 nota. S'aggiunga al n.° 421 del *Regestum Farfense* il n.° 527 (a. 1017), dove, in una donazione Ortana d'un Benedetto prete, figliuolo di Giovanni milite, e d'Anna, alla chiesa ugualmente Ortana di san Teodoro, il donante eccettua *unum petium de vinea in fundo bagnaia* (sic).

Pag. 377, n. VIII. Leggi IX.

Pag. 378. Il passo del Manente, io l' ho male interpretato. La *città vehentana*, della quale ivi si parla, non credo, che fosse la *Vegezia* nostra, ma sì veramente *Civita Castellana*, presso la quale la pretensione d'esser l'antica Veio non è nuova, e s'han documenti, perfin sulla fronte dell'antica casa comu-

nale, ch'era fermissima ne' tempi dello storico orvietano.

Pag. 383 lin. ultima del testo, *una parte*, correggi, *come parte*.

Pag. 384 nota. *Iordanis vitar* forse è *Iordanis Viterbiensis*, cioè *de Viterbio*; ma lascio la cosa in incerto. Forse è una delle solite abbreviature, di cui la prima parte è *vir*, la seconda un epiteto d'onore da determinarsi. Del molino e dell'orto *in fortuna*, qui con più asseveranza dirò che non mi piace l'interpretarlo in *Vortuma*, così scritto per *Voltumna*. Ciò non m'ha l'aria d'ortografia del medio evo. Per altra parte la parola non v' è ragione di crederla guasta. *In fortuna* è *in fortuna*, espressione alla quale non manca una sola lettera per essere al tutto regolare. Nè alcuno supponga, che ciò valga, *nelle sostanze*, *negli averi*. Il contesto non si piega a questa supposizione; e la frase poi sarebbe al tutto insolita in sì fatte pergamene, dove io non l' ho più incontrata. Così la pensò anche, fin dal suo tempo, il buon monaco Gregorio Catinense, scrittore del *Regestum* nel secolo XII, poichè nell'Indice generale pose questo *in fortuna* tra gli altri nomi di luogo. Dunque non resta che stabilire trattarsi quì d' una contrada, alla quale sì fatto nome fu dato perchè già in tempo di paganesimo vi fu un tempio della *dea Fortuna*; uno de'tanti tempi della tosca *Nurtia*, che ci rammenta una lapide citata già da noi, di Montefiascone, e ch' ebbe altari, nelle vicine *Vulsinio*, *Ferento*, *Sutri* ec.

E qui pongo fine a questo saggio informe di *seconde cure*. Avrei da dir qualche parola sulle an-

tiche località, che fino ad ora, dalle carte antecedenti al mille, e specialmente da quelle del monastero di Farfa, m'è venuto fatto di ricavare. Ed esse sono molte; ma vorrebbero, quasi tutte, più maturi studi e confronti.

Io trovo, nel mio catalogo, tra le più notabili (Reg. solito, 421, a· 963) una *terra langobardorum*, o alcune *terrae langobardorum*, serbante, o serbanti, tuttora, il nome di più antichi padroni, forse come bene, un tempo, del regio dominio longobardo, o come bene, guarentito, dopo la cacciata de'longobardi, a'loro discendenti ed eredi. Una chiesa di s. Lucia *in Solococto* (Lett. di s. Leone PP. IV), cioè *in solo cocto*, forse così detta, perchè posta su quella striscia lunga di terreno, in che abbondano le acque solforose e termali, e gl'indizi di fuoco sotterraneo. Il *casale*, o *casalis*, *rubganus* (*rubicanus*?), *ubi dicitur piscina nigra* (Reg. 349, a. 881), che fa pensarci alla nostra così detta *acqua rossa*, o ad un'altra simigliante, cioè a un nostro *rubicone*, e ad una piscina termale di fango nericcio, come ciò è spesso. Il poco addietro mentovato ( nella Lista de' tesori ) *Balneum reginae Carellae*, che non so fino a qual segno abbia rapporti con Ercole-Carano, e che dev'esser quello, che noi chiamiamo, ancor oggi, con più brevità, il *Bagno della Regina*, a quel modo, che anche altrove (Reg. 275, a. 827) è, *in loco qui dicitur maucupa* (al. *mancupa*, a mancipando, aut mancipe?) *una terra dominae reginae*; cioè d'alcuna delle regine, forse longobarde, se non più recenti; o prima anche gotiche (per es. Amalasunta); o prima anche di romano stipite (per es. *Galla Placidia*, la qual

ci ricorda la *Galla*, moglie di Costanzo nella *Massa Vetervensis*). Arroge il *Casalis Grazzanus* (ivi), noto anche oggi con questo nome (Bussi p. 263, e Stat. del 1251), nel sito dov'è ora la madonna della Quercia; il qual non meno ci fa pensare all'imperadore Graziano, se non ad un altro Graziano più recente, padrone anche dell'*Hortus*, o degli *Horti Gratiani* del tante volte citato Statuto. E, tra le contrade a me note (dico a me, pochissimo però pratico di questa nomenclatura) serbanti ancora a'nostri dì l'antica denominazione, o tali almeno che si può, o sapere, o congetturare dov'erano: *fundus Cardoni* (Lett. di Leone IV), forse quel che al presente è *Monte Cardone*. *Vicus Oranzanus* (ivi), forse il *Monte Razzano*, o *Razzanese*. *Casalis de Salicis*, o *Salicis* (Reg. 188, a. 797; e 300, a. 841), certo il *Castello di Salci* (Bussi pag. 50, e 105). *Foffianus*, o *vicus foffianus*, o *Casalis foffianus* (Reg. 178, 275, 349, 421, a. 795, 827, 881, 963), dov'è il *ponte foffiano*, detto anche *poffiano* e *soffiano*: luogo celebre nella Storia di Viterbo (Bussi pag. 136), posto verso la *Palentiana*, e donde i cronisti nostri narrano che furon tolte le colonne per la gran Chiesa della Quercia; probabilmente così denominato da uno di que'*Fufii*, de'quali riferimmo un'iscrizione: dove anzi non è da omettere, che il Chronicon Farfense (Murat. col. 455, anno 920) ha pure un contratto del *Casale fagiano* (di cui pur toccammo un nonnulla), *super viam fotianam territorii Viterbiensis*, che qui ancora dev'essere, s'io non erro, *Via fofiana*, sempre colla stessa origine; e con questo di più, che il *Regestum* (275 a. 827) dà, come subordinato al qui discorso casale o vico, *lo-*

*cum qui dicitur fontis*, costituente esso medesimo un altro subalterno vico (ivi), ambedue poi compresi, secondo quello che le indicazioni di esse pergamene fan conoscere, nel maggior *vicus palentiana*, siccome altrove avvertimmo.

Ma già il numero mi spaventa. Ecco, nella sola lettera più volte mentovata di Leone IV, e dell'anno 847, oltre a'luoghi che ne abbiam tratti, *fundus polleianus* (oggi *Paliano*, ch'è anche nel papiro del Marini n. XXVIII), *f. latinula*, *f. lucianus*, *f. silinanus* (lo stesso verisimilmente che il *sulinianus*, Reg. 186, a. 800), *f. avenula* (spesso anche ricorrente nel *Regestum*, durante i due secoli VIII e IX, in un colla sua chiesa di s. Angelo, e posto, a quel che pare, tra Toscanella e Viterbo), *f. messurianus*, *f. cavoni*, *f. vallis folianensis*, *e curtis de foliancllis* (richiamanteci alla memoria l'*aqua folianelli* del nostro Statuto del 1251), *vicus renai*, *vicus oceani* (che nel citato papiro Mariniano, forse più correttamente, par detto *occanus*), *f. pistrinianus*, *f. statilianus*. Ed ecco, di nuovo, nel Regestum di Farfa, oltre a già notati, *ecclesia s. Martini in monte*, *loco ubi vocatur casa putida* (298, anno 839), ch'è il nostro villagio abaziale di s. Martino sulla montagna. Poi *f. carpinianus* (226), *campus aureus* (178, 236, 240, 250, a. 795, 816, 817), conosciuto ancor oggi nelle adiacenze della *palentiana*; e i vici o casali *fulianus*, *furilianus*, *petinianus*, *pittianus*, *priscianus*, *pampianus*, *cannole*, *fraganianus*; e, o nostri, o toscanesi, *agella*, *ad-illos-mortuos*, *segutianus*, *herinianus*, *terentilianus*, *calbitianus* o *calvitianus*, *tornanus* o *tarnanus* . . . Poi, su tutto il tratto, o viterbese, o adiacente, gli

altri vici, o casali, o fondi, *cafazanus*, cioè *caphatianus*, *celsignanus*, cioè *celsinianus*, *apulanus* o *ampulanus*, *larcianus*, *caesarianus*, *cazianus*, o *cantianus*, *cornutianus*, *ripi*, *iugum*, *nobulae*, *pila*, *cambium in cruce*, *gagium agonis*, *fontana clusa*, *pratum albiani*, e *petia de albina*, *campus forasticus*, alle porte stesse del *Castrum Viterbi*; e non so quanti altri che soprassiedo alla pena di trascrivere, secondo che li ho tratti, o da quel che so del Regestum Amiatino, o da carte di Viterbo, o d'altronde, giacchè poca importanza, agli occhi di chi legge, possono avere questi cataloghi di denominazioni, scompagnati dalle illustrazioni, e dai confronti, che richiederebbero col moderno.

Solo mi permetto, poichè ne feci promessa, di chiudere con alcune poche parole relative a qualche luogo un po'più illustre, o almen tale, intorno a cui paiami avere qualche cosa non inutile a comunicarsi con chi legge. Così dirò quanto alla nostra rocca *Rispampano*, o *Rispampani*, di che favella pure la vita di Cola di Rienzo, e più d'un altro cronista, che o ad essa diè il nome, o da essa lo prese, un' illustre romana famiglia de' primi secoli dopo il mille: poichè spesso il Regestum di Farfa, a que'tempi, ricorda ora uno illustre Rainerio, ora un Azone, ora un Leon figliuolo d' Azone, ora un Grimaldo f. di Girardo, ora un Giovanni Buono ed un Signorile figlio di Leone, ora un Berardo ec. detti or *de re spampino*, or *de spampino*, or *de spampinis*: donde io credo potersi dedurre, come l'ipotesi la più probabile, che il castello, prendendo nome dalla famiglia, si chiamasse *res Spampini*, e poi

*Spampinum*; e la famiglia si dicesse *Spampinorum*, o *de Spampinis*, riserbando ad altre ricerche il più che, senza dubbio, mi suggerirà un maggior esame della storia romana locale di que'secoli.

Vorrebbe ora il tenore delle mie promesse, ch' io favellassi, del *Vicus flavianus* o *flabianus*, ma l'intenzione è impotente, perchè intorno ad esso, niente ho trovato che valga la pena d'esser messo in carta. Certo è frequente la menzione che se ne trova (Reg. 185, 193, 210, 226, 298, 380, 421, anni 800, 805, 807, 839, 934, 968). Par che fosse una delle sue pertinenze o adiacenze, il *casatis Pampianus*. Se ne nominano gli oliveti, e la via pubblica, la quale ad esso conduceva, anzi più vie pubbliche. Espressamente è detto ch'era nel territorio viterbese: e sta bene, perchè si hanno altri passi dai quali potrebbe raccorsi ch'era nel toscanese, e nell'Orclano. Potrebbe anche aver dritto, a tener come suo un *vico flaviano*, Montefiascone, giacchè aveva di certo il *vico di s. Flaviano*, il quale sussiste ancora; ma il nostro io non sono in caso d'indovinare dove stesse. I miei viterbesi lo cerchino.

Qui per ultimo avrei da parlare di *Sculcula* (nome antico e classico), dato dal nostro Statuto del 1251 a un castello del viterbese, del quale il Bussi pur tace, come tace di Miana, come tace di Torrena, come d'altri: ma meglio vale dir nulla, che troppo poco. Lasciamo a chi verrà dopo di noi la briga di mettere in chiaro lume quel ch'è per noi nelle tenebre. Lasciamo anche loro il bisogno ed il peso di correggere i nostri sbagli. Scritte queste cose in più

tempi, e in circostanze, spesso nè opportune, nè individualmente felici, è forse molto se non conterranno molti errori . . . . più errori di quel che avrei bramato e voluto.

## EXPLICIT.

*Nota restata indietro.* — Il fiumicello *paradosso*, in Viterbo e in Vetralla, non indicherebbe per avventura col nome ch' era un fiumicello a uso di cinta, o difesa esteriore, in alcuna delle *carbonare*, cioè un fiumicello che, dalla sua parte, serviva di riparo al dosso del muro cui bagnava? Sarebbe denominazione de'bassi tempi come quella del fiumicello *Arcione*, e come quella del *Botalone*, divenuto poi presso i falsi eruditi Verulonio, ma ciò accrescerebbe, anzichè togliere, fede alla supposizione detta di sopra.

Nelle Iscrizioni relative ai Tullii Varroni, leggi *Procuratore* in luogo di *Proconsole*.

*Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Comedia di Dante Allighieri. Pensieri di Marco Giovanni Ponta.*

» All' Affricano il senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria a lui acquistò gli invidiosi ». Questa grave sentenza dell'autore della rettorica ad Erennio mi corre alla mente sempre che, nel rileggere i profondi dettati di messer Francesco Petrarca, mi incontro in quella sua epistola, onde scrivendo all'amico suo messer Giovanni Boccaccio da Certaldo si purga di certa calunnia che gli invidi avversarii avevangli improntato: e ben tosto tra me e me vado ripetendo: or fu dunque vero in ogni stagione che il senno acquista virtù e gloria seguita da rabbiosa invidia, se come osservò Cicerone dell'Affricano, e come addiviene tuttavia nei giorni presenti, così è addivenuto all'incomparabile Petrarca, secondo che per questa sua sincera confessione puote ognuno vedere. Egli certo ebbe senno più che altro uomo de'suoi dì: siccome dai suoi lodatissimi scritti appare manifestamente: questo gli acquistò virtù senza meno grandissima, onde naturalmente gliene derivò gloria somma non meno in Italia che in Francia; la quale da ultimo gli procacciò una densa schiera di uomini invidiosi di quella. Ma pure egli è il vero che all' affricano Scipione la invidia stessa in breve tornò in maggior lustro della propria gloria, mentre al Petrarca come in allora così anche cinque secoli più tardi ella dura maligna

ad arrecargli offesa. E non che la ingenua ed aperta difesa che di sua innocenza egli prese a fare in questa lettera all'amico certaldese abbia giovato un nonnulla a diminuirgli la macchia d'invidioso, gli accattò piuttosto la ignominiosa taccia non più meritata di finto scrittore, il quale vuol essere avuto per ammiratore dell'altrui gloria, intanto che veramente ne è invidioso detrattore. Ma torni la gloria bella di tutta la sua luce a chi con senno e virtù la si ebbe acquistata, e ricada sul capo dall'incauto detrattore il disdoro della maldicenza. Petrarca mostrò candore e sincerità nei suoi dotti volumi; ed ivi ove si disse afferma ripetutamente a chi ben lo conosceva di non aver mai invidiato alla gloria altrui, ma di averla sempre magnificamente commendata, nè mancano fatti solenni e gloriosi che acquistano a' suoi scritti la bramata credenza. E noi speriamo poterne dar qui la prova più decisiva che uomo nato si possa bramare. Questa la ci viene offerta per avventura da tale un documento tratto dal codice Borghese del secolo XIV da farne persuasa l'invidia stessa, se pur è vero che questa abbia occhi per conoscere il vero.

Fu già una voce molto ripetuta sia presso i letterati italiani sia presso il volgo, che il cuore di messer Francesco Petrarca fosse da tanta invidia acceso pel merito letterario del suo concittadino Dante Allighieri, che egli non abbia mai voluto leggerne le opere, nè averne presso di sè i di lui commendati volumi. Questa parola non sì tosto fu detta, che come delle malediche dicerie spesso o quasi sempre addiviene, divulgossi dall'uno all'altro confine d'Ita-

lia, e per tal modo insozzò la bella fama del cantore di madonna Laura, che il certaldese Boccaccio, mal reggendo al disonore dell'illustre amico, e sospettando che veramente messer Francesco, qual ne fosse la cagione, ancora non avesse veduto la Commedia di Dante, si affrettò per amicale attenzione a fargliene di tratto regalo in una copia che egli aveva di propria mano esemplata: di più volle accompagnargli il dono con una epistola in versi esametri, dove dolcemente lo invita a fare di quella una pronta e pensata lettura, se amava di conoscere il nuovo lustro che dalle opere di tanto concittadino ridondava alla comune patria Firenze. A questo amorevole invito ed al prezioso dono del libro e del carme fe' eco il Petrarca con una sua lettera allo stesso messer Giovanni, nella quale mette in aperta veduta la sozza invidia, onde erano dominati e consunti i vili suoi detrattori. I quali ei dice avere ciò sparso ad arte, perchè, sapendo loro male gli elogi che universalmente erano accordati dai sommi uomini alle sue scritture, intendevano scemarli comechessia coll'accattargli (se ciò potessero) l'avversione dei tanti e tantissimi lodatori dell'Allighieri, ai quali faceasi malignamente credere, lui per invidia avere disprezzato così ammirando poeta. Di più ei mostra di sapere molto bene che a dar colore di vero alla improntatagli calunnia essi toglievano occasione da che egli tra suoi libri non aveva alcun tempo dato luogo alle poesie volgari di questo insigne verseggiatore. Il perchè in questo solo ei dichiara non aver detto il falso gli invidiosi, ma falsissimo essere il fine che essi ne adducono. Imperciocchè se ne' suoi

più verdi anni si astenne dal leggere e dal possedere le opere volgari così dell'Allighieri, come degli altri rimatori volgari, la ragione fu non disprezzo od invidia, ma sola quella naturale brama tutta propria della gioventù data ad uno studio medesimo, di volere riuscire in quel genere nuovo di poesia non imitatore, ma al tutto originale; al che non avrebbe mai potuto aspirare col tenere sott'occhio le fantasie altrui. Nondimeno attesta e ripetutamente sull'onor suo afferma che, passato quel bollore della gioventù, non che egli non possedesse i libri di Dante e degli altri, ben anzi gli aveva tutti, e tutti leggeva qual con più e qual con minore diletto rispetto agli altri, ma che a questi di Dante in cui si affisava con tutta la mente più che in altro attribuiva sopra tutti la gloriosa palma della eloquenza volgare: nè esser egli mai uso di farne parola con alcuno, se ciò non era colle espressioni più magnifiche, che altri sapesse usare.

Nè qui lascia di assicurare l'amico da Certaldo coll'affermar che fa credere altrui, come egli ammiri tanto il lavoro di quest' uomo, che gli è il più amico dei suoi lettori, che si compiace di udirne gli encomii anche in bocca della gente triviale: ma che, ove altre occupazioni non lo distraessero, vorrebbe far egli un lavoro tale sopra quel libro, che tutti conoscerebbero dove sono ed in che consistono i veri pregi, lodati e sentiti anche dal volgo, ma non compresi, della poesia di Dante. Aggiunge che tanto egli sentesi preso di amore a tanto uomo, che questi, se ancor vivesse, più che ad altri sarebbe amico di lui.

Sì veramente il Petrarca volle pure avvertito per testimonio del candore del suo animo, che quando occorre che alcuno troppo scrupoloso voglia addentrarsi nel giudicare, egli suole rispondere che questo scrittore non fu in ogni scritto uguale a se medesimo, poichè nel volgare sermone si dimostra più chiaro e più elevato che nei versi e nella prosa latina. Della qual cosa ei spera ottener conferma dal giudizio competente dello stesso Boccaccio.

In breve in questa lettera il Petrarca è tutto sul provare che egli non ha motivo di invidiare Dante, ma che ben piuttosto e per la comune patria, e per la disgrazia che questi patì col proprio genitore, e per la grandezza del suo ingegno, e per la degnamente vulgata celebrità delle sue opere, ei gli è di tutto cuore e gli deve essere amico con tutto l'animo.

A queste spontanee confessioni per incanto accattano credenza da qualunque lettore non prevenuto, molti pregi che nella lettera sono detti dell'ingegno di Dante. Imperciocchè e vi è affermato costui fornito di gran capacità di mente, e di instancabile brama di imparare: vi è detto ricco di un ingegno sì straordinario, da potere riuscire in qualunque cosa egli avesse determinatamente inteso: che se non riuscì eguale a se stesso, e sì nella volgare, e sì nella latina eloquenza per non essersi dato a questa con tutto suo impegno, ciò nulla toglie alla sua gloria; poichè e chi mai, fiorendo nel suo massimo grado la eloquenza fu detto sommo in ogni parte? ciò non avvenne a Cicerone, non a Virgilio, non a Salustio, non a Platone: ad un uomo è sufficiente l'essersi procacciata eccellenza in alcun ge-

nere di stile. Dopo tali sue difese ei conchiude: Così stando le cose tacciano una volta coloro che inventarono la calunnia; e coloro che per mala ventura credettero ai declamatori invidiosi, questi, se loro piace, leggano il presente mio giudizio, onde intendo essermi purgato dall'invidia presso te, e per tuo mezzo appresso gli altri.

Questa lettera non giunse invano tra le mani di messer Giovanni da Certaldo: egli uomo di nobile intelletto, e di molto sapere; egli amico intrinseco di messer Francesco; egli giusto ammiratore sino alla idolatria dell'Allighieri, non si tenne sinchè la confessione di tanto personaggio non fu nota e saputa a quanti erano i suoi illustri e dottissimi amici. Così commendevole adoperare del Boccaccio (o io troppo mi prometto dal bell' animo suo) è tanto certo, perchè naturale per se, è tanto voluto dalle discrete istanze dell'amico, è tanto conforme alla singolare devozione del Certaldese a Dante, che non occorre di qui recarne alcun fatto per prova: niente di meno non graverà (crediamo bene) ai nostri lettori, udirne la testimonianza espressa da un uomo degno quant'altri mai di tutta la loro fede, perchè dotto, perchè conoscentissimo del sacrato poema: è questi Benvenuto Rambaldi da Imola che, avendo posto mano a quel famoso commento della Commedia, che tuttora inedito ammirasi nelle principali Biblioteche d'Italia, credette acquistare nome a Dante allegando ivi stesso l'alto giudizio, che del suo volume il vivente Petrarca aveva portato nella suddetta epistola al Certaldese. Il che egli adoperò con le seguenti formali parole del medesimo lodatore: « Alii

tamen et multi comuniter dicunt, quod auctor cognovit stylum suum literalem (*cioè latino*) non attingere sufficienter ad tam arduum thema; quod et ego crederem, nisi moveret auctoritas novissimi poetae Petrarcae, qui loquens de Dante scribit ad praeceptorem meum Bocatium de Certaldo: *magna mihi de eius ingenio opinio est*, *potuisse eum omnia quibus intendisset.* » (Benven. com. al verso *io cominciai* inf. c. 2). In tal guisa leggonsi in bella mostra congiunti i nomi gloriosi dei tre gran luminari del 14 secolo a dar lodi al massimo Tosco. Boccaccio voglio dire che riceve una lettera dove Petrarca fa dell'Allighieri il maggiore elogio che lodato personaggio potesse offrire a lodatissimo poeta, e Benvenuto Rambaldi che lega insieme in un anello questi preziosi nomi per adornarne il cantor di Beatrice. Or qui ripiglio, non certo l'Imolese poteva così parlare e scrivere, se dall'amico Boccaccio non gli fossero innanzi comunicati i sentimenti del Petrarca: ma se Benvenuto saputo questo lo disse e registrò opportunamente in quel volume, che potrebbe dirsi un continuo panegirico di Dante, niuno sospetterà che ciò siasi fatto per disgradire nè all'amico messer Giovanni, nè all'amicissimo messer Francesco: dunque (comecchè indirettamente) ciò fu a solo fine di torre via di dosso all'incomparabile cigno di Valchiusa quella macchia, che sebbene falsamente appostagli, pure se dagli incauti, che son molti, per vera fosse creduta, avrebbe di troppo disonorato, ed avvilito il suo nome.

Cotale fu lo zelo e la prontezza, onde gli amici del Petrarca si adoperarono, che di tratto cessò

affatto la diceria di tale invidia di messer Francesco alla gloria di Dante: nè più alcuno rimestò in pubblico simili traversie, sinchè l'ab. de Sade, noto molto vantaggiosamente per la sua storia *degli amori di M. Laura e del Petrarca*, si diede con tutto l'animo a questa fatica, rovistando con nuova diligenza nelle pubbliche e nelle private biblioteche per raggranellare quante più sapesse notizie nuove ed autentiche. In questo fare s' abbattè fortunatamente nella epistola testè accennata e descritta; la quale era stata inserita nella collezione delle epistole di Petrarca fatta nel 1601 da Samuele Crispino: edizione unica dove si rinvenga. Per un sì avventurato fatto menò gran rumore il francese, e quasi che l'inaspettato ritrovamento fosse puro effetto di una sua lunga e premeditata investigazione, come fu pel ligure Colombo la scoperta del nuovo mondo, prese a farsene bello, ed a proverbiare altamente gli eruditi italiani con fare le meraviglie che niuno di loro avesse conosciuto mai per ben tre secoli un documento così prezioso per la storia delle due principali glorie fiorentine. Non è da dire se così clamorose e basse esultazioni e così inopportuni insulti dispiacessero all'umile sincero ed instancabile autore della storia della letteratura italiana, il Tiraboschi: il quale non rinvenendo in quella lettera di messer Francesco il nome espresso di Dante (perchè come è già avvertito da noi, fu artificiosamente e per buon fine omesso dallo scrittore) e trovativi alcuni computi sulla età dell'individuo descritto e quella del genitore del Petrarca, i quali non si conformavano ad altri in altre sue lettere registrati, le quali a dir vero

come acutamente osserva il medesimo storico non rispondono a capello: si diede tutto sul mettere in dubbio che in quella scrittura si parli di Dante; dal che voleva argomentare, che per ciò stesso gli italiani potevano aver visto e trascurato un documento così incerto: onde che il sig. ab. De Sade fuor di proposito inorgoglivasi della vantata scoperta, la quale non fosse altro era molto dubbia ed incerta.

Nondimeno se il principe della storia letteraria italiana non bene si appose in ogni cosa di tale quistione; poichè la lettera contiene tali fatti, tali notizie, e tali condizioni che non possono non riferirsi ad altri che a Dante, e che per tale fu intesa ed allegata espressamente da Benvenuto che amava a tutta fede di amicizia e chi scrisse quella, e la persona a cui quella fu scritta; pure la galloria dell'abate francese mi pare non solo inopportuna ma ed anche puerile e stolta quanto quella di quel lavoratore di terra, il quale battuto a caso della zappa o dell'aratro contro di un' olla ripiena di oro, la quale ivi da più secoli pareva nascosa, volesse far plauso al suo senno profondo ed accorto, perchè egli rinvenne ivi quello che tante migliaia di zappatori antecedenti non bastarono a rinvenire. Infatti non è tanto raro che tutti non lo sappiano quel detto che tal fiata accade che uno va cercando rame, e senza suo merito alcuno rinviene oro ed argento. Questo è effetto di cieca fortuna e non di senno nè di seria e lunga considerazione. Così fece l'abate de Sade: cercava per entro le opere del Petrarca fattarelli curiosi, notizie e corrispondenze amorose avvenute tra i due amanti, le quali cose si possono quasi assomi-

gliare al ferro ed al rame, ed ecco che dove meno lo si attendeva, rinvenne pregiatissime notizie per la storia dei due poeti principali, il che è molto simile all'oro. Bene egli fece ad aprir gli occhi all' incantevole splendore che di subito sfolgorò al suo sguardo, meglio a prenderne atto solenne, ma sempre inopportuno e vile sarà il darsene merito e vanto con insulto a chi prima di lui, non avendolo incontrato, non seppe impadronirsene e farne il suo pro. I doni della fortuna ci danno ben il diritto di dirli nostri, ma non di insultare a chi da quella non gli ebbe.

Ma intanto il ritrovamento e l'esame di questa lettera ridestò in alcuni il sospetto che il Petrarca fosse stato veramente punto ed acceso d'invidia verso Dante: gli argomenti però a cui questi appoggiano la propria opinione sono deboli molto, anzi per ogni verso vani e superficiali. Primo argomento di sospetto si coglie dall'arte usata dallo scrittore di non mai esprimere il nome di Dante, cui pure accenna e desidera che ciò sia saputo: il secondo è desunto dal suo giudizio poco vantaggioso, quantunque giusto, intorno alle opere latine dell' Allighieri: il terzo è tutto nella prevenzione che il Petrarca dovesse a malincuore sentire ovunque encomiato Dante più di se stesso. Questi tre argomenti parvero tanto gravi ed impigliarono sì la mente di Ugo Foscolo, che sia per quel suo vezzo che avea e per natura e per abito di offuscare di sospetti e dubbi la buona intenzione dei personaggi di cui prende a trattare, sia per quella sua voglia insana di spargere il scetticismo in ogni cosa, e ragionar sempre per sinistre

congetture, non seppe astenersi dall'impegno di voler trovare in questa lettera delle fondate prove della calunnia antica. Laonde con queste vane apparenze presentate ai lettori adorne di maligne espressioni, intese far visto ai suoi lettori che tutte le discolpe affastellate in questa lettera, a chi ben guarda non sono che un ammasso di accuse e di critiche ora aperte, ora chiuse, or dirette, ed ora indirette contro la fama dell'amante di Bice. Ondechè per esse messer Francesco con belle ed artificiose parole scusandosi dalla bassa invidia, più vilmente si manifesta da quel vizio medesimo invaso ed arso.

Questa nera sentenza non fu detta invano. Monsignor Iacopo canonico Dionisi sino dal 1796 aveva riprodotto la lettera stessa colla sua traduzione a fronte corredata di alcune sue note qual più, qual meno preziosa, ma tutte buone e sensate molto: salvo che in alcuna lascia trasparire un non so che di dubbio assai lieve che il Petrarca mentre in tal concetto scriveva non fosse stato così puro d'invidia come per avventura voleva essere tenuto. Codesto lieve dubitare di monsignore, uomo di grande autorità nella critica e letteratura, coadiuvato dalla aperta dichiarazione del Foscolo, uomo tutto inclinato ai sinistri giudizii, acquistò tanto peso sulle bilancie di alcuno moderno ammiratore di Dante, che non dubitò di condannare l'autor della lettera come finto nello scritto, e come turpemente invidioso nel cuore.

Così dura sentenza mi pose in capo il desiderio di conoscere il vero della questione : mi recai prontamente a mano l'Epistola del Petrarca al Boccaccio, lessila per intero con molta diligenza una

e due volte: ma nulla incontrai colà delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza, ma in verità biasimata. Piuttosto io dovetti riconoscere per tutto lo scritto quella ingenuità che messer Francesco ha sparto in tutte le sue scritture; per cui si obbligava la stima, la devozione, e l'affetto di chiunque leggeva. Io raccolsi da questo documento che il suo autore per una ardente brama di gloria (tanto naturale in giovane di molto ingegno) nei suoi più verdi anni si astenne assolutamente dal procacciarsi e dal leggere qualunque composizione volgare, comprese quelle di Dante: ma ciò non mai per disprezzo d'alcuno, anzi il fece per timore di divenire un mediocre imitatore, intanto che era sua determinata intenzione di volersi fare poeta volgare in ogni cosa originale. Ma per altro fattosi uomo dagli anni maturo, quando colla sodezza delle membra corporali già essendo arrivata la ferma tempera delle facoltà mentali, fu cessato il grave pericolo della bassa imitazione; ei più non ebbe alcun riguardo, e concesso libero adito a tutti i poeti italiani, e tra questi a Dante, e tutti letti, esaminati da pari suo e giudicati, non s'infinge, ma con grave ed espresso latino concede sopra tutti la palma all'autore della Commedia. Ed in tanto che si duole che quel volgo stesso, il quale loda e commenda questo poema senza intendere il perchè di tanti elogi, quel volgo stesso laceri, corrompa e deturpi quei versi divini (ingiuria gravissima ad un poeta), egli confessa che se le proprie bisogna non lo occupassero in altro, vorrebbe ampiamente com-

porre tale opera su Dante, che tutti svelerebbero la sua grandezza, e quale è quella prerogativa della commedia per la quale tutti sino gli ignoranti sono tratti a lodarla Con ampie parole poi parla del merito poetico di Dante; ed attesta senza restrizione alcuna che quest'uomo si mostra dotato di sì grande ingegno da potere qualunque cosa alla quale avesse posto mano. Loda sopra tutte le volgari poesie quelle di Dante, ed assicura che quante volte egli entra con alcuno a parlarne non sa farlo che molto magnificamente. Ben è vero che con tutto questo ampio apparato di elogi, egli non omette di esternare il suo giudizio su tutte le scritture dell' Allighieri, e da quel savio ed erudito uomo che era, espertissimo così nel latino come nello stile volgare, sentenzia che Dante nelle opere latine in verso ed in prosa, non fu uguale a se stesso nelle rime e dettati volgari. Ma se nella latina tale non si può acclamare, pure egli è senza disputa il principe nella volgare eloquenza. Questo in compendio è il giudizio che il Petrarca fa nella citata lettera di sua difesa al Boccaccio: e consentaneo a se medesimo, come sempre fa l'uomo che è non timido amico del vero, torna sulla stessa conclusione in altra lettera allo stesso per confermare il primo posto a Dante sopra tutti i poeti volgari, e nominatamente sopra di se medesimo. (Nel libro V delle lettere senili, epist. 3) « ... te praecedat ille nostri eloquii Dux vulgaris ... » E poco appresso confessa volontieri che gli intelligenti danno il primo posto a Dante: « Audio senem illum Ravennatem, rerum talium non ineptum iudicem, quotiens de his sermo, semper tibi locum ter-

tium assignare solitum, si is sordet, sique a primo (che è di Dante) obstare tibi videor . . . ecce volens cedo . . . » E poichè quando gli interni sentimenti vengono espressi con le debite parole per quanto siano ripetuti ritornano sempre a quell' unico vero onde sono spremuti, così è che ritornato il Petrarca su questo argomento con mire al tutto differenti là dove tratta delle cose memorabili antiche e recenti, registrando a perpetua memoria un fatto di Dante, comincia dal dirlo uomo nella volgare eloquenza chiarissimo « Dantes Alligherius . . . , concivis nuper meus, vir vulgari clarissimus fuit ». (Rerum memorabilium lib. II. De Tronia cap. III).

Era tale adunque il costante linguaggio che questo insigne Fiorentino tenne per iscritto ai suoi amici ed a'suoi coetanei sempre che si abbattè a far parola di Dante. Ora qual uomo mai seriamente potrà sospettare, senza turpe offesa dell' altrui probità universalmente riconosciuta, alcuna finzione in dettati così solenni? Chi dico terrà ragionevolmente men che spontanei, men che sinceri questi ampli e ripetuti encomii di Dante? Uno scrittore invido, un tristo disprezzatore, quale ci voglion dipingere il Petrarca, non va in traccia di ripetute occasioni per offrire all'invida e sprezzata persona l'incenso delle massime lodi anche colà dove il lettore men lo si crede: anche in quei lavori che sono dedicati ad eternare presso i dotti i nomi dei commendati personaggi. L'invidia, il disprezzo non ammettono sacrificii all'inviso nume: o tacciono, o insozzano chi loro non piace, non encomiano mai. Oh cessi pertanto una volta dopo cento lustri la mala lingua dal

più infestare l'onorato riposo di tanto poeta, di tanto filosofo, di tanto italiano. E visto come egli afferma le due, e le tre fiate con giuramento se avere sopra tutti gl'italici poeti ammirato l' autor della Commedia: ed avvertito che procaccia di tesserne ovunque i più alti encomii e di perpetuarne la memoria, conchiudasi per sempre che se Dante fu lodato dai volgari, commendato dai dotti, fu altamente lodato, commendato, ammirato da quella candidissima, e dottissima anima del Petrarca.

Senonchè al Foscolo sa alquanto di spregevole e d'invidioso verso Dante che altri abbia detto lui sommo poeta volgare non uguale a se stesso nei carmi e nella prosa latina: « .... Fuisse illum sibi impa» rem, quod in vulgari eloquio quam carminibus » aut prosa clarior atque altior assurgit. » In vero che qui messer Ugo fu accecato dalla passione che gli faceva veder tenebre nel sole e malignità in ogni persona. Il Petrarca afferma che questo linguaggio a chi ben ne comprende il midollo è la massima lode per Dante: che per un uomo l'esser detto sommo in un genere di letteratura, è il tutto dell'encomio che si possa bramare. « Quod neque tu neges, nec rite censentibns aliud quam laudem et gloriam viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta comploratagque iam pridem eloquentia, sed dum maxime floruit in omni ejus parte summus fuit? .... Non id Ciceroni tribuitur, non Virgilio, non Salustio, non Platoni ... Viro in genere excelluisse satis est. » Se al Petrarca intendentissimo a quel tempo delle più care veneri del latino parvero le latine opere di Dante non così perfette, come per-

fettissime gli eran parute le volgari; e per questo ci è lecito dirlo invido e sprezzante il massimo de' suoi concittadini? che si dirà di Filippo Villani più che encomiatore idolatra di Dante, il quale cercando: « Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit; risponde di questo tenore: « Audivi patruo meo Ioanne Villani istorico referente, qui Danti fuit amicus et socius, poetam aliquando dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocare. Cumque se potentissimum in ritmis intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium: et cetera. » Eccoci dunque un vero amico di Dante che non solo giudicò Dante non sommo nel linguaggio latino, ma afferma che questi medesimo sentivasi ben potentissimo nelle rime, ma debolissimo nei metri di Virgilio e di Orazio. Sia dunque lode e gloria al Petrarca il quale mentre seguendo Dante stesso rispondeva che questi è debole nel latino, lo innalzava a tal grado della eloquenza volgare che lo costituiva primo, sommo, duca e principe dei moderni poeti.

Nè altri ci soggiunga sotto voce, come piacque al Foscolo, che nonostanti queste ragioni non si può negare che un tempo messer Francesco non volle tra suoi libri le tante commendate opere volgari di Dante, e che nell' atto stesso che lodalo in questa lettera non si stanca di compatirlo perchè la divina Commedia sia straziata, maltrattata colla pronunzia di coloro stessi che tanto affettano di encomiarla: il che in ultimo e vero concetto fa prova di un animo invido, e disprezzante. Imperocchè posto che sia

vero che nei primi bollori della gioventù, così anelante alla gloria della originalità, ei non siasi procacciati i volumi dell' esule fiorentino, questa non particolare a Dante, ma fu una precauzione generale per tutti i dettati volgari niuno eccettuato. Ma passati appena quei primi anni, e giunto alla sodezza della età e dello stile, quando cessava il pericolo di cadere in una servile imitazione, biasimevole in tutti, e spregevele sempre in qualunque parto poetico, il Petrarca accolse tutti i volgari, Dante sopra tutti, cui volentieri assegna il luogo sovrano di stima, di lode e di gloria. « Postquam totus inde abii, sublatusque, quo tenebar, metus est, et alios omnes, et hunc ante alios tota mente suscipio. Iam qui me aliis iudicandum dabam, nunc de aliis in silentio iudicans, *varie quidem in reliquis, in hoc ita, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem.* » Laonde per l'ingenuità delle lodi offerte in età matura si argomenta ragionevolmente che quella giovanile riservatezza tanto male interpretata era figlia non di invidia ma di nobile emulazione. Quanto poi al forte rammarichio della mala pronunzia che pei giullari e buffoni da trivio e da taverne deturpavasi l'avvenentissima fronte della Commedia, il Petrarca così una come mille ragioni. Conciossiacosachè essendo questo un atto che porta al ridicolo le più sante composizioni, per cui talora si eccita il riso, ivi medesimo ove l'autore studiasi di eccitare il pianto, era poi ingiuriosissimo alle scritte di un poeta grave e concettoso e filosofico come Dante. Ma in questa lagnanza egli non fu nè solo, nè primo: Giovanni del Virgilio lo precedette di varii lustri allorchè tinta

l'una e l'altra tempia di santo sdegno scriveva allo stesso amico di Beatrice: « Che la sua Commedia era gracidata pei vicoli e per le piazze.

» Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
» Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe. »

E Dante medesimo perchè se non per questo diede la grande batacchiata al mulatiere, e fece al Fabbro quel solenne dispetto? In questo ben meritò dunque il Petrarca, e a buon diritto scrisse al Certaldese, che se Dante vivesse a quel tempo sarebbe più amico a lui, che non a tutti codesti inettissimi lodatori. « Quod ad me attinet, miror ego illum et diligo, non contemno. Et, id forte meo iure dixerim, si ad hanc aetatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amicior quam mihi . . . sicut ex adverso nullos, quibus esset infestior, quam hos ineptissimos laudatores, qui omnino quid laudent quidve improbent ex aequo nesciunt; et qui, nulla poetae praesertim gravior iniuria, scripta eius pronunciando lacerant, atque corrumpunt: quae ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, *pro virili parte ab hoc ludibrio* vindicarem. » Vedi commiserazione nobile, utile e degna della vera amicizia, studiare il modo che i sensi del venerato amico siano debitamente pronunziati e meglio intesi.

Ma così forte persuasione che tutto mi assicura dagli artificiosi sospetti del Foscolo, e mi dà tutto alla credenza di Messer Francesco, si farà, o io troppo mi confido, comune a tutti i miei lettori, se addurrò prove di fatto, che egli così come scriveva

di pensare e di operare, così appunto pensava ed operava. Questa prova io la traggo da due scritture sincrone al Petrarca stesso, le quali trattano apertamente di lui e del suo pensare: inedita l'una, l'altra sebbene edita a Venezia sino dal 1532, pure come ignorata affatto da quasi tutti i letterati di Europa, o non mai considerata come si merita. I quali documenti ove sia chi diligentemente li conderi con mente chiara e con affetto puro, metteranno in forte pensiere la numerosa e gentile schiera degli amici del cigno di Valchiusa, che come egli giustamente lagnavasi per la triste opinione che alcuni invidi ne'suoi dì facevano di lui, così essi abbiano a condolersi stupefatti che pur dopo le solenni sue proteste, e dopo le solenni conferme delle stesse pur siano alcuni accecati dell'amor dell'apparenza che chiusi gli orecchi alla voce del vero corrano coll'affetto nella sentenza dei detrattori del secondo lustro di Firenze.

Il documento inedito che reco, tratto dall'ultimo foglio di un codice membranaceo in foglio del secolo 14, che contiene tutta la D. Commedia, esistente nella biblioteca di S. E. il principe D. Marco Borghese, è un ingenuo racconto di conversazione letteraria stata in Milano tra il Petrarca e lo scrittore. L'oggetto della conversazione sono le opere di Dante: lo stile, la lingua, ed il concetto rivelano nel narratore un personaggio che alla molta erudizione aggiungeva somma venerazione a Dante, e non minore al Petrarca con tanto più di affezione a questo. Ecco il documento.

« Compose questo famosissimo poeta Dante uno

libretto in grammatica latina al tempo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo che fu coronato a Roma l'anno mcccxij da tre cardinali di papa Clemente iiij (anzi v) e chiamossi, e chiama *Monarchia* (1)...

« E noti chi leggerà qui che trovandomi io scrittore a Trapani di Cicilia, ed avendo visitato un vecchio uomo pisano perchè avea fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Commedia di Dante, e con lui ragionando e praticando sopra essa Commedia più volte e di più cose, questo tale valente uomo mi ha detto così: « Io mi trovai una fiata in Lombardia e visitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale per sua cortesia mi tenne seco più dì. E stando uno dì con lui nel suo studio, lo domandai se v'avea *il libro di Dante*, e mi rispose di sì. Sorge, e cercato fra suoi libri, prese il sopra detto libretto chiamato *Monarchia*, e gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi, non essere quel ch'io domandava, ma che io domandava la *Commedia*. Di che allora messer Francesco mostrò meravigliarsi, che io chiamassi quella Commedia *Libro di Dante*. E domandommi s'io tenea che Dante avesse fatto quello libro: e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Commedia piuttosto allo Spirito Santo che a

(1) Chi ami vedere il documento intiero può trovarlo alla faccia 200, tomo II della classica Bibliografia Dantesca del sig. Visconte Colombo de Batines. Prato, tip. Alberghetti 1848.

Dante. Soggiungendo ancora e dicendomi: Dimmí, tu pari vago e intendente di questa sua Commedia; come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, dove pone che messer Guido Guinizzelli da Lucca (anzi Bonagiunta da Lucca) domandi se quivi era colui che disse: *Donne che avete intelletto d' amore*: e Dante disse: « Et io a lui, io mi son un che » quando Amor mi spira noto, et in quel modo Che » ditta dentro vo significando ». Dicendo messer Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro; che quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro al suo intelletto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli ditta e dimostra? Volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo ».

In tutta la premessa relazione due argomenti, tra tanti altri, confermano principalmente per sincero il giudizio che messer Francesco nella lodata lettera al Boccaccio ha emesso intorno a tutte le scritture di Dante. Imperciocchè primieramente egli colà vuol far argomentare all'amico sè possedere e conoscere a fondo da molto tempo non pure la Commedia ma tutte le opere del medesimo autore: e qui un testimonio oculare fa espressamente conoscere che appunto Petrarca possedeva tali opere, e tutte le aveva minutamente conosciute. Secondamente al Certaldese affermava che egli ben lontano dal disprezzare le poesie volgari di Dante, anzi avea per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. Ed ora

ne avviene di leggere ciò affermato da un eruditissimo suo Ospite, che lo udì esaltare di tanto le poesie di questo portentoso ingegno sopra quelle di tutti i poeti volgari, quanto le opere scritte per ispirazione divina si deono tenere superiori a quelle che non hanno fondamento altro che l'estro umano. Con sì enfatico parlare, con una iperbole tanto nuova ed onorifica non conferma egli il Petrarca che della Commedia non usava parlare se non molto magnificamente? In terzo luogo all'amico egli ripeteva che sebbene fosse tutto suo costume accordare a Dante la palma sopra tutti i rimatori, pure occorreva talora che a chi troppo curiosamente lo interrogava solesse aggiungere, che questo autore nella prosa e nei carmi latini non agguagliava se stesso nelle rime volgari; nondimeno ciò nulla diminuire alla sua eccellenza, bastando pure che uno scrittore sia eccellente in un genere, come avvenne di tutti i più acclamati autori greci e latini. Ed il suo ospite, che lascia argomentare di essere entrato in minute disquisizioni sul merito letterario del cantor dei tre regni, con la più espressiva figura ne presenta l'amico di Laura, che, chiesto se aveva tra suoi libri il libro di Dante, in un atto medesimo dà un adeguato giudizio su tutte le scritture dell'uomo ammirato: il perchè dichiarata la monarchia come libro di Dante. e la Commedia come libro divino. conchiuse che se Dante fu uomo grande scrivendo latinamente, fu divino veramente nei suoi volgari dettati. Ma un parlare simile, chi bene lo considera, ritorna in massima lode dell'autore. Finalmente affermava all' amico messer Giovanni, che era il suo maggior pia-

cere il sentire ed il ripetere gli encomii di Dante: e l'autore del presente racconto fa conoscere avere a lungo parlato di Dante col Petrarca, il quale non che si ritirasse dall'udirne gli elogi sull'altrui labbro, ne aggiungeva egli da pari suo altri ben più giusti e meravigliosi.

Ora è sentenza dei filosofi antichi ben nota al Petrarca come lo fu a Dante, che l'invidia vizio che sorge tra i pari di merito non ha luogo tra coloro che sono da immenso tratto di merito separati: Petrarca affermò al Boccaccio nella detta epistola, che egli dà la palma a Dante per la poesia volgare; ripetè lo stesso nella epistola in cui riprovava il Boccaccio di avere bruciato i suoi versi volgari, da noi citata più sopra, perchè non aveva ottenuto il primo posto in quel genere di poesia, e lo assicurava che il primo posto era di Dante, ma che a lui molto bene spettava il secondo, mentre esso Petrarca non era mal contento di occupare il terzo: arroge che nel citato aneddoto delle cose memorabili scritto dal Petrarca ad eterna memoria, è detto una terza volta che Dante era il principe della volgare eloquenza; e qui dal suo ospite si raccoglie che Dante pel Petrarca era uno scrittore non pur eccellente ma divino: dunque come mai può tra cotanto senno del Petrarca aver avuto luogo la invidia alla divina mente dell'Allighieri?

In somma parmi certo che dopo il detto di sì ampio e verace testimonio il Petrarca si meriti tutta la fede in quanto scrisse al Boccaccio della sua stima verso il cantor della rettitudine; e quindi potremmo conchiudere che egli non mai andò soggetto alla invidia della fama di Dante.

Ove altri per dare maggior forza al premesso documento bramasse testimonio di altro scrittore notissimo ed altrettanto celebre e degno di fede, noi lo abbiamo in pronto in una lettera che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse al Petrarca pochi mesi innanzi che questi passasse all' eterna vita (come è probabile) in Arquata. La pubblicò Fausto da Longiano in calce della vita del Petrarca che egli premise al suo commento al canzoniere dello stesso autore: (Venezia da Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini il 1532): ma per la rarità di quella edizione e pel posto improprio dove fu dall'editore allogata, è rimasta, per quel ch'io sappia, presso che ignota alla meglio parte degli eruditi. Ora siccome trovo in quella cose di non lieve pregio per le notizie letterarie dei tre primi scrittori italiani; io sono di parere che, perchè breve, qui riferendola per intero farò cosa non disprezzata dagli eruditi, intanto che darò nuova conferma a quanto sin ora ho detto a difesa del Petrarca. Ed eccola senza più parole.

« Benvenutus de Imola F. P. S.

« Litteras tuas de poetis et poesi amicissime legi: satis a te fuit mihi factum, eoque admirabilius, quo ab aegrotante scriptas monuisti: alioqui non mirum foret, quum poeta de poetis non posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum te aegrotantem legerim non potui nec possum satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil desperandum: convalesces, et ut in praesentia tibi quippiam non iniocundum scribam, scias me anno praeterito extre-

mam manum commentariis meis, quae olim tantopere efflagitasti, in Dantem praeceptorem meum imposuisse : mittam ubi fidum fuero nactus nuntium; et nunc nonnulla hortatu Ioannis Boc. poetae elegantissimi more graecorum pro tuarum Aeglogarum interpretatione reposuisse scias velim. Quae si placuerint ea ad te mitto, rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum Carmen bucolicum Io. Boc., et nonnulla alia ingeniosissima eiusdem poetae vulgaria poemata, etsi me iunioris discipulique mei, non pudebit more meo interpretari, ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina Dantem, teipsum et Io. Boc. clariora (absot iactantia *sic*) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi scribamque viva ( victura tamen spero) ad posteros pervenerint »

Molte utili cognizioni possono trarre gli eruditi da questa lettera: cercare della epistola che Petrarca nell'ultimo anno di sua carriera mortale scrisse a Benvenuto intorno ai poeti ed alla poesia, la quale doveva essere cosa di molto valore: prendere atto che Benvenuto commentò le Egloghe latine del Petrarca e del Boccaccio, mentre questi solenni scrittori erano in buona salute, ed alcune delle poesie volgari di quest'ultimo: ma io tutte omesse queste notizie come non aventi relazione alla nostra questione, mi fo solo che ad osservare in primo luogo, che del famoso commento dell' Imolese sopra la Commedia di Dante ne andiamo debitori al caldissimo amore ed alta stima più che umana del Petrarca a quest'opera meravigliosa. Il quale commen-

to sebbene siasi portato alla sua perfezione alcuni mesi o anche anni dopo la morte di messer Francesco, pure fu per suo comando molti anni prima incominciato, e lui vivente finito con intendimento di mandargliene copia; la quale forse non lo trovò più in vita. Imperciocchè nel commento si ha relazione di un fatto avvenuto l'anno 1378; e il Petrarca era morto sino dal luglio del 1374. Laonde si può ben raccogliere che Benvenuto abbia aggiunto posteriormente alcuna cosa al suo lavoro; ma pare che l'ultima mano (*manum extremam*) l'avesse data per suo giudizio prima della morte dell'amico a cui era destinato. In secondo luogo tanto era l'impegno esternato dal Petrarca di vedere spianato il concetto della Commedia per modo che tutti lo intendessero, che Benvenuto gli dà avviso come notizia giocondissima, che presto gli avrebbe mandato copia del richiesto suo lavoro. Finalmente (e questo è il più che monta) la persuasione che Dante possedesse il primo posto tra gli autori volgari, come Petrarca aveva scritto più volte al Boccaccio, era tanto cosa certa e fuor di contesa, che Benvenuto scrivendo a Petrarca, proclamato quale suo precettore e maestro, non si ritiene dal notarli come egli comentando gli scritti di loro tre autori intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi di tre chiarissimi lumi della letteratura greca latina e volgare; ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono Petrarca e Boccaccio. Se questo non fosse stato un ordine già posto lungamente tra loro letterati viventi, e se così non fosse indubbiamente piaciuto al Petrarca perchè malignamente ambizioso del primo posto, come vuole supporre il Foscolo, chi

crederebbe mai che Benvenuto (che chiamavalo precettore e maestro) sarebbesi fatto innanzi con una lettera di complimento, di riconoscenza e di encomio a porgli sott'occhio quello stesso invidiato antagonista, che suo malgrado gli rapiva l' ambita gloria dei primi onori?

E per venire una volta a quella conclusione che da bel principio mi sono prefissa, ommessi molti e fortissimi altri argomenti e prove di fatto, che, sebben favorevoli al nostro assunto, qui non paiono assai necessarii alle difese della sincerità del Petrarca: io stimo poter fondatamente qui asserire che essendo riconosciuto messer Francesco in ogni sua scrittura conforme a se medesimo, intanto che non mai s'incontra aver lui parlato simulatamente; ed avendo noi allegato fatti e detti di altri autori degnissimi di fede, che nell'opera mostrano questo insigne personaggio avere tenuto cogli amici e cogli ospiti un linguaggio uniforme a quello che sul merito letterario di Dante Allighieri scrisse all'amico Boccaccio: tutte le conghietture, i sospetti, e le maldicenze affastellate da Ugo Foscolo, per far credere questo insigne fiorentino sprezzante e invidioso di Dante, non sono che sogni conformi in tutto al naturale del moderno scrittore: ma che invero il cantor di Madonna Laura fu sinceramente amico ed ammiratore di quell'uno che celebrando la sua Beatrice mostrò pel primo quanto potea la lingua nostra, con tale una felicità e perfezione di affetto, che se può avvenire che altri lo avvicini nel secondo, niuno per giudizio dello stesso Petrarca basterà mai a contenderli il primo seggio.

*Elogio storico di Cesare Arici scritto da Filippo Mordani ravennate, professore di eloquenza nel patrio collegio.*

Fu già chi disse: avere noi italiani troppi versi; e perciò non molto di buona poesia (1). La quale sentenza non parrà lontana dal vero, ornatissimi ascoltatori (2), se si voglia considerare che molti sono in Italia coloro, i quali nati, come si dice, ai versi e alle rime, si lasciano trasportare inconsideratamente a quella loro naturale disposizione, ricusando il freno dell'arte, e rifuggendo troppo volentieri da ogni studio e da ogni fatica (3). I quali, invaghiti di sè medesimi, da sè stessi si applaudiscono e si esaltano; tanto un puerile amore di gloria gli accende!

Pur fra cotanto numero d'inutili facitori di versi sorge di quando in quando alcun vero poeta, che conoscendo la potenza del proprio ingegno, nè si sgomentando della fatica, perviene a dir cose belle e grandi, a scuotere e innalzare gli animi, a riscaldare e intenerire i cuori, senza uscir di natura; nel che sta propriamente il sommo e 'l più difficile dell'arte. Degno d'aver luogo fra questi è Cesare Arici bresciano, salutato da tutta l'Italia qual restauratore della didascalica poesia, ed uno de' più bei lumi della classica nostra letteratura. Laonde in questo solenne e festoso giorno, in cui si onorano per an-

tico costume que'giovani, che nell'intero annual corso de' loro studi hanno meritato premio o lode di diligenti e di buoni, io dirò alcune parole intorno agli studi e ai costumi di questo poeta, che propongo a' giovani in esempio. Imperocchè in pochi degli scrittori d'oggidì si trova quel sapore e quella grazia che nelle scritture dell' Arici; il quale, o togliesse a dipingere le molte e svariate scene della natura, o ad abbellire gli astrusi ed aridi concetti della scienza e dell' arte, o a commovere il cuore con la soavità degli affetti, egli è pur sempre maraviglioso; e può mettersi a paro di qual che siasi altro più copioso e più elegante descrittore italiano. Sarò breve nel mio discorso, fuggendo ogni ornato artificio di dire, acciocchè le mie parole non tolgano fede al vero, che singolarmente nella semplicità de'ragionamenti si manifesta.

Cesare Arici si avvenne nella sua prima giovinezza a que' tempi, che le nostre lettere avevano vizio di corruzione straniera, pochissimi essendo quelli che facessero studio intorno ai modi dello scrivere, dettando ciascuno a sua fantasia; ond'è che le italiane scritture non più si mostravano adornate delle forme greche e delle latine, che sono il fiore delle bellezze della natura. Egli pure, com'era de' più, studiò a pessimi esemplari; ma l' ingegno vigoroso, l'acuto giudizio, e sopra tutto quella gentilissima tempera del suo spirito (perocchè 'l senso delicato del bello è una cosa che non s'insegna) il fecero accorto che non erano da seguire le follie di una scuola novella, la quale non reputa bello nè aggraziato se non ciò ch' è o francese o inglese o

tedesco. Il nostro poeta, ch'era con tutta la sua anima italiano, fuggendo le imagini snaturate e le ardite fantastiche bizzarrìe, delizie de'romantici, si tenne a quella scuola che gli parve conforme a ragione, e che ai padri nostri procacciò gloria immortale. Fece suo amore le opere di Virgilio, di Dante, dell'Ariosto; studiò i filosofi morali, che sono i veri maestri dell'uomo: e dì e notte ebbe alle mani le carte de'divinissimi greci; ai quali, com'egli diceva, per singolar privilegio, fu conceduto di piacer sempre senza pericolo di seduzione o d'inganno. E dava ben tosto a vedere quel che può fare un ingegno ben avviato, anco in età giovinissima; perocchè di ventitrè anni scrisse in quattro libri la *Coltivazione degli Ulivi* (4). Ordine ne'pensieri, bellezza d'imagini, purezza di lingua, semplicità di stile, ed un verso sempre facile e pieno di dolcezza e di grazia, fecero caro questo poema a quanti erano allora cultori degli ameni studî; e lo stesso Monti, la più grande delle italiane fantasie di que' dì, se ne congratulò per lettera col giovine autore; e bella e confortatrice si è la lode quando viene da uomo celebrato e famoso.

Ma ella è facile cosa, miei cari giovani, così nelle lettere come ne' costumi, deviare dal diritto sentiero, sol che l'uomo si discosti anche per poco dalle guide, che lo indirizzano al bene. E questo accadde all'Arici; il quale, per desiderio di meglio, fattosi a leggere i poeti moderni, principalmente il Roberti, piegò alcune volte ai soverchi ornamenti ed alle forzate inversioni, dipartendosi alquanto dalla naturale semplicità degli antichi. Di che ne fa fede

il poema, che dettò in due canti, intitolato il *Corallo*, stampato la prima volta del 1810, poco più di un anno dopo gli *Ulivi*. V'ebbe chi ne lodava la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza e la musica dello stile; ma 'l severo Giordani, onore delle lettere italiane, che amava e pregiava l'Arici, con libertà e fede d'amico l'avvertì ch'egli, volendo ire troppo avanti, era tornato addietro; e che le censure, che di quel suo poema avea lette ne'giornali, non erano nè maligne nè ingiuste. « L'autorità di così celebrato scrittore (è l'Arici stesso che parla) mi chiarì, che quanto io avea guadagnato dopo gli *Ulivi* nell'arte della composizione de'versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l'amore posto alle scritture di alcuni moderni m'avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della *Pastorizia* ha poscia provato a tutti, ch'io m'era rimesso nella dritta strada, d'onde non uscirò più mai ».

E disse il vero, chè mai più non ne uscì; e la *Pastorizia* è tale poema, che risplenderà lunghissimo tempo fra' migliori poemi didascalici, o vuoi insegnativi, della nostra nazione; nel quale prese a descrivere la rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna; e divise l'opera in sei libri. Il Giordani, poc'anzi nominato, in un suo dottissimo discorso, ne venne sottilmente considerando la invenzione, lo stile, la lingua e 'l verso. Disse che l'Arici seppe ben trovare la materia, bene compar-

tirla, bene adornarla e farla poetica. E perchè teneva che l'autorità di lui giustamente sarebbe molta e ne'tempi nostri e ne'futuri; e desiderava che i giovani, volendo leggere di cose moderne, leggessero in questo poema, notò alcune macchiuzze lievi fra tante e sì sfolgoranti bellezze; ringraziando il nostro poeta, che accrebbe di questo bel fiore la moderna italica letteratura. Del quale giudicio non potè l' Arici non tenersi forte onorato e piacersene. Aveva detto su 'l finire del poema, com'egli già accoglieva nella mente un altro lavoro, e torrebbe a cantare

Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l'esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partìa quel dì che, punta
Di grave odio, Ciprigna la ravvolse
D'ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo;

sperando che 'l suo Carme verrebbe carissimo ad ogni cuore gentile (5). Ed io avviso, o signori, che questo tema, che nasconde tanta e così soave filosofia sotto il velo delle pietose avventure, sarebbe stato egregiamente condotto dall'Arici; il quale, per l'indole sua dolce e sommamente pietosa, valeva assai nello esprimere il più caldo affetto dell' animo, com'è l'amore. Ma, qual che ne fosse la cagione, mutò il suo pensiero, e volse la mente ad un'opera molto più grande, il poema della *Gerusalemme distrutta.*

Diversi furono i giudizi de'dotti intorno a que-

sto argomento scelto dall'Arici (6); parendo ad alcuni che la fine sventurata di quella miserissima città non potesse essere subietto di epico poema. Ma non così parve all'autore; il quale ragionò a lungo di questo suo lavoro in un *Discorso* accademico, che lesse al reale Istituto di Padova. Dove « considerando che il ministero dell'epopeia, consecrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la maraviglia: e che l' azione, che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve (dice egli stesso) di ravvisare in questo argomento tali necessari requisiti. » Ed appresso parlò dell'unità, della grandezza e dell' interesse del suo poema, che avea già ideato, e scompartita la narrazione in ventiquattro canti di ottaverime. E nel sesto volumetto delle sue opere, che uscì in luce del 1819, pubblicò i primi sei canti di esso poema, siccome un saggio dell'opera, per averne il giudicio de' letterati. S' io ho a dire quel che ne sento, parmi veramente, o signori, che le bellezze sì di concetto e sì di stile, e le descrizioni e gli episodi, che adornano questo pezzo di poesia, sieno tali, da farne dolere che l'Arici fosse sovraggiunto dalla morte, prima di aver potuto dare alla sua opera compimento (7); tanto più che lasciava scritto ei medesimo come nel maggio del 1833, tre anni prima della sua morte, si fosse *condotto ben oltre a due terzi del cammino.* Perocchè quella sua mente non si stancava mai; e pareva ch' e' acquistasse nuova lena, quanto procedeva più avanti nel suo lavoro; il che è prova d'ingegno vivace, e quasi divinamente fecondo.

Mentre che 'l nostro poeta dettava la *Gerusalemme*, veniva anche leggendo nelle opere filosofiche di Anton Vallisnieri, dove quel sapientissimo uomo tocca così bene la *origine delle fonti*. Questa lettura gli tornò alla memoria un suo pensiero giovanile, di porre cioè in versi così piacevole argomento. Ne dettò un poema in quattro canti, il quale se non eguaglia in bellezza la *Pastorizia*, vi sta molto dappresso; se non che alcuni non vi trovano quella evidente chiarezza di concetto e di frase, che nelle altre cose sue: ma si ha a considerare *le angustie fra le quali*, come ei dice, *lo strinse il severo dettato della scienza*; e quanto sia arduo il dare ai pensieri filosofici un pulito e decoroso abito di poesia. Certamente (s'io non sono ingannato nel mio giudizio) la *Pastorizia* e le *Fonti*, come le Api del Rucellai e la Coltivazione dell'Alamanni, sono i più bei poemi didascalici della moderna Italia. Ed è a queste opere principalmente ch' egli va debitore di quella gloriosa fama, che 'l tiene e terrà lungamente vivo nella onorata memoria degli uomini.

Nè solo ne'poemi insegnativi fu eccellente l'Arici, ma fu anche buon poeta lirico; e può dirlo chi ha letto gl'*Inni* ch'ei pubblicava come versioni dal greco, facendone autore il poeta Bachillide. Nove sono questi *Inni*, dettati in terza rima; e cantano di Amore, di Esculapio, di Venere, di Temide, di Marte, delle Grazie, di Giunone, di Cerere, di Mercurio; ne' quali imitò Omero e Callimaco. Manco belli, secondo me, sono gl'*Inni* che trattano di argomenti cristiani, avendo voluto seguire il Manzoni e 'l Borghi. Dettò anche dei *Drammi* (8), e scrisse

delle *Canzoni* alla maniera di Anacreonte. Voltò in puliti versi italiani tutte quante le opere di Virgilio (9); e volgarizzò alcune poesie latine del Petrarca. Ed ebbe pur voce di buon prosatore; massime pe'*Comentari* dell'Atenèo bresciano, del quale fu socio e segretario, rallegrati di piacevoli narrazioni, che di tanto in tanto bisognano ad invogliare e tener vivo chi legge. Ed è pregiato l'*Elogio* di Stefano Giacomazzi, medico e letterato, suo compatriota; dove odi 'l tenero lamento, e ti tocca il cuore la soave mestizia di chi piange la morte di un caro amico. E la *Vita* di Dante Allighieri ti dà in poche carte la imagine vera di quell'altissimo ed unico intelletto,

. . . . a cui l'ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto (10).

Io lascio l'altre prose per esser breve.

E tornando alle poesie, dico: che dopo la *Pastorizia* e l'*Origine delle fonti*, io ho carissimi i Poemetti di lui, siccome quelli, da che, più che dagli altri suoi scritti, si pare l' indole amabilissima del poeta, vago della quiete e del riposo, lontano da ambiziosi pensieri di onore; onde molti ingegni (il veggiam tutto dì) si corrompono, e per salire in alto si fanno servi ad un uomo o ad una opinione, pronti a mettere a stipendio la penna e la coscienza. Questi Carmi del nostro Arici, scritti con infinito amore di stile e movimento d'affetti, mostrano anche la maniera propria del suo verseggiare, niente strepitoso, nè soverchiamente sonoro, ma piano fa-

cile chiaro semplice dolcissimo; maniera che lo distingue da tutti gli altri poeti della sua età. Quanto è bello quel suo *Viaggio malinconico*, scritto a sfogare la pena e 'l sentimento del cuore, dopo che la sua donna, da lui amata di un amor caldo e verace, nella primavera degli anni, avea reso a Dio lo spirito della vita! Addolorato nel più profondo dell'anima, disse addio alle sue belle colline ed alla patria;

. . . chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne die' vita, e i teneri parenti
Testimoni del pianto, e i dolci amici,
Crescon travaglio all'affannato core.

Nella *Brescia romana*, altro Carme di lui, ricordò a' suoi concittadini le grandezze della patria antica, quando la gloria di Roma empieva il mondo di maraviglie; e disse bello e generoso l'amore che ne scalda a quanto attesta il nome e le opere e la fortuna de'nostri avi: e venne lodando que'magnanimi, che alle macerie e al lezzo e all'oblìo involarono quanto vinse la guerra degli anni, restituendolo a' posteri e alle luce del sole. Ma sopra tutti carissimo e amabilissimo si è 'l Carme, in che descrisse

Della classica Sirmio i desïati
Recessi, e i colli floridi, e la selva
Degli ulivi e de'lauri, ove già visse
Avverso alle superbe ire di Roma
Il buon Catullo (11).

Queste sono, o signori, le scritture, che per girare di secoli e mutar d'opinioni non muoiono mai; tanta è la vaghezza delle imagini, la dolcezza degli affetti, lo splendore dello stile, la soave armonia del verso in questa bellissima e leggiadrissima poesia! (12).

Nè con minor vena di dire, e versi pieni di spirito di passione di vita descrisse il *Campo santo* della sua Brescia (13); quel muto asìlo degli estinti, dove il suo corpo fu sotterrato; quel porto di tutta pace, incontro a cui rompono gli orgogli e le speranze audaci, che mescono e travagliano la vita dell'uomo. Il dirò pure, o signori, io sono preso d'amore per questo poeta, che co'suoi versi mi riscalda il cuore e l'empie di alti e nobilissimi pensieri. Imperocchè l'ufficio de'poeti non è già quello d'infeminir l'animo con vanissime cantilene di lascivie e di amori, ma sì d'innalzarlo a magnanimi sensi, e al primo di tutti, l'amor della patria; di cui non v'ha al mondo cosa più santa nè più dolce, al dire di un uomo divino, Giovanni Crisostomo.

Ho toccato con brevi parole, e quasi correndo, tutto che fece l'Arici come poeta, e come letterato; ora non sono da lasciar senza onore le sue virtù come uomo e come italiano. Ed oh quanto mi gode l'animo, gentilissimi uditori, di potervelo mostrare qual egli si fu veramente, e per tutta la vita, marito padre cittadino buono ottimo incomparabile. Nè mi fingo io queste cose, nè holle ricavate dai detti di coloro, che prima di me hanno celebrato il nostro poeta; avvegnachè i suoi lodatori, il Nicolini il Ranalli il Carrer l'Ambrosoli il Salèri il Pic-

ci il Sartorio sieno uomini avversi ad ogni maniera di adulazione; ma io volli leggere nelle opere di lui, per trarne la vera effigie dell' animo suo, che ogni scrittore (salvo ben pochi) vi lascia come scolpita.

Buon marito fu 'l nostro Arici. Già udiste il suo lamento nella morte della diletta compagna,

. . . . . dal talamo condotta
Alla tomba nei verdi anni suoi lieti;

e come non trovando nè pace nè riposo, isse lungi dalla dolce patria, lungi dai cari amici; essendo troppo vero che all'eccesso della passione non regge il vigor dello spirito (14). E fu buon padre l'Arici, buono ed amoroso, e tutto intento alla educazione del suo figliuolo; a cui in tanti e così diversi aspetti e di beni e di mali che coprono la faccia della terra, dava a vedere che fosse da seguitare, che da fuggire. E spesso, levando gli occhi al cielo e la mente e le parole, col più vivo ardore di desiderio volgeva a Dio questa affettuosa preghiera:

Sia di questo mio figlio unico vanto,
Sola scienza, la virtude; ei viva
Libero e schietto, avverso ai tristi, e caro
A' buoni, e in pregio a sè medesmo. O segga
Intra i savi d'Astrèa, librando i dritti
Ond'uom con tutti e con sè stesso ha pace.
Od Esculapio il volga a'suoi precetti;
O meglio, de'paterni intendimenti
Il consiglio seguendo, amor lo spiri

Dell'apollineo serto, e gli succeda
D'aver le Muse a più begli anni amiche;
Auro nol pieghi, nè furor, nè speme
Di salir alto, se virtù nol guidi;
Ma de la vedovella e del pupillo
Sacra gli sia la causa e la sostanza,
E de'miseri lassi a le nudate
Piaghe soccorra; e se avverrà che amore
D'onorate lo scaldi opre famose,
Erga lo ingegno e il canto, e a la virtude
Paghi di liberal carme tributo.

Magnanimi sensi sono questi, o signori, e degni ch' ogni padre li profferisca, ogni figliuolo gli ascolti. Ma a dire del suo affetto ardentissimo verso la patria, l'Italia, che sempre viva gli era nel pensiero, verrebbe manco ogni più colta lingua di dicitore. Sappiamo che gli entrava in cuore una profonda tristezza

. . . . . ricordando i feri
Tempi del sangue, e il ruggine e i furori
Dell'ignoranza, onde l'Italia afflitta
Per temute discordie andò divisa;

e che sempre desiderò che la si formasse unita e potente.

Egli, intelletto in sapienza nudrito, stimava l'uomo in quello ch'egli è, non nelle cose che son fuori di lui: e sentì sempre nel cuore quel che ne'ragionamenti manifestò; e disse che l'amore de'dolci studi lo involava *al conflitto pericoloso delle mutabili*

*opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderî.* Nè fra le belle virtù di lui è da tacere la fede sincera e costante inverso gli amici; primo de' quali fu 'l conte Paolo Tosi, fiorente per bella fama di dottrina e di cortesia. E della mansuetudine del suo cuore diede specchiata prova, quando sostenne pazientemente le maldicenze di Ugo Foscolo, che gli era più che emolo, nemico (15); e secondo la perfidia del suo costume tentò di abbassare la buona opinione, che di lui avevano, come di valente poeta, gli uomini. Se non che 'l Monti e 'l Giordani, ch' ebbero sempre pel nostro poeta un'amicizia piena di tenerezza e di ammirazione, si levarono a difesa della virtù e del merito oltraggiato. E che fosse tale l'Arici da non turbarsi per offese di malevoli e di detrattori, nè uscir punto di sua natura posata e dolce, il raccolgo da questi versi, dove canta di sè stesso:

Nè da viltade è l'intelletto offeso;
Nè sdegno il muove, se di tòsco amaro
L'armi sue tutte contra il nome mio
Provò la discortese invidia e l'ira.

Ma se i biasimi, se le maldicenze non l'invilirono, nè anco le lodi e gli onori poterono levarlo in superbia e in orgoglio, come delle basse anime suole avvenire. Ch'egli fu professore di belle lettere e storia, poi di filologia latina nel patrio Licèo; membro e segretario dell'Istituto italiano; annoverato all'insigne Accademia della Crusca; ascritto all'ordine de'Cavalieri dalla maestà del re di Sardegna.

Fu 'l nostro Arici, infino da' suoi primi anni,

della quiete domestica desideroso; e benchè, al dire dell'Ambrosoli, si dilettasse qualche volta *delle allegre adunanze, nondimeno pendeva per propria natura ad una certa malinconia, che poi trasfuse in tutti i suoi versi.* E gli correva spesso il pensiero ai tempi andati della prima giovinezza, quando la vita, come un sogno piacevolissimo, ne va tutta in liete speranze. Il suo più grande amore erano però le lettere, cui sacrò presso che tutti i suoi anni, che furono cinquantaquattro; sicchè nè uopo di riposo, nè talvolta male agiata salute, o d'occhi infermità, poterono ritrarlo dagli studi; di che 'l Monti gli scriveva: volesse temperarsi alquanto, se no sarebbe *terzo con Omero e con Milton.* Nè la morte, o signori, la morte che mette paura al più degli uomini, dal peso delle colpe gravati, atterì lui confortato dalla sua buona coscienza; comechè ne vedesse sì di sovente e sì spaventosa la faccia nella sua Brescia. Già è presente alla vostra memoria il 1836, quando un morbo crudele contagioso mortale, che avea disertate molte regioni di Europa, s'era gittato in Italia, e travagliava specialmente le città de'Lombardi. Era l'Arici da parecchi mesi infermo di una lenta tabe intestinale, che a poco a poco il finiva, e per conseguente esposto più di ciascun altro alla violenza di quel furiosissimo malore; nondimeno ei si portava in pace tanta miseria e tanto pericolo. Pochi giorni avanti 'l morire scrisse alla sua figliuola, ch' era da lui lontana, queste parole: *il cholèra fulminante coglie dai* 20 *ai* 30 *individui al giorno, e muoiono senza rimedio.* E dice che udiva *campane a morto*, vedeva *falò di mobili, funerali notturni* . . .

» *l'Eucaristia sempre per le strade.* Da tutta la lettera appare la tenerezza d'amore per la sua famiglia, la noncuranza delle cose di questo mondo; dove nulla v'ha di stabile, nulla di sicuro: e si vede l'uom saggio non mai lasciatosi ingannare dal dolce amor della vita.

Ma troppe sono le virtù, troppi sono i meriti di quest'uomo con le lettere e con la patria, nè io li posso tutti nel mio breve discorso rinchiudere. Farò dunque fine, dolendomi con la sua terra natìa, la quale non vide giorno più tetro nè più lugubre di quello, in che le fu tolto il suo poeta (16). E poichè, o giovani amatissimi, io scrissi per voi queste parole, a voi in sul terminare del mio discorso mi vôlgo; desideroso che in memoria di questo giorno, e dell'affetto che a voi tutti pôrto grandissimo, teniate di continuo scolpito nelle vostre menti quel che 'l Perticari scriveva ad un giovane di bellissimo ingegno, ora preclaro scrittore di prose e poesie, e filosofo in Italia e fuori riputatissimo: « Lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne e caledonie: abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte su'volumi de'veri maestri: cercate la semplice natura e 'l vero: divenite antico e sarete grande ».

## *ANNOTAZIONI*

(1) Vedi le op. di Pietro Giordani; ediz. di Firenze del 1846, vol. 1 a car. 390.

(2) Questo Elogio dell'Arici dovea essere letto il dì 5 agosto 1848 nel Collegio di Ravenna per la distribuzione de'premi: la quale essendosi fatta senza solennità, l'Elogio non fu recitato; ed esce ora per la prima volta alla luce.

(3) « La poesia italiana (così un moderno scrittore) ha pochi degni cultori in questi tempi, sebbene moltissimi sieno coloro i quali, credendosi poeti, scrivono versi, per lagnarsi poi della crudeltà del destino che ingiustamente li perseguita, della ignoranza del rispettabile pubblico che non sa apprezzarli e non vuol punto curarsi di loro . . . Ma la colpa di tutto ciò è in loro medesimi, . . . perocchè, anche nei poetici regni, molti sono i chiamati e pochi gli eletti ». Vedi il Giornale, la Rivista Europea, anno II, part. III, a car. 72.

(4) La prima edizione del poema degli Ulivi uscì in Brescia, per Nicolò Bettoni, 1808, intitolata all' altezza imperiale di Eugenio Napoleone vicerè d'Italia. In sul finire del quarto libro sono questi versi:

Mentre i voli reggendo alla francese
Aquila invitta, Bonaparte in arme

I troni abbatte, e ai vinti re perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia verde etade
Il ventesimo terzo anno volgea.

(5) I lunghi affanni e le pietose avventure di Psiche (cioè dell'Anima innamorata) furono dall'Arici descritti nell'Inno all'Amore di Tespi; e l'autore trasse argomento da questo episodio per giovare co' precetti della morale. Perocchè (dic'egli in una Nota, che va innanzi all'Inno) « il saper troppo non giova all'umana felicità; e come nelle cose d'amore sia rimosso ogni velo, l'animo si rimane scontento; là terminando ogni dilicato e fino piacere, dove più nulla ci resti a desiderare. A questo pare che intendesse la sapienza degli antichi, favoleggiando di Psiche ».

(6) Intorno al poema della Gerusalemme distrutta dell'Arici è da vedere quel che ne scrissero i letterati della Biblioteca Italiana (Giornale di letteratura, scienze ed arti) nel tomo XVII, da car. 175 a 194: poi da car. 319 a 336.

(7) Di questo poema, la Gerusalemme distrutta, così scriveva all'Arici quel forte ingegno di Giacomo Leopardi, il dì 8 marzo 1819, da Recanati: « . . . comprendo dalle parole di V. S. ch'Ella ha pubblicato il principio della sua Gerusalemme, e non le faccia meraviglia ch'io non lo sapessi per altra parte, giacchè presentemente mi trovo senza giornali in un buio spaventevole. Il carico è grave effettivamente come Ella dice, ma le sue forze non son da meno, e per quello che ho sentito dire a chi

avea letto qualcheduno de'suoi Canti scritti a penna, io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la Gerusalemme senz'altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell'eccellenza, che l'assicurava del potersi confondere con nessun'altra Gerusalemme, così per l'innanzi converrà nominar distesamente la Gerusalemme liberata per distinguerla dalla sua ».

(8) Trovo nominati nelle opere di Pietro Giordani e di Vincenzo Monti due Drammi dell'Arici, cioè l'Ifigenìa e la Calliroe. E nel vol. IV delle opere del poeta bresciano, dopo il Corallo, seguono due Canzoni Anacreontiche, i Bagni d'Abano e le Belle Arti. Dettò anche una Canzone sul Porto-franco di Venezia. E fra' Poemetti di lui si vuol pur ricordare la Musa Virgiliana, che trovasi nel vol. II delle sue opere, avanti alla traduzione della Georgica di Virgilio. Gl'Inni sacri, da me veduti, sono cinque: 1. La Comunione de'Santi: 2. L'Ascensione di Cristo: 3. Il Transito di s. Giuseppe: 4. Il Rosario: 5. Gli Apostoli. Fra le prose, il prof. G. Picci dice: essere scrittura pregevolissima una sua Memoria accademica sopra le condizioni locali delle acque minerali di Bovegno e san Colombano in Val-Trompia. Sono anche a stampa sessantatrè Lettere, che l' Arici scriveva a' famigliari tra 'l 1800 e la vigilia della sua morte. E fra le poesie postume, pubblicate in Brescia del 1838, èvvi 'l primo Canto di un poema didascalico su l'Elettrico, un Carme lirico su i Parganiotti di Hayez, due frammenti di un altro poema didascalico su i Fiori ec.

(9) L'Arici tradusse, come ho detto nell' Elo-

gio, tutte quante le poesie di Virgilio, insino alle minori e messe in controversia dagli eruditi, come la Ciride, il Culice, il Moreto ec. Della versione della Georgica leggesi un articolo critico nella Biblioteca Italiana, tomo III, a car. 40.

(10) Questi versi sono dell'Arici. Vedi 'l Sirmione, a car. 37, ediz. di Milano, per Giovanni Silvestri, 1827. Voglio qui avvisato il lettore: che tutti i versi, ch'io ho recati per entro il mio Elogio, sono tutti dell'Arici; e non ne ho citati i luoghi per amore di brevità.

(11) Il Sirmio è una penisoletta o isoletta nel Benaco, ora lago di Garda. È celebre per questi versi elegantissimi di Catullo:

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter, quamque laetus inviso!
Vix mî ipse credens Thyniam atque Bithynos
Liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, et peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude.
Gaudete vosque Lydiae lacus undae,
Ridete quidquid est domi cachinnorum.

E dell'amenità di questo luogo così scriveva all'amico suo, Plinio Tomacello, il Bonfadio: « Voglio

perdere la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitare gli animi nostri, quando partiti di qua, come di un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo (*) andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell' Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que'scelti cavalieri argivi che andarono al monton d'oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai ».

(12) Intorno al Sirmione dell'Arici vedi l'articolo della Biblioteca Italiana, tomo XXVII, da car. 16 a 27.

(13) Anche di questo bellissimo Carme si vuol vedere il giudizio che ne diedero i Giornalisti della Biblioteca Italiana nel tomo XXXIII, da car. 15 a 34.

(14) « Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea*, dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge che *noluit consolationem accipere*. Gen. 137 ». Così 'l buon padre A. Cesari in una Nota alla sua bellissima traduzione di Terenzio. Ed io sopraggiungerò anche questo patetico e veramente divino passo delle Sacre Carte,

(*) *Phaselus ille, quem videtis, hospites*, ec. Catullo.

che ti chiama la lagrima su gli occhi e t'intenerisce l'anima della pietà: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* E lo stesso Arici scrisse nel suo Viaggio malinconico, che:

Invan l'austero di Sofia precetto
O labbro che commiseri, all'afflitto
Parla; e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d'obblìo le sparge e le rinserra,
All'arbitrio del tempo è conceduto.

(15) « Rabbiosamente invidioso alla sorgente e crescitura fama del giovine bresciano (Cesare Arici) latrò Ugo Foscolo: al quale rimane anch'oggi chi per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il fumoso enigma de'suoi *Sepolcri*. Tanto miglior giudice e miglior uomo il buon Monti (con benevolenza calorosa, come soleva) difese l'ingegno veramente poetico, e validamente promosse la fortuna dell'Arici. Il quale con molte poesie (pognamo non tutte di pari bellezza) e spesso con versi di stupendo magistero, meritò *il nome che più dura e più onora*: e sarà nominato tra pochissimi che in tanta universale barbarie si mostrò nobilmente elegante ». Così Pietro Giordani. Vedi le sue op. ediz. di Firenze, 1846, vol. I, a car. 148, in Nota.

(16) Se l' Arici, come dicono i suoi biografi, nacque il 2 luglio 1782, di Agostino e di Caterina

Brozzoni, ed uscì di vita il 2 luglio 1836, egli morì nel giorno stesso del suo nascimento. I suoi concittadini, per la miseria de'tempi, non poterono fargli al mortorio gli onori dovuti; ma nell'anno appresso, 1837, a' 24 di giugno, celebrarono la sua memoria con una pubblica festa solenne; e fu decretato che la sua effigie in busto di marmo, lavoro dell'egregio scultore veronese, Innocente Fracaroli, fosse posta in quel luogo del Campo Santo, che 'l Municipio assegnò ad onorata sepoltura de'suoi benemeriti concittadini. Il prof. Giuseppe Nicolini così descrisse le esteriori sembianze del suo celebre amico: « Cesare Arici fu di mezzana e ben disposta persona, di sana e robusta complessione, di regolari, scolpite, ed anche direi belle forme d'aspetto, se non fosse che la infermità della vista e il lume presso che spento degli occhi facea difettar di fisonomia e di espressione il suo volto ».

*I monumenti degli antichi cristiani in relazione col progresso delle scienze, delle arti e della civiltà. Dissertazione letta nell' accademia tiberina nella tornata dei 20 novembre 1848.*

Lo studio della storia monumentale è fondamento al vero sapere, e i voli dell' imaginazione temperati dall'estetica sono le cause del progresso filosofico e letterario.

Nei sacri cemeteri di Roma sono i più antichi ed autentici monumenti che il cristianesimo ci abbia lasciato fin da' suoi primi tempi. Negli altri luoghi cotali monumenti o giacquero sepolti, o dimenticati, o consunti dalla ruggine degli anni, o ben anco distrutti dalla mano dell' uomo, maggior distruttore ancora del tempo; laddove a Roma s'è venuta conservando fin entro le viscere della terra ed a traverso di tanti secoli una sì gran quantità di opere de'primi fedeli, ch'egli è impossibile di non iscorgere in ciò il disegno della Provvidenza, che collocar volle il nido della nascente chiesa nel centro stesso dell'unità cattolica, e congiungere, in certo modo, il destino della nuova Roma con quello della eterna città.

Gli antichi cristiani essendo i primi effetti della redenzione, e per conseguenza del più grande incivilimento dell'umanità cristiana, promossero lo sviluppo dell'intelletto, lo slancio del genio, ed i disegni del sociale miglioramento.

## I.

Gli antichi monumenti cristiani raccolgonsi nelle catacombe di Roma. Un viaggio che non può farsi se non a lume di torcia, e talvolta coll'aggrapparsi su per le fondamenta ed aprirsi a gran pena un sentiero, pare fatto a non altro che a destare severe meditazioni.

Difficil sarebbe il descrivere oggi in termini esatti e precisi una giusta immagine delle catacombe di Roma, come nel tempo che quei sotterranei ancor popolati di tutti gli ospiti loro, e vestiti di tutti i loro ornamenti, presentavano allo sguardo e alla pietà de' cristiani un complesso di memorie e di monumenti commoventissimo, un ampio museo sepolcrale, dove tutta era scritta l'istoria delle lunghe e dure prove del cristianesimo nelle liste innumerabili di coloro che n'erano stati gli eroi o i testimoni. Vero è che quanto a quei tempi costituiva la maggiore importanza delle catacombe, ne disparve dopo tanti secoli, che la religione andò ad attingervi e che il tempo ivi distrusse tuttociò che la pietà dei primi tempi v' avea deposto; ma pur nondimeno v'ha in questi luoghi anche nudi e spogli, come ci appaiono, nel lutto di queste profonde solitudini, di queste vote sepolture dove l'immagine di tutti gli effetti della vetustà con quella s'accoppia de' primi giorni del cristianesimo; v' ha, dissi, una vena di sì potenti impressioni, che la parola non vale a significarle.

Chi non è disceso in quegli sterminati sotter-

ranei, in quelli almeno dove gli aditi non furono sì resi difficili da non potervisi con qualche sicurezza dare abbandonatamente in preda agli affetti che ivi si destano, chi non ha veduto le catacombe, non isperi farsi un giusto concetto delle impressioni che esse producono. In quelle lunghissime vie, che s'incrocicchiano in tutti i versi, l'imaginazione non ha veramente alcun sforzo da fare per credere, che tu vai colaggiù passeggiando in una sterminata città tutta popolata di morti. Il silenzioso orror che vi regna rende i pensieri che vi rechi, e le impressioni che vi raccogli, penetranti e profondi al pari di quei recessi che colaggiù, nelle viscere della terra, avea per se scavati una proscritta e perseguitata religione.

Dal decimosesto secolo, in cui le catacombe furono in certo modo riscoperte e riaperte insieme alla religione e alla scienza, fino ai tempi nostri, in cui la stessa importanza conservano per l'una e per l' altra, intrepidi eruditi e perseveranti letterati attinsero a questa copiosa fonte, pur sempre traendone nuove cognizioni. Bosio e Boldetti spesero per i primi trent' anni della loro vita in iscorrere per ogni verso le catacombe, in levarne le piante, disegnarne i monumenti, copiarne le iscrizioni: e rilasciarono degli scritti ricchissimi di fatti e d'osservazioni, tesoro grandissimo di erudizione sacra e di letterario sapere.

Continuarono questi studi istancabilmente fino alla fine del secolo scorso, quando Agincourt scrisse la storia del decadimento dell'arte applicata a' suoi monumenti, in cui rifrustando negli ultimi abissi

Roma sotterranea mostrò, sull' orme di tanti antiquari, la face che allo storico dell'arte rischiara il cammino.

Mercè di questi studi, le catacombe di Roma sono state esplorate per ogni verso, sviscerate in ogni profondo, descritte sotto tutti gli aspetti, cosicchè puoi studiarle sui libri come sui luoghi. I libri anzi hanno sui luoghi questo vantaggio, che parecchi cimiteri, esplorati dagli autori per lo passato, più non esistono oggidì forchè nei disegni: come parecchie delle pitture pubblicate in allora sono coll'andar del tempo sparite o cadute.

Ma se le catacombe venner così perdendo quasi tuttociò che raccomandavale alla religione e alla scienza, esse acquistarono da un altro lato: però che tutte le cose che dar potevano a questi sotterranei un lugubre aspetto, e renderne la vista penosa insieme al cuore ed all'animo, ne sono da gran tempo sparite. Le tombe, o vote o piene d'aride ossa, offrono non tanto immagine della morte, quanto dei monumenti dell'antichità. Nomi sparsi qua e là di cristiani che si leggono scritti sulla muraglia in caratteri pressochè impercettibili; ombre di pitture che vi ricompaiono al chiaror delle faci appressatevi; qualche pezzo di vetro dipinto sigillato nella calce; qualche lucerna collocata in una nicchia, o sospesa alla volta, ti ricordan la vita in mezzo a quei sepolcri, nell'immensa vacuità loro, tuttavia gremiti di tante memorie che ad essi si riferiscono.

I luoghi stessi, così al tutto nudi, al tutto spogli come sono, presentano forme e strutture che scuotono ed allettano. Tutte qui le arti del cristia-

nesimo si trovano nel primo lor nido, pien delle ceneri de'suoi martiri.

L'origin loro non risuona egualmente tra i letterati. Dall' una parte assennatissimi autori, sia che cedessero a preoccupate rispettabili opinioni, sia che si lasciassero signoreggiar dallo spirito del loro secolo, non altro videro nei sotterranei che luoghi scavati ad uso unicamente dei cristiani, ai quali serviron d'asilo nei tempi di persecuzione, ed insieme di cimiteri dopo morte. Altri all'incontro, in preda ad altre preoccupazioni, e tratti da spirito di setta e di parte, nelle catacombe altro non videro che luoghi di comun sepoltura alla gentilità ed al cristianesimo: d'onde arditamente conchiudevano, essersi senza discernimento e senza ragione qualificate per reliquie di martiri, e come tali esposte alla pubblica venerazione, le ossa di oscuri cristiani, ed eziandio di pagani alla rinfusa. In questa controversia, che per oltre due secoli ha diviso le menti e posto in moto di molte passioni, v' ebbe, nè temo dirlo, ora eccesso ed ora errore nelle opposte opinioni: e qui pure, come nella maggior parte delle quistioni che s'agitano con maggior ardenza che buona fede, la verità siede framezzo alle due estreme asserzioni.

Non v'ha però dubbio che il progresso e l'impulso della coltura delle scienze e delle lettere deriva dalla cristianità. Tale è, per dono di Dio, la costituzione della cristianità, che avendo essa (anche la parte errante di lei) un solo Dio, un solo Vangelo, una sola virtù, ella non può avere se non una sola coltura, o se si voglia, parecchie colture somigliantissime; e che chi si forza di tenerle disgiunte

o peggio nemiche, farebbe opera empia, se non la facesse vanissima; e che a malgrado di costoro le colture nazionali diventano di secolo in secolo men diverse, più simili, più identiche, più une. Così fu fin dai primi secoli della cristianità; meravigliosa è l'unità della coltura de'padri greci e latini; meravigliosa quella degli stessi secoli barbari e scolastici. La coltura religiosa, innalzandosi sopra le altre, rimase così per quattro secoli diversa dall'altre senza dubbio: ma questa esclusività fu propria dell' età del risorgimento, e non si può riprodurre.

I dotti, che nella scienza seguirono l'impulso religioso, si tennero discosti dalle scurrilità e dalle trivialità che deturpano tanti celiatori, discosti da que'soggetti filosofici e peggio sacri, dove le celie anche decenti sono inconvenevoli; ma seppero rivolgere senza dubbio i loro soggetti a correggere i vizi anche aristocratici, e furono svelatori de'vizi patrii.

I monumenti sepolcrali iscritti, quasi come vivi e parlanti testimoni dell'antichità, diffondouo una luce di vero sopra la storia delle scienze, delle arti, ed in ispezialità dell'augusta nostra religione, la quale nella pace e nella guerra, ne'primordi e negli incrementi, ti viene innanzi sempre di un medesimo volto, bella di sempre eguale e costante bellezza, candida del candore di semplicità e d' innocenza. Queste epigrafiche note mentrechè spargono l'anima di soave dolcezza per la naturale semplicità de'modi e de'pensieri, con che sono condotte, istillano un generoso ardore d'imitare le virtù di coloro, al cui beato fine applaudisci; ti fanno sovente conoscere chi sia deposto entro al loculo, cui tu passi innan-

zi; ti dicono non di rado quanti anni e in qual condizione meritò nel cammino della vita; se volò al cielo bambino innocente ed ignaro delle fraudi del secolo, se vecchio venerando incanutito tra le opere di cristiane virtù, se tenera vergine col fior del pudore, o matrona matura specchiata nella fedeltà al consorte, e nelle domestiche e familiari virtù. Ti dicono sovente con qual fine incoronò il mortal suo corso, se in pace tra il compianto de' congiunti e tra i conforti della religione, o se in campo da prode. Le iscrizioni adunque degli antichi cristiani porgono vasto campo all'archeologo e al letterato d'indagazioni e di studi: imperciocchè semplice ne è lo stile, breve la sentenza, la dicitura più spesso latina che greca, più sobrie e concise quanto più s'accostano ai primi tempi dell'era cristiana. Io però non ho in animo, siccome molti, di voler dimostrare esser le iscrizioni cristiane non usitata locuzione siccome oro tersissimo di pretta latinità: ma certamente vorrò affermare che in quei tempi d'angustia e di duolo il desiderio di consegnare a' posteri la memoria dell'estinto, quantunque sempre secondato non fosse dalla perizia di chi la dettò, o di chi la incise, pur tuttavia sotto quella rozzezza meglio si rileva il candore della verità non adulterata dal raffinamento delle arti e delle scienze. E chiamo voi in testimonio se si possono leggere a ciglio asciutto le voci che l'affetto dettò ai sopravvivuti. Il figlio chiama la madre *carissima*, *amatissima*, *dolcissima*: il marito appella la consorte *pudica*, *casta*, *vivuta seco senza querela*: la sorella nomina il fratello *incomparabile*: l'amico dolente chiama l'amico *dolce*, *caro*

*compagno*, *benemerito*; cose tutte che attestano a chiare note quale fosse il risorgimento della fede viva ed operosa nel cuore di quei giusti.

## II.

Per intender poi quale influenza ricevessero le arti dagli antichi monumenti cristiani, giova all'intento del nostro scopo il porre in piena luce il concetto generale che da essi risulta: poichè appunto col mostrar l'unico pensiero, da cui furono governati, si viene a far risplendere la superiorità del cristianesimo, a fronte dei monumenti medesimi del decadimento e delle reminiscenze della antichità.

Di mano in mano che il cristianesimo sottraendosi agli influssi della civiltà, cui egli rinnovar volea, studiavasi con le sue sole forze di creare immagini di proprio capo, o meglio di mano in mano che egli provavasi di rappresentar sui monumenti de'suoi martiri, e per mano de'suoi artisti, fatti della storia sua e simboli della sua credenza, ci venne trovando il soggetto di queste nuove composizioni offerte alla pietà ed alla contemplazione del credente, non già nei propri fasti, ma bensì nelle bibliche tradizioni. I patriarchi e i profeti divenivan gli eroi di queste pitture cristiane, intanto che le immagini loro servivan d'esempio ai martiri e di consolazione agli oppressi. I miracoli del Vangelo trovaron essi pure loco nei monumenti cristiani, ed anche nella scelta dei soggetti tolti dal nuovo Testamento osservossi pur sempre lo stesso metodo: cioè si tolsero fin da prima a dipingere, e si produsser quin-

di costantemente quei fatti della vita del Salvatore che più degli altri riferivansi alla sua divina missione, ed insieme in lui mostravano il benefattore e il redentore dell'umanità sconsolata.

Le catacombe destinate alla sepoltura de'primi cristiani, popolate per lunga stagione di martiri, benchè venissero ornate in tempo di persecuzione e sotto l' influsso di malinconici pensieri e di travagliosi uffici, pur tuttavia da ogni parte altro non presentano che fatti eroici in tutto ciò che forma la parte istorica di questi dipinti; e in tuttociò che ne costituisce la parte meramente ornamentale, null'altro che soggetti cari e graziosi, immagini del buon Pastore, rappresentazioni di vendemmie, di scene pastorali, di agapi, di frutti, di fiori, di palme, di corone, di agnelli, di colombe; insomma null'altro che soggetti di gioia, d'innocenza e di carità. I cristiani, intenti come eran solo, in mezzo alle prove di una vita sì agitata e spesso ancor di una morte sì orribile, alla celeste rimunerazione che gli aspettava, altro non vedevano nell' ultimo transito, ed anche nel supplizio, che una via spedita e sicura per giungere a questa suprema beatitudine; ed anzichè accompagnare a questa immagine quella degli strazi, piacevansi rallegrarla di ridenti colori, presentarla sotto simboli graditi, ornarla di pampini e di fiori: chè appunto così e non altrimenti a noi si mostra il ricetto della morte nei monumenti cristiani. Onde abbiam qui senza dubbio una sensibile e positiva rimembranza del modo, con cui gli antichi rappresentavan la morte; sempre sotto forme piacevoli, e quasi ridenti, sempre con simboli di gioia profana

e di piacer sensuale, talvolta pure con immagini di sfrontato cinismo. O io m' inganno assai, o questa osservazione, che sì evidente risulta dall'esame dei dipinti cristiani, è tale che presenta il cristianesimo primitivo in aspetto proprio a conciliargli rispetto ed amore al par che qualsiasi dei tratti della sua storia e dei monumenti del genio suo.

Nè questa osservazione cade solo a'monumenti della prima chiesa: chè s'egli è lecito arguirne dal novero dei fatti, che ci rimangono nella storia letteraria di quell'età, anche l'insieme dell'ornato delle basiliche cristiane fu ideato ed eseguito giusta il medesimo sistema. La qual cosa ben dimostra che l'arte cristiana, esercitandosi in opere siffatte, erasi sollevata dalla fiacchezza e dalla imperfezione delle sue produzioni, nel tempo medesimo che usciva dall'oscurità delle catacombe. Ma quel che da ciò principalmente risulta si è, che la Bibbia rimanea per fonte poetica agli artisti di quell'età, da cui attingere inspirazioni e soggetti.

Coll'andar del tempo le rappresentazioni dei cristiani vennero introducendosi e moltiplicandosi a segno da coprir tutte le pareti delle basiliche, e da non lasciarvi quasi più luogo ad altre immagini; ma questo malaugurato rivolgimento nel gusto consumossi verso il decimo secolo, vale a dire nel tempo della più turpe barbarie, a cui certamente si riducesse mai l'umano ingegno. Allora in mezzo all' universal corruzione anche al cristianesimo fu forza soggiacere, nelle cose di suo servizio, alla sorte comune di tutte le cose umane. Esso venne alterandosi, se non nel principio suo rimasto puro e incor-

ruttibile, almeno negli elementi de'suoi templi, immagini concordanti con lo stile del secolo, che troppo giustamente fu qualificato di *ferro*. Il cristianesimo però trionfante sempre e rispettabile, da lunga età non avendo più martiri, godeva di rinnovarne in ogni luogo le memorie e le immagini. Sotto l'influsso di queste idee avvenne qualche secolo dopo il risorgimento dell'arte; e a questo fonte appunto il genio moderno, purgato, al par della stessa religione, della ruggine dei tempi di barbarie, attinse un' infinità di belle ispirazioni e di sublimi concetti.

L'arte cristiana adunque, qual noi la troviamo nei monumenti, era al par di tutto il resto una religione, aveva il suo popolo di fedeli, i suoi martiri di credenza e di fedeltà; aveva la virtù de'suoi segni, che soli bastavano a risvegliar vivissime immagini: e come oggi in seno ad una raffinata civiltà l'arte basta a commuovere i cuori con le opere sue più squisite, essa faceva miracoli cogli umili abbozzi delle pitture cristiane in sul nascere della chiesa.

E in questo punto mi sia lecito l'arrestarmi a considerare qualche speciale avvenimento dell' arte cristiana, che solo abbia promosso lo slancio del genio nell'arte moderna. Gli elementi della iconografia cristiana, in cui l'arte de'nostri tempi ha saputo svegliar vivissime simpatie, son nati dai monumenti primitivi del cristianesimo. I fedeli nei primi secoli della chiesa, nemici come erano dell' idolatria e di tuttociò che contribuito avea al suo progresso, sì poco coltivarono per se stesse le arti del disegno, da non poter possedere veruna autentica effigie di Cristo, nè della Vergine, nè degli Apostoli.

Dal punto però che parve compiuto il trionfo del cristianesimo sovra le costumanze e le tradizioni della società pagana, accadde nell' opinion de' capi della chiesa, fino allora sì avversi alle arti imitative, un temperamento che merita d'esser notato. Già fin dal tempo di Costantino vediamo la principessa Costanza ricorrere ad Eusebio vescovo di Cesarea, perchè avesse a procacciarle un'effigie del Salvatore: il qual solo fatto basta a provare e che siffatte immagini eran tuttavia rarissime, e che l'uso non erane dalla chiesa condannato, dappoichè una principessa tanto rinomata per la pietà sua rivolgevasi ad uu vescovo a soddisfare una simile brama. Or nelle catacombe appunto di Roma esiste la più antica di queste immagini di Cristo, quella cioè che si vede nella volta di una cappella del cimitero di s. Calisto. Il Salvatore si mostra quivi con quel volto soave, con quell'aspetto grave, dolce e malinconico insieme, quella barba corta e rada, quei capelli divisi nel mezzo della fronte in due lunghe ciocche cascanti sovra le spalle, come anche il vediamo sopra tanti sarcofagi del cimitero del Vaticano. Appigliandoci a questa immagine, che certo è la più antica e la migliore di tutte, noi siam poco men che sicuri di trovarvi il tipo del sembiante di Cristo, qual fu dapprima stanziato appo la chiesa greca, e ricevuto dai fedeli d' occidente dal IV al V secolo dell' era nostra; quale il vediamo invariabilmente, a principiar da quell'epoca, riprodotto su tutti i monumenti dell' arte cristiana, del periodo bisantino, nelle miniature de'manoscritti, e nei musaici delle più antiche basiliche di Roma; quale finalmente fu tramandato per

mezzo di una tradizione ieratica, che avea tanto del sentimento religioso, quanto dell'impotenza dell'arte, fino a' giorni del risorgimento ed al secolo di Giotto.

Le stesse osservazioni vogliono applicarsi all'effigie della Vergine, della quale ebbesi pure un tipo fatto per man de'cristiani nel modo più soddisfacente che comportar poteva la condizione dell'arte in quei tempi. Il sentimento della modestia, che splendeva in queste immagini della Vergine, prova che in difetto d'un'effigie reale della Madre di Dio, l'arte cristiana saputo avea riprodurre in essa le sembianze dell'anima sua. La maniera, con cui tali immagini sono figurate nei monumenti antichi, è bastante a provare che si avea già nei primi secoli del cristianesimo un modello del volto della Vergine, se non consacrato dall'autorità sacerdotale, almeno generalmente ricevuto tra i fedeli. E questo punto dell'iconografia, così stabilito dai monumenti medesimi tratti dalle catacombe di Roma, è pur bastante a distruggere le asserzioni di quei protestanti, che sostennero non essersi cominciato a dipingere la Vergine se non dopo il concilio di Efeso : appunto perchè non ebbero conoscenza di questi monumenti d'antichità cristiana.

Queste semplici e nude indicazioni da me date sin qui bastano a far palese quale fortissimo impulso dette al progresso dell'arte il ricco tesoro di antichità che ci fu conservato dai cimiteri di Roma, collegate coi più gravi soggetti della storia del cristianesimo, e nelle quali il pregio delle memorie fa dimenticar quasi sempre l'imperfezione dell'opera.

## III.

L'ultimo scopo del mio ragionamento si è l'addimostrare come dalle memorie degli antichi cristiani si manifesta in modo sensibilissimo il grande rivolgimento sociale operato nel mondo dalla religione di Cristo.

Chiunque ama la storia, e per meglio conoscere la scienza delle cose umane, profondamente la medita da vero filosofo, quando abbia misurate coll' animo le geste del più guerriero popolo che fosse in terra, ha un gran problema da sciogliere; ed è questa Roma vincitrice miracolosa di sè stessa co'martiri suoi. La miglior parte del mondo che conserva vestigie d'antica civiltà, conserva pur le vestigie del dominio romano: e se tante vittorie tutte cedono alla sanguinosa vittoria della guerra italica, perchè Roma vinse allora quei popoli, che fuori d'Italia aveano vinto con lei tutti gli altri popoli; Roma cristiana che vince la pagana Roma, ne miete tutte le glorie di magnanima fortezza, e chiaro dimostra che Roma finalmente fu vinta, perchè non vinsero gli uomini, ma vinse Iddio. E deh! chi mai, tranne lui, potea superare la prepotenza armata colla fede inerme, gli uccisori feroci colle vittorie degli uccisi, la forza brutale del corpo colla semplice forza dello spirito? Eppure egli è fatto (oh veramente prodigio della fede cristiana!) che sul palazzo de'Cesari e sul Campidoglio s'innalza la croce, e ne domina le ruine; e questa città, che fu la sede de'tiranni, è divenuta la reggia sacerdotale di Pietro.

I tribolati, i poverelli, gli avviliti, gli oppressi tutti della terra furon nel nascere del cristianesimo di subito chiamati a goder del lume e dei beneficii del Vangelo; dagli ultimi ordini del popolo Cristo trasse i primi suoi discepoli, i suoi primi apostoli, i suoi primi martiri: e il cristianesimo si strinse alla radice medesima, per così dire, della società, onde rinnovellare la forma di questa, e ristorarne i destini. Or tale si è pur l'aspetto che ci presentano le memorie dei nostri cristiani; sono monumenti d'un' arte rozza, opera di poveri artieri, iscrizioni di persone del volgo, che ci danno a conoscere ivi la presenza della prima società cristiana sepolta, or morta or viva, nelle interiora di Roma. Le son liste di nomi oscuri, le son opere di mani inesperte, che si trovano ad una profondità cui giunger non poteva nè la possanza nè il fanatismo degli imperatori. E quando tu raffronti la sorte di quei cristiani tanto umili, tanto avviliti, ridotti a celar in sì tristi luoghi la vita e la morte loro, a non poter testificar la loro credenza, fuorchè colaggiù in seno a quegli abissi impenetrabili alla luce; quando tu raffronti questa privazione d'ogni sorta d'agí in un ordine di persone sì miserabili, con le dovizie che ancor rimanevano alle società pagana, co'talenti che questa poneva in opera, co'monumenti che fabbricava: tu non puoi far di non maravigliarti sempre più, un sì grande, un sì benefico rivolgimento, uscire da quei sotterranei che altro al nostro sguardo non offrono se non poverissime cose in servigio di poverissima gente.

Finalmente come i monumenti degli antichi cristiani hanno tanto contribuito alla gloria del cristia-

nesimo, così nello stesso modo sono stati necessari all' ammaestramento dell' età nostra. Gli esempi di quei tempi, in cui uno si appassionava per un'idea, immolavasi per una opinione, moriva per la sua credenza, sono stati così utili per l'ammaestramento de' tempi, che fu troppo necessario raccorne le testimonianze. I dipinti infatti, i bassirilievi, le iscrizioni ci offrono tradizioni viventi del genio della prima chiesa, frammiste ad una infinità d'antiche rimembranze; e queste cose d' ogni sorta, onde la pietà de'fedeli fregiava la sepoltura dei loro fratelli, sono altrettanti materiali segni d'una nuova civiltà, tolti da una civiltà scaduta. V'è dunque un doppio motivo d'istruzione e di curiosità anche pel filosofo che d'altro non fa caso se non dei fatti, non d'altro tien conto se non delle realità; nè fia senza frutto che un secolo tutto positivo, tutto materiale qual'è il nostro, discenda nelle catacombe di Roma, s'altro non fosse, per ivi compiacersi in sè stesso, e consolarsi dell'esser qual'egli è all' aspetto di qual fu già nel nascer suo la società cristiana.

DEMETRIO DIAMILLA.

*Dissertazione sopra i* Ludi antichi secolari, *per la romana pontificia accademia di archeologia* 10 *luglio* 1845. *Del reverendissimo padre maestro Giacinto De Ferrari de'predicatori, prefetto della Casanatense, socio ordinario.*

Se le ricerche e lo studio dell'antichità pagana non producessero che parziali ed isolate cognizioni, troppo arido campo a coltivare intraprenderebbe il laborioso archeologo. I fatti slegati e disgiunti per avvertimento del filosofo, non concentrandosi in un punto di scientifica unità, si considerano come notizie imperfette, finchè ulteriori scoprimenti li avvicinino in un tutto intellettuale. Con tai metodi Galileo, Newton, Keplero ed altri valorosi sofi han saputo dalle particolari esperienze dar anima e consistenza ad astruse teorie, a sorprendenti ipotesi. Herschell colla scoperta di *Urano*, Piazzi di *Cerere*, Olbers di *Pallade*, Harding di *Giunone*, hanno potuto ampliare ed estendere le astronomiche dottrine, nella guisa medesima che gli arditi navigatori, solcando ignoti mari, recano alla geografia e alla nautica quello splendore che non avea prima di Tristan Vaz scopritor di Porto Santo, di Noli ritrovator delle isole di Capo Verde, di Diego Cam, che si spinse a'lidi del Congo, e dell'immortal Colombo, che a nuovo mondo aprì e facilitò l'ardua via. Così se nello squittinio de'monumenti non ci facciam largo allo scoprimento di universali verità storiche e scientifiche, rimane troppo sterile e ignudo l' intelletto nato a

*veder dentro*, per avviso dell'Angelico, e la natura e le proprietà delle cose nitidamente a svolgere e penetrar signorilmente. Il perchè ordinando io alcuni nummi improntati degli antichi ludi, a quelli particolarmente mi rivoltai, che più affinità presentano alla cronologia storica, e servono come punti di appoggio, per determinare le epoche più famose e memorande. Questi sono appunto i ludi secolari, su de'quali ho l'onore d'invitare l'attenzion vostra, non già come se io voglia proporre cosa a voi nuova, ma siccome a dottissimi giudici le riflessioni mie candidamente assoggetto.

Innumerevoli sono i generi di ludi usitati presso gli antichi greci e romani, che somministrano ampia materia di filologia e di storia. Pitisco ne intesse con ordine alfabetico il dizionario, cominciando dai ludi agonali, apollinari, artici, augustali, castrensi, circensi ec. La parola *Ludus* generalmente significa una celebrità instituita o per causa di religione o di divertimento, la cui origine gli scoliasti comunemente deducono da'*Lydi illorum origo est a Lydis* (1). Così ricavano da Tertulliano (2), che nel quinto capitolo degli spettacoli dice: *Ludorum origo sic traditur. Lydos ex Asia transvenas in Etruria consedisse*, *duce Tyrreno etc.* Lo stesso scrisse Erodoto, Dionisio, presso tutti i lessici. Nè già io vorrei scuotere il giogo di tante autorità; ma la venerazione agli antichi etimologisti non m'impedisce di osservare, che la derivazione materiale del ter-

(1) Pitiscus. Verb. *Ludus*.
(2) De Spectac. c. 5.

mine non può sempre congiungere anche la esistenza della cosa significata; che se *Ludus* deriva da *Lydis*, non concederei che anche l' origine de'giochi derivi da que' popoli, che non sono nè i più vetusti, nè i primi che di ludi si dilettassero. E non potrebbesi argomentare con qualche maggior solidità, che l'etimologia di *Ludus* discendesse dall' ebraico לוץ (Lutz) che ha il corrispondente nella caldaica לוץ (Lutz) nel siriaco ܠܘܨܐ (Latzu) e così in tutte le lingue semitiche ritenendo sempre il naturale significato di *ludificare*, *illudere* e di *ludus* ne'derivati? Prima che quel tratto di paese situato tra la Caria e l'Ellesponto si chiamasse *Lydia*, già da molti secoli i popoli dell'alta antichità egiziani, medi, fenici ed altri usavano giuochi religiosi, militari e civili. Io perciò reputo cotale derivazione piuttosto un vero giuoco di parole, che una filosofica analisi: e fattomi strada con questo previo esame filologico, entro a discorrere il tema propostomi.

I *ludi secolari* furon così detti perchè si dovean celebrare ogni centesimo anno, pel felice rinnovamento del secolo seguente; onde ne'nummi le leggende di *Ludos seculares*, *seculum novum*. S. Agostino nel terzo libro de Civitate Dei (cap. 18) dice: *Instaurati sunt ex auctoritate librorum sibyllinorum ludi saeculares, quorum celebritas inter centum annos fuerat instituta, felicioribusque temporibus memoria negligente perierat.* A tal legge però, da cui trassero il nome, non furono costantemente soggetti; nel che altri opinano, che si facessero ogni cento dieci anni; ma, come in seguito diremo, neppur questo opinamento viene rinfrancato, avendo contrari i fat-

ti. I *Decennali*, i *Quinquennali* aveano maggiore regolarità, sì perchè lo spazio era più facile e breve, e poteansi più volte dal medesimo imperatore celebrare. Ma i secolari, se si fossero sempre stabiliti nell'anno centesimo, nessun augusto avrebbe potuto goderne più volte, e pochi una volta. È verosimile perciò che ricorressero una volta nell'età dell'uomo: e questa, concepita a guisa di periodo secolare, tal nome applicasse a ciò che sì di raro avviene. Onde Ovidio (1):

*Iusserat et Phoebo dici, quo tempore ludos*
*Fecit, quos aetas adspicit una semel.*

Censorino nel libro *De die natali* definisce il secolo: *Spatium vitae humanae longissimum, natali et morte definitum, a sene dictum.* Eraclito rimprovera coloro che restringevano anche nell'età di trent'anni il secolo; laddove Beroso l' estendea a 106 anni. Altri a 110, 120 e fino a 156 e 200 con Teopompo ed Ellanico. Ma riguardo a'romani, Valerio Anziate, M. Varrone, Tito Livio, Sesto Pompeo, Zosimo, s. Agostino assegnano l' anno centesimo a' ludi secolari: al che manifestamente ripugna quanto dice Orazio che indica il centesimodecimo.

Così nel carme secolare:

*Certus undenos decies per annos*
*Orbis et cantus, referatque ludos*
*Ter die claro, totiesque grata*
*Nocte frequentes.*

(1) Trist. 11. 2. 25.

A cui fanno eco i versi sibillini

*Ast ubi iam humanae longissima tempora vitae,*
*Orbis agens annos, referet centumque decemque,*
*Sis, romane, memor licet alta oblivia tentent.*

In tanta varietà di sentenze Onofrio Panvinio (1) dice doversi più tosto seguire l'autorità degli editti di Augusto, di Orazio, di Acrone, della Sibilla e de'quindici commentatori, essendo libri pontificali, e determinarli all'anno centesimodecimo: *De re enim pontificia libentius pontificales libros, quam alium quemquam, sequi aequum visum est.* Ma neppur questa opinione è sicura.

L'interesse maggiore di questi ludi, per rapporto alla storica verità, essendo l' ordinamento cronologico, io col sussidio delle inscrizioni, de'nummi, delle tavole Taffiniana e Moneliana, e di due antichissimi codici membranacei, uno de'quali è rescritto o palimpsesto, non ancora consultati, così mi affaticai di tesserne la cronologia, almeno per via di approssimazione.

I primi ludi si celebrarono nell' anno 245 di Roma sotto i consoli P. Valerio Poplicola e Tito Lucrezio.

I. Ciò rilevasi da Valerio Anziate, il quale però nomina i consoli L. Junio Bruto e P. Valerio. Ma i famigerati quindici commentatori fissano i pri-

(1) De Ludis saecul. apud Grev. tom. IX, pag. 1075.

mi ludi secolari all'anno 298 sotto i consoli M. Valerio e Sp. Virginio.

II. I secondi corrisponderebbero, computandoli all'anno centesimo, al 305 di Roma sotto i consoli L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato, giusta Valerio Anziate: ma seguendo i quindici si assegnano all' anno 408 sotto Marco Valerio Corvino e Caio Petilio.

III. Manca il terzo ludo secolare nel 405 essendo stati ommessi dai consoli C. Marcio Rutilo e Tito Manlio Torquato.

IV. Nel 505 si trovano celebrati dai consoli P. Claudio Pulcro e da C. Giunio Pullo. Ciò si deduce dall' Anziate e da Livio; ma dai quindici è notato l'anno 518 nel consolato di P. Cornelio Lentulo e di C. Licinio Varo.

V. Nel 605 sotto i consoli L. Marco Censorino e Marco Manilio, secondo Anziate, Livio e Varrone: ma da Pisone censorio, Gneo Gellio e Cassio Hemina si notano all'anno 608 sotto Cornelio Lentulo e Lucio Mummio Acaico; ma secondo i quindici commentatori all'anno 628 nel consolato di Marco Emilio Lepido e Lucio Aurelio Oreste.

VI. Nel 705 non furono celebrati.

VII. Nel 737 li celebrò Cesare Augusto, giusta il computo comune, essendo consoli Caio Furnio e Giunio Silano. Nel che apparisce, che non osservò nè il centesimo, nè il centesimodecimo anno.

VIII. Nell'800 si solennizzarono da Claudio Cesare imperatore sotto i consoli Claudio Cesare IV e Lucio Vitellio III. Il quale anno coincide al 47 dell'era cristiana.

IX. Nell'841 si celebrarono da Domiziano imperatore, coincidendo nell'anno 88 dell'era cristiana, sotto il suo decimoquarto consolato, e di Lucio Minucio Rufo.

X. Nel 900 di Roma, e 147 di Cristo, ricorrendo il consolato di Largo e di Messalino, Antonino Pio non celebrò i secolari, che furono richiamati nel 957 di Roma, e 204 di Cristo, dagli imperatori Settimio Severo e Antonino sotto i consoli Libone e Chilone.

XI. Nel 1000 di Roma, e 247 di Cristo, tra le due feste annuali dette *Palilia*, nelle quali celebravasi il natale di Roma, si rinvengono i noni ed ultimi ludi secolari sotto i due Filippi Augusti, de' quali esistono nella Casanatense cinque rari nummi co'seguenti rovesci: 1. *Saeculum novum*, tempio ottastilo con il nume dentro. 2. *Saeculares Augustorum*, con figura di cervo. Item 3. *Saeculares Augustorum*, con cippo inscritto (cos. III): 4. Item *Saeculares Augustorum*, con capra affricana. In quello di Otacilia *milliarium saeculum*, parimenti con cippo. Perciò questi ludi celebrati da'Filippi nel millesimo di Roma furono i più splendidi e magnifici, solennizzati con tanta pompa da quegli augusti per conciliarsi gli animi de'popoli afflitti per la morte di Gordiano. Nè mai fu vista in Roma tanta copia e varietà di animali, quanta se ne ammirò in cotali secolari. Lo stesso Filippo col figlio Filippo, come ci narra Cassiodoro (1), scese nel circo massimo a pugnar colle bestie, delle quali volle improntare i suoi nummi a

(1) Apud Rache. Verbo *Ludus*, pag. 1863.

non peritura memoria; e nel campo Marzo per tre giorni e tre notti, vigilando il popolo, celebrò i giuochi teatrali.

Questi sono gli ultimi secolari: nè dopo possono con sicurezza rinvenirsi, per quanto il Taffino si argomenti di fissarne anche la ricorrenza sotto l'imperator Gallieno: e sotto l'augusto Onorio crede che per l'ultima volta si facessero.

Ma esser ciò una pura invenzione si dimostra: poichè lo stesso Zosimo storico greco, conte ed avvocato del fisco sotto l'imperator Teodosio il giovine nell'anno 410 dell'era cristiana, mena lamenti e querele, siccome scrittore pagano e acerbo contro i cristiani, perchè i ludi secolari si fossero tralasciati sotto gli augusti Costantino e Licinio nel 1066 di Roma, e 313 di Cristo (1). *Verum*, dice egli, *Constantino et Licinio tertium consulibus centum et decem annorum tempus integrum aderat, quo iam ludos consueto more celebratos oportuit. Eo vero non observato ad infelicitatem illam res prolabi necesse fuit, quae hoc tempore nos urget.* Anzi, come osserva il Pagi, in quell' anno medesimo Costantino Magno emanò la sua famosa constituzione a favore della Chiesa, che considerò sempre come superstiziose ed empie quelle ceremonie e feste secolari. Abbiamo parimenti un' altra irrefragabile testimonianza di ciò in Vittore, il quale lamentasi *Neglectum morem, quem Claudius atque Philippus imperatores invexerant, omissosque ludos a nullo post Philippum celebratos* (2). Arroge

(1) Zosimi hist. l. 2, pag. 671 apud Rom. hist. script. Tom. III Francofurti 1690.

(2) Apud Moneliam, De utriusq. Philip. Relig. p. 32. Romae 1741.

che l'imperatore Onorio abolì onninamente anche i ludi gladiatorii nel 1157 di Roma, o 404 di Cristo: *Ludi gladiatorii omnino ab Honorio imperatore eodem anno aboliti fuerunt* (1).

Per la qual cosa dobbiamo emendare un' inesattezza del cardinal Baronio, che riprende aspramente l' augusto Onorio, come se avesse accordata la permissione ai romani di celebrar nel 404 i ludi secolari, indotto a ciò da una falsa applicazione di questi versi di Claudiano, che parlando di Onorio dice:

> . . . . *Iam flavescentia centum*
> *Messibus estivae detondent Gargara falces,*
> *Spectatosque iterum nulli celebrantia ludos*
> *Circumflexa rapit centenus saecula consul.*

Ora se tai versi (su' quali mai dee fondarsi la gravità storica) si svolgano letteralmente al centesimo console, si verrebbe a significare l'anno 304 cioè un secolo prima di Onorio: onde a tutt' altro poeticamente alludono, come rilevasi nel citato palimpsesto, che va segnando anno per anno minutamente le azioni degli imperatori e de' romani pontefici, e neppure un apice vi è indicato intorno a'supposti ludi secolari: anzi leggesi una patetica e commovente descrizione dell'invasione sanguinosa de' barbari, che non dà luogo neppure a pensare a pompe ed a spettacoli. Quindi difeso il pio augusto Onorio, molto più ci cale di respingere l' audacia dell' Offmanno, che adottando la calunnia scagliata da Zosimo con-

(1) Ibid.

tro il pontefice s. Innocenzo I, impudentemente afferma, che questo supremo gerarca abbia permesso i ludi secolari per placare i numi irritati: *Imprudens Innocentius numina gentium placari permisit* (1). Questa miserabile e putida asserzione di paludoso ingegno, che ricusa dissetarsi alle limpide fonti del vero, cade per sè stessa, nè merita alcuna seria confutazione: mentre da quanto abbiamo dimostrato evidentemente deducesi, i ludi secolari essersi affatto aboliti alcuni secoli avanti il pontificato di s. Innocenzo I; tanto più dopo la costituzione di Costantino dell'anno 325: *Carent universim ea labe tempora magis auspicata principum christianorum*: come osservano lo Scaligero, il Pagi, il Moneglia. Lo stesso protestante Cave, autore certamente non sospetto ove trattisi delle geste de' romani pontefici, scrive: *Permisisse Innocentium, ut imminente iam Romae Alarico, gentiles priscos ritus et sacrificia clam peragerent, conficta est a Zosimo calumnia. Zosimo scriptori etnico opponi possunt Socrates et Sozomenus, qui Romae obsidionem et ethnicorum molitiones narrantes, rem plane tacent: id nequaquam facturi, si crimen eiusmodi admisisset Innocentius, quem sectae Novatianae odium ipsis invisum reddiderant* (2). I sommi pontefici furono dunque quegli immortali benefattori del genere umano, che colla religione i principii miti dell' umanità fiorir fecero in Roma particolarmente, ove distrutta la idolatria e ogni pagana empietà ornarono di genuino alloro il vatica-

(1) Vedi i fasti della chiesa, tom. 7, pag. 610 in nota.
(2) Hist. Litt. Script. Eccles. p. 206.

no e il campidoglio; sostituirono alle pompe sanguinose del circo la sacra liturgia del tempio; a' clamorosi spettacoli terentini e circensi succeder fecero le pacifiche salmodie del coro; e a' ludi secolari, l'anno santo del Giubileo; cioè inanellando la terra col cielo resero i secoli perituri del tempo beati primordi della eternità felice. Poichè vigili sempre i supremi speculatori della casa d'Israele si opposero ognora a tutte le barbariche conseguenze della vieta idolatria estinta. Nè voglio tacere ciò che ben si attaglia al mio assunto. Narra Giovanni Villani, come la città che si specchia sull'Arno, sedotta da ree massime, preparavasi l'anno 1304 a celebrare, a imitazione de' ludi secolari, alcune infernali rappresentazioni sul fiume. Il sommo pontefice B. Benedetto XI pria con dolci inviti, poscia con severe minacce, cercò d'impedire quello sconcio. Ma quelle minacce furono profezie: chè l'indocile Firenze datasi pazzamente in preda agli spettacoli di Plutone e Proserpina ne riportò il meritato castigo. Cadde in mezzo a'ludi il ponte di legno, una moltitudine di gente si annegò nelle acque, si appiccò il fuoco ad alcune case, e la stridula fiamma rapidamente avvampando giunse a distruggere mille e settecento case (1).

Difeso s. Innocenzo I da quella iniqua calunnia, richiamo gli sparsi pensieri a brevi e lucidi tratti. I ludi secolari si sono celebrati nove volte, numerando le epoche non soggette a controversia, e comprendono lo spazio di 755. Nel quale calcolo si

(1) Vedi Fasti della chiesa. Tom. 7, pag. 213.

suppone che il primo siasi instituito nell'anno 30 di Servio Tullio, il quale secondo il computo varroniano corrisponde al 205 che differisce dalla sentenza di Fabio Pittore di cinque anni, numerando esso anni 200. Quindi da Poplicola all'augusto Filippo decorsero sette secoli e mezzo. È chiaro, che nel celebrarsi non si è osservato un ordine inalterabile nè nel tempo, nè nel modo, nè nel motivo. Poichè la prima causa di essi si riferisce da Valerio Massimo a una terribile pestilenza, e a favolose apparizioni di spettri, per placar i quali si fecero sacrifici a Dite e Proserpina. Varrone vi aggiunge altre circostanze mitologiche: *Cum multa portenta fierent, et murus ac turris quae sunt intra portam collinam et esquillinam de coelo essent tacta, et ideo libros sybillinos decemviri adissent, renunciarunt uti Diti Patri, et Proserpinae ludi terentini in campo Martio fierent, et hostiae furvae immolarentur; utque ludi centesimo quoque anno fierent* (1). Quindi si unirono i voti onomastici per celebrare il natale di Roma, per auspicare il secolo novello, e per altri superstiziosi fini.

Quando si fecero più regolarizzati, procedeasi con questo modo: s'inviavano degli araldi e preconi per tutto l'impero, ad annunziare i ludi secolari, che non eransi veduti pria, nè poteano vedersi poi. Mentre biondeggiavano i campi di messe alcuni giorni avanti i quindicemviri distribuivano di soli uomini liberi da nobile suggesto faci, zolfo, bitume, grano, orzo e fave. Dopo segue a dir Zosimo: *Ubi ludorum tempus appetiit, quod tribus diebus, to-*

(1) Apud Pitiscum, pag. 494.

*tidemque noctibus in campo Martio faciunt, hostiae prope ripam Tiberis ad Terentum diis consecrantur. His autem diis rem sacram faciunt, videlicet Iovi, Iunoni, Apollini, Latonae, Dianae, tum praeter hos Parcis, et Lucinis, et Cereri, et Diti, et Proserpine. Prima nocte spectaculorum, ad horam secundam, tribus aris in ripa fluminis constructis imperator cum quindecim viris tres agnos caedit, et aris sanguine respersis solidas victimas adolet* (1). *Hoc vero ludorum saecularium triduo, ludi celebrabantur in omnibus circis et theatris omnium genere, et sacrificia in templis omnibus fiebant, venationes quoque conficiebantur.* Basti questo brano per darci una idea di quelle strepitose solennità, nelle quali la stolta gentilità riponea ogni fiducia, quasichè per esse la Repubblica venisse preservata da infauste sventure. *Itidem alia secundum traditum a Numine ritum fiebant, quae sane quandiu peracta fuerunt, nullum respublica romana detrimentum caepit* (2). A questi miseri aberramenti dell' uomo pagano opponiamo per conclusione l'aurea sentenza del profondo s. Agostino: *His ludis maiestas divina non placatar, quibus humana dignitas inquinatur* (3). E Tertulliano, dopo di avere minutamente descritto e riprovato quanto si facea in tali centenari, esclama: *Utinam ne in saeculo quidem simul cum illis moraremur: sed tamen in saecularibus separamur, quia seculum Dei est, saecularia autem diabuli* (4) !

(1) Apud Monel. p. 17, dissert. II.
(2) Ibid.
(3) S. Aug t. 7, p. 58.
(1) De spectac. pag. 79. §. 15. Lutetiis Paris. 1675.

*Antichi monumenti scritti tiburtini posseduti ed illustrati dal dott. Stanislao Viola.*

Se è cosa desiderabile per la certezza dei fatti storici la esistenza e cognizione degli antichi monumenti scritti, non può non esser lodevole di adoperarsi, perchè il numero ne sia al più possibile copioso, e se ne abbia custodia gelosa, in particolare nel suolo, dove furono ritrovati. Conciossiachè se grande è l'utile che ne traggono e la storia universale dei popoli, e l' archeologia, per quella del luogo del ritrovamento è grandissimo. Nudrito l' animo mio di questo vero, n'è inteso fin dove può arrivare possibiltà: e se a raggiugnerne lo scopo poca influenza poterono avere le premure mie e la mia pazienza, d' altrui è la colpa; il perchè pel poco amore delle cose antiche, e per la maledetta sete dell'oro, consta esserne accaduta per lo passato la pressochè totale dispersione, in guisa che molti dei marmi tiburtini fanno ora bella mostra in più musei d'Italia: e, ciò che più spiace, in quelli ancora di terra straniera. Quei pochi marmi adunque, che mi fu dato di raccogliere per il fine di già annunciato al pubblico (Tivoli nel decennio p. 9.), io avviso di renderli di pubblica ragione, perchè anzi tempo se ne abbia l'utile e il diletto; per essere ammonito dai dotti, ove il mio metodo nello illustrarli mancasse; da ultimo per pagare altro debito alla terra che m'ha dato i natali. Alcuni dei marmi si troveranno anche editi; però non senza difetti, e privi di

commento, i quali per me si ammenderanno cogli originali, che ho sott'occhio: altri, ancorchè non li abbia presso di me, come inediti e di recente ritrovati, darolli in apposita appendice. Il primo della mia raccolta è il seguente:

I.

*Feli* . . . . . CITATEI
*T. Caupo* . . . . , NIVS . T . F
*C. Aufesti* . . . . VS . C . F AED

*Felicitatei Lucius Cauponius Titi filius, Caius Aufestius Caii filius, Aediles.*

È un frammento di marmo che per caso io ritrovava in un acervo di sassi tolti dal palazzo Boschi di Tivoli e rammontati in un pianterreno della casa del mio amico Pietro Petrucci, che gentilmente facevamene dono. I supplementi li ho ritratti dalla copia che ne recavano i benemeriti Cabral e del Re (1) che primi lo pubblicarono. Erravano non pertanto alla linea terza, dove invece di *Aufestio* figlio di *Caio*, scrivevano *Aufestio* figlio di *Lucio*. Veniva pubblicato dappoi nella storia di Tivoli (2), in cui si ha FELICITATI invece di FELICITATEI. Correttamente si legge presso il Sebastiani (3).

La felicità delle città e dei popoli dipende, se-

(1) Delle ville e monumenti di Tivoli p. 127.
(2) Viola, Storia di Tivoli, tom. I, p. 263.
(3) Viaggio a Tivoli, p. 321.

condo Aristotele (1), dall' uso di una perfetta virtù intorno i beni esterni: ondechè ottima chiama quella città, che di cittadini si compone forniti di questa attitudine, la quale in tutte cose sia sempre la stessa tanto in tempo di guerra che di pace. In simiglianti opportunità m' avviso che la felicità, che i greci chiamano ευδαιμονιαν, fu dichiarata, o almeno creduta una divinità; e perciò erigevansele e templi ed are; le si tributavano e constituivano i sacrifici con le sacre largizioni (2). Allora appunto s'imprimevano medaglie con la epigrafe FELICITAS BVBLICA, con donna sedente in soglio, col caduceo alla destra, κηρυκειον, segno della concordia e della pace, e con la cornucopia alla sinistra, κερας Α'μαλθειαη, simbolo della ubertà e dell'abbondanza (3). Come nella città signora del mondo il console suffetto M. Licinio Lucullo nell'anno 666 di Roma faceva fabbricare il primo tempio alla Felicità (4), così anche nella città nostra ho per fermo che sia avvenuto ai tempi di Cicerone, o in quel torno, in cui a questa pretesa divinità FELICITATEI, s'innalzava una *edicola*, mercè le cure dei tibutini *Tito Coponio* e *Caio Aufestio*, i quali come *edili* si occupavano dell'ornamento della città, e delle opere pubbliche (5).

(1) Tom. 2, lib. Polit. cap. 13.

(2) Gyraldus, Synt. Deor. p. 36.

(3) Ursatus, De Not. Rom. Thes. ant. rom. Graev. Tom. XI, p. 715, 13.

(4) Gyraldus loco cit.

(5) Pomponius c. 2. ff. de orig. iuris. *Itemque ut essent, qui aedibus praessent, in quibus omnia sancta sua plebs deferebat: duos ex plebe constituerunt: quos etiam aediles appellaverunt.*

Che la gente *Coponia* o *Cauponia* fosse realmente tiburtina, non è a revocarsi in dubbio pei marmi, e per l'autorità del magniloquente Tullio.

Son due i marmi ritrovati nel nostro territorio, e di tempo meno antico (forse l'augusteo) di quello del frammento. L'uno fu rinvenuto nel 1640 fra le rovine del tempio di Ercole, e ci recava un *Gneo Coponio Epagato*, che si era adoperato per erigere un simulacro alla *Fortuna Pretoria* sostenuto da piedestallo, in cui era scritto:

FORTVNAE .PRAETORIAE
SACRVM
L . MINVCIVS . NICEPHOR
. MAG . HERCVL . AVG
CN . COPONIVS . EPAGATVS
CVRATOR . PRIMI . D . S . P
CVLTORIBVS D . D

Questo marmo con qualche diversità trovasi pubblicato dal Marzi (1), dal Muratori (2), dal Volpi (3), e dal Viola (4). Il secondo è pur gentilizio di due gemelli concepito così;

CAVPONIVS . L . F . GEMINVS
CAVPONIA . L . F . GEMINA

(1) St. di Tivoli p. 27 e 154. Invece di MINVCIVS ha MVCCIVS: HERCVLI invece di HERCVL.

(2) Muratori a pag. 83, 3 reca MVCIVS, e a pag. 1991, 10, MVCCIVS.

(3) Lat. Vet. de Tiburt., p. 2. p. 520, ha MVCIVS.

(4) Viola St. di Tivoli, tom. I, p. 262, scrive MINVCIVS, cui mi sono attenuto, per altri marmi tiburtini che parlano anche della gente *Minucia*.

ritrovato, secondo il Nicodemi, nella strada denominata S. Valerio, edito dal Muratori (1), dal Volpi (2), dai Cabral e del Re (3), dal Viola (4), e dal Sebastiani (5). A questi marmi arroge la denominazione di un tratto di campo a destra dell'Aniene a costa del monte Ripoli denominato *Covone*, limitrofo ai possedimenti della gente Rubellia: chè gli scrittori patrii avvisano che colà era la villa della gente *Coponia*.

Tullio, quel grande che di ogni cosa parlò magnificamente e con verità, correndo il 697 di Roma declamava nel libro degli Oratori l'elogio del tiburtino *Lucio Cossinio*, e vi aggiungea quello di un Tito Coponio: *Quomodo ex eadem civitate* (tiburtina) *Titus Coponius*, *civis item summa virtute et dignitate* (*nepotes T. et C. Coponios nostis*), *damnato Caio Massone*, *civis romanus factus est* (6). Nè mi spiace di conghietturare che *Tito Coponio* del marmo esser possa quello nominato da Cicerone: il perchè con la identità del *prenome* e *gentilizio*, e con la mancanza del *cognome*, che sa de'tempi della repubblica, coincide la considerazione, che come *edile* della terra natale esser doveva *civis summa virtute et dignitate*, constando che la carica di *edile*, siccome la pretura, apparteneva al diritto ono-

(1) Muratori, p. 1654, 3. - *Tibure e schedis ambrosianis - In schedis meis legitur* GEMMA.

(2) Op. cit. p. 380.

(3) Op. cit. p. 126.

(4) Op. cit. tom. . . . . p. . . .

(5) Op. cit. p. 321.

(6) Orat. pro Cornelio Balbo art. 23.

rario. Nei municipi gli edili, oltrechè sopraintendevano le fabbriche e gli spettacoli, ufficio assai rischioso per la difficoltà di soddisfare il popolo, amministravano eziandio la giustizia: *Ius dicebant*, come da Svetonio (1) si ha di quell'infelice *Caio Albuzio Silo* novarese: *Quum aedilitate in patria fungeretur, quum forte ius diceret, ab iis, contra quos pronuntiabat, pedibus e tribunali detractus est.* Ondechè la persona loro doveva essere dotta e di grande riputazione, dimodochè gli stessi imperatori ne invaghirono, ed *Adriano* infra di loro si sa da Sparziano (2), che *in Hetruria praeturam egit; per latina oppida dictator et AEDILIS et duumvir fuit.*

Ammesso questo pensiero, ardirò aggiugnere, che Tito Coponio del nostro marmo tramutasse la sua dimora da Tivoli alla città regina, di cui fu fatto anche cittadino, *civis romanus factus est*, e che da lui originassero dappoi gli altri Coponi che vi si segnalarono nei tempi eziandio della republica e dell'impero. Al che sono indotto per l'autorità dello stesso Cicerone, che ci reca un *Marco Coponio* celebrato per una causa strepitosa di eredità, che correndo l'anno 661 egli ebbe con Marco Curio innanzi i centumviri, nella quale, benchè difeso dalla eloquenza e perizia in diritto di Quinto Scevola, contraddicente Lucio Crasso per Curio, soccombette. Non saprei accertare, per difetto di notizie, se questo Marco Coponio fosse figlio di Tito, oppure fratello. Nè so arrendermi all'avviso dell'Orsini (3), che

(1) De claris rhet. c. VI.
(2) In Hadrian.
(3) De Fam. Rom. ex antiq. numism. p. 69.

lo crede, *ut creditur*, padre di quel *Caio Coponio*, che unitamente al fratello Tito (come già abbiamo udito da Cicerone) era nipote di *Tito Coponio*, e dei quali nell' orazione *pro M. Caelio* art. X (che nel mentovato anno 697 recitava prima delle anzidette *pro Cornelio Balbo*), si fa a dire essere *adolescentes humanissimi et doctissimi*, *rectissimis studiis atque optimis artibus dediti*, *Titus Caiusque Coponii*; per la ragione che manca la nota paternale, e non arreca argomenti di sorta a poterne persuadere. Dirò ancora che se si avesse a seguire l' autorità del Pighio (1), tanto l' uno che l' altro avrebbero avuto per padre un *Tito*, recandoci *T. Coponius T. F. T. nepos*, *C. Coponius T. F. T. nepos*. Se però di *Tito Coponio* quasi nulla di positivo si è avuta la sfortuna di poter narrare, non così ci avviene di *Caio*, a cui favore ci si presentano non pochi monumenti antichi.

Una moneta del 705, che imprimeva il triumviro *Q. Sicinio*, ci reca la epigrafe C. COPONIVS PR. S. C., e nel mezzo la clava di *Ercole* con la pelle di leone. Mi uniformo coll' Orsini (loc. cit.), che avvisando Caio Coponio esser nipote dell' anzidetto Tito tiburtino, crede che la clava e la pelle di leone s' imprimessero per addimostrare che C. Coponio, dal senato romano favorito, originasse da Tivoli, come città consacrata alla divinità di Ercole: ondechè Stabone (lib. V) la nominava *Tibur herculeum*. La pretura di Caio, espressa nella moneta, viene confermata da una lettera che Gneo Pom-

(1) Annales Roman. tom. 3, p. 430.

peo Magno proconsole indirizzava nel 704 ai consoli C. Marcello e Lucio Lentulo: *Ego ad C. Lupum et C. Coponium praetores misi, ut se nobis coniungerent: et militum quod haberent, ad nos deducerent* (1). Ferveva in detta opportunità la grande lotta fra Pompeo e Cesare, l'uno per la repubblica, l'altro sopraffatto dall'ambizione per l'assolutismo. Il nostro Coponio seguiva il partito repubblicano. Cesare infatti, nella storia tramandataci di quel civile conflitto, nel descrivere le forze marittime del suo competitore, la cui somma del comando affidata era all'acerrimo suo nemico M. Bibulo, lo pone con C. Marcello a capo delle navi rodie: *Praeerat*, dice egli, *aegiptiis navibus Pompeius filius; asiaticis D. Laelius et C. Triarius; syriacis C. Cassius; rhodiis C. Marcellus cum CAIO COPONIO; liburniae atque achaiae classi Scribonius Libo et M. Octavius* (2). Anche Cicerone, trovandosi come repubblicano negli accampamenti di Pompeo, ci narra di esservisi incontrato con C. Coponio: *C. COPONIUM ad se venisse Dyrrachio, cum praetorio imperio classi rhodiae praeesset, cum primis hominem prudentem atque doctum* (3).

Morto Pompeo, il rovesciato e per meglio dire il distrutto suo partito serviva di sgabello alla dittatura di Cesare; dalla cui uccisione sorgeva il celebre triumvirato, che fra i proscritti annoverava, secondo Appiano (4), anche il nostro C. COPONIO,

(1) Cicerone Ep. ad Att. lib. 8.
(2) De bel. civil. lib. III, art. V.
(3) Cic. de divin. lib. 1. art. 32.
(4) De bello civili lib. 4.

aggiungendo però che *uxoris opera servatus est*, *quae pudica licet et casta*, *Antonio tamen pudicitia prostrata*, *vitam redemit coniugis*. Succedeva questo fatto nell'anno 710 di Roma, anno memorando, in cui la proscrizione colpiva anche il povero Cicerone, e nella città di Gaeta consta che per opera di Antonio triumviro fu morto. Dopo le mentovate circostanze la storia non fa più menzione del nostro Caio Coponio. Plinio parla di un altro *Coponio*, però senza note paternali e senza prenome: era uno scultore di rinomanza, ed egli lo esalta per la bella opera di avere presso il teatro di Pompeo scolpite in marmo le quattordici nazioni: *Idem et a Coponio XIV nationes*, *quae sunt circa Pompei*, *factas auctor est* (1): ed appariamo da Dione, che quando morì Augusto furono portate processionalmente ad ornato della funebre pompa (2). Di un *Quinto Coponio* lo stesso Plinio (3) ci fa menzione, che fu condannato *de ambitu*, perchè a mezzo di donativi si era comperato un voto per mire ambiziose: *Q. Coponium invenimus ambitus damnatum*, *quia vini amphoram dedisset dono ei*, *cuius suffragii latio erat*. Se però questi due Coponii originassero dagli anzidetti *Titi*, *Marco* e *Caio*, non ci è dato di conoscerlo; forse potrà esservi stata agnazione in ispecie col primo, che per le cose dette viveva ai tempi della moribonda repubblica.

Non volendo ora intralasciare incolto l'altro edile *C. Aufestio*, C. AVFESTIVS C. F, sul conto

(1) Plinio Hist. XXXVI, cap. V.
(2) Dione lib. 56.
(3) Lib XXXV, cap. 12.

di lui potrò unicamente dire, che la gente *Aufestia*, come la *Coponia*, era pur tiburtina, tanto perchè la carica di *edile* ne richiedeva la cittadinanza, quanto per il seguente marmo ritrovato in Tivoli, che ci recava un liberto medico di una Caia Aufestia, forse della famiglia del nostro edile, cognominato SOTER, Σωτήρ, salvatore, che salute apportava:

C . AVFESTIVS . ϽL
SOTER . MEDIC.
IN . FR . P . XX
IN . AGR . P . XXX.

ritrovato nella via dell' Acquaregna, e pubblicato dai Cabral e del Re (1), dal Sebastiani (2), dal Nibby (3), e recentemente da me (4).

II.

D M S
*Polyb* . . IO VALERIASIA
*tico p* . . RAEFEC VRBIS
*curato* . . RI AEDIFICIORVM IS
*Valer* . . IVS POLVBIVS PATER
*Filio dulci*SSIMO VIX ANN
. . . . . I. MENS. II.
*die* . . . . B. XXV

(1) Loc. cit. 128.
(2) Op. cit. p. 322.
(3) Dintorni di Roma, tom. 3, p. 227.
(4) Tivoli nel Decennio, p. 89.

*Diis Manibus Sacrum, Polybio Valeri Asiatico, Praefecto Urbis, Curatori aedificiorum is, Valerius Polybius Pater, Filio dulcissimo, vixit annis . . . mensibus duobus, diebus vigintiquinque.*

Pietra mancante nel lalo destro, alta palmo uno e once 7, lunga palmo 1 once 5.

Esisteva questo frammento d'iscrizione in casa Boschi unitamente ad altre molte, donde la ritraeva pel primo il Corsini, da poi il Sarti, dalle cui carte l'aveva il Marini. Con poca fedeltà lo pubblicava il Corsini (1); il perchè alla seconda linea scriveva IO VALERIO con puntini, anzichè VALERIASIA, onde ne traeva il cognome VALERIANVS di un prefetto di Roma. Alla quarta lasciava la S di più piccola forma, che il quadratario poneva con una virgola elevata orizzontalmente alla voce AEDIFICIORVM per averla senza meno dimenticata. Alla quinta la parola PATER, che nel marmo è pure di piccola forma ed anche un poco elevata dalla linea orizzontale, la scriveva senza distinguerla dalle altre voci. Il P. Sarti, da cui copiavalo il Marini (2), peccò anch'esso nel ritrarla, meno però del Corsini. Oltre i punti, aggiugnea il B al principio della seconda e quinta linea, BIO e BIVS, benchè alla seconda si sottintenda: dopo AEDIFICIORVM aggiungea, con la stessa grandezza di lettere, IS per IS di forma più piccola: la voce *Pater*, non impicciolita, la situava all'estremità di una linea, che pei punti

(1) Series Praefect. Urbis p. 387: *Marmoris adhuc inediti fragmentum Tibure reperitur, in quo mutilum praefecti urbis* (cioè IVS VALERIANVS) *nomen observatur.*

(2) Fratelli Arvali p. 346.

che vi pone pare la ritenesse corrosa, fra la quarta e quinta. Posciachè il Marini la ebbe veduta co' propri occhi, emendava la copia del Sarti (1), aggiugnendo la S dopo AEDIFICIORVM, interpretandola *Servus*, e scrivendo PATER con sigle piccole dopo POLYBIVS. Se però la S potesse indicare *Servus* e non *Sacrorum*, conforme è nostro avviso, sarà merito di disamina.

Intanto non è a dubitarsi, che il marmo ci dia notizia di un prefetto di Roma, che per le vedute del Marini si chiamava VALERIVS ASIATICVS, piaciuto al sommo Borghesi e al dotto Cardinali (2); ma niuno seppe dirci l'anno preciso della di lui prefettura, nè noi siamo da tanto da dirne da vantaggio. Dal Marini soltanto possiamo ritrarre qualche sentore sulla epoca approssimativa, la quale sembra non più antica del 46, nè più bassa della metà del secondo secolo dell'era volgare: mercechè correggendo, o scambiando egli nel seguente marmo la voce AVRELI in VALERI: DIS MANIBVS | D. AVRELI ASIATICI CONSVLIS DESIGNATI (3), dichiara spettare questo monumento (qualora sia sincero) a *Valerio Asiatico* genero di *Vitellio* imperatore dell'anno 68, che morì appunto console designato: e di lui crede egli fosse liberto quel *D. Valerio*, ricordato in una guasta lapida del Grutero (4). Manifesta per altrui detto, che il padre suo fosse

(1) Op. cit., p. 825.

(2) Atti della soc. lett. Volsca Velit. Vol. 2, p. 56.

(3) Marini, loc. cit. p. 345.

(4) Thes. p. 478, 2. = D. VALERIO ASIATICI LIBERT | SISSI IMI VIRO COL EQ | ETT..

*Valerio Asiatico* console per la seconda volta nell' anno 46, ed aggiunge che all' anno 93 fu console suffetto *M. Lollio Paulino* con *Valerio Asiatico Saturnino*, del cui consolato sembra aver parlato Plinio (1): diverso probabilmente da *Valerio Asiatico*, console esso pure due volte, e la seconda nell'anno 125 con *Tit. Aquilino*, e lo deduce dalle iscrizioni di due tegoli (2). Ne'fasti antichi al detto anno 125 sono notati i soli cognomi de'consoli *Asiatico* e *Aquilino*, e così parimente rilevansi in altri tegoli (3), con di più la marca del secondo consolato per il primo.

Ora se la famiglia *Valeria Asiatica* si segnalava in questo periodo di tempo nei fasti consolari, non sarà improbabile che il figlio di *Polibio* del marmo si apparentasse con essa, e poscia diventasse prefetto di Roma PRAEFECtus VRBIS, abbracciando anche la cura degli edifici CVRATOR AEDIFICIORVM. Si sa che la prefettura urbana aveva la giurisdizione molto vasta, tanto sotto il regime dei re, in assenza di loro, quanto durante la repubblica, quan-

(1) V. il Torre de Col. For. p. 373.

(2) Marini, loc. cit. pag. 346. Uno dei detti tegoli è il seguente: VAL ASIATII ET TIT AQVIL | EX PR VLP VLPIANI | COS. L'altro fu scavato nel campo Vaccino nel 1788, e non nomina che il solo primo console: VALER ASIATII | CN DOMITI TROPHIMI. Trovasi nel Boldetti (Osserv. sopra i cimit. p. 533), ma con qualche mancanza.

(3) Il Fabretti, Lap. 7, p. 504, 109. . . . ISTEPHANI | ASIATICII ET AQVIL COS DOL EX PRAED CAES N C AQVIL | AR | ASIATIC II ET AQVILI | COS. Altro tegolo edito dal Marini (loc. cit. p. 348) vi si uniforma: EX PR Q SER PVDT NARN | ASIATIC ET AQV | COS. Leggasi *Ex praediis Quinti Servili Pudentis Narniensis, Asiatico et Aquilino Consulibus*. Consoli del 125 dell'E. V.

do i consoli pei bisogni dello stato in ispecie di guerra si allontanavano da Roma, e molto più ciò avveniva da Augusto in poi, il quale per guiderdonare i servigi del confidente suo C. Cilnio Mecenate, dichiaravalo prefetto di Roma, posciachè udito lo avea senza meno sull'ampliazione dell'istituzione, che di fatto allargò grandemente, come ci attesta Dione Cassio (1): il perchè, rimanendo salva l'autorità del senato, dei pretori, dei consoli e di altre antiche magistrature, il prefetto di Roma esercitava il diritto ed il potere sopra ogni cittadino e le province circostanti fino al centesimo miglio da Roma, o, come dice Cassiodoro (2), *intra centesimam potestatem.* Eran deferite al suo tribunale tutte le cause civili e criminali; ad esso si appellava dalle sentenze dei giudici singolari, pretori e presidi di tutte le province; nelle cose sacre giudicava invece del principe, e non altri che il principe potea rivedere le sue sentenze: PRAEFECTVS VRBIS VICE SACRA IVDICANS, siccome di *Rufio Antonio Agrippio Volusiano* parla un marmo presso il Grutero (3), ed altri molti vi si uniformano citati dal Marini (4). La quale istituzione venne dipoi molto decurtata dall'imperatore Alessandro Severo, che stabiliva doversi servire il prefetto di Roma del consiglio di quattordici cittadini: *Fecit Romae et curatores urbis XIV, sed ex consularibus viris, quos audire urbana negotia cum praefecto urbis iussit* (5).

(1) Lib. LII, c. 16 e 21.
(2) Lib. VI. Fam.
(3) Pag. 193, 10.
(4) Arvali, p. 797 e seg.
(5) Lampridio in Alex. c. 33.

Dopo di che non sarà da trasandare la bizzarria di quella IS piccola con breve asta dopo la voce AEDIFICIORVM. Il Marini è già detto che la giudicò come lettera iniziale di *Servus*; ma a dire il mio avviso (che intendo sempre di manifestare con subordinazione, non essendo del mio poco vedere il replicare a un tant' uomo), non so come possa intromettersi un *Servus* in una epigrafe, del quale non ci reca il nome, ed ove i posti vacanti, per la rottura del marmo, sono tutti riempiuti. Sepolcrale è il marmo, e comprende chiaramente la memoria di un padre nomato *Valerius Polybius* verso di un figlio, *filio dulcissimo*, che portava il nome di *Polybio Valerio Asiatico*, al quale a propria onoranza scolpisce la carica che sostenne di *prefetto di Roma*. Se volesse riferirsi a *Polybius pater*, mentre disdirebbe alla storia e agli esempi, quella voce si sarebbe situata sempre dopo il *pater* e non prima. Riferirla poi al figlio, che fu prefetto di Roma, ripugnerebbe sotto ogni rapporto. Fino a che adunque non ci si alleghino altri argomenti, mi pare di non potermi soscrivere all'opinione del Marini, che vi fosse un *Servus*. Se però volesse riferirsi alla voce, che la precede, AEDIFICIORVM, m' avviso di non dir cosa strana che potesse significare *singulorum*, pel riflesso che il prefetto di Roma aveva, siccome è detto, un'autorità molto estesa: e perciò che con detta voce vi si sia voluta comprendere la cura AEDIVM SACRARVM, di cui si hanno molti esempi: tuttochè potrebbe anche dedursene la voce semplice *sacrorum*, ossia *aedificiorum sacrorum*, per *aedium sacrarum*, benchè non ne abbia potuti ritrarre esempi

in altri marmi. È di esperienza che una lettera che si trova in tal foggia scritta in fine o nel mezzo dei marmi, provenga dalla spensieratezza degli scarpellini, i quali non avendoli misurati, nè disegnati prima di cominciare l'impressione, supplivano ai commessi difetti comunque loro pareva. Investigando adunque il vero che potesse avere in capo l'artiere per volontà del padre di *Valerio Asiatico*, aggiungo conghietture a conghiettura. Innanzi della S avvi un piccolo segno verticale ˈS, nel quale mi par di vedere un I. Per ciò, se non ispiacesse, vorrei azzardare di concedere al nostro prefetto di Roma uno degli altri incarichi, che pur dai marmi si ritraggono, *Indicanti Sacra*, ovvero *Iudici Sacrorum*. Sulla qual cosa son certo di non trovarmi in pace con ogni archeologo; perchè i marmi, che ci recano i prefetti, non danno loro sì seccamente l'incarico, siccome da me si è notato, ma invece IVDEX SACRARVM COGNITIONVM, o VICE SACRA IVDICANS (1): ondechè lascio la decisione alla prudenza e al giudizio dei dotti.

Se il nostro prefetto *Polibio Valerio Asiatico* originasse da Tivoli, non m'attento asserirlo: posso nullaostante assicurare che la gente *Polibia* non le è estranea, come non le è neppur la *Valeria*. In quanto alla *Polibia* avvi un marmo ritrovato nel suo territorio, votivo alla *Fortuna Opifera* per la salute di un *Polibio Liberale*: C. IVLIVS. POLIBI. DIVI | AVGVSTI LIBERTI. L | ANTHVS | SALTVM. FORTVNAE. OPIFERAE | RESTITVIT. PRO. SA-

(1) Marini loc. cit. p. 797.

LVTE | POLIBII. LIBERALIS. PATRIS (1). E forse a questo liberto di Augusto appartiene il seguente sepolcrale ritrovato in Roma: DIS. MANIBVS | POLYBI | CVBICVLARI (2). Ed il *Cubiculario* essendo destinato ad osservare ed invigilare la camera del padrone, anche in difesa della di lui persona, non disconvengo all'opinione del Grutero (3), che questi fosse il *Polibio* liberto, che con l'altro liberto, chiamato *Ilarione*, parte del testamento dell' imperatore Augusto scrisse, un anno e quattro mesi avanti ch'ei si morisse, sendo consoli *Lucio Munazio Planco* (figliuolo di quel celebre *Lucio* di patria tiburtino (4) ) e *Caio Silio*, siccome si raccoglie dal biografo imperiale (5): *Testamento*, *L. Planco C. Silio consulibus*, *tertio nonas aprilis*, *ante annum et quatuor menses*, *quam decederet*, *factum ab eo*, *ac duobus codicibus*, *partim ipsius*, *partim libertorum Polybii et Hilarionis manu scriptum*. La *Valeria* poi è conosciuta più che la Polibia a mezzo anche dei tiburtini marmi, fra i molti dei quali giova di riferire quelli che ci recano VALERIA ATHENAIS (6); VALERIAE DONATAE, marmo che ora sta nell' impluvio del casamento Serbucci una volta Sab-

(1) Grutero, p. 75, 9. Volpi Vet. Lat. lib. 18, cap. VI, p. 206.

(2) Grutero 1111, 2.

(3) Idem ivi: *Polybius divi Augusti libertus est* (si cita il tiburtino marmo), *cuius manu Augusti testamentum scriptum*.

(4) V. la mia dissert. sulla vita e sulle geste di L. Munazio Planco. G A. vol. CV. In conferma di questo consolato abbiamo un frammento di fasti trovato in Anzio nel 1846 pubblicato dal ch. prof. Matranga al n. 27 delle notizie del giorno dell'anno 1847.

(5) Svetonio in Aug. 101.

(6) Volpi, tom. X, par. I, p. 155. Marzi, pag. 26 e seg. Crocchiante p. 3.

bi (1); M. VALERIO ADMETO e VALERIA M. F. QVINTA, marmo ritrovato in Afile, paese anticamente soggetto alla giurisdizione di Tivoli (2); VALERIAE CHRISEIDI, marmo esistente nell'impluvio del palazzo municipale, e che ne' tempi barbari servì per misurare le olive (3); VALERI METTI e METTIA VALERIA, marmo inedito presso di me, di cui nel num. XVII; VAL*eria* MAXIMA, marmo ritrovato nel 1757 nel territorio di Vicovaro, ora immurato nel palazzo del conte Bolognetti barone del paese (4); da ultimo VALERIA POTITA (5), e VAL*erio* SVDLO . MILITI . LEG . I (6), marmi dissepolti nel sepolcreto presso i Cunicoli.

Per la esistenza dei rapportati marmi non sarà disconveniente di affermare, che il mentovato prefetto potesse originare da Tivoli.

III.

. . . . . .
. . . . . .
. . . ISI OI . . . .
. . *Tr*IB . LAT*iclavius* . . .
. . . . . .
. . . . . .

(1) Idem loc. cit.

(2) Fabretti 410, 394. Volpi loc. cit. p. 667.

(3) Volpi loc. cit. 667, reca CHRISIDI

(4) Desantis, Villa d'Orazio, p. 53; Sebastiani, Viagg. a Tivoli, p. 383; Nibby, Dintorni di Roma, tom. 1, p. 259 e 379, e tom. 3, p. 489 e 713.

(5) Viola, Cronaca dell'Aniene, parte 1, p. 130. Nibby loc. cit. tom. 3, p. 213. Cardinali, Diplomi, p. 322.

(6) Viola, loc. cit. p. 131. Kellemann, *Vig.* nell'addenda alla

Questo picciolo frammento, che reca lettere di bella forma e di mezzana grandezza, simiglianti a quelle dell'età di Traiano, fu ritrovato non so in qual parte del nostro suolo. Non ispregiava di farne tesoro pel mio nascente museo, tanto per la speranza di averne poscia i pezzi mancanti, quanto per quel poco di sigle ora visibili . . IB . LAT . . che m'avviso dovessero giacere nel centro della iscrizione, la quale parlar doveva certamente di personaggio illustre. In dette sigle mi sembra di potere ritrarre francamente un *Tribuno Laticlavio*, *Tribunus Laticlavius*, o *Laticlavialis*, personaggio ch' era in grado di diventare dappoi senatore romano: il perchè costumava presso i romani, che i figli dei senatori o prima o dopo il vigintivirato ricevessero il tribunato militare con l' onore del *Lato Clavo*. Era poi indotto all'espresso supplimento pei molti esempli, che trovava nei marmi, nei quali ogni volta si è voluto scrivere quell'onore, il *Tribunus* si è scritto così TRIB. , come *Laticlavius*, o *Laticlavialis*, si è cominciata la voce con le sigle LAT. Da un marmo infatti ritrovato in Tarquinia nel 1829, scolpito dai tarquinesi al loro patrono Q . PETRONIO . MELIORI, fra i molti onori che di lui si vollero tramandare alla posterità, si annoverava ancor quello di TRIB . LATICL . *Tribuno Laticlavio* (1).

Questa carica si osserva per lo più in quei figli di senatori, che si segnalavano nelle *legioni ro-*

nota 177 scrive SVDIO per SVDLO. Cardinali loc. cit. p. 323. Massimo Card., *Diversione dell'Antiche* tom. 2, p. 383, num. 31, scriveva parimente, come il Kellermann, SVDIO per SVDLO.

(1) Cardinali, Diplomi num. 592.

*mane*, come rileviamo dai marmi che son per riferire, ed i quali concorrono eziandio a convalidare il mentovato nostro supplemento. Un marmo difatti ritrovato nel Monte Celio di Roma ci reca le moltissime cariche che sostenne *Lucio* Mario, e che parimente fu TRIB . LATICL . LEG . XXII . PRIMIG . ITEM III ITALICAE . IIII VIARVM CVRANDARVM (1); altro marmo di Spagna ci reca un *M. Acenna Elvio Agrippa* della tribù *Galeria*, che anche ebbe l'onore di TRIB . LATICLA . SYRIAE LEG . XVI . FLA . ITEM . TRIB . LATICLA . BRITANNIAE LEG . XX . VAL . VICTRICIS (2); altro di Osimo ci dà un *C. Giulio Oppio Clemente* patrono della *colonia* di Osimo, la quale innalzandogli una statua scolpiva la epigrafe descrivente fra i molti onori quello di tribuno della plebe candidato dell' imperatore Antonino, di pretore candidato di lui, e di TRIB . LATICL . LEG . IIII . FL . FEL (3); altro marmo dissepolto fra Avellino e Salerno ci parlava di un *Tiberio Claudio Frontino*, con la carica parimente di TRIB . LATICAVIO . LEG . IIII . ITALICAE (4); e venendo alla mia Tivoli, fra i ruderi dell'antico palazzo senatorio si ritrovava un marmo con la notizia del celebre *C. Popilio Caro Pedone*, che fu suo *patrono* e *curatore* di *grandissimo esempio*, PATRONO MVNICIPI . CVRATORI . MAXIMI . EXEMPLI, e che dopo di aver percorsa la via di gradi onorati,

(1) Muratori 397, 4.
(2) Idem 665, 3.
(3) Idem 1103, 7.
(4) Grutero p. 389, 6.

e di quello di TR . LATICLAVIO . LEG . III CYRENAICAE, pervenne alla maggior curule: ondechè il senato e il popolo gli erigeva una statua (1).

È storia che i senatori ornavano le loro toghe di un nodo di porpora o d'oro, in forma di testa di chiodo alquanto spazioso, donde originò la voce *Latus clavus*: al contrario dei cavalieri, che parimente portavano la porpora; il nodo però sopra di essa era assai più piccolo di quello dei senatori, dal che fu chiamato *angustus clavus*: quindi *Latoclavo* il primo, *angusticlavo* il secondo.

L'autore di questa usanza non si conosce dalla storia. Non può rivocarsi in dubbio, che l'addottassero Silla e Giulio Cesare (2), e che questi ne facesse indossare il suo adottivo ancor giovanetto, *Ottaviano*, siccome abbiamo dal biografo Svetonio: *Sumenti virilem togam, tunica lati clavi resuta ex utraque parte ad pedes decidit* (3): il quale ci narra eziandio, che divenuto imperatore: *Liberis senatorum, quo celerius reip. assuescerent, protinus virilem togam, latum clavum induere, et curiae interesse permisit: militiamque auspicantibus, non tribunatum modo legionum, sed et praefecturam alarum dedit: ac ne quis expers castrorum esset, binos plerumque laticlavios praeposuit singulis alis* (4). La quale autorità oltrechè ci conferma nell'avviso, che *Laticlavia non erat ipse*

(1) Grutero 457, 6. Marzi, St. Tib. p. 50. Viola, St. di Tivoli, tom. . . . p. . . . Sebastiani p. 190.

(2) Babelonio in Svet. in Aug., e cita Macrob. lib. 1, c. 6, e Gellio lib. 1, cap. 23.

(3) In Augustum, cap. 94.

(4) Loc. cit. cap. 38.

*ordo senatorius*, *sed gradus ad eum*, e che i figli dei senatori, avuta appena la toga virile all'anno 17, indossar dovessero il lato clavo, e intervenire alla curia, eran chiamati *Laticlavi*, appunto perchè *in spem senatoriae dignitatis latum clavum portabant* (1), ci dà anche a conoscere che loro era conferito ora il tribunato delle legioni, ora la prefettura delle ale, ora amendue le cose. E di vero i personaggi notati nei riferiti marmi ce ne danno esempli, cui per coronide aggiugneremo quel *C. Mario Druso* che al tribunato laticlaviale univa la prefettura LEG . XIII. *Geminae* (2).

La stessa cosa avveniva dei figli dei cavalieri per la summentovata ragione detti *angusticlavi*. Ce ne assicura il lodato biografo cesareo, quando ci narra, che il padre suo *Svetonio Lene* nell'ultimo fatto d'armi dell'imperatore Ottone contro Vitellio militava in qualità di *tribuno angusticlavo* della decima terza legione: *Interfuit huic bello pater meus Svetonius Lenis*, *tertiae decimae legionis tribunus angusticlavus* (3). Ed è a meravigliare come un traduttore di Svetonio spiegasse la detta voce angusticlavius » *il quale fu fatto senatore da Augusto* » (4). Anche il favorito ed il confidente amico di Augusto *C. Cilnio Mecenate*, proteggitore dei letterati, essendo della stirpe dei cavalieri romani, indossò la tunica angusticlavia: *Maecenas non minus Agrippa Cae-*

(1) Vedi il Lipsio ad Ann. Tac. lib. 13, p. 380.

(2) Grutero, p. 180, 3.

(3) Svet. in Otho. Art. X.

(4) V. la Bibl. degli scritt. latini. Ediz. dell'Antonelli dell'anno 1844.

*sari carus, sed minus honoratus: quippe vixit angusto clavo poene contentus.*

È ben da dolersi adunque che il nostro marmo in tal guisa frusto ci privi del nome di una persona senatoria, la quale oltre all'essere stato tribuno di legioni e di ale delle falangi romane, dovè sostenere senza dubitazione il patronato del municipio tiburtino, che per gratitudine gli avrà forse innalzato anche un simulacro.

IV.

*Prov . Agric . dioecese*OS . CAR*taginien*
*Proconsulis . Pat*RIS . SVI . *Trib . mil . Leg . I*
*Adiut . P . F . it*EM . LEG . XI . *Cl . P . F . item . Leg.*
XIIII . *gemi* N MARTIA*e . victric . III . Viro*
*Mone* TALI . A . A . *a . F . F . Patrono . Municipii*
*Cura* TOri . *Fani . Herculis . Victoris*

Questo frammento di grosso marmo fu ritrovato, non ha molto, in costruzione di muro presso l'antico tempio di Ercole dal signor Camillo Saraceni, che gentilmente me ne fece un presente. Io l'ho già reso di pubblica ragione nel mio *Decennio in Tivoli* a pag. 280 e seg., all'opportunità del commento fatto al celebre cippo di *L. Minicio Natale Quadronio Vero*, dissepolto nella piazza di s. Andrea il 3 aprile del 1845: per cui m' avviso superflua cosa di aggiunger quì altre parole, riportandomi a quanto ne ho detto nella citata mia operetta.

V.

. . . . . TVCCIAE . . . . .
. . OMPEIO . MACRINO P. *Iuventio Celso*
COS

Forse – *Matucciae . . . M. Pompeio Macrino, P. Iuventio Celso Consulibus*

Frammento di travertino compatto, erto once 5, diviso in due pezzi, alto palmi 2. 1, lungo 4. 1; intero doveva arrivare ai palmi 9 circa. Ci offre la citata iscrizione di grandi lettere, nella prima linea di once 6, nella seconda di 5, e nella terza di quattro e mezzo.

Il Volpi pel primo la pubblicava e la disse ritrovata nel fondo Vitriano, oggi proprietà del duca Braschi: *Supra sarcophagum, disiectum tamen ac vacuum, in candido politissimo marmore grandioribus perpulchris in scripto litteris saepius legimus:*

MATTVCIAE . L . F
POMPEIO MACRINO
COS (1)

Dichiara di averla spesso letta: ma dal confronto con l'originale sembra sempre male, giacchè l'ordine delle parole è ben diverso, ed appunto come da noi riportato. L'E in fine di TVCCIAE non è a contro-

(1) Vetus Latium prof. lib. 18, cap. X, p. 382.

vertersi, come non è a negarsi la possibilità che la seguissero le lettere di paternità L. F. Non conveniamo nè disconveniamo alle due TT, perchè il marmo è rotto a mezzo la seconda T. Forse saranno state due, per l'esempio che si ha nel Muratori (1): MATTVCCIAE . PATERNAE . EX . PAGO LICIRRO . VICO . NOVELLIS . . . L . MATVCIVS . VARINVS . . . , benchè possano moversi dei dubbi, sì perchè lo Spon (2) ed il Marini (3) recano MATVCCIAE, che per le due CC che si rilevano nel sasso, e da esso neppur lette. Neppur si avvide che le parole POMPEIO MACRINO non erano al mezzo la tavola; che innanzi di *Pompeio* doveva stare altra lettera, come appresso *Macrino* altre voci; che il COS, *consulibus*, giaceva sotto all' estremità di *Macrino*, e precisamente nel punto medio della tavola, la quale nel suo pieno come alla prima linea richiedeva altra voce, forse il cognome di *Matuccia*, così alla seconda il resto della lapida, senza dubitazione il nome dell' altro console, che pei fasti consolari io suppliva, *P. Iuventio Celso*, senza tema di errare. A tante omissioni aggiugnea il peggiore dei giudizi, col riputare intera la iscrizione, stimando che *Pompeio Macrino* fossero due consoli, e si maravigliava perchè non li vedea notati nei fasti, ondechè li caratterizzava suffetti: *Quos consules ita coniunctos in tota consularium fastorum serie reperire non fuit, unde inter suffectos atque omissos*

(1) Muratori, p. 1054, 3: ed aggiunge nella nota: *Aut Matucciae scribendum est, aut MATTVCIVS; postremum plus arridet.*

(2) P. 191.

(3) Iscriz. Alb. p. 112.

*comuniter reputati sunt.* L' altro che la pubblicava fu il Muratori copiandola dal Volpi (1). Se però errava nella disposizione delle parole, perchè non l'ebbe sott'occhio, fu più accorto in quanto alla designazione dei consoli, discostandosi dal giudizio del Volpi. Il terzo è l'ab. Nevillas, di cui non ho veduta l'opera. Però, a quanto ne dice il Sebastiani, pare che fosse di avviso che nel luogo del ritrovamento esistesse il *Sepulchrum Matucciae*, e non dissento che ciò sia un vero sogno. L'ultimo che la riportava è il lodato Sebastiani, il quale non so da chi la copiasse così concepita:

. . . . MATVCCIA
POMPEIO . MACRINO COS

e ne deduciamo che neppur la vedesse. Forse l'avrà ritratta dal Nevillas, che perciò la pubblicava a sproposito, e fu quindi portato in inganno col giudicarla intera dalla parte manca, e mancante alla destra unicamente, ponendo il COS per finale della seconda linea, in vece di porlo alla terza. *Matuccia* la ritenne in caso retto, quando la è del secondo: la scriveva con una sola T: al che non dissento. Dichiarava poi un sogno l'avviso del Nevillas, senza però manifestarne la ragione: e quello che è poi riprovevole, di non averci detto l' uso preciso della lapide, se sepolcrale, o storico, o di altra siasi specie: metodo non adatto a screditare altrui, ma a rimanere screditato.

(1) Muratori p. 335, 5. *In agro tiburtino - ex cl. P. Vulpio.*

Azzardando io però d'esternare il mio avviso, qualunque si sia, intorno l'uso del mentovato frammento, dirò, che considerata la lunghezza, altezza ed ertezza della pietra, fatti che allontanano l' idea che potesse stare sopra od allato di un' urna sepolcrale; considerate le lettere di una dimensione piuttosto grande che no, che vi dimostrano la necessità, ch' esservi dovea, di leggerle in una considerevole distanza; fatto riflesso al concetto della epigrafe, che presenta una semplicità dignitosa e grave, non contenendo per la forma e lunghezza del marmo, che il nome di *Matuccia*, le note di sua paternità, e forse anche il cognome nella prima linea, e nelle altre l' epoca del marmo col mezzo dei consoli, e non altro; mi sembra che la iscrizione potesse essere scolpita nella facciata di un grosso edificio, o nel muro d' ingresso di un luogo di delizie di pertinenza della gente *Matuccia*.

Questa gente, o si nomasse *Matuccia*, o *Mattucia*, o *Mattuccia*, è sconosciuta nelle storie, e quasi anche nei marmi. In Tivoli certamente non ve ne ha esempio. Se altrove avesse dimora, non altro argomento si ha che la surriferita del Muratori, del Marini e dello Spon: *Matucciae Paternae et pago Ligirro Vico Novellis*: ed un marmo ritrovato in Roma nella via flaminia di due colliberti, l' un de' quali, cioè CN. MATTVCIVS. CASTALIVS che faceva la tomba alla sua colliberta ANNEAE HEDISTAE (1): e ne inferiamo il giudizio, che in Roma in realtà dovè esistere, e che ad essa per avventura apparteneva

(1) Grutero p. 734, 4.

l'edificio, cui appella il nostro frammento, la cui epoca non può fallire pei consoli che vi stavano scritti. E credo che possa non disapprovarsi il supplimento da me fattovi, e sul prenome *Marcus* in *Pompeio Macrino*, e sul secondo console nella persona di P. *Iuventio Celso*, concorrendovi tanto il frammento d'iscrizione ritrovato in Roma nel 1728 (1): OVRINVS AVGVSTOR. N. SER. PEL | NYMPHAS POSVIT. PVTEVM INST . . . . | LEGIS. D. D. QVOD. DEDICATVM E . . . | M. POMPEIO MACRINO P IVVEN . . . | , quanto una figulina del museo Albano (2): M. POMPEIO. MACRI P IVVEN CFL | COS EX PR PLAVTI AQVIL | DO. Coi quali si sono volenterosi uniformati i fastografi, che ad una voce li adottarono per consoli del 164 dell'era volgare sotto l'impero dei due fratelli *Marco Aurelio Antonino e L. Elio Aurelio Vero.*

## VI.

SE . . . .
NIO . SENECE
MIL . CL . PR
RAVENNAS
D . EGNATI
VS . RVFVS
HERENS . PO
NENDVM . CV
RAVIT

(1) Muratori 335, 6.
(2) Idem 336, 1.

*Se . . . nio Senece Militi Classis Praetoriae Ravennas, Decimus Egnatius Rufus herens ponendum curavit.*

Pietra di travertino alta pal. 3 onc. 11, larga palmo 1 onc. 10.

Fu ritrovata questa pietra nella tenuta di Galli, poco lungi dalla villa Adriana, una volta di proprietà del conte Briganti, ora del duca Braschi. Il Briganti me ne faceva gentil dono nell' aprile del 1847, ed io non posso non sapergliene veramente grado, perchè la iscrizione, che stimo inedita, quantunque non ci rechi una novità, nulladimeno è importante, come novello monumento che amplia il numero dei *militi* della *classe pretoria ravennate.* É da dolersi, che non possano con sicurezza ritrarsi nè il prenome, nè il nome di questo *classiario* cognominato *Senece.* Nulladimeno io m'avviso che le prime lettere SE sono l'avanzo del prenome, probabilmente SE*xto*, e le altre NIO sono pur l'avanzo del nome, che con un quasi convincimento di animo supplisco *Calpur*NIO. Nè scorgo il mio pensare privo di fondamento, imperocchè se la storia tace dei *Calpurnii Senece*, non così i monumenti scritti ritrovati fra gli avanzi di antichità. Di vero, non pochi ce ne recano le collezioni, e mi ricorda di uno trovato in Osimo, che ci dava M. CALPVRNIVS SENECA, la cui consorte SVCCONIA RVSTICA festeggiava la dea Giunone, e ci reca eziandio ch' egli era stato prefetto della *Flotta Pretoria Ravennate* (1);

(1) Muratori p. 15, 7 a *Auximi, E schedis mss. Martioli Sanctii*: IVNONI REGINAE. M. CALPVRNIVS | M. F. GAL. SENECA.

di altro trovato in Ispagna impresso ad onore (siccome ho per fermo) dello stesso M. CALPVRNIO SENECAE, dal quale lo abbiamo prefetto non solo dell'anzidetta *Flotta Pretoria Ravennate*, ma anche di quella di *Miseno* (1). I quali marmi m' avviso che parlino di quel *Calpurnio*, di cui il diploma imperiale di Adriano del 15 settembre dell' anno 134 dell'era volgare, col quale concedeva l' imperatore per grazia l'*onesta dimissione dalla milizia*, la cittadinanza romana, il *diritto di connubio*, *la legittimazione della prole* avuta durante la milizia, IIS QVI MILITAVERVNT IN CLASSE PRAETORIA | MISENENSI QVAE EST SVB CALPVRNIO SENECA (2), che è quanto dire sotto il comando e la prefettura di *Calpurnio Seneca.*

Nè si creda che io col racconciare il marmo tiburtino, sì malamente frusto, pretenda di apparentare il nostro Seneca col mentovato illustre cittadino dell' Umbria o di altro luogo che si fosse (3);

FABIVS. TVRPIO | SENTINA TIANVS. PRIMVS. PILVS | LEGIONIS. PRIMAE. ADIVTRICIS | PROCVRATOR. PROVINCIAE LVSITANIAE | ET VETTONIAE. PRAEFECTVS. CLASSIS | PRAETORIAE. RAVENNATIS. EX | ARGENTEI. LIBRIS. CENTVM. D. D | SVCCONIA. C. FILIA. RVSTICA. VXOR | EPVLO. DATO. VTRIVSQ. SEXVS | DEDICAT.

(1) Grutero p. 383. 7. — In Ispali nova in ambitu d. Salvatoris: M . CALPVRNIO . M . F . GAL | SENECAE . FABIO . TVRPIONI | SENTINATIANO | PRAEF . CLASSIS . PRAET . RAVEN | PROC . PROVINCIAE . LVSITAN | ET . VETTONIAE . P . P . LEG. I | ADIVTRICIS ORDO . D . C . R . M (cioè De CuRionuM) M . CALPVRNIVS . SENECA | HONORE . VSVS . IMPENSAM | REMISIT —

(2) Vernazza, Dipl. di Adr. sp. — Cardinali, Dipl. Imp. XVI.

(3) Non disconvengo dal Muratori (p. 15), che l'agnome SEN-

dirò nulladimeno che può aversi grande probabilità, ch'egli ne discendesse portandone eguali il nome e cognome.

Il tempo in cui fu morto, e quando il suo erede gli facesse la tomba, non è cosa sì facile a precisarsi. Però la non buona forma di lettere, ancorchè impresse in sasso indigeno, la omissione del dittongo in SENECE per SENECAE, che correttamente l'abbiam veduto scritto nell'anzidetto marmo ritrovato in Ispagna del tempo di Adriano, e la ridondanza della N in HERENS per HERES, di cui si hanno più esempli nel Fabretti che reca PARIENS MEDIVS per PARIES MEDIVS (1), mi fanno pensare che potesse appartenere al declinar dell'impero: ondechè ne scaturisce che un bel tratto di

TINATIANO originar possa dalla patria di *M. Calpurnio Seneca*, SENTINVM, *Sentino* città dell'Umbria: *Viro huic illustri patria fuisse videtur Sentinum Umbriae oppidum: is saltem ex ea cognomen, aut agnomen deduxit*: al che concorre anche la consorte *Succonia* che festeggiava la *regina Giunone* in *Osimo* città del Piceno che confina coll'Umbria. Tuttochè io m'avvisi che la gente *Calpurnia Seneca* sia oriunda di Spagna, sì per la tribù Galeria, cui vedesi ascritta, ch'era propria di più città di quella nazione, che pei molti marmi ritrovati in Barcellona, Tarragona, Sagunto ed altrove. Grutero 382, 5, 7, 8 e 9; 383, 1 e 7. 384, 1 e 2; e che da Roma colà si trasferisse per quello ricaviamo da Plutarco e Festo presso il Sigonio (de Nom. Rom. libet) che i Calpurnii originano da Calpo figlio di Numa: CALPVRNII E CALPO NVMAE FILIO.

(1) Fabretti cap. 1, p. 13, num. 52. Come al declinar dell'impero ridondava la N per errore volgare e dei quadratari, così la si ometteva talvolta nei tempi precedenti: ed abbiamo infatti gli esempi di COSERVVS per CONSERVVS, CRESCES per CRESCENS, PVDES per PVDENS, CLEMES per CLEMENS e simili: su di che vedi lo stesso Fabretti p. 350. 33, 333. 497, e il Gori de Lib. Columb. in Grevio p. 100 al 103.

tempo sia decorso fra il nostro soldato della flotta ravvenate, e il prefetto delle mentovate due flotte di Ravenna e di Miseno.

Dal rilevare nell'epitaffio, che l'erede fosse *Decimo Egnazio Rufo*, ne deduco che il classiario non avesse eredi suoi, ed istituisse egli estraneo forse suo amico e commilitone nella flotta, niuna nota potendo aversi di parentado infra di loro. Nella gente *Egnazia* non è ignoto il cognome *Rufus*, avendosi un *Lucio Egnatio Pollione Rufo* sotto l'imperatore Antonino e Vero da un marmo di Pozzuolo (1), e un *Tito* Egnazio Rufo da altro di Cervetri (2).

Si sa che Augusto istituì la flotta ravennate contemporaneamente alla misenate: *Classem Miseni*, dice Svetonio, *et alteram Ravennae ad tutelam superi et inferi maris collocavit* (3). In Vegezio (4) poi si hanno i particolari offici di esse flotte, i quali abbracciavano i punti marittimi i piú importanti e che con Roma teneano in esatta corrispondenza ogni parte del mondo. Quando peraltro sì la misenate che la ravennate flotta fossero denominate *pretorie* è stata cagione di controversia antiquaria

(1) Grutero 404, 2.

(2) Muratori 698, 9.

(3) Svet. in Aug. c. 49, 2.

(4) Vegezio, *De re milit.* lib. IV, c. 31: *Apud Misenum et Ravennam singulae legiones cum classibus stabant, ne longius a tutela urbis abscederent, et cum ratio postulasset, sine mora, sine circuitu ad omnes mundi partes navigio pervenirent: nam misenatium classis Galliam, Hispaniam, Mauritaniam, Africam, Aegiptum, Sardiniam atque Siciliam habebat in proximo. Classis autem ravennatium, Epiron, Macedoniam, Achaiam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere directa navigatione consueverat.*

e non piccola fino a che non pubblicò il Vernazza i diplomi di Adriano, al cui avviso si ottenne religiosamente il Cardinali (1): il quale ragionandovi sopra dichiarava false le sentenze del Torre (2), dello Spreti (3), del principe di Torremuzza (4) e del Rezzonico (5). Il Vernazza pertanto dai monumenti e dagli antichi scrittori raccolse le necessarie notizie a mezzo dei confronti, dai quali in siffatte cose scaturisce la verità, e fissava per canone che le iscrizioni che ricordavano la flotta di Ravenna o di Miseno, senza l'aggiunto di *pretoria*, dovevansi stimare più antiche di quelle che detto aggiunto recavano. È infatti del 127 dell'E. V. il primo diploma di Adriano che parla della *classe pretoria ravennate;* e dirò col Cardinali (loc. cit.) esser certo che nè essa nè la *misenate* dicevansi *praetorie*, quando Pompeo volle provvedere ai due mari d'Italia *maximis classibus firmissimisque praesidiis* (6); nè quando Augusto a Ravenna ed a Miseno collocava due flotte *ne longius a tutela urbis absederent;* nè la misenate chiamavasi pretoria nell'anno 52 a tempi di Claudio; nè la ravennate al 71 a' tempi di Vespasiano, come provano i diplomi raccolti da quel dotto archeologo (7). Se però al 103 alle menzionate flotte si desse il titolo di *pretorie*, siccome procedendo oltre

(1) Dipl. Milit. p. 170 e seg.
(2) Mon. vet. Antii, c. IV.
(3) Inscr. Rav. Vol. 3, p. 525.
(4) Inscr. aut. di Palermo, p. 301.
(5) Disquis. Plinianae, tom. 1, p. 177.
(6) Cicero pro lege Manilia.
(7) Cardinali, Diplom. tav. I e V.

col suo ragionare parve al mentovato Vernazza (loc. cit. p. 9 e segg.), ancorchè valevolissimi non siano i di lui argomenti, pure non distandone la verosimiglianza, sottoscrivo di buon grado alla sua opinione sino a che non la vegga distrutta da monumenti ora sconosciuti.

La lapide nostra sarebbe stata senza meno di maggiore importanza, se il classiario *Seneca*, o il suo erede *Egnazio Rufo*, secondo il consueto, si fosse compiaciuto d'indicarci il nome della nave, a bordo della quale militò, tutte le volte questa non si fosse rinvenuta nell' elenco delle navi già note componenti della flotta, il quale con tanta precisione veniva compilato dall'anzidetto Cardinali nei citati diplomi (1).

(1) Mi lusingo di non fare cosa spiacevole col riportare qui appresso i soli nomi delle navi senza citare i marmi scritti, donde quell'antiquario ritraevali: potendosi d'altra parte satisfare alla brama col discorrere la dotta opera di lui, e quella del Gori sulle lapidi della Toscana, tom. 3, p. 69 e segg.

Opportunamente stimo di antidire, che le *classi* non che ogni specie di milizia soleva prendere d'ordinario il nome degl'imperatori viventi. Le diverse classi che s'incontrano ricordate nei marmi scritti, oltre la *ravennate* e la *misenate*, sono la *Flavia Mesica*, la *Siriaca*, la *Germanica P. F.*, la *Latina*, la *Britannica*, la *Pannonica*, detta anche *Flavia Pannonica*, l'*Alessandrina*, la *Egiziana* e quella del *Ponto*.

Alle navi eran soliti gli antichi (Cf. Marini Iscr. Alb. p. 131, e il Daquino Lex. Mil. in v. *Navis*) di porre alcun nome preso o dalla deità tutelare del naviglio, o dai luoghi e dai popoli ai quali erano spedite, dagli ordini dei remi od anche dalla insegna, che nominavasi παρασημον (Fabretti, Col. Trai. p. 112; Ottone, De Tut. Viar. p. 104, 106, 288).

Della classe *Ravennate*, cui apparteneva il nostro Seneca, sono QVADRIREMI, 1 *Providentia*, 2 *Victoria*; TRIREMI, 3 *Augusta*, 4

Il ritrovamento del tumulo del nostro classiario nelle campagne di Tivoli non molto prossime, ai mari, mi fa conghietturare, o ch' egli fosse nel novero dei graziati dal suo imperatore dopo di aver militato nella classe pretoria ravennate, venuto nelle medesime a diporto, ovvero che quando egli fu morto faceva parte di qualche spedizione in questi dintorni.

Di quale patria sarà egli stato? La epigrafe nulla ci dice. Il P. Adami, spiegando l' iscrizione (1) d' un veterano della coorte VII, stabilisce che i soldati *pretoriani* per la maggior parte erano *romani*, e che quando non lo erano, nei marmi si accennava la patria, come *Domo Cortona, Domo Ar-*

*Hercule*, 5 *Marte*, 6 III *Minerva*, 7 *Ope*, 8 *Pace*, 9 *Virtute*. LIBVRNE, 10 *Ammone*.

Della classe *Misenate*: PENTERI o QVINQVEREMI, 1 *Victoria*, 2 *Dacica*, 3 *Fide*, 4 *Minerva*, 5 *Vesta*. TRIREMI, 6 *Apolline*, 7 *Capricorno*, 8 *Concordia*, 9 *Cupidine*, 10 *Fide*, 11 *Fortuna*, 12 *Hercule*, 13 *Iside*, 14 *Iuventute*, 15 *Mercurio*, 16 *Minerva*, 17 *Neptuno*, 18 *Partico*, 19 *Pietate*, 20 *Providentia*, 21 *Renocyroti*, 22 *Salamina*, 23 *Salute*, 24 *Spe*, 25 *Tauro*, 26 *Ticride*, 27 *Virtute*. LIBVRNE, 28 *Armata*, 29 *Fide*, 30 *Neptuno*.

Ecco i nomi delle altre navi, che rilevansi anche dai marmi, benchè non indichino a qual flotta appartenessero. SESSERI (ossia di sei remi) 1 *Ope*: PENTERI, 2 Augusto: 3 QVADRIREMI *Mercurio*, 4 *Pado*, 5 *Virtute*: 6 TRIREMI *Arc.* (forse ARCIN. per *Arsinoe*), 8 *Armena*, 9 *Atilino*, 10 *Castore*, 11 *Cerere*, 12 *Constantia*, 13 *Cypris*, 14 *Danae*, 15 *Galea*, 16 *Iove*, 17 *Marino*, 18 T. *rinnata*, 19 *Triumpho*, 20 *Venere*, 21 . . . . *nonri* (non si è supplita ancora la lacuna): 22 BIREMI *Fortuna*, 23 DICTROTA *Marte* (dictrota per dictrocta, nave a due ordini di remi usata da' greci, come dalle voci δις κροτεω), 24 LIBVRNE *Clementia*, 25 *Clupeo*, 26 *Diana*, 27 *Grypi*, 28 *Nereide*, 29 *Virtute*.

(1) T. VI, p. 777, artic. VIII, p. 12. Vedi la Stor. letter. d'Italia del 1755, vol. 14, p. 81.

*retio*, *Domo Verrona*; per la qual teoria molto assennata argomento anche per la identità di ragione, che il nostro Seneca, non parlando il marmo della sua patria, esser doveva romano. Tuttochè non dissentirei ch'esser potesse tiburtino, tanto per l'altra teoria che pure abbiamo nella epigrafia, che nei marmi si ometteva la patria quando uno in essa moriva, quanto perchè il marmo stesso erasi ritrovato nel suo territorio. Arroge poi che la gente *Calpurnia*, cui io avvisava appartenere il nostro *Seneca*, non è estranea nei marmi tiburtini, e siane argomento quello dissepolto nella vigna Rondanini: D. M. CALPVRNIAE. L. F. | NICES | SER. CALPVRNIVS | HELIVS | SCIPIONIS ORFITI | ATIAS | CONIVGI CARISSIMAE (1).

VII.

M . LVCRETIO
M . L . OPTANDO
SVLPICIA . LEZBIA
CONIVNX

*Marmo Lucretio*, *Marci liberto*, *Optando*, *Sulpicia Lezbia coniunx.*

È dell'altezza di palmo 1 —, largo palmo 1 onc. 4.

Questo prezioso titoletto in marmo di Paro, di buonissimo carattere, ha sofferto delle speciose com-

(1) Fabretti 744, 518. Volpi de Tiburt. in V. L. p. 2, p. 674.

binazioni. Fu pubblicato da più autori, ma in pezzi, e niuno in conseguenza ha potuto supplirlo con verità e con le voci che oggi per fortuna per me vedesi scritto. E fu veramente il caso che in mio potere facesse pervenire le varie porzioni, che in diverse mani prima erano divise. Due frammenti ne pubblicava per il primo il defonto mio genitore (1) come pertinenti a due diversi titoli: in uno si aveva . . . A. LEZBIA . . . IVNX : nell' altro M. LVC . . . M. L. OI . . . SVLPIC . . . CON . . . Un frammento ne pubblicava l' autore dell' opera sulla diversione dell'Aniene, il cardinal Massimo (2). Quantunque spezzato e rotto in tre parti che per me si comperavano, forma ora serie nella mia raccolta: e conservandolo siccome gemma, così voglio dirne quel poco che mi cade in acconcio, in attestato di venerazione dei nomi *Lucrezio* e *Lesbia*, per noi carissimi, come lo sono oltremodo agli amatori della bella letteratura, che sa della preziosa antichità.

*Optando* è il nome del liberto di *M. Lucrezio*. Non è nuovo vedere i nomi terminanti in gerundi, benchè non la sia cosa usitatissima. Mi ricorda al presente soltanto di quel *M. Peticius Amandus* del Muratori (3). Apparteneva costui alla gente Lucrezia, che originava dalla romana consolare e celeberrima, che negli annali ci reca i cognomi dei *Flavi*, dei *Galli*, degli *Ofella*, dei *Trio* e dei *Vespillo*, e la

(1) Cronaca dell'Aniene, p. 129.
(2) Tom. 2, p. 380, num. 2.
(3) Murat., Mus. p. 515, 4.

quale nella storia antica di Roma segnava la prima pagina illustre con la morte della casta e nobilissima matrona, che nel 244 dalla fondazione faceva disperdere il mal governo dei re, e scaturire quella repubblica che sopra le altre del mondo sempre primeggiò. Essendo però tanti i Lucrezi che si segnalarono nella storia in particolare dei tempi repubblicani, non saprei a chi di loro fosse appartenuto, come servo, il nostro *Optando*. Un di costoro, che portava il prenome di *Marco*, lo rinvengo nell'anno 538 di Roma *Questore Urbano*, e si crede che fosse il primo della famiglia plebea dei Lucrezi, e sembra che sia stato il padre di quei due *Marco* e *Caio Lucrezi*, dei quali l'uno fu tribuno della plebe nel 581, e l'altro fu pretore nell'anno appresso. Spingere però a tanta antichità l' età del marmo, non corrisponde nè può confarsi con il carattere della iscrizione, che per essere molto studiato e bello, ci trasporta ai tempi piú bassi assai, e senza meno agli imperiali, non però oltre i traianei. Dal che ne derivo ancora che non potesse avere relazione neppure con l' autore dell' immortal poema *De rerum natura*, Lucrezio Caro, nato da una nobile famiglia romana: perchè, secondo la cronaca d' Eusebio, questo poeta nasceva l'anno di Roma 658, e l'anno 702 fu morto. Il suo prenome poi era *Tito*, e non *Marco*. Nulladimeno la distanza con l' età del marmo non essendo sì grande, è fra i possibili che il nostro *Optando* esser potesse di famiglia romana originata da quella del poeta Lucrezio.

I colombari di questa gente Lucrezia sono stati

molti: il che dimostra essersi grandemente estesa. Ce ne persuadono i marmi ritrovati non solo in Roma, ma nel Piceno, in Verona ed anche nelle Spagne. Il monumento del nostro liberto ci assicura che qualche dovizioso di essa gente anche in Tivoli avesse dimora e possedimenti. Per il prenome *Marco*, ch'egli porta, non mi credo disposto a sostenere, che la libertà potesse averla avuta da quel *Marco Lucrezio Campana* figlio di altro *Marco*, che fu flamine perpetuo dell'imperator Traiano, e che sotto il suo successore Adriano, FELICITATI. AVGVSTi, aggiugnea un non so che negli spettacoli pubblici (1).

La gente *Sulpicia*, cui apparteneva *Lesbia*, fu nobile e patrizia; dagli annali la vediamo cogli onorandi cognomi, *Camerini*, *Cornuti*, *Galbae*, *Galli*, *Longi*, *Maximi*, *Paterculi*, *Petici*, *Praetextati*, *Rufi* e *Saverriones*. È cosa non ordinaria di vedervi ritratto, come liberta, il nome di *Lesbia*, tanto venerata dal genio di Catullo. Io però m'avviso esserle originato questo nome dal luogo donde forse aveva avuto i natali, cioè da Λεσβος, *Lesbus*, isola del mare egeo, e non già, siccome qualcuno pretenderebbe, che potesse essere la diletta del cantore veronese. Non si ometta di osservare la Z per la S in LEZBIA, permutazione che nello stesso nome di Lesbia ritraggo in un marmo di Cordova, HERENNIAE Q. L. LEZBIAE (2), ed in altro romano: GN.

(1) Grutero, p. 101, 4.
(2) Idem 941, 8.

POMPEI LEZBI FAVSTO L (1): e sembra doversi ripetere non da ignoranza e sbadataggine dello scarpellino, ma da pronuncia locale o del volgo d'allora.

## VIII.

D. *m.*
AVRELIA*e Primitivae Coniugi caris*
SIMAE VIVO*s fecit Zosimianus Aug. lib.*
NOMENCLATO*r a censibus sibi suisque*
LIBERTIS LIBERTABV*s posterisque eorum*
H. M . H. *n. s.*

*Diis Manibus, Aureliae Primitivae coniugi carissimae vivos fecit Zosimianus Augusti libertus, nomenclator a censibus, sibi suisque libertis libertabus posterisque eorum. Hoc monumentum heredem non sequitur.*

Questo frammento di lapida mi è stato favorito dal sig. Pietro Del Re, che lo ritrovava fra le molte dei sotterranei di casa Boschi. Si è per me supplito con l'aiuto di una copia che rinveniva pubblicata dallo storico Marzi (Ist. Tib. lib. 6, p. 181), e dal Volpi (Lat. Vet. de Tiburt. p. 2, p. 675), i quali la recavano con diverso ordine di parole, e tralasciavano la parola LIBERTABVS. L'autografo, benchè frusto, che io posseggo, rettifica l'ordine delle voci, e ne rimenda i difetti originati senza meno da una non esatta copia. Anche il Grutero (p. 599, 5)

(1) Muratori, 1551, 3.

ed il Muratori (889, 5) la pubblicavano; si distaccano parimente ambedue dal vero ordine delle parole; scrivono *Zosimianus*, che piace pure a me, invece di Zozimianus; aggiungono AVG. LIBERT, che non trovo nè nel Marzi, nè nel Volpi; ma considerata la grandezza della tavola e l'ufficio di Zosimiano, pare convenientissimo l'aggiunto di dette voci. Il Muratori omette la voce VIVOS, che riferiscono gli altri, e sta nell'autografo. Dicevo piacermi lo scambio dalla Z in S in *Zosimianus*, perchè colla Z non ho nei marmi trovati esempi; al contrario con la S ve ne ha molti, tantopiù che come liberto di Augusto la stimo voce grecanica, derivata da *Ζωσιμος*, nome che pur portava il celebre filosofo di Alessandria, che scrisse la vita del divino Platone (*Suida v. Ζωσιμος*): il qual nome non era certamente romano, vietandosi ai servi e liberti di trarre la denominazione loro personale da un nome romano (*Svetonio in Nerone cap.* 32. *Visconti Quirino*, *Mon. Gab. p.* 147); nondimeno m'avviso che la desinenza di Zosimiano potesse anche originare da un primo padrone nominato *Zosimo.*

Il pregio però del marmo non consiste nel vedere ritratta la gente *Aurelia* (di cui parlerò nel marmo num. XXXXIII) nella consorte di *Zosimiano*, ma nell'impiego ch'esercitava di *Nomenclator a censibus*, di cui pochi esempli abbiamo dall'antica epigrafia. Si sa che i liberti degli augusti, come delle auguste, sostennero cariche e dignità della più alta importanza (Visconti loc. cit. p. 94); che gli onoravano d'offici e presso di loro e presso dei magistrati, come è quel *Tabularius rationis patrimoni*

*caesarum* del Grutero (589. 8), quello *Scriba ab epistulis latinis* dello stesso Grutero (577, 8), quello *Scriniarius ab epistulis* presso il medesimo (1111, 10), quel *Dispensator ad census provinciae lugdunensis* del Doni (clas. 7, num. 174), da ultimo quel celebre liberto di Claudio, *Narciso*, che in un metallo rinvenuto nelle vicinanze del paese della Colonna ci recava: *Narcisi Ti. Claudi Britannici supra insulas* (Visconti Fil. Aur., Atti d'Arch. Rom. tom. 2, p. 357), ed in un tubo di piombo presso il Fabretti (p. 543) e Muratori (911, 1), *Narcissi Aug. lib. ab epistulis.* Fra gli offici minori dei liberti presso dei magistrati vi aveva il *Nomenculator* o *Nomenclator*, ονοματολογος, cioè quegli che a memoria chiamava ciascuno con la voce: e quindi le cause che lo vincolavano all'adempimento del suo officio, producevano per il solito denominazione diversa, come *Buccinator* σαλπιγητης, *trombetta*, come sarebbero i volgarmente chiamati *balivi*, e quando, dopo il suono forse della trombetta, chiamava i nomi, era detto *Buccinator nominum*, come di quel liberto di un marmo ritrovato in Roma presso la via salara (Grutero 1116, 4), *L. Volusio. Urbano. Nomenclatori Praetorio. Papias. Servus. Publicus Buccinator Nominum.* Il quale officio di *Nomenclator* non è già esclusivo del tempo dei cesari, perchè Cicerone (Pro Murena c. 36) ne parlava nelle orazioni, e scrivendo al suo amico Attico (ad Att. IV, 1) dicea: *Ad urbem ita veni, ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit, qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos, quibus id ipsum non liceret aut dissimulare aut negare.* E fu in uso anche ne'tem-

pi posteriori (Svetonio in Aug. c. 19), e non solo nelle pubbliche e semipubbliche adunanze, ma anche nelle private occorrenze. E credo che a questo appelli Plinio (Hist. lib. 29, cap. 1) con quelle parole: *Alienis pedibus ambulamus*, *alienis oculis cognoscimus*, *aliena memoria salutamus*, *aliena vivimus opera*. Alle quali verità, oltre le teorie, concorrono eziandio i marmi, che sono monumenti irrefragabili. I nomenclatori poi, se erano di necessità per la conoscenza esatta del numero dei cittadini, non lo erano meno per la scrupolosa formazione del censo: perchè i romani per la legge antica di *Servio Tullio* (Liv. lib. III, cap. 1) eran tenuti scrivere nelle tavole censorie, non solo i nomi loro, delle consorti, dei figli e servi, ma anche i propri possedimenti, sì per sapere il numero di coloro ch'erano atti a portar le armi, e sì le ricchezze rispettive, con le quali dovevansi sostenere le spese della guerra (Liv. XXXIX 44, Cicer. pro Flacco c. 32): dimodochè se qualcuno fosse stato renitente, e si ricusava di obbedire al prescritto della legge, era officio del nomenclatore di denunciarlo ai censori, non già di chiamarlo in giudizio. Dal che ne è originata la denominazione di *Nomenclator censorius*, di cui abbiamo il seguente esempio nel Pignorio (de Servis col. 1219 presso il Poleni): L. VOLVSIO VRBANO NOMENCLATORI CENSORIO. E convengo col citato Pignorio, che trasferita negli imperatori la potestà censoria, fosse l'anzidetto incaricato chiamato *Nomenclator a censibus*, e ne reca il seguente marmo: DIIS MANIBVS | TI. CLAVD. AVG. LIB. | THALETIS VINCIANI |

NOMENCLATORIS | A CENSIBVS | (loc. cit, col. 1220): al quale si uniforma il nostro Zosimiano che pur fu *Nomenclator a censibus*, il quale ancor vivo (VIVOS per VIVVS) costruiva la tomba per se, pei suoi di famiglia, e per i liberti e loro discendenti.

## IX.

D Θ M
BOETHO
EPITYNCHANV
FRATRI Θ KARIS
FECIT

*Diis Manibus, Boetho Epitynchanu fratri carissimo fecit.*

Pietra alta palmo 1 onc. 1, larga p. 1, onc. 8. Trovata in Tivoli non saprei dove, perchè insieme con altre giaceva nei sotterranei Boschi. I due punti a guisa di cuori ci chiamano all'età degli Antonini, ch' è quanto dire verso la metà del secondo secolo, benchè la voce EPITINCHANV come formola d'acclamazione fu comune ne'monumenti d'ogni genere dal terzo al quinto secolo, unita qualche volta anche al nome della persona acclamata, come apprendiamo dal Visconti (1), il quale in

(1) Op. Ital. e Franc. tom. 1, p. 216. Difatti la voce *Epitynchanu* origina da επι prop., θυνω, *prospero, festino*, e χανω, *hio*, fut. *hiabo* -- *ore aperto spiritum emitto*, che è un significare ad alta voce la pienezza del contento verso di qualcuno; al postutto acclamarlo.

proposito riferisce *Epitynchanus*, o *ab Epitynchano*, ovvero *cum Anchario*, *cum Synchorusa* e simili· Nel nostro marmo mi sembra indubbio, che *Epitincanu* sia il nome del fratello di *Boeto*: e convien dire che gli fosse applicato per qualche azione, che meritasse plauso. Però come voce grecanica ci assicura che fosse un servo, e si sa che i servi di Grecia portavano per lo più nomi significativi. Per questa mia congettura sono in forse di convenire nel parere di chi, per la mancanza della S in *Epitynchanu*, crede di riconoscervi piuttosto il cognome di *Boetho*, che il nome del superstite fratello, e quindi che come tanti altri, l'epitaffio fosse anonimo dal lato del dedicante. Io, che ho il marmo avanti gli occhi, mi accorgo che pochissimo spazio rimaneva al quadratario: poteva nulladimeno imprimervelo; se nol fece, non deve alterare l'intelligenza del concetto. La S si sarà lasciata, come in tanti altri marmi si veggono omesse, permutate, o raddoppiate le lettere, o pel capriccio od ignoranza dello scarpellino, o di chi dettava l'epigrafe, o come avveniva per lo più per la pronuncia del volgo, siccome ho altrove accennato. In ogni modo se si volesse ritenere per cognome di *Boetho*, si sarebbe dovuto accordare col nome ch'era in caso terzo, e perciò non *Epitynchanu* ma *Epitynchano* doveva scriversi. Non vi sono marmi, per quanto io sappia, che in detta voce rechino la mentovata permutazione: chè anzi rovistandone le collezioni, osserviamo: M. VLPIO EPITYNCHANO (Grut. 1039, 6); A. SERVILIO EPITYNCHANO (id. 1041, 5); L. ANTONIO EPITYNCNANO LICTORI DEC*uriae* CVRIATIAE (id. 356, 4);

Q. SVLPICIO EPITYNCHANO (id. 827, 5); TI. CLAVDIO EPITINCHANO (ib. 936, 4). In conseguenza quella voce doveva stare da se, e significare un individuo proprio. Vediamo d'altra parte anche dagli stessi marmi che la si è adoperata isolatamente per indicare il nome di un servo o di un liberto, siccome m'avviso sia avvenuto nel caso nostro. Fra i molti riferirò un dei servi di *Livia Augusta*, ch'esercitava l'arte di orefice, EPITYNCHANVS AVRIFEX (Muratori 920, 7); altro servo addetto alla città di Milano, che pur chiamavasi EPITYNCHANO M. M. SER. VICTIC | ARK (1) (id. 950, 8); altro della città di Firenze EPITYNCHANO MATTIA MARSILLA . . . (id. 1339, 12); altro tratto dal Muratori dai colombari romani, EPITYNCHANO DAPHNIS ET SIBI (id. 1616, 17); presso il Marini (Fr. Arv. p. 690) una formula quasi direi codicillare espressa in un epitaffio: LIBERTIS. LIBERTABVSQVE. SVIS. POSTERISQVE. EORVM. PRAETER. EPYTINCHANVM. ET FORTEM; e finalmente quel liberto *cubiculario* di *M. Aurelio Cesare*, che si occupava del culto *fontinale*, come dal seguente marmo del Fabretti (clas. VI, num. 5): EPITYNCHANVS. M. AVRELI. CAES. LIB. ET. A. CVBICVLO. FONTIBVS | ET. NIMPHIS. SANCTISSIMIS. IIIVIVM (leggi TITVLVM (2)) EX VOTO RESTITVIT.

Non è infrequente di vedere che voci di tal fatta diventino cognomi stabili di famiglie illustri,

(1) *Municipii Mediolanensis Servo Victicius Archarius*

(2) Stupenda correzione fatta al Fabretti, Guasco, Maffei e Foggini dal dottissimo Marini ne'suoi Arvali, p. 376.

che si segnalarono in cariche rilevanti; in fatti il Grutero (168, 7) ci reca un marmo ritrovato in Roma presso l'arco di Gallieno coll' epigrafe: FL. EVRYCLES FPITYNCHANVS VC PRAEF VRB. CONDITOR HVIVS FORI CVRAVIT: nel lato sinistro: COLL. X. KAL. FEBR. ARRIANO. ET. PAPO. COS. Il quale *Epitincano* prefetto di Roma, il Corsini (pref. di Roma p. 129) seguendo il Grutero, poneva all'anno 243 dell'E. V., senz'avvertire a quello cui poneva mente a'tempi nostri l'esperienza del gran Borghesi, cioè che la dedicazione risguardava un vecchio marmo, e trascuratone l'abbrasamento, vi si scolpiva la detta iscrizione, che determina esso Borghesi al 450, cui arrideva il Cardinali (Atti dell'Accad. Volsca vol. 2, p. 240).

In quanto al nome del defunto, sarebbe follia di pensare a quel *Boeto* statuario famoso cartaginese annoverato da Plinio (St. Nat. lib. 34, cap. 19, num. 23): *Boethi quamquam argento melioris, infans eximie anserem strangulat*: portato a cielo da Pausania (lib. 5, Eliac. prior.) per una sua opera che rappresentava un fanciullo sedente ai piedi di una Venere. Del qual gruppo avrà senza meno voluto parlare il Visconti (loc. cit., p. 187), quando si faceva ad illustrare due gruppi d'imitazione trovati nel 1792 negli scavi di Roma vecchia. Il nome di *Boeto* giunse in Roma per le conquiste de'romani, perocchè la derivazione sua è di Grecia; si sa che *Boethus*, Βοηθος, significa *Adiutor* (apud Aus. In. sac. lit. Esdra), tantochè da un marmo de'tempi di Augusto ritrovato nel celebre colombario di Livia (Gori, De lib. columb. Liviae Aug. num. 74) rileviamo un

M. LIVIVS BOETHVS MEDICVS: ed un frammento dello stesso colombario: M. LI*vius* BOETH*us* DE-C*urio* MEDICO*rum*. Anche Cicerone e Celso parlano di un famoso medico chiamato *Boeto*, che scrisse *de arte medica* (Cic., De divin. lib. 2, 21; Celsus De medicina lib. V, cap. 21). Fu console del 164 quel *Flavio Boeto* di Tolemaide, di cui tante volte fa menzione Galeno, che racconta altresì di aver medicato un suo figliuolo di nome Cirillo (Cf. Marini, F. A. p. 391).

X.

IVNIA - FECIT -
SEX - RAECIO-M-L
ALEXSANDRO
ET-RAECIAE-SEX-L
'AINI

*Iunia fecit Sexto Raecio Marci liberto Alexsandro, et Raeciae Sexti libertae.*

Pietra alta palmo 1, onc. 6: larga pal. 2, onc. 4.

Anche questa pietra mi favoriva il Del Re ritrovata fra i sassi dei sotterranei di casa Boschi. Ne ho trovata edita la iscrizione dal Muratori (1), ma

(1) Ecco come la pubblicava il Muratori a p. 1598, 3: *Tiburi in via publica. E schedis meis*

SEX . RAECIO . M . L
ALEXANDRO
ET . RAECIAE . SEX . L

Ognun vede che mancano la prima e quinta linea, e che in ALEXSANDRO si è lasciata la S dopo la X.

ohimè con quanti difetti! quantunque asserisca averla egli stesso copiata. Dopo di lui la copiava e pubblicava il Marini parimente in casa Boschi, però corretta, e solo vi lasciava l'ultima linea 'AINI (Frat. Arv. p. 271). È di sasso indigeno, travertino, che è indizio di molt' antichità. La forma delle lettere è di una bellezza maschia, che nella successione dell' arte stringe appunto l'anello tra l'ultimo secolo repubblicano ed il primo dell'impero, l'uno de'quali si andava raffinando e l' altro era già raffinato. Ha la cornice alquanto rozza, ma di una rozzezza maestosa. Il quadratario non aveva disegnato prima le parole, cosicchè l'ultima linea dovette imprimerla a caratteri più piccoli sopra la cornice, che poscia il tempo ha resa inintelliggibile. Le lettere sono di grossezza eguale, non hanno le punte di freccia risultanti, o quei riccetti che si vedono in lapidi posteriori di Tiberio, di Adriano, degli Antonini. Gli O sono rotondissimi, e non hanno nulla di ovale. Amminicoli tutti per la sua antichità. Si ha in questa iscrizione un esempio della ridondanza della S in ALEXSANDRO liberto di *M. Recio*, di cui molti esempi recano i collettori (1). Non si ometta di

(1) La divisata ridondanza non è altrimenti una cacografia (V. il Cardinali Iscr. Vel. p. 199), come pretesero il Casaubono (in Svet. Aug. cap. 88) e il Dausquio (de Orthogr.), ma dee dirsi col Fabretti (Iscr. p. 38) antico modo di scrivere, conforme appariamo da lapidi greche e romane del bonissimo tempo; come VIXSIT, MAXSVMOS: ΣΕΞΣΤΟΣ, ΑΛΕΞΣΑΝΔΡΟΣ, ΧΣΥΝΑΡΧΟΣΙ, in Montfaucon (Paleogr. p. 48), Maffei (Mus. Ver. p. 473), e Chandler (Iscr. part. 2, n. 2). Si consultino poi lo stesso Maffei (loc. cit. p. 406), Carlo Patino (Comment. ad tres inscr. graecas p. 247), il Marini (Arvali p. 268 e seg.), e il Corsini (Spieg. di due antiche iscr. greche p. 8).

osservare che Alessandro non è liberto di Sesto, ma di Marco *Marci Liberto*; il che è patentemente una delle eccezioni alla regola generale delle manomessioni de' servi, mentre secondo la regola generale, avrebbe dovuto dirsi *Sexto Raecio Sexti liberto Alexsandro*; e questa eccezione origina o *ex patroni permissu* (Morcelli t. 1, p. 33, edit. Patav.), ovvero dall'adozione, che deve essere intervenuta fra *Sesto Recio* e *Marco* della medesima gente Recia. Si sa che il prenome concedevasi ai liberti indifferentemente, o quello del padre naturale, o quello dell' adottivo (Zaccaria, Ist. lap. lib. 2), cosicchè o dall'uno o dall'altro potè aver preso Alessandro il prenome di Marco. Ne abbiamo l' esempio presso l'Oderico (Silloge vet. inscr. p. 205): Q. TVRPILIVS. A. L. NIGER, e P. TVRPILIVS. A. L. PRONIMVS: ed in specie nei liberti di Livia figliuola naturale di *M. Livio Druso Claudiano*, ai quali da quel tempo si era sempre dato il nome di *Giulio*, da poi ora il prenome di *Caio*, come *Genio* C. IVLI *Augustae* L. *Prosepae* (Fabretti 75, V), ora di *Marco*, come M. IVLIVS AVGVSTAE. L. MENANDER (id. 58, 336); anzi in una medesima iscrizione (id. 438, 38) trovansi M. IVLIVS. AVG. L. (cioè Augustae Libertus) POSIDES; M. IVLIVS. AVG. L. HEBER, e C. IVLIVS. AVG. L. BATHYLLVS.

La gente *Recia*, di cui in Tivoli il nostro marmo è l' unico che parli, è molto antica: e m'avviso non essere improbabile, che originasse il nome dai *Recii*, antichi popoli d'Italia, noverati da Strabone nel numero di quelli, il cui paese, dopochè furono soggiogati, fu chiamato *Lazio*. Nella stessa

guisa che la gente ACVLLA di un marmo padovano sembra aver preso il nome dalla città *Achulla*; parimente il cognome SALONA, da *Salona*; come la PEDANA tiburtina da *Pedum* città latina fra Preneste e Tibur (Cf. la mia opera *Tivoli nel decennio* ec. p. 103); come i cognomi NYSA e PISIDA, anzichè il primo dal nome *Nysa* città dell'India, vuolsi derivare da quello di *Nysa* della Caria più vicina alla *Pisidia*, donde origina l'altro cognome *Pisida* (Cf. Cavedoni, Bull. di Corr. Arch. del 1846, p. 105 e 107). Il più antico marmo, che io mi conosca, che faccia menzione della gente Recia, è del 646 di Roma, riportato dal Grutero (59, 8), ma meglio assai dal sommo Borghesi (presso il Furlanetto, Lap. Estensi p. 15 nota), come ritrovato in Capua, che ci reca un M. RAECIVS Q. F., il quale con altri undici senatorelli, che formavano il collegio del *Pago Giovio*, edificava un muro di un tempio MVRVM. AEDIFICANDVM. COIRAVERVNT. Il seguente è dell'epoca imperiale, ritrovato in Tarracona, e parla eziandio di altro senatorello di quel municipio: M. RAECIO MONTANO SEVIRO. MAG. LAR. AVGVSTALI, cui costruiva il sepolcro il suo figliuolo C. RAECIVS IVLIANVS (Grutero 487, 5).

Fra i tempi di questi due marmi pongo l'età del nostro, sul quale IVNIA, senza cognome e senza le note di paternità all'uso delle matrone romane antiche, in testimonianza dell' affezione sua ai due suoi colliberti imprimeva una memoria.

## XI.

IVLIAE . NEBRIDI
FELIX . TI . CLAVDII
CAESARIS . AVGVSTI
DISPENS . FABIANVS
CONTVBERN . OPTVME
ERGA . SE . MERITAE
POSTERISQVE . EIVS . FECIT

*Iuliae Nebridi, Felix Tiberii Claudii Caesaris Augusti dispensator Fabianus, contubernali optume erga se meritae, posterisque eius fecit.*

Pietra rotta in quattro pezzi: riunita, è alta palmi 2, onc. 1: larga palmi 2, onc. 8.

Questa pietra, di color bianco, statuario, fu ritrovata nel 1844, presso l'altra al num. III dell'appendice, nel territorio di Monticelli al colle Cerino quarto del Cupo in un fondo del sig. Arcangelo Maria Santarelli, che cortesemente me ne faceva dono. La iscrizione è senza dubbio inedita. Niuna curiosità storica ci esibisce: nulladimeno per un qualche incidente nato sulla retta interpretazione della medesima, ne dirò alcuna cosa a sola istruzione della gioventù, che si occupa di siffatte gemme. Sosteneva taluno, che la voce FELIX fosse indeclinabile e potesse perciò essere il cognome di IVLIAE. Però alla declinabilità di quella voce univamo noi la sintassi della iscrizione intera, per il che incarnavamo il *Felix* al FABIANVS, ch'era il DISPEN-

SATOR della famiglia Augusta Claudia, l'Οἰκονόμος, ch'è quanto dire il preposto delle ragioni dominicali del dare ed avere.

Altre subalterne quistioni furon mosse, se cioè si trattasse della famiglia degl'imperatori *Claudio* o *Tiberio*, da ultimo se quel DISPENSATOR fosse di condizione liberto o piuttosto servo. Se di leggeri si superava la prima, perchè è cosa indubbia che quell' economo presiedeva alle dimestiche ragioni dell'imperator *Claudio*, e non di *Tiberio*, tentennava io sull'altra, e dico il vero, che esaminata sulle prime la tesi propendeva che il nostro *Felice Fabiano*, come *dispensatore*, esser potesse *liberto* e non *servo*, anche per la sentenza del dotto Maffei: *Dispensatores non semper servi*, *ut Fabrettus pugnat* (M. V. p. CXXX). Sulle quali cose volli consultare il dottissimo Borghesi, il quale gentilissimo com' è, da s. Marino il 12 maggio 1845 così mi rispondeva.

« Nella iscrizione, che mi ha trascritta, non può
» leggersi diversamente da quello che ha fatto: *Fe-*
» *lix Fabianus dispensator Tiberii Claudii Caesaris*
» *Augusti fecit Iuliae Nebridi contubernali optumae*
» *meritae erga se posterisque eius.* Ella mandi a ri-
» cevere le sardelle dal maestrino del Donato chi
» vuol costruire *Iuliae felix*, che non fu mai inde-
» clinabile, nè si degni di rispondere ad antiquari
» così dotti da ignorare che l' imperatore Tiberio
» dal dì in cui fu adottato da Augusto cessò di
» chiamarsi *Ti. Claudius Nero* per assumere i nuo-
» vi nomi di *Ti. Iulius Caesar.* Non accorderò peral-
» tro nè meno a lei, che questo Felice *dispensator*

» dell' imperator Claudio fosse un liberto, mentre
» l'ufficio di *dispensator* fu generalmente servile,
» come ha largamente provato il Fabretti p. 293,
» e di tal condizione lo persuade anche l' aggiunto
» FABIANVS, che indica il nome del primitivo pa-
» drone, secondo che dallo stesso Fabretti si mo-
» stra a pag. 343. E potrebbe anzi dirsi che servo
» si confessa da se medesimo, se fosse certo, com'è
» probabile, ch' egli sia lo stesso Felice ricordato
» nella seguente lapide del Muratori p. 1010, 8:
» ORCHIVIAE | DAMALINI, corregga DAMALI-
» DI | CONIVGI. SVAE. ET | SIBI FELIX CAE-
» SARIS | SER. FABIANVS FECIT ».

La sentenza del gran cronologo si vede maravigliosamente confermata dalla stessa iscrizione nella parola CONTVBERN*ali*. Si sa che il matrimonio fra i servi e le serve non aveva la denominazione di *coniugium*, ma *contubernium*: dimodochè l'imperator Costantino rescriveva ad un tal Patroclo: *Cum Ancillis non potest esse coniugium*, *nam ex huiusmodi contubernio servi nascuntur* (L. 3 cod. de incest. et inut. nupt.). E siccome quando non esiste matrimonio legittimo, non può aver luogo violazione di legge che lo risguarda, così non era a dichiararsi adultero un servo lascivo; perciò gl'imperatori Diocleziano e Massimiano rescrivevano al supplicante Procolo: *Servi*, *ob violatum contubernium suum*, *adulterii crimine accusari non possunt* (c. 23, cod. ad Leg. Iul. de Adult.). Ondeché *contubernales* eran chiamate le mogli dei servi: E *contubernale* essendo designata *Giulia Nebride* del marmo tiburtino, *servo* e non liberto era il suo marito *Felice Fabia-*

*no*. Ed accogliendo l' opinione del Borghesi anche nel lato di congettura, dirò avvisare, che *Giulia* del marmo dovè essere la seconda compagna contubernale di *Fabiano*; che la prima gli fu morta in Roma, come dal citato marmo del Muratori, e questa seconda nelle campagne circostanti dei monti cornicolani, dove fu ritrovata la iscrizione: perchè l'antecedente del Muratori ce lo dichiara semplice CAESARIS SER*vus*, e la recente tiburtina TI. CLAVDII. CAESARIS. AVGVSTI. DISPENSATOR, ch'è quanto dire, che sotto gli auspici della seconda moglie avanzato aveva di grado coll'esser divenuto l'*economo* della casa di Cesare.

( *Sarà continuato* ).

*Introduzione allo studio della letteratura classica greca, di Giuseppe Spezi.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

## D. BALDASSARE BONCOMPAGNI.

*Eccellenza*

*Questa introduzione allo studio della letteratura classica greca, perchè sia bene accolta dal pubblico, ho voluto dedicare a Vostra Eccellenza: essendo certo che il suo nome le procurerà quella stima, che da se sola non potrebbe meritarsi. Nè di questo mio giudizio porterò inganno: poichè so quanto l'E. V., risplendendo di virtù e dottrina, riesca a grande ornamento della nobilissima sua casa, delle lettere e delle scienze. E coloro che si pregiano di conoscerla, tutti hanno di lei questa opinione; e dicono com'ella abbia raccolto dell' umana educazione quello che in ogni tempo, in ogni luogo e in tutte condizioni di vita rende stimato un uomo, cioè la coltura della mente e la bontà del cuore. Imperocchè come l'essere illuminato d'intelletto, ma non buono di animo, o l'aver buono questo, ma povero ed ignorante quello, non mostra eccellente l'uomo; così la sapienza accompagnata con la virtù è il vero ed il maggior pregio di lui, il più bello ed utile frutto della nostra civiltà. Ond'io confesso ingenuamente, signor Principe, che da*

*gran tempo soglio amare e stimar l'E. V. non per le paterne sue dovizie, o per l'antica nobiltà di sangue, ma per conoscerla coltissima e tutto amore delle lettere e delle scienze, e tanto poi di animo savia e gentile da essere veramente congiunta di virtù, come di parentado, con quel chiarissimo splendore di Roma e della Chiesa, il sig. cardinal* LODOVICO *principe* ALTIERI. *Chè se la modestia di V. E. non mi ritenesse, direi ancora che felicissimi que'tempi e quelle città, in cui di uomini tanto caldi amatori de'buoni studi e delle virtù, siccome lei, fosse abbondevolmente. Quanto migliore sarebbe il mondo, quanto più dolce o meno travagliato questo vivere civile, quanto bene maggiore uscirebbe dell'umana letteratura! Adunque V. E. mi permetta che io coll'offerirle questo tenue lavoro, possa pure sfogare e discoprire in parte la stima ed affezion mia tenerissima verso di lei. Ella poi si degni di riceverlo con la medesima cortesia, onde già volle accogliere la mia traduzione e illustrazione dell'oratore Iseo, maestro di Demostene, e le altre mie fatiche intorno agli studi greci, del cui amore sì venni preso fin dalla prima gioventù, che dipoi con vivo desiderio e con volontà forte e costante gli ho seguitati.*

*E pieno di rispetto ho l'onore di dichiararmi*

*Di V. E.*

*Roma 24 gennaio 1850.*

*Umo Dmo e Obblmo servitore*
*GIUSEPPE SPEZI*

# INTRODUZIONE
## ALLO STUDIO
# DELLA LETTERATURA CLASSICA GRECA

1.

Prima di attendere allo studio di un'arte o di una scienza, si dee volger la mente a conoscere il fine di quello e i mezzi necessari a conseguirlo. Poichè noi avendo una chiara conoscenza dello scopo, a cui sono diretti i nostri studi, e delle vie che si hanno a tenere per aggiungervi, possiamo render ragione delle nostre occupazioni e formare veri giudizi sopra di esse; ci mettiamo nel buon sentiero per venire al termine proposto; ci conduciamo più saviamente ad abbracciare questa o quella professione, secondo le diverse nostre attitudini all'una od all'altra, e ci invogliamo di seguitarla con amore e con profitto. Laonde a me pare che una delle cagioni, per cui molti si mostrano tanto schivi delle lettere e delle scienze, e raccolgono sì piccoli frutti delle loro applicazioni, nasca eziandio dalla presente pedagogia, la quale non tiene i migliori modi d'insegnamento. E merito principale della pedagogia essendo nel metodo d'indirizzare i giovani alla virtù ed alla dot-

trina, educandoli saggiamente nel cuore e nell'intelletto; credo che nell'educazione scientifica e letteraria il miglior modo da seguire sia di mettere innanzi tratto nella mente degli studiosi un concetto chiaro degli studi, e di porne sotto degli occhi loro il fine e i mezzi più acconci ad ottenerlo, non chè i legami, onde le buone arti, le lettere e le scienze tra di loro insieme vengano congiunte. Per tale guisa entrerebbe nell'animo de'giovani non solo la persuasione di attendere con lor vantaggio ai propri studi, ma l'amore e il desiderio di questi. Nel che mi sembra essere riposto il vero pregio della pedagogia, sì poco studiata e conosciuta da molti che intendono ad ammaestrare degli umani studi la gioventù. Imperocchè a bene e utilmente insegnare le lettere e le scienze, non si richiede solo una profonda dottrina di esse, ma è duopo di saperla comunicare altrui con sì bello, chiaro e distinto modo, che il giovane studiante si volga con piacere e profitto ad appararle. Per la qual cosa chiunque professi d'insegnare con la voce o con gli scritti le lettere e le scienze, affine di mantenere e promuovere col diritto uso di quelle l'umana civiltà, dee por mente a questo obbietto principale della pedagogia, se non vuol render vana, o di picciolo frutto, la più saggia e degna occupazione dell'uomo.

Inoltre quando noi conosciamo chiaramente lo scopo de'nostri studi, le vie necessarie che vi menano, ed i legami onde ciascuno studio è stretto con gli altri, intendiamo come tutti cooperino con mezzi diversi al benessere degli uomini, al loro incivilimento ed alla pubblica sapienza e virtù ci-

vile, morale e letteraria. Il che arreca piacere vivissimo ad uno studioso; sapendo egli come anche le sue nobili fatiche procurino a conservare ed accrescere questo vivere civile: e cessa le inutili e oziose gare di tanti uomini su la maggiore o minore importanza di loro professioni. Imperocchè tutti gli studi liberali delle buone arti, delle lettere e delle scienze si legano tra loro di un vincolo comune, e si porgono insiem la mano per un vicendevole sostegno ed ornamento nella esposizione e applicazione de'grandi principii in tutte le opere e in tutti i pensamenti nostri. Per il che essendo la coltura umana conservata e promossa dai diversi studi di quelle, si debbe esser grato a ciascuna professione liberale del pubblico bene e della civile prosperità e sapienza. Chè sarebbe invero cosa stolta che il medico od il giureconsulto, spregiando il filologo e il matematico, dicesser loro: La mia arte e la profession mia va di pregio e utilità innanzi alla vostra: non ricordando essi che senza lo studio ed il buon uso della lingua, della rettorica e di quelle scienze, dove è grandissimo il costume del ragionare, non sarebber venuti eccellenti nell'arte e professione loro. Conciossiachè tutto il sapere umano è come un immenso e vaghissimo edificio, la cui stabilità e bellezza muove dalle varie sue parti congiunte insieme, e non da una solamente.

Questi adunque essendo i vantaggi che si traggono da una chiara conoscenza degli studi e del loro fine, dei mezzi meglio atti a conseguirlo e dei rapporti, onde uno studio con gli altri è collegato; stimo che in ogni ottimo metodo d' insegnamento

delle buone arti e delle scienze si debba mettere innanzi a tutto quella cognizione. Il che poi si vuol fare singolarmente in quegli studi, de' quali o per ignoranza che se ne porti, o per negligenza in cui si giacciono, si hanno falsi concetti: ed il tor via dalle menti degli uomini alcuni errori, non solo fa ritornare in onore certe umane professioni, ma eziandio richiama la giustizia e la verità nelle lodi e ne' giudizi nostri. Il perchè spero che tale introduzione allo studio della letteratura classica greca potrà riuscire a questa utilità, che cioè facendo conoscere lo scopo, a cui quello è diretto, e i mezzi necessari ad ottenerlo, non che il congiungimento di esso studio con tutti gli altri, ecciterà vieppiù a coltivarlo con amore coloro, i quali vi han posto mano, e ne metterà il desiderio in quelli, che sono più vogliosi delle lettere e delle scienze; comprendendo gli uni e gli altri la sua importanza in un corso regolare e compiuto di umana educazione.

2.

La conoscenza del vero, del bello e del buono è l'oggetto principale e più degno di tutti gli umani studi. Alla qual cognizione l' uomo viene solamente per lo sviluppo ed esercizio delle facoltà sue, come l' intelligenza, la memoria e l' immaginativa. Per il che uno studio che miri a svolgere e porre in atto le potenze dell'anima umana, affinchè si promuovano le naturali disposizioni alla verità, alla virtù ed alla bellezza, procura all'uomo la più saggia e intera sua educazione. Inoltre gli uomini espri-

mono con due forme tutti gli affetti, i pensieri ed i ritrovati loro, e con esse espongono eziandio il bello, il vero ed il buono; cioè, con la poesia e con la filosofia. Le quali, come diceva un grande filosofo del nostro secolo, Giacomo Leopardi, *Sono le due parti più nobili e faticose ad acquistare, più straordinarie e stupende dell'arte e della scienza umana.* Imperocchè esse appartengono all'immaginativa ed all'intelletto, che sono facoltà principali nelle invenzioni e creazioni umane: la poesia, come madre dell' eloquenza e delle arti belle; la filosofia, come genitrice della scienza universale. Ma dacchè gli uomini attesero alla poesia ed alla filosofia, e ad esprimere con esse tutti sentimenti dell'animo, tutti concetti e ritrovati della mente, furono sempre risguardati i poeti, gli oratori, gli storici ed i filosofi dell'antica Grecia come esempi più perfetti e insuperabili nell' espressione ed esposizione della bellezza, della verità e della virtù. Conciossiachè gli antichi greci, siccome Omero, Pindaro, Sofocle, Isocrate, Demostene, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, un Crisostomo, un Basilio, un Nazianzeno, un Cirillo e gli altri cosiffatti, coltivaron per modo la poesia, l' eloquenza, la storia e la morale filosofia, che lasciarono quelle immortali opere, state in ogni età la maraviglia, l'amore e lo studio de' più alti ingegni e degli animi più gentili e virtuosi, e da essi imitate ed invidiate, non però vinte o superate. Laonde il vero, il bello ed il buono essendo espresso e dipinto con le più chiare, native e profonde immagini nelle opere degli antichi scrittori greci, queste contengono veramente i semi più fecondi della migliore

nostra coltura intellettuale, estetica e morale. Adunque lo studio della letteratura classica greca si dee riguardare come uno sviluppo ed esercizio delle potenze e facoltà dell'anima umana, per ravvivare ed accrescere le naturali nostre disposizioni alla bellezza, alla verità ed alla virtù, e per renderci meglio atti e sicuri nel discorrere e nello scrivere a bene giudicare, conoscere ed imitare le più eccellenti opere de'poeti e degli oratori, degli storici e de'filosofi nei tre sommi fini del bello, del vero e del buono.

Ecco il perchè in ogni tempo più colto e presso ogni popolo meglio ingentilito furono in grande estimazione le opere degli antichi scrittori greci: per guisa che il maggiore od il minor pregio e studio di quelle ha reso più o meno civili e dotti i secoli dell'umana storia. Poichè quando volse in basso l'umano incivilimento, e sopraggiunse la barbarie ne' secoli di mezzo, era grande e universale dimenticanza di quella classica lingua: e allorchè risorse la moderna coltura prima in Italia nel decimoquarto e decimoquinto secolo e poscia nel rimanente di Europa, tornarono in vita i morti studi della greca letteratura. Quindi gl'ingegni, che più risplendono nella storia delle scienze e delle lettere, cominciarono i loro studi dall'imparare il greco; ed ebbero mai sempre le greche lettere come il più caro e degno loro trattenimento. Di che fanno fede i due secoli più illuminati e famosi della storia scientifica e letteraria, il decimoquinto e il decimosesto; nel qual tempo era comune opinione che a meritare il nome di letterato o di scienziato abbisognava di essere bene addentro negli studi greci. Di ciò fanno pure

chiara testimonianza i più saggi e antichi metodi di pubblica educazione letteraria, i quali moveano dallo studio della greca favella. E quegli che dopo la morte di Costanzo tenne solo l'impero nel trecento sessantuno dell'era volgare, l'apostata Giuliano, non ebbe altro in mente con quel suo giuramento – *Per solem mihi clarissimum non amplius feram graecis disciplinis institui maxime impium genus christianorum*, se non di tor via con essi studi il sapere e l'educazione migliore delle menti umane. Però della civiltà e sapienza, procacciata dagli studi greci, la pruova più manifesta è certo quella de'romani antichi, i quali seguendo l'orme degli elleni, vennero a tanta celebrità di lettere e di scienze. Imperciocchè essi ne'primi cinque secoli di Roma attesero unicamente alle armi ed alla forma di lor governo; e dentro a quel tempo non appare vestigio di sapienza scientifica o letteraria: e solo nel principio del sesto secolo si diedero a coltivare gli umani studi. Infatti Svetonio nella sua opera degl'illustri grammatici parlando di Livio Andronico e di Ennio, che fiorivano nel sesto secolo di Roma, dice che – *Graece interpretabantur*; cioè esponevano in greco i più eccellenti autori greci ad alquanti cittadini romani più desiderosi di apprendere le umane lettere. Nè qui è da tacere quello che osservò il dottissimo professore in Berlino Augusto Volfio, che cioè delle mille e cento opere greche conservate (non compreso da lui alcuno scrittor sacro ed ecclesiastico), quattrocento cinquanta sono avanti all'età di Livio Andronico, il più antico scrittore romano. Quindi il primo genere di letteratura coltivato dai romani an-

tichi, siccome da ogni altro popolo, la poesia, cominciò ad essere un'imitazione di quella de' greci: essendochè allora i tragici ed i comici recavan dal greco in latino le migliori tragedie e comedie greche. Dipoi i due greci Panezio e Polibio, l'uno filosofo e l'altro storico, accesero vieppiù ne'romani l'amore e il desiderio delle lettere e delle scienze. Imperocchè il giovane Scipione Affricano, discepolo degnissimo di que'due sommi elleni, aveva di continuo per le mani le opere di Senofonte ateniese: e con quel celebratissimo capitano di Roma si accompagnarono negli studi delle greche lettere i primi cavalieri romani Caio Furio, Quinto Muzio Scevola e Quinto Tuberone. Inoltre i due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi, ricordati da Cicerone come valentissimi oratori, venner sin dalla prima giovinezza provveduti dalla lor madre Cornelia di eccellenti maestri greci, ed in ispecie del più eloquente dicitore che a quella età fosse in Grecia, Diofane da Mitilene. Ma la grande letteratura, l'erudizione, la filosofia e l'eloquenza singolarmente, salirono dopo la conquista della Grecia, fatta dai romani di poco appresso la rovina di Cartagine, in altissima rinomanza. Intorno a che bene scrisse Tullio: *Auditis oratoribus graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt.* Esso Tullio medesimo si pose in viaggio per la Grecia, e quivi dimorò lungamente per compiere quella sua prodigiosa educazione scientifica e letteraria. In Grecia andavano i cittadini romani più vaghi delle lettere e della filosofia: dalla Grecia moveano i più cele-

bri retori, grammatici e filosofi per la pubblica educazione di Roma. Il perchè si può affermare dirittamente, che il più grande e onorato frutto delle romane conquiste fu l'avere appreso dai vinti popoli greci le lettere e le scienze, e l'essersi procacciato con esse un nome più durevole nella storia della letteratura.

Ho voluto recare in mezzo questi fatti dell'umana storia, perchè sono più aperte testimonianze di quella somma coltura che dagli studi greci fu derivata: e perchè tali osservazioni debbono essere degne del pensiero di que'filosofi, i quali pongono i loro studi in conoscere le cagioni diverse e i diversi effetti dell'umano incivilimento. Conciossiachè se è vero che la nostra civiltà è generata dallo svolgimento ed esercizio delle potenze e facoltà dell'uomo, bisogna anche trovare le cagioni, le quali più o meno educano e perfezionano esse potenze e facoltà nostre. Ed io ho per fermo che lo studio delle classiche lingue, come la greca e la latina, partorisca agli uomini questo sommo beneficio; che cioè, dando a conoscere nella vita civile e nelle opere dell'ingegno i due più colti popoli della storia umana, riesce di una grandissima efficacia nello sviluppo politico, morale e letterario delle future generazioni. Poichè niun popolo, secondo una giusta e dotta osservazione del chiarissimo professore in Vienna Francesco Ficker, *niun popolo, come il greco ed il romano pose, e quasi scolpì in opere immortali di poesia, di storia, di eloquenza, di politica e di filosofia la grandezza, la dignità, l'eroismo, la prudenza nel consiglio e nell'atto, non che ogni*

*maniera di pubbliche virtù.* E se lo studio della storia dee tornare a vera e universale utilità degli uomini, è mestieri che consideri ed esponga pur le cagioni del maggiore o minore incivilimento loro. Perocchè verrebbe manifesto se alcuni studi elementari, o avuti solo per occupazioni di ornamento e diletto, conducano l'uomo per sicuro cammino a civiltà, e se gittino come le fondamenta più stabili di una vera, saggia e profonda sua educazione.

## 3.

### *Lingua.*

Proposto e dichiarato il fine degli studi nella letteratura classica greca, passo ad osservare i mezzi necessari a conseguirlo. Per via del linguaggio noi manifestiamo tutti gli affetti dell'animo, tutti i pensieri e i ritrovati della mente: sicchè la lingua fu sempre riguardata come *uno specchio, nel quale si riflette l'anima, il carattere, i costumi e la civiltà di un popolo.* Laonde dall'eccellenza di una lingua veniamo a comprendere la coltura del popolo, che la parlava. Ma niuno è sì lèggermente istruito degli antichi e moderni favellari, il quale a tutti gli altri linguaggi non anteponga quello di Omero, di Erodoto, di Sofocle, di Pindaro, di Anacreonte, di Platone, del Crisostomo e del Nazianzeno, non solo per bellezza e grazia di stile, per copia, per chiarezza ed armonia di voci, ma eziandio per contenere dell'ingegno umano i più grandi monumenti. Della quale eccellenza di opere letterarie fu certa-

mente cagione sì l'ingegno greco e sì la natura e l'indole della greca favella: l'uno perchè venne educato in ogni maniera di buone lettere, di arti e di scienze, e tanto potè ritrarre dalle sagge e antiche forme di un vivere civile; l'altra, perchè porgeva modo a significare con le parole ogni concetto della mente, ogni cara e leggiadra immagine dell'umana fantasia. Per il che lo studio della lingua dev' essere il primo mezzo necessario per conoscere la somma coltura del popolo greco, e per ottenere quella educazione intellettuale, estetica e morale, che si deriva principalmente dalle opere degli antichi scrittori greci.

### *Grammatica.*

Me per ben tenere una lingua è bisogno dello studio della grammatica: poichè con una esatta cognizione di questa possiamo sciogliere le difficoltà e distinguere i pregi di quella, e diveniamo franchi e sicuri nella interpretazione e intelligenza delle opere letterarie. Imperocchè quello che Quintiliano diceva della grammatica quanto all'oratore, si dee pur dire quanto al filologo, cioè: *Grammatica nisi oratori futuro fideliter fundamenta iecerit, quidquid superstruxeris, corruet.* Certo la grammatica greca per la sua filosofica regolarità offre allo studioso una maggiore agevolezza di essere appresa, che non la latina e le altre dotte lingue: quantunque per la ricchezza e varietà di tropi e di vocaboli porga una vera e grandissima difficoltà. La quale abbondanza e varietà di voci e di figure nacque da tre princi-

pali cagioni. La prima è, perchè i greci coltivaron per lunghissimo tempo gli umani studi. Poichè la storia della greca letteratura da Orfeo ai bizantini contiene meglio che venticinque secoli; nel quale spazio di tempo fiorirono, quando più e quando meno, eccellenti poeti, storici, oratori, filosofi, medici, matematici, geografi, critici, grammatici e scoliasti di ogni maniera; e furono coltivate tutte le buone arti, le lettere e le scienze. La seconda cagione è, perchè gli antichi greci salivano a grande civiltà politica e letteraria, essendo ancor divisi tra loro in piccoli stati e indipendenti l'uno dall' altro per leggi e per costumi; e non venner congiunti insieme a politica unità prima della macedone signoria: per guisa che tanto per amore delle cose e delle usanze patrie, quanto per quella vicendevole gara, onde sempre furono accese le province e gli stati dell'antica Grecia, ognuno parlava e scriveva nel dialetto, in che era cresciuto ed educato. La terza cagione è, perchè i greci amando di portare il bello in tutte loro cose, usarono di cambiare, di accrescere e di contrarre le lettere nelle parole; perchè da tali cambiamenti, contrazioni e accrescimenti, che sono tanta parte della grammatica greca, movea quell'armonia, quella grazia e pieghevolezza mirabile della lor lingua, che essi dicevano *Eufonia*; e per cui il greco linguaggio fu sempre tenuto il più bello e pregiato che mai da uomini si parlasse o fosse scritto.

*Ermeneutica.*

Quindi per la chiara intelligenza degli antichi

scrittori è pur bisogno dell' Ermeneutica; o sia di quella interpretazione, che da Quintiliano è definita: *Auctorum enarratio*: esposizione degli autori, e la quale ha per iscopo di stabilire il senso proprio e vero delle opere loro.

### *Critica.*

E siccome le opere degli antichi scrittori classici non ci sono pervenute dalle mani medesime dei loro autori, poichè i più antichi codici non vanno di là dal sesto secolo dell' era cristiana, ma elle ci sono giunte dalle mani di altrui, che spesso per ignoranza, per negligenza o per loro talento le mutarono o contraffecero, è duopo saper ravvisare le vere ed autentiche, e distinguerle dalle false o supposte, dove nelle parti e dove nel tutto. Il perchè esso medesimo Quintiliano diceva: *Enarrationem (id est, interpretationem) praecedat emendata lectio.* Onde per mezzo della Critica conoscendo la falsità, ovvero l'autenticità delle antiche opere, hassi a fermare la vera o più ragionevole lezione.

### *Estetica.*

Dipoi per educare il sentimento del bello e del vero, e per venire capaci di mettere un savio giudizio sopra le opere antiche de' classici scrittori, e per bene imitarle nel discorrere e nello scrivere, si vuol sapere applicare in esse i principii e le regole del ben dire e del ben pensare. Per cui con l'estetica si dee indagare l'esposizione del pensiero e del-

l'affetto, e distinguerne il bello nei diversi generi della prosa e della poesia, non che ravvisarlo nelle sue forme semplici, naturali, sublimi e originali, ovvero ricercate, ammanierate, gonfie, volgari ed imitate.

*Metrica.*

Inoltre a bene intendere e gustare le poesie de'tragici, de'comici, de'lirici, degli epici e dei didascalici, è mestieri di conoscere le leggi del verso e del ritmo, da cui è generata la bella e singolare armonia de'poeti antichi. Sicchè per mezzo della metrica dobbiamo apprendere la grazia e la bellezza dell'antica poesia, conoscendo anche l'estrinseca sua forma.

*Storia politica.*

E poichè tornano malagevoli ad essere bene intese tutte quelle voci e maniere di dire, le quali si collegano con un dato storico, geografico, mitico, antiquario, o con un principio filosofico del mondo antico, perciò senza la cognizione delle origini, dello avanzare e crescere di un popolo in civiltà, senza la notizia delle leggi e de'costumi suoi, non si potranno intendere con chiarezza le sue opere letterarie. Adunque per mezzo della storia politica dobbiam comprendere tutto ciò che riguarda la vita del popolo greco; e per tal modo ne riuscirà più chiara singolarmente la lettura degli storici e degli oratori. Poichè, a modo di esempio, Demostene, Erodoto e Tucidide vogliono essere compresi meglio con la cognizione delle leggi e dell'antica storia.

*Cronologia e Geografia antica.*

Anche l'esatta conoscenza delle diverse età passate, de'luoghi e de' paesi, in cui visse un popolo antico, e dove accaddero i grandi avvenimenti della sua storia, dee accompagnarsi con lo studio della letteratura.

*Mitologia.*

E per intendere gli antichi scrittori fa di mestieri sopra tutto di conoscere anche la loro mitologia: poichè per lei giungiamo a comprendere le antiche tradizioni e quel linguaggio simbolico della fantasia, che è sì proprio de' poeti, e donde viene tanta loro bellezza.

*Antiquaria.*

Per le medesime cagioni di ben conoscere e gustare la greca letteratura, è necessario lo studio dell'antiquaria, o sia della vita religiosa, domestica, civile e guerriera de' greci. E l' antiquaria è quasi la chiave degli scrittori classici.

*Storia letteraria e filosofica.*

Finalmente come la storia civile è il quadro della vita interna ed esterna di un popolo, e la storia letteraria e filosofica è quello dell'ingegno e dell'operare della mente di esso popolo; perciò lo studio della storia delle scienze e delle lettere de'gre-

ci dee metterci più addentro a conoscere la greca letteratura nel suo crescere ed avanzarsi, nel suo declinare e cadere, non che nelle opinioni e nelle scuole diverse della greca filosofia.

Adunque a poter venire ad una chiara e distinta intelligenza degli antichi scrittori greci, e a riportarne quell'educazione intellettuale, estetica e morale, che forma il vero scopo dello studio della classica loro letteratura, son necessari i predetti mezzi della *lingua*, della *grammatica*, dell' *ermeneutica*, della *critica*, dell'*estetica*, della *metrica*, della *storia politica*, della *cronologia* e *geografia*, della *mitologia*, dell'*antiquaria* e della *storia filosofica* e *letteraria*. E per istringere tutto in poco, il principal mezzo necessario a conseguire il fine di tale studio è l'ermeneutica: poichè ella, a bene svolgere ed esporre gli scrittori classici, domanda della cognizione della lingua, della critica, dell'estetica e della storia. Onde l'ermeneutica, o sposizione grammaticale, critica, storica ed estetica, dee occupare a tutt'uomo e colui che insegni, e coloro che apprendano un'antica e classica letteratura.

Ho posto sotto gli occhi di uno studioso della letteratura classica greca lo scopo de' suoi studi, e le vie che dee tenere per aggiungervi; affinchè egli non solo porti un concetto chiaro di quelli, e conosca tutto ciò che gli occorre per la intelligenza degli scrittori, ma fugga singolarmente quella superficialità e leggerezza di studi, sì proprie del nostro secolo.

4.

Dopo di aver discorso il fine di siffatto studio, e i mezzi necessari a conseguirlo, si vedrà meglio il legame che stringe insieme questo e gli altri studi. Poichè ora è chiaro come col dare opera in questa guisa alle greche lettere si educhino e crescano le facoltà dell'animo nostro, e come venga loro una maggiore capacità di bene intendere e ricercare il bello, il vero ed il buono. La quale capacità è cagione grandissima di apprendere e coltivare con buon successo le lettere e le scienze di professione, e di molto avanzare in esse. E prima, quanto alle lettere, lo studio e la cognizione de'sommi scrittori greci educa il sentimento del bello, e forma il gusto, o sia quell'attitudine di saper distinguere, imitare e riprodurre il bello. Quest'attitudine poi, da cui nasce il vero merito di un uomo di lettere, dee procurarsi dallo studio e dall'imitazione delle opere classiche di quegli autori, i quali sono i più provati esempi di esprimere il bello ed il vero. Il perchè tanto era stimato e seguito dai più dotti romani il costume di leggere e di voltare nella propria lingua gli autori greci. Conciossiachè Plinio solea ricordare alla gioventù l'imitazione de'sommi, dicendo: *Stultissimum ad imitandum non optima quaeque proponere.* E Quintiliano nelle celebri istituzioni rettoriche proponendo gli antichi esempi, diceva: *Vertere graeca in latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant.* Anche il grande lirico venosino, preso all'ammirazione delle greche lettere, ammonia del loro stu-

dio i Pisoni, dicendo: *Vos exemplaria graeca Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.* E Marco Tullio, il cui giudizio dee andare innanzi a quello degli altri, perchè dallo studio de' greci scrittori egli raccolse tanto frutto e uguale celebrità, disse: *Ut quum in sole ambulem, etiamsi ob aliam causam ambulem, fit natura tamen ut colorer; sic, quum graecorum libros studiosius legerem, sentio orationem meam illorum tactu quasi colorari.* Laonde a professare con frutto e con onore le umane lettere, si hanno a tener volti e fissi gli occhi a quelle opere, cui i più celebri e sapienti uomini ebbero per modelli di bene scrivere ed esporre gli affetti ed i pensieri nostri.

Nè a coltivare le scienze sacre o profane suol venire dallo studio del greco una minore utilità. Imperocchè per mezzo della lingua greca si sparse pel mondo quella luce divina, di che furono illuminate le cieche menti degli uomini: essendochè non solo gli scrittori dell'antica Legge vennero più letti e conosciuti dopochè il re Tolomeo Filadelfo ebbe commesso a settanta interpreti greci di volgere dall' ebraico nel linguaggio greco il vecchio testamento; ma i libri della nuova Legge, tutti o furono scritti, o vennero recati nel greco idioma. Di questa medesima lingua usarono i più celebri e antichi padri, dottori e apologisti della santa chiesa cristiana, come un Crisostomo, un Basilio, un Nazianzeno, un Cirillo, un Atanasio, un Origene ed altri molti. E chiunque sia mezzanamente istruito nella classica letteratura sacra conosce l' utilità e importanza, che si deriva dallo studio de' santi padri greci: i quali nell'eloquenza, filosofia e dottrina si mostrano uomi-

ni tanto maravigliosi d'ingegno e di sapere, che al loro paragone forse vengono meno gli stessi Demosteni e Platoni, sia pel subbietto dello scrivere, sia pel modo di maneggiarlo. E questa medesima opinione portarono i greci contemporanei de'santi padri, che stati già grandi ammiratori e studiosi degli antichi filosofi ed oratori, dopochè lessero i libri de'Crisostomi e de'Basili, si lasciarono quasi cader di mano le più stupende opere di eloquenza e filosofia de' celebratissimi ateniesi. Onde il teologo dee fare suo studio principale quello della greca lingua, affinchè bene intenda ed esponga i sacri libri, e studi singolarmente ne'padri greci il modo di bandire la santa parola, e di difendere e sostenere gli usi, le leggi e la dottrina della nostra chiesa. Poichè le sacre omelie de'padri greci e le loro apologie cristiane sono veri tesori di eloquenza e di morale filosofia.

Quindi il medico, il filosofo e il matematico ritroveranno appo i greci alcuni scrittori, siccome Ippocrate, Galeno, Platone, Aristotile, Archimede ed Euclide, dai quali prenderanno grandissima utilità non solo per la storia, ma eziandio pei principii delle scienze e professioni loro. E intorno all'etimologia scientifica, presso che tutto greca, non ci ha cultore delle antiche e moderne scienze, che non abbisogni della cognizione del greeo. Il perchè sono degni di lode e imitazione que'forestieri ed italiani licei, i quali prima di ricevere i giovani studiosi, che si avviano alle scienze, li richiedono anche di uno esperimento nella parte grammaticale e terminologica della lingua greca. Questi adunque e sì grandi

vantaggi, cui le lettere e le scienze di professione riportano dallo studio della greca favella, dimostrano il suo collegamento con esse e la sua importanza in un corso regolare e compiuto di pubblica e letteraria educazione.

GIUSEPPE SPEZI.

---

*Biografia dell'avvocato Antonio Morichini.*

Antonio, quinto dei figli de'coniugi Cecilia e Domenico Morichini, nacque in Roma il dì 7 agosto dell'anno 1816. Ne'primi anni dette subito prove di grande amore agli studi ed alla fatica; perciocchè quantunque per la troppa tenera età non si credesse ancor atto ad apprendere i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, ciò nonostante gli apprese e presto. Quando giungeva in casa il maestro che era destinato per un suo maggior fratello, egli lasciava subito i balocchi ed i giuochi sì cari alla prima età, e correva al tavolino dello studio: sicchè quegli, scorgendo così buona volontà, preselo innanzi tempo ad istruire.

A sette anni entrò nel collegio nazareno diretto dai padri delle scuole pie. In codesto istituto che fiorisce da oltre due secoli, e tanti uomini insigni diede alla chiesa, alla società, alle scienze, alle lettere, egli studiò ordinatamente e con molto profitto le lettere italiane, latine e greche, l'istoria, la

geografia, le matematiche, la fisica e la filosofia razionale; ed anche un po' di disegno di figura, esercizio che poi intralasciò. Vi dette il suo nome all' accademia che dicono degli incolti, la quale è colonia arcadica, e fu ascritto altresì all'Arcadia stessa e v'ebbe nome Edesio Pegèo. Il giovine Morichini si segnalava per soda pietà, per ingenuità d'indole e candor di costumi, per savio contegno e per singolare amore agli studi: onde uscito di collegio a diecisette anni, lasciava di se buona fama e desiderio grandissimo, ed avverava il pronostico che scriveva il rettore nel giorno del suo ingresso: » che il fanciullo Antonio Morichini prometteva fare ottima riuscita ».

Non sono molte le vie, che si aprono ad un giovine, che per mezzo delle scienze e della fatica voglia correre una carriera. Il Morichini intraprese quella del diritto, la quale forse più che qualunque altra in Roma può porgere svariate e moltiplici occupazioni. Pertanto nell' università romana fece in quattro anni con molta diligenza e grande operosità il corso del diritto criminale, civile e canonico, n'ebbe magisteri e premi di medaglie, anche per uffici tenuti alla spirituale congregazione, che sempre esemplarmente frequentò, ed ottenne la laurea dottorale quando compiva appena ventun anno di età. Fatto il corso teorico, cominciò la pratica forense, prima presso l'onorato ed abile procuratore Giuseppe Vassalli, poi presso l'avv. Carlo Villani uomo che è per dottrina e saggezza fra i primi nostri giureconsulti. Questi, che alla scuola di pandette aveva potuto ben conoscere il Morichini, lo volle ad

aiutante di studio nelle difese delle quistioni forensi, e lo propose a supplente della cattedra che egli tiene nell'università; poichè diceva che in tanti anni di pubblico insegnamento aveva avuto pochi de'giovani studenti, i quali riunissero come lui doti d'ingegno, maturità di giudizio, onestà ed aurei costumi. Così il Morichini, compiuto appena il corso, di soli ventidue anni, salì la cattedra di pandette della romana università, e più volte nell' assenza del Villani fè le sue lezioni di diritto con molto contentamento di quella numerosa e non facile scolaresca, in che molti che gli erano stati poc'anzi compagni se lo ebbero a maestro. Nè ciò punto loro spiaceva, perchè avevano già imparato a collocar in lui stima ed affetto: ed egli mostrava d'altronde col fatto che l'indefesso e profondo studio del ius romano e il suo bell'ingegno lo ponevano, quantunque in verde età, all'altezza dell'ufficio di pubblico professore.

Lesse ancora le istituzioni di diritto civile alla pontificia accademia ecclesiastica, dove si ricevono ed allevano quei giovani che si destinano agli alti impieghi della prelatura. Il cardinal Pacca, protettore di quell'istituto, nominollo a professore nel 1844. Egli prima vi tenne le veci dell'avv. Villani, e poi gli successe, e per due anni v'insegnò, finchè lo stabilimento fu chiuso per operarvi una riforma. Anche parecchi giovani lo chiesero a particolare loro maestro, ed è sua lode l'avere esercitato codesto ufficio col principe D. Baldassare Boncompagni giovine patrizio di tanto sapere e di tanta saviezza.

Ad un altro genere di magistero tutto caritate-

vole e pio applicò anche il suo animo il giovane Morichini. Egli andava alla scuola notturna che tiene da più anni l'ottimo sacerdote D. Romanini, e malgrado delle molte occupazioni della giornata vi spendeva nel faticoso esercizio d'insegnare i primi elementi ai giovanetti artigiani quelle prime ore della sera, che sogliono i più dare ad un onesto riposo. Il Romanini era maravigliato della grande assiduità e bontà che l' avv. Antonio poneva a quell' ufficio caritativo, e sopra tutto lodavasi del modo ond'egli metteva alla portata di quelle tenere e rozze menti le grandi verità della religione coll'insegnar loro il catechismo con tanta chiarezza e dottrina, quanta appena poteva attendersene da un provetto e dotto sacerdote.

L' avvocato Morichini accoppiava coll'insegnamento teorico la pratica del foro. Scelto il di lui fratello monsig. Carloluigi a votante del tribunale di segnatura nel 1838, lo aiutò della sua opera e de' suoi lumi nel grave officio di giudice, e dalla sua penna uscirono tutte le decisioni che a nome di quel prelato furono fatte. Nei venti mesi che il fratello stette in quel tribunale la curia romana conobbe e stimò l'onoratezza e l'ingegno dell'avv. Antonio. Promosso monsig. Carloluigi all'ufficio di chierico di camera, fu egli presso monsig. Quaglia uditore della s. Rota coll'incarico che appellasi di segreto rotale. Questo egregio prelato, che per tre anni lo ebbe al suo fianco nello studio delle cause d'ogni fatta, che recansi al giudizio di quel famoso tribunale, gli mise grande stima ed affetto, e lo avrebbe voluto a suo aiutante di studio: ma egli non

aveva allora che vent otto anni, nè potè ottenere dal papa la dispensa dell'età di trent'anni, che gli usi di quel tribunale esigono per quell' incarico. Lasciò pertanto lo studio rotale, ed ebbe il titolo di avvocato. Quand'era tesoriere generale e ministro delle finanze il suo fratello Carloluigi, lo ebbe a collaboratore indefesso negli affari più delicati non solo che toccavano il diritto, ma ancora l'amministrazione: e quanti ebbero a far con esso lui ne ammirarono la capacità ed onoratezza. In compagnia pur di codesto suo fratello, amandosi fra loro di tenerissimo affetto, e di due altri comuni amici, fece nel 1844 un bel viaggio nell'Italia, nella Svizzera, in alcune province dell'Allemagna, nel Belgio, nell'Inghilterra e nella Francia. Attento osservatore, come egli era, ne cavò grande profitto e svariate conoscenze. Imperciocchè quando ben si conosce il proprio paese, e l'animo è nutrito di forti studi ed avvezzo al riflettere, il viaggiare è gran mezzo d'istruzione, e vi si acquista quella pratica conoscenza degli uomini e delle cose di molta utilità nell'umana vita. In un manoscritto, che resterà a cara memoria della sua famiglia, l'avv. Antonio notò con molto senno le cose vedute e le osservazioni che gli vennero in pensiero durante quella peregrinazione.

Diedesi anche all' esercizio di difesa nel foro, quando l'ufficio di consigliere di giudice sia in segnatura, sia in rota, non glielo impedivano, e prese a patrocinare gratuitamente le cause de' poveri ne'tribunali, scrittosi a fratello nella pia congregazione di s. Ivo. Queste occupazioni forensi, cui si era dato con molto amore e disinteresse, gli fecero ri-

fiutare quegl'impieghi giudiziari che avrebbe potuto facilmente ottenere, essendo stato senza punto richiederlo collocato fra gli aspiranti approvati ai posti del ministero di giustizia. Era suo divisamento l'esercitarsi nel magistero del diritto e nella libera difesa del foro; perciò non profittò di quell'onorevole invito, che gli era fatto dal governo, ed era una testimonianza del conto che se ne faceva.

E per vero quantunque egli per somma modestia si tenesse piuttosto nascosto, nè brigasse mai per cosa alcuna, era però nella stima e nell'affetto di quanti lo conobbero. Nominerò per cagione d'onore monsig. Teodolfo Mertel uditore di rota, uomo di quel sapere e di quel maturo giudizio che tutti sanno, il quale fu amicissimo dell' avv. Antonio, e lo riputava come uno de' più profondi conoscitori del testo giustinianeo; e l'avv. Villani, che lo ebbe in particolare conoscenza, fra gli altri elogi che gli dà in una sua larghissima testimonianza, dice di lui: « L'ingegno, lo studio lo facevano uno de'primi giuriconsulti del nostro tempo ».

Ma più che l'ingegno ed il sapere rendono cara e benedetta la memoria del giovine avv. Morichini le belle doti del suo animo. Egli, profondamente religioso, senza ostentazione praticò ogni specie di buone e sante opere; egli di costumi sì candidi ed illibati e di tanta ingenuità, che alquante volte nei detti e nei modi accennava quasi a semplicità; egli che non ebbe mai fortuna eguale al suo merito, mai non se ne dolse, e serbò sempre la più rara modestia; egli infaticabile così negli studi come nel far servigio a chicchessia, ed affettuosissimo per gli amici e pe'suoi, cui giovò in mille guise. Tal fu l'avv. An-

tonio Morichini che veniva rapito da immatura e repentina morte nel mezzo del trigesimoterzo anno dell'età sua. Quantunque di robusto e sano temperamento, ebbe una malattia umorale che assai lo tormentò per oltre due mesi. Riavutosi ed alzatosi di letto quasi guarito, la mattina del 9 febbraio 1849 mentre passeggia nella camera dei libri, sorpreso a quel che pare da un deliquio, cade repentinamente a terra e batte con tal violenza l'occipite, che vi si produsse uno stravaso, cagione fra pochi minuti della sua morte. Accorre al tristissimo caso il suo maggior fratello arcivescovo di Nisibi, e trovatolo ancor vivo ma senza conoscenza, gli dà tosto, sa Dio con qual cuore, l'estrema assoluzione. Il professore Bucci, che durante la malattia umorale sopraccennata prodigò all'avv. Antonio un'assistenza cordiale e più che fraterna, ivi trovavasi in quel momento, anzi fu il primo a scorgerlo e levarlo di terra. Ma riconobbe la gravità dell'accidente, e la impossibilità di recarvi coll'arte qualunque soccorso. Non è a dirsi in qual profondo e amaro dolore gittasse la famiglia Morichini un caso sì tristo ed inaspettato. I molti amici e tutti i buoni ne furono altamente commossi ed afflitti. I suoi fratelli superstiti inconsolabili per una perdita tanto dolorosa, onde conservare agli occhi perenne la memoria del carissimo germano, come perenne l'avranno scolpita nell'animo loro, allogarono al valente pittore Carlo Morelli di farne tostamente il ritratto. Il cadavere trasportato con decente funebre corteggio prima alla chiesa parrocchiale di s. Eustachio, e poi a s. Marcello, fu qui tumulato nel sepolcro gentilizio.

# BELLE ARTI

*Sopra un dipinto di Michele Wittimer bavarese (di Monaco) in Roma.*

## « MARIA VERGINE IN GLORIA »

. . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto: ed a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

### I.

*Ordinazione del dipinto e sua esposizione al pubblico, per pochi dì, in Roma.*

Questa dipintura, operata in ampio ma più lungo che largo parallellogrammo rettangolare, fu commesso a figurare al pittore dalle monache francescane del terz'ordine, così specialmente denominate *di s. Rosa* in Viterbo: da collocarsi nell'interno coro in quel monastero, ora che alla gloriosa s. Rosa è ivi eretta più bella e nuova chiesa.

Quelle divote solitarie, satisfatto, in quanto al nuovo tempio, alla pubblica religione ed espettazione dei buoni viterbesi, sentirono il bisogno di provvedere ancora più specialmente alla loro pietà; de-

siderando per loro stesse, e a loro sempre visibile e presente un monumento, onde del continuo s'informassero l'animo della contemplazione de'più cari oggetti della lor tenera divozione. E qui cade in acconcio il notare, essere l'amore naturalmente pittore: il quale con mille ingegni, non altro potendo, si dipinge e vagheggia in fantasia la soave immagine dell'amato: e ciò non bastando, il vuole in figura visibile di persona viva. E quindi, siccome la poesia, così la pittura crediam verosimile che si derivasse dall' amore, dalla divozione, onde chi ama non patisce lontano nè invisibile l'amato, a cui vuol essere del continuo con l'affetto obbligato. L'amor grande che inspirò di sè, e dei suoi eroi, e delle sue gioie, e delle sue glorie il cristianesimo, fu cagione che la fede cristiana, non men che delle belle e solenni virtù al mondo nuove, fosse nella congregazione de'fedeli inspirazion potentissima e aiuto sommo e nuovissimo alle gentili arti; e più forse alla pittura, che ha virtù come quasi creativa d'improntare i segni della vita, e sin le sembianze d'una vita soprannaturale e divina, alle tele e con mezzi ed elementi che diresti poco o nulla adattati al fine. Forse le arti belle, cotanto magnificate nella chiesa cattolica, chi ben considera, non sono l'ultima delle prove della sua vigorosa e potente verità.

Questa potenza di fede (alle arti sì utilissima) dimostrarono in lor semplicità, nol sapendo, le monacelle viterbesi, allor che dissero al pittore: *Tal dipintura vogliamo, in cui i nostri occhi si pascano nello affisare la nostra madre Maria in gloria; e ad un tempo vi brillino le immagini del nostro patriar-*

*ca s. Francesco di Assisi, e della madre s. Chiara, e della gloriosa s. Rosa, sotto l'ale della cui protezione riposiamo, e in fine del miracoloso s. Vincenzo Ferreri.*

Le buone monache furono bene avventurose della scelta del gentil dipintore: il quale, vero e pio cattolico, senza più intese il loro concetto; e buono artista seppe quindi crearsi bellamente l' *idea* dell' opera, e in tela finamente incarnarla.

Questo non pomposo, ma al certo bel dipinto (modestissimo che è l'autore), senza le gentili sollecitudini d'amico cortese, che lo indusse a mostrarlo al pubblico, rimaso per fermo sarebbesi a lui solo noto, che il lavorò, ed alle monache, nel coro delle quali era destinato a collocarsi; che vuol dire nascondersi in perpetuo allo sguardo del pubblico. In fra quei molti che in Roma, d'ogni ordine cittadini, laici ed ecclesiastici riguardevoli, ed anche, e più forse di condizione pittori, e qualche pittore eccellente, i quali (come ad un ritorno e richiamo a studi pacifici) all' invito del Wittimer accorsero, e furono lieti di osservar quella dipintura, anch'io non pittore, e sol dilettantemi e vago di veder cose belle, mi vi ridussi. E quel momento che ivi mi rapii come in ispirito a guardare, per lungamente ch'io affisassi quella chiara e splendida gloria e quelle care immagini, dico il vero che quegl'instanti mi sortirono beati, e quelle cose belle mi seppero direi quasi una tal quale rappresentazione di quella gloria che la gran vergine Maria si gode e si godrà tanto più vera, e noi mortali un dì vedremo che ella mirabilissima sfolgora in cielo.

## II.

*Composizione, o idea del pittore: e dichiarazione del concetto universale, e delle singole figure del dipinto.*

Se è vero, come è verissimo, che

*La gloria di Colui che tutto move*
*Per l'universo penetra, e risplende*
*In una parte più, e meno altrove,*

nell'ingegno dell'uomo circa le opere d'arte, sopra ogni altra creata cosa della natura, brilla vaghissimo il raggio della divina sapienza, onde il sommo Iddio si piacque ornare e far bella e sublime questa fattura della sua mano, sua *immagine e simiglianza* in terra. E per tal forma le opere degli artisti sogliono meritamente chiamarsi *creazioni*; inspirandosi dal bello che è sparso da Dio nell'universo, e, lavoro d'intelletto e d'ingegno, formandosene in loro idee concetti e componimenti particolari, questi mettono ad effetto in visibile e corporale sembianza.

Mi ricorderà sempre un vero e bel detto, giusto quanto semplicissimo, d'un mio maestro di lettere (le lettere e le arti sono sorelle), che le *ignare moltitudini del povero popolo, ascoltando un bel sermone, non ti san ben dire, ove e d'onde sia il bello in esso; ma sentono, e senza più dicono che è bello.* Il bello è raggio di lume divino, onde le cose tutte quante han vaghezza e splendore; or sia di na-

tura, opere di Dio, or sia delle arti, inspirazione d'ingegno, che è pur dono e partecipazione dell'intelligenza divina; e chi ha lume d'intelletto non può fare che nol vegga, benchè non sia facultà se non degl'ingegni culti e gentili il discernerlo e diffinirlo e darne ragione.

E non a mio particolar giudicio, che in tale faccenda non è al postutto che un sentimento, ma per autorevole discernimento d'un solenne de' solennissimi pittori di Roma, io so che il dipinto del Wittimer è bello: nel concetto e nell'eseguimento.

Il vago pensiero delle monache semplicette il pittore *ideò* e compose in tal forma. La Vergine in sua gloria, ma che ella per comparire più bella fosse « *umile in tanta gloria* »: cioè in somma che tutta quella magnificenza di gloria (la qual rappresentano, come si toccherà in appresso, innumerevoli angioletti a coro sparsi ed ordinati nell'ampio cielo) e tutta la solennità delle adorazioni de'sottoposti soprammemorati santi, come ad un sol segno si riferisse al divino infante, bambinello Gesù, Verbo incarnato, splendore e gloria dell'Eterno Padre, e re del cielo e della terra; che è in seno alla Vergine, volto amorosamente ai santi adoratori; e del quale la Vergine dolce accennando par che favelli e dica: *A lui solo l'onore e la gloria.* Così veramente al *più bello e glorioso de'figliuoli degli uomini* tutta si rivolge la scena di quella gloria: ma da esso tutta si riflette alla sua gran Madre, che ei fece gloriosa sopra tutte le figliuole di Sion.

La Serafica di Assisi poi con il su le mani il simbolo del gran miracolo, onde sfolgorando l'ostia

sacrosanta in faccia ai saracini, li fugò: *In questo*, in sua postura ti dice, *ecco è in questo Figliuol di Maria ogni nostra possanza, in esso la nostra confidenza.* Intanto che dall'altro lato, rivolto alla terra, il taumaturgo Ferreri mostra ed insegna alle genti: *Timete Deum, et date illi honorem, quia venit hora iudicii eius.* Se non che mentre t'incanta ed innamora in suo bel volto gentile la verginella di Viterbo, eroina di tanta fama e valore per la gloria di Roma e d'Italia, a cui contro imperadore superbo dopo tanti anni di travagli procurò e predisse la sicurtà e l'onore della quiete dei papi; e sin ora, anzi ora più che mai, adorando ginocchioni, invita e conforta all'adorazione di Gesù e di Maria, ed a vagheggiare ad essi orando, le figliuole, gli angeli della solitudine . . . Il mirabile s. Francesco in quel suo slancio, delle braccia distese, del volto desioso d'amore, di tutta la persona come traentesi al cielo, e seco traendo all'amore del suo Gesù tutte le genti, ti ricorda il portento, che di presente par voglia rinnovare, dell'avere in quelle tenebre e in quegli orrori del suo tempo, con la predicazione più dell' esempio che della parola, con lo spettacolo stragrande e sommamente eroico della sua santità, soccorso al Laterano cadente, e rapito l'universo nell'ammirazione e nel culto dell'amore di Dio. Ammirando io tal figura e tal carattere, ben mi disse il Wittimer essere stato suo pensiero che quello fosse come l'*anima* di tutto il dipinto: ed è; poichè, a vedere, esprime assai di quella stupenda missione che ei compì in terra nei mezzi tempi, sì che ancora il mondo ne risuona, e se ne edifica, e va cantando

que' versi del poeta:

*Non era ancor molto lontan dall'orto,*
*Ch'e' cominciò a far sentir la terra*
*Della sua gran virtude alcun conforto:*

sì che in povertà, la qual in lui trovò il *primo marito*, e

*Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,*
*Raccomandò la sua donna più cara,*
*E comandò che l'amassero a fede;*
*. . . . . degno*
*Collega fu a mantener la barca*
*Di Pietro in alto mar per dritto segno.*

Nel dipinto del Wittimer il *poverel di Dio*, il *serafico in amore*, il vedi verissimo.

## III.

*Giudicio, o sentimento, sopra tutta l' opera: ed altre sue particolarità.*

Presente allo spirito ( in quella che gli occhi guardano ) quel *simplex .... dumtaxat et unum* , e quel corrispondersi in armonia il *principio*, il *mezzo* e il *fine*, che vuole Orazio nelle opere dell'arte; tu scorgi di leggieri, tutto essere rigorosa e facile unità ed armonia nella dipintura del Wittimer. Ma quel che più vuolsi considerare si è l'espressione del sentimento religioso. Egli è un artista cattolico, che bene, come crede e sente, ha saputo profittarsi di quel

bello, semplice, e mirabilmente divino, onde solo la fede cattolica, e solo in Roma, può informare dell' idea divina del bello cristiano gli spiriti degli artisti, e dirigerne il pennello ed animarne i colori. Raffaello, e

*Michel più che mortal Angiol divino*

in Roma perfezionarono tal figura di bello nuovo, che inspirò alle arti il genio del cristianesimo. Nei primi saggi dell'ingegno lor singolare, fuori di Roma, essi intravvidero (perchè erano in Italia, sempre piena dell'aura delle inspirazioni della fede romana); ma in Roma poterono vedere, e svolgere, e finire la vera e magnifica idea di sì stupenda rivelazione, e darle persona e vita toccante al soprannaturale. Roma antica e la Grecia, pagane, ben dettero al mondo il tipo del bello, afferrando le prime rivelazioni, onde ai colti ingegni si apriva primamente la vergine natura: ma essi, e nè altro potevano, colsero il fiore del bello puramente *naturale*; nel che forse sono non facilmente imitabili, e certo saran sempre insuperabili. Ma il bello divino nol conobbero: chè si aspettava alle inspirazioni delle rivelazioni cristiane.

Il Wittimer, benchè infino ad ora in sè stesso segreto, è, s'io non erro, del *bel numero uno* di quei che sinceri e modesti, ma caldi amatori e ricercatori del bello, nudriti le menti nella contemplazione dei capolavori dell' arte, cercano ad un tempo in fondo alla loro anima, tra le inspirazioni delle loro credenze, le vere, ma sempre sì varie forme di esso: onde innamorati lo vagheggiano e forbiscono dentro

di sè, lungamente contemplandolo, per quindi trarlo fuori, e con ogni sottil diligenza e pazienza metterlo in atto, nelle scritture, ne'marmi, e nelle tele: siccome « *Amore spira*, dicea il poeta, *ed a quel modo Che detta dentro* » si va quindi *significando* di fuori. Questo buono artista, che ora si può dire che comincia la sua manifestazione al pubblico, non è, come meritano i suoi studi e le opere, abbastanza dal mondo conosciuto: ma gl'intendenti pochi, a cui *il ben piace*, meritevolmente lo stimano: ed ei dee essere ben lieto della lode de'pochi, che son sempre gli ottimi. E l'ottimo stesso più si diletta della coscienza del proprio merito, che non dello strepito d' una fama romoreggiante. Come già il celebre Pietro Giordani per certo *discorso* d'un suo amico: *non dirò*, gli diceva, *che sia molto bello*, *ma* (*senza peccato d'arroganza*) *dirò che mi è piaciuto molto*: tal (a serbar moderazione) direm noi della *Vergine in gloria* del Wittimer. Se non è un dipinto del Raffaello, gli si avvicina, o non gli è moltissimo da lungi, ed ha molto di quella soavità: il s. Francesco ritrae assai del rapido e veemente del Michelangelo: e se la *Gloria della religione*, che dipinse in tante forme e figure di santi d'ogni ordine della chiesa cattolica l' egregio Overbek, e sì bella, sì vera e mirabile, piacque a tutto il mondo gentile e sapiente, la *Vergine in gloria*, che discorriamo, andò bene a versi, e piacque (quanto sappiamo) al dilicato Overbek; che a mala pena d'alcun neo nel colorito, non delle figure, ma d' alcuna nube in quel cielo, desiderò d'alquanto più vero.

Le figure del Wittimer, secondo lor particolare

carattere e postura, chi ben le guarda, hanno tutte, ed espressione lor convenevole, anzi propria (umile in tanta gloria Maria, amoroso il Bambino, veneranda e grave s. Chiara, zelante il Ferreri, infiammato d'amore il Serafico, pia e semplicetta la verginella di Viterbo), e sembianza naturale: ma non sì del tutto naturale, che non rendano, anzi, s' io non m'inganno, rendono ciascuna quella vaghezza di divina sembianza, che in opera religiosa e in tal concetto della gloria di Maria bisognava che rendessero. Il quale splendore non è abbagliante, ma caro, dolce, quanto basti a far quindi immaginare il trasumanarsi, o trasfigurarsi, o vestirsi di luce che fanno mercè della santità e della grazia di Gesù Cristo le creature razionali, che perfezionandosi e già perfette ascendono alla gloria: là ove nel lume di Dio *videbimus lumen*: là ove (al dir del poeta) *la chiarezza seguita l'ardore*; ed ove

*Come la carne gloriosa e santa*
*Fia rivestita, la nostra persona*
*Più grata fia per esser tutta quanta.*

Là in somma, ove tutto rapisce a sè, e gira, il carro della gloria di Dio; carro rapidissimo, come il pensiero: nella quale ascensione e glorificazione ogni cosa si fa leggiera e come sorvolante. E sì a punto in sè stesse leggieri (per quanto ad umana opera è possibile) tu ammiri le immagini de'santi in questo dipinto, le quali benchè vestite di umanità, ti paiono senza gravità, e al tutto celesti; poggianti in aria senza stento, su le nubi che empiono vagamente la

dipintura, e con giusti compartimenti girano, e per tutto il fondo intorno si attraversano. Tra le quali nuvolette che abbellano rompendo il chiaro cielo, con buona economia di chiari ed oscuri distribuite, vedi quà e là faccie d'angioletti, alcune carissime: e chiudono di sopra la scena, l'un all'altro rispondente, due come arcangeli, i quali delle ali e delle braccia distese, con in mano, questi un ramo di gigli, e quegli biancheggianti e purpuree rose, in atto d'incoronarne la Vergine, le fanno padiglione, magnificandone la gloria.

IV.

Sia lode al pittore altrettanto valente quanto modesto: congratulazione alle monache, che dettero al mondo una pruova novella che non sol delle loro preghiere, e delle lor penitenze, e dell'esempio delle loro virtù giovano alla società cristiana, ma delle lor divozioni fanno sì che abbiano mezzi ed occasione d'inspirazioni gli artisti da continuare e crescere le ricchezze delle arti belle. E faccio augurii alle arti che « occorrendo felicità di tempi e di fortuna » elle isvolgano ognora più le forme del bello divino che Roma cattolica, madre di magnificenza, siccome maestra di verità, sa inspirare agl'ingegni. E Iddio guardi gl'ingegni, siccome gl'intelletti italiani, dell'aura d'altre credenze e d'altri riti, conciossiachè quelle dimezzano ed ottenebrano il vero, e questi inaridiscono la vena delle sublimi ed ideali invenzioni.

Gennaio 1850.

P. Antonio da Rignano.

*Introduzione alle lezioni di architettura pratica dettate nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca dal cattedratico cav. Luigi Poletti presidente della medesima.*

Gli antichi nostri padri, i greci e i latini, presso i quali crebbe e si perfezionò per eccellenza l'architettura, intesero e definirono esser questa *arte direttrice di tutte le arti.* Ne deriva subito, che l'architetto dev' essere tanto istruito delle medesime, quanto importa saperle con fondata ragione dirigere allo scopo di un'opera ben ideata. Non è però necessario che le debba conoscere al sommo grado di perfezione, nè che debba essere in istato di esercitarle quanto un perfetto scultore, un esimio dipintore, od un egregio artista meccanico o fabbro di muro, di legnami, di ferro, di pietre ec. Basta che l'architetto abbia tanta cognizione di esse, quanto importa a condurle al compimento e alla squisitezza di una fabbrica dal medesimo immaginata e diretta: al che giova oltremodo lo studio e la pratica delle scienze e del disegno delle arti.

Considerando ora come nacque e come si sviluppò l'architettura, e volgendo un rapido sguardo al progresso della medesima dalla sua origine fino a' giorni nostri, si vedrà ch'essa fu prima arte meccanica e cagione di tutte le altre arti, e che in appresso la civiltà de'popoli, conoscendo il bisogno di rendere più caro ed utile il vivere gentile, vi ag-

giunse le comodità, le decorazioni e tutto ciò che un bel genio ed un buon gusto può creare a perfezionamento di un' opera. Sicchè scorgesi subito che l'architettura naturalmente si compone di scienza e di arte liberale, e si dovrebbe difinire l' arte di comporre e di eseguire perfettamente un edificio. Per la qual cosa io amerò di dividerla, non come si usa comunemente in tre parti, ma come ricerca la sua natura in due soltanto, cioè in *architettura di composizione e di decorazione*, cui spetta il modo d'ideare, di comporre e di ornare un edificio, ed in *architettura di costruzione* cui appartiene la maniera meccanica di edificarlo e di condurlo al suo perfezionamento. Ora perchè non è quì luogo della prima, affidata ad un illustre e chiarissimo mio collega, mi occuperò della seconda siccome vuole l'ufficio a cui sono chiamato. Nè mi limiterò io già alle sole costruzioni di fabbriche civili, ma sì ancora delle idrauliche, anzi delle generali dell'architettura universale: poichè porto opinione, che l'architetto non sia perfetto se di tutte non sia pienamente istruito. Imperocchè le costruzioni in terra e in acqua, di qualunque genere siano, sono comuni tanto all'architetto civile, quanto all'idraulico e al militare. E così facendo stimo di ricondurre l'arte a' suoi principii, che una mal intesa divisione introdotta a giorni nostri ha separati con danno di chi la professa.

Chiunque volesse oggi indagare la storia delle costruzioni, sarebbe lo stesso che involgersi nelle epoche più tenebrose dei popoli, e d'immergersi nei tempi favolosi. È certo ch'essa sarebbe anteriore alle

storie civili: imperocchè le costruzioni primitive delle genti aborigini furono senza dubbio limitate ai bisogni fisici dell'uomo appena dedicato al culto di un Dio, ad un semplice ricovero e al lavoro dei campi.

Le costruzioni di un monumento religioso e di un rozzo abituro furono dunque i primordi dell'arte di fabbricare: ed innanzi che le popolazioni registrassero i loro fasti, e le eroiche imprese, aveano sentito e provveduto a questi primi bisogni. Quindi un'ara, una capanna, la riduzione di un antro e di una grotta furono le naturali costruzioni delle genti primitive. E però mal si appone il Milizia, che tutta l'arte dell'architettura e la spiegazione di tutte le sue parti e membrature deriva come tipo dalla sola capanna: e senza ricordare Vitruvio che prima tracciò una simile ipotesi, sebben più ragionevolmente la limitasse ai soli tetti, aggira sopra sì sterile principio tutto il suo gran sistema di rilevare le ragioni e gli errori dell'arte. Dai tempii e dagli abituri l'applicazione dell'arte passò gradatamente alle tombe e agli altri edifici, e le crescenti società moltiplicarono quelle opere che conobbero giovare al vivere civile, ed assicurare ai posteri l'esistenza delle loro istituzioni.

Le più antiche memorie delle costruzioni le abbiamo dagli egiziani e dagli etrusci, i quali poscia le introdussero nella Grecia e nel resto d'Italia. Gli egiziani senza dubbio trassero il tipo della loro architettura dagli antri e dalle grotte che abitarono lungo il Nilo. Il taglio interno nei monti obbligò quei primi lavoratori a lasciare dei sostegni e dei

fulcri, onde non si dilamassero internamente le parti superiori: e da ciò ebbero origine le loro colonne tanto frequenti e poco distanti fra loro, quanto lo esigeva il primo tentativo della solidità di un architrave di pietra, perchè non si spezzasse col proprio peso. La forma di quelle colonne, le loro proporzioni e i loro intercolunni appena di un diametro fanno piena testimonianza di siffatta opinione, che potrei largamente estendere di moltissime prove se non mi fossi prescritta molta brevità di questo argomento. I principii della loro composizione erano ristretti alla forma piramidale, che annuncia anche oggi la imitazione delle elevazioni naturali dei monti. La loro statica era diretta a tagliare, a muovere ed elevare le immense moli di masse di pietre calcari e di graniti che riempiono tuttodì di maraviglia gli eruditi viaggiatori.

Certamente che la costruzione di opere sì gigantesche dovette elevare a molta perfezione la meccanica degli edifici, se dobbiamo argomentarlo dall' obelisco vaticano, che in altezza non è che $^1|_3$ dell' obelisco che fu eretto in Tebe da Sesostri, ossia $^1|_{27}$ del peso: innalzamento che in epoca molto incivilita fu riguardato e si riguarda tuttora come operazione maravigliosa.

Le grandi piramidi di Egitto, monumenti che dopo tre mila e più anni già scorsi conservano e conserveranno quasi la durata delle montagne, di cui sono l'immagine, sorprendono la mente umana pensando alla mole di fondamenti, alla massa colossale che sorge fuor di terra, alla loro elevazione, e in fine alla perfezione della loro struttura. La pira-

mide di Caio Cestio, che forma senza fondamenti una solidità di circa 12 mila metri cubi di muro rivestita di marmo, diviene un modelletto di quelle d'Egitto, considerando che queste ultime oltrepassano la cubatura di due milioni e mezzo di metri cubi di granito e pietre calcari fuor di terra. Si deve dunque naturalmente congetturare che le arti della costruzione presso gli egiziani giungessero ad alto grado di perfezione, principalmente pensando alla lavorazione di una sorprendente esattezza, talvolta operata sopra masse durissime di granito, di porfido e di basalte, e alle operazioni meccaniche che fu loro necessario per lavorarle, muoverle ed elevarle.

I più antichi monumenti e le più remote costruzioni d'arte sono le egiziane e le italiane. È vero che le memorie degli scrittori sembrano ricordare un'antichissima civiltà nei caldei, negli assiri e nei fenici, anteriore o almen coeva all'egizia ed italiana; ma di questi popoli non rimangono che semplici frammenti d'istoria facili a congetturarsi in più sensi, e veramente non resta di essi una pietra, un sasso che ricordi di fatto la loro sapienza: e certamente le loro opere non furono di gran rilievo, se nulla rimane delle medesime. Si trovano al contrario in questa nostra penisola monumenti antichissimi anteriori di molti secoli all'origine di Roma, cioè prima che la Grecia fosse incivilita. Si rammenta in queste nostre contrade una popolazione tanto lontana dai nostri padri, che gl'istorici greci giunsero a chiamarla coll'ampollosa espressione di gente nata da se stessa, ed avanzata e scampata dalle acque

che inondarono la terra. Senza rimontare ad epoche sì remote, è certo che una stirpe italica passò a regnare in Troia, e che i tirreni occuparono le principali città dell' Ellenia fondandone ancora delle nuove, come Lesbo, Atene, Samo ecc., prima che usciti fossero dallo stato di barbarie, mentre, al dir degli stessi greci, ancor si cibavano di ghiande, e si vestivano di pelli (1).

Le prime costruzioni di questi nostri aborigeni furono, a modo di dire, *naturali* ed *artificiali*, cioè il taglio del monte e le mura espressamente fabbricate di pietre poligone e quadrate. Magnifiche opere si veggono del primo genere nelle tombe di Cere, di Tarquinia, di Vulcia, di Perugia ecc. in cui si scorge un modo originale tendente all'imitazione dei lavori di legname, particolarmente nelle soffitte rappresentanti per lo più una struttura di travi, di travicelli di tavole, di lacunari ecc. In questi vetustissimi monumenti si osservano i primi tentativi delle modinature, degli ordini architettonici così detti dorici e ionici, e molte altre singolarità, che dimostrano esser quì stata una gente antichissima che creava le arti da se stessa, e certamente in un' epoca in cui i greci non erano mai approdati ai nostri lidi.

Questa medesima costruzione del taglio del monte fu praticata anche come fortificazione nelle cinte delle città, per difendersi dagli assalti degli estranei: e si veggono tutto dì fatte di questa maniera le

(1) Veggasi la mia dissertazione intorno alle genti ed alle arti primitive d'Italia. Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia, t. VIII.

antichissime mura di Alba Longa, del Tuscolo, di Arce, e della stessa rocca Tarpea, tagliate nel vivo scoglio nei fianchi dei balzi e delle rupi.

Delle mura poligone poi sono oltre 300 monumenti in Italia eppure non è mancato chi abbia voluto sostenere, che i nostri padri le tolsero ad imitare dai greci sull'esempio di dieci o dodici monumenti trovati in quelle contrade: monumenti che sono ancor dubbi dell'identità, mancando il sicuro esempio delle vere mura italiche, sebbene si potesse anche supporre che artisti tirreni ve le avessero fabbricate. Infatti si può dimostrare facilmente, che gl' italici emigrarono in Grecia prima che gli elleni penetrassero fra noi: e la famiglia etrusca dei Dardani, che regnò in Troia, e la spedizione degli argonauti ne sono prove evidenti. Queste mura sono di maravigliosa struttura, vedendosi le pietre connesse mirabilmente fra loro, e ricercati gli angoli con sorprendente lavorìo, talchè sembrano fatte di un sol getto. Presentano in molti luoghi masse tanto enormi, che paiono opere di giganti, e da ciò forse trassero il nome di ciclopee. Bellissimi monumenti di queste costruzioni offrono le mura di Alatri, Segni, Ferentino, Preneste, Amelia, Spoleto, Chiusi, Cortona ec., e dimostrano evidentemente che fu duopo di molt'arte e magistero per eseguirle.

Un antichissimo ponte trovato impietrito pel vagar delle acque veline, prima dell'eccelsa opera di Curio Dentato, sul fianco della sinistra sponda della Nera presso Terni (che rimonta perciò ad un'epoca remotissima molto anteriore all'origine di Roma), si osserva costruito di masse poligone e parallelepipe-

de. Questo monumento adunque ci dà il diritto di gloriarci inventori dell'una e dell'altra costruzione, come ci tramandarono i mitologi colla favola di Saturno, che dal ciel cacciato discese nella terra saturnia, o sia nell'Italia, per insegnarvi le arti dell'agricoltura e del fabbricare.

I monumenti storici fin qui esaminati ci fanno conoscere che i popoli antichissimi, oltre la costruzione delle mura a taglio sul fianco delle rupi, oltre di quella a masse poligone e parallepipede, oltre le colonne e gli architravi, non aveano azzardato formalmente veruna altra maniera di fabbricare. Fu per allargarsi negl'intercolunni, nei vani e negl'intervalli delle mura parallele, che furono inventati gli archi e le volte: e l'indicato ponte, e la cloaca massima sono le più antiche memorie di questo genere di costruzione, onde gl'italiani possono di nuovo pregiarsi anche di questa invenzione. Poichè gli egiziani non ardirono di allontanare le colonne oltre due diametri, o sia quanto richiedeasi alla natura e solidità degli architravi di una sola massa di pietra: per cui occorrendo loro di avere grandi vani nei muri, non seppero trovare altro artificio, che separarli e dividerli senza piattabande.

I greci, sebben giungessero nelle arti a toccare il sommo della perfezione e della grazia, tuttavia non conobbero che tardi la maniera di fabbricare. Prima d'impiegare i marmi e le pietre si accomodarono alle costruzioni di legname, e le reggie degl' eroi di Omero e i primitivi edifici citati da Pausania non ricordano che antichissime opere dedalee, o sia

di legno (1). Allorchè con eleganza tutta propria di loro introdussero le pietre e i materiali laterizi, seguendo una lontana imitazione delle opere primitive di legname, essi videro la necessità degli archi e delle volte cilindriche, che dobbiam credere traessero dall'esempio e dall'usanza dei popoli italiani; poichè, come abbian veduto, i più antichi monumenti sono in Italia.

I romani, che ne' primi secoli ebbero le arti primitive degli etrusci, superarono poscia in ogni maniera di costruzione quelle difficoltà, alle quali sembrarono arrestarsi gli egiziani ed i greci. Essi moltiplicarono l'uso dei più arditi lavori di archi e di volte, perfezionando i modi delle costruzioni, inventando le opere di cortina e di reticolato, le volte emisferiche, a crociera, a lunette, tagliando nel seno dei monti lunghi trafori o gallerie ec., ed usando i materiali con tale combinazione di genio, che l'arte di fabbricare sembrava progredire ed accrescersi colla forza civile e politica del loro governo. Finalmente la grandezza e la magnificenza delle pietre e dei metalli parvero dilatarsi coll'estensione dell'impero, e fu tentata ogni maniera di giganteschi edifici, senza timore delle più gravi difficoltà d'arte: come di natura avviene ai popoli possenti e

(1) Di legno era la reggia di Ulisse, e tutta consisteva nell'atrio, nel cortile ed in alcune stanze intorno all'atrio, il quale formava la gran sala, dove i proci regalmente banchettando di solo pane, vino e carni abbrustolite, con gran diletto si trastullavano: e Penelope, lasciata l'occupazione delle spole e della conocchia, ascendea alla dedalea sala dei proci pregando Femio che volgesse il canto ad altro argomento, e lasciasse l'Odisseo a lei troppo molesto.

signori delle altre nazioni, i quali alle glorie di conquista sembrano voler aggiungere anche quelle delle arti e della civiltà.

Ma col declinar dell'impero caddero a poco a poco le stesse arti, e cominciò a mirarsi una goffaggine ed una imperfezione, che sembravano figlie della miseria e dell'adulazione, e quindi anche dell' ignoranza e della mal intesa frettolosa esecuzione. Si desiderò d'imitare l'antica grandezza coll'accoppiare insieme i materiali di differenti edifici rovinati per trascuraggine e per povertà. Siffatte vicende soffrirono l'anfiteatro Flavio, il tempio così detto della Concordia ed altri simili monumenti. Contuttociò in quest'epoca furono tentate molte ardite costruzioni, grandi archi e grandissime volte sopra gli archi medesimi, forse non prima arrischiate con tanto coraggio. All'architetto del tempio della Pace diè l'animo di osare simili ardimenti, in cui la gran volta di mezzo è posata sopra sei arconi, le cui forze sono concentrate nei piloni degli arconi medesimi per mezzo delle crociere. Si tentò anche di risvegliare qualche volta la passata magnificenza coll' erigere nuovi grandiosi edifici; ma essi non furono che un accozzamento di barbarie e di meschina imitazione. Ne fanno testimonianza l'arco di Costantino, che si servì dei materiali di quello di Traiano, le terme ed il circo di Caracalla ec. Queste ultime dimostrano tuttavia a quali termini si possono ridurre le costruzioni delle volte coll'alleggerirle e mischiarle di figuline e vasi di terra cotta.

Le rivoluzioni dei popoli settentrionali contro l'impero, e la trasportazione dello stesso impero nell'

oriente, cagionarono l'ultima rovina alle arti. Fu nell' VIII secolo, sotto il regno di Teodorico, che parve un momento risvegliarsi in questa classica terra il gusto delle medesime. Egli da Ravenna con lettere di Cassiodoro inviava al prefetto di Roma l'architetto Aloisio, *affinchè volesse conservare e ristaurare*, son sue parole, *quella magnifica selva di edifici, che sembrava fatta di getto, e quella stupenda moltitudine di statue che formava un'altra popolazione.* Parole che dimostrano la sapienza e la gentilezza di quel principe. Ma ciò non fu che un breve tempo: e le orde dei barbari, inondando questo suolo, portavano colle guerre il guasto e la rovina per tutto. Veggansi le storie di Procopio e di Giambullari.

Intanto a que'tempi ebbe origine quello stile, che chiamerei *romano di decadenza* , perchè fatto con accozzamento di principii e di frammenti più antichi. Questo stile si svela chiaro nella Rotonda e nella chiesa di s. Vitale a Ravenna, di s. Agnese e di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, e in tutte le chiese di quell' epoca. Si combinarono poscia al medesimo quelle idee, che produssero i ristauri immaginati all'azzardo: idee che rimasero convalidate dall'esperienza della solidità. Primo elemento fu di apporre un sostegno sotto al mezzo degli archi, che è in fatti il punto più debole, perciò quasi sempre lesionati alla chiave, come si vede al tempio della Pace e in molti altri monumenti antichi. Questo elemento si vedrà poscia imitato espressamente nei secoli di mezzo, generando così l'arco acuto, cioè uno de'più marcati principii elementari dello stile così detto gotico, i cui primi esempi sono in Italia,

cioè in quella terra nella quale le arti amarono di stazionarsi come in privilegiata dimora. La chiesa di s. Scolastica a Subiaco è il primo monumento di questo stile, perchè rimonta al principio del secolo X, cioè quando i goti lasciarono respirare queste nostre contrade dalle loro incursioni, e quando le altre nazioni non avevano ancora nè scienze, nè arti.

Lo stile gotico, che si può riguardare una continuazione del romano di decadenza, ed il romantico dell'architettura, non è che una rivoluzione completa dei principii fondati dai classici maestri greci e romani, e sembra creato da una setta, che nauseata del bello e del buono, come accade comunemente negli animi volgari non educati alla virtù, amasse una novità con un sovvertimento direttamente opposto a quanto si era utilmente e ragionevolmente praticato fino allora. Quindi dispiaceva ad essi il principio dell'euritmia, la quale dispone che nel mezzo delle fronti degli edifici corrisponda un vano, a destra e a sinistra un egual numero di ornati e di vani, sicchè questi risultino nella fronte medesima di numero dispari, e i pieni di numero pari. Essi al contrario amavano il pieno nel mezzo, il numero dei vani pari, e quello dei pieni dispari. Usarono i nostri padri le figure e le forme regolari conforme alle leggi della semplicità e della statica: quindi l'arco semi-circolare, le figure del circolo, del quadrato, dell'esagono, dell'ottagono, e di tutte le altre figure inscritte nel circolo medesimo. Quindi le eleganti proporzioni degli ordini e degli intercolunni dettate dall'osservazione e dall'esperienza in genere, tutte le

belle simmetrie dotate non solo di una solidità reale, ma altresì apparente.

Gl'innovatori al contrario introdussero l' arco acuto e le figure mistilinee, abborrirono le giuste proporzioni, facendole prima basse e pesanti, poscia troppo svelte ed esili con fusti di 16 a 20 diametri di altezza mancando così ad ogni apparente solidità. Il grandioso fu cangiato in trito, l' ornar semplice in trafori e merletti, e l'economico in più grave dispendio. Siffatta irragionevolezza è pure sembrata ai popoli del nord tanto maravigliosa, che mirando alla leggerezza, di che quegli edifici sembrano colpire la mente dell'ignaro osservatore, si è stimata degna d'imitazione. Lasceremo la gloria di questi sogni e deliri alle genti agghiacciate di Arturo, cui non scaldò mai il petto una favilla di genio, camminando noi sul sentiero dei classici, da' quali per ventura non si dipartì giammai questa regina delle arti, non contaminata da siffatte laide innovazioni immaginate soltanto dallo spirito di novità, più facile a trovasi nel disordine che nel progresso dei sani principii, e delle giuste regole delle scienze e delle arti. Noi vergogneremo solamente di aver dati gli elementi a questo barbaro stile colla necessità di ristaurare le stupende opere dei nostri maestri, e di aver data origine a tanta frenesia della mente umana con edifici che furono i primi (siccome maestri in ogni tempo di arti agli altri popoli) di questo sovvertimento, al quale solamente si vuole attribuire il merito di aver tentato fin dove può giungere la economia della materia nel fabbricare. Ma di questa vergogna dovremo dolerci un' altra volta, allor-

chè dal bello, in cui risorsero le arti, ricaddero nel manierato e nel goffo, come si dirà in seguito: goffagine e maniera, da noi appellata *barocco*, che pur suo malgrado dettò leggi d'imitazione nel resto di Europa, imitazione che ora si rinnovella con stile chiamato di fantasia e con corrotto vocabolo *rococcò*: perchè gli stranieri, piú dell'ispirazione del genio, sentono la servile imitazione, trattando le arti sublimi come il capriccio del vestire. Dall'ignominia del così detto gotico ritornarono le arti a sollevarsi, e le divine menti di Dante e di Petrarca, rivolte allo studio dei nostri classici e della dotta antichità, accesero in Italia molto prima che altrove l'amore delle buone discipline. Brunellesco e Leon Battista Alberti, nati sul finire di quel secolo, furon due lumi, che simili al levar del sole diradarono le nebbie gelate della notte. Il primo coll'arte, il secondo coi precetti, entrambi colle opere e collo studio degli antichi monumenti, segnarono la sicura via e l'epoca gloriosa del risorgimento dell'architettura. Ben presto in Italia, senza divider nulla cogli stranieri, sorse una schiera di geni, anzi una popolazione di sommi artisti, che alla mente umana reca maraviglia che tanti ne potesse generare questo classico suolo. Gli stranieri, invidiosi della nostra gloria, tentano di ripetere, ma invano (chè l'oro non si macchia), da cause estrinsiche, diverse dal genio italiano, le opere sublimi ed eccelse di questa nostra patria dolcissima.

In quest'epoca luminosa d'ingegni elevatissimi la costruzione fece ugualmente grandi progressi. Un Brunellesco potè proporre ed eseguire l' opera più ardita che siasi mai tentata nella cupola di s. Maria

del Fiore, segnando un'epoca distinta nella storia dell'arte. Nel 1420 furono chiamati a Firenze i più celebri architetti, onde compiere l'opera di Arnolfo. Vi accorsero dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, dall'Olanda per far progetti di quella cupola, niuno per saperla eseguire.

A sostenere tanta mole proposero armature, pilastroni, grandi archi, monti di terra ed altre simili goffaggini. Brunellesco, unico nella sua idea, propose di far non solo una, ma due cupole, l'una dentro l'altra. Fu deriso e creduto insensato, e finalmente scacciato come pazzo dall'assemblea de'magistrati, allorchè sostenne di tutto eseguire senz'armatura. Non pertanto avea con molta sagacità fatto mistero del suo modello, e reggeva la sua oppinione col trivialissimo giuoco di sostenere un ovo in piedi: la qual cosa, tentata da tutti que'grandi architetti senza riuscita, terminò col far egli vedere che com'era facile il reggerlo, così sarebbe poscia sembrato facile il sostenere la cupola dopo che ne avesse spiegato il concetto. Giunse così il nostro architetto, col dar occasione di meditare alle sue speciose contemplazioni, a movere l'opinione di que'magistrati, e potè ottenere di erigerne qualche braccia sotto la sorveglianza del Ghiberti architetto materialissimo.

Ma con eguale impegno seppe scansarlo e ridursi solo nell'opera: talchè, confermato al compimento della medesima, la portò tant'oltre che alla sua morte non mancavano che l' esterno del tamburo ed il lanternino. È singolare che questo grande artista cadesse in un errore, nel quale cadde pur anche quell'ingegno trascendente di Michelangelo,

di far caricare potentemente la cupola nella sua sommità. Imperocchè raccomandò caldamente, che il suo lanternino fosse costruito non solo a forma del modello, ma benanche di pietre pesantissime; pensando erroneamente, che la curva spingesse all' insù, mentre al contrario spinge ai fianchi, e la statica dimostra che del minor peso possibile si deve caricare il vertice di una volta.

Esaminando artisticamente questo slancio dell' arte, che fu riguardato come un capo lavoro sovrumano d'intelligenza e di ardire, scema tanta maraviglia, allorchè si consideri, che non è che una imitazione più audace e sicura di opere colossali dell'antichità. Perchè il Brunellesco, facendo una cupola posata sopra un ottagono regolare e forato di archi ne'suoi piedi, è da credere che togliesse la prima idea dai tempii antichi del così detto della Tosse a Tivoli, di quello prossimo al circo di Caracalla, e di altri. Così Michelangelo mostrò più da vicino l'associazione di due opere gigantesche, allorchè disse di volere slanciare il Panteon sul tempio della Pace, che tradotto in altri termini vuol dire di sostituire alla crociera di mezzo del tempio della Pace il Panteon. Anche Sangallo e Bramante avrebbero forse meglio mostrata eguale prontezza, quando il primo compì la cupola di s. Pietro col partito del Colosseo, ed il secondo con più eleganza della mole Adriana. Pensieri sublimissimi, che dopo di aver assegnato un nome immortale al Brunellesco, come primo ristauratore dell'architettura, stabilirono altresì una somma gloria a Michelangelo, al Bramante e al Sangallo.

La costruzione di quest'epoca fortunata di ri-

sorgimento del genio italiano, inclito vanto non diviso collo straniero, porta l'impronta delle opere colossali, ed una facilità di superare le più grandi difficoltà dell'arte. Archi, volte e moli smisurate furono erette, se non superiori, emule al certo dell'antica grandezza romana. Ognun concepirà quanta conoscenza e perfezione di arti meccaniche occorressero nella costruzione di tali opere, onde eseguire tanta sublimità di concetti.

Ne'secoli posteriori gli artisti annoiati della bella semplicità e purezza, dati in preda al capriccio e ad un eccessivo amor di novità, di cui il prepotente ingegno di Michelangelo fu mal seme, voltarono le arti nella corruzione e nel bizzarro. Soltanto la costruzione continuò a far progressi, perch'era d'uopo di piegar la materia alle stranezze. Si debbono a quest'epoca le volte ribassate e piatte, le più magnifiche scale a campo aperto con rampanti isolati, e le moli erette sui voti sottoposti. Le volte ribassate del ponte di s. Trinità a Firenze, le piatte dell'oratorio di s. Filippo in Roma, le scale di Genova, l'obelisco di piazza Navona, offrono l'esempio di tanta novità ed ardire. Anche la diligenza, la precisione, la solidità furono il carattere delle arti di questa epoca, perchè l'invenzione di tanti cartocci, curve strane e contorte ecc., le costringeva alla necessità dell'esattezza di costruzione. Le opere dei Borromini e dei Guarini, mentre presentano il capriccio e l'insania della mente sotto il velame di genio, ci dimostrano egualmente che non temevano di assoggettar le arti e di modificar le materie alle più strane immagini.

In questa medesima epoca furono coltivati con gran fervore gli studi delle scienze esatte: e col sussidio di queste crebbe mirabilmente, onde si moltiplicò la novità e l'ardire delle costruzioni. Negli archi e nelle volte elittiche si giudicò di vedere nuove bellezze, riguardando come bello il difficile, e furono usati anche dove non era d'uopo per fare pompa di sapere e d' ingegno. Si deve però ad essi quella grande utilità di poter con siffatti artifici sbarazzare l'opera da ogni altro ripiego principalmente dov'è limitata l'altezza dell'estradosso, e dove si richiede al contrario molta larghezza di luce, come accade ordinariamente nei ponti. Le celebrate opere di Perronet in Francia, ridotte a curve di più centri, partono da questo principio e dall'esempio più antico del citato ponte di s. Trinità in Firenze e di Rialto in Venezia. Poichè non bastava conoscere l'importanza di detto principio, conveniva altresì concepire tutte le difficoltà della costruzione di una volta quasi piana, per soddisfare alla solidità, per dare il libero passaggio alle escrescenze delle acque di un fiume al disotto, e dei carri al di sopra del ponte, conservando il piano della strada. Si può asserire che questa specie di edifici abbia ottenuta dai principii matematici tutta quella perfezione, che umanamente si può desiderare, essendosi veduto a'giorni nostri gettare sulla Dora un ponte ribassato della luce di 140 palmi, che fatto di pietra è la più grande opera che si conosca di questo genere. Convien però evitare di portar al fanatismo questa maravigliosa esecuzione: potendo facilmente cadere nell'errore, per soverchia pompa di scienza, di applicarla dove non bisogna, co-

me avvenne ad un esimio e celebrato nostro architetto, che in un progetto di ponte sull'Aniene della luce di pal. 90 lo avrebbe quivi edificato, se morte non troncava i suoi giorni, di una curva ribassata a più centri, mentre al contrario occorreva di tutto sesto per non discendere da ambo i lati colla strada.

Nacque a quest'epoca la scienza idraulica, tutta di gloria nostra, come crebbe fin quì senza che lo straniero abbia ancora a parteciparne; e con essa ebbero origine i trovati di mirabili costruzioni nelle acque. I porti marittimi, di cui gli antichi ci lasciarono i più magnifici monumenti, i canali navigabili, i sostegni, invenzione veneziana imitata poscia dai francesi nel canal di Lingua doca, e a' dì nostri da molte altre nazioni, le botti sotterranee dei fiumi, i trafori per le strade e per le acque, invenzioni arditissime dovute agli antichi nostri italiani imitate poscia dai moderni, sono sorprendenti idraulici edifici, in cui si riunisce la scienza, la perfezione delle costruzioni, e la somma utilità. La moltitudine dei canali navigabili sparsi in Italia, delle botti sotterranee del veneziano, del bolognese, del mantovano del modenese, saranno sempre monumenti non meno celebri delle eleganti fabbriche delle antichità.

Gli stessi principii, che dimostrano l'avanzamento della civiltà, hanno illustrato l'ultimo secolo e questo nostro non solo col risorgimento del gusto e del bello nelle arti, ma eziandio col moltiplicare le opere in Italia, in Inghilterra, in Francia, e coll'aggiungere altre invenzioni mirabili di sommo magistero. I ponti di ferro imitanti quelli di pietra portati ad una luce quasi creduta impossibile, i pon-

ti sospesi di una luce ancor più ampia, anzi di gran lunga maggiore, la costruzione dei passaggi sotterranei ai fiumi di grandissima portata, le strade di ferro, e la sostituzione del vapore alla forza meccanica degli animali e dell'acqua, sono opere tentate e sviluppate dalla ricchezza di alcune nazioni, che segneranno senza dubbio un' epoca luminosa nella storia dell'arte di fabbricare. Converrà solamente che l'architetto sappia farne una giusta applicazione, potendo accadere in moltissimi casi che i metodi antichi siano preferibili ai moderni.

Tal'è in breve la storia delle costruzioni: e a noi non resta che raccogliere dall'esperienza di quella e del calcolo matematico i più maturi risultati, onde procedere con maggior sicurezza all'arte pratica dell'edificare, la quale quando sia con scienza esercitata contribuisce ad imprimere agli edifici il primo grado di bellezza e di perfezione, e quella sensazione di maraviglia e di lunga durata, che desta naturalmente una fabbrica solidamente e maestrevolmente costruita.

*D'un bassorilievo di Andrea Contucci da Monte Sansavino, rappresentante l'assalto di Ar-Zila, piazza dell'Affrica presa da Alfonso V re di Portogallo. Descrizione inedita del celebre prof. Antonio Nibby.*

Un bel lavoro del secolo XVI, il più felice nella storia moderna delle arti del disegno.

E' questo un bassorilievo intagliato in legno, che ha sei palmi e mezzo per ogni lato, e rappresenta la presa per assalto di una città, accompagnata da una battaglia feroce. Le armi ed i lineamenti del volto delle due parti combattenti fanno di un tratto ravvisare, che il fatto è fra europei e mori, che i primi sono gli assalitori, che ai mori appartiene la città che è presa di assalto, e che sul punto della presa sopraggiunge un soccorso di mori, che invano si oppone all'eccidio.

E' la città cinta di mura, difesa da torri coperte di armati, situata sulla sponda destra di un fiume, presso alla sua foce nel mare. I nemici con molte barche danno la scalata dal canto del fiume: e penetrando entro le mura, mettono il fuoco alle case, che veggonsi andare in fiamme, e corrono ad aprire la porta ai loro compagni, i quali così penetrano anche essi pel ponte, e si scagliano con furore entro la terra.

Di fuori appariscono qua e là in distanza quadrati di armati e fuochi nella campagna: una mano di cavalieri s'imbosca entro una selva aspettando che i mori v' imbattano. Ma nel primo campo

vedesi espressa una battaglia terribile di cavalleria, nella quale distinguonsi i capitani delle due parti nemiche: ed è indescrivibile la verità del movimento, l'impeto de'cavalli, la furia delle persone, a segno che la mente riman stupefatta e si conduce sul luogo della pugna. Ed appunto in questo movimento si ravvisa bene il carattere della scuola fiorentina, come pure nella forza muscolare delle figure sì degli uomini e sì dei destrieri. La forma delle armi è di quel secolo, abbellita alquanto dalla eleganza antica. Negli scudi degli europei vedesi dominare una maschera leonina, simbolo della forza e del coraggio: in quelli degli affricani è la terribile gorgone, emblema tutto affricano, nel quale viene figurata la rabbia venefica de'mori.

Ho notato, che il lavoro si annuncia a prima vista per opera del secolo XVI e di un artista insigne della scuola fiorentina. Scorrendo le vite degli scultori, che particolarmente si distinsero nell'arte di scolpire in legno, creta, marmo e bronzo, a niuno parmi poter attribuire questo lavoro con maggior verosomiglianza, se non ad Andrea Contucci dal Monte san Savino, col quale mirabilmente si accorda il soggetto.

Imperocchè narra il Vasari nella sua vita, che avendo quell'artista fatto molti belli lavori, e divulgatosi il nome suo, fu chiesto al magnifico Lorenzo de'Medici, il vecchio, nel cui giardino aveva atteso agli studi del disegno, dal re di Portogallo. Andrea vi andò, ed edificò per quel re un palazzo, e fece molte opere di scultura, fra le quali si ricordano un altare di legno con alcuni profeti;

particolarmente però il modello dicesi eseguito in terra cotta per il colore che gli rassomiglia, ma in realtà fu in legno per poi farsi di marmo, di una battaglia bellissima fra quel re ed i mori, che furono da lui vinti: *Della quale opera non si vide mai di mano di Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de'cavalli, per la strage de'morti, e per la spedita furia de'soldati in menar le mani.* Andrea stette nove anni in Portogallo; e quindi con buona grazia di quel re se ne tornò a casa, lasciando chi là desse fine alle opere che rimanevano imperfette. Ora io credo che fra queste fosse il bassorilievo della battaglia, del quale per maggior sicurezza, oltre il modello in terra, avrà fatto anche questo in legno.

Andò pertanto il Contucci in Portogallo essendo ancor vivo Lorenzo il magnifico: ora questi morì, secondo il Machiavelli, nell'aprile dell'anno 1492, e perciò prima di quella epoca fu l'andata di Andrea in Portogallo. Rimase colà nove anni, regnando sempre lo stesso re: e per conseguenza durante il regno di Giovanni II, che succedette al padre Alfonso V soprannominato l'Affricano per le sue imprese di Affrica, l'anno 1481, e morì nel 1495. D'altronde era nato il Contucci nel 1460, secondo il Vasari: quindi parmi doversi stabilire il suo viaggio in Portogallo circa l'anno 1485, quando avea 25 anni, cioè 7 anni prima della morte di Lorenzo.

Fissato questo punto cronologico, sappiamo dallo scrittore portoghese G. Battista de Castro nella *Mappa de Portugal*, t. I p. 323 e seg., che Alfonso V ai 24 di agosto 1471 prese colla medesi-

ma fortuna, con che si era impadronito di altre terre dell'Affrica, anche Ar-Zila. È questa una città situata di là dal capo Spartallo, 5 leghe distante da Tanger, alla foce del fiume dello stesso nome e sulla riva destra di esso, appunto come nel bassorilievo è rappresentata: città ricordata da Strabone col nome di Zales, *Zelis*: da Plinio con quello di Iulia Constantina, *Zilis*: da Mela Zilia, e da Tolomeo Zilea, Ζίλεια, nome che avea comune col fiume. In quella impresa, secondo lo scrittore portoghese sovra indicato, il figlio di Alfonso, Giovanni, che dieci anni dopo salì sul trono avendo 16 anni, si trovò presente, ed operò prodigi: *A companhouven paz clerey d. Affonso na gloriosa conquista de Ar-zila, onde obrou acçoes mayores que a sua idade promettia.* Veggasi inoltre Garcia de Resende nella *Vida del rey Iono* II c. V. È dunque nel bassorilievo rappresentata la presa di Ar-Zila fatta per opera di Alfonso V, ed alla quale assistè e contribuì Giovanni, principe reale, con molto valore. Quindi il Contucci, che era alla corte di Giovanni medesimo, volle rappresentarla. I particolari di quella conquista importante, raccolti da Chenier nella sua opera intitolata *Recherches historiques sur les maures et l'empire de Maroc*, T. II p. 414, si accordano pure con quello che vedesi espresso nel bassorilievo. Il re Alfonso, profittando dell'imbarazzo in che trovavasi il re di Marocco Muley Sceik, imbarcossi il 13 di agosto: il 20 fu in istato di assalire la piazza, e sì la strinse che la mattina del 24 il governatore chiese di capitolare. Ma i portoghesi non diedero il tempo di entrare in trattative, e montarono all'assalto dando

la scalata alla città. Accorsero i mori, e fra loro ed i portoghesi seguì una zuffa accanita. Ma i portoghesi, impadronitisi delle porte, fecero entrare l'esercito del re: i mori furono passati a fil di spada: non si diè quartiere che alle donne ed ai fanciulli, che vennero condotti in ischiavitù. Fra le altre persone vennero in potere di Alfonso due donne ed una figlia di Muley Sceik, che furono l'anno seguente cambiate col corpo di Fernando principe, che era negli anni antecedenti morto prigioniero a Fez, e che fu allora condotto a Lisbona con grandissimi onori.

La conquista di Alfonso V fu nel secolo seguente abbandonata da Giovanni III, che salì sul trono di Portogallo l'anno 1521: che, secondo il lodato de Castro, nell'impegno di continuare la conquista della India rilasciò ai mori di Affrica quattro piazze principali, Alcacer, Ar-Zila, Cafrin ed Azamon: di che tanto querelossi Manuele Fasia. Questo prezioso lavoro di Andrea Contucci era in proprietà dei duchi d'Altemps, e dicesi che lo possedessero siccome donato al pontefice di quella famiglia, il quale era fratello di Chiara madre del cardinale Marco Sittico d'Altemps, che tanta figura fece ne'pontificati della ultima metà del secolo XVI. Dalla casa d'Altemps poi fu venduto, ed attualmente lo possiede il gioielliere Castellani di Roma.

*Programma del grande concorso clementino e pel premio pittorico Pellegrini, che si giudicheranno nel MDCCCLI dall'insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di san Luca.*

L'insigne e pontificia accademia ha determinato di pubblicare il grande concorso clementino ed insieme il premio di pittura fondato dalla ch. mem. del prof. Domenico Pellegrini.

# PITTURA

## PRIMA CLASSE

Daniele in Babilonia difende Susanna avanti i giudici dalle false accuse che le danno i due vecchi. - *V. Il libro di Daniele cap.* 13.

*Quadro ad olio in tela, lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro* 1,115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0,892.

## SECONDA CLASSE

S. Giovanni Battista rimprovera il tetrarca Erode Antipa del suo incesto con Erodiade. *V. Il Vangelo di s. Marco cap.* 6.

*Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani, o sia metro* 0,670; *alto due palmi, o sia metro* 0,446, *non compreso il margine.*

# SCULTURA

## PRIMA CLASSE

Un episodio della strage degl'innocenti.

*Gruppo di tutto rilievo, in gesso o in terra cotta, dell'altezza di tre palmi romani, cioè metro* 0,670, *non compreso lo zoccolo.*

## SECONDA CLASSE

Trovandosi N. S. Gesù Cristo con gli apostoli, se gli avvicinò una donna e l'adorò, pregandolo che gli piacesse guarirle una figliuola, ch' era posseduta dal demonio. Gesù Cristo, dopo averle fatto alcuna domanda, le disse: « O donna, grande è la tua fede ! Sia fatto ciò che desideri. » - *V. Il vangelo di s. Matteo cap.* 15.

*Bassorilievo in gesso o in terra cotta, lungo palmi romani cinque, cioè metro* 1,115; *alto palmi tre, cioè metro* 0,670.

# ARCHITETTURA

## PRIMA CLASSE

Una basilica da edificarsi sulle norme delle costantiniane tanto nella parte interna , quanto nella esterna. Deve esservi annessa l' abitazione per dodici canonici ed altrettanti beneficiati, e per gl'inservienti. Il suo prospetto verrà decorato da una magnifica piazza con portici all'intorno. Non vi si debbono omettere la torre campanaria e la torre per l'orologio innestate in modo che non turbino per nulla la dignitosa unità dell' edificio. Lo stile da adottarsi dev'esser puro e severo, senza mancare di nobiltà e di eleganza.

*Tutto l'edificio sarà dimostrato in sette tavole: cioè una pianta, tre sezioni, due prospetti, cioè il principale e quello di fianco, ed una di qualche parte più importante della fabbrica: usando a tal uopo fogli lunghi palmi* 3 9|12, *o sia metro* 0,840; *largo palmi* 2 7|12, *o sia metro* 0,576.

## SECONDA CLASSE

Un battisterio isolato e prossimo alla basilica, di cui si è trattato nella prima classe.

*Il progetto verrà dimostrato in quattro tavole: cioè una della pianta, un' altra del prospetto, una terza della sezione, ed una di alcune particolarità principali. I fogli avranno la medesima dimensione di quelli prescritti per la prima classe.*

## PREMIO PITTORICO PELLEGRINI

I tre principi idumei che compiangono Giobbe, mentre la moglie di lui lo schernisce. *V. Il libro di Giobbe cap.* 2.

*Quadro ad olio, alto palmi sei romani architettonici, o sia metro* 1. 345; *largo palmi otto romani architettonici, o sia metro* 1. 780.

## ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de'premi verrà determinato con particolare avviso.

Ogni artista, di qualsiasi nazione, potrà fare esperimento del suo valore in quella classe, ove non abbia ottenuto mai premio in alcuno de'grandi concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell' accademia, nella residenza delle scuole accademiche a Ripetta, il giorno 20 di febbraio 1851.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata, che contenga il nome dell' autore, la patria e l'abitazione, ed abbia di fuori ripetuta l'epigrafe medesima, ond'è notata l'opera.

Ne'giorni 24 e 25 di esso mese i concorrenti saranno sottoposti a prove estemporanee sopra temi tratti a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l'opera presentata sia dell'autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che qui seguono:

Per la pittura, nella prima classe e nel concorso al premio Pellegrini, si farà un bozzetto d'invenzione nel primo giorno e nel termine di sei ore, alto un palmo e due once, cioè metro 0,268: largo un palmo e mezzo, cioè metro 0,335. Nel secondo giorno, entro il medesimo spazio di tempo, si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*) a fine di avere le prove dell'esecuzione.

Il medesimo, quanto a'modelli, si userà per la prima classe della scultura.

Nella seconda classe poi della pittura si eseguirà un soggetto in disegno: e nella seconda classe della scultura un altro soggetto in bassorilievo: e ciò nel

primo giorno. Nel secondo giorno si disegnerà da'pittori, e si modellerà dagli scultori, una parte dal vero.

Nell'architettura, quelli che concorreranno alla prima classe dovranno nel primo giorno eseguire la pianta, l'elevazione o lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi palmi tre e un dodicesimo, cioè metro 0,688; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0,539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro 0,633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro 0,464.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica operata estemporaneamente nel giorno innanzi: indicando il metodo di costruzione, e dando qualche particolare in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

La opere de'concorrenti colle rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell' accademia: e per altri otto giorni, dopo esso giudizio.

L' accademia giudicherà le opere de'concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de'suoi pontificii statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell' accademia, perchè siano collocate nelle sue sale co' nomi degli autori.

Il premio clementino, per le opere della prima classe della pittura, della scultura e dell'architettura, sarà d' una medaglia del valore di *scudi romani centotrenta.*

Il premio per le opere delle seconde classi sarà d'una medaglia del valore di *scudi romani settanta.*

Il premio pittorico Pellegrini sarà di una medaglia di *scudi romani seicento.*

Dato in Roma delle stanze accademiche questo dì 20 febbraio 1850.

*Il Conte Palatino*
*Professore Presidente dell'Accademia*
**CAV. LUIGI POLETTI**

*Il Professore Segretario Perpetuo*
CAV. SALVAVORE BETTI.

# VARIETA'

*Vocabolario degli accademici della crusca. Quinta impressione. 4. Firenze* 1849 *nelle stanze dell'accademia.* (*Il fascicolo n. V, di pag. dal* 229 *al* 288.)

Comprende questo quinto fascicolo le voci italiane che sono da *Accrescitivamente* ad *Adattabilità*. L'opera continua con onor grande sì dell'accademia e sì dell'Italia, malgrado delle ciance degli scioli e di quanti si arrovellano d'invidia e di rabbia, e non sì vergognano contra l'onorando consesso, benemeritissimo delle lettere, scriver cose villane, non che prosuntuose. Noi ci rallegriamo di cuor sincerissimo cogli accademici di tanta loro rettitudine e accuratezza: senza però pretendere d'innalzarli sopra la condizione degli uomini, ch'è quella di non far nulla immune da qualche menda: e rendiamo plauso alla magnanimità e dignità del governo toscano, che non dà retta alle voci della petulanza e della pedanteria a carico di un'opera sommamente patria. Chè se con alcuna tardità veggiamo uscirne in luce i fascicoli, oltrechè la cosa è ben compensata dalla diligenza e ricchezza di tanto tesoro della favella, ognun conosce le difficoltà che incontrar deve un lavoro, in cui molti letterati hanno il diritto della discussione e del voto.

*Una città ed un castello di fondazione etrusca recentemente trovati nel territorio di Viterbo.*

Avere scoperto un'antica città ed un minore castello d'etrusca origine, sconosciuti l'una e l'altro a'classici, e solo noti di nome per testimonianze d'inediti autori de' secoli XIII, XIV e XV, o d'alcuno che ne copiò i ricordi pubblicandoli colla stampa: città e castello tuttora serbanti vestigie non piccole del giro delle lor mura di genuina opera tuscanica, e d'altro che nell'interno era; niun vorrà dirlo avvenimento men che gratissimo a quanti amano gli ar-

cheologici e corografici studi della nostra Italia. E questa scoperta noi la dobbiamo alla industria dell'egregio e benemerito cittadino viterbese sig. Giosafat Bazzichelli, ricercatore sagace de'patrii monumenti, il quale secondando pochi indizii datigli dal celebre prof.F. Orioli suo concittadino, potè felicemente riconoscere le nobili rovine, che la mettono fuori d'ogni controversia. Onore a chi lo merita.

Il luogo è il territorio viterbese, tra Viterbo e Toscanella, nella così detta Macchia del Conte, lungo il fiumicello *Veia*, oggi *Leia*. Il castello dista mezzo miglio dalla città. Il nome di questa è pel volgo *La civita*, per antichi cronisti *Musarna* o *Muserna*. Il nome del castello è *Cortiliano*. *Musarna* o *Muserna* si raccomanda specialmente agli eruditi, perchè oltre al giro delle mura, alle quattro sue porte, e ad altro che la fa decorosa all'esterno, ha edifizi interiori, comechè salvi solo nelle fondamenta, dove mano romana, o del medio evo, o del tempo moderno niente ha operato. Abbondano intorno sepolcri, che già si scavano a cura di esso sig. Bazzichelli, e de'sigg. Carlo Scerra padrone del fondo, e Luigi Ludovisi affittuario. Il celebre padre Secchi vi diede una corsa, e fu cortese di qualche direzione, ed ebbe comunicazione de' primi trovamenti, siccome ancor l'ebbe il promotore della scoperta prof. Orioli. Si parla di lunghe iscrizioni, di numerosi sarcofagi, di bronzi e bassorilievi. Torneremo quando che sia sul fatto, e su i suoi particolari, secondo che meglio saranno conosciuti.

---

*Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia, di G. M. - 8. Milano coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola.* 1848 (*Tomo primo, dalla lettera A a tutta la G, di pag.* 479).

È opera importantissima a tutta la letteratura, e di gran polso, e di vastissima erudizione. Il che dovevasi bene aspettare dal raro giudizio del chiarissimo autor suo cav. D. Gaetano Melzi, il quale ognun veneriamo qual principe de' viventi italiani bibliologi. Noi speriamo di vederne quanto prima la continuazione, e specialmente invitiamo le nostre biblioteche a provvedersene.

---

*Esercitazioni filologiche. Num. VI.* - 8. *Modena, pei tipi della R. D. camera, dicembre* 1849. (*Sono pag.* 113.)

Il nostro giornale ha già parlato degli antecedenti volumetti di queste sì giudiziose ed eleganti *Esercitazioni*, e lodatone il celebre autore sig. professore Marcantonio Parenti. Il volumetto, che qui annunciamo, per l'importanza delle cose è ben degno fratello degli altri: e noi non possiamo che raccomandarne la lettura a quanti de'nostri, sì giovani e sì provetti, intendono a scrivere senza corruzione straniera la propria lingua.

*Fiore di virtù. Testo di lingua ridotto a miglior lezione, ed aggiuntivi i segni della pronunzia, con annotazioni, da B. Fabricatore.* 12. *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1850. (*Sono pag. VIII e* 126).

*Fiori di poesie italiane per i giovanetti, raccolte da Bruto Fabricatore. Parti due. Seconda edizione.* 8. *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1849. (*La prima parte è di pag.* 164 , *la seconda di pag.* 179).

Il sig. Bruto Fabricatore, scrittore elegantissimo, continua la bella scuola del suo gran maestro Basilio Puoti pubblicando e illustrando le più candide scritture italiane a vantaggio soprattutto della studiosa gioventù. Di che s'abbia l'egregio napolitano quella lode che merita la sua carità a pro delle povere nostre lettere , che sempre più per boriosa pecoraggine di seguir gli stranieri si fanno sparute e sconce.

*Tre pistole attribuite a s. Bernardo. Testo di lingua citato nel vocabolario della crusca, ora per la prima volta pubblicato dal cavaliere abate Giuseppe Manuzzi.* 8. *Firenze nella stamperia di D. Passigli* 1848. (*Sono pag. VI e* 28).

*Trattato del ben vivere. Testo di lingua citato nel vocabolario della crusca, ora per la prima volta pubblicato dal cavaliere ab. Giuseppe Manuzzi.* 8. *Firenze per David Passigli* 1848. (*Sono pag. VIII e* 38).

*Quattro leggende del beato Iacopo da Varagine volgarizzate nel secolo XIV. Testi di lingua ora per la prima volta dati alla luce dal cavaliere abate Giuseppe Manuzzi sopra il codice citato dagli accademici della crusca.* 8. *Firenze presso David Passigli* 1849. (*Sono pag. VIII e* 28).

Sono tre nuovi gioielli, di che il cav. abate Manuzzi adorna la corona de'classici della nostra lingua. Quanta grazia e dignità di dettato ! Quanti be'modi da giovarne e arricchirne il tesoro della favella ! E tutto l'esimio editore nota da pari suo, cioè magistralmente, sia ne'proemi, sia nelle note e negl'indici.

*Meditazione sulla povertà di santo Francesco. Scrittura inedita del secolo XIV.* - 12. *Pistoia, tipografia Cino* 1847. (*Sono pag.* 19 *e* 72).

Non men gentile e soave è quest'altro testo di bel parlare, che ora solo ci è giunto alle mani. Giudiziose sono le note, di cui l' hanno qua e là dichiarato i due valenti editori Pietro Fanfani ed Enrico Biondi.

*L'Avvento. Sermoni di Gian Carlo di Negro, colle parole obbligate alla rima usate da Dante Alighieri nei primi dodici libri del Paradiso.* - 8. *Genova co' tipi del R. I. de'sordo-muti* 1849. (*Un vol. di pag.* 77).

La musa del marchese di Negro non conosce ingiurie d'età , ed è sempre giovane e vigorosa. Ben lo dimostrano questi sermoni, ne'quali il caldo della fantasia è pari non solo alla dignitosa vivacità de'versi, ma si alla spontaneità mirabile della rima : e ciò malgrado della difficoltà, a cui l'esimio autore si è voluto assoggettare. Possa l'inclito veterano per lunghi anni ancora onorare la patria e le lettere !

I sermoni sono dodici, cioè: I, la morte : II, il trionfo della religione : III, il giudizio finale : IV, l' inferno : V, il paradiso : VI, l'amor di Dio : VII, la grazia divina : VIII, le tentazioni : IX, la misericordia : X, il vangelo : XI, il peccatore ostinato : XII, Dio.

*Per Giuseppe Parini, considerato specialmente come poeta morale e civile, epistola in versi di Giuseppe Bernardoni, corredata d'illustrazioni. - 8. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni* 1848. (*Sono pag.* 91).

Era già nota per le stampe questa lodata epistola del cav. Bernardoni all'ab. Giuseppe Barbieri. Ma nella presente edizione l'illustre autore l' ha di molto variata e accresciuta. « Inoltre ( egli » dice nella lettera dedicatoria al cav. D. Gaetano de' conti Melzi ) » mi risolvetti al partito di corredarla possibilmente della noti- » zia di quanti avessero ragionato del Parini, a comodo, massime, » di chi bramasse di consultarli per entrare di proposito nell' esa- » me de'suoi componimenti e della mira cui essi tendono, a fine » di presentarli ai giovani italiani siccome una poetica pratica, sic- » come un compiuto modello di quanto di piacevole insieme ed » energico, di sublime, e specialmente d'instruttivo e proficuo può » vantare la nostra poesia , risorta da lui a nuova vita : per mo- » strare in somma a quegl'ingenui animi tutti i pregi di lui, tan- » to più degni di venire esaltati , quanto che egli non solamente » studiò con intenso amore i bisogni , i difetti , i vizi della sua » età per soccorrere agli uni e per combattere gli altri, ma lasciò » dopo se una perpetua scuola di probità e di derisione contra » qualunque forma, sotto la quale que'difetti e que'vizi tentassero » di riprodursi. Nè mi pareva fatica di ridurre , con assidua » scrupolosa accuratezza, in un elenco le testimonianze di quelli » che in più tempi, in più paesi si erano esercitati intorno alle » sue opere : i quali sono in sì gran numero, che ben pochi mo- » derni poeti tanto ne possono contare. »

Sia non pur di lode, ma di esempio, la rara fede e tenerezza che questo egregio conserva al suo maestro ed amico, e di tutto gradisca qui il plauso che sinceramente glie ne facciamo. L'operetta è invero di onor sommo alla memoria di quel Parini, che fu de' solenni nostri poeti e sapienti, e vuol venerarsi meritamente fra i principi nobilissimi delle lettere. E che all'alto animo aggiungesse egli anche una rara modestia e cortesia, ben lo attesta il sig. Bernardoni con queste parole a carte 77, che piacerà a' nostri lettori di veder qui riferite : « Chi poi lo conobbe personalmente può as- » severare quanto fosse calunniosa la voce che lo accusava (e che

» non tace del tutto forse nemmeno adesso) di superbia verso i
» poeti suoi contemporanei. I mediocri verseggiatori si non pote-
» va egli sopportare: ma che non diceva egli dell'Alfieri, del Monti
» e di quanti altri meritassero il titolo di veri poeti? Citerò un
» fatto, del quale io fui testimonio. Lorenzo Mascheroni gli ave-
» va mandato il proprio *Invito a Lesbia*; e poco dopo mi volle
» scegliere per farsi presentare a lui, col quale egli non si era
» mai trovato insieme. Il Mascheroni gli comparisce innanzi con
» quella ritenutezza, ed anzi timidità, ch'era in lui naturale: e se
» gli accosta con somma riverenza in atto di baciargli la mano,
» esclamando: *Oh mio maestro!* E il Parini, dal seggiolone dal
» quale non poteva sorgere per la debolezza delle sue gambe, gli
» stende affettuosamente le braccia, e gli dice con espansione di
» cuore: *Caro Mascheroni, abbracciamoci: i suoi versi sciolti sono*
» *i più bei versi sciolti di questo secolo.* E chi diceva questo era l'
» autore del *Mattino* e del *Mezzogiorno*! Non è a dire quanto il
» Mascheroni ne fosse commosso.

» E giacchè siamo in sul discorso della urbanità e della schiet-
» tezza de'giudizi letterari del Parini, dirò come la rinomata im-
» provvisatrice Bandettini si fece pur presentare da me a lui il gior-
» no dopo una pubblica accademia, alla quale egli aveva assistito,
» ed in cui essa aveva provato quanto fosse straordinario il valor
» suo nell'arte ch'esercitava: ed io vidi quella egregia donna ver-
» sar lacrime di consolazione nel sentirsi dire da quel grand'uomo
» con un garbo non iscompagnato dalla dignità, ch'era in lui, si
» può dire, una seconda natura, e con un porger di voce che pa-
» lesava la interna persuasione: *Signora Teresa, io credeva, dopo*
» *avere udito il duca Mollo, che, non che superarlo, nessuno non*
» *lo potesse uguagliare nell'improvvisare: dopo udita lei, mi ricre-*
» *do in tutto.* »

Ma fra le testimonianze di lode al grandissimo italiano avremmo desiderato che il sig. Bernardoni avesse recato pur quelle di due sommi nostri maestri di queste cose, cioè di Paolo Costa e del marchese Basilio Puoti. Il primo ne canta così nel secondo de'suoi *Sermoni sull'arte poetica*:

Dove lascio il Parini, che sull'Adda
Alzò il difficil verso che risplende
Scevro da rime? — Nel Parini io veggo,

Forse qui mi dirai, colori e forme
Or di lirico, or d'epico poeta,
E locato il vorrei fuor della schiera
Di que', cui duce è il venosino. Ei segga
Solo, e per sempre, poichè seppe ei solo
Condurre a lungo l'ironia, che morse
Il profumato cavalier ventoso.
Alla satira ei diè splendida forma
D'alto poema. A temeraria impresa
Seguendo lui t'arrischieresti. Il Bondi
Seguillo, e l'ardir suo l'edace tarlo
Vendica.

Del Puoti può vedersi il secondo libro della classica opera intitolata: *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, libri due.* Forse sarebbe stato anche bene avvertire, che il Gamba registrò le opere del Parini nella sua *Serie dei testi di lingua*: e che veramente nella quinta impressione del vocabolario della crusca, che si va pubblicando in Firenze, il Parini è citato dagli accademici come testo di bel parlare.

*Considerazioni sopra un sonetto del Petrarca, scritte da Gaetano Gibelli.* 8. *Bologna, tip. Sassi nelle Spaderie* 1849. (*Sono pag.* 16).
*Vita di monsignore Pellegrino Farini scritta da Gaetano Gibelli.* 8. *Bologna tip. Guidi all'ancora* 1849. (*Sono pag.* 15).
*Saggio di un dizionarietto famigliare.* 8. *Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie* 1849. (*Sono pag.* 71).

Sono tre fiori di buon giudizio e di eleganza, i quali attestano quanto sia il magistero del sig. professor Gibelli nelle cose della nostra letteratura. Il sonetto del Petrarca, da lui comentato, è quello che incomincia

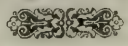
*Quel vago impallidir che il dolce riso* ec.

Bello ed utile altresì è il vocabolarietto domestico: ma difficilmente saremmo coll'egregio autore a dare l'italiana cittadinanza alle parole *parterre, sciarpa* e *surtù*.

*Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri. Cenni storici del dott. Andrea cav. Belli. Seconda edizione.* 8. *Roma, tipografia Marini e Morini* 1850. (*Un vol. di pag.* 145).

Perchè nelle vicende de'tempi non vadano smarrite molte memorie romane, il sig. cav. Belli ha pubblicato quest' opera, nella quale sono raccolte assai preziose notizie patrie con amore e con diligenza. Di che vogliamo render lode al benemerito autore, confortandolo a continuare indefesso le filiali sue cure verso questa Roma diletta.

Le illustri persone di ogni gente, delle quali il sig. Belli ha trovate in Roma le abitazioni, e delle quali egli reca pure i cenni biografici, sono le seguenti: Alfieri Vittorio, s. Ambrosio, Antinori Giovanni, Baini Giuseppe, Bartolo, Bonafede Appiano, Bosio Antonio, Caucellieri Francesco, Canova Antonio, Capparoni Giuseppe, Carlo IV re di Boemia, Carlotta regina di Cipro, Catalani Michele, s. Caterina da Siena, Chirgiù Atanasio, s. Ciriaca, Cola di Rienzo, De-Rossi Giangherardo, s. Domenico, Falereo Demetrio, Fea Carlo, s. Filippo Neri, Fontana Domenico, s. Francesca romana, Galeno, Ghislieri Giuseppe, Giovanni VII papa, Giovenazzi Vito Maria, Gmelin Federico, s. Gregorio Magno, s. Gregorio II, s. Ignazio Loiola, s. Ippolito, Lombardi Carlo, Masdeu Gianfrancesco, Massimini Andrea, Mengs Antonio Raffaello, Mercandetti Tommaso, Metastasio Pietro, Monti Vincenzo, Petronio Alessandro, Peter Venceslao, s. Pietro principe degli apostoli, Pikler Giovanni, Pio VI papa, Piranesi Francesco, Raffaele d'Urbino, Riva Guglielmo, Rosa Salvatore, Sangallo Antonio, Scanderberg, Scarpellini Francesco, Seroux d'Agincourt Giambattista, s. Silvia, Sisto V papa, Tasso Torquato, B. Tommasi cardinale, Tucci Pietro, Vace Domenico, Della Valle Pietro, Volpato Giovanni, Waddingo Luca, Zabaglia Nicolò.



# INDICE DELLE MATERIE

*CONTENUTE*

## NEL TOMO CXVIII, VOLUMI 352, 353, 354

*Catalogo de'signori compilatori e collaboratori.* pag. III

### *SCIENZE*

*Catalani, Monografia della rachitide.* . . . . . » 1
*Camilli, Le mummie peruane* . . . . . » 72
*Catalani, Saggio della vita* . . . . . » 90

### *LETTERATURA*

*Orioli, Viterbo e suo territorio (Continuazioue e fine).* » 129
*Ponta, Qual sia il giudizio del Petrarca sulla divina Commedia* . . . . . » 166
*Mordani, Elogio di Cesare Arici.* . . . . . » 193
*Diamilla, I monumenti degli antichi cristiani in relazione col progresso delle scienze, delle arti e della civiltà.* . . . . . » 215
*De Ferrari, Sopra gli antichi ludi secolari* . . » 231
*Viola, Antichi monumenti scritti tiburtini posseduti ed ed illustrati dall'autore* . . . . . » 244
*Spezi, Introduzione allo studio della letteratura classica greca* . . . . . » 299
*Biografia dell'avv. Antonio Morichini* . . . » 320

### *BELLE ARTI*

*Da Rignano, Sopra un dipinto di Michele Wittimer bavarese* . . . . . » 327

*Poletti, Introduzione alle sue lezioni di architettura pratica* . . . . . » 338
*Nibby, Bassorilievo di Andrea Contucci* . . . » 358
*Programma de' grandi premi dell'accademia romana di s. Luca* . . . . . » 363
*Varietà*

## ERRATA—CORRIGE

All'articolo = Viterbo e il suo territorio = pag. 132 di questo quaderno, lin. 3, invece di *Theodatus* si legga *Vitiges*.

D'altre emendazioni, fatte necessarie da nuovi studi, si parlerà in altro articolo.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Constantinop. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY